RACCONTI

DI

LUIGI CÀRRER

ROMANZETTI. — NOVELLE E RACCONTI
IDILLJ. — DIALOGHI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

OPERE SCELTE

DÌ LUIGI CARRER.

VOLUME QUARTO,

RACCONTI.

RACCONTI

DI

LUIGI CARRER

ROMANZETTI. — NOVELLE E RACCONTI.
IDILLJ. — DIALOGHI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

AL LETTORE.

Considerando il favore che dai cultori delle italiane lettere ottenne la scelta da noi pubblicata delle opere di Luigi Carrer, n' è paruto conveniente ed utile insieme aggiugnere ai due volumi di Prose la presente *Appendice*. Alla quale un altro fine particolare ci ha consigliati: quello di far conoscere agl' Italiani come l' ingegno dell' Autore sapesse egregiamente acconciarsi alla trattazione di altri minori generi, nobilitandoli colle vivaci creazioni della fantasia e le soavi lusinghe del cuore. Tre *Romanzetti* pertanto abbiamo creduto di far precedere: le *Lettere* di Gaspara Stampa, leggiadra ed ammirata operetta, « nella quale, come fu già notato, è passione vivis-» sima cavata dalle poesie di quella sfortunata donna, e dove » i personaggi di quel secolo sono raffigurati con rara co-» gnizione di storia letteraria ; »[1] le avventure di *Bianca Cappello*, soggetto tritissimo, ma svolto con novità d' invenzione; e da ultimo la *Serafina*, lavoro inedito e pieno di caldo affetto, ma di cui è da dolere che la narrazione non arrivi più là della prima Parte. E quanto alla Gaspara, avvertiamo essersi ripubblicata sulla edizione del 1851, che l'Autore ha riveduta e ripulita notabilmente per ciò che appartiene allo stile. Vengono

[1] Vedi il discorso di Giovanni Veludo, *Dell' ingegno e degli scritti di Luigi Carrer*. Venezia 1851, in-8, pag. 26.

appresso *Novelle* e *Racconti*; scarsa suppellettile tra la copiosa che il Carrer ci lasciava, ma scelta con prudente misura e con intenzione di far luogo soltanto a ciò, che e dallo stesso autore sembrava apparecchiato ad una ristampa, e scevro in ugual tempo non fosse di qualche utile documento morale. Con non diverso fine raccolti, danno compimento a quest' Appendice gl'*Idilli* e i *Dialoghi*; con che, pubblicato che sia l'Epistolario promesso, crederemo di avere, quant'era da noi, tratto a termine il nostro divisamento, solo desiderosi che la memoria di Luigi Carrer tanto sia viva fra gl' Italiani, quant' egli seppe coll' esempio di elette scritture procacciare onore alla italiana letteratura.

ROMANZETTI.

AMORE INFELICE

DI GASPARA STAMPA,

LETTERE SCRITTE DA LEI MEDESIMA

E PUBBLICATE DA LUIGI CARRER.

AVVERTIMENTO.

La benigna accoglienza fatta a queste Lettere, quando nel 1838 pubblicaronsi la prima volta, non basterebbe ad indurmi a ripubblicarle in un tempo, che gli animi son vôlti a ben altro che a novelle d' amore. Ma l' essermi abbattuto in un codice di gran lunga migliore per più rispetti dell' altro sul quale ho condotto la prima edizione, mi fece prendere questo partito, non trattandosi più solamente di rimettere in luce opera già divulgata, e di cui un' edizione era forse d' avanzo, ma di rimettervela più corretta ed intera, di dare in somma di gran lunga migliorato ciò che non potevasi più impedire che non rimanesse negli occhi del pubblico con inescusabili errori e mancamenti.

Gli errori che qui si danno corretti sono di due maniere: altri riguardano alla lingua e allo stile, altri a' fatti. De' primi parlando, non più si richiede che un po' di esperienza in questi studi e di gusto per intendere di quanto la nuova lezione vantaggi sull' antecedente. Gli errori di fatto poi voglionsi credere arbitrii più ancora gravi di qual si fosse il copiatore o raffazzonatore del testo genuino, avvisatosi per avventura di aggiugnere al libro dignità ed importanza. Così, per esempio, dove la poetessa, nel testo che metto ora in luce, accenna a un pittore senza nominarlo, nell' altro troviamo esservi stato intruso il nome del Contarini: e il Nadalino da Murano, che le fece il ritratto, cangiato nel Guercino, con poca osservanza della cronologia, come diranno le note a quel luogo. Per ciò che spetta a' mancamenti, tra i quali la soppressione d' un' intera lettera, li crederei consigliati da soverchia timidità, tanto che entrerei quasi in sospetto essersi fatta per avventura quella copia e raffazzonamento con intenzione di darli alla stampa; di che per altro lascio intero intero il giudizio a' lettori.

Dopo ciò, credo inutile arrestarmi più lungamente a indicare altri segnali, chè altri pur ve n' avrebbe, da' quali conchiudere qual dei due codici debba aversi per esso proprio l' autentico, e da cui ci sieno date le lettere quali uscirono veramente della penna, o, direm meglio, del cuore della poetessa;

non potendo avervene di sufficienti per coloro ai quali i fin qui addotti non fossero più che bastanti. Dell' operetta in generale troveranno i lettori avvertita qualche altra coserella nel proemietto posto innanzi alla prima edizione e che do ristampato qui appresso, e nelle note che, parte accorciate, parte corrette esse pure, secondo il bisogno, stanno in fine del volume.[1]

Accolgano i lettori queste mie cure, e si contentino che altre ragioni da me non si alleghino a giustificazione della presente ristampa di un libro, poco rispondente, oltre che, come dissi, alla natura dei tempi che corrono, a' pensieri più gravi in cui la mia infermità mi deve tenere occupato.

Venezia, novembre 1850.

LUIGI CARRER.

[1] In questa edizione le note al romanzetto stanno a pag. 152.

PROEMIO

ALLA PRIMA EDIZIONE.

—

Certamente, se io dovessi provare l'autenticità di queste lettere, avrei non poca fatica, e non poca ne avrebbero i lettori a seguirmi tra le spine delle citazioni; e forse anche si direbbero da me ingannati, chè dove al leggere sul frontispizio il nome di amorosa e infelice poetessa si aspettavano dolce alimento all'affetto, per compassionevole smania di comparir erudito e dare maggior accerto a' miei documenti, avessi loro regalato noiosi esami e confronti. Ma non incorrerò questa taccia, se mi basti il volere, quando anche me ne sia apparecchiata una peggiore, cioè di aver voluto illustrare con nome caro e famoso le fantasie di non so che cervello, o del proprio.

Poteva bensì premettere un po' di biografia la quale giovasse a più pronta e piena intelligenza delle lettere e risparmio di annotazioni; ma il poco che della poetessa si sa accertatamente non è malagevole a trovarsi in qualsivoglia dizionario o storia della nostra letteratura, o in fronte alla notissima edizione delle sue rime dataci in Venezia dalla Bergalli nella seconda metà del passato secolo, e fuori di quelle notizie, ciò che la biografia dovrebbe narrare languidamente, nelle lettere si legge espresso con l'abbondanza della passione.

Due parole bensì mi piace soggiugnere circa una specie di contraddizione che sembrerà ai lettori di trovare a quando a quando: l'affettazione cioè dello stile, non molto proprio in alcuni luoghi di chi si duole davvero, e la soverchia disinvoltura di alcuni altri che sembrerebbe riferirsi a tempi meno da noi remoti, e che non consuona gran fatto con quanto della poetessa si ha per le stampe. Al che rispondo: le abitudini del proprio secolo non tutte deporsi anche quando la passione parla più ingenua, così s' intrinsecano esse nel nostro cuore e in tutti i suoi affetti; e ciò rispetto a' luoghi che possono credersi offesi di affettazione: quanto agli altri, valere la regola generale, che altra cosa è lo scrivere pel pubblico, altra per

noi e per gli amici; presso a poco come altra è la voce che mette chi parla nella propria stanza e confidenzialmente a poca brigata o ad un solo, e altra di chi arringa il pubblico, o declama nelle sale di un'accademia. Di alcuni usi propri di Venezia a que' tempi, e d'altro a cui dalla poetessa si fa allusione troppo rapida ad essere intesa, daranno bastante lume le note.

LETTERE DI GASPARA STAMPA

A IPPOLITA MIRTILLA.

LETTERA PRIMA.

Baldassare Stampa. — Dimora in Venezia. — Un secreto rammarico.

La mia stanza in Venezia mi è, non pur comoda, agiata; quanto domandano mente e cuore, ad essere soddisfatti, ci ho qui tutto. E però non mi dolgo, nè potrei, di avere lasciato Padova ed essermi qui condotta. Tu sai che le feste e i sollazzi non furono in alcun tempo il desiderio della mia anima, neppure in quegli anni in cui è perdonato alla mente il perdersi illusa dietro le vane apparenze del piacere; avendomi in ciò giovato, come efficacissima medicina, l' amore degli studi, e la brama di condurre non oscuramente la vita e lasciare dopo di me onorata memoria. Ma che vo narrando a te queste coso che, attesa la dimestichezza nostra, sai leggere nelle più riposte parti della mia anima assai meglio che su questa carta? Oltre che, non sono pur questi, non che miei, i tuoi sentimenti medesimi?

Ho poi un altro motivo per amare grandemente questo soggiorno. Ciò sono gli studi del fratello mio Baldassare, i quali non potrebbero avere miglior palestra di questa città. Qui, oltre l' incitamento al ben fare, che gli animi generosi ricevono dalla vista di tanti stupendi monumenti del passato, hannoci luminosi esempi presenti d' ogni specie di virtù, e non mancano frequenti occasioni a chi voglia far prova di sè e del proprio valore. Parmi che Baldassare, entrato com' è nell' amicizia di quanto v' ha qui di dotti ed illustri gentiluomini, che non può avervene altrove dovizia maggiore, si trovi aperta davanti una strada molto agevole per incamminarsi ad altissima meta. Beato lui! a cui il sesso permette di tutto conceder se stesso ad opere

faticose e onorate, e così liberarsi dal pericolo di dare l'anima propria ad oggetti che la funestino e minaccino a poco a poco di struggerla e annichilarla. E qui una lagrima bagna la carta su cui ti scrivo, Ippolita mia dolcissima; lagrima spremuta da un funesto presagio che quelle che or sono pene tollerabili al mio cuore, e non senza mistura di gioie, si facciano, quando che sia, e sappia Dio per qual modo, insopportabili e senza consolazione nessuna. Tu leggi i versi che ho composti in passato, quando, sull'esempio degli altri poeti, anch'io per giovanile vaghezza e per esercizio d'ingegno, o correva dietro gl'idoli della mia fantasia, o a scarsa realtà aggiungendo gli abbellimenti della mia propria immaginazione, ne traeva materia a comporre, e mi perdeva nella dolcezza di un inganno da me ordito a me stessa. Altri, Ippolita mia, sono i versi che mi sgorgano adesso assai meglio dal cuore che dalla penna. Non sono più la maga che con un tocco della sua bacchetta suscita castelli maravigliosi, e fonti, e giardini, e quando le sembra d'essere stanca di aggirarvisi a diporto, può con un altro tocco della stessa bacchetta tôrsi via dagli occhi ogni cosa. D'altri è l'incanto, ed io mi trovo chiusa in un magico cerchio di dove l'uscire non è in poter mio.

Quando anche altri non avesse aperto il cammino delle muse, e insegnato come la dolcissima nostra favella si pieghi all'espressione di tutti gli affetti, io stimo, amica mia, che in virtù di questa passione avrei potuto trovare da me stessa i modi della poesia, e farmi esemplare a que' che verranno. Nè credere che io arrossisca di questo pensiero, come di protesta superba; dacchè altro penso non esser io in ciò se non forse la canna intorno cui aggirandosi il vento ne trae lamentevoli suoni; nè in me giudico averci virtù punto maggiore che nelle piante, e nelle fiere, e nei sassi stessi, che tutti, per guise più o meno da noi comprese, agitati da una stessa passione, danno concento, e formano per varia misura l'armonia di questo grande universo. E come, almeno ad alcune stagioni, sembrano tutti questi oggetti godersi del loro stato e dell'ufficio a cui sono variamente destinati, io pure godo della mia pena; e mentre le mie fibre e il mio spirito sono fieramente commossi, non so non amare il mio turbamento e la dolce cagione che lo pro-

duce. Anzi e i sonni interrotti, e le strane immagini de'turbati miei sogni, e le ansie continue del giorno, dacchè l'aurora si mostra alla terra fino a che il sole raccoglie gli ultimi raggi sul confine dell'orizzonte, sono da me anteposti alla monotona serenità del passato mio tempo; e le querele e i singulti frequenti, al riso e alle gioconde canzoni che mi occupavano l'animo, e mi facevano desiderata nelle allegre brigate. Ma basti, basti per carità, perchè oltre il segno al quale mi trovo giunta, l'immaginazione s'impaurisce affissarsi, e il cuore si crederebbe perduto. E che ho fatto io? A che rattristarti colle mie angosciose perplessità? Rimanga con me il resto del mio secreto: solo che tu sappia essere io sempre tua amica ad un modo.

LETTERA SECONDA.

Novamente Baldassare. — Gli studi poetici e la musica alle prese colla passione. — Saffo.

Questo mio fratello Baldassare mi è compagnia graditissima, e conforto in molte ore di tetra malinconia. Nei momenti che gli sopravanzano agl'impieghi pei quali è avviato, si dà allo studio delle lettere e de' poeti, ed anche per questo conto noi siamo d'accordo, e troviamo di che conversare fra noi piacevolissimamente. Se l'amore fraterno non m'inganna, parmi ch'egli sia per levare di sè qualche nome; così veggo nascergli spontanea la poesia dal cuore, e vestirsi di quelle grazie ingenue che sole possono farla durare nella memoria dei posteri. Veggo per altra parte ch'egli ha il modo di rendersi graditissimo a tutti que' personaggi, e sono dei più rispettabili della città, de'quali si è reso familiare; e anche ciò mi conforta non poco, parendomi quasi una giustificazione dell'affetto che ho posto a questo giovane virtuoso.

Una nuova specie di legame mi sembra che da poco in qua vieppiù tenga annodati gli animi nostri; dacchè il veggo preso da vaghezza amorosa di non so qual donna, a cui consacra versi e sospiri. Nulla so di questo per bocca di lui: è ta-

citurno e geloso custode dell'amor suo, ciò che non deve far maraviglia in un giovane. Su questo punto assai più garrula è la vecchiaia, ed è ben naturale: parla di una passione comunicata come di un prodigio. Nei suoi versi i tocchi che raffigurino individualmente la persona amata son pochi, e danno nel generale; ciò che mi farebbe sospettare che la ferita non fosse che a fior di pelle: ma in questo ancora la gioventù ci ha la sua parte, ossia il timore di urtare, scrivendo senz' aver l'occhio a modelli, nella volgarità.

Quanto a me, come altra volta ti dissi, non saprei che fare della poesia se non mi giovasse ad alleviare le lunghe pene e moltiplicare i rari e fuggevoli gaudi della vita; e come ciò si possa ottenere imitando l'altrui maniera di sentire, e facendo modello alla propria dell'altrui passione, non so intendere affatto. Adoro il Petrarca, lo studiai e lo studio; i suoi versi divini mi sono compagni nelle ore affannose: ma il cuore non lo tolgo a prestanza da chicchessia, dacchè, pur troppo! l'ebbi da natura risentito e vivace. Ora non più di questo. Baldassare in somma mi è carissimo, ed utile sopra modo. Una sorella non mi varrebbe ciò ch' egli: la diversità del sesso è indispensabile a certe conversazioni, dà loro varietà di conforti, e sopra tutto un ricambio di compassione tutto particolare, che fa dimenticare alcun poco la terribile uniformità di un profondo inviscerato dolore. Ed egli pure, il fratello mio, mi narra e confida cose, che sono certa non confiderebbe ad altri che ad una sorella. Egli ed io sentiamo del pari quanto sia il vantaggio della scambievole affezione fraterna.

La musica e la poesia vengono esse ancora in mio soccorso. Colla prima secondo alcune vaghe immaginazioni che sfuggono al potere della parola, alcuni sentimenti che non hanno nome, e non possono essere determinati per modo alcuno. Trovo in essa ciò che la poesia non può darmi, e intendo benissimo perchè il Petrarca si giovasse del liuto alla correzione de' suoi versi. Ma forse che sul punto di correggerli, sedotto dalla lusinga del suono, sviasse la fantasia a comporne de' nuovi. Così accade assai spesso a me pure, che mentre canto le mie poesie o quelle d'altri, trovo essersi svanite le parole in una indefinita armonia, che mi conduce a pensare altre cose

da quelle che avevo incominciato a cantare. E similmente componendo poesie, mi è molte volte accaduto che il pensiero non sentendosi appieno soddisfatto dalla parola, ricorresse alla musica per espandersi in un linguaggio più ampio e pieghevole a' suoi bisogni.

Giorni sono è venuto da me un pittore di qualche grido a pregarmi che fossi contenta di sedere a modello d'una Saffo ch' e' voleva dipingere in atto di cantare l'ultima sua elegia prima di seppellirsi nel mare. Dio benedetto! Sono ben lungi, o puoi credermi, dal presumere gran fatto della mia bellezza, nè saprei supporre malignità alcuna nella preghiera del pittore, mentre da tutti si sa essere stata la greca poetessa bruttetta anzichè no (non che questa fosse scusa a Faone d'averla condotta al sepolcro per la strada delle lusinghe di un amore corrisposto e felice): ma al primo udire di questa cosa mi si affacciarono alla mente certi dolorosi pensieri di rassomiglianza, e me ne sono sentita tosto al cuore siffatta angoscia di crudele presagio, che non volli a verun patto acconsentire. Insisteva il pittore, credendo fosse modestia, e come tale continuò a predicare tra' suoi amici la mia ripugnanza: ma no che non fu questo sentimento virtuoso che mi consigliava il rifiuto, bensì un indistinto terrore, forse puerile, ma invincibile alla mia anima. Dicevami con ingenuità di lì a qualche giorno esso pittore, che in onta alla tinta vivace del volto, all'occhio sereno e alla pienezza delle forme, traspariva da' miei lineamenti un non so che di malinconico e appassionato molto conveniente alla musa di Lesbo. Ed io tremava ad ogni sua parola: e parevami che progredendo col discorso dovesse condurre il confronto all'abbandono e al misero fine cui fu forza che soggiacesse un ingegno sì pellegrino, perchè inspirato da cuore sì ardente. Ancora mentre scrivo, amica mia, la mano mi trema, e sento un brivido come di febbre. La notte sognai la rupe di Leucade e l'ultimo canto della moribonda fanciulla ripetuto dagli scogli, e perdentesi via via lungo l'acque. Ma non voglio affliggerti soverchiamente, e perdona se la mia lettera, ritraendo le sensazioni più intime del cuor mio, ti ha dato pena: puoi consolarmi mandandomi tue nuove e assicurandomi che più sarò infelice e più saprò esserti cara.

LETTERA TERZA.

Il tredici luglio. — Orti di Murano. — Trifone Gabriello. Collaltino. — Primizie d'amore.

A stento posso credere alle tue parole: pure mi sembrerebbe di offenderti indegnamente togliendo loro punto della mia fede. Tu sola, amica mia, ignori, o mostri conoscere soltanto confusamente, ciò che va da più tempo per le bocche di tutti, sì ch'io posso dire d'essere fatta la novella del paese? So benissimo che la malignità non ha chi l'avanzi nella smania d'indagare; ma per vie opposte non si può egli giungere allo stesso fine? Ciò che quella brutta passione ottiene con mezzi e per detestabili fini, non otterrà l'amicizia con mezzi e fini lodevoli? Ma non voglio dilungarmi in vane discussioni, ed eccomi a narrarti la storia del mio cuore, anzi a metterti davanti gli occhi questo povero cuore, così palpitante e sanguinoso com'è veramente.

Mai non mi fuggirà dalla mente la sera del tredici luglio, or sono quattro anni! Aveva io veduto più d'una volta, standomi in gondola, camminare lungo la riva una bella persona di cavaliere, il cui portamento, quando anco non ne avessi visto la faccia, era tale da svegliare quel sentimento di rispetto che generalmente si tributa alla nobiltà fiorita di gentilezza. Ma la faccia ancora ne vidi, ahi! debbo dire per mia ventura, o mio danno? Perchè egli è pur bello e desiderabile vedere il cielo, in quanto però ne vien dato speranza di potere, quando che sia, giugnere ad esso; che del resto.... ma non tante digressioni. Portando impressa nel pensiero quella decorosa persona e quella faccia avvenente, andava meco medesima infondendovi un'anima di pari pregio, sicchè fosse resa sensibile agli occhi l'alta sentenza di Platone, che quando la virtù si presentasse alla terra nelle sue vere forme, non potrebbe a meno di allacciare d'irresistibile affetto tutti i cuori mortali. E perchè il caro sogno della mia immaginazione non mi fosse rotto, e svegliandomi non mi toccasse trovare disceverate le due parti con tanto mio soddisfacimento congiunte, non osava interrogare nessuna delle amiche mie per avere notizia del cavaliere. In-

tanto per le conversazioni, dove io alcuna volta mi diportava, udiva continuamente celebrare un giovane signore, di sorte che a chi avesse voluto esprimere in carte l'idea del perfetto cavaliere, non altro gli occorreva che mettere insieme quanto di questo in più parti e da più bocche veniva detto. Ed io, meschinella, sempre aggirata in tutti i miei pensieri dalla memoria del bellissimo ignoto, andava sognando non altri poter essere che lui il cavaliere di cui si facevano que'discorsi. E come all'udire le parole mi era subito ricorsa alla mente l'avvenente persona, sempre che mi accadde, che fu più di una volta, di novamente vedere la persona, prontissimamente mi risonarono nell'anima più profonda le parole. Oh amore! Così venisti tu a mano a mano educando il mio spirito alla tua scuola! Così mi rendesti atta a tollerare le angosce che tu dispensi a chi ti è più fedele! Avrei potuto senza ciò tollerare lo strazio che viene di me facendo, è più anni, questa passione? Eppure tornando a que' primi giorni, e a que' primi sentimenti, di cui vive e vivrà, credo, sempre nel mio cuore un vestigio soave, non so lagnarmi e quasi mi applaudo della misera mia condizione, e ne ringrazio il cielo e colui che mi ci ha posto, fosse pure colla mia morte. Oh veramente ciechi che siamo a seguire le apparenze del piacere!

Ma voglio senz'altro venire alla benedetta sera del tredici luglio. Tu non hai mai veduto questa deliziosa isola di Murano, quantunque più d'una volta avessimo fatto disegno di condurvici in compagnia. Possa esser questa una ragione di più ad affrettare la tua venuta fra noi; chè certo, se ci vieni, sarà una delle prime gite che faremo, dovendoti premere di conoscere, dopo quello che ti narrerò, meglio assai quegli orti e quelle amenissime ville di quanti sono monumenti solenni d'antica magnificenza. L'amicizia innanzi a tutto, non è vero, mia cara? L'erudizione un gradino più basso: chi non è tenero de' presenti, come può essere sincero estimatore dei trapassati? Di poco lontana da Venezia è l'isola di cui ti parlo, tanto che la gondola vi ti conduce poco più che in un quarticello d'ora, quando la laguna è in bonaccia. Oltre all'antichità di alcuni edifici, specialmente di que' consacrati alla religione, hannovi parecchie fornaci per la fusione del vetro, i cui lavori

sono tanti e sì belli, da ben meritare che da qualsivoglia contrada si movano gli stranieri per a queste parti. Oh se vedessi le industrie tutte di quell'arte! Oh i begli effetti, così di comodità per la vita, come di ornamento, che se ne cavano! Che leggiadre forme! Che mirabili composizioni! Che vivaci colori! Tu ridi forse leggendo com'io m'indugi parlandoti di fornaci e di vetri, mentre ho ben altro soggetto che mi sta innanzi e a cui devo pur arrivare col mio discorso. Hai ragione di ridere; ma io sono come colui cui sia di necessità mettere la mano sulla propria ferita, che frappone ogni specie di dimora a sbendarla, e quando anche l'abbia scoperta, non vorrebbe mai gli fosse tocca, e però tira in lungo la conversazione, e si arresta ad ogni minimo particolare.

Tra le ville che i patrizi veneziani vi hanno, una ne vanta Murano di bellissima, ed è quella di messer Trifone Gabriello: appena giugne a vincerla in giocondità l'altra del celebre Andrea Navagero, il cui nome deve essere giunto fino a te, come a que' tutti che hanno intelletto di poesia e qualche poco di umane lettere. Ma tornando a messer Trifone; non è tra i moderni chi possa meglio di messer Trifone essere paragonato all'antico Socrate per la santità dei costumi e per la eccellenza delle dottrine. E perchè nessun punto della rassomiglianza mancasse, suole egli far parte del suo sapere agli amici e ai giovani desiderosi di erudirsi, intrattenendosi con esso loro in molto piacevoli conversazioni. Alcuni gliene danno taccia, e dicono che faccia male a disperdere nei discorsi il tanto suo senno e le accumulate dottrine, colle quali potrebbe più convenientemente empire di molti volumi, utili non solo alla nostra, ma all'età tutte. Egli poi non fa caso di questi consigli o censure, e pieno di modestia, veramente rara in uomo tanto dotto, risponde che a questo modo non gli accadrà di perpetuare nella memoria degli uomini nessuno errore; e per altra parte stimare di aver colto assai buon frutto da' suoi studi, se gli avvenga infondere alcuna scintilla d'amore pel bello e pel retto ne' contemporanei colle sue parole. Aggiugne ancora aver similmente fatto il più degli antichi, di cui tenevasi rispettoso sulle vestigie; uomo poco curante della gloria del nome proprio, e solo compreso del desiderio di giovare agli altri. Ma il

nuovo trovato della stampa, che cresce di pregio ogni dì più in questa città, è cagione ad ognuno di aver sempre il pensiero ai torchi.

Negli orti adunque di questo Gabriello mi condussi dopo il pranzo con Domenico Veniero, giovane patrizio ornato d'ogni eletto studio e di gentilezza rarissima, la sorella mia Cassandra, ed alcun altro, desiderosi tutti di vedere la degna schiera degli *Studiosi*, che così chiamansi appunto alcuni dotti uomini che in Murano sono soliti di ragunarsi aprendo fra loro, come nelle greche accademie, bel cambio di cognizioni. Eravamo di già entrati nell'orto, e da qualche tempo prendevamo diletto della conversazione di messer Trifone, quando da taluno, che parmi fosse Girolamo Molino, si mosse parola intorno ad alcuni illustri e ingegnosi forastieri dimoranti in Venezia. Poca attenzione, a dir vero, prestavo alle parole del Molino, per essere coll'anima tutta nelle conclusioni del Socrate nostro; se non che un nome distintamente proferito mi scosse, ed era il nome... Mia cara, io devo pur scriverlo su queste carte! Credi tu che mi sento come presa di religioso tremore? Non ch'io tema profanarlo confidandolo ad una carta su cui il leggeranno i tuoi occhi; ma parmi, lasciandomelo uscire del cuore, di commettergli oltraggio. Delirii, delirii, pur troppo; ma d'ora innanzi avvézzati a seguirmi per tutto quel labirinto di contraddizioni e di affannosi vaneggiamenti nel quale è l'anima mia traviata. E se non hai voglia o pazienza a ciò fare, se l'animo tuo non ha mai provato nulla di questo, cancella ogni parola della mia lettera, brucia anzi la carta senza misericordia. Il nome proferito dal Molino era Collaltino dei conti Collalto.... Credi tu, che, appena scritto, mi fermo a vagheggiare l'accozzamento di queste lettere, quasi fosse una ghirlanda di fiori? Esso mi risuona sempre nella memoria con soavissima armonia, ed ora il veggono distintamente i miei occhi. Lasciami godere un poco di questa innocente estasi deliziosa.... poi lasciami respirare.

Nominato per caso dal Molino il Collalto come uno di que'che trovavansi nell'orto poco da noi distante di messer Navagero, mi fuggirono dalla mente le cose tutte dette fino a quell'ora dal Gabriello; e mentre l'occhio arrestavasi sbadatamente sul verde delle foglie, e sul bianco dei gelsomini, che

ripiegati in vaghissimo pergolato facevano coperchio a buona parte della compagnia, l'immaginazione lasciavasi trasportare dalla nuova lusinga. Sono misteri che non si possono con parole descrivere! Da quell'ora ho perduto l'arbitrio di me stessa, e non altro convenne a Collaltino che mostrarsi, per prendere quella signoria del mio cuore, che io non sarei stata più capace, volendo, di contrastargli. Ciò che io aveva sognato, l'unione cioè dell'avvenente persona più d'una volta veduta colle rare doti di cui aveva più d'una volta udito discorrere, sì, questo beatissimo sogno era omai una realtà: come poteva non andarne perduta dietro ciò che io stessa mi aveva formato come ideale della perfezione? Eccomi innamorata per sempre, e per sempre infelice! Non credere che questo sentimento dell'infelicità mia interminabile nascesse in me allora soltanto che le armi e il desiderio della fama mi rapirono dagli occhi il mio conforto: esso nacque ad un'ora col mio amore, e traverso le gioie più intense, anzi propriamente insieme con esse, mi convenne sempre gustare una vena d'amaro. Pensai a principio che fosse la téma inseparabile dal vero amore, come dicono filosofi e non filosofi; ma in séguito mi accorsi ch'era natura più mia ancora che della passione, mentre altri ho veduto rallegrarsi e portare sul volto i colori della giocondità, mentre gemevano internamente coll'anima incatenata.

Ma bisogna conchiudere. Passate forse due ore nell'amenità della villa, fu detto da non so chi della compagnia, che, prima di porsi in gondola, era da passeggiare alcun poco per l'isola al soave crepuscolo della sera. La laguna tranquillissima non dava nessun ragionevole motivo di affrettare il ritorno; quando invece, indugiando alquanto, la si avrebbe traversata sotto il raggio della luna che cominciava a farsi vedere. Tutti approvarono, e il saggio vecchietto mi diede il braccio all'uscire; del che molti risero, in quanto mal prendeva di farsi sostegno altrui, egli che per l'età molto tarda aveva bisogno di essere sostenuto. Ma la naturale gentilezza praticata in tutti i suoi anni era in lui diventata abitudine prepotente, e tenevagli luogo del giovanile vigore. Fatti pochi passi, le parti erano cangiate tra noi due, ed io mi trovava contentissima di sentire appoggiato al mio braccio il filosofo. Sai tu quali pen-

sieri mi andassero per la mente in quell'ora? Me ne ricordo come fosse adesso! Presaga delle tempeste che si addensavano sulla inesperta ed accesa mia giovinezza: oh potessi far cambio, diceva meco stessa, dell'età mia con quella del santo vecchio! Egli dall'alto della filosofia contempla gli errori degli uomini, e comincia di già a godere la beata serenità dei celesti. Immersa coll'anima in questi malinconici desiderii, ecco venirne alla nostra volta un gruppo di gentiluomini, quelli appunto della villa Navagero, cui forse un pari disegno conduceva a diportarsi per l'isola fin tanto che la luna si facesse più alta. Puoi credere se il cuore mi battesse violento! Io non lo aveva ancora veduto quell'uno da cui non mi era stato possibile spiccare i miei pensieri dopo che il Molino lo avea nominato; ma la presenza sua io la sentiva in un lento calore che serpeggiavami in tutte le fibre. Povera Saffo! Tu hai descritto questi indizi d'amore in un'ode la cui sovrana bellezza potè vincere la perversa invidia del tempo e giungere fino a noi. Quante volte la rilessi a conforto di ciò che ho provato in me stessa! Ma non ho mai osato di tentarne la traduzione: la verità soffocava l'imitazione. Il pittore deve trovarsi a certa distanza dall'oggetto che intende ritrarre, e così pure il poeta. Io mi sento Saffo nell'anima, e quanto al patire son Saffo. Fatti più presso quei gentiluomini, potei nettamente distinguere tra essi Collaltino: oh com'era fra tutti eminente! Aveva un bel ridire a me stessa: ebbene? non è egli quel desso che hai veduto tante altre volte? Ahi! ma in allora io non sapeva avverate le mie immaginazioni; mi passava da lato non più che come un bel sogno, ignoto ad ignota. Ed ora?—Sul meglio di queste timide discussioni, lo stesso Navagero mi presentò il Conte, con dirmi che gli studi comuni della poesia dovevano renderci desiderosi di stringere conoscenza. Che parlasse il Conte non lo so, molto meno quello ch'io rispondessi, perchè la lingua mi s'intorpidì quasi del tutto, e uno spesso zufolamento nelle orecchie m'impediva di cogliere netto il suono delle parole. Effetti questi ancora descritti con mirabile verità dalla greca amante nella sua appassionata poesia. Posso dirti solamente che camminando a lato il Conte, dacchè il Navagero avea preso a sorreggere la vecchiezza di messer Trifone, non

mi pareva già più di toccar terra, ma insensibilmente salire, e che un etere purissimo e impregnato di celestiali fragranze mi circondasse la persona, e penetrassemi per tutte le membra. Un' altra vita insomma sovraggiunta all' altra ch' io aveva fino allora vissuto. Come fummo alla riva, non ebbi altro modo di congedarmi che il silenzio, e m' accorsi che il discorso del Conte, sebbene d' uomo avvezzo alle fogge delle corti, era imbarazzato. Sicchè per questa prima volta, a chi me ne avesse domandato, poco più avrei saputo raccontare di lui oltre quello che ne aveva udito per fama.

Appena mi trovai adagiata sui cuscini della gondola, un milione di cose mi corsero alla memoria opportune ad essere dette due minuti prima. Che non avrei dato per poter riappiccare la conversazione, e togliere dall' animo del gentil cavaliere la grama opinione ch' egli probabilmente erasi di me fatta? Mi consolava tuttavia ricordandomi com' egli pure era stato parchissimo di parole, ed anche le poche dettemi non aveva saputo pronunziarle senza certa difficoltà. Il Veniero, che mi leggeva forse negli occhi l' interno combattimento: Che vuol dire, madonna Gaspara, questa taciturnità pensierosa? Un qualche bel concetto da porre in versi vi ha forse suggerito la villa del Gabriello, o i dotti discorsi ivi uditi? E sorrideva maligno nel farmi questa domanda. Per buona ventura venne a tôrmi dall' impaccio un riverbero di luna vivissimo, che battendo negli occhi al gentiluomo, gli fece volgere il discorso ad altre materie, tanto ch' io potei riprender lena e mostrarmi conversevole come l' usato. La barca intanto dove io sapeva essere il Collalto passò rasente la nostra, e si alternarono saluti dalle finestrette che la mitezza della stagione permetteva di tenere aperte. Con quanto diletto accompagnai degli occhi quella barca, finchè, entrati nei canali di Venezia, prendemmo opposto cammino! Se la lettera non fosse estremamente lunga, mi rimarrebbe a narrarti con qual cuore io rivedessi la mia casa in quella sera, e come, dovendo recarmi a non so che ragunanza ove sapeva avervi ad essere balli e canti, me ne scusassi con due righe, che ben dovevano mostrare la inquietudine del mio spirito. Io era impaziente di solitudine, mi bisognava parlare colla luna, coll' acque, e più di tutto col mio cuore. La buona sorella te-

meva che mi avesse colto la febbre, nè forse s' ingannava. Non so se per febbre, o per semplice turbamento d' immaginazione, mutavo ad ogni poco colore, e se avessi voluto parlare, le parole avrebbero tradito il mio nascente secreto. Mi chiusi soletta nella mia stanza, e guardai il mio liuto. Oh quanto mi sarebbe piaciuto di accostarmelo al fianco, e farlo interprete delle mie pene! Ma non ci ebbi coraggio, tenni tutta entro il cuore la musica della mia passione, me ne inebbriai; e i sogni che accompagnarono il poco di riposo concedutomi in quella notte, furono sogni d' infermo. Ma non più, chè ho piena la carta per ogni verso, e continuando tornerei ai vaneggiamenti di quel primo giorno.

LETTERA QUARTA.

Accademia in casa Veniero. — La Bellamano. — Messer Farabòsco. Gelosia. — Il canto. — *Nessuna.* — Ebbrezza d' amore.

Non ti contenti adunque degli esordi, come tu dici, ma vuoi che io conduca il discorso per ogni parte del mio innamoramento, e così ne venga a mano a mano fino al misero stato mio d' oggidì? *Infandum*, risponderò ancor io con Enea, *jubes renovare dolorem!* E col nostro Divino:

Farò come colui che piange e dice!

E le mie lagrime vengono proprio dal cuore. Avrei creduto che il principio de' miei affanni dovesse sembrarti alquanto strano, dacchè, non prima la passione mi si fe sentire, che mi trovai in essa irremediabilmente perduta. Io stessa avrei pensato che non si potesse così subito, e così pienamente rimanere sopraffatta; ma l' esperienza mia propria me ne accertò. Ora vengo, senza più, alla continuazione della mia storia.

Non erano passati molti giorni dalla nostra gita agli orti di Murano, quando mi fu fatto invito da messer Domenico Veniero di recarmi in sua casa ad uno di quei musicali trattenimenti ch' egli è solito procurare agli amici. Questa volta era principale cagione all' invito la Franceschina Bellamano, esimia

cantatrice, e sonatrice di liuto eccellente. Io tremava di un confronto tanto pericoloso, ben avvedendomi che non si avrebbe lasciato di stuzzicarmi perchè cantassi, atteso quel po' d'abilità che mi si attribuisce nella musica: pure vi andai. E devo confessarti il vero? Il cuore mi veniva dicendo che vi sarebbe stato anche il Conte, della quale speranza, fin tanto che non posi piede in casa il Veniero, lusingai piacevolmente la mia immaginazione. Non prima per altro entrai dentro la soglia, non so che cosa non avrei dato perchè non si avverasse ciò ch'era stato fino a quell'ora il mio desiderio più ardente. Mi si annebbiava la vista salendo le scale, e un opprimente affanno mi prese prim'ancora di presentarmi all'adunanza. Ora giudica, se ti basta l'animo, delle umane volontà! Appena entrata, ed accortami che l'uomo da me tanto temuto non v'era, mi trovai mutata da quella di prima, e desiderosa di vederlo. Intendeva in quel momento, sopra quanto potesse dirmene qualsisia de' commentatori, la pietosa confessione del nostro innamorato di Arquà:

> So della mia nemica cercar l'orme,
> E temer di trovarla!

A che venni io fra queste genti? ripeteva meco stessa. Per chi mi abbigliai? Che mi gioverà di dar espressione alla mia voce, o di trasfondere nei suoni del mio liuto la miglior parte della mia anima? Il solo a cui vorrei piacere è lontano; lo starmene qui è come se fossi in un deserto. Tutte queste genti non saprebbero intendermi, nè io intender loro. E poi, quasi garrendomi di questi folli pensieri: che ti ha egli detto il Conte, onde tu possa argomentare che v'abbia tra i vostri cuori alcuna specie di intelligenza? Che gli hai tu detto? Meschinella, che non altro sapesti fuorchè gemere, e pietosamente chiamarlo mentr'era lungi da'tuoi occhi, e in sua presenza non altro che impallidire e impigliarti ad ogni risposta! Così mi dibatteva fra opposti pensieri, e a quanto questi o quegli mi veniva susurrando all'orecchio non mi era possibile di porgere ascolto; quando improvvisamente mi vidi comparire d'innanzi l'uomo temuto e desiderato. Nè solamente comparirmi d'innanzi, ma farmisi presso; e prendendo occasione dal colloquio già avuto

pochi giorni innanzi a Murano, mostrava di rallegrarsi che più a lungo gli fosse dato in questa sera godere, com'ei diceva, della mia compagnia.

La Franceschina intanto si accostò alla spinetta, a cui sedeva accompagnatore messer Girolamo Parabosco, e si mise a cantare una bellissima canzone con voce dolcissima che ottenne da natura, e con artifizio mirabile per lo studio che pose nella musica sino da' suoi primi anni. Scoppiavano gli applausi per ogni parte, e lo stesso Conte che sedevami a lato, o per volontà propria, o per secondare quella dei più, si fece egli pure a lodarla ad alta voce. Come descriverti l'impressione che fecero sul mio animo quelle lodi? Guardai nel volto della Bellamano, e parevami che in tal momento avesse acquistato un'insolita vivacità; e che la persona sua, alquanto piccina, fosse di molto cresciuta, tanto che potesse sovrastare di tutto il capo sul resto dei cantanti e degli spettatori. Io non fui mai travagliata dalla brutta malattia dell'invidia; ma in quel momento.... e forse non era invidia ciò che io sentiva, perchè non era già la sua perizia nel canto che avessi voluto rapirle, o la voce soave donatale da natura; no, e nemmeno quelle tante grida di lode che si levavano da ogni parte, e, come a dire, l'avvolgevano in una nube di gloria: continuasse ella pure a possedere ciò tutto, e per giunta gli applausi di tutti i viventi, solo che io avessi potuto cantare ad un solo, su d'una riva deserta. Ma ch'ella mi rapisse l'approvazione di quel solo, che traesse a sè, fosse pur non più che uno de' suoi sguardi, ciò non poteva io perdonarle. Misera! e quasi mi togliesse alcuna cosa di mia proprietà, cominciava di già (perchè non dovrò confessarti ogni cosa?), cominciava, dico, ad indignarmene. Oh chi mi avesse allora letto nel cuore! Ma opportunamente l'attenzione d'ognuno era vôlta in quel punto ad altra parte.

E voi, disse il Conte, non ci farete udire la vostra voce? A questa súbita interrogazione un lampo di gioia mi balenò in tutta l'anima, e credo si manifestasse ancora ne' miei occhi. Ma non durò molto, e un sentimento di pudore mi pose sulle labbra tutt'altra risposta da quella che avrei fatta seguendo il primo moto del desiderio. Non ch'io temessi il confronto della Franceschina: in tutt'altro tempo lo avrei temuto; ma in quel-

l'ora che si agitavano nel mio cuore tante tumultuose passioni? Ben mi accorgeva di avere dentro me quello che nessuna fatta di studio non potea dare, e a cui non bastava l'ordinario soccorso d'una felice natura. V'era qualche cosa di insolito che aveva bisogno d'uscire accompagnato da note armoniose, ma di quell'armonia che ha in sè l'universo, quando si riaprono i fiori, e l'aure olezzanti volteggiano d'aiuola in aiuola. Tutto è vita e giocondità in que' cari giorni, tutto è musica d'amore. Frascheggiano dolcemente le foglie, e cangiano colore agitandosi al sole; i ruscelli, come incalzati da incognito desiderio, serpeggiano con più rattezza, e fanno invito all'usignolo di gorgheggiare sulle loro rive. Oh se la voce dell'uomo traesse di là il soggetto delle sne imitazioni! Che possono dare le mute carte? Che sono le artifiziose combinazioni del raziocinio, nel confronto della spontanea espressione suggerita dal sentimento? Ma io fo la dottoressa e poeteggio. In una parola, io sentiva di avere in me tutto il canto degli augelli, e il fremito delle fronde, e il piacevole susurro dell'acque; tutto quanto vi ha in somma di più delizioso nel mondo, perchè aveva nel mio petto l'amore.

Non cessavano le inchieste del Conte perchè facessi prova della mia musicale virtù; e a quelle di lui se ne aggiugnevano altre, che, quantunque non fossero veramente, pur dovevano sembrare per me più efficaci, quelle di messer Domenico, già m'intendi, il Veniero. Per ultima venne la Franceschina con maestro Perison, e col Parabosco: Sì, sì, ne faccia sentire qualche cosa; almeno un po' di liuto. Se vuole onorare il mio, d'ora innanzi sarà da me sonato con più riverenza. Vi avea nel complimento di questa donna alcuna cosa che mi amareggiava; eppure io l'avea conosciuta donna ingenua e gentile altra volta. Ma non era io più quella d'altra volta! Mi pareva scortesia il resistere, molto più che il Veniero aveva di già mandato a prendere il mio liuto a casa mia, ed in quel pnnto vedevasi comparire nella sala il famiglio che lo portava. Ecco, ecco, dissero tutti in allora, il liuto che viene a trovarla, desideroso di quell'onore che è solito di ricevere dalle sue mani. Mi parve di vedere nel mio strumento quasi un amico: non era esso stato ne' giorni innanzi il confidente delle mie pene? Non aveva

io fino dalla prima sera depositato nelle sue corde l'arcano del mio innamoramento? L'adattai al mio fianco quasi macchinalmente, e macchinalmente, posso dire, mi trovai condotta a mezzo la stanza. Il silenzio altissimo che d'improvviso si fece tutto all'intorno mi diede avviso ch'io era giunta in parte a cui rivolgevansi tutti gli sguardi. Avrei voluto cogli occhi cercare di Collaltino: non bastandomi il coraggio, andai invece in traccia della Bellamano: essa mi sedeva vicina, quasi in atto d'incoraggiarmi.

I primi accordi del mio liuto avevano alcun che di tremante ed incerto, il cuore trasfondeva alla mano i suoi palpiti. A poco a poco suonai più rassicurata; e giunta al fine, le lodi dell'uditorio mi fecero accorta che la pratica da me presa in vari anni dello strumento non era stata tradita dalla verecondia della nascente passione. E non canterà nulla? mi disse, piegandosi alla mia volta, il Parabosco. E aggiugneva, da poeta ch'egli è: I suoni che vengono dal liuto, per quanta sia l'abilità della mano, non possono avere mai l'espressione di quelli che partissero da lei direttamente, *perchè a risponder la materia è sorda*, com'ella sa bene aver cantato il nostro vecchietto. Su via, madonna Gaspara, un madrigale, o ballata, o rispetto, come le piace meglio; e ch'io m'abbia l'onore di accompagnarla colla spinetta. Il Veniero s'accorse dall'officioso atteggiamento del Parabosco su che battesse il colloquio, e venne egli pure a rincalzare la domanda. Ma nè le sue, forse, nè le parole dell'altro avrebbero avuto sul mio animo l'effetto che se ne voleva, per essere io aliena dal far pubblica mostra d'una facoltà ch'io stimo mi fosse data da natura più a ristoro dell'eccessivo sentire, che ad acquistarmi gloria tra il pubblico. Vuoi sapere qual fosse propriamente il pensiero che mi diede la spinta a cantare? Mi sovvenne che la Bellamano avevami detto di sonare, e del cantare non avevami fatto parola. Non saprei spiegarti adesso nè il perchè nè il come della forza che fecero sul mio spirito le sue parole. L'indignazione genera i versi, scriveva Giovenale di sè; io posso scrivere di me, rispetto a quella sera, la gelosia fu cagione al mio canto. Gelosia della Bellamano? dirai; ma, ti ripeto, ora non saprei spiegartene nè la ragione nè il modo; solo posso dirti quello che mi

accadde allora. L'esperienza mi fece in séguito ridere di me e de'miei sospetti puerili; ma l'esperienza cavalca un bue zoppo e lento, e alla passione appena saprebbero tener dietro le penne dell'ippogrifo. E poi la gelosia, bisogna pure ch'io lo confessi, è tra i vizi de' quali natura mi fu più cortese, essendomi invece stata avarissima d'invidia. Nè devo dolermi, ben vedi, o augurarmi in cambio qualche maggior dose dell'altra. E il mio canto? A vincere coraggiosamente la prova, mi convenne chiamare in soccorso la fantasia, e fingermi soletta nella mia camera, confidando il mio dolore all'acque del sottoposto canale, o alle stelle del cielo. Cominciai fredda, irresoluta, come avea fatto sonando; il cuore non si era messo ancora in accordo colla voce, tra questa e quello v'era di mezzo un mare di freddi rispetti. Alla fine, come sempre, il cuore la vinse, ritrovai la mia voce, i miei sentimenti e me stessa. Le note echeggiarono all'aria quali avevano echeggiato lungamente nel mio interno, io mi trovai inebbriata di musica e d'amore. In questa ebbrezza soave e potente mi lasciai andare, e le note, senza ribellarsi alla conveniente misura, nel che l'abitudine teneva il luogo dell'attenzione, prendevano un colore e un'efficacia inusitati. Allora conobbi vere le parole del Parabosco, com'è vero assai spesso ciò che si chiama dagli uomini per ischerno poesia. Ma dove, dirai, riposarono i tuoi occhi durante il canto? Nulla vedeva, mia cara, di quanto mi circondava: nemmeno il Conte. Avrei potuto continuare se i miei occhi si fossero scontrati nei suoi? Non mi sarebbe stato assolutamente possibile, perchè le lagrime, velandomi il volto, mi avrebbero impedito. Io aveva l'immagine di Collaltino nella mente, non la faccia di lui davanti a' miei occhi. Poteva così liberamente rivolgermi ad esso, e mi pareva trovarlo pietoso quale il desiderava il cuor mio. Finita la canzone, mi accorsi della fatica durata in questo mentale alienamento; ricaddi sulla seggiola (non so se t'abbia detto d'essermi levata in piedi), estenuata, come da lunga corsa affannosa, e il tremito di cui risentivansi tuttavia le corde della spinetta era un nulla in paragone di quello d'ogni mia fibra. Mi aveva egli però inteso? Oh amica mia! Al ripensare di quel momento in cui la bella e insinuante sua voce mi si fece presso a lodare il mio canto, sento ancora una voluttà che

sopisce l'abituale dolore in cui vivo. Che musica? Quella era musica vera, celeste, quella quand'egli mi disse: Siete sola, nessuna può uguagliarvi. *Nessuna!* Ippolita, ripresi in un attimo il coraggio e le forze perdute, e mi parve di passeggiare sovrana sulle teste di tutti i mortali. Il cielo, il cielo solo, sarebbe stato degno albergo alla donna fatta omai pellegrina dall'altre tutte per giudizio dell'uomo che era l'arbitro del mio universo e del mio destino. La povera Franceschina! Quel *nessuna* l'aveva rimpicciolita, annichilata ai miei occhi fino a farmene venir compassione. Che ti dirò delle lodi degli altri? Che significano esse dopo quelle di Collaltino? In tanto solo mi piacevano, in quanto mi sembravano eco della sua voce. Oh sì! a lui solo il giudicare, agli altri tutti ripetere le sue parole. Nè sole erano state le parole ad inorgoglirmi; sebbene la passione facilmente trascorra, come allo scoraggiamento, così alla speranza, non avrei tuttavia rallentato il freno alla mia ragione. Ma gli sguardi, più ancora potenti delle parole, ne accrebbero a dismisura il significato. Raggiavano essi insolitamente vivaci sui miei, che con avido desiderio ne accoglievano l'espressione. Non aveva trovato chi rispondesse al mio canto prima d'allora; ma quella sera per la prima volta m'accorsi ch'esso non si era miseramente perduto nell'oscura immensità della notte. Esso era stato udito, ed inteso; esso mi aveva fatto sola tra le donne, sola negli occhi e nel cuore di chi era unico per me fra tutti i viventi. Ne vuoi altro?... a un'altra volta, perchè anche questa il foglio è pieno e la mano non ne può più. Appena ho lena per dirti che sono, come sempre, e più che sempre in tanto abbandono di soavi memorie.

LETTERA QUINTA.

Lettere indugiate. — Soavi memorie. — Amore e poesia.

Nessuna! Ah egli lo ha detto, sebbene con diversa intenzione. Nessuna è al pari di me sventurata. Ecco il vero significato di quell'enfatiche sue parole. Oh Franceschina! I tuoi

canti non ti hanno guadagnato un cuore: ma deh! che le vittorie d'amore sono incerte e fugaci. Un' ora di gioia è scontata da lunghi anni di pene: misero chi s'abbandona spensieratamente alla felicità senza portare nell'anima il presagio di futuri dolori. La gioia presente è pregna sempre della miseria avvenire.

Le lettere di Francia tardano: oh fosse questa tardanza un indizio di vicino ritorno! Ma non ne ho speranza: la continuata tristezza mi rese inetta fino a sperare. Seguiterò il mio racconto; mi parrà forse di rivivere brev' ora in un tempo migliore. Forse il mio cuore se ne troverà più angustiato di poi; ma un cuore sì malato come il mio deve pensare al di poi, o non piuttosto cogliere con avidità quanto gli può dare il presente? Gustiamo, gustiamo questo gramo diletto delle memorie, e incamminiamoci con esse al termine che ci aspetta. Sono più malinconica dell' ordinario questa mattina, quindi perdonami se più dell' ordinario filosofeggio: ogni umana sapienza è malinconia. Chi sa però che al termine della lettera non siami entrato altro umore. Tu poi ti berrai in santa pace questa amara bevanda, pensando che quanto più ce n'è sulla carta, tanto meno me ne resta nell'anima. Se pure l'amarezza della mia anima non è inesauribile!

È dire, riprendeva il Parabosco, che la musica non è che un soprammercato alle altre virtuose doti di madonna Gaspara! Così d'una in altra lode si venne alla poesia, ciò che diede campo a Collaltino di avviare la conversazione sullo scherzo, toccando il solito tasto del naturale poetico che si alimenta di finzioni, e si crea tutt' insieme gioie e dolori. Quindi, non so ben come, perchè a ripetere le parole sarebbe nulla, si venne col discorso più sempre rasente il cuore, a tale che non più mancava d'un motto per tôr via ogni dubbiezza. Care dubbiezze, voi fate strada all' amore, se già non ne siete la parte più dolce! Guai a chi deve udirselo dire, per sapere d'essere amato! Io non ho mai sentito così umilmente di me come quando mi trovai a fronte dell' uomo da cui attendeva quasi una sentenza definitiva: pure, prima ancora ch' ei nulla dicesse, mi trovava certa del suo amore e della mia felicità: appunto per quel ritegno con cui mi parlava e per quel mutare

a ogni poco soggetto al discorso, come chi vorrebbe pur venire ad un dato tema e non ne trova mai il verso. Ogni argomento è buono a rendere animate siffatte conversazioni; il sole d'oggi e la nebbia di ieri, gli studi e la campagna, i diporti della gondola, e gli edifizi della città; tutto ad un modo, perchè uno è pur sempre l'argomento che si accenna tacendo, e quanto agli altri non c'è differenza alcuna, cercandosi in chi parla non il concetto o la frase, ma l'arrossare frequente, lo smarrire degli occhi e della voce, e le stesse futilità figlie dello scompiglio dell'intelletto. E chi vuole periodi torniti, si chiuda in una biblioteca, e legga legga; o frequenti le sale accademiche, e sia tutt'orecchi.

Ma io divago più sempre scrivendo, ed è prodigio dell'amicizia se non ti annoi. In una parola, dopo quella sera sarebbe stata follia il dubitare dell'amore di Collaltino: ma perchè non ne potessero più dubitare nemmeno i miei occhi, se già n'era certo il mio cuore, l'indomani mi fu portato un sonetto. Far all'amore per sonetti! Ce ne sarebbe da ridere sicuramente per chi non avesse la poesia inviscerata in ogni pensiero. Del resto, amore e poesia sono fratelli carnali; e dicano a loro posta certuni, a cui l'amore è vanto, passatempo, etichetta, pane quotidiano se vuolsi, ma passione non mai. Costoro fanno all'amore, appunto come dai pedanti si coltiva la divina poesia. Cuciscono sillabe, accoppiano rime, e si credono invasi da furore celeste, quando sono impudenti e maligni. Di questa genía ne abbiamo più d'un esempio a' dì nostri: così non fosse! Che se l'adulazione gl'ingrassa e se ne contentano, va bene: ma se credono di riposare da una vita disonoratamente affannosa all'ombra dell'alloro, imbecilli! Non cresce alloro, se non in terreno dissodato dalle virtù. E ci ho il perchè di questa mia chiacchiera, e tu forse m'intendi. — Ma che ti ho mai scritto? Il mondo è appunto di cotestoro: i malvagi per simpatia di natura, i men tristi per tôrsi la noia delle loro novelle, gli accarezzano tutti, o per lo meno gli soffrono; e chi batte la strada de' generosi ha sempre spine e sassi tra' piedi, e per poco non muore intirizzito nel gelo della solitudine. Quanto poi al futuro, chi se ne costituisce garante? I documenti sopra i quali si forma il giudizio dei posteri sono appa-

recchiati da' contemporanei; sicchè vedi bene che pegli onesti non altro rimane salvo che un suono fioco, incerto, che si disperde assai facilmente, di fama tradizionale. Così mi contraddico e vaneggio, confortandomi ed arrabbiandomi a tutte l'ore. Tu che ne pensi?

Oh! deponi una volta quel tuo manto impenetrabile a tutte le punture, che direi pallio di stoico, se non fosse dattorno a donna giovane, elegante, poetessa e mia amica. Ch' io ti ascolti fremere e adirarti sugli obbrobri dell' umanità, almeno perchè non abbia da arrossire io medesima delle mie singolari diatribe, poichè manca ai tristi il rossore delle lor colpe. Sgridami, consolami, non ascoltarmi soltanto. Parmi averti dato materia, e dartene continua a lunghe e copiose risposte. Vuoi tu ch' io faccia la parte della cicala che canta e canta, quando non c' è un cane che passi, sotto l' ardore del sole? Anzi finchè non mi riscrivi, e lungamente e copiosamente come ti ho detto, non più una riga, nemmeno la chiusa della presente. È questo il buon umore con cui ti aveva poco men che promesso di terminare? Ah io passo da stizza a stizza! Perdonami, amami... e scrivimi a lungo, te lo ripeto per la terza volta.

LETTERA SESTA.

Conforti d' amica. — Gli studi e la gloria. — Il ritratto.

Oh amica mia! Perchè non posso fare un viaggetto fino a L***, per darti un bacio su quella bella faccia rubiconda e serena! Forse in quel contatto la mia, che va l' un dì più che l' altro facendosi pallida e smunta, si rifarebbe alcun poco nei colori della perduta salute. Quanto affetto nella tua lettera! Quanta saviezza ne' tuoi consigli! Ed ora che me gli ho procurati con tanta istanza, ed ora che tu me gli hai dati con tanto esuberante schiettezza, qual pro ne fo io per la travagliata mia vita? Oh amica e sorella! Alcune piaghe possono esser blandite, ma non sanate. Quando la malattia è nel sangue e nel midollo dell' ossa, che giova il rammarginare una o

altra parte? Il tetro veleno prorompe da dieci vie per una che gli sia chiusa. Contenere la mia fantasia? o divagarla in altri oggetti? Consacrarmi agli studi? Confidare nel tempo? Temperare il timore colla speranza, e col timore l'impetuosità dei desiderii e delle speranze? Ammasso alla buona le tue ragioni, che tu mi hai schierate dinanzi con sì bell'ordine, e le spoglio di tutta quell'acconcezza di frasi con cui furono da te rivestite; ma quanto è all'affetto, io ne raccolsi tutta la sostanza nell'anima, e sento che mi ristora. Risponderò tuttavia, ma ricisamente e a balzi come darà la penna. Perchè la mia testa, vedi, non regge più a regolati pensamenti; e se non fosse che io so di scrivere all'amica de' miei primi anni, che mi ha tanta compassione quanto amore, non detterei neppure una lettera. Scrivendo invece così come vien viene, il cuore mi si allarga alcun poco, e respiro dal cocente pensiero che unico, insistente, continuo, mi rugge sull'ingegno e minaccia di farmi impazzare.

Prima d'ora ho cercato distrarre la mente dal caro ma terribile oggetto: qual pro? egli è diffuso per l'universo, e del colore di lui mi si dipingono tutte le cose come all'itterico. Bisognerebbe che mi schiantassi il cuore dal petto, mio principale nemico. Pensa poi degli studi! Amore apre le porte dell'ingegno a sua voglia e riserra. Prima che io amassi, non fui che grama scolaretta: ho cominciato a fare da me solamente dal giorno che cominciai ad amare. In tanto mi sono cari i miei studi, in quanto credo mi rendano più degna dell'affetto del Conte: uscendo di questa credenza, addio studi. Fa' tuo conto che io sia la ragazzetta che allora si compiace di saper scrivere quando le succede deporre nella carta i furtivi suoi voti. Del resto, che altro può se non darle noia il mostrare la sua bellezza al bruscò cipiglio del pedagogo, quando sospirano per vagheggiarla i giovanetti avvenenti? Non so studiare senza mettere negli studi il mio cuore; e il mio cuore, te lo ripeto, è malato di malattia insanabile, disperatissima. La gloria? Oh sì la gloria! Quel non so che da dividere fin che viviamo coi ribaldi e coi vili, e che i vili e i ribaldi potranno securamente combattere quando saremo sotterra senza che dalla nostra tomba possiamo levare la voce a ribattere le calunnie. Venga la gloria,

e sarà sempre la ben venuta: ma andarne in traccia? sudare per essa? languirle dietro? È più scusabile la fatica del garzonetto che insegue le farfalle per l'orto. Nessuna immagine meglio appropriata dei fuochi fatui dei cimiteri, perchè appunto il suo raggio si alimenta del succo spremuto da' nostri cadaveri. Lascia, lascia in somma ch'io torni alla mia passione, e tu non cessare per questo di darmi le caritatevoli tue lezioni. Sono discepola un po' restia, incorreggibile anzi; e tuttavia tu continua ad essermi buona e perseverante maestra. Ti ho detto poc'anzi e ti replico adesso: non tutta la tua semente è gettata al vento: quando il mio campo non sia buono a raccogliere il senno, farà fruttare abbondantemente l'affetto.

Ti ho parlato altra volta d'un ritratto che non volli mi si facesse: non per questo sono giuste le tue lagnanze, che la posterità (come dici scherzando, perchè non son cose da dirsi da senno) abbia a fantasticare per figurarsi i lineamenti della innamorata poetessa del cinquecento. Ci ho un bel ritratto, bello assai, fatto da uno de' più valenti pittori del nostro tempo in questo genere, Natalino da Murano. E a proposito della gloria: questo Natalino si predica da tutti uno de' più eletti scolari del Vecellio: nel far poi ritratti è, come ti dissi, annoverato tra' primi anche maestri; e non manca fino chi dica che i lavori suoi di tal fatta gareggiano con quelli del sommo Cadorino. Che monta? La povertà lo ha sì fortemente avvinghiato, ch'e' non può uscire di quelle maledettissime strette. Rigattieri, e credo fin anche cenciajuoli, a' quali è costretto vendere l'opere sue, si godono il frutto de' suoi sudori, pagandogli un nulla ciò che poi rivendono dieci tanti. Dirai: pur troppo è questa la condizione di certi ingegni ritrosi e come a dire selvaggi. T'inganni: Natalino è di maniere accostevoli, piacevolissime. Certo che non piaggia, non lecca, non istriscia davanti a' magnati: commessogli bensì da questi alcuna cosa, adempie gli obblighi presi con iscrupolosità religiosa. Ma questo poco gli vale. Vuol esser bisca e bordello per salirne in fama. Che farne di questi genii malinconici, a' quali in cambio dell'alloro starebbe pur meglio in capo il cipresso? Dipingano cataletti e gonfaloni per le confraternite della buona morte. In somma, torniamo al fatto, e scusa la digressione se ti ha un po' rattristata.

Era nel primo tempo del mio innamoramento, quando si pensò che fosse da farmi il ritratto; e l'idea partiva da quella compagnia di poeti e musicanti e virtuosi d'ogni maniera che si raccoglie in casa Veniero. Il Conte soffiava potentemente perchè la cosa prendesse fuoco, e così fu di fatto. Io voleva sulle prime fare un po' di resistenza, ma tornò in vano, e in sostanza non ci ebbi dispiacere. A que' giorni tutto mi sorrideva. Quale mi mostro nella tela per l'appunto, e tale mi era nell'anima; la faccia serena, e gli occhi spiranti una contentezza gioconda. Vollero che tra le chiome mi spuntassero rami d'alloro, nè mi vi opposi: le lodi di Collaltino mi avevano fatto credere all'ingegno, che prima in me non sapeva trovare. E poi, quando egli viveva al mio amore e ne faceva pubblica professione, non doveva io mostrarmi abbellita di quanto potesse rendermene meno indegna? *Ecco l'amante di Collaltino*, pensava tra me, si dirà ad altro tempo: ora, non doveva io portare al capo l'alloro? Se non illustrare la donna meschina, la nobile pianta dovea giustificare l'affetto di tanto cavaliere. Non avrei fatto questo discorso, se i pittori avessero modo di ritrarre il cuore: in questo solo io mi sento non indegna di lui. Ma ciò non si può ottenere dagli artisti se non col figurare di una qualche azione: e i tempi e i costumi nostri contrastano a tali dimostrazioni. A dirtela, leggo con amarissima invidia i racconti dei trovatori, e le belle prove d'amore date a que' giorni; e mi trovo spronata da violento desiderio di tentare alcuna cosa che sollevi l'amor mio all'altezza di chi n'è l'oggetto, o almeno almeno ne lo avvicini. Perchè non mi è dato tentare anch'io il cammino dell'armi, e farmi scudo al mio dolce signore, quando ei si trova a qualche difficile passo? Il più caro de' miei sogni è immaginarlo gloriosamente ravvolto nei pericoli della battaglia; ed io sconosciuta essergli a lato in persona di compagno, o, se non più, d'uomo d'armi, e ricevere nel mio petto la ferita vibrata al suo. Oh inenarrabile gioia allo slacciare dell'elmo! Sia pure ch'io ne morissi, purchè sotto a' suoi occhi. Che altro è alla fine questo mio vivere da lui lontana, se non ricevere continue nel mio petto le ferite che non distraggo dal suo, e morire lentamente del doppio spasimo dei pericoli che lo minacciano e del protratto de-

siderio di rivederlo? Là invece potrei dalla prima all'ultim'ora del giorno vederlo, prestarmi a' suoi servigi, non foss' altro morire per esso. Laddove qui mi vivo, ed ahi! non forse per esso.

Continuando a dire del ritratto, perchè la mia penna va a balzi appunto come il mio cuore, mi fu posta da lato la cetra. Cara cetra finchè canta le lodi del Conte, e cara non meno anche quando ripete gli affanni della mia vita. Ma se io potessi con essa piegare l'inflessibile proponimento del mio signore, oh! vorrei renderle culto celeste, e la collocherei sopra un altare. Da questo ritratto qual notizia potrà di me venirne alle genti? Cantò, fu famosa e felice. Così sempre passano alla posterità le apparenze, e i secoli si tramandano l'un l'altro materia d'inganni. Che mi si viene parlando d'ideale? Ritraete l'uomo tal quale il volle il suo infelice destino; che questa infelicità spiri dal suo volto evidente, solenne, in modo da giustificare i delirii a' quali ei si abbandona, e le cadute che dà ad ogni passo, fatto cieco dalle lagrime. Questo però è filosofare alla maniera di Seneca, e l'immortale Pietro Aretino insegna più comoda filosofia nel suo Peripato del Canal grande. Ma senza volere ribattezzarsi epicurei, ci sarebbe la dottrina del Socrate da Murano. Caro il mio Trifone! Passerei volentieri i miei giorni sotto il tuo bel pergolato, beendomi lentamente l'ambrosia di que' gelsomini; dammi però prima il tuo cuore e i tuoi settant' anni. Presso a poco questo discorso lo feci, è già tempo, a lui stesso, e sorrisemi il buon vecchio. Ed io pure sorrideva a quel tempo! Ma il foglio è pieno, e parmi debba bastare per ora.

LETTERA SETTIMA.

Partenza di Collaltino. — Agonia. — Una sera beata.
Nessun maggior dolore ec.

Crudele! Che domanda è la tua? Bisogna pure che tu mi sia nota da molti anni, a non crederti del numero di coloro che godono all'altrui pene, e fingono ignorare l'acerbezza e profondità delle altrui piaghe per assolversi dal rimorso nel fru-

garvi per entro spietatamente. Come lasciassi partire il Conte? Ora io farò a te un'altra domanda: come si muore? Le hai tu mai vedute le contorsioni degli agonizzanti? Perchè la morte di cui ti parlo è delle violente, e nón ha apparecchio di malattia che prostri la sensibilità, e conduca l'anima a poco a poco fino all'ultimo varco prima di aprirle interamente l'uscita. Chi è che non creda, quando già gli occhi suoi stanno per chiudersi eternamente alla luce, di averne tra poco a rigodere, non foss'altro per un istante? E con quest'ultima illusione hanno termine le altre infinite che rendono quando più misera, quando più lieta, ma sempre agitata la nostra vita. Ippolita mia, così sospesa tra speranza e timore ho durato più settimane d'intensissimo affanno, perchè mi pareva alcuna volta ch'egli pur si arrendesse; ed egli era già tolto al mio desiderio, che ancora i miei occhi ne cercavano, illlusi di ritrovarlo, e le mie braccia correvano confidenti a' suoi amplessi. Ah non sono vere e perfette sventure quelle che antivediamo con sicurezza! Potrebbero esse struggerci mai come fanno, quando ci trovassero apparecchiati a riceverle? Voglio raccontarti pur di una sera che di poco andò innanzi alla partenza del Conte: sera beata!

Passeggiavamo traverso la piazza di San Marco, la Cassandra, Baldassare, il Molino, e non so chi altri; il Conte ci raggiunse. Indifferenti furono da prima i nostri discorsi, fino a che, incamminatici a coppie, la libertà in cui ci trovavamo di dar corso a' nostri pensieri colla intimità di due persone che si conoscono e si amano, ci fece silenziosi da prima, poi svegliò in ambedue il desiderio di toccare l'argomento della partenza, il più importante per noi a que' giorni. Pure io non avrei osato aprir bocca; me ne stoglieva la téma; e per altra parte non mi pareva vero di gustare a lenti sorsi la voluttà di un passeggio in tal compagnia, mentre già il cuore mi pronosticava fuggitiva tal gioia. Ma il Conte riguardando al Palazzo Ducale, che ci sorgeva incontro nella maestà sua solenne: Non vi sentite, mi disse, elevare la mente a nessun eroico pensiero nel cospetto di questo augusto edifizio? Non vi pare di dover compatire all'amante vostro, se, a farsi più degno di voi, vuol mettere alcuni passi sulla via gloriosa de' suoi maggiori? Affissatevi, vi prego, mentre mi udite, in quella mole mirabile; interrogatela coll'anima

capace d'entusiasmo che avete sortito, e siatemi più benigna quando vi parlo d'illustrare col valore una vita che intendo vi sia consacrata.

Il Palazzo Ducale, mia cara, non mi è mai sembrato men bello d'allora. E i miei occhi, dopo averlo affissato, come volevano le parole del Conte, si piegarono malinconici, e credo anche umidi di qualche lagrima, sulla laguna che ci splendeva da canto, tutta sparsa di barchette, e allegrata dal vespertino saluto del gondoliere, che affretta la voga pensando di ricondursi alla pace notturna del suo casolare. Oh! Collaltino, proruppi alla fine, io non ho l'anima codarda e inetta a magnanimi sacrifici: se ciò fosse, voi non avreste continuato un dì solo a credermi degna del vostro affetto, quando anche inavvertitamente me lo aveste conceduto per un istante. E poi la vostra vicinanza doveva nobilitarmi la mente. Ma che mi andate parlando di gloria nelle guerre a cui vi accingete? Non è molti anni, che alla vista di quel palazzo mi sarei sentita ribollire ogni vena di generoso coraggio, quando l'imperterrita figlia dell'Adriatico lottò contro l'armi di mezzo mondo. Avrei creduto che partisse da ogni pietra di quell'edifizio sublime un ricordo a non permettere che chi aveva fino a quell'ora rivaleggiato con Roma trovasse Canne in Agnadello, e minor costanza dopo la rotta. Andate, andate, avrei detto al fratello, all'amante, difendeteci l'onore, la vita, gli altari e le sepolture de' nostri maggiori. E se il mio cuore avesse ricalcitrato, lo avrei ripremuto, compresso, e lasciato che gemesse a sua posta, se pure non fossi giunta a farlo tacere. Ma oggi? Ma nelle guerre che volete intraprendere, di che si tratta e di cui? Non are patrie, non domestiche sepolture da difendere, non vite, non sostanze di vostri congiunti o concittadini. Una smania di fama, una pompa di spensierato coraggio. Guerre d'estrani, di cui noi poveri Italiani saziamo la crudele avarizia, e spendiamo il nostro sangue a rassodare la potenza perchè possano meglio tenerci i piedi sul collo e divorarci con più sicurezza. E ci divorassero solamente! Ma per soprappiù ci deridono, anche quando pur sembrano accarezzarci e far di noi qualche stima. *Peggio lo strazio, a mio parer, che il danno!* Conte mio, che vi promette quell'Enrico di Francia a cui

consacrate la spada? un benigno sorriso, una facile accoglienza nella sua corte, una collana che vi sospenda non so che di lucente sul petto. E ciò a costo de' vostri giorni preziosi, e delle lagrime di una donna infelice che ha in voi il suo universo e a cui schiantate il cuore partendo. Mi avete parlato dell'armi di Pietro Strozzi; italiano, voi dite. Non fate inganno a voi stesso: Piero Strozzi guerreggia gli oppressori della sua patria, è alla testa de' fuorusciti; ma forse apparecchia un altro Cosimo a Firenze, dato che gli avvenga di spegnere o sbandire quello che vi regna presentemente. Io sono donna, e di queste cose poco me ne intendo, e meno mi conviene parlarne; ma la lettura de' savi antichi, un poco di osservazione, e i discorsi dei prudenti contemporanei co' quali mi è dato di vivere, m' insegnarono che sovente i più smaniosi di libertà hanno l' anima più serva e ambiziosa, e se passano ai posteri coll' aureola dei Timoleoni e dei Bruti intorno la fronte, ne ringrazino la fortuna che non diede loro campo a mostrarsi. Oh fosse almeno vivo il Ferrucci! Combattendo con esso, potreste sperare di non sacrificarvi all' altrui ambizione, e innaffiare del vostro sangue una pianta che sorge lussureggiante di foglie senza dar frutto. Ripeto, di queste cose non me n' intendo; e forse lo Strozzi merita altro giudizio da quello che la prudenza m' insegna farne quasi in via generale.

Vedete in vece qui presso. È quivi che i miei occhi si riposano volentieri. E gli additai la laguna. Pareva che l'astro consolatore della notte e degli animi afflitti volesse unirsi meco a persuadere il rifiuto dell' armi, inutili, quando anche vittoriose. Trapelava dalle rare nubi ond'era cosparsa la volta celeste, e battendo sull' acque vi suscitava graziosi riverberi, e contrasti d' ombra e di luce singolarissimi. Le case tutto lungo la riva riflettevano esse pure la patetica luce, più placida e uniforme nelle pareti, più vivace nelle invetriate delle finestre. Erravano su e giù per la placida calma barchette a diporto; e taluna più greve, ferma alla riva, fumava come fosse un abituro fra l'onde. Quella nera striscia lasciava pensare alla famigliuola raccolta sotto il tetto affumicato a cibarsi della poca vivanda procacciatasi dal buon parente colle sue reti, o da lui guadagnata noleggiando il legno e le braccia. Le campane avevano

cessato di mandare ai defunti il quotidiano saluto, e il rimbombo che tuttavia se ne udiva prolungato per l'aria sembrava l'affettuoso ricambio di que' di sotterra alla memoria dei vivi. Tutto in somma era atto ad infondere quella specie soave di malinconia che storna la mente dalle superbie, e la raccoglie nelle affezioni più delicate. Conte! ripresi allora, il vostro spirito è tra l'armi e le ingannevoli speranze delle corti; il mio nella purezza di questo cielo, nella serenità di quest'acque, nel misterioso silenzio di questa notte. Le fatiche del giorno non aspettano il premio da quest'ora di soave riposo? Se la fortuna vi concede di gustar questi beni, perchè immergervi a bella posta nelle difficoltà e nei pericoli? Non vi consiglio una vita molle e indegna di voi; non sarò mai nemica del vostro nome: ma poichè avete sortito tanta elevatezza d'ingegno quant'è la forza del braccio, giovate con questo la vostra patria, e immortalate voi stesso. I più valenti capitani de' nostri giorni sono perseguitati dall'infamia; e quando anche vivano illibati e magnanimi, tanto sono avvezze le genti a considerarli venali e ribaldi, tanto le guerre in cui si travagliano sono indecorose, intralciate, e cangianti nei mezzi e nel fine, che non ci vuol meno d'un miracolo a far uscir netta la fama del capitano, sia pur fortunato. Laddove il senno fa a sè stesso la via, ha più tempo di ponderare prima di gettarsi da questa o da quella parte; può far meglio udire le sue ragioni, e a giudici meno impetuosi e preoccupati. Datevi, datevi alla civile sapienza, e lasciate le guerre, almeno per ora: la vostra spada non irrugginirà già per questo. Chi tiene esercitato il proprio animo trova sempre prontissimo il braccio, e il discendere nella lizza solamente quando è bisogno e dovere, toglie al valore del combattente la taccia di brutalità, che, poco o molto, si accompagna sempre al suo sciagurato mestiere. Ma voi continuate a guardare il Palazzo. Oh Collaltino! E credete che ad erigerlo e a tenerlo in piedi ci sieno occorsi meno intelletti che braccia? La spada, accertatevi, distrugge assai più che non edifica: somma è la necessità che hanno gli uomini di essa, pur troppo! in alcuni estremi frangenti; ma l'aita che ci viene dal senno è continua, anche quando fa il suo ufficio la spada. Io vi parlo da donna, ripetete forse in cuor vo-

stro : è vero, e aggiungete da innamorata : ma chi di noi è agitato da più bella passione ? voi smanioso di combattere fra l' armi straniere, io dedicandomi a voi, fiore di cavaliere, in vita e in morte, e consigliandovi a dare il vostro ingegno alla patria giovandola col consiglio, mentre passato è il bisogno funesto delle carnificine ? Che se tornassero i dì della Lega, vi ripeto, mi udreste parlarvi altramente; e la donnicciuola, l'innamorata, piangendo sì, ma vi allaccerebbe al fianco la spada; perchè dovete sapere che l'amore, intendo il vero amore, è magnanimo, e fa risparmio d'inutili sacrificî per esserne prodigo quando stringe il bisogno vero.

In somma, parliamo d'altro, risposemi allora Collaltino.— Che ? sareste forse sdegnato ? gli dissi, e un mortale pallore si diffuse sulle mie guance. Se ne accorse egli, e prendendomi amorosamente la mano : No, Gaspara, io non posso sdegnarmi con voi, checchè mi favellaste ; e i vostri consigli hanno inoltre tutto il decoro della saviezza, oltre il candore dell'amicizia. Temo che dovrò fare a modo vostro. L' insinuante suono della vostra voce mi fa sordo alle lusinghe della gloria e cieco al suo abbarbagliante splendore. E sorridendo con ingenuità direi quasi infantile : Vogliamo farci pescatori noi pure, e passare i nostri giorni sull' acque ? Spendere intera la vita in un continuo mollissimo ondeggiamento d'amore ? Gaspara, e avremo noi cuore capace di non logorarsi in questa ineffabile vicenda di gioie e di desiderii ? — Oh Conte, il mio cuore !... Ma un' angoscia improvvisa mi serrava la gola e impedivami di continuare.

Credeva io veramente alle parole del Conte in quella sera beata ? Non so, ma la contentezza da cui mi sentiva inebbriata toglievami l'esercizio d'ogni altro sentimento tranne che la fiducia. Il presente mi era sì raggiante, sì pieno, che i miei occhi non potevano spingersi nel futuro. Oh Collaltino ! Le mie parole mi riuscirono scarse a convincerti, perchè io non ebbi che poco studio d'eloquenza, e il mio dolore non mi lasciava libero l'uso dell'intelletto; ma l'allegrezza che tu svegliasti nella mia anima con pochi detti non fu eloquente abbastanza sì che detestassi il disegno di lasciarmi qui sola in lagrime eterne ? *Nessun maggior dolore....* sai bene, mia cara Ippolita ;

ed io fui pure pazza a fermarmi con tanto compiacente insistenza sulle memorie di quella sera, si che trovo la carta inzuppata del mio pianto per modo da non poter esser ripiegata e mandartela, almeno per ora. Nè intendo già ricopiarla; no, ricevila così macchiata, chè avrai in essa la parte migliore della tua amica. In queste lagrime si va a mano a mano stemprando il mio povero cuore: e quanto mi resti ad averlo tutto consunto piangendo, non saprei dire; so bene che chi potrebbe ridargli la vita non si muove. Tu almeno, deh, non mi abbandonare!

LETTERA OTTAVA.

La bella nuova. — Un tramonto d'estate. — La felicità assorbe la compassione. — Malattia del Venierò.

Apri, mia cara, la tua anima all'esultanza; la mia n'è ridondante. La tua povera amica ti scrive al solito cogli occhi bagnati di lagrime, ma dolcissime: il pianto è fatto in me abituale espressione d'ogni sentimento. Ei ritorna! Non posso più continuare a scriverti la storia de' miei patimenti: essi mi sparirono dalla memoria al primo udire questa novella. Sì, ritorna! me ne ha dato l'annunzio egli stesso. La guerra lo stanca, i servigi cortigianeschi non contentano il suo cuore. Oh non poteva essere altrimenti! Perchè mi son tanto afflitta, lasciandomi andare alla disperazione? Non era meglio e più ragionevole attendere dal tempo l'effettuazione de' miei voti? Ma forse non sentirei così vivamente la gioia di questo giorno.

Come due sole parole trovate in una sua lettera cangiarono tutta la mia esistenza! Come tutto quello che mi circonda prese, dopo quelle parole, una vita e un aspetto novello! Fa' tuo conto che un denso velo nerissimo fosse gettato per me sulla faccia dell'universo, traverso il quale tutti gli oggetti mi fossero veduti ischeletriti e di color mortuario: ora una mano invisibile ha rimosso quel velo, e il cielo ed il mare, gli edifizi e le vie, le facce degli uomini e l'opere tutte della natura e dell'arte ripresero a' miei occhi le loro tinte native.

Non veggo l'ora che il sole ritorni alle mie sconsolate pupille. Oh il bel sole di domattina! È da tanto tempo che il veggo sorgere per me nuvoloso, pesante, e senza il menomo segno della vivificante virtù che da esso diffondesi su tutto il creato.

La lettera in cui lessi il dolcissimo avviso mi fu portata dopo il pranzo. Ed io potei lasciare che il procaccio se n'andasse come solitamente? Nulla mi disse il cuore al toccare la carta? Or va', e credi ai presagi! Ma come i miei occhi affissaronsi finalmente sulla riga beata, io non seppi spiccarli di là per lunga ora. Era vero ciò ch'io leggeva? Era desso il carattere di Collaltino, o non piuttosto d'un'amica che facesse breve illusione al mio affannoso dolore? Io conteneva a stento il mio cuore, che voleva scapparmi via per la gioia. Oh vicende d'amore! Un tremito, un'impazienza mi si mise addosso che mi rendeva scompigliata e bizzarra in ogni mio movimento. Voleva gridare, ballare, cantare, respirar l'aria aperta, annunziare a tutti i viventi la mia nuova ventura. Follie da ragazza, chi non fosse innamorata come io. Ma quando le passioni ci signoreggiano ingenue e gagliarde, torniamo tutti ragazzi. *Ei ritorna,* dissi alfine a me stessa, prima sotto voce, e quasi temessi che la malvagia fortuna mi udisse; poi replicai a voce più alta, *ei ritorna.* E senza trovar altre parole, e non potendo restarmene più silenziosa: *ei ritorna, ei ritorna*, mi detti a gridare per modo e sì ripetutamente, che la Cassandra dalla stanza vicina venne alla mia porta, e picchiò per dimandarmi che fosse. Oh! Ippolita, ci sono dei momenti nei quali il cuore non è capace di contenere il proprio contento, come degli altri ne' quali ne trabocca violentemente il dolore. Que' momenti appunto che colgono i tristi per impadronirsi dell'altrui segreto e tradirlo. Al comparire della sorella mi si gonfiarono gli occhi, e con voce affannosa più ancora di prima, *ei ritorna*, le dissi, e mi abbandonai senza lena e senza respiro sull'amoroso suo petto.

L'aria in questo mezzo cominciò a intenebrarsi, e il cielo, limpidissimo prima, a minacciare procella. Non sarà che io non esca per questo, dissi alla Cassandra: ho bisogno di pigliar l'aria fresca del tramonto, e le pareti della casa mi stanno addosso intollerabili. Come ti piace; rispose sorridendo la buona

sorella, ed uscimmo. Prendemmo la via della Piazzetta, per vedere un po' d'acqua e di cielo aperto. Le nubi a principio disperse si andavano più sempre agglomerando, e il tuono cominciava a rimuggire lontano. Continuava tuttavia il sole a farsi strada a quando a quando fra il temporale, quasi a mostrare che avrebbe, volendo, potuto disperderlo. Ma più sempre stringendosi le nubi, nessuna parte del cielo rimase libera alla sua luce, se non quella d'oriente, dov'egli, inclinato sul mare, non potea mandare che riverberi fiochi e lontani. Alle nubi cineree, che tappezzavano la volta celeste più distesamente e senza interruzione, altre se ne vedevano sovrapposte a luogo a luogo bianchissime, e moventisi con indicibile agilità. Il tuono si fece udire più vicino e continovo, e qualche rada goccia cadde sonora sui tetti e sui lastricati. Io non mi accorgeva di nulla, ossia la mia anima prendeva parte esultando a quel grandioso commovimento della natura. Ma Cassandra, di me più tranquilla: Sorella, mi disse; non vorrai, credo, startene alla pioggia, e ti basterà quel tanto di fresco che abbiamo preso. Non vedi che il cielo si rabbuia più sempre, e par voglia versarsi disfatto sopra la terra? Di qui non lunge è casa Veniero: parmi che potremmo ricovrarci colà. Sì, sì, le risposi; è qualche tempo che non fo visita al degno gentiluomo. Detto, fummo in via, e fra non molto a casa il Veniero; invero assai opportunamente, chè già la pioggia non aveva più indugio, se non quel tanto che avrebbe continuato a spirare un vento fierissimo. Il padrone non v'era, ma que' di casa, visto il mal tempo, ci offersero di attenderlo, se ne fosse in grado, o almeno ripararci tanto che l'acquazzone imminente fosse passato. Salimmo le scale, e fummo in un bell'appartamento, rispondente al Canale, di dove l'occhio poteva largamente spaziare per molta città, e con l'isola di San Giorgio vedere parte ancora della Giudecca. Il tuono non cessava di romoreggiare, e uno spesso lampeggiamento toglieva gli occhi a chi, com'io, avesse il capriccio di guardare traverso via le finestre. Ritrátti, mi disse Cassandra; mi sembri una maga che voglia scongiurare gli spiriti. Di fatti se la mia fisonomia corrispondeva in quell'istante allo stato della mia anima, senza dubbio aveva in sè alcun che di straordinario e

solenne. Invasa dal pensiero della mia felicità mi pareva di dominare l'universo, e, a somiglianza della fortuna e della virtù, tenere il piede sulle tempeste. I miei desiderii volavano più rapidi delle nubi incalzate dal vento, e come quelle mantenevansi candide e leggiere in onta al fosco strato sottoposto: essi non avrebbero lasciato d'essere vivaci e ridenti quand'anche la memoria del passato se ne fosse rimasta come un nero panno disteso sul fondo della mia mente. Ma che vo io lungamente dipingendoti tutte queste particolarità! Vorrei averti sempre vicina, e m'illudo talvolta col metterti a parte di tutte le mie sensazioni, quasi ciò fosse uno scemare gran tratto della distanza che ci divide.

Il temporale, fuori di ogni ragionevole espettazione, si disciolse pressochè intieramente, dopo tre o quattro scrosci di pioggia. Il vento aveva a poco a poco sfaldata la crosta nuvolosa, e il sole omai sceso sull'orlo dell'orizzonte mandava di quivi il raggio vincitore della procella ad imporporare le poche nuvole rimaste, che, somiglianti a reliquie di esercito disfatto, gli fuggivano innanzi disordinate. Così il mio dolore se ne va, dissi alla sorella; così riapparisce il mio sole all'anima costernata.—E non è sole di tramonto, riprese celiando Cassandra.— Oh no! ma quello che primamente comparisce sulla volta celeste in sembianza di sposo ch'esce dal talamo. — O che vi si avvia, interruppe Cassandra. A queste parole non potei trattenere un lungo sospiro, e il mio cuore si accorse che mi aspetta una gioia ancora più piena. Il Veniero era in questo tornato: ma oh Dio! i famigli ne davano l'avviso con volto afflittissimo. Interrogati ci risposero, che sovrappreso da'suoi dolori gli era convenuto indugiarsi in casa d'amici, tanto che passasse il primo e più terribile accesso; che quindi, impotente tuttavia a reggersi su'piedi, ma riavutosi ne'sentimenti, erasi ricondotto al suo palazzo. Che lo si avesse quindi per iscusato, se non poteva, come avrebbe voluto, accogliere ospiti, così diceva egli, a lui cari fra tutti e desiderati. Dissi quelle parole di condoglianza che il cuore mi suggeriva e che voleva il pietoso accidente, poi me ne tornai a casa colla sorella. Qui devo farti una confessione assai vergognosa. Non è vero che il cuore mi suggerisse le parole stesse da me proferite! Ne dissi di

molto esprimenti ed appassionate, mentre non poteva liberarmi dalla gioia che tuttavia mi correva per ogni vena. La sventura del Veniero era da me senza dubbio sentita; ma ben altro sarebbe stato il dolore che avrebbe cagionato in me ad altro tempo. Ottimo cavaliere! Non voglio profanare il sentimento di rispetto e di amicizia che hai saputo ispirarmi col parlare più oltre di te in questo momento in cui i miei pensieri e i miei affetti sono irresistibilmente trascinati per diversa via, ove non è loro possibile di scontrarsi co' tuoi patimenti. Ad un'altra lettera, mia cara Ippolita; e ti prometto che tu non potrai a meno di unirti meco nell'ammirare ed amare l'eccellente gentiluomo.

Sai tu a che ora ti scrivo? È mezza notte! Dubito che i miei occhi possano chiudersi al sonno. Ad ogni modo, come altra volta dei miei dolori, ora mi sono alleggerita di una parte di quell'angoscia che mi aveva cagionato la soverchia e inaspettata allegrezza. La mia buona Cassandra! Essa dorme nella stanza vicina: dormirai, spero, mi disse, sta notte: e se ti udrò parlare, non sarà che in sogno. Ah! io sogno forse continuamente vegliando, e quanto al sonno....... ma se la mia mano non si stanca di scrivere, devo ricordarmi che si stancano gli occhi di leggere. Addio: e se non al sonno, a un po' di riposo. E a dimani senza fallo un'altra lettera, ma più concisa, spero, e meglio ordinata della presente.

LETTERA NONA.

Temperanza d'affetti. — Patimenti fisici. — Angoscia dell'aspettare. Promessa all'amica.

Torno a te, mia diletta. Mi troverai in questa lettera un po' ricomposta dallo sbalordimento in cui mi aveva gettato l'inaspettata novella. Come nel dolore, così nella gioia bisognerebbe serbare una conveniente misura; dico conveniente alla fralezza della nostra natura e alla perpetua mutabilità delle cose. Ogni soverchia allegrezza possiamo giurare che un giorno o l'altro si farà soverchio dolore; l'oscillazione delle impres-

sioni piacevoli continua nelle nostre fibre finchè il dolore viene a percuoterle, e trovandole arrendevoli per lassezza, ne fa strazio maggiore. Si dirà da taluno, ed io stessa il credo assai spesso, che vuolsi godere della gioia presente, e la troppa sollecitudine del futuro esser follia, dacchè non ci ha veruno che possa farsene garante: ma veggo che, quando trattasi di dolori avvenire, c'è da scommettere mille contr'uno che arriveranno, e il tempo non ci sarà accorciato pur di mezz'ora. Il tempo prescritto ai nostri godimenti si è quello che può arrivare e non arrivare; e, bene esaminata ogni cosa, sembra che sia destino degli uomini di andarne all'altro mondo con un credito di felicità anticipatamente pagata a forza di patimenti. Mistero forse egli è questo imperscrutabile di provvidenza perchè ci sia meno duro il passaggio.

Chi si divaga in simili ragionamenti, o sofisticherie se vuoi meglio, non è certo all'estremo della desolazione: verissimo; e già ti dissi che questa mattina ti scrivo coi pensieri alquanto più raccolti di quello gli avessi l'altro ieri. La gran lettera scompigliata che devo averti scritto! E il povero Veniero! Riavutami dalla violenta commozione, che (oh mia vergogna!) mi aveva reso poco meno che indifferente alla sua sventura, cominciai fra me e me a considerare lo stato doloroso del dotto e cortese gentiluomo. A mano a mano ch'io andava schierandomi dinanzi alla mente i vari punti della infelicità sua, mi pullulavano nella memoria una per una e tutte distintamente le moltiplici amorevolezze che egli mi ha usate. In questo mezzo il pensiero della malattia ond'è minacciato irremediabilmente, mi si fece sì vivo e pungente, che traccia di rimorso non mi rimane della mia indifferenza passata. Le lagrime mi sgorgavano tacite ma abbondanti dagli occhi, come piangessi un padre o un fratello; e non prima seppi acchetarmi, che non avessi fatto proponimento di condurmi quel giorno stesso a visitarlo, dato che il male gli concedesse vedere qualcheduno. Per poche persone che venir potessero ammesse nelle sue stanze, io sapeva che sarei stata fra quelle. E ad ogni modo gli avrei dato questa dimostrazione della grata mia ricordanza.

Andai dunque, passato di poco il mezzo giorno, a far vi-

sita all'illustre malato, insieme colla sorella Cassandra e con Baldassare. Giaceva egli sopra una sedia a bracciuoli poco distante dalla sua biblioteca, in modo da poter arrivare colla mano i libri posti sugli scaffali di mezzo.... ma io ti parlo come tu fossi stata in casa Veniero: tanto è vero che mi sembra che tu sia una cosa sola con me, o che per lo meno nulla da me siasi fatto che tu non fossi in mia compagnia! Cassandra, che ha lingua di me più spedita, architettò sul momento un bel discorsetto per mostrare la nostra compassione, senza aggravare la tristezza dell'infermo, come fanno spesso certi impertinenti confortatori. Baldassare aiutava l'eloquenza pietosa della sorella. Fu una vera fortuna che mi trovassi in loro compagnia! Potei quindi accompagnare con sola qualche parola quei discorsi, senza che la mia parsimonia tornasse isconveniente. Cogli occhi poi e colla fisonomia tutta dovetti per altro significare bastantemente l'interna pietà, se il Veniero, risposto quel tanto che domandava la gratitudine alla sorella e al fratello miei, si girò amorosamente alla mia volta con dirmi: Quanta obbligazione vi ho, madonna Gaspara, della vostra bontà! Vorrei però che vi avvezzaste a tollerare la vista de'miei patimenti con più rassegnazione, dacchè pur troppo! checchè me ne dica taluno, non so se per farmi amichevole inganno, o per non conoscere a dovere il mio male, m'accorgo che da questa mia poltrona non mi sarà dato levarmi che a stento, e per poco. Che in questo, come in ogni altra cosa, sia fatta la volontà di colassù! Veramente io mi ero disegnato colla fantasia confini più larghi; ma poichè mi sono dati questi, ci starò entro senza lagnarmene; e prenderò dal tempo e dalla gentilezza degli amici tutte quelle consolazioni che mi saranno concedute. Ecco, intanto, la vostra visita mi riempie l'anima di una cara dolcezza! Vi ricordate della sera in cui cantava in queste stanze medesime la Bellamano? Non foste men pronta a venire a far visita all'infermo di quello che a contendere la palma del valor musicale all'abile cantatrice. Ho presenti ancora, sapete, gli accordi del vostro liuto, e soprattutto quella insinuantissima vostra voce: pure le vostre parole d'oggi hanno una forza maggiore sul mio animo riconoscente. Davvero voi mi fate perdere il merito della mia rassegnazione.

Diceva queste cose il degno signore con mezzo un sorriso, quasi volesse mostrare non esser altro che celia ciò che avrebbe potuto scuoterci il cuore troppo gagliardamente. Pensa ciò ch'io provassi in quel punto udendomi ricordare la Bellamano, il mio canto, e tutte le altre circostanze di quella sera

Quand' io fui presa, e non me ne guardai!

Mi riscossi tuttavia per pronosticare al gentiluomo la guarigione, e rallegrarmi con esso della tranquillità veramente filosofica con cui sapeva tollerare le angosce della sua malattia. Al che egli soggiunse: Mia cara madonna Gaspara, quanto ai vostri augurii, desidero che si avverino; e se potessi far tacere la voce secreta che mi va dicendo da questo male non esser possibile che più mi riabbia, vi accerto che vorrei credere meglio a voi, che a ciascun altro di quelli che mi vanno tutto giorno pronosticando lo stesso. Quanto poi alla tranquillità di cui mi parlate, ne ha tutto il merito il nostro buon Socrate di Murano. Egli sotto il pergolato dei gelsomini, io su questa poltrona, dobbiamo ambidue fare debitamente la nostra parte: egli, dotato di maggiore e più fino ingegno, colle teoriche; io, aiutato dalla mia gioventù, colla pratica. Ah non torneremo più alla sua villa in compagnia! Ma forse che possiamo ancora trascorrere in gondola la laguna.

Gli occhi del Veniero cominciavano a inturgidirsi, ed i miei ancora: potrei dirti qual piena di passate memorie e di presenti affezioni ribollisse entro al mio petto? Ebbi tuttavia forza a rispondergli: Che andate, messer Domenico, esagerando il vostro male? Chi vi ha fatto arbitro del futuro? E quando le speranze siano un nulla per voi, perchè non prendervi, gentile come siete, maggior pensiero de' vostri amici? Quanti ci onoriamo di questo nome, e non siamo pochi, tutti tutti viviamo confidenti di vedervi di nuovo ripigliare le vostre passeggiate, e le solite costumanze della vostra vita. Non daremmo questa speranza per cosa alcuna. A tal punto messer Domenico ripigliava: Oltre la bontà che vi è naturale, traete forse cagione alla vostra fiducia dal terrore con cui guardate la mia infermità. Ed io pure traggo la mia disperanza dalla forza che mi sono fatto per non lasciarmi vincere da quel terrore. Certa-

mente assai grave è il mio spasimo, non so negarlo. Vi confesserò anche che al primo restarne preso, ben lungi dal saper comporre le mie idee come presentemente a quella che chiamate tranquillità filosofica, mi sentii fremere nelle viscere il dispetto della vita. Ma questo dispetto si venne a mano a mano calmando, e, notate! come più mi sentivo disposto a soffrire, e più si faceva in me fievole la speranza della guarigione, fino a che venne a mancare affatto. Se altrimenti mi accadrà, una tale fortuna, come inaspettata, mi sarà più gioconda; laddove, perseverando ad avversarmi ed affliggermi, mi troverà sempre agguerrito e in acconcio per farle testa. Gli studi mi tornano più che mai cari, dacchè posso ad essi tenermi abbracciato con più assiduità: oh i molti conforti che ne ricavo! Le dimostrazioni amichevoli di chi mi è più benigno, in quanto ne sono più bisognoso, mi sono a cento doppi più grate; come già vi dissi in proposito della vostra visita e delle vostre poche ma affettuose parole. Dirò anzi non esservi oggetto alcuno in natura, che, per vari gradi, non venga prendendo per me una nuova importanza, in proporzione delle angosce e delle privazioni a cui mi costringe la misera mia infermità. Oh il chiarore della luna che viene a trovarmi soletto nella mia stanza! Oh il canto di quel rosignuolo che avrete veduto nella prossima stanza! Oh il profumo di que' fiori, là su quel deschetto, che ad ogni due giorni mi sono rinnovati dalla perseverante mano di un'amica! Non vi parlo poi della musica. La udrò pure ancora la vostra voce echeggiare per queste stanze. Non pochi amici mi promisero di voler farmi dimenticare la mia sciagura, serrandomisi intorno più strettamente che per lo innanzi. Non vorrete, madonna Gaspara, essere del loro numero?

Risposi come voleva il dovere, e dettavami il cuore. Ma le parole del Veniero mi erano poscia cagione di considerare fra me stessa qual divario ci corra tra i fisici e i morali dolori. Malamente si crederebbe che ci avessero a questi i conforti che troviamo negli altri. Oh bene intendo come la parte morale sia di noi la migliore, e l'altra non più che serva! Posso bensì, quando il corpo è stretto dalle angosce, sorvolare colla fantasia velocissima i tristi oggetti che mi circondano, e spaziare per incogniti mondi, inebbriandomi di fatue speranze. Ma quando

il male risiede nell'anima, le potenze che le sono soggette rimangono come a dire inchiodate dalla medesima pena, e v'è tale un consentimento e una vicenda di spasimi, che dimezza, anzi annichila a poco a poco la vita. Ciò che sembra alcun tratto alleviare i nostri tormenti, li viene in poco d'ora più sempre aggravando. Così a me accadde assai volte al bere l'aria fresca e odorosa della mattina; al respirare il profumo de' fiori, di cui mi circondo nella mia stanza tanto intemperantemente da sentirmene spesso trafiggere il capo; all'udire una musica che mi tocchi; sino al sorseggiare una bevanda a me cara. Tutto, tutto mi si volge in rincrudimento di pena. Fa' conto che in tutto ciò io trovi quasi un messaggio di quella felicità, che non vedendomi dopo, mi lascia miseramente prostrata nel tormentoso sentimento di una speranza fallita. Invidio pure al Veniero il suo male! Vi ha una guisa di nobile soddisfazione nel tollerarlo senz'avvilirsi: i precetti della filosofia uditi altra volta sono intorno al cuore e alla mente come soldati che udendo la chiamata del capitano rispondono, e si mostrano pronti e armati di tutto punto. Dirai che la filosofia è buona del pari a confortare nei morali dolori. Mia cara, quando la malattia è nel morale, la sapienza ha la guerra in casa propria; laddove i fisici patimenti la combattono dal di fuori, ed essa può armarsi di tutte le sue forze a resistere. Non la finirei così presto; e forse m'inganno, ma una dolorosa esperienza fatta in me stessa mi rende tenace in questa opinione, ed incredula a quanto mi fosse detto in contrario.

Tra le angosce morali non piccola è l'espettazione. Peggio assai se di cosa che poco fa sembrava scapparti dinanzi. Siffatto è il mio attendere la venuta del Conte. Oh lunghe ore di protratta speranza! Oh vivo desiderio, come ti vai facendo più pungente all'avvicinar della meta! E so io se la meta mi sia fatta più presso col passare de' giorni succeduti alla lettera consolatrice? Ma non vo' dubitarne. Sorgo la mattina alleggerita del giorno andato, ed avida di deporre al più presto il presente. Il mio ufficio di tutte l'ore è soltanto correre più sempre verso il fine di quest'amarissima lontananza. La notte ora mi turba, ora mi consola coi sogni, secondo mi mostra avverate o fallite le promesse di felicità fattemi dallo scritto di

Collaltino. Tendo durante il giorno l'orecchio a tutte le novelle, e ne fo l'applicazione alla sua venuta. Questo lo può ritardare, e sospiro; quest'altro dovrebbe affrettarlo, e mi brillano tutti i pensieri, ed apro involontariamente le braccia. Sono diventata credula oltre ogni dire. Capisco che, se non istessi continuamente sopra me medesima, potrei abbandonarmi alle più vergognose superstizioni. Quando mi parlano di giuochi che rivelano l'avvenire, o di vecchierelle che lo predicono, fo vista di sorridere, anzi mi diffondo talvolta in declamazioni, ma per ipocrisia; dacchè il cuore, se stesse a lui, correrebbe avidamente ai cribri, ai pentacoli, alle cifre cabalistiche, a tutte in somma le misere arti della delirante stregoneria. Oh vieni, vieni, dilettissimo mio! Toglimi alla tempesta di tanti affetti! Vieni a salvare il mio cuore ad un tempo e la mia ragione. Se tardi, mi troverai impazzita; o dovrò arrossire di avere delirato oltre ogni misura. A chi parlo?

Perdonami! Oh! perdonami, amica dell'afflitto mio cuore, e depositaria delle mie pene. Sarebbe pur meglio che io non aprissi più bocca, e più non prendessi in mano la penna fin tanto che dura questo turbamento ne' miei spiriti. Ed è pure lo scriverti il solo conforto che mi rimane, e che posso prendermi a tutte l'ore. Continuerò a scriverti dunque. Mi domandasti più volte perchè prendessi il nome di Anassillide: ti parlerò di quel fiume, e dei giorni felici passati su quelle rive. Intanto si farà sempre più vicino l'avveramento de' miei voti, o il termine de' miei guai. Non c'è mezzo fra questi due estremi in cui possa arrestarsi la tua povera amica.

LETTERA DECIMA.

Conforti nella lontananza. — La salute di Baldassare. — Un viaggetto verso la Piave. — Lorenzo Veniero. — Nozze sperate.

Ti promisi di scriverti qualche cosa della Piave; ma non credeva di doverlo fare sopra luogo. Baldassare me ne ha dato il modo. Or ascolta tutto, chè tutto vo' raccontarti per filo e

per segno. Dacchè il Conte è partito, e si stese sulla mia mente quel nero velo che impedisce di vedere le cose nella vera lor faccia, mi fu per alcun giorno di conforto il ritornare ne' luoghi stessi in cui alcuna volta era stata in sua compagnia, ritessermi colla memoria i discorsi con esso avuti, e infondere nel presente, se così posso esprimermi, un po' del passato. Lievi e fugaci conforti! Pure di questi si pasce ogn' innamorato, e sono fatti per tutte le anime che penano d'amore que' versi:

> Qui disse una parola, e qui sorrise,
> Qui co' begli occhi mi trafisse il core.
> In questi pensier, lasso!
> Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

Scrivo come la memoria mi detta, e fo parer versi di canzone, trasponendo e tagliando, quelli che so essere d'un sonetto. Mi perdoni la grande ombra lo strazio delle rime celesti; ben altro strazio fa de' miei pensieri la passione cantata da quelle rime.

Lievi e fugaci conforti! E cominciai a poco a poco a fuggire i luoghi testimoni della passata felicità, divenutamene la vista accrescimento di pena, non che sapessi più trarne consolazione nessuna. Solamente, dacchè il Conte mi scrisse di ritornare, potei ricondurmivi con qualche coraggio. Oh se m'ingannasse! Il sole è bello, splendente, questa mattina; odo il canto d'una mia vicina che saluta la primavera; voglio sperare. Tornerà, tornerà, ed io potrò vivere, e forse felice.... Ma intanto mettiamoci a parlare dell' Anasso. Caro fiume! Il mio Baldassare, come devo averti scritto altra volta, non sortì da natura complessione molto gagliarda, e di questa ancora gli studi gliene affievolirono parte, taluno vi aggiugne l'amore. Non importa la cagione per ora; stando agli effetti, il mio Baldassare pativa nella salute, e i medici gli suggerivano un po' d'aria balsamica, distrazione, moto, in somma campagna. Mi terrai compagnia, mi diss'egli l'altrieri dopo il pranzo, sorella? Faremo una gita sulla Piave, visiteremo l'abate di Narvesa; dicono che siavi colà da qualche giorno monsignore Della Casa; è gran tempo ch'io anelo alla conversazione di quel dotto uomo. Risposi di sì. Figùrati; la Piave e l'abate di Narvesa erano per me parole d'incantagione. Il confesso, ultimi.

monsignore Della Casa e la sua dottrina. Non ch' io non veneri il suo ingegno e i suoi scritti, e come no? ma la Piave è il mio fiume materno; mi sono ribattezzata in esso chiamandomi Anassilla, e l'abazia di Narvesa, ben sai, è giurisdizione di casa Collalto; di casa Collalto tutti gli abati; e l'abate presente, nientemeno che Vinciguerra fratello del Conte. Non credo di poter scrivere più bel periodo dell' antecedente, tutto pieno di nomi illustri e soavi. Ti prego rileggerlo per mio amore, come formula di scongiuro contro le malvage influenze che attossicano la mia esistenza. Diceva fra me, prima di partire, rivedrò il castello di San Salvatore e le belle colline che lo circondano. Quando ci fui altravolta, ei mi parve averle vedute come in sogno. Deliziosissimo sogno! Lascia che ti scriva due parole di quella prima volta.

Era da poco ch' io conosceva il Conte, e non so che novelle venutegli dal castello ve lo chiamavano per alcune settimane. Prima di partire si adoperò cogli amici comuni, il più della compagnia di casa Veniero, perchè si facesse, mentr' egli colà rimaneva, un viaggetto, a passarvi, se non più, una giornata. La cosa fu trovata fattibile, e non erano corsi otto giorni dalla sua partenza, che ci trovavamo in dodici o quindici tra uomini e donne, ospiti nel suo castello. Non importa che ti dica a uno a uno i nomi di tutti: mia sorella Cassandra, che già s' intende, e Baldassare; il Molino, Bernardo Zane, il Veniero; ma no Domenico, bensì il fratello suo Lorenzo, uomo di fino e gagliardo intelletto, degno in tutto del suo casato, fuorchè nell' amicizia strettissima che non si vergogna tenere con la pia anima di messer Pietro. Ma di tal pece sono imbrattati molti altri di questi patrizi; che, non so come, savi e prudenti in ogni altra cosa, in ciò si lascino andare oltre il limite d' ogni ragionevole riguardo. La compagnia di messer Lorenzo, del resto, è amenissima, e per chi non teme di rimaner colto da' suoi frizzi, e non si affligge più che tanto delle piaghe fatte alla riputazione altrui, desiderabile quanto altra mai. Al qual proposito, sai che l' Aretino ebbe a scrivere di lui, con una delle solite sue frasacce: che gli andava innanzi quattro giornate in dir male? Ora su questa misura giudica che bocca scucita sia egli. Ha due figlioletti che sono due gioie, e se crescono come

hanno fatto finora, la famiglia e la patria se ne possono attendere non piccolo lustro. Dio voglia che l'esempio del padre sia da essi seguíto in ogni cosa fuorchè nella scelta degli amici; ma forse che il padre stesso, com'essi arrivino ad età capace d'imbeversi di perniciose dottrine, rallenti i nodi d'un'amicizia che non l'onora, e più il danneggerebbe nella pubblica opinione in avvenire. Lungo la via, trovandosi nella carrozza medesima nostra, toccò il tasto de' miei amori col Conte, e ti confesso che un brivido di dispetto mi assalse all'udire ravvolgersi per quella sucida bocca argomento per me di tanta venerazione. Mi accorsi di poi che i suoi frizzi non trovavano presa, e che la ingenua franchezza del mio discorso sconcertava la sua maliziosa intenzione. Che fanno le arguzie in certi casi? Cascano inoffensive come i colpi tirati a battere le mura, se danno in lana od in stoppia. Egli prendeva maligno non so che giravolte, ed io mi faceva incontro a' suoi scherzi per la più diritta; così mi accadeva di sentire l'orgoglio della mia passione farsi maggiore, egli a poco a poco stancavasi della derisione impotente. Non avevamo fatto mezzo il cammino, che il têma de' nostri ragionamenti era mutato in altro più conveniente al suo ingegno, che, come ti dissi, è molto; e peccato che sia da lui così guasto! Non so s'egli mi stimasse un po' più di quando eravamo partiti, ma io certamente lo temeva assai meno.

Come spiegarti l'impressione che ricevetti dalla vista del castello di San Salvatore, che si offre da lungi, eminente sui colli, fatte alcune miglia dopo Treviso? Ti assicuro che mi pareva effettivamente che il mio cuore mettesse l'ali per volare su quelle cime. Effettivamente; e ad ognuno dei palpiti vivi e frequenti, con cui salutava per la prima volta il *bel nido*, diceva meco stessa: or ei vola. C'è nulla, nulla, mia cara, di più delizioso sulla terra! Poi mi pareva, accostandomi ognora più, che le torri merlate e le mura illuminate dal sole mi sorridessero tra gli alberi, e mi dessero la ben venuta. Ed ahi! se le lagrime non m'impediranno, bagnando la carta, di scriverti il resto de' miei delirii, ti confesserò, quantunque arrossendo e tremando, ciò ch'io pensassi in quel punto nel mio secreto, avidamente guardando quelle mura beate. E se, diceva, dov'oggi

tu arrivi ospite di poche ore, indi a qualche anno giugnessi fregiata di un nome più caro e più riverito, e per dimorarvi sempre, sempre?... Dio benedetto! Perchè mi hai mandato tale idea in quel momento! Povera Gaspara! Non me la sono potuta più spiccare dal cuore! Con che amara invidia considero dopo quel giorno chi mi è maggiore di ricchezze e di grado! Perch'egli è pure magnanimo il mio signore, ma io vorrei che i sacrifizi fossero tutti miei, e che non altro restasse ad esso che una perpetua gioia d'amore. Questa vorrei comperargli con ogni mia possa, perchè nella sua gioia è la mia, io che non vivo d'altro fuorchè del suo bene. Tu che ne dici, mia amica? È inganno anche questo della passione? Sarò tradita? Oh! se non devo attendere ai folli presagi delle maliarde, fammi almeno udire la voce dell'amicizia; incanta con quest'armonia il mio dolore, come si dice che fanno delle serpi alcuni abili sonatori di flauto. Il mio dolore è anch'esso una serpe.

Or dove sono? Proposi scriverti di quest'ultimo viaggio, e corsi colla fantasia all'antecedente. Per oggi è impossibile che io mi rifaccia sul primo têma. A dimani.

LETTERA UNDECIMA.

Altro viaggetto sulla Piave.—Aurora sulla laguna.—Varia guisa d'affetti. L'abate di Narvesa.— Monsignor della Casa. —Il tramonto.

Il cielo sembrava arridere al nostro disegno, mostrandosi tutto schietto di nubi, la mattina della nostra partenza. Fummo in gondola, che l'alba aveva poco più che cominciato a imbiancare gli orli estremi dell'orizzonte. Un languido barlume di luna, prossimo a rimanere sopraffatto da luce maggiore, rendeva immagine d'una speranza tenuta in vita dall'abitudine quando la ragione vorrebbe che fosse del tutto spenta. Possa la mia vita non essere mai rischiarata da pari barlume! La gondola scivolava leggiera sull'onde, e il silenzio di quella prima ora faceva udire più distinta la battuta dei remi, e il lontano muggito del mare. Vedevamo volteggiare d'intorno per

l'incerto crepuscolo gli acquatici augelli, la vista dei quali mi pareva quando d'amici che ci dessero dalla città l'estremo saluto, quando d'araldi che precorressero ad annunziare il nostro arrivo alle prossime rive. Barchette di pescatori andavano su e giù in traccia di preda; e taluna, più fortunata durante la notte, rasentava la nostra in direzione contraria, riportando a Venezia la fresca merce entro canestri coperti d'aliga, e grondanti per ogni lato. Una viva impazienza mi pungeva di toccar terra; più viva d'oltrepassare Treviso e affacciarmi alle colline lungo la Piave. Quante volte dalle mie finestre di Venezia non guidai l'occhio vêr quella parte, prendendo a scorta le azzurre cime dei monti sovrastanti! Io le conosco tutte quelle cime, e dove più e dove meno s'innalzino, tal che potrei farne fedele ritratto sopra la carta. E diceva nel mio secreto: oh così fosse sollecito il Conte d'arrivare a me, com'io sono di rivedere, anche non più che da lunge, il palagio de' suoi maggiori! Uscimmo alla fine della gondola, e fummo in poco d'ora in carrozza. Giunti a Treviso vi dimorammo il meno che fu possibile, o sia che Baldassare fosse oltremodo impaziente di veder l'amico abate, o sia che avessi a lui pure comunicato il mio fuoco. E forse ch'egli mi lesse il cuore negli occhi. La Cassandra poi, serena e impassibile, sorrideva di condiscendenza o si dicesse di restare o si dicesse di partire. Fortunata sorella! Mi sento assai volte scrupolo di accostarmi a lei per timore di trasfondere nelle sue viscere qualche favilla di questo mio cocentissimo incendio. Con che ingenua compiacenza si adatta un fiore alle chiome! Con che tranquilla diligenza si racconcia il velo sul petto! Ah! le tue chiome non ti caddero mai incolte per dolorosa noncuranza, e il tuo petto non fu mai combattuto da'sospiri. Possano i tuoi giorni scorrere sempre, e tutti, di questo tenore! A me nulla è indifferente, o m'è tutto. O deve l'abbigliamento farmi più cara a chi mi è carissimo, o punto non bado che sia d'un modo o d'un altro.—Io non posso capire certe tue straordinarie impazienze, mi disse giorni sono.— Desidero, le risposi, che tu mai non giunga a capirle, solo che siano da te tollerate. Mi si gettò al collo e mi baciò amorosamente; allo staccarsi da me, si trovò la guancia tutta bagnata delle mie lagrime.—Tu non hai che una sola guisa di esprimere

ogni affetto, soggiunse celiando; il pianto.— Oh sì! le soggiunsi, e ripiansi. Ma se potessi pagarti il ristoro che mi danno le lagrime che mi hai fatto versare in questo momento, ne avresti bell'aumento di dote. — Sorrise di nuovo, e così ognuna alla nostra maniera ci siamo manifestato il reciproco affetto.

Torno in via. Giugnemmo a Narvesa passato il mezzo giorno di poco, e il nostro arrivo fu annunzio lietissimo pel conte Vinciguerra, che ci venne incontro fino alle falde della collina su cui è posta l'abazia. Baldassare presentò ad esso Cassandra, indi me. Disse allora Vinciguerra: Madonna Gaspara ha di già sparsa tal fama del nome suo, che sarebbe onta per ogni uomo, anche mezzanamente istrutto, il non averne conoscenza. Nel mio particolare poi ho le relazioni datemi sul di lei conto dal fratello mio Collaltino, colle quali mi fece più fiate rammaricare dell'essermi trovato lontano quand'essa venne altra volta ad onorare di sua presenza il nostro castello di San Salvatore. Ora io rendo grazie a voi, messer Baldassare, oltrechè per la visita vostra soprammodo carissima, dell'avermi procacciata la conoscenza delle virtuose vostre sorelle. Risposi alla meglio alle cortesie dell'Abate, e i miei occhi non osavano di fissarsi così sulle prime nel suo volto, quantunque avessi somma curiosità di leggere quanto in esso vi avesse do' lineamenti di Collaltino. Prendendo lentamente la salita, io a lato dell'Abate, che con tutta cortesia mi avea a sè chiamata, venni a mano a mano rinfrancandomi, e sott'occhi ne guardava la faccia. Il conte Vinciguerra è minore del fratello di tre forse in quattro anni; ma la faccia di questo, ritoccata dagli esercizi della caccia e dell'armi di un cotal bruno robusto, fa sì che la sproporzione dell'età si crederebbe alquanto maggiore. Nei lineamenti dell'Abate c'è più di regolarità, con non so quale morbidezza, che quasi quasi direbbesi femminile: gli occhi hanno un'espressione soave, ma vi cerchi invano quel fuoco e quell'irresistibile sguardo d'impero che parte dagli occhi di Collaltino. Non ha, oltre a ciò, nemmen l'ombra di quel brio e di quella saporita mobilità che rende ad ogni poco novella la fisonomia del fratello. Vorresti l'uno per amico, appena veduto, tanta è la benevolenza che spira da ogni suo moto, non che dalla faccia: ma l'altro, ahi! l'altro, una volta

veduto, ti toglie ogni arbitrio: e gli sei, qual più voglia, amica, sorella, vassalla, e ogni cosa per tutta la vita.

Giunti alla porta dell'abazia, scontrammo monsignor Della Casa, tornato da un passeggio mattutino nel bosco, che sorge direi quasi ridosso l'abazia stessa, e si stende a parecchie miglia nel suo lungo, e a più ancora nel largo: il bosco del Montello, l'avrai udito già nominare più volte. Io aveva veduto il Casa alcuna volta a Murano dov'ei veniva in compagnia de' Querini, e anche solo, e solo più volentieri, s'è vera la storia di certo suo amoretto; ma io non voglio farmi la gazza delle altrui galanti avventure: non gli fui però mai presentata, e se mi fossi abbattuta in esso per caso prima di questo giorno, probabilmente non avrei saputo conoscerlo. È Monsignore un uomo attempatetto, ma di fisonomia esprimente in altissimo grado il raccoglimento ad un tempo e la vivacità degli spiriti. Incute meglio ancora riverenza che affetto, quantunque, entrati con esso in qualche dimestichezza, non si possa a meno di amarne l'affabilità e la piacevolezza che trapelano dalle stesse forme contegnose e alcun poco cortigianesche usate da esso solitamente. Ciò che rende più d'ogni altra cosa riguardevole e insinuante la sua fisonomia si è certa traccia di nobile tristezza, come d'uomo a cui l'esperienza congiunta coll'altezza naturale dell'intelletto scoperse la miscra vanità delle cose tutte mondane. La sua compagnia è fatta a posta per animi travagliati dalle passioni; non ch'egli valga a serenarli, ma li ritempra quanto è possibile al dispetto magnanimo, ch'è necessario a chi non ha sortito da natura, ovvero acquistata coll'uso, la santa virtù della tolleranza. Paragonando ad esso Trifone; vecchi ambidue, solo il Casa alquanto meno; ambidue dotti, il Casa alquanto più innanzi in punto di gusto; opportuna l'amicizia del primo a chi abbia l'anima arrendevole e pacata, quella dell'altro a chi viva soggetto a passioni ardenti e indomabili. Avrò forse in séguito a parlarti un po' più alla distesa di Monsignore: per ora te ne può bastar, credo, questo cenno.

Ti scrivo dopo il pranzo, in una cameretta che ha prospettiche le ridenti pianure del Trivigiano, e da lato, quasi ampio e ricchissimo cortinaggio, le antichissime roveri del Montello. Il sole prossimo a tramontare vibra i purpurei suoi raggi fra i

rami degli alberi; odesi il tintinnío delle mandrie che tornando dai pascoli fanno risonare le valli; e i villici, recatesi in ispalla le rustiche armi, si avviano a' loro tuguri che veggono fumar di lontano. Non voglio scrivere un idillio in prosa, ma ti protesto che ci avrei l'anima molto inclinata. Vuoi che l'idillio si cambi in elegia? Dove sarà presentemente il mio dolce signore? Da qual parte vedrà egli tramontare questo sole? Oh, guardando nel bellissimo pianeta, gli tornasse a memoria la sua derelitta! Anch'io vo piegando sensibilmente all'occaso, e raccolgo il poco lume della mia vita per dargli l'ultimo saluto, se mi sarà pure concesso. Venga egli adunque a prenderselo, ch'è cosa sua: vedrà sulla mia faccia se il mio amore meritava così amara mercede. Oh! davvero che la lettera mi si cambia in elegia. Basti ch'essa termini col tramonto, come ha cominciato coll'alba. E a te buona notte, com'io non spero di averla altro che travagliata.

LETTERA DUODECIMA.

Incertezze d'amante. — Mancanza di nuovi riscontri. — Dedica delle rime. Le poesie. — Segreto amore. — La sciarpa ed il motto.

Mi chiedi perchè, dopo la breve letizia cagionatami dall'annunzio della venuta del Conte, tornassi alla tristezza e ai foschi pensieri di prima? Mia cara! Prima di tutto, posso io essere mai lieta fin tanto ch'egli è lontano? Appresso ho a credere immutabile la sua intenzione di ritornare? E poniamo che io voglia dar bando ad ogni amara dubiezza, non ha l'aspettazione le sue affannose ansietà? Credo avertene parlato altra volta. Oltrechè le mie dubitanze non sono irragionevoli. Non vo' prestare veruna credenza ai presentimenti che mi direbbero mutabile la fede del Conte, perchè da lui collocata in troppo basso loco e di lui poco degno; anzi vo' stimare ch'ei m'ami, e sia rivolto con tutta l'anima a serbarmi la sua promessa: ma non è egli a' servigi altrui? Non è egli oggimai entrato in obblighi d'onore, cui non saprei io medesima consigliarlo di

mancare? Oh mi avesse udito quando gli parlai di darsi agl'impieghi civili! O meglio, si foss'egli contentato di condurre tranquilla la vita tra gli studi e il pacifico godimento di sua fortuna. Che so io dei mille bizzarri ostacoli che può far insorgere la fortuna ad attraversargli il ritorno? Dopo quella prima lettera, e ben sai che non mi è giunta da un giorno, altra non ne ricevetti; nè so d'altri che ne ricevesse in mia vece. L'Abate non ne sa più di me.... sicchè, vedi bene che le mie inquietudini non sono senza soggetto. Fu sempre parco di scritti, gli è vero: ciò per altro poteva scusarsi quando nulla avea a dirmi che potesse consolarmi; ma ora che ogni sua parola può essere rugiada all'appassito mio spirito, che ogni ripetizione del primo annunzio può parermi un annunzio novello, perchè non mi è più liberale? E nota che scrivendogli della mia consolazione all'udire quella notizia, gli soggiunsi queste puntuali parole: e quante volte, benedetto amor mio, mi tornerete a parlare di ciò, tante volte mi ridarete la vita; perchè se prima mi era angoscia mortale il non vedere la fine del mio travaglio, ora mi cruccia indicibilmente l'ansietà dell'arrivarvi; e potete credermi simile a que' cavalli, che, quantunque spossati dal lungo cammino, come si sentono vicini alla posata, si rianimano a rapida corsa. Ed altro che non ricordo così per l'appunto, ma di cui ho l'eco doloroso nella memoria. Nessuna risposta per altro, come ti diceva, ho veduto.

A questo proposito un consiglio mi fu dato or ora dalla sorella Cassandra: ciò fu d'inviare al Conte quella parte delle mie rime che per lui ho composte, le quali sono pressochè tutte. Tu che ne senti? Vorrebbe la sorella mia che loro facessi precedere una lettera a modo di dedicatoria, in cui col linguaggio meno fervido, ma più schietto di quello de' versi, una breve porzione gli narrassi delle tante mie pene. Il consiglio mi tenta, ed è probabile che mi vi arrenda. Oh il parlargli, non foss'altro che per lettera, mi è pur dolce ristoro! Mi sembrava ancora, pensandoci sopra, poter sperare di ottenere dalla somma di esse tutte quelle poesie l'effetto che non mi parve aver mai saputo ottenere da nessuna d'esse spartitamente. Spiacergli ciò non dovrebbe; nulla vedrebbe egli di nuovo, se non forse i componimenti dettati durante la sua lontananza, e di

questi ancora taluno mi sono arrischiata di mandargli, e i ringraziamenti che me ne fece sapevano meglio che di semplice cortesia. Povera donna, con che cuore riceverei io un dono consimile che fossemi da lui fatto! E già non sarebbe la prima volta ch' egli scrivessemi poesie, e me ne facesse presente. Qui sul tavolino medesimo donde ti scrivo, in una cassettina odorosa di essenze, ne ho la raccolta. Ma il più della cassetta è occupato da altro che ha relazione al nostro amore, e le poesie ne tengono un breve spazio nel mezzo. Vedrà egli tornando che compagnia mi facessero e con quante lagrime le bagnassi nei giorni più amari! Per poco non le credo illeggibili; ma quanto più le lagrime ne illanguidivano i caratteri, tanto più mi si tracciavano profondamente nel cuore. Ed egli? Che avrà fatto delle mie? Taluno, venuto per caso a Venezia dopo avere visitato il campo, mi parlò come uomo che avesse una qualche notizia de' miei versi. La mia vanità ne fu soddisfatta, dacchè oggimai non pongo più mistero alcuno nella mia passione; anzi, per quanto comporta il pudore, me ne sono fatto tromba io medesima a tutte le genti. Così avessi la voce di Saffo, o di alcuna delle nostre famose contemporanee! Ma, se ho a dirti il vero (e perchè nulla tacerti?) quanto al Conte ho temuto che vi entrasse un po' di fasto nel comunicare que' versi a chi non gli era tanto familiare quanto occorrerebbe per meritare simili confidenze. L' amor vero ama il secreto, e se ne cinge anche quando ha dato sentore di sè a mezzo il mondo. Tu sai quanto tardassi a farne parola a te stessa, che pur sei l' amica mia più intima e fidata, e a me conosciuta dall' età più infantile! Quanto poi ai versi, nei quali non ho dubitato di mettere in piena vista il mio cuore, parmi che il linguaggio della poesia bene si accompagni il più che si può col mistero; e parlare di chi si ama nella favella, detta iperbolicamente *parlata dai numi nel cielo*, ma certo divisa dall' uso volgare, non sia fargli oltraggio, ma domandi certo delicato riserbo. Di ciò per altro non vo' lamentarmi; e forse che l' abbondanza dell' affetto, e il vivermi lontano, e il bisogno infrenabile di parlare di me fossero cagione di quelle confidenze, e allora, oh me beatissima! c' entrasse pure un poco di vanità.

Vanità? E non ne sono riboccante io medesima, per avere

un siffatto cavaliere che mi ama? E non guardo, dacch'egli è lontano, con una specie di orgoglio puerile le armature e gli altri arnesi di guerra che possa credere simili a quelli da esso indossati? E sono pure oggetti che mi ricordano la trista sorgente di tante mie pene! E quando mi si narrano fatti d'armi, non mi fo rossa in viso, e non mi sento ribollire il sangue, come avessi in me alcun che di guerriero? Me misera! Non gli ho io apparecchiato per quando ei ritorni una sciarpa, di cui vorrei pure che non avesse mai più ad usare, se non forse in qualche giorno di pubblica mostra? Intorno all'arma della sua casa feci correre una ghirlandetta di lauri e di mirti intrecciati, e non mi manca che il motto perchè il lavoro sia terminato. Vorrei che le parole dicessero: essere dopo la fatica più dolce il riposo, ma non doversi faticare continuo, come sarebbe riprovevole abbandonarsi al riposo soverchiamente. Non è facile trovare in poche parole ristretto questo pensiero, o altro somigliante. La mia memoria non mi diede fin qui di rinvenirne traccia nei libri dei classici; e parlatone a questi di con Monsignore, nemmen egli seppe contentare la mia domanda. Pregarlo di dettare egli stesso alcun verso che facesse al proposito, non ebbi coraggio, e dettarlo io stessa mi sembrerebbe arroganza. Sicchè non so dove andrà a cadere la scelta. Potresti tu giovarmi di nulla?

Intanto nemmeno questa volta ho tirato innanzi gran fatto col mio racconto, e si la mia dimora in Narvesa mi dà materia sufficiente a più d'una lettera e non breve. Non più digressioni nella successiva, e nella presente ancora una riga per dirti ch'io sono pur sempre con tutto il mio cuore.

LETTERA DECIMATERZA.

Il bosco e i versi del Casa. — Il Bembo. — Luigi Alamanni. — La dedicatoria. Speranze cortigianesche. — Pace campestre.

Oh come sono confacenti ad un animo meditabondo ed afflitto l'orrore e il silenzio di questa boscaglia! Ben a ragione fu scelta dal Casa a passarvi gli ultimi anni di una vita

non rischiarata oggimai d'altra luce che dalla funerea dell'esperienza. I suoi versi, ch'egli compone, e recita anco talvolta agli amici fra l'ombre delle antichissime querce, suonano gravi e solenni come i responsi degli antichi sacerdoti, abitanti nelle foreste. La sua anima, violentemente travagliata dall'amore, non si ammollì, ma serbò sotto le battiture la primitiva fierezza; e lo spirito feroce e guerriero degli anni suoi giovanili manda tuttora faville. Mi è maraviglioso che avendo egli letto lungamente il Petrarca si mantenga così originale, e nulla si mostri intinto di quella imitazione che par quasi contagiosa in tutti i nostri poeti d'amore. E nota che non manca studio a' suoi versi, anzi ce n'è tanto da dar buona presa alla malignità di qualche critico arcigno. Gl'intelligenti all'incontro ammirano i nuovi e leggiadri artifizi della scelta e collocazione delle parole, l'uso felice di rime oltremodo scabrose, e certe sprezzature eleganti da far paura a chi non abbia intera la conoscenza dell'arte. Ricalca egli talvolta le composizioni del Bembo da parergli scolare, ma in breve si leva al di sopra del maestro. Grand'uomo quel Bembo! Il direi, senza tema, simulacro rappresentante la letteratura contemporanea. Dotto nelle antiche lingue come nelle moderne, benemerito di aver restituito a sane lezioni non pochi degli antichi classici, oratore, storico, poeta, grammatico, archeologo. E le sue lettere? care quelle lettere! elaborate sì a quando a quando, ma non per modo che sia tolto sentirvi per entro una graziosa ingenuità che alletta e s'impadronisce degli affetti. So anch'io che agl'idolatri di Pietro Aretino le devono sembrar cosa affatturata e servile; ma la naturalezza e la libertà di colui sono volgarità e petulanza. Ne' periodi del Bembo ci veggo i larghi ondeggiamenti vuoi della toga senatoria, vuoi della porpora cardinalizia; nelle goffe licenziosità dell'altro, il corto vestire del giullare, cui sono bizzarro fregio nastri a più colori e campanelli. Ci vuol altro che gli arzigogoli d'un ingegno sbrigliato a coprire il difetto della dottrina! E, vedi, nel Franco, in cui l'ignoranza non è tanta, quanta nel suo degno fratello di postribolo, le adulazioni sono meno sfacciate e schifose; e il turibolo puzzolente del primo manda tra le sue mani qualche lieve ondata di buon odore. Ma lasciamo stare questa canaglia colla

sua boria fangosa, co' suoi frizzi, co' suoi peccati d'ogni nome e d'ogni colore, co' suoi amici ed amiche da capestro e da scopa, e co' battimani del secolo per sopraggiunta. A noi la solitudine del Montello, la scienza del Bembo, e le squisite rime del Casa. Così potessi aggiugnervi la conversazione di Luigi Alamanni! Da taluno di casa Cappello che gli fu familiare, quando, sbandeggiato dalla patria, cercò ricovero nelle Lagune, ne udii raccontare miracoli. Credi pure, persone non use ad esagerare. Non vi fu parte della poesia ch'egli non coltivasse con amore e con frutto. Ma questo è il meno: all'eleganza dello stile non era punto inferiore quella de' modi; e l'affetto sparso ne' libri non aveva impoverito il suo cuore, come accade pur troppo in molti altri. Perfetto letterato in somma, e gentiluomo, e cittadino. E s'egli si pose a' servigi del re di Francia, non so che dire; altre erano le condizioni della sua patria da quelle della nostra, e tutto quel bene gli fu possibile di fare a Firenze gliel fece co'suoi buoni uffici presso Francesco. Ma chi comanda al destino? Oh le pene che dovette sofferire il suo animo generoso! Quando parla della patria, la sua poesia si scioglie pressochè affatto dalla imitazione petrarchesca, di cui nel resto del canzoniere v'è sempre un vestigio. E sì anch'egli il Petrarca aveva composto poesie politiche, e dato un sospiro alla *più bella parte del mondo*, guasta e insanguinata dalle *voglie divise*.

Ma perchè tanta letteratura? Mi sono finalmente deliberata di mandare al Collalto le Rime e la Dedicatoria, e già sono in viaggio. Non posso significarti a parole la fatica durata nel metter insieme que' venti periodi di prosa, se pur sono tanti. Aveva da principio gettato sulla carta i miei sentimenti come vien viene, e me n'era uscita una lettera di troppa efficacia. Sicchè mi convenne prender aria, e dopo quel primo svaporamento di passione, far luogo a' riguardi debiti al pubblico, negli occhi del quale, un giorno o l'altro, potrebbe capitare il mio scritto. Rileggendo la lettera, mi pareva che qui il discorso fosse troppo naturale, e imbelletta; colà troppo bollente, e raffredda; ove troppo lussureggiante, e riseca: insomma a furia di temperare, trasporre, aggiugnere, levar via, me ne venne alcun che di simile a que' discorsi de' cortigiani, ne' quali chi non ci ha l'animo assuefatto non altro trova fuorchè adulazione e

menzogna. Così pure nella mia lettera ciò ch'io scrissi posso dire col cuore si è il nome di Collaltino e tutti gli epiteti che lo accompagnano, se non che anche in questi mi convenne usare qualche riserbo. Eccomi adunque anch'io addestrata alcun poco nella scienza cortigianesca; e così doveva essere, se quegli a cui vorrei conformare, non che ogni mia azione, ogni mio pensiero, se ne sta anch'egli in corte.

Oh avess'egli uditi i santi ragionamenti del Casa! Ti ho detto altra volta di certa rassomiglianza tra questo e Trifone Gabriello; ma le lezioni di Monsignore sono più efficaci perchè avvalorate da lunga e varia pratica del mondo. Passeggiavamo sotto le fitte ombre del bosco, e, internandoci in esso più sempre mi pareva che togliendoci al susurro del mondo entrassimo nel sacrario della filosofia. Il sole, che raro e interrotto si lasciava vedere tra le foglie, rendeva immagine della verità che nel silenzio degli affetti si fa strada tra molti errori e superstiziose preoccupazioni. I familiari, che accompagnano presso che sempre Monsignore, ci erano rimasti indietro alcuni passi. Giunti in una valletta a cui faceva parapetto un breve rialto sormontato da alcune giovani piante, mentre l'occhio poteva immergersi in altra parte nella cupa spessezza della foresta, e intravedere lontane di mezzo il verde le bianche mura della Certosa, sostammo, e: — Qui, diss'egli, potremmo adagiarci a respirare un po' di fresco, e a cambiare con tranquillità quattro parole. — Niente di più desiderato dal mio cuore, gli risposi: il velluto di questi seggi non porta invidia a quello delle camere dell'abazia. — V'era di fatti uno spazio di terreno, sì leggiadramente smaltato di fiori, e in cui l'erbe erano cresciute con tanto morbida uguaglianza, da far vergognare l'opera di qualsisia tessitore di drappi più esperto. Sorrise Monsignore, e sedette. In questo, tacendo noi un poco, vinti dall'incantevole bellezza del sito, udimmo il mormorío d'una fonte, e datovi mente, vedemmo poco lunge da noi il rigagnoletto che ne usciva, invisibile quasi, perchè serpeggiante di sotto via l'erbe. Oh l'acqua è pur il caro abbellimento d'una scena campestre! Udendosene il romore nella solitudine, credesi di scontrare un amico con cui poter aprire conversazione. Porta con sè moto, suono e freschezza; moltiplica gli oggetti circostanti,

e si fa teatro a un picciolo mondo di maraviglie. Foglie che galleggiano, fiori che s' incurvano nel suo passaggio, insetti che vi nuotano per entro, sassolini che ritardandone il cammino vi cagionano mille graziosi rincrespamenti.... in somma deliziosissima cosa. Ben fece chi primo l'usò ad immagine della vita. Poveri que' rigagnoli sulle cui rive non crescono ch' erbe malefiche, e nel cui seno aduggiato d' ombra perpetua non raggia mai nè sole, nè luna, nè amabile riso di stelle! Che importa che il letto loro sia molle, e menino acque tranquille! Meglio chi ha il fondo scabro di sabbia o di ghiaia, e strepita tra' macigni con alte e torbide onde. Lascio a te il farne allusione a chi si compete.

E non varrà la bellezza di questo sito a consigliarle la recita di qualche verso? dissi a Monsignore: so ch' ella ne compose di bellissimi appunto in questa solitudine, e che parlano d' essa. Il Casa a questa mia domanda incominciò:

O dolce selva solitaria, antica,

e continuò per tutto il sonetto, maraviglioso per proprietà di frasi ed efficacia d' armonia. Io vedeva proprio in quei versi reflessa l'anima sua meditabonda, e noiata dalle cure terrene. Freme in essi potentemente il suono di quella tempesta che si agitò nell' animo del porporato mentre aggiravasi per l' aule insidiose a cercarvi fortuna. Dal primo sonetto si passò ad un secondo, ed io li udiva tutti con sempre crescente avidità. Credo, se posso rassomigliare un povero virgulto a questa gran quercia, credo ch' egli ed io siamo agli estremi punti della linea poetica, così in lui la forza, la simmetria, la maestà, in me prevalgono la dolcezza, l' abbandono, il candore; o meglio, in lui si trovano veramente i pregi sopra descritti, degli altri si vede in me il desiderio. Ma la linea curvandosi rientra in sè stessa quanto all' affetto: almeno se non sia fallace la sentenza oraziana, che dove sia passione nel poeta, e appassionata ne dee pur essere la poesia. Quanta letteratura, e quanta vanità! Gli è vero. Ma io sento che, se la passione mi avesse dato un po' più di tregua, l' ingegno mio era nato per levarsi alquanto da terra; e parlo di me guardando sempre a quello che avrei potuto fare, non a quello che feci; di qui mi verrebbe vergo-

gna, di là ritraggo un po' di concetto di me medesima, non disgiunto però da rimorso.

Mai e poi mai mi sarei per altro lasciata aggirare dall'aura delle speranze cortigianesche, come il povero Casa. E mal so comprendere come il gentile suo animo, a cui erano vita tante altre affezioni più delicate, cedesse a siffatte misere seduzioni fino a perderne la pace e l'alacrità dei desiderii. In ciò io giudico secondo il mio cuore, e quindi probabilmente deriva in me la difficoltà d'intendere ciò che si vede ciascun giorno in più d'uno. Chi guardasse soltanto al presente, potrebbe invidiare a Monsignore le passate sue cure e ansietà, in quanto infusero nelle sue rime quel dispetto generoso e molta di quella nobile malinconia che le rende singolari; ma prima di giugnere a questo, oh la lunga via di dolore e di tedio ch'e' dovette fare! No, no; la mia anima non è fatta per questo. Hanno un facile eco nel mio cuore i mattutini gorgheggi degli augelli, e i susurri de' rigagnoletti nel chiuso de' boschi. Si riposano volentieri i miei occhi sul verde e fiorito smalto de' prati, e sul morbido declive de' colli: e quando la terra mi par poca alle inquiete mie brame, li sollevo al cielo confidenti, ed erro colla fantasia di pianeta in pianeta. Oh se quel solo a cui volano continuamente i miei pensieri avesse dato ascolto, o fosse per dare ai miei voti! La felicità, che, incalzata da tutti gli uomini continuamente, continuamente ed a tutti non altro mostra fuggitiva che il tergo, la terrei saldamente abbracciata; o, a dire più vero, non mi curerei di mover passo a seguirla, per avere in quell'uomo solo chi me ne terrebbe le veci. Di tali beni mi è dato parlare con sicurezza tanto maggiore, quanto ne feci, posso dire, qualche breve ora l'assaggio; e so quale mi trovarono il cuore, e quale il lasciarono. Ma tornerà, non è vero? tornerà il Conte; ed io potrò continuare a compiangere i proseliti dell'ambizione, e le loro misere gare, senza punto invidiare le campestri dolcezze e le innocenti delizie del secolo d'oro. Anche questa volta il foglio è sì pieno da potervi appena aggiugnere un saluto!

LETTERA DECIMAQUARTA.

Amore e gentilezza. — Un' infreddatura. — Il madrigale. — La Certosa.

Vinciguerra fu anch' egli innamorato, mia cara; e innamorato come i poeti, ossia di quell' amore che vive lungamente nella memoria perchè lungamente arse nel desiderio. Si rifugiò nell'abazia come in asilo di quiete, e chi il considera con occhio attento ed esperto, non dura fatica a leggere tuttavia nel suo volto i vestigi dell' antica sua fiamma. Dicano quel più che dà loro il capriccio certuni, l'amore imprime ne' suoi devoti un suggello, che li fa singolari dall' altre genti. Sia forza di simpatia, sia qual più altra incognita ragione tu voglia, io conosco tra mille chi fu o sarà innamorato. La sentenza del poeta sovrano è verissima:

Amor e cor gentil sono una cosa.

Ove ti avviene scorgere gentilezza, di' pure ivi è o sarà amore. Solo che non sia troppo! Di me non ti parlo per ora, ma il pensiero del povero Baldassare mi strugge. Se tu vedessi la sua giovinezza come si logora lentamente! Vogliono altri che di ciò siano cagione gli studi. Di questi vari giudizi ti ho parlato altra volta: io sto al fatto. Quando mi fermo su questa idea, non so vedere altro che guai nel futuro: gran cosa, che le affezioni mie tutte mi condannino a mortalmente patire! Un po' d' aria presa l'altro ieri sul tramonto, passeggiando lungo la Piave, fu cagione al fratello mio d' una infreddatura che il tenne confitto a letto con febbre.

Non posso esprimerti debitamente la benevolenza mostrataci da Vinciguerra in questa occasione! Non ci fu cura ch' ei trasandasse, fino a restarsene le intere ore al letto del giovane, parlandogli di ciò tutto che meglio potesse tornargli piacevole. Come la febbre cessò, e il rimanerne a letto fu creduto non più che precauzione necessaria ad una complessione poco robusta, ci propose l'Abate di fare un po' di musica la sera nella stanza vicina, sì che il malato potesse godere de' suoni, o

non rimanere danneggiato dal caldo. Ier sera adunque ci radunammo tutti nell'anticamera di Baldassare, ed io trassi per la prima volta dalla sua custodia il mio liuto. Il Casa aveva udito parlare d'un mio madrigale a cui il maestro Perison aveva poste le note, e mostrò desiderio d'udirlo. Io veramente ci avevo un po' di renitenza a cantarlo per cagione del fratello del Conte ivi presente; ma tante furono le sollecitazioni, e per parte dell'Abate stesso così mescolate di malizia e di cortesia, che mi lasciai vincere, e cantai:

> Il cor verrebbe teco
> Nel tuo partir, Signore,
> S'egli fosse più meco,
> Poichè con gli occhi tuoi mi prese Amore.
> Dunque verrannò teco i sospir miei,
> Che sol mi son restati
> Fidi compagni e grati,
> E le voci e gli omei;
> E se vedi mancarti la lor scorta,
> Pensa ch'io sarò morta.

Te lo trascrissi distesamente perchè non mi sembra averteno mai dato copia; se m'ingannassi, bruciàlo, come si fa delle cose superflue. Non c'era questa volta la Bellamano che mi ascoltasse, e la cui presenza mi pungesse d'invidia; ma il crepacuore della lontananza e l'ansietà del ritorno tenevano il luogo della gelosia. Vuoi sentirne una bella? Io cantava da lato a un armadio piuttosto altetto, sulla cui sommità erano due vasi pieni di freschi fiori. Ora, nel fine del canto, sia ch'io o altri desse d'urto all'armadio, e quindi si scotessero i fiori, molti me ne caddero sulle chiome e sul liuto, spargendo soavissimo olezzo. Un battimano generale accompagnò questa casuale avventura. Che è? Che è? domandò Baldassare colla fiochetta sua voce dall'altra stanza. A cui Vinciguerra correndo, e baciandolo come fratello: Evviva, evviva, mio caro, gli disse: gli oggetti inanimati, che si movono al canto della Gasparina, e i fiori che si spiccano spontanei dal gambo per farle corona. Poi a me tornato, e con voce alquanto sommessa: Volteggiano talora per l'aria invisibili genii.... Oh! non continuate, io gli dissi, voi mi fate fuggire dalla mano il liuto.—Ti giuro che in quel momento, se il pudore lo avesse comportato, me

gli sarei gettata al collo. Più pacatamente il Casa: Se abbiamo dalle antiche tradizioni che a un canto divino si movessero i sassi, a che maravigliare dei fiori? La Cassandra mi guardava commossa, e gioiva nel suo secreto.

La salute di Baldassare non ci concede di tentare lunghe gite, e bisogna che ci contentiamo di errare per questi dintorni. Abbiamo però di che passare il tempo molto piacevolmente. Le memorie di questi luoghi sono assai meritevoli di attenzione; quando la fantasia, quando il cuore, ne rimangono potentemente commossi. Anche l'erudizione storica trova intorno cui esercitarsi. L'abazia ha le sue cronache che risalgono ad antichità di più secoli; e il nome e gli stemmi de' Collalto s'incontrano ad ogni passo. Io mi affisso curiosa in quanti veggo ritratti di personaggi usciti di questa illustre famiglia, noto rassomiglianze e disparità, parlo colle mute tele, e m'illudo di averne risposta. A mezzo il bosco evvi una molto bella e ricca Certosa, da presso una grotta dedicata a San Girolamo, donde sgorga un'acqua a cui accorrono le pie genti ad attignere con divozione. Ma di quest'acqua ti ho, credo, parlato nella lettera antecedente; e un poco, parmi, ti accennai anche della Certosa. Non so se possa avervi condizione di sito più conveniente ad un cenobio; so bene, che dopo avervi dimorato qualche ora, mi parve che m'investisse uno spirito di contemplazione insolito all'ordinario mio modo di sentire. Ti farei sogghignare, forse, continuando a parlarti di ciò, e quindi sarà meglio ch'io mi contenti di scriverti un motto dei due ritratti di Tolberto e e Schinella Collalto fondatori del convento. In Tolberto specialmente vi avea qualche tratto notabile, o che ve lo trovai io, di rassomiglianza col Conte. Gran casa ella è questa! Come avviene del sole, sparge essa i luminosi suoi raggi in ogni parte, fin anco nel più cupo delle foreste. Qui avrei a narrarti una storia di sangue, spaventosissima. È meglio però che ne serbi il racconto a domani. Dopo il canto e le piogge fiorite atrocità sì nefanda? No, no, a domani.

Abbiti intanto il più dolce de' miei saluti; e con esso ricevi in dono dalla tua amica parte di que' fiori che le piovvero spontanei sul capo. Avrò più cari quelli che mi rimangono.

LETTERA DECIMAQUINTA.

Storia di sangue. — La messa. — Speranze.

Eccomi a te, secondo ti promisi; ma come vincere il terrore che tutta mi prende al solo ricordare ciò che devo narrarti? Scriverò a più riprese, non bastandomi l' animo di scriverne andantemente. Ti parlava dell'abazia. Or bene, nel chiostro, non molto spazioso a dir vero, ma regolare e di sufficiente comodità, vi ha una colonnetta con una croce rossa nel mezzo. Domandato taluno del perchè di quella croce, mi fu risposto colla narrazione del seguente orribile fatto. Prima che l'abazia diventasse proprietà di casa Collalto, era dessa monastero di Benedettini, benemerito ordine, come sai, dell'incivilimento europeo, e avente i suoi ritiri per lo più sopra le alture, e presso che sempre in luoghi amenissimi. Contro il costume de' loro maggiori, i Benedettini di Narvesa poco badavano agli studi, al dissodamento de' terreni, e alle lodi di Dio; ma tutti immergevansi nel diletto de' sensi, e attendevano a condurre vita non solamente gioconda, ma sì scandalosa. S'egli è vero ciò che si narra e da molti si vuole calunniosa invenzione della malvagia rapacità di re Filippo, i monaci di cui ti parlo, meglio che nella scuola di Benedetto, sembravano iniziati nei nefandi misteri del Tempio. Pure alla testa di questa greggia sbrancata v'avea un angelo del Signore. L'abate di Santo Eustachio (Santo che si venera sull'altare maggiore e da cui prende nome la chiesa), era un vaso di elezione fra i riprovati. Oltre le ammonizioni espresse e quanto più poteva frequenti, usava quelle lente e continue del proprio esempio, a ridurre i monaci al dovere. Ma sì l egli era un predicare a' porri. Suggeriva il bene e lo lasciavano dire; il faceva e lo lasciavano fare. Preghiere, digiuni, regolarità scrupolosa in ogni cosa da un lato; dall'altro in ogni cosa scompiglio, ozio, crapula o peggio. L'abate fu costretto a tacere e a contentarsi di serbare nel proprio cuore il buon seme, di cui non vi avea più germoglio negli inferiori. Ma di questo silenzio non si appagarono i ribaldi; che anzi, preso ardire da ciò ad imbestialire

più sempre, vollero mettere il colmo alla loro scelleratezza. Ed era una notte d'inverno delle più rigide che il povero vecchio vegliava nella sua cella recitando le solite preci, quando i monaci avvinazzati si dettero nel cortile sottoposto a menare la ridda e cantare a rotta di voce profane canzoni. Vuolsi che a far più petulante il concerto vi avessero altre voci di più molle tempera, oltre le solite a salmeggiare nel coro. Il santo uomo, commosso fino alle viscere dall'indignazione, si fece alla finestra, e con più umana maniera che forse non meritavano i tristi, li pregò di tacere, tanto almeno ch'egli potesse continuare nell'orazione. Di che la risposta si fu uno scroscio di risa, e un rinforzare lo schiamazzo e le scede. Mi penso che strazio dovette essere per l'abate tanta sfrontatezza e pertinacia! Ma là cosa non rimase a questo, com'egli è vero che, oltrepassato certo limite, non v'ha più ritegno al mal fare. Tra gli altri era un frate, degno, se vivesse a' dì nostri, di assolvere in punto di morte Pietro Aretino, al quale venne in capo di consigliare alla brigata che la facessero essi pure alla lor volta da predicatori, e poichè non pensavano di convertirsi alla volontà dell'abate, trovar modo che questi si convertisse alla loro. Oh! egli è un po' vecchietto, soggiungeva sghignazzando, e poco atto per conseguenza a ballare: ma potremo ben dargli compagnia che il tenga in piedi, e forse gli torni in vita per poco d'ora le morte speranze. Approvarono l'infernale trovato, e furono senz'altro i più audaci alla porta della cella. E dire, che forse il santo uomo avrà creduto che venissero arrendevoli alle sue parole sviandosi dalla mala pratica de' compagni! La chiamata di fatti che facevano all'uscio battendo, era tutta unzione devota, affettando per ischerno voci e parole di animi compunti. Ben venuti, figliuoli miei, rispose l'altro, ed aperse. Non ti dirò il dialogo corso, che ben puoi immaginarti, e come al vergognoso proposito di scendere nel cortile a ballare salisse una subita fiamma di generoso dispetto su quella faccia rugosa e consunta di settant'anni. Per accorciare la narrazione, il presero sotto le braccia, e sì il trascinarono, i manigoldi, per le scale fino al cortile. Quivi giunto, gli fu intorno la restante comitiva a rinnovargli l'inchiesta del ballo; ed egli a pregare Iddio nel suo secreto che volesse tôrlo a tanta croce. Come poi

Ieri ho veduto la colonna della croce rossa, e mi fu raccontata la storia di sangue; questa mane ascoltai la messa pregando per l'anima di Norberto. Oh le tetre fantasie che mi combattevano durante il divino sacrifizio! Bisogna perdonare all'ignoranza del volgo, se, posti avvenimenti sì orrendi, immagina di vedere e di udire cose dell'altro mondo. Io stessa rimasi siffattamente atterrita dal racconto, che la notte, anzichè sognare, come solitamente, del Conte, mi trovai trasportata a mezzo l'orgia claustrale, e atterrita fuggiva dalla vista del cadavere dell'abate, che spenzolato voltolavasi all'aria.

Non veggo l'ora di fare qualche bel passeggio, e ricrearmi l'anima con oggetti d'altra natura. Oh se una lettera!... Dal silenzio Vinciguerra trae buon augurio: foss'egli profeta! Intanto addio. Augurii, profezie, e tu forse sorridi: ah non si tolga ciò agl'infelici! E addio ancora da tutta l'anima.

LETTERA DECIMASESTA.

Il ritorno. — La lettera. — Il cavallo. — Conte Lasinio. — Il convalescente. Un sogno. — Nuova consolazione.

Amica mia, amica mia, il Conte è in cammino. Una lettera di sua mano ne dà l'avviso a Vinciguerra, e a quanto posso giudicare da certe parole, una ve ne deve essere per me a Venezia. Potrebbero mandarmela col primo procaccio, avendone io dato l'ordine prima di partire. Il procaccio arriva domani. Staremo a vedere.

Le parole che mi condussero a sperare che il Conte desse avviso a me pure del suo ritorno, sono presso a poco le seguenti: Di questa mia venuta ho fatto consapevoli le persone più care ch'io m'abbia, e a cui credo sia per tornare più gradita. Queste due condizioni si trovano in me compiutamente; la seconda senza dubbio, e la prima se debbo credere alla speranza. Ora tu vedi che per questo ancora devo impazientissima desiderare che mi giunga tal lettera, la quale oltre al farmi leggere i benedetti caratteri del mio tesoro, mi sarà prova ch'egli mi

tieue per la *sua cara*. Oh il portatore di tanto conforto avesse a' piedi l' ali del mio desiderio!

Che vita, che vita, Mirtilla mia, mi serpeggia per tutte le fibre, e quanta ne spirano a' miei occhi tutti gli oggetti animati ed inanimati che mi circondano! Io veggo in tutto un' insolita velocità; l' acqua mi par correre più rapida, più affrettato il canto degli augelli. Quando poi, come mi accadde pur ora, mi passa un cavallo davanti gli occhi, non posso dirti da qual tremito mi sento compresa. Il cavallo di cui ti parlo era per avventura di pelo molto simile nel colore a quello montato da Collaltino, quando altra volta fui sulla Piave. Ma che diversità nel cavaliere! Bisogna vederlo il mio bene, con che nobiltà e sveltezza reggevasi in sella! Avrebbesi detto che il cavallo andasse orgoglioso del caro peso; e certo che coll' averlo ammaestrato, e tenerselo sotto con molta frequenza, transfuse nel leggiadro animale una parte, quel tanto che si può, della propria eleganza. Era un cavallo sauro de' più graziosi insieme e più forti; ben quartato, quantunque scarico di collo e di gambe, con certe barbette ne' garetti da parere un vezzo. Come mettevasi all' ambio! Come corvettava! Quanto esprimente mobilità in ogni sua parte! Solo ch' egli, come fanno gli altri della sua specie, corrugasse o stendesse le froge, avrebbesi creduto d' intendere la passione ond' era mosso. Mai nol vidi musare, o adombrare, o fare atto alcuno spiacevole; bensì con bel garbo raspare d' impazienza. In somma è bestia così cara ed intelligente come mai si possa vedere. Accompagnò il suo padrone alla guerra, e vorrei si ricordasse delle carezze che gli feci, e continuasse avere per me la predilezione che mi mostrava, quando due o tre volte per ischerzo mi provai di cavalcarlo. Mi ricordo che si fece tutto mansueto e arrendevole giù per la china di San Salvatore, il buono *Arianello;* tale è il suo nome.

A tôrmi dalla dolce illusione in cui mi aveva gettato la vista del cavallo venne opportuno il saluto del cavaliere, ch'era uno de' conti Lasinio, abitanti e signori del castello di Viero presso Sovilla. Vedendomi questo Lasinio, che fa professione di vagheggino con tutte le donne in cui s' imbatte, guardare con tanto intenta avidità alla sua volta, si avvisò forse ciò che non era, e prese per sè l' attenzione ch' io dava al suo cavallo. Me

ne accorsi all' esuberanza del suo saluto, com' egli deve essersi accorto, alla freddezza del mio, dell' abbaglio che avea preso. Il pover uomo mi aveva già scaricato uno di quei complimenti confettati che soggiogano le dame di contado, quando fummo alcuni giorni sono a visitare castel Viero, proprietà della sua famiglia, dacchè ne furono spodestati i Bonaparte al tempo del loro discacciamento da Treviso. Misero suolo italiano, interrotto a ogni dieci passi da dolorose memorie di guerre intestine! Trovandomi in casa sua, gli risposi alla meglio sullo stesso tenore, senza però allettargli nessuna speranza. Di qui forse gli venne d' ingannarsi più facilmente nel modo che ti ho narrato. Ma basti di cavalli e di vagheggini. Sono disposta di lasciarmi andare a un poco di buon umore, e però ti ho narrato questo scherzo.

Così il povero Baldassare andasse ricoverando daddovero la sanità! Della febbre e del reuma non se ne parla più, tranne qualche avanzo di circospezione che tuttavia gli bisogna; ma nol veggo risorgere come vorrebbe il mio cuore. Le parole stesse di lui hanno una tinta di malinconia che mi strugge: ad ogni poco l' odi parlare di corta vita, di fine immaturo: e facendo io le viste di non porvi mente, l' odo sospirare così cupamente da schiantarmi le viscere. Crederesti? Dacchè mi giunse la desiderata novella tremo più che mai della sua salute. Parmi impossibile che la felicità mi debba toccare limpida, intera. Sopravverrà, dico a me stessa, sopravverrà qualche infortunio ad amareggiarla. La malattia del mio caro fratello sarebbe in vero, ora che il Conte ritorna, ciò di più acerbo che mi potesse toccare. Io gli sono intorno più dell' ordinario, ma che vale? Forse ciò stesso serve a maggiormente rattristarlo, prendendo egli dalle mie sollecitudini argomento a dubitare più sempre della propria guarigione. Cassandra vede, intende ogni cosa; è sollecita quanto sono io del bene di noi tutti: credo che se stesse a lei, darebbe il proprio sangue per la nostra salute; ma è pur sempre quella rubiconda e ridente fanciulla che mangia, beve e dorme, e quando crede di non essere udita, canta strambotti, e si accompagna alla meglio col primo colascione che le dà tra le mani. Fortunata lei! Il Casa la chiama per celia la sposa del Tempo, sempre uguale ed

esatta come il marito. Ed essa arrabbiarsi, rispondere qualche fola, e tornare a ridere come prima.

Io all'incontro con questo continuo appassionarmi di tutto e per tutti, oltre ai giorni di grama tristezza, mi compero notti atterrite di funestissimi sogni. La notte scorsa, a modo di esempio, sognai di mio padre, che in mezzo al clamore e alla gioia di una festa da ballo mi si faceva daccanto, e dicevami con voce rauca e sepolcrale: *osserva e nota;* parole che in sè nulla hanno di straordinariamente doloroso, ma che fecero sulla mia anima l'impressione di un mal augurio. Mi conviene interrompere la lettera perchè sono chiamata. Tornerò in breve, spero.

Evviva, evviva! C'è una lettera anche per me: la ho letta, anzi divorata; te no do l'avviso, poi chiudo per tornare a leggerla una, due, dieci, mille volte. Oh quanto è buono il mio amante! Rendigli grazie tu pure nel tuo secreto, s'è vero che mi ami. Buondì.

P. S. Forse ch'io ti scriva ancora da questi luoghi; tu ad ogni modo farai bene a dirigere le tue lettere a Venezia. Non so dove mi sia, nè quello mi faccia: buondì, buondì novamente.

LETTERA DECIMASETTIMA.

Sottigliezze amorose. — Gli uomini e la natura. — Titubazioni fraterne. — Viaggio e spettacoli temuti. — L'accademia dei *Pellegrini*. — Marcantonio Trevisan.

Mi domandi che ti scriva minutamente intorno alla lettera del Conte, di cui non ti feci che un rapido cenno nell'ultima mia. Se questo fosse un tacito rimprovero pel modo alquanto brusco e sbrigativo con cui mi tolsi in quel punto alla nostra conversazione epistolare, ti prego di volermi scusare, pensando al fiero turbamento in cui mi aveva gettata l'avveramento di una tanto cara speranza, io che sono avvezza a vederle per lo più dissipate. Ma temo, pur troppo, che ciò parta da altro motivo. Mi dirai sofistica, il sono forse; ma che far posso, se non

pregarti di aver pazienza e lasciarmi dire? Mi nasce sospetto che tu supponga aver io dato soverchio peso a quella lettera, e che io sia per conseguenza tanto facile a lasciarmi allettare dalla buona ventura, come abbattere dalla sinistra. Ho indovinato? In questo sospetto ho riletto la lettera, e mi parve che le parole siano meno esprimenti di quello mi erano sembrate a principio; ma la sostanza rimane tuttavia intatta. Conto per nulla (benchè siano per me un ristoro di paradiso) le graziose e dolci frasi con cui comincia, e quelle non meno dolci e graziose con cui termina lo scritto; voglio anzi accordare, sebbene sia concessione fatta a malincuore, che in ciò tutto non altro vi sia fuorchè la gentilezza abituale dei cavalieri, e specialmente del Conte, ch'è il fiore della cavalleria. Ma standone ancora al resto, ne trovo tanto da consolarmi colle più liete speranze. Figurati che dice in un luogo: *Queste glorie guerriere sono rimbombo e non più; e non mai tanto bene, quanto in questa lontananza, mi accorsi della verità delle parole da voi dettemi in una bella sera, passeggiando lungo la riva degli Schiavoni; la mia cara filosofessa!* Di questo passeggio so averti scritto altra volta: te ne ricordi? In altro luogo: *Il mio pensiero assai spesso rivolava alle colline di San Salvatore e alle torri del mio castello, arrestandosi però sempre per via in un angolo di Venezia ove alberga l'avvenenza e l'ingegno, e gli olezzi di un orto vicino profumano l'aria deliziosamente.* Tu sai dell'orto contiguo alla mia casa. Ti sembra ch'io non debba, in onta a ciò, soverchiamente fidarmi? Farò a modo tuo: ma forse che allora tu mi accusi, come hai fatto altra volta, pel mio diffidare soverchio. Ah! la mia anima non è fatta per le misurate emozioni: mi è forza trascorrere agli estremi, tuttochè me ne accorga. Infelice natura!

Ti scrivo da Venezia, ove siamo giunti in compagnia del Casa ier sera. Ho dato, passando, un saluto al castello, di que' saluti che contengono un *ci rivedremo*. Non vorrei mancare alla mia parola. Lungo il viaggio abbiamo assai discorso della così detta *Donna bianca*, storia terribile, che non ti racconto, perchè non sembri che io voglia colle mie lettere sbigottirti la fantasia. Ma ti confesso che mi pare impossibile che in luoghi di tanta amenità si concepiscano e si mandino ad effetto dise-

gni tanto atroci. Oh! l'uomo è da per tutto lo stesso, dirai; è vero, ma non cessa per questo la meraviglia della spaventosa coerenza dell'umana proclività al male in onta alla infinita varietà della restante natura. Se io passeggio rasente i muri di un tetro edifizio in contrada sprofondata tra sabbie, e pregna d'un aere crasso e nebbioso, mi sento più inclinata a compatire certi nefandi delitti; e dico: se non per altro per liberarsi dalla noia fu forza ai miseri abitatori di questi luoghi farsi crudeli. Ma dove il cielo è un riso beato, e questo riso si continua per colline amenissime e per valli abbellite da consolante ubertà, dove acque, alberi e belve sembrerebbe dovessero unirsi coll'uomo a benedire la provvida mano dispensatrice di tanti doni, ah! confesso non so persuadermi ch'ivi debba accadere ciò che pur troppo accade assai di sovente. Ma tu dirai, come suoli, ch'io porto e pongo da per tutto il mio cuore.

È vero, il mio cuore viene sempre con me e s'immedesima con tutti gli oggetti che mi circondano. E ora che non ha più sì lunga briga per correre in traccia del Conte, poichè, a quanto mi vien detto e posso giudicarne io medesima, questi non dovrebbe essere gran fatto lontano, il mio povero cuore è sempre intorno a Baldassare. Ippolita mia, che ne sarà di questo giovane sì caro, sì buono? I medici vanno allettandolo con belle parole; ma io leggo nella loro fronte alcun che di perplesso, per non dire peggio. Di tutti forse il più dotto, ma certo il più franco, Marziale Rota, che mi disse averti conosciuta quando fu a medicare una tua cugina che pativa non so che vapori ipocondriaci, avvalorò i miei sospetti consigliando il fratello mio a mutar aria. Gli suggerì un viaggetto in Toscana a piccole giornate; ma con que' modi onde un uomo, che vuol essere leale senza cessare di mostrarsi gentile, colora un suggerimento meglio diretto a sviare dall'animo la tristezza, che a tôrre dal corpo l'infermità. Dio benedetto! Ch'io debba essere condannata a tanto dolore! Oh! il mio Baldassare, che mi vuol tanto bene, che mi è sì indulgente, non potrò far nulla per esso? Se tu vedessi quel benedetto, come il più che può dissimula i suoi patimenti in mia presenza, e come si sforza a sorridere, e fin anco a celiare sopra il suo male! Il vedermelo andar via sarà per me una vera desolazione; ma che

ciò potesse almeno giovargli! Invece al dolore del congedo si aggiungono mille funestissimi pensieri: e s'egli infermasse di più grave male in lontana contrada? Ha degli amici, è vero; ma chi vorrebbe credersi mio uguale nell'affezione, oltrechè a cui può egli parlare con pari confidenza di quella che usa colla sorella? Oh vita! oh interminabile trepidazione ed affanno! Sì, sì, il battito del nostro cuore è un tremare continuo; finchè c'è vita non c'è riposo. Scusami se torno ai miei soliti pianti, ma vedi come me ne vengano sempre innanzi nuovi motivi.

È mancato a'vivi il doge Donato: ci saranno magnifici funerali; poi si eleggerà il doge nuovo, e per necessità nuove feste. Tutto questo significa nuovi e ripetuti pericoli per la salute del fratello. Chi vorrà trattenere quei suoi bollenti ventidue anni dall'intervenire agli spettacoli? Come resistere agl'inviti che gli si faranno da mille parti? Per poco non mi augurerei di ammalarmi un pochetto, tanto che avess' egli una buona scusa da addurre a chiunque il volesse cacciare in mezzo agli schiamazzi. E che il Conte venisse e mi trovasse malata al suo ritorno, quando mi bastò la salute fin tanto ch'egli era lontano! Faccia insomma Iddio, perchè io non ho testa da immaginar nulla di buono.

Chi volesse tener dietro alle vane larve della gloria, avrei a narrarti un avvenimento atto a lusingare potentemente il mio amor proprio. Si annoda esso all'amore che porto al mio Baldassare, e però voglio che tu mi permetta di fartene un motto: se non altro, non sarà de'miei soliti piagnistei. Tornata appena a Venezia, mi fu fatto ricerca di ascrivermi all'accademia de'Pellegrini, e perchè potessi, quantunque donna, intervenire alle adunanze, che si tengono in luoghi ameni sì ma appartati e con molto riserbo, la stessa ricerca fu fatta a Baldassare. Quest'accademia de'Pellegrini è un po' singolare dall'altre, vuoi per nobiltà d'intendimenti, vuoi per amabilità di costume. L'istituzione di essa è dovuta ad alcuni ragguardevoli personaggi, che alla dottrina e al buon cuore hanno congiunte considerabili fortune. Non è solo l'esercizio dell'ingegno a cui mirisi da quest'adunanza, ma sì ancora la pratica della più soave delle virtù, la beneficenza. L'accademia provvede del proprio ai bisogni di prestanti ingegni, che, impediti dalla po-

vertà, non potrebbero giugnere alla nobile meta cui gl'indirizza natura. E ciò tanto d'artisti, che di letterati. Ha due tipografie per mettere in luce le opere meritevoli, sì antiche e sì de' contemporanei; o compera, per incoraggiamento dell'arti e degli studiosi, non poche produzioni rimaste invendute presso gli autori. Sono inscritti tra gli accademici nomi d'ogni ordine, purchè notabili per sapere, a cominciare da' più cospicui nella nobiltà e nelle magistrature giù sino agl'infimi de' cittadini. Tiziano e Sansovino sono *Pellegrini* essi pure. Le adunanze si tengono in siti graziosi e remoti dal tumulto; per lo più in isole: a Murano, a modo d'esempio, o in San Giorgio, che sono i luoghi dove usano più frequentemente. In queste adunanze mal sapresti notare disparità alcuna di nascita, di grado o di ricchezze fra gli accademici: c'è un poco del secolo d'oro. La riputazione di cui godo quest'accademia è grandissima, anzi tanto grande che da taluno si teme che non abbia a durare. Sai bene che sopra certi argomenti il Governo veneziano, liberalissimo in tutto il resto, non è solito di usare rispetti. Ti dirò che, a giustificare in certo modo la circospezione del Governo, v'è una certa aria di mistero in tutto quello che si fa nell'accademia da rendere presumibili altri divisamenti, oltre quelli palesi del promuovere il sapere e beneficare il prossimo. E quel conversare e vivere all'amichevole, come uguali con uguali, persone considerabilmente distinte fra loro, non è cosa da sonar bene in paese che si regge ad aristocrazia. Prima quindi di accettare l'onorevole offerta, ne feci parola con alcuni fra i più prudenti gentiluomini miei amici, da' quali mi furono rivelate le cose che ti scrissi. Mi aggiunsero essi che nella mia condizione di donna, i cui studi e le cui idee erano notoriamente conformi alla volontà de' dominanti, non c'era ragione che mi ritraessi; che forse qualche maggiore cautela mi sarebbe convenuto di avere se fossi di casa patrizia, su cui i moderatori della pubblica cosa tengono l'occhio più attentamente: a buon conto nulla ci aveva di definito su questo argomento, e il volere col giudizio proprio prevenir quello de' magistrati potrebbe per altra parte spiacere; tanto più che tra' *pellegrini* molti vi sono ragguardevoli personaggi, cui sarebbe un insulto il negare di collegarsi, avutone l'invito. Penso dunque di accettare,

e fra poco mi nominerò anch' io *Pellegrina*. Quest' annunzio ha messo un po' di buon umore anche nel fratello, che così giovinetto si vede chiamato a sedere fra tante rispettabili barbe. Il suo buon umore vale poi per me meglio assai di qualsivoglia diploma, e se non fosse per altro, per ciò solo mi sento affezionata a quest' adunanza. Non potrebbe essere, se mai pure ci fossero gli occulti disegni di cui sembra insospettito il Governo, che questi non venissero comunicati se non ad alcuni dei più provetti e meglio disposti a porli ad effetto? Certo non trovo in me nulla che mi possa far presumere tale. Dunque non ci voglio badare. In questa lettera c'è un po' del serio, ma scrivo a donna di singolare prudenza, oltre che mia intrinsicissima.

E poichè siamo entrati a discorrere di politica, ti aggiugnerò due parole, prima di chiudere, intorno le chiacchiere che corrono su l' elezione del nuovo doge. Dicesi che il preferito voglia essere Marcantonio Trevisano, uomo di costumi santissimi, e carissimo alla Repubblica pei servigi ad essa prestati dal padre. S' è vero quanto raccontano, v' è una pressa grandissima di pubblico desiderio intorno a lui, mentr' egli, più che allettato, può dirsi impaurito alla vista dell' imminente dignità. Quanti, all' incontro, si affaccenderebbero per imberrettarsi, o incoronarsi in sua vece! Intanto sono da fare l' esequie al morto. Feretri e troni avvicendati, ecco il mondo, ecco la vita. Ma il foglio è pieno.

LETTERA DECIMOTTAVA.

Funerali del doge. — Invito all' amica. — La processione. — L' esequie. Il Fortunio.

Ti scrivo ingombra la mente di funerali. Ho tuttavia negli orecchi il rintocco delle campane, e gli occhi mi tremano ancora pel barbaglio de' lumi. Fummo in Santi Giovanni e Paolo a vedervi l' esequie, ed udirvi l' orazione del doge Francesco Donato, composta e recitata dal nipote suo Giovanni, senatore

de' più egregi, sì per coltura d'ingegno, e sì per onestà d'animo. Baldassare, che secondo l'età sua giovanile e la vivace sua indole è vago di vedere ogni cosa, volle che non perdessimo nulla della ceremonia. Sicchè posso dire con verità di aver corteggiato più il cadavere di questo doge, che la persona sua mentr'era vivo. Ma è proprio de' letterati il far la corte alle sepolture; e quindi ne hanno quelle larghe ricompense, buone per l'altro mondo.

Per primo io m'ebbi la vista del rito privato, quando, secondo l'uso, il cadavere fu portato segretamente a seppellire nei sepolcri de' suoi maggiori in Santa Maria de' Servi. Al qual proposito il reverendo Nicolò Liburnio (il dotto parroco di Santa Fosca, da cui ebbi il regalo del bellissimo Dante mentre tu eri a Venezia), che mi venne a visitare la sera appunto di questo mortorio, opportunamente dicevami: Ben farsi a sotterrare la persona del doge e a rendere pubblici onori soltanto alla larva di lui, in quanto che non altro che larva era il doge rispetto alle cose pubbliche. Di questa prima vista non ne andai per altro in traccia: essa mi passò tacita tacita sotto le finestre sull'imbrunire. Tratta, come dicono, la maschera del defunto, il dì dopo si fece l'esposizione del simulacro nella sala del *Piovego* (ti ricordi le strambe etimologie che tu volevi attribuire a questo nome?). Io nulla mi sono dimenticato di ciò che c'intrattenne piacevolmente nel tuo breve soggiorno in mia casa. Che lieti giorni furono quelli per me! Perchè non vieni di nuovo? Oh come le placide gioie dell'amicizia mi tornerebbero utili in tanta tempesta di speranze e di timori che mi combatte! Vieni: la è poi una corsa di poche miglia; e a capo di queste c'è una madre, e amica, e sorella, che ti attende a braccia aperte, e metterebbe per la tua venuta a festa tutta la casa, più ancora di quello si faccia la Merceria nell'ingresso de' Procuratori. Vieni, ti ripeto: ho bisogno di ridere in tua compagnía, ho bisogno di vederti contraffare una ed altra persona nei gesti, nei moti del volto, di udirti alterare la voce e parlare con le frasi altrui. Poi di sentirmi chiamare lunatica, pazza, gelosa, ma dalla tua bocca; perchè tutte queste cose me le hai scritte, ma così scritte non fanno mezzo il loro effetto, e ci vuole il condimento di una carezza delle tue mani, compreso

pure fra le carezze di battermi due dita sul volto alla tua foggia.

Ma torno a' funerali del doge. Il si vedeva disteso, nella sala che ti dissi, sopra un magnifico catafalco, col corno in testa e gli sproni a' piedi, tutto ravvolto nelle vesti ricchissime della sua dignità. Due patrizi in toga rossa, e i canonici di San Marco vegghiarono a muta il simulacro per tutto il tempo che durò l'esposizione, che fu di tre giorni, come prescrive il cerimoniale. Il quarto v'ebbe la processione nella piazza, veramente magnifica. L'aria, soffocantissima per lo scilocco ne' giorni andati, si era assottigliata alcun poco in quello del funerale, sicchè crebbe in Baldassare la voglia di godere dello spettacolo. Lascio correre la frase *godere,* quantunque si tratti di morti, perchè così vuole l'uso; e guai se dovessimo spogliare delle allegre apparenze le cose di questo mondo che hanno in sè alcun che di tristo! la gioia ci rimarrebbe sconosciuta tutta la vita. Aprivasi la comitiva dal clero, così regolare che secolare; seguivano quindi le scuole co' loro gonfaloni e *soleri* come li chiamano, quella specie cioè di palchetti con stanghe, che si portano a spalle, ed hanno sopra immagini di Santi, memorie della Passione, o altro simbolo religioso. Fra tutte mirabili le tre scuole di San Marco, San Rocco e San Giovanni Evangelista, copiose di fratelli che venivano a due a due, col torchietto in mano, dopo ricchissimi ombrelli, fanali, vessilli, e somiglianti arnesi del culto loro devoto. Poi, se non fallo, i prèsidi della marineria e dell'arsenale, lo scalco del doge, quindi la bara col baldacchino. Alla bara succedevano in buon dato gli scudieri e i domestici del defunto, i così detti comandadori del palazzo e i segretari. Ultimi i consiglieri in toga rossa, e i senatori, a lato a'quali vedevansi i parenti con largo manto nero che li copriva da capo a piedi e ricadeva a dilungo trascinato per terra. Questa per verità era parte di processione assai commovente, e al vederla non potei trattenere le lagrime. Chiudevano il convoglio altri confratelli delle scuole grandi, ossia delle principali per ricchezza, antichità e numero di ascritti, e gli orfani e le orfanelle de' quattro ospitali. Tra queste fanciulle una ve ne fu che sul meglio della processione dette in altissime grida, e fu duopo trarla in disparte, tanto

che non turbasse la cerimonia. Ridotta all'ospizio, dicono che impazzisse, ma non ne ho potuto sapere finora il vero. Commossa com'era dalla vista de' parenti messi a corruccio, pensa che gagliarda impressione dovettero farmi quelle grida improvvise! La processione girò lentamente la piazza, e nel passare davanti la porta maggiore della basilica, i portatori della bara tre volte la sollevarono, come per dimostrazion di ossequio. Anche questa specie di congedo preso dal doge, sebbene non più che in effigie, dalla chiesa dove fu incoronato, assistette le tante volte a' divini uffici, e fu parte principale di tante solennità, mi toccò il cuore di compassione.

Sento un po' più di ripugnanza a narrarti l'esequie nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, in cui fu portata la bara ducale dopo il giro della piazza; perchè non posso persuadermi che l'aver voluto essere spettatore di quella funzione abbia a riuscire innocuo al fratello mio. È vero che ci fu conceduto di ottenere de' posti appartati, donde vedere con minore disagio ogni cosa; ma qual parte poteva avervi non disagiata in tempio affollatissimo, e direi quasi infiammato per la infinita quantità delle fiaccole accese su tutti i canti! Il solo catafalco nel mezzo, mirabile per verità quanto ad artifizio di composizione e ricchezza, ne portava parecchie centinaia. Ed erano torce da quattro lucignoli per ciascheduna: pensa che incendio! Aggiungni il fragore della musica, e l'odore degl' incensi; insomma ce n'era da correre pericolo anche pei sani, figúrati poi per le complessioni della gracilità del mio Baldassare. Basta, speriamo tuttavia, e voglia Dio che tutto finisca in quel po' di svogliatezza di cui si lagna, oggi è il secondo giorno, chè tanti appunto ne passarono da quello della ceremonia. Anche in ciò la Cassandra ha il vantaggio sopra noi due; uscì da quel bollore della chiesa, finita la funzione, come uscirebbesi da fresco giardino; e al dimandarle io: *soffristi punto, sorella, del caldo?* mi rispose placidissimamente: *punto; eravamo sì bene allogate!* A Baldassare, che ci precedeva di qualche passi, non osai fare per allora interrogazione veruna; e solo quando fummo in gondola, nel chiudere di un finestrino ch'egli aveva aperto a respirare un po' d'aria del canale, gli dissi: *questo fresco potrebbe nuocerti dopo un sì gran caldo.* Al che sorrise il caro

giovine; ma vidi non so che tetra nube traversargli la fronte, per cui mutai discorso, e mi diedi a parlargli del nuovo doge. Come ti dissi, tutt' i voti erano rivolti al Trevisano, il quale ora che ti scrivo fu di già nominato. Per cui nuove feste e nuovi timori.

Qui mi è forza sospendere, perchè c'è taluno che venne a visitarmi: oh, sai chi è? Appunto il Fortunio, a cui devo in gran parte l'indirizzamento de' miei studi. Scommetterei che viene a ringraziarmi d'un sonetto che gli mandai giorni sono, e porta forse con sè la risposta. Addio dunque, carissima. Vedi se ho saputo scrivere una lettera abbastanza lunga senza ricordare nemmeno.... Chiudo per non mancare sul più bello alla pruova; e corro a ripetere, nel corridoio che mette alla stanza del ricevimento, quel nome che la penna non ha potuto scrivere, sebbene lo avesse sulla punta a ogni poco. Addio, addio novamente.

LETTERA DECIMANONA.

Nuova malattia di Baldassare. — Dicerie dolorose. — Andrea Schiavone. Elezione del nuovo doge.

Il mio cuore è presago. Baldassare è a letto, più oppresso ancora dalla malinconia che dal male. Povero giovane! A fargli tollerabile la mia compagnia, dacchè vorrebbe rimanerne sempre solo, mi conviene tenergli discorso di ciò che più gli va a sangue, quantunque sia per me argomento disgustosissimo, il viaggio suo di Toscana. Una lettera del Varchi, ricevuta non è molto, gli mise addosso tutta l'impazienza d'un innamorato, ed ora Firenze e messer Benedetto sono le due parole di consolazione che bisogna ripetergli mattina e sera.

Cara Ippolita! Avrei pur diritto che mi si desse un poco di tregua; questo continuo passare da timore a timore non dee avere mai fine? Da una parte il fratello malato, dall'altra certuni, non so se paurosi, o invidi, o stolti, che mi vanno susur-

rando all' orecchio le più sciagurate novelle di Collaltino. Torna sì, dicon essi; e restando dal guerreggiare, penserà ad ammogliarsi; fin qui a maraviglia: ora, soggiungono, sta a vedere qual gentildonna sarà da lui creduta degna della sua mano. Sta a vedere! Io mi sento ribollire il sangue, e per poco non vorrei strappare loro di bocca colle tanaglie la lingua cianciera. Sta a vedere! Non mi ha egli creduta degna dell' amor suo? Non gli consacrai tutto il mio cuore? Oh dammi, Baldassare, di pormi in tua vece nel letto a combattere colla febbre! Che fosse così? Che le voci detestate avessero qualche appoggio di vero? Ma e la lettera che egli mi scrisse? E ciò che me ne parlò Vinciguerra? Per carità, non più indugi! Non più indugi, o impazzisco davvero.

Un' aura di sonno che prese il fratello mio sul far del giorno, dopo una notte alquanto angustiosa, mi concede questo poco di spazio necessario allo scriverti. Vorrei rispondere punto per punto all' ultima tua, ma non mi sembra poterci riuscire. Ad ogni modo mi ci proverò, e se fossi interrotta, ripiglierò a miglior tempo; e tu mi perdonerai le interruzioni, sapendomi grado delle riprese. I funerali del Donato che ti raccontai (non voglio dire descrissi, come tu nella tua per un soverchio di contentabilità) non furono punto straordinari; anzi mi fu detto da più d' uno, che più e più volte se ne videro di più sfarzosi: quanto all' ordine della cerimonia, è sempre lo stesso per qualsisia doge. Del catafalco posso darti poche notizie; se ne fece imprenditore un falegname, di cui non mi seppero dire il nome: non è poi vero che ci dipingesse il Tiziano, ma sì vi fece alcuni ornamenti Andrea Schiavone, povero artista quanto a fortuna, ma d' ingegno elettissimo. Sopra tutto diedero negli occhi ad ognuno due belle e immaginose figure della Morte e del Tempo co' loro soliti emblemi. Io mi trovava alquanto discosta, e quindi non potei vederle minutamente, avendo cercato piuttosto che mi fosse vicino il pulpito per udire distintamente l'orazione, e se vuoi anche per soffrire il meno possibile incomodo dalla luce e dal calore delle torce. Ma chi vide quelle pitture da vicino ne fece le maraviglie, e, come accade assai spesso, ora che il catafalco è disfatto, si darebbe un gran che per possedere i due disegni. Questo quanto

alle due prime domande. Non posso rispondere con eguale brevità alla terza.

Il modo dell'eleggere il doge ha del singolare, e basterebbe sol esso a mostrare con quanta cautela, altri dica pure sospetto, si proceda in questa Repubblica. È inutile che io ti faccia per minuto la storia di questa dignità, che nei primi tempi fu conferita a volontà del popolo, e cagionò tumulti non pochi. Nel libro del Contarini sopra l'interno ordinamento di questa città potrai ritrarre esatte e copiose notizie su questo e su molti altri soggetti di tal natura. Anche il Giannotti fiorentino, che fu in patria secretario prima che vi mettessero l'ugne que'di casa Medici, diede fuori parte d'un sapiente lavoro ch'e' sta facendo sopra la forma del governo veneziano, forse in retribuzione del tranquillo ospizio accordatogli dalla nostra Repubblica. Ora ti basti il poco che te ne potrò dir io, raccolto dalla viva voce di qualche consigliere mio amico. Morto il doge, i consiglieri e i capi di Quarantia, a'quali spetta il governo della città, vanno a stanziare nel Palazzo Ducale. Adunasi il gran Consiglio, e si eleggono cinque correttori della *promissione* del doge e degli ordini del palazzo, e, oltre a questi, tre inquisitori delle operazioni del morto. Ciò fatto, e resi a questo i consueti onori funerali, si tiene il gran Consiglio nel quale sono ammessi que'soli de'gentiluomini che oltrepassano gli anni trenta. Mettonsi quindi in un'urna di rame, o cappello come lo chiamano, tante palle quanti sono gentiluomini, delle quali trenta d'oro, il resto d'argento. Il più giovane de'consiglieri e uno de'capi di Quarantia scendono allora nella chiesa di San Marco e trovano un fanciullo, cui si dà il nome di *ballottino*, e conduconlo nella sala del maggior Consiglio. Quivi giunti, esso ballottino trae del cappello una palla per ciascheduno de'gentiluomini: se d'oro, il gentiluomo rimane elettore, e il padre, i figliuoli, i fratelli, gli zii, e ogni altro di sua famiglia se ne vanno; se d'argento, il gentiluomo esce della sala. A quelli che sortirono palla d'oro in questa prima pruova si dà il nome de'primi trenta: intenderai adesso, e per quanto ti narrerò appresso, la ragione della frase *cavar bala* (palla) *d'oro*, tanto frequente tra' Veneziani per esprimere essere toccata una qualche buona ventura. Trenta palle ripongonsi nel

cappello, delle quali nove d'oro, le altre d'argento, come sopra. Quindi dei trenta primi nove rimangono eletti, e gli altri se ne vanno. Da questi nove si eleggono quaranta con sette palle delle nove, nel modo seguente. Gettate le tessere di primo, secondo, e via discorrendo, a' quattro primi tocca eleggere cinque consiglieri per ciascheduno, e a' cinque restanti quattro. Ciò fatto, si convoca di bel nuovo il gran Consiglio e si dichiarano ad esso i quaranta eletti. Partiti gli altri, e rimasti i quaranta, ripongonsi nel cappello quaranta palle, dodici delle quali d'oro. I dodici, cui toccano queste palle, eleggono venticinque, il primo tre, due gli undici rimanenti, e raccogliesi novamente il Consiglio come per lo innanzi. Rimasti soli i venticinque elettori, col solito modo delle palle d'oro, se ne scelgono da questi nove; e da questi nove quarantacinque con sette palle, ossia a ciascheduno dei sette cui toccò palla d'oro spetta eleggere cinque. Il Consiglio è chiamato un' altra volta, e dichiarati i quarantacinque, questi sono dalle palle d'oro ridotti a undici. Gli undici, per via delle tessere eleggeno da ultimo i quarantuno cui tocca la nomina del doge. Questi quarantuno devono per altro essere approvati dal gran Consiglio, che si raduna a quest'uopo, entrando a parte di tale chiamata anche quelli fra' gentiluomini che non giunsero a trent'anni. Sicchè a stringere il tutto in poche parole: traggonsi del cappello trenta, che rimangono nove; dai nove eleggonsi quaranta, che rimangono dodici; i dodici eleggono venticinque, che rimangono nove; i nove eleggono quarantacinque, che rimangono undici; questi undici finalmente eleggono quarantuno, dai quali, approvati dall'intero Consiglio, si nomina il doge. Prima di venire a siffatta elezione odesi da' votanti la messa dello Spirito Santo, e si giura. Chiudonsi quindi, presso a poco come nel loro conclave i cardinali per la elezione del pontefice. E la chiusura degli elettori è tanto rigorosa, che non si permette loro nemmeno lo affacciarsi a finestre. Di che si recano a motivo alcuni fatti accaduti in antico. Vuolsi, per esempio, che nel 1311, o in quel torno, standosene, dopo la morte del doge Pietro Gradenigo, gli elettori alla finestra a prendere il fresco, vedessero traversare la via Marino Giorgi, uomo di specchiati costumi e cognominato il Santo, e che, presa occasione da quella vista, si ritraessero senz'altro a nomi-

narlo al ducato. Ancora, mezzo secolo dopo, essendo corsa voce che Lorenzo Celsi sconfitti avesse i Genovesi co' quali la Repubblica in quel tempo era in guerra, tocchi gli elettori di allegrezza per la novella, si accordarono a concedergli la suprema dignità, vacante per la morte di Giovanni Delfino. Ma la bisogna era andata al contrario di quello ne sonasse la fama: i Genovesi vincitori, e il Celsi era rimasto perdente. Checchè ne sia delle cagioni, si usa adesso quel grande rigore che ti dissi; e ti ho narrato questi due fatti per pompa di erudizione, facendosi altro discorso presentemente che di elezioni e di feste.

Tante chiacchiere giovano in parte a distrarmi la mente dall' opprimente pensiero del fratello, e rendono alquanto men viva l' impressione di quell' altre chiacchiere funestissime che ti ho accennate a principio: che meschina me, se avessero fondamento! Ho fatto un po' di fatica a raccogliere la memoria in tutti questi bizzarri cangiamenti del nove in quaranta, del quaranta in dodici, e via via; ma questa fatica medesima mi ha un poco giovato. Ora bisognerebbe che ti narrassi a cosa a cosa anche il resto, fino alle feste con cui si celebra l'elezione; ma sono un po' stanca, e parmi di udir Baldassare che si muova, e vorrà forse ch' io gli presti aiuto in qualche cosa. Sicchè addio, e il resto a domani.

LETTERA VIGESIMA.

Amorosi conforti. — Sperata guarigione di Baldassare. — Feste ducali. La nipote del doge.

Altro che dicerie! Anche il Veniero ricevette lettera dal Conte; e il degno gentiluomo, sapendo ch' io non avrei potuto andarne ad esso per la malattia del fratello, me la mandò complicata in una sua, breve ma succosa, e piena di una cara malizia. Gran che: tutte quest' anime belle cosi travagliate! *Il piacere che mi fa il poterle mandare, virtuosa signora Gasparina, quest' involto, mi è compenso ai miei dolori che non mi lasciarono chiuder occhio tutta notte.* Pover uomo! Così mi

scrive; e tuttavia nel séguito della letterina trova modo a scherzare! Il Conte poi, condolendosi col Veniero del suo male, gli ricorda le belle sere passate in sua casa, e *spero*, riprende, *che ne passeremo dell' altre, s' egli è vero che come io torno a Venezia ricordevole degli amici che vi ho lasciati, trovi in essi viva del pari la mia memoria.* Da lato a queste righe il gentiluomo ci scarabocchiò di proprio pugno una manina con un dito allungato. Oh possa essergli ridonata intera intera la perduta sanità in premio di quest' ingegnoso suo scarabocchio!

Oggi è giorno di festa pel mio cuore. Il Rota si è partito dalle stanze di Baldassare con una cera gioviale che non gli ho mai veduta. Dio benedica e conservi l' illustrissimo in quella cera gioviale gli anni tutti di Nestore, e benedica e riempia di giocondità il mondo intero. Ho dato un po' d' aria alla camera del malato, mentre egli rinvolto nella sua zimarra se ne stette un paio d' ore nella stanza vicina a sorbire un brodetto, e rodere un' aletta di pollo. Giusta il solito, chi gli badasse, metterebbe a sacco la cucina; ma io sto sulle guardie e fo la tiranna, toccando sempre quel tasto di Firenze e del Varchi.

Riprendo la penna ora che Baldassare è tornato a letto. E, prima di andarne innanzi, grazie della selvaggina: avrei dovuto cominciare la lettera da questo, ma credo che avrai avuto gusto di udire in primo luogo le buone novelle che ti ho date. Faremo onore al tuo dono tutti d' accordo; anch' io che d' ordinario appena metto il dente su le vivande; ma il buon umore genera appetito. Dico poi tutti, perchè spero che anche Baldassare potrà mangiarne, se non più, un morselletto. Ora senz' altro alle feste. Di queste però non fui, come puoi credere, testimonio oculare; bensì le notizie che ne ritrassi sono esatte esattissime, e puoi averle quali, o poco meno, fossi stata presente io medesima; poichè vi fu la Cassandra, da me sollecitata, parte per dar segno di gradire l' invito cortese che ce ne fu fatto, e parte per avere qualcheduno de' nostri che sapesse la sera raccontare ogni cosa per lungo e per largo. Que' racconti erano un ristoro per Baldassare. Ora mi raccolgo tutta e descrivo, poichè vuoi ad ogni costo chiamare descrizioni le mie tiritere.

Appena cadde la scelta sopra Marcantonio Trevisano, co-

me ti ho detto, i Savii grandi portaronsi alla sua casa a dargliene l'avviso. Parmi anche averti scritto com' egli avesse l'animo lontano da ogni umana grandezza, e come alle voci che si andavano spargendo del suo innalzamento, anzichè rallegrarsi, se ne rammaricava. Ora crescendo più sempre queste voci e più sempre cresceva il rammarico nel modesto e pio uomo, a tale che ne ammalò, non per modo da starne a letto, bensì di febbre, per verità non troppo opportuna a' suoi gravi anni. E quando la novella della sua esaltazione gli fu portata, rimase balordo come se fosse quella la prima volta che ne avesse udito parlare; dicono eziandio che piagnesse dichiarandosi inabile a sì gran peso, e timoroso del conto che gli sarebbe chiesto da Dio del come avesse amministrata la pubblica cosa. Sebbene la partita de' dogi non è la più malagevole a saldare, come sai. Ma forse in questi discorsi c'è, come solitamente, un poco d'esagerazione. Che però abbisognassero le sollecitudini, anzi le preghiere dei parenti perchè accettasse, è fuori di dubbio, avendomelo accertato chi fu testimonio di vista e di udito. Fu alla fine condotto al suo nuovo palazzo, e di là in San Marco, nella qual chiesa la solennità differisce non poco da quello era in antico; ma Cassandra non ci fu. Ti dirò quello che si fa comunemente. Vi si canta una messa, il doge si mostra dal pulpito di marmo ch' è a destra del coro, giura l'osservanza degli obblighi congiunti colla sua dignità, riceve dal Primicerio lo stendardo della Repubblica, e, vestito del manto ducale, monta il così detto *pozzetto*, per essere in quello portato a braccia, quanto gira la piazza, dagli operai dell'arsenale, cui solo compete un tale incarico. Da indi comincia la testimonianza oculare di mia sorella. Questo è rigore di storia, se non m'inganno.

Vide dunque Cassandra uscire dalla basilica il doge nel pozzetto, mentre uno de' suoi parenti, che dicono fosse un cugino, standosene colà entro seduto a' suoi piedi, gettava al popolo monete coniate appositamente. Dicevami essa Cassandra, che quella vista ha del singolare, e duolmi che per goderne novamente si debba sotterrare col desiderio un uomo della tempera del Trevisano, cui sarebbe invece da augurare la vita di Matusalemme. Questo cominciare da un atto di liberalità

concilia affezione alla persona del doge; quantunque, chi volesse guardarla pel sottile, si domandi da chi sta in alto non tanto liberalità quanto giustizia. E per altra parte il gettare denaro tiene un poco del fare di padrone con servi: ma il popolo se ne contenta, e bene sta. Ciò che non lascia luogo a sofisticheria alcuna (perchè quanto ti dissi poc'anzi lo ho anch'io per sofistico), si è la sicurezza con cui il principe, eletto appena, corre in mezzo al suo popolo, senza troppo codazzo d'armati, o di persone incaricate di far ballare l'allegria al suono delle alabarde. I portatori del pozzetto corrono quanto più possono rapidamente, poichè al rientrare in palazzo è cosa loro il restante della moneta, e quanto più rapida è la corsa, tanto meno spazio rimane al parente di farne getto tra la moltitudine. È bizzarro a vedere intralciarsi fra loro quelle tante braccia, quel continuo abbassare e levare di capi: non mai in somma con più convenienza fu il popolo rassomigliato al mare; nella piazza, in quel giorno, c'è proprio il mare co' suoi fiotti accavallantisi gli uni sugli altri, senza che ci manchi neppure il muggito assordatore e lungamente ripetuto degli evviva mescolati al nome dell'eletto. Pure in tanta calca e fra tanto strepito, rado o mai accade nulla di sinistro; segno che l'allegria non è torbida, forzata, come quasi sempre ove trattisi delle vittorie di una fazione sull'altra, ma schietta, spontanea, tra perchè di tutto un popolo, e per essere in essa compresi l'amore della patria, la religione, gli affetti domestici e le memorie succhiate col latte. Al solo racconto fattomi dalla sorella di quel popolare commovimento mi sentiva io pure commossa, e fremeva intorno al mio cuore l'applauso della contenta città. Non mi pareva che la sua lingua fosse mai abbastanza spedita a narrare, precorrendo io coll'immaginazione a quanto veniva essa dicendomi a mano a mano, quasi fossi trascinata dall'onda della moltitudine acclamatrice, e temessi di vedermi sparire dagli occhi il pozzetto che traversava la piazza con velocità sì rapace. Figúrati elevato a tanta altezza un uomo macero dai digiuni, assorto nelle contemplazioni celesti, nutrito d'umiltà e di preghiere! Dev'essere stato per lui, presso a poco, come se un viaggiatore smarrito si trovi condotto improvvisamente sull'orlo d'un precipizio. Dicono che il più del tempo tenesse gli occhi

raccolti, e se alcuna volta volle far pruova di moverli per mostrare affezione, essere stato lì lì per cadere. Di che le acclamazioni del popolo al vedere tanta modestia si raddoppiarono, e la più parte avea le lagrime agli occhi. Chi ama i prodigii notò che, durante la cerimonia nell' interno della chiesa, il cielo era tutto occupato di nubi, talchè se ne temea pioggia; quando invece usciva il pozzetto nella piazza, il sole si sviluppò tutto a un tratto da quel fosco ingombro, dardeggiando vivi e diritti i suoi raggi sulla berretta e sul resto del ricchissimo abbigliamento ducale. Fu questo quasi un visibile invito venuto dal cielo di cominciare le acclamazioni. Ma dalla piazza bisogna passare alle stanze interne del palazzo, e il foglio è pieno; converrà ch'io raddoppi la solita misura delle lettere, aggiungendo qualche altra carta. Se non fo questo, mi sembra di udirti dar fuori in mille interrogazioni, e aggiungere i rimproveri per la mia fretta soverchia. Ecco dunque minutamente il resto degli spettacoli.

Quanto era conceduto vedere a chi non fosse di casa patrizia si vide da mia sorella Cassandra, mercè l' amicizia de' primari gentiluomini. Delle solennità a cui partecipano i soli del governo, come per esempio il banchetto che dal doge s'imbandisce a' suoi elettori il giorno stesso del giro in pozzetto, contèntati ch' io ti lasci cercare notizia nei libri. Ciò che non possono dirti i libri si è la ilarità universale di ogni ordine di cittadini; e sarebbe pur maligno, oltrechè scimunito, chi volesse attribuirla al pane e al vino, di cui sono liberali durante le pompe dell' incoronazione le cantine e le dispense ducali, in particolare ai barcaiuoli dei traghetti (già m' intendi, que' passi del canale ove sono a ciascun' ora alcune barche per comodo de' passeggeri), e generalmente al popolo tutto. Ma il meglio della festa è nel Palazzo Ducale. Questa durò ben tre giorni. Le sale erano addobbate nel modo più pomposo e leggiadro. Spaziose per se stesse ed affollatissime di persone, l' effetto n' era addoppiato agli occhi dagli specchi che occupavano buona parte delle pareti, a tale, così dicevami più volte Cassandra, che potevano aversi per vere le fantasie de' poeti quando raccontano de' castelli incantati. Quattro di esse sale erano quelle in cui trovavasi ridotta principalmente la festa. E quivi

uno sfolgorare di lumi infinito, e il suono di continue musiche che echeggiavano da più parti. Accompagnavansi con questi suoni le danze, rese oltre ogni dire piacevoli dalla varietà delle vesti e dalla incredibile copia e ricchezza degli adornamenti. Tutti i vestiti passavano come a dire in rassegna davanti gli spettatori; poichè, oltre al consueto de' senatori obbligati a comparire nelle loro ampie toghe purpuree e in parrucca, ai giovani patrizi in cappa, coi pizzi pendenti dal collo e circondanti le maniche, zazzeruti ed incipriati, e ai segretari ravvolti nella solita toga nera; innumerabili erano i nobili della terraferma e forestieri in abito corto e spada, e numerosissime le dame, anche queste si veneziane che estranee, che nei loro abbigliamenti avevano fatto pruova di quanto potessero il gusto e la fantasia femminile. Che drappi! che velluti! che merletti! che perle! che gemme d' ogni maniera! Siamo donne tutte, e certe cose dobbiamo perdonarcele a vicenda; non rifiniva mai la Cassandra di particolareggiare su questo punto. Ma io non ho nella penna quella facondia ch' essa avea sulla lingua. Aggiungi a tutto questo le maschere; e mascherati c' intervenivano gl' inquisitori di Stato, i capi del Consiglio dei Dieci, savii ed avogadori, che non avrebbero potuto altrimenti. Il doge poi se ne rimaneva invisibile nelle stanze più interne; ciò che dava nuovo garbo alla festa, considerando che quel doge stesso, sì schivo della propria persona ne' suoi appartamenti e tra le splendidezze apprestate da lui medesimo, erasi testè mostrato a fronte scoperta al popolo minuto, sulle spalle dei poveri lavoratori dell'arsenale. Le parti del padrone di casa si adempivano da una nipote del Trevisano, come costumasi solitamente da una tra le più strette congiunte del doge. La Daponte è per ventura una delle più leggiadre e compiute dame della città; e così vestita pomposamente com' era in quelle sere, e circondata da sei patrizi che col nome di mazzieri attendevano con essa al buon andamento della festa, assicuravami mia sorella che la si avrebbe creduta meglio assai una regina delle più potenti, che una semplice nipote di doge. Aveva una sottana di ricchissimo drappo d'oro con sópravi un corpettino di velluto nero, che, dopo averle coperto il busto e mezze le braccia, ricadeva all' indietro con ampie e leggiadre pieghe, assottigliandosi in

lunghissimo strascico. Ove sarebbe mancato il corpetto con qualche offesa della decenza, cioè nel petto e negli omeri, sorgevano finissimi merletti luccicanti d'inserto argento, e così pure a'gomiti. I capelli, che ha sortito da natura abbondantissimi e di un nero abbagliante, avevano un intreccio di perle e gioielli, con certa benda di merletto essa pure, cadente lungo il collo in due strisce, non molto dissimili, se non forse nella grazia, dalle infule de' sacerdoti pagani. Aggiugni a questo corredo esteriore nobilissima e vivace fisonomia, due occhi che ti dicono *adora*, una bocca gioviale ed arguta, bel collo, ampie spalle, braccia tornite, snellezza e simmetria in ogni altra parte; per ultimo un piede, che, quantunque appiccato ad un corpo non punto gracile, è lunghetto ed asciutto, e sembra destinato a non premere altro mai che il velluto; aggiugni tutto questo alla magnificenza e all'eleganza dell'abito e dell'acconciatura, e dimmi se la Cassandra aveva torto di tornare a ogni poco cogli occhi a questa dama, fino a meritarsi che passando dinanzi alla sua grata si fermasse a susurrarle qualche parolina di confidente benevolenza. Perchè devi sapere, che, in qualità di zitella, non poteva Cassandra aggirarsi per mezzo via la sala, ma le conveniva di starsene con altre zitelle patrizie, o per lo meno di nascita gentile, in certo scompartimento difeso da una grata appostatamente fatta con fasce di seta a più colori. Di qua, non vedute che mezzanamente, e segregate dalla folla, era loro dato vedere e godersi ogni cosa. Venuta quivi certa Elena Loredan, molto amica della Daponte, per visitare due cugine, entrò in conversazione colla Cassandra circa alla festa; e udito da lei che sovra tutto piacevale la celeste fisonomia e la bella persona della nipote del doge, riferì tosto ogni cosa all'amica; e questa usò alla Cassandra l'amorevolezza che ti scrissi poc'anzi. Per tornare ancora con due righe alla festa, ti dirò, che oltre le quattro sale, altre minori ce ne avevano in cui concedevasi di entrare a' cittadini, purchè appropriatamente vestiti o mascherati; e oltre a queste minori sale, c'erano per essi i ballatoi delle maggiori, donde potevano comodamente prender parte cogli occhi a tuttociò che accadeva giù al basso.

Che faceva egli il doge in questo mezzo? mi dirai forse.

Sai che opinione ne corra? che orasse. Certo è che ognuno di sua famiglia, e i consiglieri stessi datigli dalla Repubblica se gli accostano con un rispetto, ch'è venerazione: si va da per tutto vociferando sul di lui conto che il martirologio veneto sia per avere un nuovo Orseolo, su di che a me non tocca parlare. Pure la nipote ha grandissimo ascendente sul di lui animo, anzi non ci è, si può dire, persona tra quelle del suo sangue, o che costumano con esso frequentemente, che sappia meglio farsi udire da lui. Vedi stravaganza! Non che la Daponte sia donna di costumi punto riprovevoli, ma tra le macerazioni e lo sfinimento del zio, e la vigoria e giocondità della nipote ci corre. E tuttavia, ti ripeto, è dessa fra tutti a cui egli sappia resistere meno di ogni altro. Lo diverte co' suoi scherzi, se lo rende affezionato con molte picciole uffiziosità, soprattutto gli torna a memoria colla propria fisonomia quella della madre di cui fu tenerissimo, e serba vivissima ricordanza; in somma, per quanto spetta le cose domestiche, è la molla più efficace nelle sue deliberazioni. Se Venezia, in cambio di reggersi a repubblica, fosse soggetta al volere di un solo, la Daponte ne sarebbe presentemente la duchessa. E quanto a me ci avrei gusto; della sorella mia non ne parliamo, chè dopo quelle carezze non vive e non respira che per Andromaca; così da taluno, attesa la bellezza delle forme, la solennità del contegno, e le splendide parentele, è chiamata dai più quella dama.

Con ciò sia fine alle mie relazioni. Mi sono volentieri sdebitata fino a qui di un tal incarico per amor tuo; ora lascia, per amor mio, che io ritorni a me stessa, ossia che mi ristringa al nostro particolare.

Prima di chiudere ti confermo il miglioramento ognora crescente di Baldassare, così potessi annunziarti l'arrivo del Conte. Rispondimi una lunga lettera; chè ben vedi non ho risparmiato inchiostro per meritarmela.

P. S. Mi dimenticavo dirti di non aver potuto ritrarre le notizie che mi domandasti circa il signor Giuliano: le persone a cui ne parlai nol conoscono punto, o appena di nome. Quanto alle altre commissioni, le ho tutte adempiute, spero, in modo conforme a' tuoi desiderii. Addio un'altra volta.

LETTERA VIGESIMAPRIMA.

Partenza di Baldassare. — Cuore e cervello. — Ciance maligne. La fanciulla impazzita. — Donna Gorla.

Baldassare è in piedi, e se ne sta allestendo ogni cosa per la partenza. Io perderò dunque fra pochi giorni il compagno della mia solitudine, e i miei dolori trovandomi sola mi assaliranno con più forza. Sarebbe pur questo il tempo che l'amicizia si levasse in mio soccorso. Te ne pregai tante volte e sì inutilmente, che mi manca il coraggio di tornare su quest'argomento; pure te ne scriverò qualche riga, che, se non valga ad eccitamento, ti sia almeno rimprovero. Che ragioni mi hai saputo tu addurre per non accondiscendere al mio desiderio? mai nessuna che tenga. Io so, fra le altre cose, che la zia è impazientissima di soggiornare in Venezia qualche mese. Aggiungi che la stagione corre ottima: e poi la scusa della stagione non sarebbe buona che per giustificare un indugio; e tu, non che dirmi di venir subito, non sai nemmeno mostrarmi l'avveramento di questa mia speranza nel lontano avvenire. Veramente cattiva, e dirò anche ingrata a tanto mio amore.

Ma va bene così; impariamo sì, impariamo anche noi, povere donne, a farci fredde, indifferenti, compassate: così la nostra condizione sarà migliore, e combatteremo cogli uomini ad arme uguali. Bisogna raccogliere testa e cuore in un luogo solo, e nel più eminente, atto a fare più lunga resistenza; così separati si nuocono a vicenda, e la vittoria dei nostri nemici è più certa. Io intanto me ne andrò sottoterra sospintavi dalle mie prepotenti passioni, ma lascerò a voi questi ricordi e il mio esempio. In me il concentramento di cui ti parlo non è possibile, o accade in guisa del tutto opposta. Il cuore comincia dal parlar alto, e a poco a poco trae a sè l'intelletto; sicchè quelli che a principio non altro sembravano, ed erano, che impeti di desiderio o di disperazione, acquistano ad ultimo la forza, o per lo meno l'apparenza di ragionamenti. Ma, ripeto, il mio esempio salverà le altre donne dal venirmi seguaci su questo infausto cammino.

Sono stata interrotta da mia sorella, che venne a doman-

darmi consiglio circa il suo abbigliamento avendo a far visita alla Daponte. Ora, rileggendo ciò che ti scrissi, parmi che te ne potresti avere a male, e che non ti meriti di essere da me trattata con tanta asprezza. Mia cara Ippolita, se sapessi in quali angosce mi trovo: non ho chiuso occhio tutta notte, vedi, amica mia. Perchè non continuarono gli schiamazzi festivi, e con esso le pubbliche dicerie? Ora la loquacità delle genti, sazia di pompe e di repubblica, si volge ai privati, e cerca soggetti nell'interno delle famiglie. Torna a mettersi in campo il tema del matrimonio del Conte, ed egli intanto non viene! Non sarà vero nulla di quanto vanno vociferando; ma come posso tenere imbrigliata la mia immaginazione, a cui bastano poche parole per fabbricarvi sopra soggetto di spasimi per tutto un mese? Ed è pure una gran maledizione cotesta del parlare che si fa dalle genti con tanta disinvoltura di ciò che può essere la vita o la morte altrui, alterando e inventando a capriccio! La è qui sanguinente la mia piaga; or via fuori il pugnale, e frugatevi per entro ben bene; e poi quando ne manderò al cielo le grida, ditemi apprensiva e fors'anche pazza. I miseri sono zimbello agli sfaccendati: e gli affanni delle anime appassionate condiscono l'allegria di chi non sente nulla. Oh non vi devono essere due mondi, come vi sono due nature d'uomini, più quasi tra loro diverse che non sono uomini e bruti? Ma io dico cose che mi farebbero credere uscita del senno; e in verità che questo benedetto senno mi si va tanto rappicciolendo e illanguidendo, che quasi non so più trovarlo. Passiamo, passiamo ad altro.

Tornavamo ieri mattina da certe visite che ci fu necessario di fare io e la sorella, e conveniva andarcene a piedi, stante che i gondolieri, avendo frantesi i nostri ordini, erano andati ad attenderci in altro luogo; quando, allo sbocco del campo di Santa Maria Formosa che mette a Santa Marina, c'imbattemmo in una frotta di gente che veniva più sempre aumentando. Io non amo punto la folla, e fuggo come la peste i susurri; ma l'onda crescente del popolo ci avea ravvolte per modo da non poter dar addietro senza venirne alle mani. Ed ecco che all'aprirci un poco la calca, mi veggo innanzi la ragazzina che dicevasi impazzita all'esequie del Donato. Era condotta a mano da due don-

nicciuole, una che sembrava di sua famiglia all'afflizione e all'affetto maggiore che le trasparivano dalla faccia, l'altra trovatasi lì per caso, ed entrata per amor del prossimo in quella briga. Sembra che la ragazzina, uscita da qualche giorno dell'ospedale, e portatasi a casa di quella sua vecchia parente per rifarsi in salute, fosse stata sovrappresa lungo la strada da qualche nuovo tocco di follia. Dimenava la testa incessantemente, saltellando tratto tratto quanto le concedeva la custodia delle due donne: ed erano compassionevoli ad un tempo e bizzarre le contorsioni delle poverette ad ogni crollo improvviso della fanciulla. Al primo vedermi, mi piantò in fronte due occhi scintillanti, facendomi cenno in guisa confidente oltremodo di accostarmele, quasi volesse parlarmi all'orecchio. Non fare, non fare, susurravami la Cassandra, ritraendomi a sè di tutta forza, e invocando forse in suo cuore un'onda di gente che ci togliesse a quell'imbarazzo; ma io, non mi domandare il perchè, mi spinsi invece oltre, e mi chinai fino al volto della fanciulla. Questa, ringraziatami prima con un sorriso tra il mesto e il grazioso, mi pose alla spalla una mano, lasciatale libera in quel momento dalla custode, e si levò un poco sulla punta de'piedi, tanto di pormi la bocca all'orecchio, indi sottovoce mi disse presso a poco queste parole: *e nessuno sa il meglio, e nessuno sa il peggio — così e così — se ne ricordi — mi dicono pazza, ma mi voglia bene — e ci rivedremo all'altro mondo, perch' io ci vado tra poco, ed ella pure ci deve venire — fra non molto — per farmi compagnia — e se ne ricordi — staremo allegre — e mi voglia bene — basta così, se ci vedremo domani le dirò il resto. Intanto mi paghi le frutta: di quelle che sono colà tanto belle. Ed io pregherò il Signore per lei: anche al di là del mondo, perchè ci vado.* Detto questo, mi lasciava, e intonava a voce alquanto alta: *Ave, Maria*, guardandomi a quando a quando; e non aveva recitato un terzo dell'orazione, che battendosi sulla fronte, come per rimproverarsi d'aver fatto errore colla memoria, soggiungeva: *De profundis*, continuando il salmo alla distesa. Io impallidii a principio, poi tremai, finalmente mi mancò il cuore di udire più oltre: diedi non so che monete ad una delle donne che accompagnavano la ragazza, mi strinsi alla sorella, e fatto forza di aprire la folla, entrammo nella prima callaia in cui

c' imbattemmo, che già cresceva il romore alle nostre spalle, e, Dio benedetto! ne usciva fin anche qualche scoppio di risa.

È inutile che io ti dica con qual cuore mi riconducessi a casa. Parole d'una pazzerella: il so anch'io troppo bene, ma che fa questo? E qual senno c'è nel liuto, i cui suoni, se corrispondenti allo stato della nostra anima, ci apportano commozioni tanto profonde? Fu una pazza, gli è vero, che m' intonò il *De profundis*, ma esso mi echeggiò sì vivamente nel cuore per esser questo vicino a morte. L'infelice fanciulla recitava il salmo, ed io mi sentiva già sottoterra. Cassandra si adirò meco, mi rimproverò la mia imprudenza: Ti aveva pur detto di non indugiarti tra quella calca! Che guadagno ci può essere ad ascoltare i pazzi? Compassionarli, soccorrerli e tirare innanzi. — Buone ragioni; mentre però non posso a meno di confessare il mio torto, sono avidissima di sapere tutto che accade della fanciulla. Mi disse taluno che sia tornata all'ospitale, altri che da' suoi parenti fosse condotta da certa donna Gorla che vende segreti mirabili in barba de' medici: predice il futuro, e quando fa mal tempo, se ne sta alla finestra mostrando i denti alle saette. V'è chi protesta di averla veduta saltare da tetto a tetto come le gatte, anzi trasformarsi in gatta dal detto al fatto. Ridicole immaginazioni! Sai che non è mancato chi ci dicesse di farle vedere Baldassare, tanta è la riputazione in cui vive. Figúrati, Baldassare! Intanto sentesi meglio, e tutto è in pronto pel viaggio. Gli darò due righe per te, affinchè venga passando a trovarti, e ti faccia udire il suono della nostra voce che devi avere disimparata in sì lungo tempo. E addio con tutte le viscere del mio cuore.

LETTERA VIGESIMASECONDA.

Lontananza di Baldassare. — Le seconde nozze. — Il Casa e il Trevisano. Il Palazzo Ducale e il Montello. — Vita amorosa.

Portatore di questa mia è Baldassare. Ti sembra ristabilito a dovere? La prima cosa di cui mi devi scrivere è questa. Ora ch'egli è lontano, ho bisogno che mi si parli di lui, e che gli amici

miei me ne scrivano. Ricordagli di non prendere troppo amore alla Toscana; chè le lettere non vagliono l'amicizia: e meglio di messer Benedetto può fare la consolazione della sua vita un'affettuosa sorella. Domandagli se mi ha scritto; se non lo avesse ancora fatto, rimproveralo, e digli che non lasci partire un solo corriere senza mandarmi sue nuove. Io gli scriverei a tutte l'ore; e questa stessa lettera che scrivo a te, perchè di lui parla, mi dà più gusto del solito: perdonami. Caro il mio Baldassare! Possano le benedizioni, che gli mando da tutta l'anima, tenergli compagnia sempre fino al ritorno.

E tu, mia diletta, come te la fai? È egli vero ciò che mi viene riferito, che pensi a seconde nozze? Sarebbe possibile! E nemmeno una parola di ciò nelle tue lettere! Questo silenzio mi rese incredula alla diceria: tu ad ogni modo cavami d'incertezza. Non foss'altro, perchè non arrossisca ignorando, amicissima tua, ciò ch'è noto a coloro che ti conoscono poco più che di nome.

Qui nulla di nuovo. Fu il Casa a trovarmi, e riparte per Narvesa dopo avere goduto le feste del nuovo doge. Dai suoi discorsi più sempre s'impara il disprezzo del mondo. Mi protestava, che se non era per rivedere alcuni suoi amici, non si sarebbe tolto alla solitudine del bosco neppure un giorno. Il colloquio ch'egli ebbe col Trevisano lo immerse nelle più serie meditazioni. « Quel santo uomo (sono sue proprie parole) giunse al sommo degli onori desiderabili nella sua patria; io vissi in ansietà dei secondi promessi alla mia condizione. Pure in questo ci siamo trovati, che la malinconia è compagna ad entrambi. Sentendo le mani del vecchio doge tremare entro le mie, mentre gli occhi suoi si levavano al cielo, compresi che non tanto è da desiderare l'altezza del grado quanto la serenità dell'animo in quello, sia infimo o sommo, in cui ci troviamo. — Oh cambierei pur volentieri, Monsignore, queste ampie sale dorate cogli ombrosi recessi della vostra selva! — Dopo queste parole mi vergognai del mio anelare continuo a maggiori dignità, e della stizza che mi prese vedendomi proposto ad altri nel conseguimento di quelle. So che tali fastidi sono assai volte non altro che pomposa mostra d'animo generoso, ma il fatto del Trevisano è d'altra guisa. Le opere sue corrispondono ai detti, e

l'anima gli traspare dagli occhi modesti e dal benigno sorriso. »

Perchè non posso anch'io sciormi dalle mie ardenti speranze? Perchè non posso persuadermi della vanità di quei beni, cui anela incessantemente il mio cuore? Ah! nell'amore c'è qualche cosa di reale. Vivere per altri e sapere che altri vive per voi, è ben altro che mutare la bruna veste in purpurea, o il farsetto cittadinesco nella clamide regia. Egli mi ama, io l'amo; questi due termini comprendono uno spazio di felicità indefinito; ci sono per entro obblighi e diritti da rendere alacre e consolata tutta la vita; in questo stato l'operosità è premio a se stessa, e tuttavia ci hanno premii che avanzano di lunga mano qualsivoglia fatica. Oh vita soave! che vita d'amore! Così t'intendesse altri nel modo che t'intendo io: vorrei che quanti sospiri forma adesso l'angosciato mio seno, tanti fossero inni di grazie a quella somma Bontà che mostra di volerne felici avendone creati capaci d'amare. Ma guai a chi non trova un cuore che gli corrisponda, a chi deve tacitamente divorarsi la propria passione! Fatta parte della vita, si viene a mano a mano consumando con essa. Ne fo prova in me stessa: sì, Ippolita mia, in ogni mia fibra v'è amore, e come m'accorgo che mi manca chi meco il divida, mi assale una febbre di spavento, e quindi cado in un compiuto abbandono d'ogni forza, che gran fatto diverso non può essere quello che precede il morire.

Mi dirai: e quali nuove cagioni hai tu di rattristarti a questo modo? Forse crebbero le dicerie del matrimonio del Conte? O corre voce ch'ei più non torni? Mia cara, le dicerie, come ti scrissi, anzichè crescere, diminuirono, e il ritorno del Conte nulla ci è che mel faccia supporre stornato. Ma un crudele presagio mi parla dal fondo del cuore: egli non sarà tuo, sarà d'altra. Combatto questa voce con tutte l'armi della mia ragione; che serve? Fatti gli esami più scrupolosi, dette e ridette a me stessa le più sagaci parole di conforto, quella voce fatale si fa udire di nuovo, e continua: egli non sarà tuo, sarà d'altra. È vero che il ritorno del Conte non è contraddetto da chicchessia; ma perchè tanto indugio? Può bastare a chi ama del mio amore il non essere disamata?

Oh s'egli è vero che ti si offre modo di congiugnerti per sempre all'uomo che ti ama, non osare di chiedere al cielo più

grazia alcuna. Sarebbe indiscrezione. Quanto di meglio si può ottenere da uomini in terra, l'hai ottenuto. Afferrati a questa felicità, ch'è la vera, la sola; tienti ad essa strettamente abbracciata a tutte l'ore. Non lasciare che ti sfugga di mano, perchè nessuna fatta di ricchezze, nessun genere di diletti potria compensarti della sua perdita. Credimi, credi a chi, ammaestrata dal soffrire, guidò l'avida fantasia per tutti i gradi, e per tutte le specie dell'umana felicità. Io canterò versi per le tue nozze; canterò piangendo, non importa: i presagi formati tra il pianto sono i più sinceri, e quelli che il cielo è più solito di adempire. Canterò le altrui gioie poichè non posso le mie, e ho di già tutto consunto il frasario delle querele.

Che bella cosa che mentre ti scrivo a questo modo il Conte fosse vicino! Così ondeggio sempre fra timori e speranze. Ti raccomando di nuovo il mio Baldassare, e che mi chiarisci circa il tuo matrimonio. E addio, e addio col cuore più ancora che colla penna.

LETTERA VIGESIMATERZA.

Scusa coll' amica. — Mutamento in Collaltino. — La tepidezza peggiore dell' odio. — Imminente ritorno di Baldassare.

Hai ragione se ti lagni di me che non ti scrissi da qualche mese, ma non hai ragione di dirmi che la felicità in cui mi credi affogata mi abbia tolto dalla memoria la nostra amicizia. Non passò giorno, e potrei quasi dir ora, in cui non mi ricordassi dell' amica mia affettuosa e gentile. Non sono le disgrazie soltanto che facciano sentire il bisogno di un petto fidato in cui trasfondere il soverchio delle nostre commozioni: lo stesso può dirsi delle buone venture. Ogni volta che io vidi il sorriso della felicità (se non che il vidi molto di rado, e per lo più traverso qualche fosca nuvola di sospetto), corsi a te col pensiero, vogliosa di compensarti della tristezza che ti cagionai colle tante mie querimonie: chi mi fu più vicino in quell'ore potrebbe fartene piena testimonianza. Quando quel sorriso mi si dileguava,

ti desiderava vicina per averne conforto. Sicchè sempre, sempre mi fosti presente. Ma perchè non ti scrissi? domandi. Ippolita mia, nell'eccesso della gioia o del dolore non aveva coraggio di prendere la penna, temendo di sembrare esageratrice; cessato il primo esaltamento, ricadeva in una prostrazione mentale a cui facevasi intollerabile ogni guisa di occupazione, fino quella tenuissima di scrivere una lettera. Passato un po'di tempo, mi sembrava non dover cominciare con una lettera fiacca e sbrigativa: ecco il mio stato ne' passati mesi, ecco ingenuamente i motivi del mio silenzio.

Ed ora? Dacchè pur venni a questa di scriverti, devo narrarti con sincerità e minutamente ogni cosa. Ben lungi dall'essere affogata, come pensi e mi scrivi, nella felicità, sono più che mai divorata dal sospetto e dalla gelosia. Ah! i miei occhi s'impregnano di lacrime al solo pensare ciò ch'io debbo scriverti, e il mio cuore getta vivo sangue ad ogni parola. Collaltino non è più desso. Terribile voto mi viene sulle labbra, e tremo nel confidarlo alla carta; ma pure è il solo che io sappia formare: oh foss'egli ancora lontano! Tu che hai lette le mie ansietà ne' giorni amarissimi della sua lontananza, pensa quale debba essere il mio stato, se ora che mi sta presso vo facendo simili voti. Sì, amica mia, foss'egli ancora lontano! Allora mi era dato supplire coll'immaginazione a quanto mi tacevano le sue lettere, inventare mille pretesti a colorire la sua freddezza; ma ora che mi è vicino, ora che le sue parole ne vengono a me direttamente senza interposizione di oggetto alcuno straniero al nostro amore, davanti alla terribile realtà la mia immaginazione non può darmi soccorso veruno. Mi conviene, tuttochè renitente, trangugiare fino all'ultima stilla il mio calice doloroso. Egli non m'ama, o m'ama di quell'amore che partecipa della compassione, ed è oltraggio. Certi conforti che mi sono dati da taluno amareggiano assai più che non addolciscano la mia pena. È uomo d'onore, mi dice taluno. Che c'entra l'onore? È un affare di banco cotesto? Io che gli diedi spontanea anima e fama, ne avrò in ricompensa una fredda devozione di gratitudine? Ciò ch'egli dà al dovere, nol dà all'amore, nol dà alla infelice che vive d'amore ed è tutta amore. Se avessi mirato alla sua gratitudine, e quindi se avessi mirato a mercanteggiare la mia

passione, avrei saputo diportarmi di ben altra guisa! Ma io voleva che una mutua simpatia attraesse del pari i nostri cuori, che scambievole fosse il bisogno, scambievole la generosità, scambievoli i sacrifizi. Amore per amore, non altro. Oh sogno soave, come ti sei dileguato!

Non mi parla d'altre nozze, egli è vero; non è quindi d'altra. Chi mi assicura però che ciò che il suo labbro non osa proferire non gli si agiti profondamente nel cuore? E allora lo stesso silenzio aggrava l'offesa anzichè attenuarla. Che parli! Nemmeno la confidenza? Essa è più vicina all'amore della gratitudine timorosa. Che parli! Che mi strazii le viscere, che mi vegga agonizzare perdonandogli! Se non può amarmi, mi sappia debitamente apprezzare. Ma poniamo pure che non sia: e che per questo? Ei non è mio, egli che pure fu tale, che come tale mi si è mostrato sì lungamente. Era dunque sì fievole il suo amore da spegnersi anche senza la sorvegnenza di un'altra passione? Oh! chi potrà più credere alle parole di nessuno innamorato, se quelle del Conte erano fallaci? Se mentivano i suoi occhi, que' cari occhi pieni d'ingenuità e di vivezza, ove leggere il cuore? Misera me, a qual terribile prova venni posta dalla fortuna!

Chi soltanto ha esperimentato l'amore in tutta sua forza, può adeguatamente comprendere quanto affligga un raffreddamento. Il totale abbandono ha puro in sè qualche cosa di lusinghiero nella sua stessa violenza. Trovandoci repentinamente staccati da ogni speranza, l'acerbità dello spasimo e lo sbalordimento assorbono e mortificano le nostre facoltà; ci sembra di sognare, di essere tratti in contrada selvaggia ed incognita, di non intendere più e di non essere intesi da nessuno di quelli con cui viviamo; è un'estasi di dolore sostituita ad un'estasi di piacere. Ma il vederci gradatamente mancare davanti gli occhi gli oggetti del nostro amore, sentirceli staccare dal cuore a poco a poco, è agonia più crucciosa senza paragone. Non possiamo abbandonarci del tutto alla disperazione, perchè un tenue filo di speranza ci tiene ancora annodati al passato, che non ci si mostra impossibile a ritornare; udiamo dolorose parole aspettando sempre che siano raddolcite dalle susseguenti; ogni ora, ogni minuto pensiamo che debba portare alleviamento all'angoscia che

ci opprime. Il troncare ogni nostro legame colla vita ci sembrerebbe impazienza meglio che coraggio; tremiamo ed amiamo, anzi amiamo più ardentemente quasi per far maggior onta a chi mostra venir meno alle fatte promesse. Oh inferno! vero inferno, e nel quale si trova piombata pur troppo la tua povera amica !

Ma passiamo ad altro; perchè quand' anche tu non ti stancassi di udire, il mio cuore non ne può più, e la mano tremante mi niega l' ufficio suo consueto. Baldassare mi scrive che fra pochi giorni rivedrà la Laguna. Deggio consolarmi? Ah questi ritorni così ardentemente vagheggiati dalla mia immaginazione, mi riuscirono tanto funesti ! Ch' ei venga ad ogni modo. Neppure una parola intorno alla sua salute nella sua lettera: e questo è egli buon segno, o cattivo? Veramente si dice per lo più che la salute è tal bene cui non si pensa che quando lo si ha perduto, sicchè, stando a questo proverbio, il silenzio sarebbe ottimo indizio; ma se partisse da delicatezza, e dal timore d'affliggermi troppo con tristi novelle? Ch'ei venga in somma. Vorrei apparecchiargli una ciera allegra, parole consolanti; e veggo, pur troppo ! che mi sarà impossibile. Anche questa volta, come sempre, invidio la Cassandra. Che giova mandargli incontro il mio cuore? È un cuore tutto affannoso, che non potrebbe comunicare se non le proprie inquietudini. Entra in questo momento appunto la sorella, e mi dice di far presto se voglio che la lettera parta quest' oggi. Addio dunque per non aggiugnere uno spaccio di più a que'che passarono senza mie lettere. Prega il cielo ch' io m' abbia argomenti di men tetra natura. E addio mille volte.

LETTERA VIGESIMAQUARTA.

Ringraziamenti all' amica. — Salute di Baldassare. — Amorevolezze fraterne. — Due amiche di buon umore.

Grazie, una, due, dieci, mille e poi mille volte, mia buona, mia cara, mia compassionevole amica. Tu hai trovato le parole che sole potevano blandire l'acerbità de' miei dolori: non

sono i soliti conforti del mondo, che ha convertito in goffa abitudine la stessa pietà. I tuoi conforti movono direttamente dal cuore, e vanno direttamente al cuore a cui sono rivolti. Hanno quella forza di simpatia che non s' impara, nè si trasmette in chi non ha l'anima temperata a riceverne le impressioni. Inorgoglisco di avere una tale amica, e arrabbio che vi sia un altro sentimento oltre all' amicizia a cui i nostri animi si sentano irresistibilmente portati. Senza questo sarei pur felice! Le mie gioie si raddoppierebbero nel chiamartene a parte, gli affanni miei svanirebbero dinanzi alla tua leale e perseverante sollecitudine. Grazie ad ogni modo, grazie da tutta l'anima.

Baldassare è tornato. Ma deh! come scaduto e malinconico. Parla del bel cielo della Toscana e delle cortesie che gli furono usate con vivacità e con affetto riconoscente, ma nel resto è mutolo, cupo, meditativo. È una delizia udirlo narrare di que' colli ridenti, di quella città ove le arti e la gentilezza hanno albergo naturale e perpetuo, anche in onta alle devastazioni, agl' incendi, alle vendette e alle usurpazioni. Ha sempre in bocca: Italia giardino del mondo, Toscana giardino d'Italia. Io per verità non so acconsentire, affezionata come sono a Venezia; ma dopo qualche amichevole rissa conchiudiamo che a varia guisa di siti è conceduto varia bellezza. A chi fiori, a chi perle. L' altra sera, standocene noi due alla finestra sotto una bellissima luna, diss' io celiando: Guarda lassù, Baldassare; quando credi che meglio si compiaccia quel caro pianeta, nel lambire co'graziosi suoi raggi i colli toscani, o nello specchiarsi entro le acque della nostra laguna?—Per me penso, rispose continuando la celia, che stia sospeso fra due, e appena tratto dall' irresistibile legge a cui tutto il cielo obbedisce e piega a una parte, lo punga il desiderio di rifare il cammino.—Detto questo, levava più che mai gli occhi amorosi al cielo, e sclamava sul serio: Addio, bella luna, saluta per me Firenze e gli amici; e piovi un poco di refrigerio sulle anime generose a cui le sorti mutate della patria non concedono sonni tranquilli.— Tali sono le nostre amorevoli conversazioni, mia cara; ma indi a poco, come ti diceva, il silenzio e i tetri presagi s' impadroniscono dell' anima del fratello, e in quella stessa luna che un momento innanzi guardava con tanto piacere vede un doloroso richiamo

alla brevità de' suoi giorni. La mia vita, mi disse un'altra sera, non ha raggio di sole che la sostenga, io non ho che un poco di lume reflesso che colora a' miei occhi d' una tinta malinconica tutta la circostante natura. Ah! quando il sole si leverà a consolare tutti gli altri viventi, io poserò freddo, immemore.... — Non continuare, lo interruppi, chè queste idee sono appena appena tollerabili in un'elegia. Non trovo altra relazione fra te e questa luna, se non che ambidue siete più cari colla vostra luce soave alle anime gentili dell' abbarbagliante splendore del sole. — Sorrise, mi prese sotto il braccio e mi ricondusse nelle mie stanze. Cantami, disse quivi giunto, cantami qualche cosa. — Oh egli è più d' un anno che non tocco il liuto! — Ti accompagnerò io, ti darò l'intonazione, se vuoi: su via. — Ci ponemmo io a cantare, egli a sonare; compreso ciascuno del proprio affetto, lasciavamo errare le nostre anime nelle dolcezze degli accordi musicali, sembrandone di scontrarci nelle cadenze. Entrò la Cassandra, o a meglio dire, la udimmo a dirci bravissimi! dietro le spalle dove si era pianamente allogata per ascoltarci. Bravissimi! ci ripetè in faccia; peccato che non ci sia modo per me di entrarmene terza fra il canto e il suono. Ma se non possiamo accomunarci nell' esercizio dell' arti, mescoliamo insieme gli affetti dei nostri cuori. Le fummo al collo tutti due, e per poco non la soffocammo co' baci.

Quest' accademia repentina e domestica mi fu cagione di passare una notte meno affannosa; anche Baldassare mi disse di avere ritratto dalla conversazione e dalla musica i medesimi effetti. Cassandra non potea far memoria di quella notte tranquilla, perchè le sono tutte tranquille le sue. L' umor suo gioviale dètte nel gusto della Daponte, la nipote del doge che già ti descrissi, se ben mi ricordo, è qualche tempo. Viene essa talvolta a farle visita, e parte sempre sollecitandola di portarsi al suo palazzo. Fanno consolazione queste due buone e contente creature! Io rimango estatica alla continua vivacità de' loro discorsi, alla prontezza con cui afferranò tutte le allusioni, con cui si avveggono d'ogni minimo che delle altre donne. Ho spalancato più volte gli occhi di meraviglia all'udire svelati ai loro certi misteri ch' io credeva sepolti sottoterra le mille miglia. Un guardo, un gesto, ogni più minima cosa è loro

bastante per cavarne un'induzione, e dietro a quel tenue filo rigirarsi con incredibile desterità ne' più intricati andirivieni dell' altrui cuore. Madonna Gaspara, dissemi la gentildonna, solitamente vive colle Muse, e ha sempre gli occhi in alto, quindi le cose di questo basso mondo le fuggono inosservate. — Avrei voluto risponderle: I miei occhi sono il più del tempo velati dalle lagrime, quindi ho più tardo il vedere: ma invece risposi non so che di nessuno o poco costrutto. Davvero che la continua tristezza rende ottusa la mente! Acuisce coll'esercizio il sentimento del dolore e debilita gli altri tutti. A proposito, fra qualche sera e' vi ha ad essere una splendida ragunanza nel palazzo del doge; la Dàponte vorrebbe ch' io cantassi, io non oso. Troppo i tempi sono cangiati! Dicono che ci sarà invito di molti cavalieri di terraferma; non dubito che non c' entri Collaltino. Sarei volata in altro tempo a consimili feste. Ed ora? Starò in somma a vedere come se la faccia il mio Baldassare, forse che Collaltino me ne parli. E ti scriverò ogni cosa col primo corriere. Addio. Non oso ripregarti di un'altra lettera così lunga ed affettuosa come l'antecedente, ma non posso chiudere senza riconfermarti quanto ti dissi a principio della consolazione che mi hai recato. Addio, addio, e come sempre con tutto il cuore.

LETTERA VIGESIMAQUINTA.

La malattia di Baldassare. — Crudele certezza. — Un *poverella* della Cassandra. — La Barbarina.

No, mia cara, non mi è possibile di aspirare a nessuna specie di felicità sulla terra! Il mio Baldassare è malato, gravemente malato. La faccia del Rota comincia a rannuvolarsi, e il mio cuore non ha più riposo. Pensa s' io poteva andarmene ai concerti ducali! Non ne ho nemmeno cercate le relazioni: mia sorella mi dice di aver udito che siano stati maravigliosamente belli. Mi fa piacere che così fosse pel maestro Parabosco, il cui nome è giusto che si renda ogni dì più chiaro. Fosti indovina, scrivendomi che Collaltino mi avrebbe spronato

ad andare: noi altre povere donne abbiamo un sentimento interno che non c'inganna nel giudicare di certe cose. Non patisco di gelosia come voi, dissemi l'anima altera, e mi piace vedervi onorata da tutti. E fu come chi dicesse a un misero cieco, non cammino timidamente come tu fai. Nessuno può onorar me, che non onori lui pure; il sa bene egli, e però ama la mia gloria come proprietà sua. Ma perchè si contenta di tanto? Perchè non cura del cuore?

Torno ai lamenti, ma non ne posso a meno: mi conviene allargare il freno al mio affanno. No, più non mi ama. Me ne ha resa certa in mille guise; ciò ch'era per lo passato dubbio angustioso, ora divenne per me desolante certezza. No, più non mi ama. Narrarti a una a una le osservazioni da me fatte e i motivi che mi condussero a questa sciagurata certezza, sarebbe dolorosa fatica, e a te non proverebbe nulla. Oltracciò su me innamorata fino al midollo fanno caso certi minimi che, cui definire è impossibile; e, giugnessi pure a definirli, domandano un'anima malamente intricata come la mia, per essere intesi. Assidue come nel passato sono le visite del Conte, dirò anzi di vederlo studioso più che mai di non lasciar passare un minuto oltre il termine pattuito alla sua venuta; i riguardi che mi aveva prima della sua partenza non sono punto scemati, anzi sono, se fosse possibile, accresciuti; eppure ei non è più quel desso, ei più non mi ama! Si copre di esattezza per nascondere l'indifferenza; è puntuale perchè il cervello gli è tranquillo maestro. Qual insolita aggiustatezza ne'suoi discorsi! Come non trasanda le più minime cose! Egli ha l'occhio a tutto; all'incontro, io non posso vedere più nulla, tranne il suo raffreddamento.

Ier l'altro la Cassandra mi era seduta vicina, da lato la finestra, e compiacevasi delle barchette che traversavano il sottoposto canale a prendere il fresco della sera. Salutava tratto tratto ora l'una ora l'altra delle sue amiche (e chi non è amica della Cassandra, conosciuta che l'abbia?), e a quale dirigeva una parola, a quale un gesto, la più parte scherzando. Fàtti, mi disse, più presso a questa finestra; vedi la copia delle gondole e dei battelli, e la varietà delle genti che godono della laguna e del cielo ambidue sparsi di allettante serenità.

Con quella tua anima tutta amore e poesia dovresti più d'ogni altro gustare una simile vista. Non aveva appena pronunziate queste parole, che rimproverandosi quasi di avermele dette, mi si gettò al collo: e mentre pensava forse a distrarmi la mente dalle idee malinconiche, le usci inavvertito un sospiro, e insieme a quello un *poveretta!* che mi fece rabbrividire. Usciti di quella bocca quel sospiro e quella parola, ebbero per me un significato che mi sforzerei vanamente a volerti spiegare. Ella si allegra, che non ha mai sospirato, non sa trovare per me un concetto gioviale; e mentre lo cerca, si lascia andare ad un *poveretta!* Fu come se la corda di un' arpa si spezza a mezzo un concento. Devo confessarti ogni cosa? Perchè no? Lo ho pur fatto sempre. Appena potei senza scortesia svilupparmi della sorella, corsi nella stanza vicina a guardare nello specchio il colore del mio volto, e in generale la mia persona. Per verità non ci trovai evidente ragione di quel *poveretta* così spontaneo ed appassionato: ma la Cassandra mi aveva letto nel cuore, o aveva letto nel cuore del Conte. Poveretta, sì, poveretta, e senza speranza di più risorgere quella d'un tempo. Tornata nell'altra stanza, Cassandra mi fu incontro con affannosa sollecitudine domandandomi: Ti bisogna nulla, sorella? – No, le risposi, mia cara, — e la baciai con quell'amaro struggimento di gratitudine che si conveniva al mio stato. Poi ne venni con lei alla finestra, e insieme guardammo le barchette passare, e alternavamo i saluti alle persone di nostra conoscenza, ma il cuore battevami forte, a tal che non potei rimanermene lungamente appoggiata al davanzale. Venne opportuna a chiamarmi la Barbarina.

Sai tu chi sia la Barbarina? Non ne puoi saper nulla, e converrà che te ne dica due parole. È una ragazzetta di appena dodici anni, cui, mortole il padre, la madre educò col frutto de' suoi risparmi assai diligentemente. Mostra ingegno maggiore del sesso e dell' età fresca, e, come nostra vicina, fattamisi conoscere, mi richiese che volessi avviarla alcun poco nello studio delle lettere. Non tanto mi rese pieghevole alla sua domanda la vivacità del suo ingegno, quanto la evidente bontà del suo cuore. Ho detto male vivacità del suo ingegno; doveva dire penetrazione: nel resto pende anzi al malinconico. Me le

affezionai in somma, e qualche ora del giorno mi è dolce passarla in sua compagnia. Povera Barbarina! com'è possibile che possa trovarvi il suo conto con me circondata da tante afflizioni. Ad ogni modo non manca mai all'ore prefisse; e se non ho voglia di parlare, mi siede vicino, e tace, aspettando il momento opportuno di prendermi una mano e baciarmela quando crede di non turbare le mie meditazioni.

Baldassare mi vuole, ed io chiudo. Di che cose ho mai empiuto questo foglio? Dio benedetto! Addio, addio: abbimi sempre maggior compassione.

LETTERA VIGESIMASESTA.

Miglioramento senza speranze. — Immagine della morte. — Ilarità giovanile. — Febbre nascosta.

La malattia del fratello ha un po' di respiro, ma è miglioramento senza speranze: ch'è tutto dire per un'anima come la mia, che vorrebbe appigliarsi ad ogni più grama illusione, se non altro per farsi forte ad alleviare le sofferenze dell'infelice malato. Cassandra va perdendo il suo buon umore di giorno in giorno, e a me toccano (chi l'avrebbe creduto?) le parti di consolatrice nella comune sventura. Quando gli altri dormono o si allontanano per qualche bisogna, io mi adagio appiè del letto del mio buon fratello, sopito in que' lievi sonni di malato che direbbonsi precursori di sonno più lungo. Guardo lungamente nella faccia di lui, tanto diversa da quella d'un giorno; e non volendo lasciarmi vincere dalla necessità delle lagrime, rimango estatica e taciturna, finchè la fantasia a poco a poco mi rapisce e parmi d'essere sottoterra con esso. Ei non parla, io non parlo: nel suo sopore vi è calma; in me la stanchezza del dolore alletta una profonda stupidità, ch'è il meglio del presente mio stato. I piccioli romori della casa e della via non mi arrivano, se non come vestigi di lontane memorie quasi omai cancellate dal tempo. Dell'ore non bado al numero, ma al suono, come quando si ode il cadere dell'onde, che una

non differisce dall'altra. E in quel silenzio, in quell'immobilità imparo ad amare la morte.

La morte? Quando ne parlo alla Barbarina, la veggo spalancare tanto d'occhi; e se le recito o le fo recitare qualche tratto d'uno o d'altro poeta che vi abbia relazione, più che altro rimane colpita dai fiori e dalle offerte che fannosi sui sepolcri, ossia dal legame che annoda tuttavia ai vivi i defunti. Così ognuno contempera a' propri affetti le impressioni che riceve dalla natura e dai libri. La morte a me suona pace e riposo, perchè vissuta a lunghe e dure battaglie, e stanca da fatiche e incertezze inenarrabili. Ma i fiori, e i canti, e le libazioni occupano intera la mente della giovinetta, a cui tutto è musica e primavera sopra la terra. E quando sono stata alcun tempo con questa buona creatura, mi sento serpeggiare per l'anima una vena sottile sottile di speranza e di desiderio. Ma se la mia vicinanza cagionasse in lei a poco a poco il contrario effetto? Se dallo starsene meco prendesse troppa parte alla mia infelicità, e le si annebbiassero i pensieri, e imparasse a disamare la vita, e presentire l'amarezza infinita nascosta sotto la tenue corteccia del piacere? No, no: da ciò la difende la confidente bontà del suo animo e la giovinezza. Solo che non s'innamori un po' troppo degli studi. Oh gli studi! Ed io, che pur l'amo, mi fo ad essa maestra? Perchè non ha buona voce? Farebbe meglio a cantare. Bella mercede che n'ebbi anch'io dal mio canto! Nemmen questo: dunque che altro? Misera Barbarina! Ma non è innamorata: se le potessi insegnare a non innamorarsi mai mai!

Viene il Conte più spesso del solito a visitarci per ritrarre notizie di Baldassare; e perchè mi vede prostrata nell'afflizione, mi è cortese più dell'ordinario. Ma l'afflizione ch'io porto per lui non la vede egli? Dovrei augurarmi il prolungamento de' patimenti del fratello mio per avere più assidue le sue visite, e più mio il suo cuore? Vergogna mia, e infelicità somma! Ma Baldassare intanto risorga: chi sa! Oh perchè non posso sperare! Intendi tu quello che ti scrivo? Raccapezzi il significato di questi caratteracci? Oh le mie carte, chiazzate di lagrime ad ogni poco, domandano di essere più ancora interpretate che lette dall'amicizia. Ippolita mia, se tu mi po-

nessi una mano alla fronte, crederesti di averla sopra una bragera; il cuore urta il petto a scosse violente: oh quanto avrà a durare? Sfuggo a più potere che il Rota mi ponga al polso le dita; voglio restarne a curare il fratello mio, unico ufficio che mi rimane da compiere. E poi?... Ah Ippolita! La Cassandra, vedi, non ha bisogno di me; è tanto amata da tutti! Tra essa e il mondo ci può essere una reciprocanza di affetti: il mio cuore non può omai avere chi più l'intenda. La passione che ne trabocca non può che impaurire.

Credo che quanto ti scrissi basterà a mostrarti l'agitazione in cui sono, e giustificherà la cortezza della lettera. Non posso più scrivere lettere lunghe, temo di dare in pazzie. E ne avesti qualche indizio a quest'ora. Compiangimi, continuo a dire, e dirò sempre finchè potrò parlare e crederò che tu m'ami: compiangimi.

LETTERA VIGESIMASETTIMA.

Conforto dello scrivere. — Presagi del Rota. — Scambievole inganno di due afflizioni. — Accresciute amorevolezze di Baldassare. — La vita più cara a chi dee lasciarla.

Hai ragione, il mio intelletto è turbato, ho bisogno di raccoglimento. Ma ho parimenti bisogno di scriverti. Non accetto la libertà che mi dái di cessare dalla nostra corrispondenza, e scriverti asciutte in due righe le notizie di Baldassare. Medica mia pietosa, non posso essere tanto breve quanto vorresti. Ma terrò a freno l'immaginazione, non farò parlare il mio cuore che a mezzo. Povero cuore, a quante guise di sagrifizi sei destinato!

Continuano i miglioramenti; l'umore di Baldassare è altro, ma io vorrei veder altra la faccia del Rota. Ed io veggo pur sempre nel suo forzato sorriso alcun che di funesto. Bravo e buon uomo! Chi avrebbe mai pensato che dovessi mirare con tanta ansietà quella faccia, che m'era un tempo così antipatica! Ora potrei riferire ad essa molti de' concetti, che in miglior tempo mi furono inspirati da quella faccia ch'era la gioia

della mia vita. Questo dotto vecchio non m'inganna almeno; anzi mi dà cagione di continuo dolore per non volermi ingannare.

Chi sa dirmi all'incontro se la doppia afflizione onde sono agitata, non alterni le illusioni che impediscono all'animo mio di respirare alcun poco nella speranza? Forse se il Conte non fosse mutato, la malattia del fratello non sembrerebbemi irremediabile. Ah pensasse egli il Conte a ciò pure! Quanti dolori rampollano da un solo! O sarebbe mai che l'estremità, a cui veggo condotta la vita di Baldassare, mi rendesse soverchiamente severa nel giudicare il contegno di Collaltino? Se tu fossi presente, potresti solvermi questo nodo: con chi altri posso parlarne, o in chi fidarmi?

Baldassare intanto mi è più sempre amoroso. Cara sorella, dicévami l'altrieri, prendendomi una mano, e con una voce da cavarmi il cuore: quanto mi spiace, sorella, l'avermi a staccare da te, s'io debbo morire! Confesso che tu mi sei la persona più cara a questo mondo, dopo che... E qui abbassò il capo, e con una stretta di mano più gagliarda mi disse il resto. Sai già la storiella di donna Eleonora, che Baldassare mi disse di averti narrata a dilungo nel suo passaggio per costà. Continuava: E non è poco il dire che tu mi sii cara sopra ogni cosa a questo mondo; perchè confesso, che, in onta alle non piccole traversie della mia vita, mi sento ad essa tuttavia avvinto potentemente. Parmi che, attesa la mia giovinezza, avrei potuto saggiare altri frutti dopo gli amari finora gustati. Cara Gaspara, amo, dopo la mia famiglia, questa città, quest'acque, questo bel cielo (e in quel che parlava si fissava con occhi sfavillanti in un limpido raggio di sole, che intrometteasi nella stanza per le imposte socchiuse). Mentre sento mancarmi a poco a poco la forza, seguo più desideroso che mai i più piccioli oggetti; gli affreschi delle pareti, gli arredi della camera, le mie vesti, per tacerti dei libri, degli edifizi della città, degli amici. Neppure una volta mi fu conceduto di sedere fra i *Pellegrini*, dacchè vi fui ascritto! La prima volta che il mio nome si ricordi là entro, sarà forse il giorno che mi faranno l'esequie. Poteva pur vivere un poco più! —

Puoi credere ch'io interrompeva a ogni due parole questo

lugubre discorso, ma Baldassare continuava: Dicono che sia viltà lo smarrirsi d'animo in faccia alla morte; ebbene, io sono vile. Ma non è ch'io tema propriamente la morte per se stessa, io amo la vita. Non dubito che, avendo a morire più tardi, non moverei alcuno lamento. Felice chi può volgere l'occhio sulla via battuta nel mondo e trovarla riempiuta di nobili fatti! Io invece non lascerò di me traccia alcuna, non potei esercitare il mio spirito in alcuna impresa onorata. Ed era pur questo l'intendimento con cui venni a Venezia; perciò solamente sono entrato nella familiarità di tanti uomini rispettabili. Chi mi avesse detto che tante mie concepite speranze sarebbero scese con me nella tomba! I conforti de' savi sono belli e buoni: il morire per tempo, dicono essi, è un sottrarsi a infiniti pericoli. Voglio anzi concedere loro che siano, non solamente pericoli, ma effettive sventure. E per questo? Anche il soffrire è vivere, ossia anche soffrendo si esercitano tante nobili facoltà che il cielo ne ha date. Spuntano esse nella fanciullezza, nella gioventù si rassodano, ma hanno bisogno di un'altra età per venire debitamente adoperate. Questa età mi si niega; però mi spiace la morte. Morire è inevitabile a chi è vissuto, ma nascere non più che per morire? Oh questo è duro! Vorrei non aver pensato mai nulla, che nessuno mi avesse mai parlato di futuri disegni: invece nella solitudine del mio letto mi tornano a memoria tante amiche e incoraggianti parole d'uomini insigni nel maneggio de' pubblici affari, d'uomini illustri nelle lettere. Bella via vi sta innanzi; mi dissero le mille volte: or ecco la bella via, questo letto: e togliendomi di qua, il cimitero.

— Ma, caro fratello, tu lasci che la tua anima si abbandoni d'ogni conforto! — A cui egli di nuovo: Ne hai tu a darmene de' conforti, sorella? Forse que' del medico, non è vero? — Il medico non vede la cosa co' tuoi occhi. — Perchè il buon dottore non è qui dentro. Ma lasciamo stare; anche in questi momenti il maggiore conforto mi è la tua vicinanza e la tua voce. Fatti a me più da presso e spiega prima, ti prego, un po' meglio quella cortina, sicchè il sole non mi batta diritto negli occhi. Così sta bene (fo tesoro, cara Ippolita, d'ogni parola). Ti par poca pena, sorella mia, il doverti lasciare così

male avviata, come ti veggo? Chi ti rimarrà con cui piangere? Io era destinato ad aprirti le braccia ogni volta che la tua fronte avesse bisogno di posare sopra un petto amico; hai fatto lo stesso con me quando mi fu bisogno, il fai adesso con sì indulgente perseveranza. Fummo insieme a' piaceri: dovevamo essere insieme a' dolori. Ti ricorda il nostro correre su per le colline di San Salvatore? il nostro adagiarci sotto una bell'ombra lungo la correntía della Piave? E quando la notte ci colse a cantare a prova strambotti? E quella pecora che sbrancata venne a cercare rifugio a' tuoi piedi mentre il tuono cominciava a muggire? Ci amiamo tanto: e avremmo potuto scambievolmente soccorrerci; io tradito, e tu non amata, forse, giusta il tuo merito... — Di' pure tradita al pari di te. — E il cuore intanto mi diceva: Oh potessi morire in tua vece, s'egli è destino che tu ti muoia! A te piace tuttavia il mondo, i miei occhi ne sono orribilmente fastiditi. Non m' importa del cammino glorioso che mi si mostra aperto dinanzi; ho bisogno di riposare. —

Fu questo il colloquio avuto l' altrieri col fratello; poco, il veggo, opportuno al malato, e farò ogni mio potere affinchè non si rinnovi, purchè stia in me di riuscirvi. Intanto la lettera è piena delle parole di Baldassare più che delle mie: sono dolorose, ma non ti daranno cagione di rimproverarmi. Io poi per rimproverar te ho sempre pronta una ragione che non ammette risposta, il tuo non venire. Non ti paiono ancora tali i miei guai da meritare che ti muova in mio aiuto? Ah Ippolita! non imparare dagli uomini e dalla fortuna, non accomunarti con essi nell'aggravare la mia condizione infelicissima. Vieni, te ne scongiuro.

LETTERA VIGESIMOTTAVA.

Tristissimo annunzio. — Stato febbrile.

Due righe, se mi basterà la forza. Non ho più fratello. La bell'anima è volata in cielo con una calma e una rassegnazione,

che non avrei creduto possibile dopo gli antecedenti colloqui che ti ho scritti. Vorrei narrarti minutamente le particolarità di una fine esemplare, ma sento che la lena non mi regge. Fino a qui ho potuto starmene in piedi, ma la febbre si fa ogni dì più gagliarda, e il medico vuole assolutamente che mi ponga a letto. Circondata da dolorose memorie e da presagi tristissimi, cerco indugiare il venire a questo passo, tanto almeno di aver dato ordine ad alcune cosucce. Ma non so se potrò. Queste che tu ricevi sono le sole righe che mi fu possibile di scrivere: in esse ho consumato tutto il mio poco vigore. Appena me ne resta da darti il solito addio. Prega per l'anima benedetta.

LETTERA VIGESIMANONA.

Rassegnazione terribile. — Di nuovo il ritratto, e Saffo. — Lettera della Negri. — Religioso pudore. — Voti per la Barbarina. — La vita futura.

Il cielo prosperando il tuo viaggio cominciò a farti sentire una parte di quelle consolazioni, che giustamente puoi attenderti in premio dell'opera pietosa da te fatta nel tenermi compagnia alquanti giorni. La mia salute continuerebbe ad essere quale nel giorno che ci lasciasti, solo che viene a farla peggiore d'ora in ora il tedio della solitudine. Vuole ragione di giustizia che ti dica non essere punto vere le ciarle, non so da chi sparse, sul proposito del fatale matrimonio; non per questo mi sembra conveniente il rigore con cui Collaltino intende punirmi de' rimproveri che gliene feci. Ma omai debbo trovare conveniente tuttociò ch'è crudele. Quella incognita forza che mi trascina ad amare, trascina lui pure ad essermi rigoroso. Una cosa non potrebbe starsene senza l'altra; e dacchè è pur fermo ch'io debba vivere e morire infelice, ci deve essere chi mi faccia patire. Sarebbe come se il Veniero se la prendesse co' suoi dolori.

Portarono, sere sono, bell'e compiuto in casa di quel gentiluomo il mio ritratto: lo trassero dalla cassa, ma non vole-

vano esporlo senza prima inaugurarlo: pensiero gentile, oltrechè del padrone di casa, del Molino, del Parabosco e d'altri miei. Fui in questo mezzo invitata a vederlo. Dio benedetto! C'era vicino uno specchio, ed io rapidamente passava cogli occhi dallo specchio al quadro, e da questo a quello. Qual differenza! Venga ora di nuovo quel pittore che sai, e mi chieda di servirgli a modello per la sua Saffo. Non temo più che il mondo mi tacci d'orgoglio lasciandomi ritrarre sotto le forme della poetessa immortale: i grami frutti del mio intelletto non fanno più invidia a nessuno. Non c'è donna che non mi perdoni i miei versi, il mio liuto, i miei canti, e fino la mia antipatia per le numerose adunanze. Ora può bensì mancarmi l'ideale, perchè il dolore espresso nella mia faccia è troppo vero, troppo profondo. Ringraziai tuttavolta il Veniero e gli amici, solo gli pregai che volessero ommettere la festa dell'inaugurazione. Darò loro argomento di poesie fra non molto, ma questo nol dissi. Lo scrivo a te, perchè ti ho sempre scritto quanto covava nel più profondo dell'anima, fosse amaro o soave.

Ricevei lettera della Negri, la seconda che ricevo di quella venerabile donna. Ritocca in questa quanto nell'altra sua mi aveva scritto, e ci aggiugne gli argomenti che crede esserle dati trionfanti dalle mie recenti sciagure. Oh allora era giovane! Il mondo mi stava innanzi come sirena allettatrice, e mi conveniva chiudermi ad ambe mani le orecchie per non essere vinta dalle sue lusinghe. Adesso invece tutto è cangiato a'miei occhi; luce di meriggio e tenebre fitte mi sono tutt'uno; vengono e vanno gli oggetti traversando la mobile scena senza ch'io nè della loro comparsa mi allegri, nè mi dolga del loro sparire. E bastasse! Sono affatto nauseata dello spettacolo, e domando che sia calata la tenda. Pure non ho l'anima disposta a piegare a' consigli della suora. Mi apre le braccia caritatevoli, mi addita un porto di sicurezza: sento nel più vivo dell'anima la gratitudine debita a tanto affetto, venero con tutti i miei pensieri l'altezza e nobiltà dell'asilo, e vi credo; ma non ho il cuore a ciò fatto. Che anzi parmi sarebbe stato più agevole per me di ritrarmi a quella santa pace nel primo fiorire della giovinezza e delle speranze, di quello sia ora in questi anni

scendenti verso il tramonto, e con tanto carico di amare memorie e di desiderii falliti. Non sono grano d'incenso da poter ardere sopra l'altare; manderei odore troppo mondano. Una seducente chimera ingombrò troppo lunghi anni il mio spirito, e quindi, ove non sia una grazia speciale che mi piova dall'alto, non è possibile ch'io sappia levarlo alle sublimi contemplazioni a cui m'invita la santissima consigliera.

Oh felice la giovinetta che sa indovinare la fatuità delle cose mondane prima di farne l'assaggio! Il suo cuore viene puro alle gioie celesti; e la ghirlanda, non tocca anteriormente da mano profana, olezza lungamente nel tempio. A me il velo non coprirebbe la faccia rubiconda di pudore, ma pallida di rimorso: darei al cielo i rifiuti del mondo. Forse il mio fine può farsi utile esempio a chi fosse tratta a imitarmi, e ciò meglio tra il tumulto e la frequenza del secolo che nel silenzio de' chiostri. Avessi, il ripeto, saputo dar orecchio all'invito ne' miei primi anni! A questo proposito: lessi, sere sono, alla Barbarina la lettera di suor Paola, da me custodita con gelosa cura tutti questi anni. Avidamente venni notando l'impressione che ne riceveva l'innocente suo cuore. Ella mi ascoltava attonita, poi mostrò di commoversi, e da ultimo rimase impensierita. Che ne sarà non so dirti, ma se v'avea modo ad accrescere il significato di quella lettera, era l'udirla per la mia voce in questi giorni. La buon'anima del mio Baldassare volle che gliela leggessi più volte durante la sua malattia. Ah! le perenni dolcezze onde si parla in quello scritto le gusta egli adesso, ne sono sicura.

Ascolta. Io non ho mai dubitato della vita futura. Sedotta dagli allettamenti del presente, mi sono bensì accecata più volte sull'avvenire; tanto era il rumore della gioia terrestre, che non mi concedeva d'immaginare la riposata armonia dell'eterna. Ma ora che ho perduto quel caro fratello, con che ardente desiderio mi getto alle speranze che incominciano dalla tomba! Quivi solo veggo crescere fiori degni d'essere colti. Da questi pensieri ritraggono i miei versi un nuovo colore. Non cerco di persuadere a chi che sia i miei dolori, perchè non vi ha tra gli uomini chi possa calmarli; e chi può volgerli a mio profitto m'intende tanto s'io apro la bocca a cantare, quanto

se il sospiro rispinge la parola a stagnarmi affannosa nel cuore. Il comporre mi è varietà di sentire, distinguo con questa occupazione le tristissime ore del mio lunghissimo giorno; bene o male che mi succeda secondo le regole dell' arte, ciò non fa caso nel termine in cui mi trovo. Ma se avessi a credere favolosa ogni corrispondenza fra il cielo e la terra, se avessi a chiarirmi della sciagurata certezza che quello che mesi sono fu Baldassare, amico e fratello mio, ora più non sia che polvere inerte mescolata colla restante materia componitrice l'universo, dopo avere maledetto il senno che mi avesse fatta di ciò persuasa, vorrei tosto addormentarmi nel sonno perpetuo per non avere più a ricordarmi di quell' amico, di quel fratello che mi fu tanto caro. Ma egli vive il mio Baldassare, vive tuttora e m' aspetta pregando. Ho sempre negli orecchi le ultime sue parole, ed udrò ripetermele, ne sono sicura, fuori delle angosce presenti.

Il mondo che non ha più nulla di lusinghiero per me, mi richiama tuttavia fra le sue pompose apparenze quando trattisi di onorare la memoria di quel benedetto. Corre voce che un'accademia in suo onore voglia tenersi dai *Pellegrini;* non vi andrò perchè non mi reggerebbe il cuore, starò a piangere con Cassandra. Ci andrà in mio luogo la Barbarina, che affidai per quel giorno alle amorevoli cure dell' ottimo nostro Molino. Tornerò su quest' argomento assai volentieri dopo il fatto. Intanto abbiti il mio saluto, e rinnovate le proteste di non mai dimenticare in tutta la vita la dimora fatta in mia casa per confortarmi.

LETTERA TRENTESIMA.

Silenzio crudele. — Accademia in onore di Baldassare. — Una visita del Rota.

Per carità, te ne scongiuro, non scrivermi più mai di Collaltino. Tu se' ingegnosa oltremodo di tentare tutte le vie di tenermi distratta dal pensiero che venne ad occupare intera l' anima mia dacchè rimase libera dall' amore. Quando m' in-

terroghi, mi è forza risponderti: si pallia d'amicizia la naturale tendenza che hanno i tribolati a discorrere de' loro guai; ma ogni riga mi è forza scontarla colle lagrime d'una settimana, non esagero; o non conosci tu forse il mio povero cuore? Ancora quest'una volta rispondo dunque alle tue inchieste. È vero, mi dolsi al Conte in un momento d'infelice delirio, mi dolsi coll'impetuosità onde traboccano da un animo leale i dolori lungamente repressi. Ed egli, egli mi comandò di tacere. I miei sospetti chiamò follie, la certezza che io mi ho del suo cangiamento, sofisma della mia esorbitante ambizione: dovesse istruirmi l'erroneità delle chiacchiere corse circa il suo matrimonio mentr'eri tu a Venezia; non essere ragionevole ch'io pensassi potersi alimentare l'amore di rimproveri e di diffidenza. Che col mio lungo e insistente querelarmi gli avevo fatto credere possibile quella separazione a cui non accadde mai che pensasse per lo innanzi. E altro che non ricordo, anzi ricordo indelebilmente, ma non ho cuore di scrivere. Io stracciava fiori mentr'egli parlava, e avrei più volentieri stracciato il mio cuore. Nel partire mi si mostrava più umano, ma non seppe lasciarmi più credula. La fiducia, cemento dell'amorosa felicità, è da me sbandita per sempre. Sfogai in versi il cruccio della mia anima, che troverai scritti nella pagina seguente: non li lodare come belli, anzi non me ne parlare. Leggili, poi stracciali come io faceva dei fiori mentre il Conte parlava.

Ieri si tenne da' *Pellegrini* l'accademia in onore del fratello mio. La stanza era tappezzata di nero, con iscrizioni all'intorno che ricordavano le liete speranze che aveva di sè date il defunto ne' suoi corti anni. Si cominciò dall'elogio, che gli lesse il Fortunio; poi vennero le poesie. Mi ero provata ne' giorni passati a comporre io pure un sonetto, che fosse letto dalla Barbarina, ma il cuore non mi è bastato. *Baldassare, oh fratello!* e non seppi andare buona pezza di tempo più innanzi. Cassandra mi sorprese durante il lavoro: sopraggiuntami dietro le spalle allo scrittoio, lesse nella carta sottoposta il carissimo nome, e diede in un pianto angoscioso; io feci lo stesso, e del sonetto non ne fu più nulla. La Barbarina, attentissima a quanto fu detto nell'accademia, mi riferì i principali concetti, e talvolta fino ai versi più notabili de' compo-

nimenti. Che sia benedetta quella boccuccia di tredici anni! E come opportunamente frammetteva alcune pause al suo racconto, tanto ch'io prendessi fiato, e maggiori o minori, secondo vedeva maggiore o minore l'impressione in me fatta dalle sue parole. Mi conviene benedire di nuovo quella boccuccia innocente e graziosa! Così non le avvenga mai di dire *amo*, solo augurio ch'io sappia omai fare. Non voglio tacerti un'altra gentilezza di questa ragazza. Mentre raccontava dell'accademia, ed era seduta tra la Cassandra e me, ambedue avidissime udendo i suoi discorsi, ci prese le mani, e ce le congiugneva, come dicesse tacitamente: ora ch'egli vi fu tolto, annodatevi fra voi di più stretto amore. E con questo ne tornò alla memoria alcun che di simile, che il benedetto pur fece poche ore prima che si adagiasse per sempre.

Invidiabile fine quella del fratello mio! E sì, come so di averti scritto e ti ripetei in voce, non sembrava che avesse a staccarsi dal mondo che assai ripugnante. E quanti forti legami ve lo teneano avvinto! In questi giorni, rovistando con religiosa sollecitudine entro al suo armadio, abbiamo trovato molte sue carte in cui erano notate memorie di libri letti, e disegni d'opere che voleva imprendere se gli fosse bastata la vita. Quanta sodezza di pensamenti in così freschi anni! Nessuno osa parlarmi della perdita fatta, ma negli occhi compassionevoli con cui mi guardano i più assennati dopo quel tempo, leggo apertissimo quant'essa sia stata grave. Solamente ieri a sera potei sostenere la vista del Rota, che prese appunto occasione dall'accademia a cui volle assistere per venirmi a trovare. Pensa qual fosse il mio colloquio; cominciai dal rabbrividire comparendomi innanzi il povero vecchio, e terminai col gettarmegli al collo. Coraggio, mi disse, la mia buona Gaspara; ricordatevi che sta ora in voi la gloria tutta della famiglia: se continuate a questo modo, non la durerete; e prendeva fra le sue la mia mano. Soggiunse di volermi qualche volta visitare, se la sua visita non mi riusciva funesta. Vinto quel primo ribrezzo, il pregai anzi di venire. Moveva quest'offerta da semplice amicizia, o crede ch'io abbia in fatto bisogno di lui? Fosse vero! La mia vita ha mille morti l'ora; perchè desiderare che si prolunghi? Ma tu non vuoi

udire simili propositi. Chiudo dunque la lettera, e in essa i sonetti. Addio, e sia per te tutta quella felicità che il cielo mi ha irremissibilmente negato. Addio.

LETTERA TRENTESIMAPRIMA.

Breve malattia. — Lezioni alla Barbarina. — Un manoscritto.

Fu un'infreddatura, non più che un'infreddatura, il mio male. Eccomi uscita del letto, nè triste nè lieta più di quando vi andassi. Che vai raccomandandomi la cura della mia salute? Quasichè avessi a temere di un poco d'aria al di fuori, mentre un verme mi rode continuo le viscere. Ma, non dubitare, farò del mio meglio. Il Rota mi disse che gli hai scritto domandandogli conto de' fatti miei: non mi credi più dunque? Ti tacqui mai nulla?

Continuo nel dar lezioni alla Barbarina, e il vedere come venga a mano a mano crescendo in lei l'ingegno e raffinandosi il gusto, mi riempie di tristezza e di piacere ad un tempo. La buona fanciulla! Mentr'ero malata, non toglievasi presso che mai dalla mia camera, e impetrò a calde lagrime di dormire in uno stanzino contiguo, per non cedere ad altri nè manco la notte l'ufficio di amministrarmi all'ore prefisse le pozioni ordinate dal medico. Poi la vedevo scrivere tutto il resto del giorno, non potendo io parlarle che rado e a fatica. Riavutami, le domandai: Che scrivevi, mia cara? Arrossò dapprima senza rispondere, e quindi corse a togliere da' suoi libri un manoscritto che mi porse arrossando di nuovo: — E che contiene? le dissi. — Quanto di vostro mi suggerì la memoria. — Aveva di fatto copiate con diligenza amorosa buona parte delle mie rime. Non mi aiuterete, soggiunse, a riempirne le lacune, e a correggerne gli errori? — Sì, cara: ma e che ne vuoi fare? — Regalarlo al dottore: sono poveretta, e pur vedete che gli posso offrire, mercè vostra, un bel dono. —

Innumerabili altri tratti potrei narrarti che palesano l'indole affettuosa di questa ragazza, ma per oggi ho fatto anche

troppo a scriverti queste poche righe. Guai se il medico ne avesse notizia! Perdono, il mio buon dottore; ma fra i più efficaci dei vostri cordiali v'è il conversare colla mia amica. Addio, anche da parte della Barbarina, con cui mi sono impegnata di mandarti un saluto in suo nome la prima volta che ti scrivessi. Chi tanto vi ama, madonna Gaspara, mi diceva, bisogna che voglia un poco di bene anche a me che sono creatura vostra. Addio mille volte in quest' una.

LETTERA TRENTESIMASECONDA.

Vita ritirata. — Offerta di Collaltino. — Partenza del Bucintoro. Orgoglio della passione. — Sponsalizie del mare.

Ti hanno riferito il vero dicendoti di avermi veduto alle sponsalizie del mare nel giorno dell'Ascensione; quanto poi fosse vero che la mia vista potesse inspirare negli altri allegria, ne giudicherai tu stessa dopo la lettura di questo mio scritto. Era da più tempo che i nostri più intimi mi andavano continuamente e con amorevolezza punzecchiando perchè uscissi a prender aria e a partecipare della vita esteriore; quasichè, essendo l'uggia nel cuore, faccia qualche pro il sole che striscia lungo la pelle. Ma lasciamo correre. Cominciai ad uscirmene a qualche passeggio sull'imbrunire in compagnia della Cassandra, per lo più del Molino e del Parabosco, i più assidui a tenerci compagnia dopo le nostre sventure, e quelli ancora che meglio intendono il vero modo di confortare, se ce ne fosse uno pel caso nostro. Visite però non ne feci alcuna, tranne alla madre di Barbarina e al Veniero, i cui dolori infieriscono più che mai.

Approssimandosi il giorno dell'Ascensione, Collaltino, che continua nel solito tenore delle sue visite, l'un dì sì e l'altro no, mi offerse di prender posto nella barca dell'ambasciatore di Francia, suo amicissimo, e che sarebbesi recato ciò, diceva egli, a grandissimo onore. Allegai la mia tristezza e il fermo proponimento di non contrarre nuove relazioni; mi rispose, che avendo l'ambasciatore ad entrare nel bucintoro, come privile-

gio della sua carica, io non avrei veduto nessuna faccia nuova, neppur quella della moglie di lui, malata da un mese. Stetti sopra me due minuti, e conchiusi di andarvi. Da che fui condotta ad assentire? Non so; potrei metter fuori mille ragioni, che tutte, più o meno, spuntarono fra' miei pensieri; ma la principale e più vera è la seguente, appunto perchè la più lieve e frivola nell'apparenza (non cercare d'ora innanzi nelle mie deliberazioni nulla di ciò che gli uomini chiamano ponderazione, assennatezza; io opero a casaccio, sbadatamente.) Hai veduto mai i fanciulli fingere ne' loro giuochi ceremonie, e fare tra essi uno il visitante, l'altro il visitato, o simile? Fu questo, fa' tuo conto, il mio caso. Volli fingere meco stessa di vivere tuttavia perfettamente d'accordo col Conte: e dopo avere indugiato alquanto a rispondergli, il ringraziai tanto abbondantemente, che ne stupì. E non dovevano essergli nuovi quei ringraziamenti, e quel mio tenore di voce! Ma perchè torno al passato?

Ero curiosa di vedere s'egli sarebbe venuto con noi, ma l'indomani ci giunse la barca alla riva vota affatto. Pensai un poco, e gli diedi ragione: non m'ama più, dissi fra me; ma non mi spregia. Andiamo, sorella. La Cassandra era in pronto. Aveva ella fino dalla sera innanzi veduto l'interno del bucintoro, per farmene la descrizione lungo la via. Perchè devi sapere, e sai forse, che la vigilia della solennità il mirabile legno, tratto dell'apposito cantiere che tiene nell'Arsenale, se ne sta di fronte alla piazzetta, e viene fatto abilità a tutti di andarlo a vedere. Ti ripeterei la narrazione di Cassandra, ma è lunghetta; e molto mi resta a parlarti delle mie sensazioni, che a te premono, credo, più di quante sono le statue del bucintoro. Se vorrai, potrò mandarti un qualche libricciuolo che le descriva, o descrivertele io stessa quando avrò un po' di calma. Entrate nel gran Canale, non molto tardò il doge ad uscire del palazzo, e noi potemmo vederlo comodissimamente, avendo scoperta la gondola, con un drappo gettato sopra a modo d'ombrella, tanto che ci difendesse dal sole. Al tocco della terza, tra il rimbombo delle campane, uscì dunque Sua Serenità, preceduta dagli scudieri e dai tubatori, porta-stendardi, gastaldi ducali, il *missier* grande, il porta-stocco, e dopo essa la serenissima Si-

gnoria, il gran cancelliere, il nunzio apostolico, gli ambasciatori e non pochi de' magistrati. Intanto la fusta sparava, e fu quello il segnale della partenza. Continuando gli spari, la comitiva prese la via del Lido, e noi pure, fra grandissime varietà e quantità di barche, a cominciare da grosse galee, che quest' anno erano credo ben dieci, dipinte a vaghi colori, dorate in più parti, e spieganti pennoncelli e bandiere di varia foggia, fino ai leggieri sandaletti che insinuavansi nel maggior fitto, e fuggivano dagli occhi con incredibile agilità. Tanta era la frequenza ed il moto, che avrei creduto la nostra gondola andarne da sè, tratta innanzi dalla foga degli altri legni. La laguna era scomparsa, e appena se ne vedeva qualche striscia intorno al bucintoro e a qualche barca di ragion pubblica, da cui tenevansi le altre alquanto discoste per riverenza.

Mi venne alla mente un pensiero. Chi volesse ora impetrare la compassione di queste genti esultanti nella vista del loro principe, e degli emblemi gloriosi della loro Repubblica! Impossibile. Io stessa, divorata l'anima dalle memorie angosciose, senza più speranze che mi abbelliscano la vita, non posso a meno di non sentirmi commossa da una specie di turbamento, che non è quello ordinario della mia passione. E se mi lanciassi nel mondo, e, mescendomi nel tumulto di quello, mi comperassi collo sbalordimento la pace? Mi sorrise brev'ora questo pensiero, poi me ne vergognai. C'è qualche cosa di alto nel mantenere l'anima indipendente dalle commozioni comuni; voglio incamminarmi volontaria al sepolcro, anzichè lasciarmi trascinare dall'altrui ebbrezza. Quest'è orgoglio: sia pure. Chi mi costrinse a farmene appoggio al sentire? Non mi spogliai d'ogni libertà, non misi tutta me stessa a' piedi di colui che mi parea più che uomo? Ed ei passò innanzi senza guardare, o appena sorrise dopo avere guardato, e più non si volse. Devo lasciare a discrezione d'ognuno ciò ch'era destinato a lui solo? Diasi alla morte, che annienta ma non avvilisce.

Un insolito commovimento in tutte le barche mi tolse a' miei pensieri. Passavano davanti la cappella dell'Arsenale, e i remiganti del bucintoro salutavano alla loro foggia la Donna del cielo. La più parte si traeva il cappello, e molti ancora chinavano dalla poppa il ginocchio. Mi tornarono alla memoria le

lettere di suor Paola: Alla gran Madre delle vittorie, sclamarono alcuni barcaiuoli, agitando all'aria le loro berrette; E dei tribolati, diss' io nel mio interno, asciugandomi gli occhi col fazzoletto. Procedeva la comitiva festosa. Ti ripeto, è impossibile il trovarsi fra quella calca, ove gli occbi non solo, ma tutti i sensi sono potentemente occupati dagli oggetti circostanti, e non secondare l' universale agitazione. Il patriarca era venuto ad incontrare il bucintoro in una piatta con ricchissimi addobbi, e questa veniva poscia seguendo il legno maggiore, rimurchiata da esso, tutto lungo il trionfale suo corso. I cantori della cappella di San Marco intonavano inni devoti con musiche appositamente composte, e anche qui l'abilità del Parabosco ebbe luogo a farsi ammirare. Ho notato la tendenza della mia Barbarina alla musica, poichè anch'essa, non mi ricordai di scrivertelo prima, volli che fosse con noi nella gondola. Tendenza pericolosa per la tranquillità della vita, ma uno degl'indizi meno fallibili della gentilezza dell'animo. All'udire quelle ondate di canto che ci venivano interrottamente tra il rimbombo delle campane, lo scoppio delle artiglierie, lo sbattimento de' remi e il frastono delle grida infinite, la vidi cangiare più volte colore, e d' infocata ch' ell' era farsi pallida pallida a seconda degli affetti diversi. E ti noto questa circostanza, perchè vorrei pure che intendessi quanto io sia affezionata a questa fanciulla, e come piacerebbemi che si affezionassero ad essa tutti quelli che mi amano.

Oltrepassâti ch' ebbe il bucintoro i due castelli, e giunto nel cospetto dell'aperto mare, cessarono i canti improvvisamente, e le grida, e la pressa delle barche; nè più s' udiva che il ribollire dell' acque spumeggianti sotto a' legni maggiori e più prossimi. Tutti i remi erano alzati, tutte le facce rivolte ad un luogo; silenzio solenne, a cui sembravano accompagnarsi il cielo e la laguna, intenti essi pure alla gloriosa ceremonia. Dischiuso dal doge lo sportello rimpetto l'aperto mare, e versatovi dal patriarca da lato al bucintoro un secchiello d'acqua, acqua benedetta con orazioni lungo la via, si compie il rito augusto a un tempo e leggiadro. Porge quindi il patriarca al doge l'anello, e questi gettandolo nell' onda sottoposta, e proprio nel sito ove probabilmente venne a cadere l'acqua consacrata del sec-

chiello, pronunzia parole latine che suonano: *Ti sposiamo, o mare, per segno di perpetuo dominio.* E le artiglierie rinnovano i loro spari, e il silenzio solenne della laguna è novamente rotto dall'universale clamore delle voci, dal battere de' remi, dai vicendevoli avvisi che dánnosi i gondolieri rimettendosi al corso; e veggonsi ondeggiare per l'aria infinite bandiere, pennoncelli, e da barca a barca mazzi di fiori e corone. Anche al doge e alla Signoria erano stati preventivamente offerti dal patriarca vaghi mazzi di fiori in bacili d'argento. Ripiegatosi il bucintoro verso la città, venne a fermarsi dinnanzi San Nicolò del Lido; e quivi il doge, disceso, udì messa pontificale. Con che la ceremonia della mattina ebbe fine.

Ma non la festa del giorno. Banchetto nel palagio del doge, apparecchio sulla piazza di botteghe artificiali, adorne di quanto possono dare la ricchezza di questa ricchissima città, e la industria che regna qui in modo da non aver paragone in qualsivoglia altro paese. La solita corsa di barche sul maggior Canale il dopo pranzo, e una giocondissima luminaria la sera. Ma di questi spassi non ne volli, e dopo la festa della mattina, tornata a casa, più non mi mossi. Pregai bensì la Cassandra di andarvi in mia vece, e, caso che le venisse incontrato l'ambasciatore, porgesse ad esso i nostri ringraziamenti; che l'indomani gli avrei scritto, ringraziandolo novamente. E pensava di mandargli qualche poesia; ma come per l'esequie di Baldassare, non seppi spremere dalla stanca immaginazione un solo verso da esprimere le impressioni ricevute in sì bella festa. Dovetti contentarmi di due righe di prosa, tanto da non sembraro scortese ed ingrata. La Barbarina me le trascrisse con quel suo grazioso caratteruccio. Ecco quale mi passò il giorno dell'Ascensione; e se avessi veduto tutte quelle grandi cose sognando, sarebbe stato lo stesso circa alla traccia che me ne rimase nell'animo. Solo che non potei a meno, raccolta nelle mie stanze la sera, di far voti per questa ospitale città, per questo buon popolo, e augurare alla Repubblica lunga e felice dominazione. La campana del *De profundis* mi chiamò ad altro genere di preghiera.

Ora che ti scrivo, la mezzanotte non è gran fatto lontana. Chiudo la lettera nella speranza di vedere domattina per tempo

il cugino tuo che ne sarà portatore, come m'ha promesso. E me ne vado a dormire, ossia vo a pormi sul letto. Qui, qui, chi dice avermi veduta si allegra, venga a parte delle ridentissime idee che consolano le mie notti. Non te ne farei il racconto, se mi promettessi in ricambio quanto tesoro sarà messo in mostra questi quindici giorni di fiera sulla gran piazza. Povera amica mia! Buona notte, e felice tutta la vita. La tua infelicissima Gaspara.

LETTERA TRENTESIMATERZA.

Un presagio. — Supremo congedo. — Vilipeso amore. — Ultima speranza.

Ti scrivo convulsa; forse, quando riceverai questa lettera, sarò a letto. Ippolita, Ippolita mia, sarebbe stoltezza lo sperare ch'io potessi vivere. Baldassare mi chiama.

Prima i presagi: vennero ieri a narrarmi di buon mattino che la pazzerella da me scontrata a Santa Maria Formosa era morta. *E nessuno sa il meglio — e nessuno sa il peggio.* Io il so che vivo. Povera pazzerella! tu dicevi ch'io devo accompagnarmi a te nel lasciare la terra. Diceva ella ciò propriamente quel giorno? Non me ne ricordo con esattezza, ma mi sembra. Ora è finito per essa, è morta.

Sul far della sera venne il Conte a trovarmi e a prendere congedo da me prima di portarsi a San Salvatore. Qui la penna fa cenno di volermi saltar dalle dita, e non posso proseguire se non ripiglio fiato a ogni quattro parole. Io aveva saputo la mattina essere stati intavolati discorsi di matrimonio: mi dissero anche luogo, condizione, e, tranne la persona.... tutto. Ma che servono i nomi? Il fatto: Dio mio! Questo è pugnale che mi trafigge a morte.

Non era più tuo: è vero. Ma pure!... Avesse aspettato tanto ch'io chiudessi gli occhi. Non lo avrei fatto aspettare gran tempo. Che i vermi avessero roso il mio cuore che lo ha tanto amato, e che poi si fosse gettato negli abbracciamenti.... A questo passo una furia mi trae per le viscere, e s'io non maledico, egli è perchè non ho lena. Augurerò invece a' miei nemici quella fe-

licità che ho anch'io gustata; perchè la felicità non può durare quaggiù, e la più terribile delle sventure sta appunto nel godere per poco un bene supremo.

Venne il Conte a visitarmi, perchè doveva partire l'indomani per San Salvatore, per le sue amene colline, pei suoi bei palagi, quel traditore! — Ed io so che gli fu comandata questa partenza, o se la impone egli stesso, per togliere ogni sospetto di mantenere tuttavia una qualche corrispondenza coll'antica sua amante. Io so tutto questo: ed ei venne a prendere congedo da me, e mi domandò se volessi nulla da lui. — Io? (l'ironia di Satanasso, quando passa in rassegna l'ipocriti che dee tormentare, non può essere più amara di quella che mi spuntò sulle labbra.) Io? Vi è un alloro giovanetto, cento passi appena dal castello, ad una svolta della collina: ve ne ricordereste per avventura? Se no, guardate il tronco scalfitto da non so chi per iscrivervi un nome. Salutatemi quell'alloro, e poi pregategli dal cielo un fulmine che lo incenerisca fino all'ultimo pedale. Non voglio risposta, sciaurato! se vi pare che questo voto sia alquanto diverso da quello che voi ed io facemmo altra volta sotto ai suoi rami, pensate che agli uomini è conceduto di mutare e rimutare i loro voti e i loro giuramenti. Potrebbe nuocervi la sua ombra se continuasse a fiorire, quando andrete a prendere il fresco in compagnia.... — A questo punto la bile mi soffocava. Ma, Gaspara, dissemi allora colui, non vi ho mai udita parlarmi a questo modo: io tremo per la vostra ragione; ricomponetevi. — Non tremare, no, per me, misera! Io non ho più nulla a perdere: trema per te, se ti affidi alle larve di felicità che ti volteggiano intorno per allettarti. Oh Collaltino! Anch'io, vedi, mi sono lasciata sedurre, anch'io piansi d'amore e di gioia, com'ora piango di disperazione e di rabbia. Va', va', ch'io non sappia più nulla di te. —

Voleva giustificarsi, aggirarmi con parole, ma sbigottì alla vista del mio turbamento e del vacillar ch'io faceva, minacciando a ogni poco di morirgli lì proprio. Sovraggiunse Cassandra, mi si velarono gli occhi; quando gli apersi, il Conte era partito.

Non dimandarmi chi prevalga nella tempesta del mio cuore, se un resto d'affetto, se l'amor proprio oltraggiato: non so

dirti nulla. Una sola speranza, una sola: la tomba. Là, vicino al fratello, sorda, cieca, indifferente a quanto mi passerà sopra il capo. Oh la mia Cassandra! La mia Barbarina! E tu, Ippolita mia! Ch' io vi abbracci prima tutte, tutte, voi che avete sempre continuato ad amarmi. Ti mando ancora un addio, fervoroso come dovesse esser l' ultimo.

LETTERA TRENTESIMAQUARTA.

Misteriose parole. — Spavento della Barbarina. — Il ritratto di Collaltino. Sopore.

Dicono ch' io delirassi a' giorni passati! Fra i sapienti io delirava. Solo ch' essi hanno la sapienza sulle labbra, io nelle viscere. Buona Ippolita, ti devo pure aver fatto male colle mie querimonie! Possa tu venire ricompensata della tua pazienza.

Ho spaventato anche la Barbarina l'altrieri. Entrò nella mia camera, dopo due giorni che non era conceduto a chi che sia di vedermi, e fatto il primo passo di qua della soglia, ne diede due indietro. Pensa che fisonomia doveva avere l' amica tua in quel momento! La chiamai amorevolmente, ed essa si fe coraggio di venirmi presso. Perchè ci vuole omai di molto coraggio ad appressarmi.

Se sapessi come ti scrivo! Mezzo svestita, mentre credono ch' io riposi. E mi guardo attorno continuamente. Non potrò scriverti a lungo, ma tu mi sarai grata anche delle poche righe. Ti faranno fede ch' io volava sempre a te col pensiero. Abbandonata crudelmente, non ho imparato ad abbandonare!

Ascolta. Nella stanzetta vicina a quella in cui dormo c'era il ritratto di quel mio dolce signore (oh! nol chiamerò più con titoli ingiuriosi), egregia pittura. Oggi nol veggo più. Ne domando, e Cassandra mi risponde mille amorose bugie. Dalla Barbarina, un po' per volta, seppi il vero, aggiugnendo del mio quello che la povera ragazzetta si è ostinata a tacermi. Quando più infieriva il mio delirio dicono che uscissi dal letto, e passando nella stanzetta, m'avventassi sulla pittura con urla rab-

biose. Accorsi la sorella e non so chi altri, mi trovarono semiviva sullo spazzo. Perciò mi privarono del ritratto! Ma chi me lo graffierà via dal cuore? Oh sto pur male, sto pur male, amica mia!

Parmi che taluno faccia romore di là. Non posso allungarmi più oltre. Ho brogliato che mi si ponga nel letto di Baldassare; credo che ci riuscirò. Addio, addio in fretta. Compiego alla meglio, e te ne farò la spedizione Dio sa quando.

LETTERA TRENTESIMAQUINTA.

Lamenti. — Agonia.

Mi hai abbandonata tu pure? Perchè non veggo risposta all'ultima mia? L'hai tu ricevuta? O sognai d'avertela scritta?

Non vogliono che legga, non vogliono che scriva.

Vogliono dunque che pensi, e pensi, e pensi. Misero il mio stato!

Non posso più, non posso più. La testa mi gira, il cuore è tutto fiamme, e mi sento nelle viscere continui spasimi mortali.

Addio, ricordati di me, che ti ho avuto presente anche in queste ore affannose di prolungata agonia.

FRAMMENTI.

—

(Su d'un foglio.)

Poteva sperare che la fortuna mutasse per me le sue leggi? Poteva sperare costante la felicità? I lunghi studi delle storie in particolare, e l'osservazione mia propria, non mi dovevano insegnare che non vi ha durevolezza nelle gioie mondane? — Se non ho imparato questo, a che mi giovò tutto l'altro sapere? A farmi minore del popolo, da cui si conosce meglio che da me la variabilità delle cose.

È vero che da un uomo straordinario potevansi attendere straordinari fatti; ma la straordinarietà di quest'uomo era dessa reale, o non piuttosto creazione della mia fantasia? Qui sta il punto. Oh Dio! Ho dunque amato d'insolito amore chi non levavasi gran fatto dalla comune? Non ci penso più. Perchè offendere l'oggetto de' nostri amori? Qual conforto avrà in ciò la nostra sventura? Egli pure ha forse obbedito ad una legge arcana, potente sopra tutte le buone disposizioni del suo animo. Acchetiamoci in questo pensiero.

(Su d'un altro foglio.)

Le campane suonano a doppio per morto. *Requiem æternam*, il mio Baldassare. Qui tu scrivevi; colà ti vidi più volte con un libro tra mano, infervorarti nell'imitazione dei grandi uomini di cui trovavi narrate le geste. E smettendo il libro pensavi a farti uno di loro cogli anni. Ora una pietra inesorabile ti sta sopra, e non ti permette d'udire come si deplori il tuo intempestivo tramonto. — Stai meglio, non è vero, là sotto? E mi aspetti e mi chiami.

(Seguono molte e molte righe cancellate, le quali d'ora innanzi saranno contrassegnate da punti per intelligenza del lettore, e risparmio di note.)

Che struggimento al cuore! Parmi che quanto mi circonda mi si aggravi intorno e mi prema.

Che mi giova il pormi alla finestra? Il cielo stesso, sì limpido, mi sta sopra pesante, e vorrei che si ritraesse lontano più che non è, perchè mi lasciasse agio di respirare. Sorgeranno le stelle, la luna; verranno i freschi zeffiri della notte, ma io non avrò refrigerio al mio male. Errava pure in gondola per la laguna, godeva al vedere riflettersi nelle acque quei leggiadri lumi dall'alto; mi erano dolci i canti del gondoliere e il lontano bisbiglio delle genti affollate sulle rive. Or non più. Questa camera, i miei dolori, la memoria del fratello mio.... e un'altra memoria più insistente, più amara. Oh perchè non posso cancellarla dal cuore!

(Su d' un altro foglio.)

È vero, sono stirpe violenta questi Collalto. Si narrano storie di sangue accadute ne' loro castelli. Un'ombra raminga di donna comparisce a quando a quando tra i verdi, e ricorda un'antica e atroce vendetta. Murata viva: che orrore! Forse non più che un sospetto! Ne avrei uditi tutta notte i lamenti abitando quel castello. — Abitarvi? Oh perchè non mi fu conceduta questa felicità! Rabbrividendo per le udite leggende, mi sarei stretta più e più al mio sposo; ed egli avrebbe amorosamente rimproverata la credulità mia puerile, e quindi calmati i miei terrori colle carezze....

E poi? Se la Da Camino amava passionatamente il marito, come avrei amato io Collaltino, non fu scusabile il suo sdegno? Chi sa la tracotanza della fortunata rivale! Sono insoffribili le rivali fortunate; insoffribili le loro stesse virtù. Vederci rapire lo sposo, rapircelo quando nell'ardente amore che gli portiamo sentiamo di meritare che sia tutto nostro? E se all'offesa fosse congiunto lo scherno? Dio mi ha liberato dal pericolo di farmi omicida, avvolgendo di un tenebroso velo il nome e la condizione della mia nemica. Mi ha conosciuta troppo debole, e mi ha risparmiato una terribile prova. Non sarò stata crudele che con me stessa. Già il mio furore si fa strada traverso l'ombre, e sento di abborrire indistintamente, qual ch'ella sia, la donna che ha potuto usurparmi il luogo acquistatomi

con tante lagrime nel cuore del Conte. Debbo confessare una stizza vergognosa che mi prese verso la stessa mia buona Cassandra. Il suo umore naturalmente gioviale fe sì che il Conte le dicesse, non so che giorno, queste parole: *con voi almeno si può parlare.* Alcun tempo mi durò un'avversione siffatta per la sorella, che quando mi veniva presso per abbracciarmi mi pareva di toccare una vipera, e sentiva il gelo del morso avvelenato per tutte le vene. Perdono, mia buona Cassandra, perdono. Se mai l'amica mia leggerà questa carta, o chiunque de' miei amorevoli, le ridomandi, per compassione alla mia memoria, di nuovo perdono.

(Su d'un altro foglio.)

Carissima Ippolita. Non vogliono che studii, che scriva, che faccia nulla. Che razza di proibizione!... Hanno ragione: sento proprio che non ho forza da reggermi in piedi. Dio mio! Dio mio! quando finiranno queste mie pene?

(Sotto queste poche righe, e dopo varie cancellature v' è disegnato, ma non più che abbozzatamente, il castello di San Salvatore. Da un lato un alloro colto dal fulmine; emblema forse con cui la poetessa voleva raffigurar se medesima, e ripetizione del pensiero espresso a Collaltino nell' ultimo colloquio. Vedi la lettera trentesimaterza.)

(Su d'un altro foglio.)

È pur fastidioso questo cornarmi continuo gli orecchi! Senza ciò mi assopirei forse qualche ora, e l'obblio di me stessa mi scemerebbe parte del doloroso cammino che mi rimane. Direbbesi, al fragore, che il cielo si rovesciasse disfatto in dirottissima pioggia: invece splende bellissimo il sole, e le genti d'ogni condizione si versano allegrissime per le vie. Immagine del mio stato!

Anche una volta ho voluto aprire qualcheduno de' miei libri: rilessi le postille fatte da me in giovinezza. Gran lezione, chi volesse studiare nei passi che più mi colpivano il lento procedere di quelle inclinazioni che doveano condurmi al sepolcro!

Una barca di allegre donne traversa il canale, e fa echeggiare le rive all' allegro romore de' cembali. Io sospiro alla loro giocondità. Ve n'è forse fra esse taluna fortunata in amore:

canti, canti pure finchè n'ha tempo. Non so se l'anno venturo avrà più voglia di unirsi alle festose brigate.

Solcavamo noi pure in barchetta quest'acqua: quante dolci immagini sapeva suggerirgli l'amore! L'aria mi agitava voluttuosamente i capelli, e mi parea di perdere tutte le memorie del passato, tutta la previdenza dell'avvenire. Pregustava l'eternità, un'eternità deliziosa. E fu sogno!

Ch'io torni a sognare! Che ti ho fatto, crudele? Ti sembrai troppo sospettosa, iraconda talvolta, inquieta sempre: ah, i miei sospetti, le mie ire, le mie inquietudini non erano altro che amore! Mi dicesti anche orgogliosa.... ah no! Vieni, mi getterò a'tuoi piedi, mi confesserò cieca e demente in quanto vidi e pensai. Mi avrai ancella e pentita. Ma torniamo a scorrere questi canali in compagnia, torniamo a sognare. Se pure ami un'altra, non farò che me ne sovvenga. Mi costa troppo il saperti infedele. Ma tu non m'ascolti! Allegre donne, voglio venire con voi, sonare il cembalo e ballare negli orti in compagnia vostra! Ah! il mio volto vi farebbe paura come alla Barbarina, e i miei sospiri sperderebbero da voi il buon umore. Io devo starmene sola, gemere non udita.

Oh notte, ben giungi!

(Su d'un altro foglio.)

Se potessi derivare pienamente su queste carte il mio cuore, vorrei scrivergli una lettera, un'ultima lettera, e poi morire tranquilla. Oh le parole sono fredde! La scrittura più fredda! L'ardore è qui dentro, qui tutto.

Chi ti amerà più come ho io fatto? — Infelice quando invocherai la mia ombra!

Al chiarore della smorta lampada, che tengono accesa tutta notte nella mia camera, mi pareva che tu venissi pentito a deporre la testa su'miei ginocchi, e il tuo singhiozzo mi risonava nelle viscere profonde. Io accarezzava i tuoi capelli, e sorridendo ti rialzava a bearmi nella tua faccia: ma la tua faccia era cangiata.

Non vedrò più il tuo sorriso? Oh ch'io il vegga ancora una volta, e ti perdonerò ogni offesa. Vieni, non temere di co-

lei, perchè sappi un terribile arcano . . . .
. . . . e così in breve sarai sciolto da ogni tua promessa.

(*Le parole contrassegnate da punti in questo luogo sembrano cancellate con più studio dell' altre.*)

(Su d'un altro foglio.)

Quando il Conte partiva dalla mia casa dopo qualche diverbio alquanto animato, mi consolava pensando al domani. Tornerà, diceva fra me stessa, tornerà; e basteranno due parole a ricondurre fra noi la pace. Ma ora! Il giorno tramonta, e non ho nessuna speranza da confidare al suo ritorno. La cessazione perpetua de' miei dolori, che imploro, che aspetto, e non altro.

Vidi dal letto le stelle pendere luminose sul tetto della chiesa in cui sarò seppellita, e mi parvero tante celesti intelligenze piegate a guardare le nostre miserie. Ah! potessi volare lassuso. Invece rabbrividisco alla vista di quelle splendide faci. Dove nascondermi, che non mi leggano in cuore?

Su questo letto si voltolò nelle ultime ore il fratello. Ma i suoi dolori erano meno cocenti de' miei, perchè movevano da un' origine sola. Doppio è il fonte de'miei patimenti. Non mi è quindi possibile di aver la sua serenità. I più tetri fantasmi mi circondano, nè ardisco implorare l'aiuto celeste. Omai prossima a lasciare la terra, veggo andarne il cielo più sempre lontano. Quale sarà la mia fine? A che sono io destinata?

(Su d'un altro foglio.)

Respiro: non aveva provato mai questa pace. Mi accompagnasse fino al sepolcro! Oh il santo uomo! La sua voce autorevole e dolce ad un tempo mi affida del perdono celeste. Pure torno a tremare tratto tratto.

Via da me fosche larve! Ippolita mia, quando leggerai queste carte, io sarò morta. Non sarebbe meglio bruciare ogni cosa? No, meglio che tu abbi questi ultimi testimoni del mio amore per te. Ho molto amato, e fui molto infelice: ecco tutto. Errai gravemente; ma spero mi sarà perdonato. Pregate per me quand' io sarò polvere. Ricordatevi di me con amore. Ohimè

i duri spasimi che mi conviene tollerare! Oh la pazienza sarebbe pur meritoria! Soffriamo anche una volta, e il cielo mi aiuti nell'utimo passo.

(Su d'un altro foglio.)

Continuano i dolori e i fantasmi. Le mie notti non hanno più sonno; i giorni, affannoso sopore.

Credeva essermi staccata interamente dagli oggetti mondani; non è vero. Ma verrà la morte, che non può tardare, e me ne staccherà inevitabilmente.

Ho financo desiderato brev'ora la vita! Questa vita che non ha se non inquietudini, angosce e fatue gioie fugaci. Ma se mi riavessi in salute tornerei ad invocare la morte, ne sono sicura.

Ah i dolori che provo, acuti, continui! Pazienza, pazienza: non avrei creduto di durar tanto. . . . .
. . . .

Bel sogno! Eravamo tutti in un vago giardino: tutti, la Cassandra, Baldassare, tu, gli amici nostri, nessuno eccettuato, fino il rispettabile Trifone Gabriello. Frutta e fiori allettavano la vista e l'odorato: mormoranti ruscelli scorrevano fra il verde, spargendo l'aria di soave freschezza e di grata armonia. E si udivano liuti sonare, e voci di donne e di giovanetti cantare soavissimamente; e ballavasi, e ridevasi compostamente ma con piena gioia. Ed io mi sentiva di tanta agilità e vigoria nelle membra, che l'eguale non ho mai provata. Un acuto dolore mi prese improvviso nel fianco destro, e mi destai.

Ed ora sento che la vita sta per mancare. Oh fosse un presagio quel sogno!.... Ma sì, che vi vedrò tutti, che tutti vi abbraccerò. Intanto addio tutti, addio.

(Su d'un altro foglio.)

(*Le poche righe che seguono furono scritte, probabilmente, poco prima della morte; s' è durata molta fatica a decifrarne i caratteri.*)

Dio mio! Dio mio, ti ringrazio! Sono stanca, spossata, ma senza dolori.

Addio tutti, perdono a tutti. Perdonatemi tutti.
Cara patria! Mia Cassandra, Ippolita.... non posso più.
Ancora un breve....

(Di pugno, a quanto sembra, della stessa Ippolita si leggono appiè di quest' ultimo foglio le seguenti parole, scritte quattro anni dopo la morte della poetessa):

« Con queste parole terminò di scrivere, e indi a poco di patire, lo splendore delle donne italiane nel secolo XVI, Gaspara Stampa, amica mia unica. Anima bella, spero di rivederti e non istaccarmi da te più mai. A chiunque giugnesse tra mano queste carte, le tocchi con riverenza e con più riverenza le legga. »

1557.

LETTERA

in cui trovaronsi compiegati i vari frammenti stampati qui addietro.

A IPPOLITA MIRTILLA.

Adempio ad un' espressa volontà della nostra cara e rispettabile Gaspara (ora, come spero, raccolta nella pace de' giusti e de' tribolati) inviandole quanto fu trovato fra le sue carte, da lei scritto senza studio negli ultimi mesi di sua malattia. Disse di volere che quegli scritti passassero nelle mani di colei, a cui più d' ogni altra furono aperti i secreti del suo cuore. Le poesie, e qualche scartafaccio di memorie erudite consegnò alla sorella; che le bruciasse, o ne facesse quello che credesse meglio.

La desolatissima sorella mi affidò un tal esame, e posso assicurarla, ornatissima signora Ippolita, che non lasciai di farlo con ogni possibile diligenza. Gli ultimi sensi della bella e grande anima sono da valutare un vero tesoro, anche da chi non fosse stato congiunto con essa di tanta amicizia quanta ce n' ebbe fra loro due.

Mi augurerei lo stile della illustre defunta, o *il suo, veneratissima signora, per descriverle convenientemente gli ultimi*

momenti di una vita non so qual più se gloriosa o infelice; ma ben vedendo di non avere ingegno ed esperienza a ciò sufficiente, mi contenterò di pochissime parole, per non profanare un argomento tanto sacro e pietoso.

Era da qualche mese che il Rota dava già per disperata la guarigione, e nell' acconsentire alla malata di passare nel letto su cui venne a morte la degna memoria del signor Baldassare, vi fu chi l' udì borbottare: pur troppo in ciò vi ha un presagio! *Pure nè il medico nè altri avrebbe creduto sì repentina la morte. A tal che non mancarono sospetti, che non oso specificarle, perchè inorridisco al solo pensarne; e basterà che glieli abbia accennati confusamente, sapendo di aver a fare con persona di somma prudenza. Il tempo metterà in chiaro la cosa.*

Dai frammenti che le compiego ritrarrà, m' immagino, sufficiente notizia dell' animo della defunta mentr' era inferma; io non osai porvi l' occhio, se non alle prime righe di ciascun foglio tanto da capire se dovevano esserle inviati, o messi da parte cogli altri manuscritti. Quando poi cessò di scrivere, puossi dire che cessasse anche di favellare. Guardava immobile nella parete rimpetto al letto, e domandatole una volta dalla sorella che guardasse così intentamente, rispose: È là; tu nol vedi? *Nè bene s' intese se volesse parlare del fratello o di Collaltino. Sembrava che fosse angustiata da dolorose visioni, avendo chiesto più volte che meglio le si aprissero le cortine, affinchè* se ne andassero tutti quegli spauracchi. *Negli ultimi giorni si raddolcì sensibilmente l' acre umore che le si era messo intorno da più settimane; volle che Cassandra le promettesse di perdonare al* suo caro nemico; *poi le domandò perdono per se stessa, e quella fu una vera tragedia. Si ricordò di tutti gli amici, li nominò a uno a uno, e commise a chi le stava vicino di portar loro i suoi saluti. Ma il più del tempo era sopita, o vaneggiava. Suor Paola, Baldassare, e assai spesso il padre suo, benchè mortole da tanti anni, le tornavano alla memoria più frequentemente: parlava loro, e sembrava giustificarsi, ripetendo sovente:* non c' era altra via; *parole che dettero assai da pensare, e avvalorarono i sospetti di cui le ho parlato.*

L' ultimo giorno del viver suo parlò meno degli antecedenti, solo prima di assopirsi nell' ultima agonia ebbe un colloquio

colla Cassandra, quindi sembrò orare; le si velarono gli occhi, e dopo due ore terminò i patimenti. Il sacerdote, che le fu confessore, uscì della stanza asciugandosi gli occhi, e dicendosi di lei edificato.

Possa l' anima sua benedetta godere adesso di quella pace, che non le fu conceduta tra' vivi!

Prima di chiudere debbo adempire una commissione della Barbarina, che vuole esserle ricordata. Non è descrivibile la desolazione di questa rara fanciulla, che non potendo più starsene per comando dei medici nella camera dell' inferma, durò sette interi giorni ed altrettante notti presso che sempre addossata alla parete al di là della quale madonna Gaspara appoggiava la testa. Protesta di voler rendersi monaca, adempiendo in se stessa ciò che la sua seconda mamma e sola maestra rammaricavasi di non aver fatto nel suo miglior tempo. Che che ne accada, questa fanciulla merita ogni considerazione. Il giorno che nell' accademia de' Pellegrini *si terrà una funebre festa pomposissima per onorare la memoria della illustre poetessa, vuolsi connumerare fra i socii questa sua alunna, premiando in essa con questo mezzo il cuore del pari e l' ingegno.*

E qui dato termine al caro e doloroso ufficio che mi fu imposto, mi offro a' comandi suoi, signora riveritissima, per quanto il comportano le mie facoltà, tutte rivolte ad onorare il suo merito, e la memoria della sua amica.

(Il foglio lacero non permette di leggere la sottoscrizione; solo vi si vedono le sommità di alcune lettere che darebbero il nome del Fortunio. Ma non havvi certezza.)

APPENDICE.

In cambio di venir passo passo confortando le lettere della Stampa con citazioni tratte dalle sue rime, da cui apparisse la corrispondenza ne' sentimenti di lei, sia che poeteggiasse, sia che scrivesse in prosa; ho scelto di offrire raccolti in quest' appendice i luoghi del canzoniere che fornirebbero materia alle citazioni anzidette. Avranno quindi i lettori la quintessenza, se così posso dire, dell' anima di questa innamorata; avvertendo però che alcuni componimenti notabili per bellezza, e forse i principali del canzoniere, gli ho serbati ad una nota, che può vedersi qui appresso (nota V), intorno all' indole delle poesie della Stampa.

Quel che può più che studio e che pianeta,
  Il mio verde, pregiato ed alto colle.

La primavera e il germogliar de' fiori
  È quando ei fa fiorir la mia speranza,
  Promettendo tenermi in questo stato:
L' orrido verno è poi quando, cangiato,
  Minaccia di mutar pensieri e stanza.

Alto colle, gradito e grazioso,
  Nuovo Parnaso mio, nuovo Elicona,
  Ove poggiando attendo la corona,
  Delle fatiche mie dolce riposo.

Così mi dice e poi si vola via (*Amore*);
  Ed io mi resto al Sole ed alla Luna,
  Piangendo sempre la sventura mia.

Qualunque del mio petto esce sospiro,
  Ch' escono ad or ad or ardenti e spessi,
. . . .

Vanno verso il bel colle, ove pur miro,
Benchè lontana, e vanno anche con essi
I miei pensieri e tutti i sensi stessi;
Nè val s'io li ritengo o li ritiro.
Così, misera me, tradita fui,
Giovane incauta sotto fe d'amore,
E dolermi vorrei, nè so di cui.

—

Come l'augel che a Febo è grato tanto,
Sovra Meandro, ove suol far soggiorno,
Quando s'accosta il suo ultimo giorno,
Move più dolci le querele e il canto;
Tal io, lontana dal bel viso santo,
Sovra il superbo d'Adria e ricco corno,
Morte, tema ed orrore avendo intorno,
Affino, lassa, le querele e il pianto.

—

Le due mie vive, due fidate scorte,
Il signor mio, anzi l'anima stessa,
L'imagin che nel cor m'è sempre impressa,
Perchè non batte mai, lassa, alle porte?

—

Nel mezzo del mio cor spesso mi dice
Un'incognita tèma: o miserella,
Non fia il tuo stato gran tempo felice.

—

Deh! prolungate almen per alcune ore
Questa ostinata vostra dipartita,
Finchè m'usi a portar tanto dolore.

—

Fa' ch'io rivegga, Amore, anzi ch'io moia,
Gli occhi che di lontan chiamo e sospiro,
Fuor de'qual, ciò ch'io veggo e ciò ch'io miro
Con questi miei, mi par tenebre e noia.

—

E vo' morir; chè rimirar d'altrui
Quel che fu mio quest' occhi non potranno,
Perchè mirar non sanno altro che lui.

—

Ed io ringrazio Amor che destinata
M'abbia a tal foco, che da Battro a Tile
Spero anche un giorno andar chiara e lodata.

—

Or m'affidan le carte del mio bene,
Or mi disperan poi le altrui parole;
El mi dice: io pur vengo; altri: non viene.

—

Con quai degne accoglienze o quai parole
Raccorrò io il mio gradito amante?

. . . .

Qual color or di rose, or di viole
Fia il mio? . . .
Oserò io con queste fide braccia
Cingergli il caro collo, ed accostare
La mia tremante alla sua viva faccia?

. . . .

Temo che il cor di gioia non si sfaccia.
Chi l' ha provato se lo può pensare!

—

Or che ritorna e si rinnova l' anno,
Passato il verno e la stagion più fresca,
L' amoroso desio mio si rinfresca,
E la mia dolce pena e il dolce affanno.

—

Gioia somma, infinito, alto diletto,
Or che l' amato mio tesoro ho presso,
Or che parlo con lui, che il miro spesso,
M' ingombrerebbe certamente il petto;
Se il cor non mi turbasse un sol sospetto
Di tosto tosto rimaner senz' esso.

. . . .

E se ciò è, io vo' certo finire
Questa misera vita in un momento.

—

O speranze ministre di desire,
A cui premio più degno dovea darse,
Tutte ad un tratto ve ne porta il vento,
Poichè dall' empio mio signore stesso
Con queste proprie orecchie dir mi sento:
Che tanto pensa a me quanto m' è presso,
E, partendo, si parte in un momento
Ogni memoria del mio amor per esso.

—

Son passati otto giorni, a me un anno,
Ch' io non ho vostre lettre od imbasciate,
Contro le fe che voi m' avete date,
O fonte di valor, Conte, e d' inganno.

—

Or sopra il forte e veloce destriero,[1]
Io dico meco, segue lepre o cerva:

. . . .

[1] Corrisponde a quello del Petrarca (Parte I, son. 89): *Sennuccio, i' vo che sappi in qual maniera Trattato sono* ec.

Or all' opre di Marte, or di Minerva
Rivolge l'alto e saggio suo pensiero.
Or mangia, or dorme, or leva, ed or ragiona,
Or vagheggia il sno colle . . .
. . . benchè io vi sia lontana,
Sì fattamente amor mi pugne e sprona.

—

A lui convien regnare, a me servire,
Vil donna e bassa; e parmi ancora troppo
Ch' egli non sdegni il mio per lui patire.
Queste ragioni ed altre insieme aggroppo
Meco talor per dar tregua al martire,
Col desir sempre presto e il poter zoppo.

—

A che pur dire, o mio dolce signore,
Ch' esca frutto da me di lode degno?
. . . .
Se, da quel dì ch' entrar mi fece amore
Con l' arme de' vostr' occhi entro il suo regno,
Voi movete lo stil, l' arte e l' ingegno,
Sensi, spirti, pensier, voglia, alma e core?
Se da me dunque nasce cosa buona
È vostra, non è mia; voi mi guidate,
A voi si deve il premio e la corona.

—

Se il fin degli occhi miei e del pensiero
È il vedervi, e di voi pensar, mia vita,
. . . .
Fate le luci mie gioiose e liete,
Signor, di vostra vista, e questa piaga
Saldate, che voi sol saldar potete.

—

Che bella lode, Amor, che ricche spoglie
Avrai d' un' infiammata giovinetta,
Che t' è stata sì fida e sì soggetta,
Seguendo più le tue che le sue voglie!

—

Quasi uom che rimaner dee tosto senza
Il cibo onde nutrir suol la sua vita,
Più dell' usato a prenderne s' aita,
Finchè gli è presso posto in sua presenza;
Convien che innanzi l' aspra dipartenza,
Che a sì crudi digiuni l' alma invita,
Ella più dell' usato sia nudrita
Per poter poi soffrir sì dura assenza.

—

Che tanto ho cara, e non più, questa vita,

Quant' è con voi, quant' è da voi gradita,
Ultimo fin di tutti i miei disegni.

—

Che s' io t' amassi come l' altre fanno,
T' amerei solo e seguirei fin tanto
Ch' io ne sentissi utile e non danno;
Ma per ciò ch' amo te, amo quel santo
Lume che gli occhi miei visto prima hanno,
Convien ch' io t' ami all' allegrezza e al pianto.

—

Certo fate gran torto alla mia fede,
Conte, sovra ogni fe candida e pura,
A dir che in Francia è più salda e più dura
La fe di quelle donne a chi lor crede.

—

E quasi fiamma che sia dentro mossa,
E non possa sfogar l' incendio fuore,
Quest' interno desio cresce il dolore
E mi consuma le midolle e l' ossa.

—

. . . .
Così dentro al mio cor mi struggo e rodo,
E sol con meco e con Amor ne parlo.

—

Perchè in amor non è altro il morire,
Per quel che a mille e mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza e gran desíre.

—

E se talvolta vo spiegando in carte
Oscure e basse, Conte, il mio martíre,
Amor che me lo dà dammi anche l' arte.

—

A me diè (*Amore*) solo amarlo, e l' amo quanto
Si puote amar; ma il cèlebrarlo poi
È d' altro stile incarco che di donna.

—

Che mi giova, signor, che fra la gente,
Illustre, come dite, e chiara io sia,
Se dentro l' alma mia gioia non sente?

—

In me è solo amor e desïanza.

—

Come la Luna il lume suo dal Sole
Prende, onde poi la notte apre e rischiara,
Io, cui in tutto natura è stata avara,
Splendo quanto il mio Sol permette e vuole.
A lui dunque si dee tutta la lode,

Perchè s'ei non mi dà del suo vigore,
Non è chi mova la mia lingua o snode.
La mia vita in lui vive ed in me more,
Di lui sol parla, pensa, scrive ed ode:
Oh pur mi serbi in questo stato Amore!

—

Felice è quella donna cui gli Dei
Han dato amante meno illustre in sorte,
E men vago di spoglie e di trofei!

. . . .

Felice il tempo antico e fortunato,
Quando era il mondo semplice e innocente,
Poco alle guerre, alle rapine usato!
Allor quella beata e queta gente
Sotto un'amica e cara povertate
Menava i giorni suoi securamente.
Allor le pastorelle innamorate
Avean mai sempre seco i lor pastori,
Da' quai non eran mai abbandonate.
Con lor da' primi mattutini albori
Scherzavan sino al dipartir del Sole,
Lietamente cogliendo e frutti e fiori.

—

Oh per me poco avventurosa Francia!
Oh bel paese avverso a' miei desiri,
Che impallidir mi fai spesso la guancia!

. . . .

Deh, dolce Conte mio, per quelle e queste
Fra noi ore lietissime passate,
Ond'io mi piacqui e voi vi compiaceste;
Più lungamente omai non indugiate
A scrivermi due versi solamente,
Se il mio diletto e la mia vita amate.
Chè non potendo veder voi presente,
Il veder vostre carte darà certo
Qualche soccorso all'affannata mente.

. . . .

Ben felice è lo stato di coloro
Che per buona fortuna e destro fato
Han sempre presso il lor caro tesoro!
Misera me, che m'è il mio ben vietato,
Allor che più bramava e più dovea
Essergli caramente ognor a lato!

—

Dalle ricche, beate e chiare rive
D'Adria, di cortesia nido e d'amore,
Ove sì dolce si soggiorna e vive,

Donna, avendo lontan il suo signore,
Quando il Sol si diparte, e quando poi
A noi rimena il mattutino albore,
Per isfogar gli ardenti desir suoi,
Con queste voci lo sospira e chiama:
Voi rive, che l' udite, ditel voi!

—

Donne, cui punge l' amorosa piaga
Di lasciar dipartir l' amato bene,
Non sia alcuna di voi che ne sia vaga.
Perchè son poi maggiori assai le pene
Di quel ch' altri si crede o che s' aspetta
Qualor l' amara desïanza viene.
Nessuna cosa a noi piace o diletta
Se non v' è quel che ne la fa piacere,
Quel ch' ogni nostra gioia fa perfetta.
Io quel che voglio non posso volere
Se quel ch' amo non ho presso...

ANNOTAZIONI.

I.

PROEMIO alla prima edizione 1838.

Il poco che della poetessa si sa accertatamente, ec. (*facc.* 9.)

Nacque Gaspara Stampa di nobile famiglia milanese, ma da qualche tempo dimorante in Padova. Che in Padova propriamente nascesse non ne lascia dubitare quel passo d'un suo sonetto al celebre Sperone Speroni, che dice:

> Sicchè, come ambodue produsse un nido,
> Ambodue alzi un vol.

Il qual passo ci sembra aver tanta forza a provarla nata in Padova, quanto a dichiararla oriunda milanese il leggersi nel catalogo sopra le lettere di Angelica Paola de Negri, stampato in Roma nel 1556, le seguenti parole: *Gaspara Stampa gentildonna milanese.*

Nacque essa adunque in Padova l'anno 1523; fanciulletta rimase priva del padre, senza per altro che ciò le togliesse di avere ottima e compiuta educazione per cura della madre. Fornita d'ingegno singolare, apprese, oltre la propria, le lingue latina e greca; e non paga della coltura letteraria, attese pure alla musica, riuscendo sonatrice di liuto, e cantatrice eccellente. Le quali doti, congiunte a non ordinaria bellezza, non è meraviglia che le procacciassero, oltrechè somma riputazione, l'amore di quanti la conoscevano.

Trasferitasi da Padova a Venezia colla famiglia, le fu dato campo a maggiormente spiccare fra la eletta schiera di letterati che la nostra città vantava a quella stagione, de' quali più d'uno sembra si accendesse di amore per essa. Ma il cuore di lei, seppure alcuna volta per lo innanzi fu tocco per altra persona, rimase veramente piagato per Collaltino de' conti Collalto, poeta e guerriero di chiaro nome. Fu questo il soggetto puossi dire continuo delle sue rime, che danno nel giulivo o nel malinconico, benchè in questo molto più spesso, secondo la vicinanza o la lontananza del Conte.

Quanto ardente fosse la sua passione ai fa chiaro dalla lettura de' suoi versi. Non pertanto arrischiato ci sembra, anzi privo d'ogni fondamento, quanto leggemmo in alcune biografie oltramontane; che cioè non avesse la nostra Gaspara ritegno a' propri affetti fino allo scandalo. Per altra parte non intendiamo di farci garanti della sua austerità, come il chiarissimo Bartolomeo Gamba nella sua saporita raccolta: *Lettere di donne italiane,* ec. Venezia, tip. Alvisopoli, 1832, pag. 88. Il terzetto ch'egli riporta, in cui la poetessa protesta di amare bensì,

> Ma con quel solo e non altro desio,
> Che prescrive onestade, e che conviensi
> Al voler vostro ed allo stato mio,

è tolto da un sonetto indiritto ad altri che non era Collaltino, com'è facile accorgersi dal nome di Guiscardo che si legge nel secondo verso. Per contrapposizione all'accennato terzetto potrebbe recarsi il sonetto che comincia:

O notte a me più chiara e più beata,

che da qualunque ne ha voglia può leggersi a pag. 56 della edizione del Piacentini. E nell'un caso e nell'altro però poco giusto sarebbe il dedurre da qualche passo o da qualche componimento staccato nessun generale giudizio sul costume della poetessa.

In quanta stima la si avesse a' suoi giorni, e quanta, oltre il merito letterario, fosse la grazia e la squisitezza del suo conversare, prima delle varie testimonianze che addurremo nelle note seguenti, ne piace riferire per prova una breve lettera di Lucrezia Gonzaga, diretta ad Ortensio Lando, che si legge a pag. 325, fra le altre dell'illustre donna, stampate in un volume in-8, l'anno 1552, in Venezia. « Ho letto più di mille fiate il sonetto composto dalla virtuosa madonna » Gaspara Stampa io lode vostra; il quale m'è paruto sì maraviglioso, e da sì bella » vena procedere, che sono stata in forse se dovea credere che da alcuna donna » fosse stato composto, poichè la marchesana di Pescara e la signora Veronica » Gambara se ne erano volate al cielo. E ancora ne sarei dubbiosa, se non mi venisse » a memoria di averla e veduta ed udita favellare di tal maniera, che ben si può » credere. Taccio le molte testimonianze che da altre parti ho del suo singolare » intelletto; sicchè io mi rallegro molto con esso voi che abbiate trovato sì dotta » tromba delle vostre lodi.... Dalla Frata, alli 12 di ottobre.... » Quand'anche le lettere che vanno sotto il nome di Lucrezia Gonzaga sieno lavoro, come a buon dritto si tiene da alcuni, dello stesso Lando, non si fa meno opportuna e calzante la citazione, essendo ragionevole che il Lando, volendo contraffare le scritture della Gonzaga, avesse ad usare concetti quali erano presumibilmente quelli di lei, e ad ogni modo corrispondenti al tempo e al pubblico grido. Il sonetto poi a cui si allude nella lettera è quello indubitabilmente che incomincia

Voi che di vari campi e prati vari, ec.

leggendosi aperto nel primo verso del primo ternario il nome di Ortensio (edizione 1738, pag. 143).

Il Conte corrispose senz'altro sulle prime alla fiamma di Gaspara; ma, postosi ai servigi di Arrigo II re di Francia, e distratto dai pensieri dell'armi, la passione venne in lui a poco a poco mancando, mentre sempre uguale mantenevasi, se già non rinforzava, nella povera donna. Tornò a Venezia, e le speranze dell'innamorata parvero rilevarsi, ma fu breve gioia; chè, oltre al ripartire, cominciò a spargersi nuova delle nozze di esso Conte, che poi si avverarono tre anni dopo la morte della poetessa, con Giulia Torrella marchesana di Cassei e Montechiarugolo. L'angoscia dell'amore mal corrisposto condusse Gaspara al sepolcro l'anno 1554, cioè non più che il trentesimo primo dell'età sua.

Non è da tacere il sospetto che i giorni di lei fossero accorciati dal veleno, leggendosene memoria in pressochè tutti i biografi. Ma quanto sono tutti d'accordo nell'accennare a questo doloroso sospetto, tanto da nessuno si fa parola della persona cui si dovesse imputare la colpa. Fuvvi chi pensò accagionarne lo stesso Collaltino; ma, oltre la mancanza d'ogni ragionevole argomento a sostegno di sì forte accusa, parmi far contro ad essa il modo sicuro con cui del fatto

di questo veleno favella uno dei discendenti di lui, il conte Antonio Rambaldo, in un suo sonetto che incomincia:

Presso la Brenta nacqui, e dova impera, ec.

(ediz. Piacentini, pag. 220).

Altre più notizie relative alla famiglia di Gaspara, a' suoi amori, a Collaltino, e via via, si leggeranno nelle note seguenti.

II.

In fronte alla notissima edizione delle sue rime, ec. (*facc.* 9.)

La morte immatura, e forse violenta, impedì alla Stampa di pubblicare le proprie rime, parte delle quali aveva già mandate a Collaltino manoscritte. Poco dopo la morte di lei, la sorella sua Cassandra le pubblicò indirizzandole a messer Giovanni della Casa con lettera scritta da Venezia il 13 ottobre (Venezia, per Plinio Pietrasanta, 1554, in-8). Quest' edizione è soprammodo difficile a rinvenire.

Nel secolo scorso Luisa Bergalli Gozzi ce ne diè una ristampa intitolandola con dedicatoria in versi al conte Antonio Rambaldo di Collalto, che le aveva dato mano nel raccoglierne ed illustrare i materiali (Venezia, appresso Francesco Piacentini, 1738, in-8). La moderna edizione privilegia sull' antica per contenere, oltre tutto ciò che in questa si legge: 1° le memorie intorno alla vita della Stampa, del fratello suo Baldassare, di Collaltino e Vinciguerra Collalto, dettate dal già ricordato conte Antonio Rambaldo; 2° alcune altre rime della Stampa, ed altre a lei dirette o in sua lode; 3° le rime di Collaltino e Vincignerra Collalto e di Baldassare Stampa, tratte da varie raccolte del secolo decimosesto; 4° parecchie testimonianze, lettere ed altro che illustrano le rime e la vita dei quattro poeti compresi nel libro. Di questa edizione sonosi anche tratti alcuni esemplari in quarto.

Credo inutile far memoria delle varie raccolte, antologie, crestomazie e simili, che contengono uno o più componimenti della Stampa. Basta accennare in generale che sono in numero copiosissimo. Altre edizioni compiute, oltre le due ricordate, non ve ne sono.

In quanto da noi si è riportato delle rime della Stampa, avemmo sempre sott' occhi la edizione del 1738.

III.

Lettera Prima.

Ippolita Mirtilla, ec. (*facc.* 11.)

Non ho saputo trovare particolari notizia di questa donna a cui la Stampa indirizzò le sue lettere. Che dalla Stampa fosse molto amata ne trovo fatto ricordo dal conte Antonio Rambaldo di Collalto nelle *Memorie* intorno alla vita della poetessa (ediz. Piacentini, pag. XVIII). Ma più ancora delle parole di questo

biografo, mi sono autorevoli i seguenti versi, tratti da un lungo capitolo che Gaspara indirizzò ad Ippolita lontana, e da poco *convaluta* da febbre:

> Mirtilla, mia Mirtilla, alle cui voglie
> Ogni mia voglia, ogni desir risponde.
> Mirtilla mia, con la qual mi si toglie
> Ogni mia gioia ed ogni mio diletto, ec.

(ediz. sudd., pag. 164).

Di questa Mirtilla si hanno sonetti nelle raccolte del secolo XVI, ed uno tutto pieno delle lodi della Stampa, che incomincia:

> O sola qui tra noi del ciel Fenice.

Nei *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d' ogni secolo raccolti da Luisa Bergalli, Venezia*, 1726, *appresso Antonio Mora*, si legge a pag. 261 della tavola della parte I, essere opinione di molti che Mirtilla fosse nome supposto.

IV.

Baldassare, ec. (*facç.* 11.)

Fu Baldassare fratello di Gaspara e morì giovane di ventitrè anni. Le sue rime, tratte da varie raccolte del secolo XVI, e notabili per uomo di sì corta vita, si leggono stampate ad una con quelle della sorella nella edizione più volte ricordata del Piacentini, da pag. 191 a pag. 208. Ebbe amici, vivendo, uomini di molta fama, come avremo luogo a notare. Il Domenichi ne pianse la morte in un sonetto, che leggesi nel primo libro delle rime diverse di molti eccellentissimi autori ristampato dal Giolito l'anno 1549. Troviamo ricordati fra quelli che resero testimonianza dell'ingegno di Baldassare Giuseppe Betussi nel suo *Dialogo amoroso* e in quello intitolato *Il Raverta*, e Francesco Sansovino nella lettera di prefazione al suo *Ragionamento sulla bell' arte d' amore*. Diamo qui i due passi del Betussi; quello del Sansovino e il sonetto del Domenichi saranno da noi riportati in altro luogo.

« *Fra.* E' mi sarebbe gratissimo che vi fosse anche il gentilissimo Messer » Baldassare Stampa per sentire in ciò il parer suo; perchè a me che son donna » in ciò di poco giudizio e di manco esperienza, potreste dare ad intendere » ciò che vi piacesse; e sebbene io vi rispondessi all' opposito, le mie ragioni » sariano facilmente ributtate, ma quelle d' un suo pari così per poco non » anderiano per terra. » (*Dialogo amoroso*, Venezia, al segno del Pozzo, carte 26 e 27.)

« Di messer Gottardo Mosello, e di messer Baldssaare Stampa poco son » per parlarvi; perchè i componimenti suoi, più volte da me mandati al signor » Domenichi e a voi, fanno chiarissimo testimonio quanto essi sieno virtuosi. » (*Il Raverta*, Giolito, 1562, carte 81.)

V.

LETTERA SECONDA.

Adoro il Petrarca.... ma il cuore non lo tolgo a prestanza, ec. (*facc.* 14.)

Il secolo XVI, come tutti sanno, fu ammorbato dalla imitazione petrarchesca, da cui non seppero liberarsi i più nobili ingegni. Due per altro misero tanto del proprio nei loro versi, da rendere sensibile la propria passione, in onta alle frasi desunte dal canzoniere di quel grande maestro. Il Casa e la Stampa, con tempera d'animo assai diversa, si accomunarono nel saper mantenersi originali quanto alla sostanza delle loro poesie, mentre pur sembravano accondiscendere al gusto del secolo in ciò ch'è lo stile. Meno finita ne' suoi versi di quello fosse Monsignore, la Stampa lascia pur vedere meno frequenti i vestigi dell'imitazione. Tiene essa quell'ultimo termine che separa la volgarità dalla naturalezza, e di qui probabilmente si deriva l'efficacia con cui le sue rime, abbenchè disadorne in molte parti, si fanno strada in ogni cuore gentile. Forse quando avesse potuto dar loro l'ultima mano, molte sprezzature ed inesattezze sarebbero state tolte, ma forse anche che la maggiore perfezione ed eleganza si fosse da lei guadagnata con qualche scapito della spontaneità e del calore. Parve a più d'un critico di notare come censurabile inesattezza, correggibile dalla poetessa se non ne fosse stata impedita dalla morte immatura, il cangiare il *voi* in *tu* parlando alla stessa persona. Quanto a me, credo che simili ineguaglianze possano essere, nonchè permesse, lodate, e concorrano con altre licenze a manifestare l'affetto che spira gagliardo, e chiude l'adito a certe minute avvertenze.

Oltre le testimonianze de' contemporanei, nelle quali può credersi aver avuto parte l'amicizia, potrei citare quelle di critici posteriori di molto nome, che tennero la Stampa in concetto di rimatrice eccellente; ma ho creduto meglio di trarre dal suo canzoniere alcuni componimenti che mi sono sembrati i migliori, affinchè il lettore possa portare giudizio da se medesimo. Premetto ad ogni poesia un breve argomento, inutile forse a chi leggesse intero il canzoniere, ma necessario a chi legge questi componimenti disgiuntamente dagli altri.

1. — *Dipinge Collaltino e se stessa.*

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
Immagin della gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazioso petto;
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, oimè lassa, empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembianta
Immagin della morte e de' martiri,
Un albergo di fe saldo e costanta,
Una che, perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amanta.

2. — *Pensa al proprio fine, e compiange la sua solitudine in quell'ora estremo.*

Chi mi darà soccorso all'ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l'acerba dipartita,
Onde fin d'ora il cor pavente e trema?
Madre e sorella no, perchè la tema
Questa a quella a dolersi meco invita,
E poi per prova omai le loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.
E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come
Seran lontane in quell' altera corte.
Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

3. — *Sua gioia di avere vicino l'amante, turbata dal timore che non abbia a durare.*

Chi può contare il mio felice stato,
L'alta mia gioia, e gli alti miei diletti,
O un di que' del cielo angeli eletti,
O altro amante cha l'abbia provato?
Io mi sto sempre al mio signore a lato,
Godo il lampo degli occhi, e il suon dei detti;
Vivomi de' divini alti concetti,
Ch'escon da tanto ingegno e sì pregiato.
Io mi miro sovente il suo bel viso;
E mirando mi par vedere insieme
Tutte le glorie e il ben del paradiso.
Quel che sol turba in parte le mia speme,
È il timor che da me non sia diviso;
Chè il vorrei meco fin all'ora estreme.

4. — *Invita altri a piangere sul suo stato, e détta l'epitafio per la sua sepoltura.*

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Poichè non piange lui che m' ha ferita;
Sicchè l'alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore.
E se mai da pietoso e gentil core
L'estrema voce altrui fu esaudita,
Dappoi ch' io sarò morta e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore.
« Per amar molto, ed esser poco amata,
Visse, e morì infelice; ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Prègale, viator, riposo e pace,
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace. »

5. — *Distoglie Collatino dal pensiero della guerra, e lo alletta coll'immagine de' piaceri campestri.*

Deh lasciate, signor, le maggior cure
D' ir procacciando in questa età fiorita
Con fatiche e periglio della vita
Alti pregi, alti onori, alta ventura.

E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove Amor ne invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che il Sol de' nostri occhi al fin s'oscure.
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura; e tanti onori
Restan per morte poi súbito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

6. — *Accompagna con alcuni ricordi Collaltino che parte.*

Signor, ite felice ove il desio
Ad or ad or più chiaro vi richiama,
A far voler al ciel la vostra fama,
Sicura dalla morte e dall' obblio.
Ricordatevi sol, come resto io
Solinga tortorella in secca rama;
Che senza lui che sol sospira e brama,
Fugge ogni verde pianta e chiaro rio.
Al mio cor fate cara compagnia,
Il vostro ad altra donna non donate;
Poichè a me si fedel lo deste pria.
Sopra tutto tornar vi ricordate;
E se avvien, che fia quando estinta io sia,
Della mia rara fe non vi scordate.

7. — *Iperboleggia poeticamente sui propri mali.*

Le pene dell'inferno insieme insieme,
Appresso il mio gran foco,
Tutte son nulla o poco;
Perchè ove non è speme
L'anima risoluta al patir sempre
S'avvezza al duol che mai non cangia tempre.
La mia è maggior noia,
Perchè gusto talor ombra di gioia,
Mercè della speranza:
E questa varia usanza
Di gioir e patire
Fa maggior il martire.

8. — *Dubitando della fede del Conte, predice il giudizio che si farà d'ambedue.*

Conte, dov' è andata
La fe si tosto, che m' avete data?
Che vuol dir che la mia
È più costante che non era pria?
Che vuol dir che dappoi
Che voi partiste io son sempre con voi?
Sapete voi quel che dirà la gente
Dove forza d'Amor punto si sente?
Oh che conte crudele!
Oh che donna fedele!

Non cito i versi ch'essa compose rivolgendosi coll' animo a Dio, sebbene ve ne abbiano fra questi che non cedono punto in bellezza a quelli recati finora, in quanto che non esprimono nulla d' individuale o che si riferisca alle lettere da me pubblicate.

VI.

Baldassare insomma mi è carissimo, ec. (*facc.* 14.)

Che tra Gaspara e il fratello suo Baldassare fosse strettissima affezione ne abbiamo solenne testimonianza nel primo periodo della lettera di prefazione al *Dialogo sulla bell' arte d' amore*, indiritta a Gaspara da Francesco Sansovino. Ecco il periodo: « Più volte, graziosa giovane, essendo vivo messer Baldassare, » il quale non posso senza dolore ricordare, a voi fratello, a me parte di que- » st' anima, sentii nel raccontarmi le felicità dategli dalla somma grazia di Dio » rammemorar voi per la principale, e della quale egli ne faceva grandissima » stima, ec. » con quel che segue.

VII.

Intendo benissimo perchè il Petrarca si giovasse del liuto alla correzione de' suoi versi, ec. (*facc.* 14.)

Oltre la testimonianza che di ciò rende il Petrarca stesso in più luoghi delle sue opere, possono consultarsi le annotazioni fatte dal poeta a lato le varianti de' suoi versi, quali si hanno ne' codici estensi di cui si giovarono il Tassoni ed il Muratori per l' edizione del Canzoniere.

VIII.

Un pittore di qualche grido, ec. (*facc.* 15.)

Il testo, su cui fu condotta la prima edizione, aveva: *il Contarini pittore di qualche grido*, ec. E sin d' allora ho creduto dover apporre a questo passo la nota seguente. « Non bisogna supporre che qui la poetessa intenda parlare del » celebre Giovanni Contarini, a cui diedero fama specialmente gli ornati e le » pitture ne' soffitti. Nacque egli di fatto nel 1549, ch' è quanto dire soli cinque » anni avanti la morte della poetessa. È probabile che si alluda a qualche altro » della stessa famiglia anteriore a Giovanni nel tempo e nell' esercizio dell' arte. » Non facendosi nel testo genuino menzione di alcun pittore in particolare, torna superflua ogni supposizione qualunque.

IX.

Saffo, ec. (*facc.* 15.)

Questa corrispondenza tra la greca poetessa e la Stampa porse argomento di una prolusione, che vide anche la luce, all' abate Prosdocimo Zabeo, prima professore di belle lettere nel Liceo di Venezia, indi di teologia pastorale nell' Università di Padova. Ricordo a conforto del mio animo il nome del dotto e pio sacerdote, e cito il fatto a mostrare com' egli sapesse abbellire colle lettere gli studi più gravi.

X.

Lettera Terza.

La sera del tredici luglio, ec. (*facc.* 16.)

Un sonetto della Stampa potrebbe far supporre che altro da quello, a cui qui si accenna, fosse il giorno che diede principio al suo innamoramento. Quello che si legge a pagina 110 dell' edizione Piacentini, e incomincia: *Io non veggo giammai giunger quel giorno*, ec., allude espressamente al giorno di Natalè. Che se ne deve conchiudere? La poetessa intese forse nel sonetto parlare del primo giorno in cui ebbe dal Conte qualche dichiarazione d' amore, alcun mese dopo il tredici di luglio. Altra maniera di conciliare quest' evidente contraddizione fra le lettere e il canzoniere non so trovare; chi la trovasse me l' additi, ch' io gliene anticipo i ringraziamenti.

XI.

Egli è pur bello e desiderabile vedere il cielo, ec. *facc.* 16.)

Il concetto qui espresso dalla Stampa ha relazione con quello d' un sonetto, quinto nell' edizione del Piacentini, e che riferisco:

Io assomiglio il mio signor al cielo
Meco sovente. Il suo bel viso è il sole,
Gli occhi le stelle, e il suon delle parole
È l' armonia che fa il Signor di Delo.
Le tempeste, la piogge, i tuoni e il gelo
Sono i suoi sdegni quando irar si suole;
Le bonacce e il sereno è quando vuole
Squarciar dall' ire sue benigno il velo.
La primavera e il germogliar de' fiori
È quando ei fa fiorir la mia speranza,
Promettendo tenermi in questo stato.
L' orrido verno è poi, quando cangiato
Minaccia di mutar pensieri e stanza,
Spogliata me de' miei più ricchi onori.

Questo sonetto, che non manca di vaghezza, ma che a me sembra più ingegnoso che appassionato, si legge nel più delle raccolte fra le rime scelte della poetessa. Fu questa la ragione che m' indusse a trascriverlo per intiero. Il Zabeo ne fa confronto con la notissima ode di Saffo in cui sono descritti gli effetti prodotti dalla presenza dell' amante. Quanto a me, confesso di non saper vedere corrispondenza veruna fra le due poesie. Meglio avrebbe servito all' intento del Zabeo l' altro sonetto che riferirò alla nota XXI. — Vedi quel luogo.

XII.

Questa deliziosa isola di Murano, ec. (*facc.* 17.)

Nell' isola di Murano avevano le loro villeggiature molti veneziani patrizi, fra le quale notabili erano quelle di Trifone Gabriello, del Navagero e di casa Priuli. A quest' ultima si fa allusione da Andrea Calmo ne' suoi *Discorsi piacevoli* (lib. III, pag. 13, Venezia, appresso Domenico Farri, MDLXVI) in una lettera

indiritta *Alla dignissima Ombrela di beni temporali el Magnifico missier Zuan Priuli.* La bizzarria del dettato mi seduce a ricopiarne qualche riga: *a Muran può una stanzia con el so zardin, se puol dir un paradiso terrestro, per la vaghezza dell' aiere e del sito, de l' esser ben governao, e molto egregiamente adobao, liogo da ninfe e da semidei*, ec. Vedi inoltre gli *Annali urbani di Venezia* del Mutinelli, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838, pag. 19.

Oltre all' essere sito delizioso per la dimora che vi facevano alcuni mesi dell' anno i patrizi, come lo fu dopo la riviera del Brenta, era Murano ragguardevole per le sue fornaci e per le sue fabbriche di vetri e di conterie. Fino a trentamila giugnevano nel secolo XVI gli abitanti di quest' isola, e la fama delle sue manifatture estendevasi alle più remote contrade, con cui teneva relazioni commerciali. Fra molte altre opere che potremmo ricordare a chi volesse aver maggiori notizie di quest' isola, accenneremo la *Guida per Murano* dell' ab. Antonio Moschini (Venezia, Palese, 1808).

XIII.

Trifone Gabriello, ec. (*facc.* 18.)

Nacque da patrizi intorno al 1470, e cominciò giovane assai ad aver parte nelle pubbliche magistrature, le quali però abbandonò presto per abbracciare il sacerdozio Agli studi e alla vita sobria e contemplativa diè tutto se stesso. Gli onori ecclesiastici non ambì, nè volle. Fu proposto a patriarca di Venezia e vescovo di Trevigi. — « Ringrazio, scriveva egli in quest' occasione al fratello e » nipoti suoi, ringrazio l' illustrissimo Senato, sì coloro che mi hanno voluto, » come quelli che voluto non mi hanno. Quelli perchè mi credevano far bene, que» sti perchè me lo hanno fatto. Sieno degli altri le mitre e le corone: *rura mihi et* » *rigui placeant in vallibus amnes.* » E gran parte dell' anno passava infatto nelle sue ville del Bassanese e del Padovano, ed ivi, come in Venezia e a Murano, accoglieva sempre con lieto viso i giovani studiosi e gli amici che a lui ricorrevano per insegnamenti e consigli Fra' quali ci contenteremo di ricordare Sperone Speroni, Francesco Sansovino, Pietro Bembo, che fu amicissimo suo, Iacopo Zane, Girolamo Molino, Bernardo Tasso, e il nipote suo stesso, Iacopo Gabriele, mentre a tutti nomarli dovremmo, credo, annoverare quanti erano eletti ingegni nella città nostra, tanto ricca a quel tempo di glorie presenti e di belle speranze. Con questi leggeva Trifone greci e latini autori, sponendone con erudizione copiosa e fino giudizio le bellezze e i difetti. Nella lingua italiana era per modo versato, che lo si teneva per uno de' più perfetti maestri, e questo pure a giovamento de' discepoli, molto intrattenendoli di Dante e del Petrarca. Nella biblioteca Barberina scoperse Luigi Rezzi nel 1826 un codice in-8° col titolo: *Annotazioni nel Dante fatte con messer Trifone in Bassano.* Le postille sono di tre diversi caratteri, ma ben si conoscono dettate da un solo, e in più d' un luogo si scorge chiaro altri non poter essere quel desso che Trifone. (Lettera del Rezzi al professor Giovanni Rosini sopra i manoscritti barberiniani. Roma, presso Vincenzo Poggioli, 1826, 8°.) Dando egli, a guisa di Socrate, verbali lezioni, parecchi de' suoi dettati o smarrironsi o ci rimasero sotto altri nomi. Che molto esercitasse l' operosa sua mente, ce ne assicura la lunga vita passata negli studi, l' aver supplito colle sue lezioni alla chiusura della Università padovana al tempo della lega di Cambray, e l' alta stima de' contemporanei pel suo sapere. Dotti

d'ogni paese mandavano a lui i loro scritti, molti venivano a Venezia per udirne i ragionamenti ed ammirarlo da vicino. Nè solo a' suoi talenti, ma sì alla bontà sua fu reso sommo ed universale onore. Oltre al nome di Socrate, a lui dato per la sapienza e generosità della sua dottrina, non meno che per la illibatezza de' costumi, fu chiamato vivente, *uomo santo*, *d'innocenza onestissima*, *raro miracolo di natura*, ec. ec., e Benedetto Varchi ha un sonetto che incomincia: *Santissimo Trifon che ad inudite* (*Sonetti*, Venezia, 1555, 8°, pag. 104), e molti e molti altri lodarono a cielo co' versi la sua virtù. Fu modestissimo, nè permise che mai altro titolo gli fosse dato che quello di messere, nè volle che il suo nome apparisse in fronte a libro veruno. Mostrò nelle avversità la forza dell'uomo sinceramente religioso. Fu sprezzatore delle ricchezze, e semplice nei modi e ne' vestimenti. La sobrietà, principalissima fra le virtù di lui, giovò forse a mantenerlo lungamente in vita, in onta alla debole tempera del suo corpo. Mancò di circa 80 anni, e, a detta dell'Aretino, morì piuttosto di digiuno che di febbre, mal giudicando l'eccessiva sobrietà unica medicina al suo male, che fu di catarro. E giacchè ci cadde sotto la penna il nome dell'Aretino, aggiungeremo essere stato egli pure famigliare di Trifone e suo lodatore. — Poco, come notammo, rimane delle opere di tant'uomo. Chi volesse averne esatta contezza, vegga il fascicolo X delle *Inscrizioni veneziane* del benemerito Emmanuele Cicogna, pag. 208, da cui traemmo noi pure il più delle notizie qui registrate Al catalogo delle opere conosciute sotto il nome di Trifone troverà unito l'altro di quelle cui è probabile ch'ei desse mano, e per ultimo una non breve enumerazione degli autori che di lui scrissero, o ne fecero menzione. Fra questi non leggiamo annoverata la nostra Gaspara, che pare dirigesse a lui il sonetto che incomincia: *Mentre, chiaro signor, per voi s'attende*; e certo scrisse per la sua morte l'altro sonetto: *Anima che sicura sei passata*, ec. Che se questa testimonianza poteva ommettersi senza colpa del Cicogna, dopo tante altre non meno importanti da lui recate, non poteva tacersi da noi che abbiamo la illustre poetessa per principale argomento di questo scritto.

Ci siamo allungati più dell'ordinario in questa biografia, perchè l'animo si consola nel trovare tanta bontà congiunta con tanto sapere; e perchè trattasi d'uomo, per ciò solo forse men noto di tanti altri, che fu di loro più modesto.

XIV.

Andrea Navagero, ec. (*facc.* 18.)

A chi non è noto questo celebre letterato? Nacque in Venezia di famiglia patrizia nel 1483; succedette al Sabellico nell'incarico di scrivere la storia patria per ordine pubblico; inviato ambasciatore al re di Francia, morì in Blois l'anno 1529. I Volpi diedero a Padova nel 1718, in-4, la più compiuta edizione delle sue opere. Costumava bruciare ciascun anno un esemplare delle poesie di Marziale, di cui aveva in dispetto lo stile: sarebbe stato più commendevole il sagrifizio, se fatto lo avesse mirando alle oscenità di quel poeta. Il gusto contratto di simili incendi nel rese forse più severo che non doveva colla propria storia, che condannò, come credesi, alla fine stessa. Quanto ci rimane di lui, le poesie specialmente, è dotato della più fina eleganza. Non ispiacerà di sapere che alcune di queste poesie vennero tradotte in francese da E. T. Simon di Troyes (1786). La sua villa era tra le più deliziose che fossero in Murano nel secolo decimosesto, e ne fanno memoria parecchi scrittori di quel tempo.

XV.

Il nuovo trovato della stampa, ec. (*facc.* 18-19.)

Se l'arte tipografica, scoperta non inferiore a nessùn'altra nel cangiare la faccia del mondo, non ebbe il natale propriamente in Venezia, v'ebbe senza dubbio, e nel secolo appunto di cui scriviamo, sommo incremento. Basta ricordare i nomi degli Aldi, che qui piantarono stanza. Anche in ciò, che abbondante materia di panegirico a' Veneziani del secolo decimosesto che da essi, come fece taluno, potrebbe intitolarsi assai giustamente!

XVI.

Domenico Veniero, ec. (*facc.* 19.)

Di famiglia patrizia, nacque in Veneaia nel 1517. Va numerato tra' più felici rimatori del secolo decimosesto. Ebbe lodi da' contemporanei abbondantissime, alle quali forse diede cagione, oltrechè col proprio sapere e col proprio gusto, colla gentilezza de' costumi e col tenere aperta la propria casa a piacevoli conversazioni, come avremo luogo a notare fra poco. Avrebbe meritato maggiori le lodi de' posteri, se, per torsi alla servile imitazione, non avesse lasciato trascorrere la fantasia a taluna delle sguaiataggini ond'ebbe mala fama il seicento. Morì nel 1582. L'abate Serassi ne scrisse accuratamente la Vita, premettendola alle rime di lui, da sè per la prima volta raccolte ed illustrate (Bergamo, 1751, appresso Pietro Lancellotto). Vedi per soprappiù le note XLV e XLVII.

XVII.

Cassandra, ec. (*facc.* 19.)

Le poche notizie che di lei abbiamo non ci danno di tessere nemmanco una breve biografia; diremo solo che gli amici ed ammiratori di Gaspara pare avessero lei pure in qualche stima, mentre non è raro trovar congiunte le sue colle lodi della sorella. Francesco Sansovino, mandando per lettera alla Gaspara il suo *Ragionamento intorno la bell'arte d'amore,* si professa affezionato a lei e a *Madonna Cassandra sua onorata sorella.* Il Parabosco diresse a Cassandra una delle sue *Lettere amorose*, e le dà in essa lodi particolari e moltissime come scienziata. — Non trovo che Gaspara accenni a lei fuorchè nel sonetto:

Chi mi darà soccorso all'ora estrema?

(Vedi nota V. pag. 157.)

Perchè poi il suo nome sia caro ai cultori delle lettere basti il dire che per lei furono primamente raccolte e date in luce le rime di Gaspara, ch'essa indirizzò a Monsignor Della Casa, e che fece precedere da una sua lettera, ristampata a pag. 13 dell'ediz. Piacentini. Da che null'altro abbiamo di Cassandra che questa lettera, nella quale molto si parla della sorella sua, pensiamo di qui recarla distesamente:

« Poichè a Dio nostro Signore è piaciuto di chiamare a sè sul fiore, si può » dire, degli anni suoi, la mia a me molto cara e da me molto amata sorella, ed » ella partendo ha portato con esso lei tutte le mie speranse e tutte le consola-

» zioni e la vita stessa: io ho cercato di levarmi davanti gli occhi tutte le sue
» cose; acciocchè il vederle ed il trattarle non rinnovasse l'acerbissima memoria
» di lei nell'animo mio, e per conseguente non rinfrescasse la piaga de' molti do-
» lori, avendo perduto una così valorosa sorella. E dovendo e volendo fare il
» medesimo di queste sue rima, tessute da lei parte per esercizio dell'ingegno
» suo, felice quanto a donna, se non m'inganna l'affezione fraterna, parte per
» esprimere alcun suo amoroso concetto; molti gentiluomini di chiaro spirito,
» che l'amarono, mentre visse, ed hanno potere sopra di me, m'hanno tolta,
» mal mio grado, da questo proponimento, e costretta a raccogliere insieme
» quelle che si sono potute trovare; mostrandomi ch'io non dovea, nè potea,
» per non turbar la mia pace, turbar la gloria della sorella, celando le sue fati-
» che onorate. Questa adunque è stata la cagione ch'io le ho fatte pubblicare.
» Perchè poi io le abbia dedicate più a vostra Signoria Reverendissima, che ad
» altro signore, è per questo. Tre, se io non erro, sono le sorti de' signori che
» si trovano al mondo, di natura, di fortuna e di virtù. I due primi sono signori
» di nome, l'ultimo di effetto; perchè quelli sono fatti da altri, e questo si fa
» da se stesso, però a lui dirittamente si conviene il noma e la riverenza di signo-
» re. Girando pertanto gli occhi per tutta Italia, per trovare a chi più merite-
» volmente il nome di vero signore si convenisse, il vivo raggio di vostra Si-
» gnoria Reverendissima splende agli occhi miei da quella sua riposta solitudine,
» ove il più delle volte, per dar opera a' suoi gravi ed alti studi e pascere di
» preziosissimo cibo il suo divino intelletto, si ritiene, sì fattamente, che come
» ferro a calamita, sono stata tirata a viva forza a consacrarle a lei; perchè oltre
» ch'è signore di natura, nato nobilissimo, in nobilissima città d'Italia; di
» fortuna, per le ricchezze amplissime ch'ella ha; di virtù, possedendo tutte le
» più nobili e più segnalate scienze che si trovino, ed alla quale, come a chia-
» rissima stella e ferma, si denno indirizzare tutte le opere di quei cha nel mare
» di qual si voglia fatica onorata navigano; io sono sicura che in questo compia-
» cerò anche alla benedetta anima dell'amata sorella mia, se là s'ha alcun senso
» o memoria delle cose di questo mondo. La quale vivendo ebbe sempre per
» mira vostra Signoria Reverendissima, come uno de' più bei lumi d'Italia, e de-
» stinatele le sue fatiche; inchinando e riverendo sempre il nome e l'alto giudi-
» zio di lei, qualunque volta se ne ragionava, ch'era assai spesso; e portando
» al cielo i suoi dottissimi, leggiadrissimi e gravissimi componimenti al pari di
» tutti gli antichi e moderni che si leggono. Non isdegni adunque vostra Signo-
» ria Reverendissima di ricever con quella molta bontà d'animo, che Dio le ha
» dato, questi pochi frutti dell'ingegno della desideratissima sorella mia; dalla
» quale fu mentre visse osservata, e tanto riverita, contentandosi che sotto l'om-
» bra del suo celebratissimo nome si riposi anco la penna, lo studio, l'arte e gli
» amorosi e ferventi desiderii di una donna, con tante altre divinissime fatiche
» de' più alti ed esquisiti spiriti dell'età nostra; e con questo baciandole le dotte
» e sacre mani, faccio fine.

» Di Venezia, a XIII d'ottobre M. D. LIIII. »

Fu questa lettera riprodotta dal Gamba a pag. 93 delle sue *Lettere di donne italiane del secolo decimosesto*. Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXXII.

XVIII.

La degna schiera degli *Studiosi*, ec. (*facc.* 19.)

Con questo nome appunto di *Studiosi* si chiamavano i dotti più volte ricordati in queste Lettere o nelle Note, che raccoglievansi nelle villeggiature di Murano. Su di che vedi il Moschini nell'opera già citata, nota XII.

XIX.

Girolamo Molino, ec. (*facc.* 19.)

Patrizio, nacque in Venezia nel 1500, ed ebbe fama dalle lettere e dall'amicizia de' letterati. « Come ottimo conoscitore della bellezza, era facile ad » amare le belle donne, non però le amava talmente che trovandosi alcuna più » bella d'animo che di corpo, egli nell'elezione non l'anteponesse ad un'altra » in cui maggiormente risplendesse la bellezza del corpo che quella dell'animo.» Così di lui G. M. Verdizzotti nella Vita che ne scrisse, e leggesi in fronte alle sue rime pubblicate in Venezia nel 1573, ch'è a dire quattr'anni dopo la sua morte. Non so quanto grande e quanto giusto elogio gli fosse fatto da Andrea Rubbi nel tomo XXXII del *Parnaso italiano*, dove leggonsi queste parole: *nella scelta di dodici canzonieri veneziani del secolo decimosesto, quello di Girolamo non avrebbe l'ultimo luogo.* Più altri con minor merito del Molin salirono in maggior fama. Stupisco che agli editori da me più volte ricordati delle rime della Stampa sfuggisse un sonetto del Molin in cui, co' soliti giocherelli di parole, si fa visibilmente allusione a Collaltino e alla sua celebre innamorata; stupisco non per altro che per la singolare diligenza di quegli editori. Ecco intanto il sonetto che leggesi a pag. 104 della preallegata edizione 1573:

> Alto colle famoso al ciel gradito,
> Quanto ogni altro più bel che Italia gira,
> Cui Marte ha in guardia, e in cui far tempio aspira
> De le sue glorie il re de' Franchi ardito;
> Tu di piante, d'onor cólto e fiorito
> Verdeggi, e donna ti vagheggia e mira,
> Che sì dolce il suo amor canta e sospira,
> Che fia il verno da te sempre sbandito.
> Ed ella ancor fra l'altre illustre e prima
> Teco n'andrà, che con più chiara vena
> Scrisser mai le lor fiamme in prosa e in rima.
> Tal che il mondo dirà: Nova sirena
> Poggiò cantando in colle alto, ed in cima
> Fa il verde eterno, e l'aria ognor serena.

Se non è sonetto trabello, vale almeno que' del Betussi e del Domenichi per giunta, sullo stesso argomento (vedi pag. XXVI, XXIX dell'ediz. Piacentini). E poichè abbiamo alla nota XIII parlato di Trifone Gabriello, aggiungiamo ora che il Molino compose nella morte di lui un sonetto che incomincia, *e per nulla gradir le pompe e i fasti*, ec. (pag. 78) con che può accrescersi la lista a pag. 208, fasc. 10. delle *Inscrizioni veneziane*. A lui scriveva, mandandogli due sonetti, Nicolò Franco (*Pistole vulgari*, Venetiis apud Antonium Gardane, MDXXXXII, pag. 124): « Io so ch'è un voler dar pomi ad Alcinoo, il voler » donar sonetti a la vostra magnificenza.... A voi dee bastar il pregio de' vostri te-

» sori: poichè dall'origine avete ogni nobiltà nella patria, dalla natura avest
» ogni larga influenza nella virtù, e dal nome avrete ogni lunga riverenza nel
» mondo. » Amplissime lodi ad una sua canzone dà l'Aretino (*Lettere*, Parigi, 1609, lib. III, pag. 248).

XX.

Collaltino de' conti Collalto, ec. (*facc.* 19.)

Nacque nel castello di San Salvatore, di padre e madre ambedue di casa Collalto. L'ava materna uscì della patrizia famiglia de' Mocenighi, e la madre ebbe grido per singolare bellezza e raro ingegno, annoverandola il Betussi fra le poetesse del tempo suo, e ammettendola Francesco Agostini della Chiesa nel suo Teatro delle donne letterate. Collaltino sortì da natura bellezza e leggiadria di persona, e coltivò lo spirito ed esercitò il corpo per modo che queste doti spiccarono in tutto il loro attraente splendore. Troppo sel seppe la nostra Gaspara, a cui l'averlo amico qualche anni consolò la vita, e il perderlo gliela spense. Alle rime di questa amante infelice è debitore della sua fama, più ancora che alle lodi ottenute da vari letterati contemporanei. Nè di queste ebbe scarsezza; chè il Betussi in più luoghi, e singolarmente dedicandogli una sua traduzione dei quindici libri della *Genealogia* del Boccaccio (1554) e il Libro *De' casi degli uomini illustri* (al segno del Pozzo 1545), molto ne esalta l'animo generoso e il valor militare. L'Aretino gli dirige più lettere, e il chiama *creatura formata di grazia, gentilezza, affabilità, senno, virtù, valore* ec; nel palagio dei Collalti Marco della Fratta finge aver luogo il Dialogo della Nobiltà (Firenze, 1548, in-8), fingendo Collaltino uno degli interlocutori; il Domenichi gli manda le sue rime d'amore (Giolito, 1544, c. 102) e per lui immagina un'impresa, figurandola nel Pino che *da ogni stagione ha frutti maturi* (Ragionamento di messer Lodovico Domenichi nel *Dialogo delle imprese militari ed amorose*, Giolito, 1557, in-8, c. 132). Alla povera Gaspara toccò far saggio della dolcezza loro! — Fu il Collalto amato e pregiato da Enrico II di Francia, tra le cui bandiere militò, e delle cui armi ebbe parte al comando, specialmente in Italia sotto Bologna e Siena, e con Pietro Strozzi alla Mirandola: come scrive il Tuano nelle sue storie. Dei frutti del suo ingegno poetico non meno vampo, anzi in una lettera chiama sua buona fortuna lo smarrimento di forse quaranta de' suoi sonetti. Ciò però che rimane è bastante a far fede d'una coltura assai più che comune, singolarmente per uomo dedito all'armi. Pare che si avesse imposto il poetico nome di Coridone; con questo almeno lo chiama la Stampa più volte ne' suoi versi. Col Betussi aveva visitato l'Inghilterra prima ancora di porsi a' servigi del re di Francia. Nel 1557, ch' è quanto dire tre anni dopo la morte di Gaspara, prese a moglie Giulia Torrella, marchesana di Casséi e Montechiarugolo, e n'ebbe figliuoli. Il conte Rambaldo di Collalto, che nell'edizione Piacentini delle rime della Stampa premette alcune notizie sulla Vita di lui, delle quali ci siamo giovati a comporre le nostre, non segna l'epoca della sua morte. Darebbe anzi intorno a ciò quello scritto materia d'opinioni discordi, perchè mentre dice che Giulia Torrella passò a seconde nozze col conte Antonio Collalto, il che parrebbe indicare non lunga la vita di Collaltino, nota indi a poco che il ritratto, opera del Tiziano, stante in Francia, raffigurava il cavaliere *in età alquanto avanzata*. Ma basti per noi, poichè il lettore, e nelle lettere della poe-

tessa e nelle sue appassionate rime, troverà intorno a Collaltino più che non saprebbe dare una languida biografia.

XXI.

Povera Saffo, ec. (*facc.* 21.)

Allude qui all' ode famosa, che i tempi non c' invidiarono, come pressochè tutto il resto della infelice poetessa. Volendo il prof. Zabeo, già da noi ricordato, far paragone di questo componimento con alcuno di que' della Stampa, trascelse il sonetto che incomincia: *Io assomiglio il mio signor al cielo*, ec. (vedi la nota XI). Scelta veramente bizzarra! A me sembra potere con più ragione citare il seguente:

Quando innanti a' begli occhi almi e lucenti,
Per mia rara ventura al mondo, io vegno,
Lo stil, la lingua, l' ardire e l'ingegno,
I pensieri, i concetti e i sentimenti,
O restan tutti oppressi, o tutti spenti:
E quasi muta e stupida divegno:
O sia la riverenza in che li tegno,
O sia che sono in quel bel lume intenti;
Basta ch' io non so mai formar parola,
Sì quel fatale e mio divino aspetto
La forza insieme, e l' anima m' invola.
O mirabil d' Amore e raro effetto,
Ch' una sol cosa, una bellezza sola
Mi dia la vita, e tolga l' intelletto!

E se ne faccia riscontro coll' ode greca, ovvero colla traduzione catulliana: *Ille mi par*, ec.

XXII.

Navagero, ec. (*facc.* 21.)

Non bisogna confondere questo Navagero presentatore del Collalto, col celebre Andrea, di cui vedi la nota XIV. La morte di quello accaduta nel 1529, ossia quando la Stampa non avea più che sei anni, toglie la possibilità che sia il desso a cui si accenna in questo luogo. Questo qui adunque è un altro di sua famiglia, e forse quel Bernardo che fu vescovo di Verona, assistette al concilio di Trento, e morì cardinale nel 1565. Scrisse arringhe, e la Vita del pontefice Paolo IV. Si ponno avere maggiori notizie sul conto di lui nel libro di Agostino Valerio intitolato *De cautione adhibenda in edendis libris* (Padova, 1719, in-4).

XXIII.

LETTERA QUARTA.

La Franceschina Bellamano, ec. (*facc.* 23.)

Parlando il Serassi della conversazione del Veniero ricorda Franceschina Bellamano (Vita del Veniero, pag. XV). Un sonetto le indirizzò esso Veniero, che incomincia:

Nè 'l bianco augel, che 'n grembo a Leda giacque, ec.

Nel primo ternario si fa evidente allusione al cognome dell'abile musicante:

> Con varie voci or questa or quella corda
> Tocca la bella man sul cavo legno,
> Mirabilmente il canto al suon s'accorda.

Lo riporta anche l'Atanagi nel secondo libro delle *Rime di diversi nobili poeti toscani*, facc. 11, E nella tavola in fine del volume si legge dell'Atanagi stesso quest'annotazione: *Ad una virtuosa donna che cantava e sonava eccellentemente di liuto, detta Franceschina Bellamano.*

XXIV.

Girolamo Parabosco, ec. (*facc.* 25.)

Piacentino, e professava la musica (vedi la nota seguente). Di che basterebbe a far prova l'essere stato eletto organista in San Marco, il qual carico ebbero sempre uomini di chiara fama. In un suo capitolo a Gio. Andrea dell'Anguillara, dice di sè:

> Mi chiamano le genti Parabosco,
> E la musica è mia professione;

e più sotto:

> La festa aver mi potrete a San Marco,
> Chè, per grazia de' miei signori illustri,
> Ho ivi di sonar l'organo il carco.

Fu il Parabosco adunque, oltrechè sonatore, poeta. E un sonetto di lui si legge diretto alla Stampa, che incomincia: *Se mira il ciel questa divina Stampa*, ec. Ne' discorsi piacevoli, o lettere, da noi altre volte citati, del Calmo, leggismo (lib. II, pag. 29 retro) una lettera, secondo il solito bizzarra, diretta *al restaurativo Mitridate da Elicona M. Hieronimo Parabosco.* In questa lettera si toccano le varie virtù del Parabosco. Dal Serassi poi, nella Vita del Veniero, sappiamo (pag. XV), che *il direttore*, o *diremmo maestro* delle accademie di musica che si tenevano in casa di quel gentiluomo, era appunto l'organista di San Marco. Oltre le poesie, lasciò altre opere stampate, come *Commedie, Diporti* e *Lettere amorose* ec., di che vedi biografi e bibliografi del secolo XVI.

XXV.

Maestro Perison, ec. (*facc.* 26.)

In più luoghi è ricordato il Perison con onore per la sua dottrina musicale. Il Cicogna nelle sue Inscrizioni (vol. II, pag. 16) nota che nelle iscrizioni del Toscanella sono nominati il Parabosco ed il Perison *con altri musici di fama immortale*, nelle accademia che si davano in casa del conte Zantani. E altrove (vol. III, pag. 18) sta registrato che nella prefazione al *Musicale esercizio a cinque voci*, ec., *di Lodovico Balbi, maestro di cappella del Santo di Padova* (Venezia, presso Angelo Gardano, 1584) vien detto dallo stampatore che *il virtuosissimo Balbi, musico eccellentissimo a' nostri giorni, ha scelto alcuni bellissimi componimenti di musici eccellentissimi*, fra i quali Francesco Bo-

nardo da Perisone. Nella Vita poi del Veniero, da me più volte ricordata, il Perison è annoverato fra quelli che formavano parte delle accademie del gentiluomo, e chiamasi *M. Perison Cambio gran musico*, e nella tavola delle rime del Veniero anzidetto (pag. 132) *musico eccellente*. Il Veniero in morte del Perison scrisse un sonetto con allusione al nome, che incomincia: *Ben per l'l suon qual suona il nome istesso*, ec., dal quale sembra che questo musicante morisse in età fresca, leggendovisi il quadernario seguente:

> Sol fu per grazia un tempo a noi concesso
> Sì raro spirto, eletto e pellegrino,
> Ma troppo ebbe il principio al fin vicino
> Del viver suo, da morte invida oppresso.

Nel secondo terzetto si allude al nome di Cambio, alquanto per verità assai mattamente:

> Quando egual cambio in cambio a noi fia dato
> Di sì gran cambio?

Il sonetto è diretto a monsignor Girolamo Fenarolo, che rispose per le rime, e non volle farsi stare nemmeno quanto ai giochetti di parole. Ecco il primo terzetto per saggio:

> In un punto per l suon sì pregiato,
> E 'n sua vece mandò tristi lamenti
> (Duro cambio) il mar d'Adria in ogni lato.

Ambidue i sonetti si veggano nelle rime del Veniero edite dal Serassi (pag. 72).

XXVI.

Il nostro vecchietto, ec. (*facc.* 27.)

Dante (*Paradiso*, c. I, v. 126).

XXVII.

Scriveva Giovenale, ec. (*facc.* 27.)

Facit indignatio versum. (Sat. I, v. 79.)

XXVIII.

Bue zoppo e lento, ec. (*facc.* 28.)

Immagine petrarchesca; in più d'un luogo del Canzoniere, e segnatamente, Parte prima, sonetto 148, *Beato in sogno*, ec.

> Ed una cerva errante e fuggitiva
> Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

XXIX.

LETTERA QUINTA.

Far all' amore per sonetti, ec. (*facc.* 31.)

Anche il Parini ridevasi di questa apecie d' innamorati. E cantava, ma forse da scherzo, o, se no, in barba del Petrarca e del suo contemporaneo Astigiano (ediz. Reina, vol. II, pag. 20):

Ah colui non amò; colui avversi
Ebbe i labbri al pensier; perfido inganno
Ordì colui, che d' amoroso affanno
Parlò primiero alla sua donna in versi.

XXX.

E tu forse m' intendi, ec. (*facc.* 31.)

Parla chiuso, ma allude visibilmente a que' letterati di trista fama, che avevano aperto scuola, o meglio diremo bottega di adulazioni afrontate e di mal costume in Venezia, a capo dei quali l' Aretino e il suo degno collega Nicolò Franco. E ne parla copertamente, atteso il favore di cui godevano presso alcuni, di che vedi meglio la nota XXXVI.

XXXI.

LETTERA SESTA.

Fino a L***, ec. (*facc.* 32.)

Non ho saputo dicifrare il nome del paese indicato da questa iniziale. Forse era la patria d' Ippolita; ma forse potrebbe anche essere quello del sito in cui l' amica si trovasse per allora ad abitare. Un capitolo della Stampa si conchiude con un verso che dice *albergare in Lendinara il suo cuore*, ma il capitolo mostra ch' ella parlava d' amante e non d' amica. Sicchè, a voler esser sincero, mi convien ripetere che quanto a quest' iniziale non ne so nulla di certo.

XXXII.

La fatica pel garzonetto, ec. (*facc.* 34.)

Pretta immagine dantesca. (*Purgatorio*, c. XXIII, v. 2, 3.)

. . . . Come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde.

XXXIII.

Natalino da Murano, ec. (*facc.* 34.)

Conforme al vero è quanto scrive la poetessa di questo pittore, non meno valente che infelice. Il Lanzi in quella parte della sua storia pittorica che tratta dell' Italia superiore (lib. I, epoca seconda) ne tesse un elogio assai lusinghiero, e, quanto a ritratti, il chiama eccellente. Poche per altro ed incerte sono le no-

tizie che se ne hanno, e solo si sa cha nato nella prima metà del secolo XVI, e preso il cognome dall'isola natale, condusse vita povera e troppo ineguale al suo merito. Venne a morte immaturamente circa il 1553. Delle sue opere il Zanetti (*Storia Veneziana*, Venezia, Albrizzi, 1771, facc. 239), che pur il dica *molto lodato dagli scrittori*, non ricorda che un mezzo tondo in San Salvatore di Venezia, sopra l'altare di San Lorenzo, con entrovi Iddio Padre, Cristo, la Vergine e altre figure, ma lontano dall'occhio e in troppo cattivo lume per poterne parlare. Altri biografi però fanno memoria di più altre sue pitture, alcune delle quali passate oltremare.

Con quanto poco senno fosse poi sostituito a questo pittore il Guercino è inutile che si dica, bastando notare la incoerenza cronologica che ne risulta; nato essendo esso Guercino buona tratta d'anni dopo la morte della poetessa. Si domanderà adesso come avvenisse che fosse sostituito a Natalino da Murano il Guercino, anzi che altro pittore, non bastando la maggior fama di cui questi gode a render ragione della preferenza. Altri pittori che al pari del Guercino avanzassero l'altro in celebrità non mancavano, da che non si voleva aver riguardo ai tempi. Ecco quello che, pensatoci sopra, mi è paruto poterne ragionevolmente presumere. Nell'edizione del Piacentini, parla il conte Antonio Rambaldo di Collalto (facc. xx) della sorte da lui avuta di rinvenire il ritratto della Stampa, copiato da valorosa mano dall'originale del Guercino da Canto, e a lui donato dall'imperatore Carlo VI, ritratto, che in fronte appunto si vede dell'edizione suddetta. Ora correndo sull'autore di quel ritratto una tal tradizione, quantunque fallace, può essa benissimo aver tratto in errore, come il conte Rambaldo, l'adulteratore del codice. L'errore per altro di quest'ultimo è imperdonabile perchè mette in bocca alla poetessa cosa impossibile che fosse mai da lei detta; quello del primo potrebbe scusarsi in qualche modo supponendo che nè anche il ritratto del Guercino si avesse a intendere per cavato dal vero, ma da qualche ritratto più antico, sebbene il chiamarlo *originale* indebolisce anche questa difesa.

XXXV.

Belle prove d'amore, ec. (*facc.* 35.)

Le storie del medio-evo vanno piene di singolari esempi di amoroso coraggio, spinto alle volte tant'oltre da potersi confondere colla pazzia. L'ideale di siffatto coraggio, in donna nel resto timidissima, lo abbiamo nella Erminia del Tasso, di cui citeremo, perchè in tutto simili al concetto della Stampa, i bei versi (c. VI, st. 83):

> Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
> Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
> Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
> Cangiar nella corazza e nell'elmetto?

E la nostra poetessa nel sonetto: *Deh perchè com' io son con voi col core, — Non vi son, Conte, ancor colla persona*, ec. (ediz. Piacentini, pag. 52):

> Vedendo scender qualche colpo crudo,
> O pregherei Amor che lo schifassi,
> O io del corpo mio gli farei scudo.

XXXVI.

Pietro Aretino, ec. (*facc.* 36.)

Non ci fermeremo a tessere la biografia di costui. Colla solita sua diligenza ne scrisse la Vita Gio. Maria Mazzucchelli (Padova, Comino, 1741). Notabili sono pure alcuni articoli stampati dal Chasles (*Revue universelle*, troisième année. Tome IV, Bruxelles, L. Haumann et C. éditeurs), ne' quali l'Aretino è giudicato con qualche indulgenza, non però tale che il lettore assennato se ne possa adirare. Rimarrà sempre maravigliosa la stima che dell'Aretino fu fatta da sommi artisti non solo, e da personaggi d'alto affare, fino principi e re, ma ben anco da persone di specchiati costumi e di massime alle sue del tutto opposte. Non crediamo che la temenza della mordace sua lingua fosse il principale motivo di questa mostruosità, giacchè la sola lingua è arme poco temibile da chi ha in pugno i destini, non che d'un uomo, d'intere nazioni. Oltre a ciò, computando quanto dall'Aretino fu scritto, le lodi, anzi le spiattellate adulazioni, avanzano di lunga mano le satire. Per altra parte l'amicizia che gli professarono alcuni uomini insigni, il Tiziano, a modo d'esempio, che gli era familiarissimo, ha tutte le apparenze della più schietta lealtà. Non sarebbe dunque irragionevole l'attribuire ad alcune buone qualità ch'egli avesse frammischiate a' molti suoi vizi, l'indebito rispetto portatogli da' contemporanei. Ciò non toglie che la sua casa non fosse un ridotto di baldracche, e la sua bocca una fontana inessiccabile di laidezze, per cui nè ingiusto nè esagerato deve credersi quanto scrive sul di lui conto la nostra poetessa. Circondatosi di parecchi amici, che, al pari di lui, di nulla curavano meno che del pudore, poteva dirsi che tenesse aperta una scuola di mal costume, contrapposta a quella del Trifone.

XXXVII.

LETTERA SETTIMA.

Canne in Agnadello, ec. (*facc.* 38.)

Da molti si vennero comparando i fatti e gli eroi principali della storia romana, coi principali fatti ed eroi della veneta. Il confronto, quando non v'entri soverchia parzialità, può riuscire de' più istruttivi. Canne ed Agnadello hanno molti riscontri notabili; non nell'indole della guerra e nel modo onde fu terminata, ma nell'importanza della disfatta e nella costanza mostrata da' due senati dopo il terribile annunzio.

Agnadello è un villaggio della Lombardia, d'appena un migliaio e mezzo d'abitanti, fra Lodi e Treviglio, nel territorio di Crema; e la battaglia in cui le armi venete furono sconfitte da quelle di Lodovico XII di Francia si combattè presso questo villaggio, il 4 maggio 1509. Fu quivi costrutto da quel re un tempio col titolo di *Santa Maria della Vittoria*, tuttavia sussistente.

XXXVIII.

Enrico di Francia, ec. (*facc.* 38.)

È questo Enrico II, figlio di Francesco I, nato nel 1518; sposò Caterina de'Medici nel 1533, e nel 1547 incominciò a regnare. Distratto in altre guerre,

attese fiaccamente alle cose d'Italia; pure contò più d'un Italiano fra'suoi condottieri, e Pietro Strozzi fu maresciallo de'suoi eserciti. Vedi la nota seguente. Morì, per ferita toccatagli in un torneo, l'anno 1559.

XXXIX.

Pietro Strozzi.... Cosimo, ec. (*facc.* 39.)

Venuta Firenze alle mani de' Medici, e investito Cosimo della suprema autorità, non cessò Pietro Strozzi, figlio di Filippo, di tener vive le speranze ne' fuorusciti. Cercò l'appoggio di Francia, per lo più manchevole, e fu da Enrico II creato maresciallo del regno. Il Collalto militò sotto di lui. Ecco come in poche righe un insigne storico recente ne porge il ritratto di Pietro e di Cosimo, giustificando in molta parte l'opinione espressa dalla Stampa nelle lettere. Parla prima dello Strozzi: « Animoso e sagace, ma poco fortunato guerriero, insidiò » col ferro e coi veleni la vita a Cosimo, e Cosimo co' medesimi mezzi insidiò la » sua. Ambi sprezzatori del giusto e dell'onesto, ma lo Strozzi rotto e precipi- » toso guastava i suoi disegni, il Medici, cauto e signore di se medesimo, gli » coloriva. » (Lib X.) Quanto poi a' sospetti cui accenna la poetessa, non sono tanto suoi, che non traspaiano pure dagli scritti de' contemporanei più riputati.

XL.

Il Ferrucci, ec. (*facc.* 39.)

Ben meriterebbe un Plutarco la memoria di questo grande uomo, che nei tempi della declinata virtù italiana si mostrò rivale di quanto l'antichità ha di più reverendo. Apransi i libri del Varchi, del Nardi e di quanti altri sono storici più sapienti ed incontaminati, e si leggano senza lagrime le geste e la fine del valoroso, magnanimo e sventurato condottiere. Ma sovra ogni altro leggasi il Giannotti, *Della repubblica fiorentina*, Venezia, MDCCXXXII, per Gio. Battista Hertz, libro IV, cap. V, di cui riferirò non più che alcuni passi. Così, parlando della difesa di Volterra: « Il Ferruccio, veduto che la muraglia non reg- » geva, e che a gran furia n'andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi » mettendo animo a sè e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il » riparo con ogni sorte di masserizie, che di luoghi vicini potesse trarre; ma i » nemici, fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle » mura che giudicarono bastare, dettero un animoso e grandissimo assalto alla » terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lascia- » rono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, » stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu per- » cosso da un sasso in un ginocchio, non potendo stare a cavallo, nè camminare » a piè, si faceva in una seggiola portare; e così non toglieva la presenza sua nè » a quei luoghi nè a quelle azioni che la ricercavano. » (Pag. 279.) E dell'ultima battaglia parlando, così conchiude: « Fu rotto il Ferruccio più dal numero » che dalla prudenza e animosità degli avversari, i quali non ebbero questa vitto- » ria senza pericolo e senza sangue, perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro » furono rotti e tutti messi in fuga, ed il principe, avendo tocco d'un archi- » buso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso

» da Fabrizio Marsmaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono
» state le azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d'avere
» più perizia dell'arte della guerra che qualunque altro capitano de' tempi nostri,
» perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar terre, difenderle combattendo,
» fortificarle, fare le imboscate contro ai nemici, combatter con loro,
» e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le terre,
» farsi temere ed amare da' popoli, da' soldati, pagarli a modo suo, non a modo
» loro, provveder loro i pagamenti, batter monete e far coniare, le quali cose
» ricercano non minore industria che le azioni della guerra. E qualunque altro
» capitano di quelli che son chiamati pratichi, avesse avuto a eseguire tali faccende,
» non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione.... Piglino adunque animo
» i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi,
» li quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà hanno condotta la
» città in termine, che se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la
» vedranno nel baratro della miseria e servitù sepolta. Ed essendosi trovati a così
» lunga guerra, nella quale hanno vedute tutte le azioni di quella, pensino di
» non avere ad essere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarsi,
» non aveva maggiore esperienza di loro. » Oltre quanto ne scrisse nella *Repubblica fiorentina*, consacrò il Giannotti alle virtù del Ferrucci un apposito scritto intitolato: *Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci, lettera a messer Benedetto Varchi*. Fu la prima volta stampata nella raccolta delle opere del Giannotti (Pisa, Capurro, 1819); e ultimamente dal Le Monnier, *Opere di Donato Giannotti*, Firenze, 1850, vol. II. Sono anche da vedere le lettere importantissime del Busini a Benedetto Varchi (Pisa, Capurro, MDCCCXXII). Per esempio la sesta, ove dice: *del Ferruccio bisogna parlarne a dilungo, perchè fu un nuovo Marcello.*

XLI.

I valenti capitani de' nostri giorni, ec. (*facc.* 40.)

Vuole alludere senz' altro ai capitani così detti di ventura. Ecco quali ce li ritrae l'insigne storico da noi accennato nella nota XXXIX: « Costoro, racimolando
» quanti contaminati uomini vivessero in questa od in quella parte d'Italia,
» ne facevano squadre dedite a loro, ed ancora più agli omicidii ed al sacco.
» Questi soldati, o piuttosto malandrini, infami per mestiere, infami per delitti,
» si mettevano a stipendio di questo o di quell'altro principe, secondo che allora
» il bisogno ne scadeva, ed ora il principe che gli soldava, servivano, ed ora
» per denegazione di maggior soldo o per mero capriccio lo abbandonavano,
» spesso ancora le pagate armi contro i pagatori voltavano, ed il nemico aiutavano,
» e l'amico desolavano. Rubatori poi così degli amici come dei nemici,
» niuna cosa santa o sacra avevano: solo intendevano ad involare le sostanze altrui,
» e le involate spendere in gozzoviglie, in meretrici, in istravizzi. Di nissuna
» patria erano, pronti sempre a manomettere le patrie altrui, qualunque
» elle si fossero; nè maggior rispetto portavano, che a qualsivoglia altro, al paese
» ov'erano nati ed allevati, e dove avevano ogni cosa, cui l'uomo che ancora
» d'umano ha, più cara tiene e preziosa. Borgia od Oliverotto, Venezia o Genova,
» Carlo o Francesco, per loro era tutt'uno, nè facevano differenza: di dub-

» bia fede erano e di certo danno, fomite ed esempio di barbarie in mezzo alle
» nazioni che s'incivilivano. Le milizie ferme e patrie fiaccarono la testa a così
» brutta contaminazione, ed i ribaldi, invece di essere adoperati, furono im-
» piccati. »

Chi poi chiedesse testimonianze contemporanee, fra le innumerabili, abbia la seguente del Giannotti (*Repubblica fiorentina*, libro quarto, capo V): *Questi capitani mercenari, poco altro sanno fare che rubare e tradire coloro per chi fanno la guerra.* E cita l'esempio di Malatesta Baglione, solenne, e che ben vale per mille.

XLII.

LETTERA OTTAVA.

Ei ritorna, ec. (*facc.* 42.)

Ecco un sonetto che può credersi composto in quest'ebbrezza gioconda (ediz. Piacentini, pag. 54):

> O beata dolcissima novella,
> O caro annunzio, che mi promettete
> Che tosto rivedrò le care e liete
> Luci, e la faccia graziosa e bella!
> O mie venture, o mia propizie stella,
> Che a tanto ben serbata ancor m'avete;
> O fede, o speme, che a me sempre siete
> Siete compagne in dura, aspra procella!
> Or cangiato in un punto viver mio
> Di mesto in lieto; o queto almo e sereno
> Fatto or di verno tenebroso e rio;
> Quando potrò giammai lodervi appieno?
> Come dir qual nel cuore aggio desio,
> Di che letizia io l'abbia ingombro e pieno?

XLIII.

Quasi temessi che la malvagia fortuna mi udisse, ec. (*facc.* 43.)

Questa è superstizione greca, durevole tuttavia. Gaspara non era straniera alle idee superstiziose, come può vedersi in altri luoghi di queste Lettere.

XLIV.

In sembianza di sposo che esce dal talamo, ec. (*facc.* 45.)

Immagine biblica: *In sole posuit tabernaculum suum, et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo.* (Ps. XVIII, v. 6)

XLV.

Sovrappreso da' suoi dolori, ec. (*facc.* 45.)

Ecco come in proposito dei dolori del Veniero si esprime il Serassi, nella Vita da noi più volte citata (pag. VIII): « Cominciò egli nel 1549 a sentirsi di

» maniera indebolito ne' piedi, che non gli era permesso, non che di camminar
» francamente, ma neppure di reggervisi sopra per molto spazio: il che, quan-
» tunque gli recasse non picciolo affanno, pur la speranza di riaversene fra poco,
» e l'andar ch'ei facea qualche volta a diporto su d'una sua barchetta, gli erano
» di non mezzano alleviamento. Ma indi a non molto, avendo perduto oramai
» tutto il vigore delle gambe e de' piedi, ed essendosi alla debolezza dei nervi
» aggiunti atrocissimi dolori che gli davano di quando in quando delle strette
» mortali, dovette vedersi infelicemente confinato in una camera, e, quel che è
» peggio, quasi sempre in letto. » Ommetto di soggiugnere le testimonianze contemporanee che fanno appoggio a questo racconto. Piacemi invece riferire il principio d'una lettera scritta al Veniero da Paolo Manuzio (*Lettere volgari*, lib. III, pag. 94, Venezia, 1556), da cui chiaramente apparisce la costanza mirabile con cui tolleravasi da quel gentiluomo la sua sventura. « Se in questa mia
» lunga ed ostinata infermità potesse alcuna ragione recarmi conforto, doverebbe
» più di tutte giovarmi l'esempio di V. Mag. la quale essendo nata all'operare cose
» degne di lode, ed a servire la sua nobilissima patria in tutte quelle imprese
» che a gentiluomo si richieggono.... non ha più libertà di seguire dietro a quei
» gloriosi principii, ma vive soggetta da molti anni in qua, come a tiranno, ad
» un crudelissimo catarro; il quale, non che di uscire di casa, ma di muovere i
» piedi non le permette. E nondimeno essa, non lasciandosi sottomettere al male
» in quella parte ch'è la più nobile in lei, con invitto animo resiste alla vio-
» lenza del nemico, e trapassa, malgrado di lui, le ore del giorno senza molta
» noia, dilettandosi ora co' libri che del continuo compagnia le fanno, ora con
» gli amici, i quali, tratti da desiderio di gustare la dolcezza de' suoi dottissimi
» ragionamenti, ne vanno volentieri quasi ogni giorno a visitarla. Questa fortezza
» io provo ogni giorno in me stesso quanto sia difficile, e per conseguenza
» quanto degna di lode. »

XLVI.

LETTERA NONA.

Quand' io fui presa, ec. (*facc.* 49.)

Verso tratto dal canzoniere del Petrarca (Parte I, sonetto 3), col solo cangiamento del mascolino in femminino, come voleva l'applicazione che ne fa la poetessa a se medesima.

XLVII.

Non pochi amici mi promisero, ec. (*facc.* 50.)

Anche qui potremmo giovarci di molteplici testimonianze contemporanee; ma veggasi la Vita del Serassi (pag XIII), che ne contiene la maggior parte. Era di fatto la casa del Veniero il ridotto di quanti vi aveano nomini illustri in quel tempo a Venezia, e tutti sanno se ce ne avevano pochi; e oltre a questo, non veniva forestiero letterato nella nostra città che quella dotta conversazione non frequentasse.

XLVIII.

Ai cribri, ai pentacoli, ec. (*facc.* 52.)

Vedi la nota XLIII.

XLIX.

Il nome di Anassillide, ec. (*facc.* 52.)

Allude all'aver preso nome dal fiume Anasso in un sonetto che leggesi a pag. 74, edizione Piacentini, e incomincia: *Sacro fiume beato*, ec., e nel quale, continuando sempre a parlare al fiume, dice nel primo ternario:

Tu mi dài nome, ed io vedrò se in carte
Posso con la virtù che la mi rende (*la pianta in cui è simboleggiato il Conte*)
Al secol che verrà famoso farte.

Anassilla si chiama ella stessa nelle sue rime, ed è similmente chiamata da altri.

L.

LETTERA DECIMA.

Qui disse una parola, ec. (*facc.* 53.)

Sono questi versi del sonetto del Petrarca (Parte prima, sonetto 89) che incomincia: *Sennuccio, io vo' che sappi*, ec. La nostra poetessa ha qualche cosa di simile in un suo che si legge a pag. 78 dell'ediz. Piacentini. Vedi anche qui addietro l'Appendice.

LI.

L'abate.... e l'abazia di Narvesa, ec. (*facc.* 53-54.)

Quest'abazia, posta sopra una collina, dove ha principio il bosco del Montello, l'ebbero in antico i Benedettini. La sregolatezza del vivere de' monaci indusse l'autorità pontifizia a sopprimere quel convento, come si vedrà più distesamente qui appresso. L'abbazia passò allora in giurisdizione de' conti Collalto, che ne investirono lungo tempo i cadetti della famiglia. Fra questi ricordasi un Pompilio Maria eletto arcivescovo di Corfù, il cui ritratto, che vedevasi già nella Certosa, ora conservasi nell'abazia. Abate di Narvesa era pure quel Brandolino che diede origine all'interdetto famoso di Paolo V.

LII.

Monsignore della Casa, ec. (*facc.* 53.)

Non rifaremo la biografia di quest'uomo famoso, che, oltre agli altri meriti suoi, ebbe pur quello, già accennato nella nota quinta, di tòrsi alla servile imitazione petrarchesca, dando insolita forza alla snervata poesia del suo secolo. Fallite le sue speranze di ecclesiastiche promozioni, passò alcuni de' suoi ultimi anni a Narvesa, di dove sono datate alcune sue lettere di quella stagione. Sembra che quivi componesse de' più belli fra' suoi sonetti e da cui spira maggiormente il disinganno degli onori mondani. Che fossero tali sonetti da lui composti in età avanzata si fa manifesto dalla gravità de' concetti, congiunta alla più squisita perfezione dello stile. Che li componesse in Narvesa o in que' dintorni, è palese

per le frequenti allusioni che vi si trovano al bosco di cui questa villetta giace sul limitare. È contesa intorno le cagioni che impedirono al Casa il conseguimento del cappello cardinalizio cui aspirava. Vuolsi da taluno che fossero alcuni capitoli più che festivi da lui composti; onde il Duranti, di lui parlando, il disegna per quello

> . . . . cui la *Formica* e il *Forno*
> Fa che il verde cappel verde rimase.

Di sè scrisse egli stesso: *Puer peccavi*, *accusant senem*. Dalla dedicatoria fattagli da Cassandra delle rime della sorella (vedi la nota XVII), si arguisce come il Casa fosse affezionato alla famiglia Stampa, il che non è maraviglia in uomo d'ingegno qual egli si era, e non alieno dalle costumanze gentili. (Vedi ancora la nota LVII.)

LIII.

Vinciguerra Collalto, ec. (*facc.* 54.)

Nacque in Venezia l'anno 1527. Il conte Rambaldo, che ne scrisse le memorie per l'edizione Piacentini, cel narra amatore delle scienze e valoroso poeta. Si affezionò ad una Bianca, che alcuni malamente confusero con la celebre Cappello che fu poi duchessa di Toscana; la cronologia sta contro invincibilmente a questa confusione. Solo si sa che il cognome di questa dama cominciava da C, e da una lettera del Betussi puossi anche dedurre che fosse veronese Ma ciò tutto poco fa all' uopo nostro. Fu abate di Narvesa, e si ammogliò alla contessa Giovanna di Luna, dal qual matrimonio non ebbe prole. Morì giovane nel castello di San Salvatore. Gaspara gl'indirizzo il sonetto che qui riportiamo (ediz. Piacentini, pag. 138):

> Signor, dappoi che l' acqua del mio pianto,
> Che sì larga e sì spessa versar soglio,
> Non può rompere il saldo e duro scoglio
> Del cor del fratel vostro tanto o quanto;
> Vedete voi, cui so ch' egli ama tanto,
> Se scrivendogli umil un mezzo foglio,
> Per vincer l' ostinato e fiero argoglio
> Di quel petto, poteste aver il vanto.
> Illustre Vinciguerra, io non desio
> Da lui, se non che mi dica in due versi:
> Pena, spera ed aspetta il tornar mio.
> Se ciò m' avviene, i miei sensi dispersi,
> Come pianta piantata appresso il rio,
> Voi vedrete in un punto riaversi.

Per ingennità di passione non sembrami che questo sonetto lasci nulla a desiderare. Si hanno testimonianze onorevoli a Vinciguerra nell'Aretino, nel Ruscelli, nel Domenichi, nel Betussi e in altri.

LIV.

Bernardo Zane, ec. (*facc.* 54.)

Patrizio, ma non saprei assegnare l'anno preciso della sua nascita e della sua morte. Ha rime nel libro III fra quelle di *Diversi* (al segno del Pozzo). *Viaggiò per le corti di Europa* (così il Rubbi in una breve biografia nel

tomo XXXII del suo *Parnaso*), *e si fermò al servigio del duca d' Urbino.* Fu superato da Iacopo, non so se nipote suo, nel poetare; ma trovai nella più parte delle raccolte contemporanee qualche suo componimento, indizio della stima in cui era tenuto.

LV.

Il fratello suo Lorenzo, ec. (*facc.* 54.)

Primogenito a Domenico Venerio, di cui vedi la nota XVI. Fu oratore e poeta di grido a' suoi giorni (Giacomo Alberici, *Catalogo degl' illustri e famosi scrittori veneziani*, Bologna, 1605, presso gli eredi di Giovanni Rossi, in-4, pag. 53). Non poco contribuì a accrescergli la stima degli uomini costumati l'amicizia onde si strinse con Pietro Aretino. Aveva questi Lorenzo per cosa tanto sua, che mandandogli la *Orazia*, tragedia, gliel' accompagnava colle seguenti parole: « Vi mando l' *Orazia* da voi composta, poi ch' io, che son voi, ne sono stato » autore: onde, se merta laude, rallegratevene; se altrimenti, incolpiamone la » natura, che sì poco d'ingegno ci diede. » (Aretino, *Lettere*, libro IV, Parigi, MDCIX, pag. 56). Anche Nicolò Franco ne canta le lodi alla sua maniera (*Pistole*, ec., Venetiis, 1542, pag. 90) dicendogli: « Eccelsi sono i raggi che » vi splendono nell' intelletto, generosi sono i sensi che vi signoreggiano ogni » pensiero, ammirabili gli atti che vi ministrano i passi, e onorati gli andamenti » co' quali fin nell'immatura giovinezza dell' età vostra siete asceso ai più ma- » turi gradi degli onori. » Queste amicizie gli fecero attribuire alcune opere oscene, che da altri si pretendono lavoro dell'Aretino; su di che vedi la Vita dell'Aretino del Mazzucchelli, facc. 207 e segg. Che però contendesse di mordacità coll'Aretino stesso lo abbiamo da' versi di questo, nel suo capitolo al duca di Mantova, in cui di Lorenzo parlando, il dice:

> . . . . mio creato,
> Che m' è in dir mal quattro giornate avante.

Al che allude indi a poco la Stampa nella sua lettera. Quanto a' figliuoletti, di cui pure successivamente nella lettera è fatto ricordo, furono questi Luigi e Maffeo. Di Luigi si hanno rime stampate dall' Atanagi nella sua raccolta. Maffeo poi, oltre che poeta, fu teologo rinomato, e in giovane età venne promosso all' arcivescovado di Corfù. Il Crescimbeni, nel lib. 2, vol. III, de' *Commentari alla storia della volgar poesia*, il cita con lode. Vi ha chi il vuole autore di rime poco decenti, e forse, per rispetto a qualche poesia veneziana, ciò è vero. Non è poi vero che sia autore di alcune operette ristampate in Lucerna nel 1651, con in fronte, oltre che il suo nome, il suo ritratto. La falsa attribuzione di quegli scritti è poco buona eredità lasciatagli dal padre. Vedi anche in questo proposito la Vita testè citata dell' Aretino, pag. 213. E quanto alle genuine poesie di Maffeo, fra le quali la celebre canzone della *Strazzosa*, vedi il Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXXII, pag. 89.

LVI.

Il bel nido, ec. (*facc.* 55.)

Allude al castello di San Salvatore, eminente sopra una bella catena di verdeggianti colline alle cui falde scorre la Piave. Questa frase *bel nido*, parlando

del luogo ov'ebbe il natale Collaltino, trovasi ripetuta in un sonetto (ediz. Piacentini, pag. 72):

E se non ch' egli è pur quello *il bel nido*
Dove nasceste, ec.

LVII.

Lettera Undecima.

Il Casa alcuna volta a Murano, ec. (*facc.* 59.)

Non che passarvi qualche giornata deliziosamente, come costumavasi allora (vedi la nota XII), sembra che il Casa avesse in Murano un suo amoretto. Vegganai le lettere di lui al Gualteruzzi, nell'edizione delle sue opere fatta in Venezia dal Pisanello. Il Quattromani commentando la canzone: *Arsi e non pur la verde stagion fresca* ec., crede che il poeta parli di Murano dicendo *paludoso instabil campo* (st. 3, v. 1-2). Ma ciò poco monta. Circa alla sua frequenza in casa Quirini non si ha che a leggere le sue lettere e le sue rime per accertarsene, e vederne le cagioni. S'intenderà meglio allora come potesse venire volentieri a colloquio coll'innamorata poetessa.

LVIII.

Lettera Duodecima.

Mi sembrava ancora, ec. (*facc.* 61.)

Pensiero ripetuto nella dedicatoria delle sue rime a Collaltino. Vedi la nota LXIV.

LIX.

Alcuna delle nostre famose contemporanee, ec. (*facc.* 62.)

Per tacere delle altre, basterà ricordare la Colonna e la Gambara. Vedi la nota I.

LX.

Lettera Decimaterza.

Lo spirito feroce e guerriero, ec. (*facc.* 64.)

Un sonetto del Casa comincia appunto con questo verso:

Feroce spirto un tempo ebbi e guerriero.

Ed è dei più belli ch' egli abbia composti.

LXI.

Grand' uomo quel Bembo! ec. (*facc.* 64.)

Sarebbe grande superfluità il dare la biografia di questo insigne letterato. Avvertirò per giustificazione di quanto è detto di lui dalla Stampa, che diverso

non poco da quello de' secoli successivi, fu il giudizio che portò del Bembo il secolo XVI. In quel secolo veneravasi, per poco non direi, come il primo letterato d'Italia. Forse soverchia stima se ne faceva allora; ma soverchia certamente è del pari la noncuranza in cui mostrarono tenerlo alcuni critici degli ultimi tempi. A lui dobbiamo di aver fermato primo le regole di nostra lingua, a lui di aver consigliate ed assistite commendevoli edizioni di classici antichi. In onta al languore dello stile e ad altri difetti, e le sue rime e le sue storie, e sopra tutto le sue lettere, sono lavori ch'è vergogna per uno studioso il non aver corsi almeno una volta. Le doti dell'animo non furono inferiori a quelle dell'ingegno. In tempi di molto accanimento d'opinioni, si mostrò mite oltremodo e indulgente. Fu per lui che i libri del Pomponazzi non andarono arsi per mano del boia, essendogliene delegato dal pontefice l'esame. Fatto ch'io cito tanto più volentieri, quanto che la moderazione di questo veneziano patrizio giova a torre dalla mia patria quella macchia, che, col giudicare troppo severamente il suo maestro, si potrebbe credere averle inflitto un altro patrizio, dotto per altro anch'esso e stimabile, il Contarini.

LXII.

Nel Franco, ec. (*facc.* 64.)

E nemmeno del Franco mi fermerò a scrivere la biografia. A tutti è noto, oltre il resto, come rivaleggiasse coll'Aretino di sfacciataggine e di pravi costumi. Gli andava innanzi per altro nell'erudizione, e diremo anche nel gusto. Era poi superato nell'ingegno. Durarono amici come i furfanti; cioè fino a quando ei stette l'utile d'entrambi. Il modo onde s'avversarono rese tanto indegna la loro discordia, quanto indegna era la loro lega a danno della verità e del pudore. Men destro, o men fortunato dell'Aretino, chè non voglio dire meno colpevole, morì strozzato dal boia.

LXIII.

Luigi Alamanni.... taluno di casa Cappello, ec. (*facc.* 65.)

Le lodi che si possono dare a questo illustre letterato vengono meno in confronto di quelle che gli si devono come cittadino. Visse in tempi di grandi commovimenti politici in Firenze sua patria. Uscito appena dell'università, frequentò co' migliori negli orti del Rucellai e nelle case di Iacopo Buondelmonti. Ne' dialoghi col suo maestro Iacopo Diacceto apparò probabilmente quell'arte incantevole del conversare di cui fa memoria la Stampa con tanto desiderio. Nè a' più riputati fra' suoi concittadini associossi a semplice conforto de' suoi studi; ma cimentò con essi fortuna e vita per liberare la patria. Dovette all'essersi trovato per caso fuori di Firenze, allorchè venne meno in sul nascere la magnanima impresa, di poter salvare la vita ricoverando a Venezia, dove inseguillo la pena del bando con taglia di cento fiorini d'oro Eletto a pontefice Clemente VII, di casa Medici, credette non sicuro il suo asilo, e, a cangiarlo, prese con Buondelmonti suo compagno nell'esilio la via di Brescia. Guai se l'operosa amicizia di Carlo Cappello, nella cui casa fu ospitato, non lo accompagnava anche colà! Già prigioni, erano in procinto di venir consegnati a' loro nemici, e fu egli il Cappello che vi si oppose ed ottenne che proseguissero il proprio viaggio. Abbiamo giusta occasione di compiacenza osservando che una famiglia, sì larga di protezione

a' coltivatori delle lettere, aveva nel suo seno chi queste illustrava con chiarissime prove. — Viveva in quel tempo Bernardo Cappello, amico e discepolo del Bembo, e di cui ci rimane un canzoniere ch'è fra' migliori del secolo XVI. Mentre l'Alamanni alloggiava nella sua casa, o poco dopo, esulava anch'egli, Bernardo, per motivi politici, dalla sua patria, e, passati due anni relegato in Arbe, conducevasi a Roma e vi godeva la protezione di Alessandro Farnese. Fu governatore d'Orvieto e di Tivoli, visitò la reggia d'Urbino, ospizio delle muse, e morì in Roma nel 1565. — Chi legge le lettere della Stampa vorrà condonarci, crediamo, questa digressione. — Quanto all'Alamanni, in Francia presso Francesco I, di cui ebbe il favore, e tornato a Firenze, e fuoruscito di nuovo senza speranza di ritorno, non mancò mai d'usare consigli e maneggi in pro della patria. Morì alla corte di Enrico II, a cui dedicò gli ultimi frutti del suo ingegno, cui se talvolta piegò, secondo voleva prudenza, all'imperiosa necessità, non contaminò mai con abbiette menzogne. Un sonetto della Stampa a lui diretto si legge a pag. 118, ediz. Piacentini, e incomincia: *Tu che traesti dal natio paese*, ec. Vedi copiose ed esatte notizie dell'Alamanni, e de'fatti specialmente qui sopra narrati, nella Vita di quel poeta scritta dal Mazzucchelli, e premessa alle più dell'edizioni della *Coltivazione* e degli *Epigrammi*.

LXIV.

La Dedicatoria, ec. (*facc.* 65.)

• Perchè possano i lettori giudicare della verità con cui Gaspara parla di questo suo scritto, il daremo qui distesamente; molto più ch'è la sola prosa di lei divulgata per le stampe.

« Poichè le pene amorose, che per amor di V. S. porto scritte in diverse » lettere e rime, non han possuto una per una, non pur far pietosa V. S. verso » di me, ma farla nè anco cortese di scrivermi una parola; mi son risoluta di » ragunarle tutte in questo libro, per vedere se tutte insieme lo potranno fare. » Qui dunque V. S. vedrà, non il pelago delle passioni, delle lagrime e de' tor» menti miei, perchè è mar senza fondo, ma un piccolo ruscello solo di esse; » nè pensi V. S. ch'io abbia ciò fatto per farla conoscente della sua crudeltà, » perchè crudeltà non si può dire, dove non è obbligo; nè per contristarnela: » ma per farla più tosto conoscente della sua grandezza ed allegrarla. Perchè ve» dendo essere usciti dalla durezza vostra verso di me questi frutti, conghiettu» rerà quali saranno quelli che usciranno dalla sua pietà, se avverrà mai che i » cieli me la facciano pietosa, o obbietto nobile, o obbietto caro, o obbietto di» vino, che tormentando ancora giovi e fai frutto. Legga V. S. dunque, quando » averà triegua dalle sue maggiori e più care cure, le note delle cure amorose e » gravi della sua fidissima ed infelicissima *Anassilla*; e da questa ombra prenda » argomento quali ella le debba provare e sentire nell'animo. Che se accaderà » giammai che la mia povera e mesta casa sia fatta degna di ricevere il suo gran» d'oste, che è V. S., io son sicura che i letti, le camere, le sale, e tutto rac» conteranno i lamenti, i singulti, i sospiri e le lagrime che giorno e notte ho » sparse, chiamando il nome di V. S., benedicendo però sempre, nel mezzo » de' miei maggiori tormenti, i cieli e la mia buona sorte della cagion d'essi; » percioccbè assai meglio è per voi, Conte, morire che gioir per qualunque. Ma » che fo io? perchè senza bisogno tengo V. S. troppo lungamente a noia, ingiu» riando anco le mie rime, quasi che esse non sappian dire le lor ragioni ed ab-

» bian bisogno dell'altrui aita? Rimettendomi dunque ad esse, farò fine, pre-
» gando V. S. per ultimo guiderdone della mia fedelissima servitù, che nel rice-
» vere questo povero libretto, mi sia cortese sol di un sospiro; il quale rinfre-
» schi così lontano la memoria della sua dimenticata ed abbandonata *Anassillà*.
» E tu libretto mio, depositario delle mie lagrime, appresentati nella più umile
» forma che saprai dinanzi al signor nostro, in compagnia della mia candida
» fede. E se, in ricevendoti, vedrai rasserenar un poco quei miei fatali ed eterni
» lumi, beate tutte le nostre fatiche, e felicissime tutte le nostre speranze! E
» così ti resta seco eternamente in pace. »

LXV.

Non raggia mai nè sole, ec. (*facc.* 67.)

Reminiscenza dantesca. (*Purgatorio*, c. XXVIII, v. 28-29.)

Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

LXVI.

O dolce selva, ec. (*facc.* 67.)

Bellissimo sonetto del Casa, che trascrivo distesamente per amor mio, in compenso di parecchie testimonianze che mi convenne riferire per amor dei lettori. Ci ha in esso una continua allusione al bosco donde scrive la Stampa, di maniera che lettera e sonetto vengono ad illustrarsi a vicenda.

O dolce selva solitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
 Mentre borea ne' dì torbidi e bianchi
 D'orrido gel l'aere o la terra implica;
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
 Come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi;
 Or che in vece di fior vermigli e bianchi,
 Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica:
A questa breve e nubilosa luce
 Vo ripensando che m'avanza, e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento e le membra farsi;
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio;
 Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

LXVII.

LETTERA DECIMAQUARTA.

Amor e cor gentil, ec. (*facc.* 69.)

Primo verso di un sonetto di Dante, fra quelli che anche i critici più severi si accordano nel riconoscere per genuini. Solo che l'edizioni più riputate leggono:

Amor e 'l cor gentil sono una cosa.

LXVIII.

Il cor verrebbe teco, ec. (*facc.* 70.)

Questo madrigale è fra i più belli della Stampa, e forse il più bello. Lo avrei senza dubbio allogato nella nota V, se non si leggesse in questo luogo delle lettere. Il Leopardi, critico de' più rispettabili nella moderna letteratura italiana, gli fece luogo nella sua *Crestomazia poetica*, stampata in Milano dallo Stella.

LXIX.

Certosa, da presso una grotta, ec. (*facc.* 71.)

La Certosa ora è distrutta presso che interamente; non così quand' io era fanciullo, chè i monaci l'abitavano tuttavia. E l' apparisione di quelle candide tonache fra il verde del bosco è ancora una delle memorie gradite della mia prima età. Quanto alla grotta, durò per molti anni alla venerazione delle pie genti de' dintorni, che andavano con grande fiducia ad attignere l' acqua di una fonte che le sampillava da lato. Co' macigni di quella grotta se ne fabbricò un' altra in un prato prossimo a Bavaria, villaggio rasente il bosco, tre miglia forse lontano dal luogo dov' era l' antica. La festa che sul chiudere di settembre, nel giorno consacrato a San Girolamo, si teneva nell' interno del bosco, e propriamente sotto a' muri della Certosa, si tenne in seguito nel prato della nuova grotta, ed ora odo che si tenga a Narvesa. Ma dalla gioia e dalla frequenza d' un tempo alla presente è sommo divario. Assai costumanze dovrebbero cessare col mutare de' luoghi.

LXX.

Ritratti di Tolberto e Schinella, ec. (*facc.* 71.)

Questi ritratti si conservavano nella Certosa, per essere stati que' due gl' institutori del convento. Di là passarono nella abbazia di Narvesa; ma sono pittura grossolana, e certamente copia degli antichi. Fiorirono Tolberto e Schinella a mezzo il secolo XIV.

LXXI.

LETTERA DECIMASESTA.

Castello di Viero, ec. (*facc.* 76.)

Non ho saputo trovare chi m' indicasse tracce di questo castello; bensì il nome di Sovilla tuttavia si mantiene ad una borgata, lontana da Narvesa non più che un miglio. De' Lasinio e de' Bonaparte parlano cronache e storie.

LXXII.

LETTERA DECIMASETTIMA.

Donna bianca, ec. (*facc.* 79.)

Vedi i Frammenti dopo le Lettere, e la nota CXI.

LXXIII.

Marziale Rota, ec. (*facc.* 80.)

Di Marziale Rota fa memoria il Sansovino nella sua *Venezia descritta* ec. (ediz. Stefano Curti, MDCLXIII, pag. 604), ponendolo tra i filosofi e medici che illustrarono il dogado di Francesco Veniero. Nota che traducesse Temistio, Boezio, Simplicio e molti libri di Galeno, e facesse anche *diverse annotazioni in diversi libri greci.*

LXXIV.

Il doge Donato, ec. (*facc.* 81.)

Eletto a doge nel 1545 a'24 di novembre. Il suo innalzamento fu grato a tutti per esser egli uomo di specchiata virtù, molto dotto nelle scienze religiose ed umane, e di mansueta natura. Sotto il suo ducato Venezia fu abbellita di molte fabbriche pubbliche e private. Il palazzo del principe fu condotto quasi alla finita bellezza per cui oggi si ammira; sorse la pubblica libreria, e si diede componimento alla Zecca. Gareggiavano col governo i privati, e molti nuovi edifizi si eressero, altri furono ampliati ed abbelliti; frutti della lunga pace, di cui Venezia godette a quel tempo. Il Donato morì sette anni e sei mesi dopo che fu assunto alla dignità ducale.

LXXV.

Accademia de' *Pellegrini*, ec. (*facc.* 81.)

Di questa riputatissima accademia così scrive Michele Battagia nella sua *Dissertazione delle accademie veneziane* (Venezia, Picotti, 1816, pag. 17-18): « Più chiara delle ultime tre testè menzionate, e della quale imperitanto meno » scarse sono pervenute a noi le memorie, fu l'accademia de' *Pellegrini*, » nel 1550 istituita da sei soggetti che vollero tenere occulto il lor nome, e » nella quale argomenti storici principalmente e filosofici maneggiavansi, come » ci danno a conoscere i libri da quelli accademici pubblicati, e quelli pur anche che di pubblicare intendimento avevano (Doni, *Prefazione alla prima libreria*); molti de' quali impressi vennero nella tipografia della accademia medesima, la quale continuò sino all' anno 1595, annoverato avendo tra' suoi » soci Ercole Bentivoglio, Giasón de Nores, il Sansovino, il Dolce e altri non » pochi di scelte lettere forniti; i quali tuttavia permisero, male accorti al certo, » che qualche loro collega opere di niun utile e di poco diletto pubblicasse, ap- » pellandosi nel frontispizio o nella dedicatoria *Accademico pellegrino*. A grande » onore però di quest' adunanza verrà sempre mai ascritto lo avere essa immagi- » nato e dato cominciamento a un teatro intorno all'arca del Petrarca in Arquà, » per celebrare con istatue marmoree i famosi scrittori d'Italia; la prima delle » quali rappresentar doveva l'Ariosto (Tiraboschi, tomo VII, facc. 159, » ediz. 1795). Se poi stare si voglia a quanto leggesi in un'opera manoscritta di » un Anonimo, la quale sta presso l'egregio signor Paolo Giaxich, che circa » quest'accademia pubblicò erudita ed elegante *Memoria* (vedi *Mercurio filoso-* » *fico* ec., marzo 1810), era essa instituita con principii di vera filantropia; im-

» perocchè con bell'esempio, siccome racconta l'Anonimo, porgeva in ascoso
» aiuto al letterato indigente, ad oggetto che con animo riposato attender po-
» tesse a' suoi letterari esercizi; manteneva maestri valenti per la gioventù pove-
» ra; e perfino largheggiava di elemosine verso il miserabile. Laonde quegli acca-
» demici non solo insegnavano le virtù, ma realmente, e senza fasto, l'esercita-
» vano. Quest'accademia portava per impresa un falcone pellegrino che tenea fra
» gli artigli un diamante, col motto: *Naturæ et artis opus* ec. » Chi non abbia
l'opportunità di consultare il *Mercurio filosofico* ec., vegga gli *Annali urbani* di Fabio Mutinelli, pag. 95 e segg. Troverà quivi molta corrispondenza con quanto si dice dalla Stampa nella sua lettera in proposito de' *Pellegrini*.

LXXVI.

Marcantonio Trevisano, ec. (*facc.* 83.)

La vita di lui è quella d'un santo. Ci vollero le più vive sollecitazioni perchè accettasse la dignità ducale, e saputa la propria elezione (così il Palazzi, *Fasti Ducales*, Venetiis, MDCXCVI, typis Hieronimi Albrizzi, pag. 206) *coram crucifixo procubuit, consilium, auxilium efflagitans pro bono regimine.* Morì, secondo alcuni, macero dai digiuni e dalle astinenze, appiè dell'altare, mentre celebravansi i divini uffizi. Vedi il Sansovino, Gio. Battista Contarini, il Doglioni ec. Nelle *Vite dei Principi di Venezia*, composte da Giorgio Benzone in continuazione a quelle di Pietro Marcello, e queste e quelle tradotte dal Domenichi (Venezia, per Francesco Marcolini, MDLVIII) si legge semplicemente che il Trevisano *spirò orando davanti l'immagine di un crocefisso* (pag. 368). Anche da questo scrittore si ha uno sfoggiato elogio della singolare pietà e giustizia del doge, « che ogni settimana soleva di collegio con la Signoria andar per
» il foro civile, e a tutti i giudici ricordar che facessero l'ufficio loro giustamente
» e dirittamente; e se alcun pover'uomo si doleva di essere a lungo straziato nelle
» liti dagli avversari suoi, lo faceva tór in nota a un segretario, e raccomandava
» caldamente la sua causa ai giudici ec. » (Pag. 366, 367.)

LXXVII.

LETTERA DECIMOTTAVA.

In santi Giovanni e Paolo a.... udirvi l'orazione, ec. (*facc.* 83.)

Era la chiesa de' Santi Giovanni e Paolo destinata all'esequie ducali. Di Giovanni Donato, nipote del doge defunto e che gli recitò l'orazione funebre, così scrive il Sansovino: *Per lettere umane, per dottrina e per bontà singolarissimo senatore.* (*Venezia descritta* ec., *ut supra*, pag. 599.)

LXXVIII.

Nicolò Liburnio, ec. (*facc.* 84.)

Il Sansovino, poc'anzi ricordato (pag. 600), pone il Liburnio fra quelli che onorarono il dogado di Francesco Donato, e fa memoria de' suoi scritti nel modo seguente: *Nicolò Liburnio sacerdote, e piovano di Santa Fosca, lasciò:*

De copia dicendi, *libro primo ;* Epithalamiorum, *libro primo ;* Dialogorum, *libro primo ;* Elegantiarum , *libro primo;* Sermonum, *libro primo. E nella lingua volgare* : De' casi umani , *libro primo ;* La spada di Dante ; Le tre fontane ; Selva di versi, e *Le sentenze di molti scrittori greci e latini , tradotte da Marco Cadamosto.* A'quali scritti potrebbonsi aggiugnere *Le occorrenze*, una delle più eleganti edizioni uscite della officina degli Aldi , non che alcuni altri ancora.

LXXIX.

Piovego, ec. (*facc.* 84.)

Piovego è parola corrotta da *pubblico.*

LXXX.

Ingresso de' Procuratori, ec. (*facc.* 84.)

Nell' ingresso de' Procuratori , come di qualche altra dignità (patriarchi e cancellieri grandi) , solevansi mettere in esposizione le merci lungo la via che le dignità anzidette avevano a traversare per condursi a ringraziare il serenissimo doge dell' onore ottenuto : la via era il tratto che da Rialto ne va a San Marco per le mercerie. Quella de' procuratori era più delle altre solenne e sfarzosa. In questa esposizione , oltre alla ricchezza , appariva anche il gusto de' mercatanti , e oltre agli oggetti del loro commercio venivano da essi messi in mostra lavori d'arte di pregio , quadri , intagli ec. I procuratori poi , e le altre dignità , regalavano di pane e vino i barcaiuoli de' traghetti , e di pani di zucchero i mercatanti, in ricompensa della dimostrazione d' affetto che avevano loro data coll' addobbare i loro fondachi.

LXXXI.

Le tre scuole, ec. (*facc.* 85.)

Molte erano in Venezia le scuole, ossia le società, per lo più di artieri che ponevansi sotto la protezione d' uno o d' altro Santo. Il meglio delle pitture veneziane furono lavori eseguiti per commissione di siffatte scuole e destinati ad abbellirne le stanze e le chiese. Si dividevano in grandi e in piccole. Le grandi erano sei, fra le quali le tre ricordate nella lettera. In séguito si aggiunse a quel numero una settima, così detta della *Passione.* Le piccole poi, ci serviremo della frase del Sansovino (pag. 290), erano *un numero incredibile.... perciocchè ogni arte (e l' arti ci sono in gran copia) ha la sua scuola governata dal castaldo annuale, con la banca ,* ec. ec. Le grandi comprendevano (*ut supra ,* pag 281) *gran quantità di persone, così nobili come cittadini e popolari ,* ed erano *sottoposte al Consiglio de' dieci.*

LXXXII.

Scuole grandi, ec. (*facc.* 85.)

Vedi la nota antecedente.

LXXXIII.

Il Fortunio, (*facc.* 87.)

Del Fortunio dalmata, che professò leggi in Venezia, e scrisse di lingua, fa un ritratto molto lusinghiero l'Aretino nelle sue lettere (lib. I, pag. 187): « Che » più vi potevano dare i cieli di quello che v' hanno dato? Voi avete maestà nella » presenza, gentilezza nei costumi, maniera nelle azioni, grazia ne' gesti, bontà » nella natura, felicitade nell'ingegno, fama nelle opere e gloria nel nome. » La Stampa gli diresse un sonetto che si legge a pag. 144 dell'ediz. Piacentini, nel quale si dichiara a lui debitrice del buon avviamento preso nelle lettere. Ecco infatti il primo ternario:

Io dirò ben, che qualunque io mi sia
Per via di stile, io son vostra mercede;
Chè mi mostraste sì spesso la via.

LXXXIV.

LETTERA DECIMANONA.

Una lettera del Varchi, ec. (*facc.* 87.)

Il Varchi si mostrò affezionatissimo a casa Stampa, e saputa la morte di Gaspara, la pianse in più d'un sonetto, chiamandola in uno d'essi, diretto a Giorgio Benzone, *Saffo de' nostri giorni alta Gasparra.* A quelli poi della Biografia oltramontana, che scrissero cose tanto esagerate intorno agli amori della Stampa, sarebbe da ricordare un altro di questi sonetti, diretto a Giulio Stufa, che si conchiude, forse con pari esagerazione ma nel senso contrario, al modo seguente:

Ben mi consolo in qualche parte ch'ella
Vivrà mai sempre; e tal che Atene e Roma
Saffo e Lucrezia uscir vedran di sella.

LXXXV.

Imprenditore un falegname, ec. (*facc.* 88.)

Che ad artieri di bassa mano si desse più volte l'impresa di tale o tal altro de' siffatti lavori, e che sotto a'loro ordini fossero costretti arrolarsi pittori ed altri artisti di qualche e talvolta di molto nome, ce ne fanno fede parecchie lagnanze degli artisti suddetti.

LXXXVI.

Andrea Schiavone, povero artista, ec. (*facc.* 88.)

La povertà dello Schiavone (così chiamavasi perchè nativo di Sebenico nella Dalmazia) fu singolare in tempi ancora che gli artisti fiorivano bensì per opere eccellenti, ma non ritraevano a gran pezza dall'arte loro quelle mercedi che s'usano a' giorni nostri. Luigi Pezzoli, già mio maestro, ora non

più che desiderio, dettava di questo pittore un elogio caldo d'indignazione generosa. Vide la luce negli atti dell'Accademia di belle arti in Venezia dell'anno 1824, e quindi fu ristampato nel volume III delle sue Prose e Poesie (Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1835, vol. tre, in-16). Che il merito per altro di esso pittore non fosse ignorato anche al suo tempo, ecco parte di lettera dell'Aretino a lui diretta, che ne fa fede (lib. IV, pag. 222): « Lo » sa il mirabile Tiziano in che maniera io ho sempre laudato la prestezza » saputa del vostro fare intelligente. Anzi il sì degno pittore si è talora istu- » pito della pratica che dimostrate nel tirare giuso le bozze delle storie sì » ben intese e sì ben composte; che se la fretta del farle si convertisse nella » diligenza del finirle, anche voi confermereste il mio ricordo per ottimo ec. » Ben si vede che dove la condizione del lodato non avea allettamenti per la cupidigia del lodatore, il giudizio se ne stava entro ai termini della convenienza.

LXXXVII.

Questa dignità, che nei primi tempi, ec. (*facc.* 89.)

A principio il doge fu creato dal popolo con suffragi dati in voce, o creato da altri, ebbe dal popolo la conferma. Questo genere d'elezione, mutato alquanto nelle forme, rimase lo stesso nella sostanza fin quasi al termine del duodecimo secolo, dopo il qual tempo si vennero a mano a mano accostando i modi dell'elezione a quello descritto nella sua lettera dalla Stampa, che sembra aver incominciato dopo la prima metà del secolo XIII.

LXXXVIII.

Libro del Contarini, ec. (*facc.* 89.)

Intende dell'opera di Gaspare Contarini, che fu poi cardinale, intitolata: *Della repubblica e magistrati di Venezia;* e divisa in 5 libri. Fu a principio pubblicata in latino, come era stata scritta dal suo autore. Ebbe poi maggiore diffusione fatta volgare. Lorenzo Crasso ci aggiunse alcune sue annotazioni.

LXXXIX.

Il Giannotti, ec. (*facc.* 89.)

S'intitola l'opera del Giannotti: *Libro de la Republica de' Vinitiani.* La prima edizione è di Roma, *Blado,* 1540, in-4, e dopo altre molte edizioni, più o meno scorrette, quest'anno stesso (1850) fu ristampato in Firenze dal Le Monnier, nel secondo volume delle opere politiche e letterarie di esso Giannotti, *collazionate sui manoscritti* e *annotate da F. L. Polidori*, precedute da un *discorso di Atto Vannucci.* Mi gode l'animo nel ricordare questa recentissima edizione, che, per le importanti correzioni ed aggiunte di cui va ricca, fa dimenticare affatto tutte le antecedenti, e mostra che di editori coscenziosi ed intelligenti c'è ancora qualche vestigio in Italia.

XC.

Lettera Vigesima.

La solennità differisce, ec. (*facc.* 93.)

In antico si pubblicava l'elezione del principe talvolta sul fatto, tal altra il giorno dopo Quindi conducevasi dai consiglieri snl pulpito di marmo della basilica di San Marco che si mostra alla destra di chi entra; e il popolo affollato lo confermava per via d'acclamazione. Parve in séguito più conveniente che un castaldo o sindaco facesse le parti del popolo tutto; da ultimo, cioè nel 1423, fu tolta via anche la vana rappresentanza del sindaco, e si compiè la cerimonia nel modo dalla Stampa descritto, che durò fino al termine della Repubblica.

XCI.

Monete coniate appositamente, ec. (*facc.* 93.)

Le monete a principio avevano il conio del principe morto o d'altri predecessori; in séguito si coniarono col nome proprio dell'eletto. Il primo a gettare denari vuolsi che fosse Sebastiano Ziani; e che prima di lui, giunto il doge nel palazzo, ordinasse che il popolo fosse regalato per la prestata adesione alla sua nomina, e desse quindi un convito ai corpi delle arti venuti ad inchinarlo.

XCII.

Lettera Vigesimaseconda.

Mutare la bruna veste in purpurea, ec. (*facc.* 104.)

Allude senz'altro a quei versi del Casa, nel sonetto altra volta citato (vedi nota LX): *Feroce spirto* ec., che suonano:

Coprami omai vermiglia vesta o nero
Manto, poco mi fia gioia o dolore.

XCIII.

Lettera Vigesimaterza.

Hai ragione se ti lagni, ec. (*facc.* 105.)

Qui c'è evidente lacuna di parecchi mesi; la vicinanza della persona amata aveva scemato nella Stampa il bisogno di conversare coll'amica. Piena della presente felicità, non le avanza tempo di parlarne.

XCIV.

Lettera Vigesimasettima.

La storiella di donna Eleonora, ec. (*facc.* 117.)

Sembra che fosse una storiella d'amore infelice, a quello che ne dice poi Baldassare medesimo ne'suoi estremi colloqui colla sorella. Vedi, in questa Let-

rera atesaa, le parole: *io tradito, e tu non amata* ec. Le rimsateci poesie di Baldassare reapirano amore, quantunque non forse così intenso come quello di Gsapara.

XCV.

LETTERA VIGESIMANONA.

In premio dell' opera pietosa, ec. (*facc.* 120.)

La buona Ippolita venne a tener compagnia alcuni giorni all' amica desolata per la morte del fratello; quindi anche fra la lettera antecedente e questa si debbe avvertire esser corao un qualche intervsllo di tempo.

XCVI.

Lettera della Negri, ec. (*facc.* 121.)

Ricavo dalle *Lettere di donne italiane del secolo XVI, raccolte e pubblicate da Bartolomeo Gamba*, e da me altra volta citate in queste note (vedi nota I) le aeguenti notiaie intorno la Negri, dettate dal ch. editore. « Il nome » di batteaimo di questa piissima donna era Virginia. Le monache, alle quali » appartenne, per conceasione apostolica si chismavano tntte *Angelica*, come » le altre monache sogliono chiamarsi *Suora*, quindi è che talvolta è ricordata » *Angelica Negri*. Ebbe i suoi natali in Castellanaa presso Gallerate, terra 15 » miglia circa diatante da Milano, e, ae atiamo al biografo suo Giambattiata » Fontans de' Conti, non le fu data slcuna letteraria educazione, e la conti- » nua lettura di libricciuoli spirituali la invogliò di per sè allo atudio della » Scrittura aacra e della teologis. Entrata nel monastero di San Paolo in Mi- » lano, tutta piena di fervore religioso, s'accinae a scrivere lettere spiritusli a » aembisnaa di aermoni aopra molte aolennità dell'anno, ed indi assunse » viaggi per varie città e specialmente per Verona, Vicenaa e Veneaia, dove » ai fece auperiora delle suore coaì dette delle Convertite. Trovavaai in Vicenaa » l'anno 1546, quando ottenne di ridurre a vita religiosa un Giacomo Valma- » rana e un Gasparo Marzari; e fu allora che, invitata dal celebre vescovo di » Verona Giammatteo Giberto alla sna villa di Monteforte, e udito avendovi » una predica del famoso frate Bernardino Ochino ano ospite, predisse che » coatui sarebbesi ingolfato nell'eresia luterana, come in fatto seguì. Si eresse » per cura della Negri la chieaa di San Paolo in Milano; ed in tanta fama era » essa aalita durante il viver suo, che que' religiosi faceano leggere ne' loro re- » fettorii al tempo della mensa le *Lettere spirituali* di questa *madre maestra*. » Dipignevala taluno quale visionaria, tale altro tentò di colorirla vittima » d'una moleata intolleranaa. Il marchese del Vasto, governatore di Milano » in nome di Carlo V, la volle a aua aasistente e ana confortatrice negli » estremi istanti della aua vita. In età di aoli 47 anni finì anch'essa il ano » corao mortale nel monastero di Santa Chiara in Milano, ed ottenne, per » la santità del costume, titolo di *venerabile*. Le sue *Lettere spirituali* ai » impressero in Roma *in ædib. populi romani*, 1576, in-8, non aenaa emen- » daaioni però de' deputati al concilio di Trento; e a queate lettere sta in- » nanai la Vita di lei, scritta dal sopraccennato Giambattiata Fontana. »

La lettera poi di cni parla la Stampa non ci avvenne di vederla; bensì

la prima, che oltre alla *Nuova scelta di lettere* (Venezia, 1582) fatta dal Pino, e in cui leggesi a carte 248 del tomo II, trovasi riportata a pag. 264 dell'ediz. Piacentini, come tolta da pag. 98 del *Nuovo libro de' più rari autori della lingua volgare*. Noi la trascriviamo quale ce la diede il Gamba nella edizione preallegata:

« Che maraviglia vi fia, anima mia dolcissima, e nel purissimo sangue » di Gesù Cristo cordialissima, che io v'ami in quello che tanto vi amò, che » per eccessivo amore dètte se stesso volontariamente ad acerba e penosa morte? Se il creatore tanto vi ama, perchè non vi debbo io, miserabile creatura, » amare? Se esso in voi si compiacque in tanto adornarvi delle abbondanti » sue grazie per meglio potersene compiacere, perchè non mi compiacerò io » ancora nelle opere sue mirabili che ha fatto in voi? Deh! così piacesse alla » bontà sua di farmi degna di vedere e perficere la bella opera che in voi ha » cominciata! il che sono certa che farà, volendo voi; e voi spero che vorrete, » perchè essendo voi di quel nobile spirito che da molti mi vien predicato, » non posso credere che vogliate seguire la stoltizia di coloro che usurpandosi » i doni e le grazie a loro fatte, se ne invaghiscono e insuperbiscono talmente, che, facendosi di tali grazie sue un idolo, vogliono per loro le laudi » che appartengono a Dio; vogliono essere adorati, magnificati, e ogni studio » pongono in piacere al mondo e agli uomini, e in compiacere a se stessi, » a' propri sensi, alle voluttà sensitive e ad altri abbominevoli desiderii, e » delle grazie che Dio ha loro fatte se ne servono per offenderlo, vituperarlo, » e, se potessero (per più licenziosamente poter servire ai loro sfrenati desiderii » di ambizione ed altri vizi), si eleggerebbero che non vi fosse nè Dio nè » anima. Questo bene io prego che mai non cada nella dolce anima vostra, » ma che siate grata alle grazie, acciocchè di maggiori grazie siate fatta degna. » Ricordatevi, sorella amabilissima, che le grazie che avete, vi furono date » perchè poteste più perfettamente onorare Dio, perchè vi faceste tutta spirito e un angiolo in carne. Ora, che male non sarebbe se con tanti doni e » grazie vi sottraeste a Iddio che vi ha creata e ricreata nel sangue preziosissimo del figliuol suo, per darvi al mondo, ai fumetti, alle ambizioni, alle » vanità e voluttà di quello? Riconoscete, riconoscete la bellezza, la dignità » ed eccellenza del vostro dolce spirito, e cercate di accrescerla col farlo tutto » divino per mezzo delle virtù sante. Ricordatevi che questi beni tutti se li » porta il vento, e dopo la morte altro non ne resta se non dolore e cruccio, » non avendogli bene usati. Queste virtù che il mondo onora, non danno » all'anima altro che quel poco e momentaneo contento che ei portano le laudi » degli adulatori; e chiusi gli occhi per l'ultimo sonno, sono morte anch'elle; ma le virtù vere, le virtù sante, le virtù cristiane, le virtù divine » decorano l'anima, la illustrano, la arricchiscono, la ornano, la beatificano e » nella presente e nella futura vita. Che vale quella virtù che, morendo noi, » muore con noi? Ah quanto è più degna, più utile e più desiderabile quella » virtù che sempre accompagna l'anima, e mai non l'abbandona, ma sempre » le apporta nuove corone, nuove palme, nuovi trionfi! Buon Dio, crederò io » che la mia amabile madonna Gasparina sarà sì poco avveduta che non vorrà » saper fare questa elezione? vorrà rifiutare i beni celesti per i terrestri? Oh, » mi dirà alcuno: Voglio e l'uno e l'altro. Ed io rispondo, anzi non io ma il » Signore: Male si può servire a due padroni. Rispode Paolo: — La donna non » maritata e vergine pensi quelle cose che sono del Signore com'ella sia santa » di corpo e di spirito; e quella ch'è maritata pensi alle cose del mondo e

» come piaccia al marito. — Deh, anima cara, ponete i vostri studi in essere
» beoe casta, bene umile, bene paziente e pieoa delle altre virtù sante, acciocchè bene possiate piacere al celeste Sposo vostro, i cui casti amplessi più
» dànno di contento all'anima che quanti piaceri si ponno avere fuori di lui. E
» voi, a chi ha date grazie tali, non vi potrete con l'aiuto e grazia sua rendere atta a sempre fruirlo? Rifiuterete dunque un tanto bene? Deh no, per
» l'amore di Dio, no, anima beoedetta, ricomperata con tanto prezzo; anzi
» lasciando tutti gli altri, abbracciate questo. Non v'incresca contristare il
» moodo nell'espettazione che ha di voi. Chi vi persuade il contrario, noo vi è
» amico, ma simula e adula per qualche suo riguardo a cattivo intento. Aprite
» voi gli occhi sopra di voi e non credete alli adulatori, a quelli che vi amano
» secondo la carne; non v'iugannate, vi prego, e troncate da voi quelle pratiche e conversazioni che vi alienano da Cristo, e mettonvi in pericolo, o
» ponno dar nota di suspizione a quella bella onestà che io voi riluce, oltre le
» altre virtù vostre, per le quali dissi che non vi deve essere meraviglia se io
» vi amo. Vi amo e vi amerò sempre, se voi amerete quello che tanto vi ama, e
» non aolo con lettere, ma col aangue, con la vita, coo l'anima sarò contenta, e noo mi ritraerò potendo portarvi aiuto nel corso virtuoso il quale vi
» dia a perficere chi in voi l'ha cominciato. Di grazia, fatevi familiari, per
» saota cousiderazione, li tormenti e pene per voi sostenute; aottraete qualche
» tempo alle altre occupazioni per spenderlo a'piedi del Salvatore vostro; fatelo, di grazia, acciò siate fatta degoa di ricevere vero lume e cognizione reale
» del volere di Dio in voi; per quello solo eseguite, e orate per me. Salutate
» le comuni madre e sorelle. La oostra Madonna vi saluta. Valete, o spirito
» formato in paradiso perchè ivi fosse la conversazione vostra sino che qua peregrinate, e compito bene il peregrinaggio, vi sia eterna abitazione.
» Dal sacro loco di San Paolo apostolo in Milano, alli 20 di agosto
» del 1544. »

XCVII.

Ritraggono i miei versi un nuovo colore, ec. (*facc.* 122.)

Ho già detto sul fine della nota V, che fra i versi della Stampa ve ne hanno alcuni di sacro argomento che non cedono punto in bellezza a quelli che parlano d'amore. Si possono credere, almeno la più parte, composti in questo ultimo tempo di disinganno. Per darne ai lettori un qualche saggio riferirò il segueote che leggesi a pag. 147 dell'ediz. Piacentini, e di cui fregiaronsi parecchie raccolte:

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori;
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro; e prego che mi porgi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S' io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

In onta alla *gelata neve*, e a qualche altra minor sconciatura, il sonetto è pieno di passione, e l'ultima terzina singolarmente ha un' ingenuità e un' unzione che vanno all'anima. Potrei anche citare una lunga elegia, colla quale invidia la poetessa alla felicità di chi diede tutti i suoi pensieri alle gioie celesti, poco curando delle terrene; chi ne avesse voglia può leggerla a pag. 173 dell'ediz. Piacentini. Incomincia: *Felice in questa, e più nell' altra vita* ec.

XCVIII.

Accademia in suo onore, ec. (*facc.* 123.)

Nella morte de' loro soci era solita l'Accademia de' *Pellegrini* di fare alcune solenni dimostrazioni di lutto. « Venuto a morte un socio (così Fabio Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, pag. 96), addobbavasi tutta di nere tappezzerie e spargevasi di emblemi allusivi alle virtù morali dell'estinto la sala accademica, nel mezzo della quale posavasi la bara, dirimpetto ad essa sotto un magnifico baldacchino collocandosi la effigie del defunto: poscia, i soci colà ridottisi, recitate veniano in una funebre orazione sue lodi, scolpendosene in pietra l'epitaffio. »

Lodovico Domenichi pianse la morte di Baldassare col seguente sonetto:

Correndo il giorno tuo verso l' occaso,
Che appena avea mostrato il lume al mondo,
E già fatto ogni primo a te secondo,
Che di gloria e d' onor privo è rimaso,
Nebbia coperse il colle di Parnaso
Che il tuo splendor rendea chiaro e giocondo,
E il fonte d' Elicon purgato e mondo
Torbido venne a tanto orribil caso.
Apollo sospirò, pianser le Muse,
E fu tal grido d' ogni intorno udito,
Che dai cor nostri l' allegrezza escluse;
Rimase allora ogni animo smarrito,
E questo suon la bocca a tutti chiuse:
Stampa caro e gentile, ove sei ito?

Rime diverse di molti eccellentissimi autori, Giolito, 1549, pag. 367, lib. I. Lasciamo stare le frasi, e fermiamoci a' concetti, da' quali si manifesta l'alta stima in cui era tenuto Baldassare da' suoi amici letterati.

XCIX.

LETTERA TRENTESIMA.

Sfogai in versi il cruccio, ec. (*facc.* 124.)

Che Gaspara pendesse sempre alla gelosia si può vedere in più luoghi delle sue rime; si pensi poi quando cominciò ad averne giusta cagione. Ci hanno due sonetti che leggonsi a pag. 70 dell' ediz. Piacentini, da' quali apparisce che si fosse lasciata andare a qualche discorso soverchiamente stizzoso, e che le fosse ingiunto dal Conte di tacere. È presumibile che i due sonetti sieno appunto

quelli di cui viene fatto ricordo nella presente lettera. Riferisco il secondo:

> Poi che da voi, signor, m'è pur vietato
> Che dir le vere mie ragion non possa,
> Per consumarmi le midolle e l'ossa
> Con questo nuovo strazio e non usato;
> Finchè spirto avrò in corpo, ed alma, e fiato,
> Fin che questa mia lingua avervi possa,
> Griderò sola in qualche speco e fossa
> La mia innocenza, e più l'altrui peccato.
> E forse che avverrà quello che avvenne
> Della sampogna di chi vide Mida,
> Che sonò poi quel ch'egli ascoso tenne.
> L'innocenza, signor, troppo in sè fida,
> Troppo è veloce a metter ale e penne,
> E quanto più la chiuda altri, più grida.

L'altro incomincia: *Qual fu di me giammai sotto la luna* ec.

C.

LETTERA TRENTESIMASECONDA.

Avendo l'ambasciatore ad entrare nel bucintoro, ec. (*facc.* 127.)

Tutti gli ambasciatori avevano un posto assegnato nel bucintoro, e mandavano poi le loro gondole a farvi corteggio.

CI.

Un qualche libricciuolo, ec. (*facc.* 128.)

Sarebbe assai lungo il catalogo de' libri che per incidenza, o espressamente, descrivono il bucintoro. Citerò il più recente per quelli che volessero instruirsi minutamente della forma singolare e de' ricchi fregi di questo legno, *Il Bucintoro di Venezia*, Venezia, coi tipi di Luigi Plet, MDCCCXXXVII. È un libretto in foglio traverso, con due incisioni rappresentanti l'esterno del bucintoro, il suo spaccato e i suoi principali ornamenti. Oltre il testo italiano, ha di fronte la traduzione francese.

CII.

Scoperta la gondola, ec. (*facc.* 128.)

Nel secolo decimosesto, e più ancora nell'anteriore, erano assai frequenti le gondole col *felze* aperto. Se ne veggono esempi vari nei quadri antichi. Gondola scoperta intendesi a' dì nostri quella che ha il *felze* tolto via affatto.

CIII.

La fusta, ec. (*facc.* 129.)

Stava continuamente questo legno armato davanti la piazzetta, e remavano in esso i malfattori, condannati, come dicesi ordinariamente, alla galera. Era destinato a proteggere il Palazzo Ducale e la pubblica quiete.

CIV.

Galee.... ben dieci, ec. (*facc.* 129.)

L'anno in che si diede lo spettacolo delle sponsalizie del mare, presente l'imperatore Giuseppe II, trovo ricordato dagli scrittori di quel tempo, avere ben dodici galee accompagnato il bucintoro.

CV.

Chinavano dálla poppa il ginocchio, ec. (*facc.* 129.)

Nel passare davanti alcune immagini appese ai pali della laguna, o a qualche tempio segnalato dalla speciale divozione de' fedeli, usavano i gondolieri cavarsi di capo la berretta e piegare il ginocchio. Non lasciavano questo costume, almeno la maggior parte, nemmeno nelle *regate*, ossia gare di barchette, quando ad uno, quando a due remi E il popolo spettatore applaudiva dalle rive a chi non si curava di perdere qualche vantaggio di tempo sull'avversario, pur di osservare il devoto costume.

CVI.

I due castelli, ec. (*facc.* 130.)

Sono quelli che fiancheggiano l'entrata del porto del Lido. Negli antichi tempi il bucintoro spingevasi alquanto oltre il porto, fino ai Fari; s'è poi trovato più prudente il restarsene alla imboccatura, oltrepassandola di poco.

CVII.

Gloriosa ceremonia, ec. (*facc.* 130.)

Tra le feste pubbliche veneziane era questa la principale. Se ne riferisce l'antichissima origine alle vittorie del doge Pietro Orseolo sui Narentini e su Mulcimiro re de' Dalmati. Ma questa festa ottenne il suo maggior lustro, che le continuò fino a che non si spense la Repubblica, sotto il doge Sebastiano Ziani. La storia di questo doge e dell'asilo prestato in quel tempo dalla Repubblica al fuggiasco pontefice Alessandro III, è uno dei punti più controversi della storia veneta. Qui non è luogo da decidere se vera fosse la vittoria riportata dalla flotta veneziana a Salboro su quella di Federico Barbarossa, colla prigionia del figliuolo suo Ottone; e quindi il ricevere che fece il pontefice sulla soglia della basilica di San Marco l'imperatore ginocchioni, ponendogli il piede sulla spalla e pronunziando le parole del salmo: *conculcabo leonem et draconem*. Che che ne sia del fatto, della battaglia, della prigionia e della visita alla basilica, certo è che dal dogado di Sebastiano Ziani il rito delle sponsalizie del mare ripete il suo straordinario splendore.

CVIII.

Parole latine, ec. (*facc.* 131.)

Erano le seguenti: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.*

CIX.

Apparecchio sulla piazza, ec. (*facc.* 131.)

Erigevasi a questo fine tutto intorno la piazza un ricinto di forma elittica, intessuto di tavole colorate imitanti il marmo, con quattro aperture che metteano nel mezzo della fiera. In questo ricinto esponevano i trafficanti le loro merci, le meno preziose nella parte esterna riguardante le Procuratie, il meglio nell'interna. Questa parte interna componevasi di un giro di arcate sorrette da colonne, con sopravi una loggia con balaustrata. Non è da dire il lusso e la eleganza delle merci e della loro disposizione in queste interne botteghe, le quali venivano rischiarate la notte da spesse e ricchissime lumiere di cristallo. Nel mezzo l'elittico recinto v'avea passeggio d'ogni ordine di persone, molte delle quali mascherate, come permetteva il costume durante la fiera.

CX.

Ricchissima città, ec. (*facc.* 131.)

Puossi dire che fosse questo il tempo della maggior floridezza per Venezia. Malamente pensarono alcuni che subito dopo la lega di Cambray cominciasse Venezia a dar segno del proprio decadimento, quando invece vediamo essersi condotta, in quegli anni appunto, la fabbrica di ciò che vi ha in essa di più magnifico e dispendioso di palagi e di templi, oltre all'essersi chiuse di mura buona parte delle città di terraferma soggette alla Repubblica. La piaga insanabile che le mutate condizioni del commercio aprirono nel governo veneto era fatta bensì, ma non potè mostrare i suoi effetti che assai tempo dopo, attese le sterminate ricchezze accumulate nel passato.

CXI.

FRAMMENTI.

Un'ombra raminga di donna, ec. (*facc.* 137.)

Corre tradizione, e se ne ha memoria in qualche cronaca, che una cameriera in casa Collalto fosse murata viva, per sospetti gelosi della padrona. Aggiungono che ordinatrice di questo terribile gastigo fosse una Da Camin, il cui marito, nell'atto di partire per la guerra, fece alla cameriera non so che carezza, cui la padrona intravide per uno specchio che le stava dinanzi. Non so della verità del fatto; certo è che anche a questi giorni dura nelle vicinanze del castello la tradizione della *Donna bianca* murata viva, che si

lascia vedere specialmente in certi tempi determinati. Ciò accade per lo più la vigilia del giorno in cui dee morire qualcheduno della famiglia. L'inglese poeta Rogers, in un suo poema sopra l'*Italia*, pubblicato a questi ultimi anni, si ferma lungamente a descrivere tale avventura.

CXII.

Lettera, ec.

Sospetti, ec. (*facc.* 143.)

Vedi in proposito di questi sospetti quanto s'è detto sul fine della nota I.

BIANCA CAPPELLO.

INTRODUZIONE.

Lo studio della storia torna profittevole all' uomo, tanto pei nobili fatti che sono in essa narrati, quanto per le circostanze che veggonsi precedere, accompagnare e seguire fatti di opposta natura. Di qui s' impara a sterpare in sul primo nascere i pravi germogli, e a non lasciarsi vincere dagli allettamenti della colpa, per la considerazione della pena, che le tien dietro, quando rapida come cervo, quando *pede claudo*, ma sempre a tempo.

Nella storia di Bianca Cappello è da vedere quanto poco si debba fidare nelle terrene grandezze, quanto mutabili siano le sorti mondane, e come il cammino di un'apparente felicità riesca assai spesso a termine di gravi miserie. Certo simile sentenza non è punto insolita, nè punto discreduta; ma pochi avvenimenti ci hanno, a parer nostro, meglio di questo capaci a bene imprimerla e ribadirla negli animi dei lettori.

A lato alle fatue gioie rampollano presso che sempre, più desiderabili, i magnanimi dolori; la comparsa di qualche naturale vizioso non è mai scompagnata da esempi di segnalate virtù: con che è dato modo di notare nella vasta e svariatissima tela delle umane vicende il consiglio di una mente regolatrice.

Poichè abbiamo condotti sin qui i nostri lettori, soggiugneremo due parole circa il metodo da noi tenuto nel trattare la storia della Cappello. Non è drammatico essenzialmente tuttociò che si scrive per via di dialogo; molte tragedie, e molte commedie de' passati e del nostro secolo dovrebbero avercelo insegnato. Ma il dialogo, come una delle qualità del dramma, ritrae sempre della natura di questo. Mal farebbe pertanto chi giudicasse del nostro lavoro come fassi de' drammi; e per altra parte abbiamo adoperato il dialogo per dare alla nostra narra-

zione quanto da noi si poteva della drammatica vivacità ed efficacia.

Come c'entrò poi la poesia? Ecco qui. La forma del dialogo tolse allo scrittore d'intromettersi colle proprie opinioni nel racconto, o almeno non avrebbe conceduto che vi si fosse intromesso quando avesse sáputo bene il fatto suo; e però, volle riserbarsi negl' intermezzi un cantuccio, come gli antichi ne' loro cori. Ma parlare in persona propria sarebbe stato licenza più che romantica; e immaginare genti che cantino in comune i loro pensieri, offesa alla storia. Che dunque? Pregò la Fortuna che volesse recitare in sua vece quest' intermezzi; e, vedete un poco lettori, la donna bizzarra, che se gli mostrò tanto poco condiscendente nel resto, in ciò venne obbedientissima al suo desiderio. Che abbia mirato a fargli anche questa volta un qualche mal giuoco? Chi sa. Parmi ad ogni modo che nessun altri meglio di lei potesse commentare poeticamente le bizzarre avventure di Bianca. Gli amici dello scrittore potranno chiamare gl' intermezzi cemento che tiene legate convenientemente fra loro le scene, e concede agio al lettore di respirare; i nemici, se mai ne avesse, potranno invece chiamarli pretta borra, che gonfia il sacco senza riempierlo.

Fin qui cose tutte che potevano e dirsi e tacersi: ora scriviamone una indispensabile all'animo nostro; ossia alcune parole con cui confessiamo la nostra gratitudine, tra gli altri, ai signori Emanuele Cicogna, e Randon Brown. Le diligenti ricerche del primo, di cui è frutto la bella e copiosa narrazione che si legge nel volume secondo delle *Inscrizioni veneziane* (pag. 200-212), ci hanno liberato dal fastidio di consultare codici e stampe, per lo più di poco valore, e dalla fatica di trarre per via di lunghi esami, pesando le opinioni errate e confrontando fra loro le disparate, a galla la verità: il secondo, essendoci liberale di quanto possedeva di relazioni manoscritte e d'altri documenti riguardanti la storia della Cappello nella sua copiosa collezione di carte venete, ci porse il modo di affermare alcuni fatti con sempre maggiore sicurezza, e inspirarci, diremo quasi, alla vista delle scritture contemporanee. Entrano a parte del nostro obbligo col Cicogna quanti scrivono e scriveranno di storia patria, essendo a comune servigio stampati

que' suoi volumi; tutto particolare è la nostra gratitudine col benemerito straniero, se non in quanto ammirabile e cara ad ogni veneziano deve parere la sua sollecitudine nel raccogliere, preservare, e all' uopo concedere agli altrui studi ciò che, non vogliamo dire per quali cagioni, sarebbe forse a quest' ora o distrutto, o disperso, o dimenticato.

BIANCA CAPPELLO.

SCENA PRIMA.

Una via di Venezia.

MARGHERITA E FRANCESCA.

Margherita (*dalla porticciuola della propria casa*). Ehi Francesca!

Francesca. Chi mi chiama? Oh! Margherita.

Margherita. Dacchè te ne andasti ad abitare sì lontano, non abbiamo più avuto tue nuove.

Francesca. Che vuoi? I primi tempi del cangiar casa dànno tanto che fare anche a noi poveretti. Racconcia qua, accomoda là; non c'è più nulla che stia a dovere. Aggiungi quel tanto che si guasta nel portare da luogo a luogo. In somma, beate le ostriche che se ne stanno sempre attaccate ad un nido!

Margherita. Hai ragione; egli è appunto per questo che, in onta ai disagi della nostra casipola, non mi sono mai potuta indurre a lasciarla. E sì che il mio Lorenzo non passa mese, posso dire, che non me ne faccia ressa. — Margherita, quanto ci staremo ancora in questa topinaia? Non vedi che anche il sole, che pur si ficca da per tutto, ha in dispetto i nostri bugigattoli, e non c'è modo che v'entri, se non forse a farvi capolino un dieci giorni per anno? — Ma io lascio che dica, o sto salda.

Francesca. Oh! tu hai un bel dire tu, che ti è tocco quella buona pasta d'uomo, che se gli dicessi di portarti l'acqua cogli orecchi, non rimarrebbe. Il mio è tutt'altri. Vuole egli, e a me tocca bassare la testa ad ogni suo desiderio, sieno pure capricci.

Margherita. Per verità, io non ho che a lodarmi del mio Lorenzo: ma che facciamo noi a parlare tanto a dilungo sull'uscio, come quelle che infilano perle o lavorano di berrette? Chè non vieni un po' sopra?

Francesca. Ho fretta.

Margherita. Che serve? Egli è tanto tempo che non ci vediamo. Vienne, vienne, Checchina.

Francesca. A tuo modo.

Margherita. Ne ho un fascio da raccontarti. E di che peso!... Ma le sono cose che meglio se ne discorre in camera che all'aria aperta.

Francesca. Di' su.... (*Ascendono in casa.*)

Interno d'una cameruccia.

Francesca. Oh che mi narri!

Margherita. Se venisse Lorenzo, potrebbe fartene certa.

Francesca. E dov' è egli ora?

Margherita. È andato a vedere le feste del nuovo procuratore.

Francesca. Uno di casa Dandolo, parmi.

Margherita. Sì, il nobiluomo Matteo: una gioia d' Eccellenza.

Francesca. E tu che vuol dire che non vi sei?

Margherita. Mi sono bastate quelle del Miani vedute lo scorso agosto.

Francesca. Oh s' egli è vero! chi può non vuole, e chi vuole non può. A te il poter andartene, solo che ne mostrassi desiderio, è cagione di non desiderare, o appena veduto un poco, saziartene; a me lo starmene sempre confinata fa venire la voglia sempre più viva. Ma lasciamo stare, chè il meglio egli è il non pensarci. Di' su ancora; hanno catturato Giovan Donato e la moglie?

Margherita. Sì, la Giovanna; e con essi la figlia Marietta.

Francesca. Anche la figlia? Che c'entra la povera ragazza?

Margherita. Sta a vedere! Non era ben ella la cameriera di madonna Bianca?

Francesca. Oh le dài della *Madonna!*

Margherita. Che vuoi ch' io le dica, pazzerella? La è pur sempre di nobile schiatta.

Francesca. Ma la fece cose, che quando da noi si facessero, ben altro ci direbbero che *Madonna.*

Margherita. Il titolo ha riguardo alla nascita.

Francesca. Come ti pare; già di queste cose non ne intendo straccio. Narrami invece il resto del fatto.

Margherita. Che vuoi che ti narri? Oh non sai tu come va la faccenda de' tribunali? Esamina e giudica a chi tocca, noi genterelle si conviene stare al buio.

Francesca. Almeno potrai dirmi quel tanto che se ne discorre. Voi siete qui a pochi passi dalla casa de' Salviati, le novelle devono piovervi fresche fresche. A me, dacchè abito colà in fondo, il più che venga saputo sono quanti cefali acchiapparono nel canale di Murano, o come andò l' annata delle sogliole o delle sardelle.

Margherita. Non te ne dolere; anzi rallégratene pe' tuoi figliuoli. Hai tu pure una ragazzina: il meno ch' ella saprà di questi fatti, sarà il meglio per te e per lei.

Francesca. Oh! tu mi parli da dottoressa, pure dici il vero. Ma i' non sono più ragazzina io; e poi certe guise di amore non sono fatte pel popolo. Si ha egli altro a pensare dalle nostre fanciulle che cotesto!

Margherita. Sta bene, e ringraziamo di ciò i nostri cenci; ma credi peraltro che quando ci abbia un po' di cattiva inclinazione, anche senza l' aiuto delle domestiche morbidezze, non sia agevole il tombolare?

Francesca. Troppo sì: dico solo che ci sarà più ostacoli a superare.

Margherita. Potrebbe essere. Ma quanto al fatto della Cappello ce ne sono dell' altre a dire.

Francesca. Vuo' tu farti l'avvocata delle fanciulle fuggiasche?

Margherita. Avvocata le zucche marine! Tu hai buon tempo mi sembra, e vuoi prenderti spasso di me.

Francesca. No davvero: ma come presto ti levi in barca! Egli è sì gran tempo che non ci vediamo, e non sai tollerare un po' de' miei scherzi. Via, Ghita dabbene: continua. Non ti vergogni di queste stizze?

Margherita. È il mio naturale. Voleva dirti che v' ebbero di molte cose che ben possono averle data la pinta a cadere. Non ch' io giustifichi per questo il mal fatto: Dio me ne liberi. Vedi un poco s' egli era una bella comodità l' avere rimpetto la casa del seduttore; propriamente ésca e favilla. Aggiugni un

giovanotto d'altro paese; anche questo altra raia per le fanciulle fantasiose: altro linguaggio, altro fare, altri costumi....

Francesca. Molto. Ed è egli bello? Lo ha' tu mai veduto?

Margherita. Per caso più volte.

Francesca. Orsù di': frescoccio, ben fatto, n'è vero?

Margherita. Una volta; ma dappoi ch'e' s'imbertonò della giovane, fece un cotal viso affilato che non parea più quel desso; e col ristecchire l'un dì più che l'altro giunse a tale in questi ultimi tempi, da poterglisi cantar dietro comodamente:

> Hai smarrito la virtù,
> E sei spolpo più che più.

Francesca. Faranno un brutto paio colla Bianca: uh! con madonna Bianca, non me ne ricordava.

Margherita. Va' pur là.

Francesca. Ella sì rotonda e ben portante.

Margherita. Chi sa che bocconi le tocca mangiare adesso per via: e di solo amore non si vive.

Francesca. Gran che l volere marito di ruba potendo averne uno come le persone dabbene. E s'ella patirà la fame, suo danno; e se batterà i denti di freddo, suo danno; e se....

Margherita. Sta' cheta.

Francesca. Oh sì; chè tu hai a continuare colle cagioni che hanno indotto la poverella al mal passo.

Margherita. Se non vuoi, sto zitta.

Francesca. Baie: sono tutta orecchi.

Margherita. Volevo dire ch'ella non aveva madre da un pezzo....

Francesca. Che? che? Morta la nobil donna Lugrezia?

Margherita. To' questa! La è matrigna quella onde parli.

Francesca. Che ne so io di madre o matrigna? Chiariscimi.

Margherita. Sì certo: nacque di casa Grimani; là dove la madre vera fu de' Morosini, figlia della buona memoria di su' eccellenza Filippo, e chiamavasi eccellenza Pellegrina.

Francesca. Ve' ve': figlia di pellegrina, è bene che vada in giro pel mondo.

Margherita. Tu stai sulle burle.

Francesca. È egli molt'anni che la vera madre passò?

Margherita. Non so bene se quattro o cinque: aspetta, io m'era gravida d'Osvaldo; via, appena quattro.

Francesca. L'occhio della madre ne vale dieci della matrigna. E non v'era altra donna alla custodia?

Margherita. C'era la Marietta cameriera, figlia di Giovan Donato Longhi.

Francesca. Cui ora hanno messo le mani addosso.

Margherita. Sì certo; e che non intendevi il perchè.

Francesca. Ora m'hai fatto chiara. Certo che da sola non avrebbe potuto condurre a termine la trama.

Margherita. Vuoi dire della fuga?

Francesca. Sì proprio.

Margherita. Quanto a ciò, vi fu poca trama.

Francesca. Come no?

Margherita. Si contentavano i due giovani di godersi il loro amore furtivamente, e non pensavano a fuga. Fu per necessità che vennero a questo. Ma tu mi sei nuova d'ogni cosa!

Francesca. Ti dissi, fuorchè delle sogliole e delle sardelle: che canchero venga a que' paludi colaggiuso!

Margherita. Or odi me, che te la narrerò tutta alla distesa. Fu una notte che, uscendo di casa la Bianca per condursi alla solita visita del suo Pietro al banco de' Salviati....

Francesca. Gran franchezza di giovane che ne va ella in traccia dell'amante!

Margherita. Non m'interrompere colle glose, chè venga al fine. E dopo essersi indugiata quel tanto che le permetteva l'approssimare del giorno, come fu tornata alla porta, trovò, di socchiusa che l'aveva lasciata, ch'ella era serrata ben bene.

Francesca. Ohimè! mi vien freddo al pensarvi.

Margherita. Di che sbigottita, come puoi credere, si volse al Bonaventuri, che se ne stava alla porta di casa sua fino a tanto che l'avesse veduta entrare a salvamento. Il giovane, leggendole di corto nella faccia il turbamento dell'animo, fu a lei, e potè cogli occhi propri accertarsi del brutto caso. Quindi la deliberazione di fare, come suol dirsi, di necessità virtù, e mettersi in gondola alla mercè del Cielo.

Francesca. Intendo, e incomincio a sentire compassione. Ma, e non c'era altro modo?

Margherita. Con un uomo della tempera di sua eccellenza Bartolommeo? E il fratello di lei, il nobil uomo Vettore, quantunque maggiore non più che d'un anno, non sarebbe stato da meno a far testa.

Francesca. Era solita a lasciarsi addietro così socchiusa la porta?

Margherita. Pare che sì.

Francesca. Ora come fu quella notte del trovarla serrata?

Margherita. Dicono che il fornaio....

Francesca. Menico?

Margherita. Appunto lui.

Francesca. Oh bella! Menico! È nato fatto per guastare ogni cosa colui, io l'ho sempre detto; te ne ricorda?

Margherita. Il fornaio di là passando per dare col fischio l'avviso del pane....

Francesca. Oh Menico! La mi garba!

Margherita. Vedesse così socchiusa la porta, e per fine di bene la traesse a sè come ti ho detto.

Francesca. Bravo quel Menico! Che benedizioni gli saranno toccate da' due giovani, egli e i suoi pani!

Margherita. Sta'.... È Lorenzo, che torna....

Francesca. Ci ho proprio gusto.

Margherita. Egli saprà dirti meglio ogni cosa.

Entra LORENZO.

Lorenzo. Oh ve' Franceschina! Che buon vento?... buondì, moglie.

Francesca. Dicono che le montagne non si arrivano, sì gli uomini. Passai di qua, e venni a far quattro chiacchiere colla Margherita.

Margherita. Ci vollero gli argani perchè montasse.

Lorenzo. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Francesca. Non dir questo, se vuoi dire il vero; ma invece che ci nascono alcuni a questo mondo guardati dalla fortuna di traverso, e a cui tocca fare meno d'ogni altra cosa quello che più vorrebbero. Belle feste?

Lorenzo. Bellissime! Uno splendore da perdervi gli occhi,

un chiasso da lasciarvi gli orecchi. Quantunque v' abbia nei patrizi del gran cipiglio.

Margherita. Pel fatto della Cappello?

Lorenzo. E come no?

Francesca. Qui la Margherita me ne contava qualcosa. Tu ne saprai più di lei senza dubbio.

Lorenzo. A che punto eravate?

Francesca. Dicevami del fornaio.

Lorenzo. Novelle!

Francesca. Come? Non è vero di Menico?

Lorenzo. Non c' entra per nulla.

Francesca. Me ne dispiace. La era così bella a narrare di quel mocceca! Tu mi hai guasto il savore. E sai proprio che la non fosse a quel modo?

Lorenzo. Vuo' tu vedere che io non la saprò pel suo verso, io che la ho udita narrare da uno de' segretari!

Francesca. Propriamente!

Margherita. Mio marito è sempre a' fianchi di persone d'alto affare, non fo per dire.

Francesca. Fuori dunque.

Lorenzo. La fuga era bell' e prefissa sono più giorni.

Margherita. E però misero al buio Giovan Donato, la moglie, e la figlia.

Lorenzo. Senza dubbio, e se non saranno presti a cantare, li porranno alla colla.

Margherita. Alla colla?

Lorenzo. Sì certo. E Marietta moglie di Girolamo....

Margherita. Ohimè!

Francesca. Moglie di Girolamo gondoliero?

Lorenzo. Chi altra?

Francesca. Oh! questo era il secreto del comune.

Margherita. Dio benedetto! Alla colla!

Lorenzo. E il zio del giovane.

Margherita. Messer Giambattista? Quegli che non passava mai festa che non désse qualche marcello a' miei ragazzi! Ma che ne può egli negli amori del nipote?

Lorenzo. Oh! non ricordi che si era scorrubbiato seco, e lo aveva cacciato del banco, e poi tornò a prenderlo?

Margherita. Assai: ma per tanto?

Lorenzo. Vuolsi che la fosse una trappola.

Margherita. In qual modo?

Lorenzo. Per tener lontani i sospetti dell'intendersela zio e nipote.

Margherita. E a qual fine?

Lorenzo. E' uccellavano la dote di madonna Bianca.

Margherita. Ma se il padre non si piegava....

Lorenzo. Ell' ha seimila ducati di propria ragione.

Margherita. Donde venutile?

Lorenzo. Per lascito, non so se d'una parente.

Margherita. Ma che pensassero proprio alla fuga?

Lorenzo. Oh! e non trassero a' loro disegni un sensale di cambi, credo si chiami.... Andrea Fiorelli, che prestò loro la casa? Tutto questo si sa dalla querela del padre.

Margherita. E gli amanti?

Lorenzo. E' vanno. C'è chi gli dice ben oltre Ferrara.

Margherita. E i poveretti che per cagion loro sono prigione?

Lorenzo. Chi si comperò di tali impicci, ne goda.

Francesca. Io sono di stucco; e ne ho di che tener viva la compagnia de' miei un buon paio d'ore.

SCENA SECONDA.

Un'osteria sugli Appennini.

BIANCA CAPPELLO E PIETRO BONAVENTURI.

Bianca. Ogni tua volontà è piacer mio; pure non so intendere come pensassi d'indugiare in questo albergo, non avendo più che poche ore a vedere casa tua, che assai mi tarda di metterci piede.

Pietro. Vita mia, non volli che tu ne venissi a mia madre tanto sparuta, com'eri pel disagio della rapida fuga. A me la tua bellezza compariva più bella tra quella sparutezza, mirando in quella i molti sagrifizi a me fatti e l'abbandono della casa paterna e d'ogni cosa diletta, e gli stenti durati lungo il cammino, e la continua paura che i nostri persecutori ci stessero

sopra; ma temetti non potesse essere lo stesso della madre mia e di que' di mia casa, onde volli che ti ricomponessi in tutta la tua avvenenza ora che alla fine tocchiamo terra toscana.

Bianca. Non parlarmi più, ti prego, mio bene, del padre mio e della casa da me lasciata: tanto almeno ch' io mi sia assuefatta al nuovo parentado. Ti dirò poi, che ho pure una grande voglia di gettar via quest' abito d' uomo, e chiamarmi quella che io sono, e non tuo cugino, come non fui nè potrei essere per conto nessuno. Orsù non potremmo almeno far questo, ora che siamo in tua contrada?

Pietro. Bene si potrebbe; ma dacchè tanto sofferisti fino a qui, piacciati aspettare anche questo poco, ch' egli è pur poco. Sai tu che non abbiamo alle reni qualche esploratore o peggio? Non atterrirti: venuti sin qua, egli è come avere un piede sulla soglia di casa nostra, ma poichè la prudenza ne ha tanto giovato, continuisi ad usarne; per gratitudine, quand' anche non ce ne fosse bisogno.

Bianca. Come ti piace.

Pietro. Di là, vedi, è Firenze.

Bianca. Dove il monte ha quella grande fenditura, e il dosso vestito d' alberi?

Pietro. Di là incomincia la strada che deve condurne fino a casa.

Bianca. Obimè la madre tua! E il padre?

Pietro. Sta' di buon animo; e' ti accorranno come figliuola. Tu ci vieni mia sposa, e sarai benedetta dal sacerdote appiè dell' altare. Duolmi bensì che non troverai nella mia casetta le agiatezze e i passatempi de' tuoi palagi.

Bianca. Dimmi, pensasti tu a' miei palagi quando cominciasti ad amarmi?

Pietro. Occhio del cuor mio! Ti avessi veduta sotto i giunchi d' una capanna, non mi saresti paruta men bella, e non avrei avuto minore ansietà di farti mia. Anzichè allettarmi, mi davano noia le tue ricchezze, e la nobiltà de' tuoi natali, come impedimenti alla nostra unione.

Bianca. Ora l' unione è fatta, e voglia Iddio ch' ella tenga. Meschina di me, se mi abbandonassi!

Pietro. Che pensi tu adesso?

Bianca. Dovresti avermi conosciuto. Quantunque donna ch' io sono, vedesti che non mi mancano gli spiriti virili. Tutto mi posi sotto a' piedi purchè tu fossi mio, e potessi passare con te la mia vita; e quando tu non manchi alle tue promesse, non mi è grave quanto feci e vorrai ch' io faccia per amor tuo. Ma se avesse a mancare in te questo fuoco d' amore!...

Pietro. Bianca! Bianca mia, che t' ho io fatto, onde tu abbia a nudrire di tali sospetti?

Bianca. Nulla, nulla, ben mio: ma senti. Noi siamo ancora fuori di casa tua, le mie genti smarrirono le tracce della mia fuga.... Pietro, qui parliamo da solo a sola, il Cielo ne ascolta, non altri. Mi amerai tu sempre come ora?

Pietro. Oh come posso fartene certa? Dimmi.... tu mi dái pena maggiore di morte con queste domande.

Bianca. Perchè, vedi, quando ti paresse di non poter durare in questo affetto, siamo qui soli, te lo ripeto, alta è la rupe.... dillomi, dillomi schiettamente, e io mi getto, senza altro pensarci, colaggiù in quel burrone. Pietro!

Pietro. Vuoi tu che mi vi getti io primo a provarti come intendeva che fosse tutta tua la mia vita?

Bianca. Sappi pure che non ci volle minor coraggio a lasciare la casa paterna, di quello ci voglia ora a far ciò che ti dico.

Pietro. Oh ch' io voleva condurti a Firenze alquanto calmata, e con queste tue impetuosità, senza un minimo soggetto al mondo, ci verrai trasmodata peggio che prima. Bianca, Bianca mia!

Bianca. Tu hai udito il mio proponimento.

Pietro. Odi tu dunque il mio: se mai cessassi dall' amarti come ora, mi colga la morte più acerba, non che d' uno, di più coltelli....

Bianca. Taci, chè non può essere.... tu mi ami.

Pietro. E possa il mio corpo, come quello del malandrino, giacere sulla via sanguinoso finchè morte lo abbia freddato. E se vi ha di peggio....

Bianca. Basta, chè tu fai venire a me il freddo della morte con queste furiose parole. Oh non saprebbe perdonarmi il padre mio all' udire tanto amore!

Pietro. Bianca, tu dicesti ch'io non ti nominassi i tuoi, perchè la loro memoria era troppo grave al tuo cuore....

Bianca. Sono l'ultime lagrime. Mi farò forza per l'avvenire.

Pietro. Ma poi che hai condotto a questo il discorso tu stessa, quanto più ragionevoli non sarebbero i miei timori! Che posso io darti in compenso dello splendore e delle ricchezze da te lasciate?

Bianca. Amore, amore.... o il fondo di quel burrone.

Pietro. Di gentildonna che tu eri, se' poveretta: una grama donnicciuola del volgo. Di que' tanti tuoi servi trinati non hai più che me solo.

Bianca. Tu sei il mio padrone, e più mi piace servire a te che comandare agli altri.

Pietro. E ti conviene colla madre mia entrare a parte delle faccende della casa....

Bianca. E credi tu che mi piacesse l'ozio del mio stato? O che non sia meglio alleviare la fatica alla madre di lui che amo, dello starmene ai cenni d'una matrigna?

Pietro. Fu il ribrezzo della matrigna, di' il vero, che ti fece animosa a seguirmi?

Bianca. Ora esci tu co' sospetti: sta bene. Vo' dirti il vero appunto di ciò che mi domandi. Non ti nascondo che se fosse stata viva la madre mia vera....

Pietro. Ebbene?

Bianca. Io ti avrei amato dello stesso amore.

Pietro. Ma non ti saresti messa su questo cammino in mia compagnia....

Bianca. Sia pace alle ceneri benedette!

Pietro. Perchè volgi il discorso in altra parte?

Bianca. E tu perchè il ritraggi a forza ove meno mi piace?

Pietro. Per sapere il vero del tuo amore.

Bianca. Non ti ho forse amato, e non ti amo? Che vuoi saperne altro?

Pietro. Ma non saresti fuggita meco, viva tua madre.

Bianca. Preme più a te la mia fuga, o il mio amore?

Pietro. Questa è una spina che mi hai messa in petto.

Bianca. Tu se' sofistico, Pietro.

Pietro. Io ti amo sopra ogni cosa al mondo.... Chi viene?

Bianca. È l'oste.

Pietro. Accostiamoci al deschetto, e beendo un bicchierino di quello del mio paese, dimentichiamo ogni funesta memoria.

Bianca. Così propriamente desidero.

Pietro. Poi in sella.

Bianca. E a vedere Firenze.

INTERMEZZO PRIMO.

LA FORTUNA.

Accecati mortali,
Oh come il vostro antiveder è insano!
Voi del povero ingegno aprite l'ali
À penetrar nell'avvenir lontano;
E come perde il folle
Fanciullino suo dì seguendo il volo
Di farfalletta tra fiorite zolle,
Voi, fra temenza e duolo,
Anelate, non mai certi o contenti,
Dietro il fuggir de' celeri momenti.
Ite, o vi spiri a tergo
E il sen vi gonfi ambizïoso vento,
O, d'ignorato albergo
Fra le ristrette mura,
Oprando in voi più lento,
Altra più mite cura
Insensibil, nè men certa, vi porti:
Ite, le vie son molte, una la meta
Ove il desío s'acqueta.
Me troverete sempre
Sempre sul cammin vostro,
Discreduta da voi sebben sentita,
Mutando nomi e tempre,
Irridere ai sospir sciocchi ed al riso
Onde intesta è la vita,

E in un ai cenci e all' ostro;
E far di voi secondo
Vuole il voler che tutto aggira il mondo.
Su perno d'adamante infaticato
Dal primo dì m' inlibro
Che il sol traea pe' suoi curvi sentieri
Da' seguaci pianeti accompagnato;
E come fogli in libro
Versatili, voltarsi e rivoltarsi
Destini di repubbliche e d' imperi
Mi vidi intorno; e voti al vento sparsi
Andarne, e grida disperate e liete.
Cultor, che al vespro posa
Sull' alte biche del grano che miete,
Immagine è di me, se mai, restando
La rota degli eventi turbinosa,
Su reliquie di regni ampie m' assido,
E quel cupo mirando
Deserto orror, sorrido.
Ma voi giovine speme con rosate
Ali accarezza intanto;
Presagio in voi non può sorger di pianto,
Nè tema, nè rimorsi,
Mentre in tazze di rose inghirlandate
Nettarea voluttà beete a sorsi
Lunghissimi, incessanti.
Gioisci, o coppia credula d' amanti!
Duro a pensar ti fôra
Che fra l' ancelle mie prima è la speme.
Soggetti di sua mano,
Che lusingando preme,
Mi veggo de' mortali i più gagliardi;
E in vece mia talora
Odo lei maledir, però che in vano
Tornano i voti e il ravvedersi è tardi.
Gioisci, coppia credula! Apennino
Di fior si vesta sulla vostra traccia,
E suonino armonia di paradiso

Quanti ruscelli mormoran passando
Per l'alpestre cammino.
Poi Firenze bellissima v' alberghi
Ed obliar vi faccia
Dall' inclite lagune il duro bando,
E i parenti, e gli amici, e i cari alberghi.
Dolce sonno dormite,
Finchè per me le nuove fila ordite
Sian della varia tela,
Che all' ardua mente mia fin d' or si svela.

SCENA TERZA.

Casa Bonaventuri in Firenze.

BIANCA (*mostra di aver allora allora letta una lettera, che tiene tuttavia in mano*).

E così sono stata cagione di crudeli patimenti a chi mi fu più fedele! — Povero zio Giambattista! Morirne nelle prigioni! E se fosse sopravvissuto? Una condanna di bando pesava sul tuo capo, come su quello del nipote. Il salvocondotto si fa ogni di più necessario alla condizion nostra. E voi, Giovanna e Marietta, che tanto faceste per me? Tu, la mia Marietta, singolarmente! messe alla colla! E non potrò io mai ricompensarvi del tanto che avete fatto e sofferto per cagion mia? Quando mi guardo intorno, non posso averne speranza: pure qui dentro, nel mio cuore, odo una voce che mi parla il contrario. Oh! sì, dissennata, con addosso la condanna che ha colpito me pure. Ma il mio Pietro mi ama; la nostra unione fu oggimai consacrata, e checchè se ne pensi e se ne dica in Venezia, qui siamo, giusta ogni buona legge divina ed umana, marito e moglie. Oh se il padre mio!... — Non bisogna pensarci, chè sarebbe stoltezza. Egli si vorrebbe piuttosto trovare un qualche valido mezzo per ottenere il salvocondotto; e quindi che fosse scritto a Venezia a farmi pagare i seimila ducati di mia ragione. Questi almeno non mi sieno negati, se ogni altra cosa mi si vuol negare perchè fuggitiva. Non sono sostanza pa-

terna, ma propria mia. Ciò mi affezionerebbe la suocera e il restante parentado, che, in onta all'amore del marito, non può a meno di guardare con mal occhio una donna che venne a piantarsi in casa loro vestita di sola miseria. Che fa la nascita? E' vogliono denari queste genti di banco. E denaro io non ho, ma solo gioventù e bellezza, che neppur queste contano ad essi gran fatto. Meschinella me! E talvolta anche vo pensando a quello che mi poteva accadere se, in cambio d'innamorarmi del Bonaventuri, avessi atteso a farmi sposa d'un qualche mio pari. Che nozze! Che splendore di gioie! Che congratulazioni d'amici! Invece!...

Entra FELICITA *la suocera.*

Bianca. Buondì, suocera mia. (Mi sembra piacevole nel volto, meglio che d'ordinario.)

Felicita. Buondì, nuora. Tu mi se' impensierita. Che si che Pietro ti ha garrita?

Bianca. Perchè volete ch'e' mi garrisca? Io fo tutto ch'egli mi dice, e gli vo dietro come cagnolino.

Felicita. Sta bene, figliuola mia.

Bianca. (Eppure non mi garba punto il chiamarmi che fa costei sua figliuola. Tuttavia bisogna acchetarvisi; mi ci posi io.)

Felicita. Tu parli sottovoce da te sola, mi sembra.

Bianca. Cose da nulla.

Felicita. Avrei alcun che io da dirti.

Bianca. Buone novelle?

Felicita. Meglio buone che altrimenti.

Bianca. Dite su.

Felicita. Ve' impazienza giovanile! — Venne da me un grande personaggio....

Bianca. Come a dire?

Felicita. Niente meno di quel messere Mondragone spagnuolo che va sempre col duca.

Bianca. Oh! — Ebbene?

Felicita. Ed entrato meco in ragionamento, mi domandò minutamente notizia de' fatti di casa nostra.

Bianca. Ohimè! Gli avete voi svelato ch'io mi sia, e donde venuta?

Felicita. Perchè tacerglielo?

Bianca. Non sapete come io sia colpita di bando?

Felicita. Che fa questo a Firenze?

Bianca. Il Governo veneto ha le mani lunghe, e arriva le persone designate le mille miglia lontano. Voi mi avete rovinata, suocera.

Felicita. Taci, scioccherella.

Bianca. (E nè manco questa dimestichezza mi pace. Piazienza.)

Felicita. Non parlarmi fra te e te a questo modo, ch'egli mi sembra sempre che tu mi abbi a pronunziar contro parole d'incanto.

Bianca. Oh sono una strega io? Dove avete lasciato il senno?

Felicita. Tu vuo' rendermi il cambio dell'averti detto io sciocherella; ma, bada, le parti non sono eguali tra giovane e vecchia. Orsù vo' mostrarti a' fatti s'io m'abbia il cervello a partito. Come il Mondragone accennò di aver compassione del fatto nostro, io gli parlai del salvocondotto, ed egli mi promise di trovar modo che si ottenesse.

Bianca. Questo si andrebbe bene. Ma siete voi ben certa che non ci covi inganno sotto tanta condiscendenza?

Felicita. Oh chi lo ha chiamato messere?

Bianca. Perciò appunto. M'è sospetto il profferirsi spontaneo alle nostre bisogne.

Felicita. Che sospetti ti vanno per la mente! Vuole anzi che ce ne andiamo a far visita alla moglie sua, oltremodo, diceva egli, misericordiosa cogl'infelici. Tu che pensi?

Bianca. Nulla, mi si attraversavano nella fantasia certe memorie.

Felicita. Bada a me ora, o posso andarmene se altro ti balla in fantasia. Ci andremo noi da questa gentildonna?

Bianca. Perchè no?

Felicita. A dirti il vero, noi genti di bassa mano....

Bianca. Suocera mia, non mi è nuovo accozzarmi con gentildonne.

Felicita. Uh! mi dimenticava che tu nascesti di sangue reale.... si bene. Non si dicono principi que' tuoi gentiluomini veneziani?

Bianca. Diedero più d'una volta le proprie figlie a figli di re.

Felicita. Dunque, e che giorno ci andremo?

Bianca. Sta a voi, suocera, di stabilire. Credo, per altro, che ne parleremo prima con Pietro: s'egli non approvi l'andata, non ci andrò certo io.

Felicita. E perchè vorrestù ch' e' non l' approvasse?

Bianca. Che ne so io? Ma ve' ch' ei viene.

Felicita. In tempo.

Entra PIETRO.

Felicita. Figlio mio.

Bianca. Mio caro.

Pietro. Ebbene? Che avete che mi vi affaccendate intorno tuttaddue?

Bianca. Il piacere di rivederti, non altro. La suocera ha poi a farti una domanda.

Felicita. Vorremmo andarne a far visita alla moglie del Mondragone, che ce ne ha fatto invito. Che di' tu?

Pietro. Se questo dà gusto alla Bianca.

Bianca. A me? Io non ci ho voglia di sorta. Tu sai che vita io conduca dacchè sono tua sposa, e come lo starmene in casa mi torni meglio dell' uscirne. Non volli che te solo, e di te solo m' appago.

Felicita. A dire il vero, non tanto per vedere un bel palazzo ed una signora, che non sono poi cose che metta il conto di sconciarsi per vederle; ma per trovare chi preghi presso il duca pel salvocondotto.

Pietro. E vorranno que' signori ingerirsi in affari di banditi?

Felicita. Ne ho io mosso a quest' ora qualche parola, e ho trovato che mi si dava retta.

Pietro. Tanto meglio.

Felicita. Ora siamo d' accordo su questo. E quella filastoppini, chi l' avesse udita, doveva essere una gran cosa che tu acconsentissi. (*Parte.*)

Pietro. Perchè questo? Ci avevi tu forse una qualche ripugnanza all' andare? Sai bene quanto ci bisogni il salvocon-

dotto; il male, dice il proverbio, si dee portare in palma di mano: se no, come saremmo aiutati?

Bianca. Ma gli aiuti non chiesti, e che vengono da genti che non si conoscono....

Pietro. Che di' tu? Chi non conosce in Firenze il Mondragone? E ad ogni modo côr la rosa e lasciar stare la spina. Ma tu, gioia bella, sai nulla oltre quanto mi disse la madre mia?

Bianca. Nulla, del miglior senno. E tu vuoi proprio ch' io ci vada?

Pietro. To'l e come vuoi ch' io pensi che tu non ne sappia nulla? Qui ci cova senz' altro qualche imbroglio: dillomi, mia cara.

Bianca. Nulla, ti ripeto; solo un mio sospetto. Pazzie!

Pietro. Qual ch' elle sieno, butta fuori.

Bianca. Al sollevare, non so che giorni passati,... ma le sono pazzie.

Pietro. Non altro, ma continua.

Bianca. Al sollevare l' impannata del balcone della mia camera fui veduta dal principe, o che mi parve, che allora appunto passava in carrozza....

Pietro. Or bene.

Bianca. E di più mi pareva che mi guardasse fisso fisso, volgendosi anche, tanto che la carrozza se ne andava oltre.

Pietro. Tu se' bella, Bianca mia dolce; qual maraviglia? Tu mi hai un volto da principi, meglio che da scrivani di banco.

Bianca. Tu stai sullo scherzo.

Pietro. Non dico da scherzo io, no, queste cose; e forse che non le sai tu meglio di me? Sta a vedere che le donne non sanno della propria bellezza! È qui tutto?

Bianca. Da indi non andò giorno che non vedessi la carrozza passare di qua.... per al Casino.

Pietro. Ebbene? Vuo' tu vedere che non sarà libero al principe di andarne al Casino, se ne abbia voglia?

Bianca. Pietro, tu non vuoi intendere.

Pietro. Che vuoi tu ch' io intenda? Parla schietto.

Bianca. Ho detto anche troppo, e vedi che sono colore dello scarlatto.

Pietro. Ora mi porrò anch'io sul serio, se questo t'è a grado.

Bianca. Pietro mio, consigliami da valentuomo che sei. Io ti amo, Pietro.

Pietro. E tu se' la pupilla de' miei occhi, Bianca mia cara. Ascoltami. La gioventù e la bellezza hanno intorno assai pericoli, e voler credere di potersi tenere lontano da tutti è semplicità grande. Semplicità tanto grande, quanto grande imprudenza il cacciarvisi in mezzo senza bisogno. Il bisogno lo abbiamo di questa visita; perchè, se non ottenghiamo il salvocondotto, non potremo mai avere un'ora tranquilla. Ti ripeto, côrre le rose e lasciar da banda le spine: qui sta il punto. Tu se' savia e dabbene; e mi ami, dicesti, e ti credo. Forse i tuoi non sono più che sospetti.... poi tu fai visita alla Mondragona....

Bianca. Ma sai bene che il marito di lei e il principe sono una peverada.

Pietro. È vero; ad ogni modo tu sai che ti convenga. Vuo' tu ch'io pensi che ti basti ogni picciola scossa ad essere piegata? — Fuggisti tu bene dalla casa paterna, ma non vo' credere che per altri lo avresti fatto.

Bianca. Oh che di' tu, Pietro! M'offendi, ed io ti metteva innanzi con tanta ingenuità tutto il mio cuore!

Pietro. No, vezzo mio dolce. Perdona, tu non m'intendesti a dovere. Egli è ch'io voleva darti a divedere che non ci ho dubbio alcuno della tua saviezza.

Bianca. Or bene; ci andremo dunque. Ti ho aperto ogni cosa, e tu acconsenti che ci andiamo.

Pietro. Anzi voglio.

Bianca. È detto.

Pietro. Ove va' tu ora?

Bianca. Nella mia camera a mettere in ordine l'abbigliamento.

Pietro. Ben fai. (*Bianca esce.*)

Pietro (*solo*). Finora presi la cosa da scherzo: pure converrebbe che ci facessi sopra un po' di pensiero. — Pensarci? Perchè? Le cose a cui posi mente mi riuscirono pressochè tutte a male; quelle all'incontro ch'io feci così come vien viene, ebbero esito fortunato. Fortuna e dormi; e a chi ha contro la fortuna non giova il sapere. Ci pensi ella; la c'è per qualcosa

a questo mondo. Anche la fuga con Bianca, a voler pesare i pericoli, le conseguenze, chi l'avrebbe tentata? Come ingoiare un monte. È fatta, e sono qui vivo e sano; anzi ci siamo ambedue; e la più bella donna d'Italia è mia moglie. Ma ci patisco della borsa: che monta? Il primo soffio di madonna Calva mi portò in casa la bella mogliera; il secondo, chi sa? mi aprirà il fondaco de' tesori. Speriamo. E sopra tutto non vogliamo troppo affannarci, chè questo accorcia la vita; e quando non c'è più vita, non c'è più fortuna: ciò è indubitato, e sfido i filosofi a provarmi, se sanno, il contrario. Oh Filippo!

Entra FILIPPO.

Filippo. Buondì, Pietro.

Pietro. Che nuove?

Filippo. Oh! le nuove bisognerà dimandarle a te d'ora innanzi.

Pietro. Che baie son queste?

Filippo. Le non son baie no; tu se' nella grazia de' gran signori.

Pietro. Con un bando addosso.

Filippo. Che serve? Vorrestù coprirti co' tuoi vecchi amici?

Pietro. Io? punto. Ma di grazia, che vuo' tu dirmi?

Filippo. Che si parla di te da per tutto, e degl'inviti che ti sono fatti, e della via che ti si apre di salire a' primi gradi.

Pietro. Io ne so meno che nulla.

Filippo. Pietro, tu mi faresti impazzire. Or non va ella mógliata in casa del Mondragone?

Pietro. Non c'è andata per anco.

Filippo. Ma la ci andrà.

Pietro. Potrebbe essere. E che fa questo?

Filippo. Ch'io mi sberretto fino d'ora dinanzi alla magnificenza sua riveritissima.

Pietro. Filippo!

Filippo. E che la non si voglia dimenticare di noi poveretti, che le fummo amici.

Pietro. Filippo!

Filippo. A' suoi comandi. Mani e piedi sono in pronto, solo ch'ella parli.

Pietro. Non veggo più lume.

Filippo. Gli onori accecano.

Pietro. Vuo' tu tacere, o mettere un po' di giudizio?

Filippo. Che sì, che tu mi torni fanciullo! Non mi conosci più? Chi può rallegrarsi con più buon cuore di me del tuo bene? Se la fortuna ti dà venti, ed io ti auguro cento. Non sono io il tuo Pippo?

Pietro. Tu mi hai messo in capo una tempesta di pensieri....

Filippo. Eh! lascia stare i pensieri. Ti ricordi quando mi dicevi da fanciullo: chi ha rendite è bene abbia pensieri, chi non ha le une non dee avere nemmeno gli altri? Di grazia, sarestù mai per avventura ricco?

Pietro. Uh! che mi faresti dire....

Filippo. Dunque a monte i pensieri; e poi che la fortuna ti porge il ciuffo, mettervi sopra le mani.

Pietro. Per chi mi hai tu preso, Filippo?

Filippo. S'io ti crederò uomo da pigliare il buon destro delle cose quando ti si presenta, te lo avrai a male?

Pietro. Ma che maledetto destro vuoi dire? Parla schietto una volta.

Filippo. Mio caro; ci sono argomenti de' quali non è bene parlando toccare che le sommità; mi pare che qualche cosa di simile ci s' insegnasse dal nostro maestro dalla faccia rubiconda e bitorzoluta. Che giovialone d'un maestro! Te lo ricordi, mezzo addormentato sulla sua seggiola, destarsi d' improvviso e gridare, che pareva il tuono: avete inteso?

Pietro. Fa tuo conto, che tu pure vuoi ch' io intenda ciò che non dici. Egli è, a quanto veggio, ciò solo che imparasti dalla buona memoria di quel maestro.

Filippo. Ben bene, continua pure a farmi il gnorri; forse che tu sia più fina volpe che non sembra all'uscio. Ci rivedremo altra fiata. Per ora basti; solo che ti ricordi che ti sono amico.

Pietro. Oh questo è linguaggio che mi piace.

Filippo. Sta bene. Passeggerai come il solito lung' Arno quest' oggi?

Pietro. Perchè no?

Filippo. Probabilmente vicino il Ponte di Santa Trinita.

Pietro. Chi sa?

Filippo. Buondì, amico.

Pietro. Addio matto. (*Filippo esce.*) — ..... Eppure quelle ciance di Filippo mi fanno per entro il capo un ronzío insopportabile. Che vuol egli dire? Capisco troppo bene a che mirava colui co' suoi velati discorsi. Ma che serve? Voglio io marcire nella miseria, con una moglie che comincia ad odorarmi oggimai di stantío? Monna fortuna mi schiude dinanzi una bella via da passeggiarvi a tutto mio agio e diletto, ed io farò le viste di aver la podagra? — Il più di que' che ora susurrano de' fatti miei mi saranno intorno a farmi di berretta; il più di que' ch' or mi dicono: ohe Pietro; mi daranno del messere. Scommetto che al destarmi di domani le parole di Filippo non mi fanno mezzo il colpo che adesso, se pure me ne ricordo. E i bisogni dureranno: maledetto bisogno!...— Mi parlò anche del Ponte di Santa Trinita, il furfante. È un folletto colui; si ficca da per tutto, sa tutto. Meglio che sappiano le mie fortune, che altro. Fortune per verità non posso ancora dire da quella parte. Ma sì, che la Cassandra sarà d' altra pasta del più delle donne! La vinsi colla zitella, che l' avessi a perdere colla vedovetta? Pazzie! — E la Bianca? — Sono uscito di fanciullo ch' è un pezzo, e certe guise d' amori sono da lasciarle a' fanciulli. Non voleva fare la visita, per altro, la poveretta. Arti femminine, ritrosie di desiderio. E s' io propriamente la calunniassi? Oh va' là tu, ch' io voglio beccarmi il cervello con queste sottigliezze. Vedremo la conclusione, e delle svogliatezze ne giudicheremo da poi. Fortuna, e dormi; fortuna e dormi: ecco il mio motto. Ci vuole coraggio; non è senza pericoli il mio cammino. Chi non vuole imitarmi, aspetti il tempo opportuno, e mi fischi o batta le mani secondo l' evento.

INTERMEZZO SECONDO.

LA FORTUNA.

A me, non altri,
Convien guidarti
Per l' ardua via;
Null' altro fia

Che me' ti scaltri;
Sol io so l'arti
Che usar conviene:
Entra con mene.
    Orti e palagi,
Tappeti ed ori,
Musiche e danze,
Vivande ed agi,
Vaghi colori,
Care sembianze;
Han gaudio intero
Occhi e pensiero.
    T' immergi e guazza
Nelle dolcezze
Finchè t'è dato;
Perch' i' son pazza:
Le mie carezze
Han breve stato.
Ghirlanda adesso,
Capestro appresso.
    Ma tu non m'odi,
Benchè da molto
Secolo i' gridi;
E intanto godi
Come lo stolto,
E in me ti fidi,
E credi immota
Questa mia rota.
    All'ombra il giorno
Seguir non miri,
I fiori al gelo?
E far ritorno
Con certi giri
Quanti su in cielo
Splendon pianeti
Funesti o lieti?
Tutto, o stolto, si mesce e si volve:
D'ôr sfavilla, si brutta di polve;

Alto balza, precipita al basso;
Dalle sfere all' abisso gli è un passo;
Dall' ier lunge è l' oggi gran tratto,
Dal doman l' uno e l' altro è disfatto.
Ma la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Sperde il figlio in baldracche ed in cocchi
Quel che il padre adunò cogli scrocchi;
Quanto all' ava fu dato per dote
Sciupa e versa in mezz' anno il nepote;
E lo scrigno serrato al pezzente
Alla mima ed al cuoco è patente.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Chi di vini ebbe copia e d' ancelle
Pel soffitto traguarda le stelle;
Le lumiere pendenti dal tetto
Stan garanti fra l' ombre del ghetto;
Tu, di lini e velluti già bello,
È d' assai s' or hai stoppia e bigello.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Il tapino dal letto di strame
Sorge, e mira de' ricchi la fame;
La mendica che il soldo chiedea
Ha sul petto la perla eritrea;
E Giannetto, che visse di truffa,
De' Semproni l' erede rabbuffa.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Su vi poggia, ch' io ti chiamo;
Poggia, o Pietro:
Fosti basso, fosti gramo
Per l' addietro,
Or non più;
A te spiro, e t' alzi su.

Tant' alto ti levi, che quei che ti vede,
Estatico, agli occhi suoi stessi non crede;

Ma tu se' pur quello, e quello sarai,
Rivolto il tuo tempo, al giugner de' guai:
E, come già i doni, t' aspetta da me
Tremende, veloci le offese, perchè
La mia rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

SCENA QUARTA.

Una via di Firenze.

BASTIANO e ANTONIO.

Bastiano. Oggi è l' anniversario delle belle nozze dell' arciduchessa Giovanna. Belle nozze! Me ne ricorderò sempre. Pensare: nozze d' un' arciduchessa col futuro granduca di Toscana!

Antonio. Belle sì; così elle si fossero potute dir liete.

Bastiano. Quanto alle nozze non poterono essere che liete; tu vuoi dire del matrimonio.

Antonio. I tetri presagi, amico mio, avvelenarono anche l' esteriorità, non che la sostanza, della festa.

Bastiano. Lo sposo per altro si mostrò del miglior umore del mondo.

Antonio. Non così la sposa.

Bastiano. È ella forse d' indole diffidente, inquieta?...

Antonio. Oh, ella è anzi propriamente il contrario: ingenua, affettuosa, paziente, ornata in somma d' ogni più cara virtù.

Bastiano. Ottime tutte le virtù; ma quella che fa meglio al caso è la pazienza.

Antonio. Gran che di quel Cosimo!

Bastiano. Zitto.

Antonio. Che sì, che siamo noi a Venezia?

Bastiano. Da Venezia a Firenze c' è poco divario. Ma lasciamo stare. Discorriamo piuttosto di questi amori. E che ne sarà della signora Bianca dopo le nozze?

Antonio. Tutti si credevano di vederla allontanata, e che

questo avesse ad essere quasi un patto del matrimonio: ma, a quanto sembra, le cose cammineranno come per lo innanzi.

Bastiano. Amico mio, quando tu vedi una cosa camminar male, puoi dire, e sarai profeta, che l'andrà così un buon pezzo; quando poi vedi il contrario, tienti apparecchiato ad udire a ogni poco che la mutò strada.

Antonio. Dici il vero; ma c'erano tante ragioni che rendevano ciò presumibile.

Bastiano. Le presunzioni degli uomini sono per lo più fallaci, quelle specialmente fondate sulla ragione.

Antonio. E l'arciduchessa lascerà correre....

Bastiano. L'hai detta paziente, tollererà.

Antonio. Fossevi almeno un po' di mistero.

Bastiano. Che mistero? La cosa è portata in piazza, e se ne può parlare come del cambio. Non si sa forse che a voler una grazia egli è da ricorrere a quello svergognato di Pietro?

Antonio. Veramente è uno scandalo.

Bastiano. Lascia che il duca Cosimo chiuda gli occhi, e poi ne vedremo di belle.

Antonio. Certamente; tuttavia potrebbero accadere in questo mezzo delle novità.

Bastiano. Della Bianca vuoi dire?

Antonio. Di lei non so; parmi che abbia certi uncini da tenere afferrata la preda, che sarà ben difficile le scappi.

Bastiano. Narransi cose mostruose delle sue arti.

Antonio. Oh! si, vuolsi che abbia l'aiuto d'una fattucchiera colla quale fanno a pruova d'incantagioni per tenere il principe nella rete; dicono d'una vecchia ebrea, che le bazzica a tutte l'ore per casa.

Bastiano. Appunto.

Antonio. Altro che fattucchierie, Bastiano! La strega la è ella, la signora Bianca, e le sue incantagioni le porta negli occhi, che schizzano fuoco ad ogni poco che gli muova. Non l'hai tu mai veduta?

Bastiano. Io si, e mi parve per verità di maravigliosa bellezza.

Antonio. Così fosse meno, chè non avrebbe dato materia a tante novelle. E che bel portamento! E dicono che quando

parla, egli è come se le scorresse mèle dalla bocca; e quando vuole, sa ancora por mano a certe sue maniere bruschette, che dánno l'ultima stretta a chi non l'ebbe: un agrodolce de' più appetitosi.

Bastiano. Con tutto questo trovò pur essa chi la fece stare al segno.

Antonio. Certo; così va di queste femmine, che dánno sempre nel loro peggiore.

Bastiano. Scommetto che ora ti vien per la mente la Sandrina!

Antonio. Lasciami stare: torniamo a bomba.

Bastiano. Di che?

Antonio. Di colui che seppe ammaliare l'ammaliatrice; di Pietro.

Bastiano. E credi veramente che continui ad esserne innamorata?

Antonio. Non ne dubito, e non ci ha chi nol creda.

Bastiano. Ma se l'ama....

Antonio. Capisco; le sono cose, che quantunque nell'apparenza sembrino non poter stare, ci stanno a maraviglia. E me ne spiace, me ne spiace proprio nel cuore per quell'angelica creatura dell'arciduchessa.

Bastiano. Pure, quand'anche sia vero di Bianca, non è lo stesso di Pietro; e' non la cura punto. È cotto d'un'altra.

Antonio. Della Cassandra?

Bastiano. Sì, della Bongiovanni.

Antonio. Oltre il Ponte di Santa Trinita....

Bastiano. Appunto.

Antonio. Bene sta che ci désse dentro ancor egli.

Bastiano. Come?

Antonio. Quella vedovella è un tal lino, che a filarlo ci si conviene assai buona rócca. Ebbe più amoretti, che non ha giorni l'anno.

Bastiano. E questo sarebbe poco; contento egli, contenti tutti. Ma odo dire ch'essa abbia de' parenti, che veggono di mal occhio simili tresche.

Antonio. È molto probabile; i Ricci sono gente di facile levatura.

Bastiano. Altro che probabile! Non sai tu l'avventura del Caccia?

Antonio. Io no.

Bastiano. Oh dov' eri tu dunque quando accadde quel fatto? Eri andato a babboriveggoli? I soli morti non ne udirono parlare. Ci mancava solo che ne attaccassero gli annunzi pe' canti.

Antonio. In somma non ne so nulla, ti ripeto.

Bastiano. Ora ci penso, egli fu in quel tempo che tu eri a Lucca. Pure stupisco che non sieno giunte fin là le novelle.

Antonio. Ci saranno forse giunte, ma io aveva altro a pensare nel mio soggiorno colà, che alle novelle di Firenze.

Bastiano. Te la racconterò dunque adesso. Un cotal giovane del Caccia prese ad amoreggiare la vedovetta di cui parliamo, e ne fu corrisposto. I parenti ne fecero richiamo alla donna, quindi chiamato a loro, come credesi, il giovane, gl' intimarono di desistere da quella pratica; chè altrimenti male gliene verrebbe. La donna li lasciò dire, il giovane similmente; e l' uno e l' altra continuarono a fare. Di che la stizza diventò maggiore ne' Ricci, specialmente in quel zolfanello di messer Roberto, che Dio ne scampi dalla sua collera.

Antonio. È nipote, parmi, della Cassandra.

Bastiano. Propriamente nipote.

Antonio. E che fece egli adunque messer Roberto?

Bastiano. S' egli, o altri, nessuno potrebbe dire; poichè nè manco a' magistrati fu possibile di venirne in chiaro.

Antonio. Ma di che cosa?

Bastiano. Una mattina assai per tempo fu visto addossata al muro di casa Bongiovanni una figura di giovanotto con un cappellaccio in testa, come portano solitamente le genti del contado, e un cestello imbracciato nel braccio destro.

Antonio. Ebbene?

Bastiano. Fattosi taluno a costo di quella figura, dopo molti ch' erano passati oltre senza badarci, o contentandosi semplicemente di buttarvi su l' occhio, si accorse che non fiatava; tira, spingi, squassa per ogni verso fu nulla, e alla pesantezza, oltre al resto, con cui abbandonavasi nella persona, dovettero accorgersi ch' egli era morto.

Antonio. Il Caccia?

Bastiano. Il Caccia, poveretto, che Dio l'abbia nella sua santa pace! Fatto un po' d'esame al cadavere, fu trovato che aveva il corpo trapassato da più ferite, le quali, perchè non menassero sangue, erano state prima ben bene impeciate. Ed ancora il cappellaccio e il cestello erangli stati posti in testa e nel braccio dopo morto.

Antonio. Mi narri un fatto per verità singolare!

Bastiano. E che dovrebbe metter cervello in chi fosse sulla medesima strada. Ei non dorme, vedi, messer Roberto!

Antonio. Anzi corre voce che si lagnasse col principe della sfrontatezza del Bonaventuri, che, non pago di amoreggiare la gentildonna, andava strombazzando i suoi amori per tutta Firenze.

Bastiano. Linguaccia marcia!

Antonio. La lingua gli è cresciuta, dacchè gli crebbero.... uh fui lì per dire!

Bastiano. Zitto, di nuovo.

Antonio. Tu mi metti in discorsi pericolosi, e poi sul meglio mi serri la bocca.

Bastiano. Siamo noi uomini o paperi? Egli si conviene saper parlare quel tanto e non più. Se no, a chi non sa a tempo impeciare la bocca se gl'impeciano le ferite, come al Caccia.

Antonio. Quanto a me, credo che il Bonaventuri farà il sordo.

Bastiano. Io non l'ho per uomo di sì gran cuore.

Antonio. Del cuore non so, ma si crede forte dell'aiuto del principe per modo da poter farne di tutti i colori.

Bastiano. L'aiuto del principe, pognamo pure ch' e' lo avesse intero intero, può essergli buono quando la giustizia volesse mettergli le mani addosso; ma dalle vendette private chi lo assicura?

Antonio. Quell'aiuto medesimo; anche i privati si guardano bene dal prendersela con chi è ricovrato all'ombra di certi palazzi.

Bastiano. Di' anzi, non che all'ombra, ma sotto il tetto.

Antonio. Come?

Bastiano. Non è egli guardaroba del principe?

Antonio. Che robe mai sono elleno quelle date in custodia ad un tal guardiano?

Bastiano. Va, e domandane il principe.

Antonio. E l'arciduchessa vede ogni cosa, e sta zitta.

Bastiano. Vede certo; e come no? Egli è di siffatta ragione lo scandalo, che a voler pure tenere gli occhi chiusi, non c'è modo di fuggirne la vista. Ma, come dicevamo, è donna ornata d'ogni virtù più eccellente; anzi di quella di cui noi uomini patiamo tanta penuria, e nelle donne fa sì bella mostra, la pazienza. E quindi.... tuttavia penso che se fosse stata zitta del tutto, i Bonaventuri non abiterebbero più Strada Maggiore.

Antonio. Sarebbero andati, vuoi dire, ad abitare più alto.

Bastiano. Certamente. Non è descrivibile la debolezza del principe per quella veneziana! Non è nuovo che un bel volto e molto brio chiami a sè il favore de' grandi personaggi, specialmente di questi Medici che hanno mescolata col sangue la proclività agli amori; ma lasciarsi signoreggiare a quella guisa non s'è più veduto. Oh! oh messer Domenico, che ne viene affrettato a questa volta. Che novelle?

Entra DOMENICO.

Domenico. È troppo!

Antonio. Di che?

Bastiano. Uh! tu tiri il fiato a fatica, ti scappano gli occhi dalla testa: ch'è accaduto? Narra.

Domenico. E poi dite di non pericolare! Non so chi mi tenesse....

Antonio. Ti è fatta qualche ingiuria?

Bastiano. Oh Dio! Saresti per avventura?...

Domenico. Nulla, nulla, amici miei; datevi pace: ma egli tocca di vedere a questi giorni di tali cose, che.... basta! saprete voi di quel sciagurato del Bonaventuri....

Bastiano. Ne parlavamo pur ora.

Domenico. Non so se sappiate ancora de' suoi amorazzi colla vedova Bongiovanni.

Bastiano E chi non gli sa?

Domenico. È vero, sono in bocca di tutti; e poi quelli

ancora che non gli sapessero di per loro, gli è Pietro stesso che se ne fa il propagatore. Lo sfrontato!

Antonio. Dicevasi anzi testè del pericolo ch'ei corre a volersela prendere con que' di casa Ricci, specialmente messer Roberto. E qui il buon uomo del nostro Bastiano pensava ch'e' se ne dovesse impaurire.

Bastiano. Il buon uomo! Quando Pietro s'impaurisse di messer Roberto e di tutta casa Ricci colla sua discendenza, non si potrebbe per questo dire un vigliacco. Il caso del Caccia non fu uno scherzo.

Domenico. Appunto ciò che mi ha fatto poco meno che uscire dei gangheri fu l'incredibile arroganza del Bonaventuri verso que' di casa Ricci, e propriamente con messer Roberto.

Bastiano. Oh!

Antonio. Di' su dunque.

Domenico. Niente meno che uno sfregio pubblico, sulla via, in presenza di due gentiluomini.

Bastiano. Narraci tutto per filo.

Antonio. Altro che impaurire!

Bastiano. Sta zitto, via, chè sono impaziente d'udire.

Domenico. Era in discorso alla colonna di Santa Trinita messer Roberto con due cavalieri suoi amici, chi dice altri, chi altri, ma i nomi loro non fanno al caso; quando passò per di là il Bonaventuri, il quale dicesi che uscisse allora allora dall'udienza del principe, che ne lo aveva ben bene sgridato pel modo suo petulante di diportarsi nell'amore della Bongiovanni. Come costui adocchiò il Ricci, non punto trattenuto dalla compagnia cui vedeva avere egli presso, se gli accostò faccia a faccia, e trattasi una pistola di saccoccia, chè due ne porta indosso sempre, gliel'appostò al petto, abbassato prima il cane, e gridò con quanta voce avea in gola: io non so chi mi tenga, ceffo traditore, che non ti faccia saggiare una palla, e ti stenda lì morto; chè tu mi hai ristucco delle tue noiose querele, e dello sparlare che vai facendo de' fatti miei. Ora sappi che dalla tua zia io voglio andarci sempre e quanto mi piacerà, chè a te questo non deve punto importare; e anzi d'ora in poi ci andrò con più gusto, dacchè so che questo è malgrado tuo, e de' tuoi, perchè io mi rido di voi tutti, e di quanti ten-

gono le vostre parti, sconcia razza che siete. E voglio parlarne, vantarmene il più che mi verrà in acconcio; e se da te ne sarà fatto novamente richiamo al principe, abbiti per morto.

Antonio. Quest' è passare il segno di quanto mi sarei figurato.

Domenico. E avrebbe forse detto peggio, se non che allo schiamazzo la gente mostrava di accalcarsi, e quindi, braveggiato ancora un poco, se ne andò per la sua via, lasciando il Ricci come puoi credere.

Antonio. Non la vorrà certamente tenere. Che ne di' tu, Bastiano?

Bastiano. E dàlli; per una parola lasciatami sfuggire non avrò più pace. Ti dico che questi fatti son tali da sorpassare ogni credenza; tu pure hai testè detto che nou avresti creduto che l' arroganza del Bonaventuri andasse tant' oltre.

Antonio. E il principe?

Domenico. Chi saprebbe dir come intenderà il poco effetto delle sue riprensioni, e l' oltraggio fatto sulla pubblica strada ad uno de' principali cittadini?

Antonio. Staremo a vedere.

SCENA QUINTA.

Casa Bonaventuri.

BIANCA *(appoggiata alla finestra e guardando il cielo).*

Non so perchè mi è impossibile di distrarre la mente da un fosco presagio. Queste nuvole che scorrono su e giù pel cielo con tanta rapidità, mi hanno vista di corrieri destinati a portare una trista novella. Tante volte ho guardato le nuvole, ma non mi hanno fatto mai sull' anima quella trista impressione che mi fanno in quest' ora. E non posso voltar gli occhi ad un' altra banda, che non mi senta trascinata a guardare di nuovo il cielo. Gran che! Mi duole di non avere qui presso Susanna; vorrei che mi spiegasse un poco se ci ha incantesimo in questo turbamento de' miei spiriti. Odoro de' fiori, e sanno di sangue. Che sarà mai? Nemmeno il giorno che precedè la mia fuga mi

sono trovata in tali angustie. Sono io in pericolo? Manco male. Ci è forse Pietro?... Oh Pietro! Non dovrei più nominarti. Perchè ti amo? Misera! Ah nessuna cosa può compensarmi del tuo amore perduto! —Non ci ha più dubbio delle sue tresche; e l'avergliene voluto parlare, mi costò rimproveri amari e minacce. Ma ciò ch'io ti dissi, crudele, egli era per te; chè quanto al resto, oggimai.... — Qual avvenire mi si prepara?... Oscilla la tappezzeria; è Francesco.

Entra FRANCESCO DE' MEDICI.

Francesco. Mi sembri turbata, Bianca.

Bianca. E voi stesso non mi sembrate nel vostro sereno.

Francesco. Bianca, vorrei pure averti conosciuta prima che tu legassi la tua sorte a quella di nessun uomo!

Bianca. Ohimè! Che contengono queste parole? Un annunzio sinistro, o una sinistra minaccia? Certo vi covano sotto de' guai.

Francesco. Vorrei che giovassero a tenere lontani i guai da tutto ciò che ti appartiene.

Bianca. Ah! voi mi avete messo l'inferno nell'anima; parlate pronto, parlate schietto, ve ne scongiuro.... ho già corsi colla fantasia tutti i possibili mali. Che avvenne? Mi trovate apparecchiata ad ogni più trista novella.

Francesco. Nulla, nulla per anco; cálmati, donna amorosa e infelice.

Bianca. Voi volete tenermi nascosto il vero per compassione; ma non è compassione il lasciarmi in preda ad un'incertezza che comprende ogni guisa d'affanni.

Francesco. Nulla, ti ripeto: devi credermi: Ma se Pietro non cangia costume, si perde irremissibilmente, nè io posso salvarlo. Tu impallidisci!...

Bianca. Ah sono io che cagiono la sua perdita!... Che dico? La ho di già cagionata. Leggo troppo bene nel vostro silenzio.

Francesco. Sciagurata! — Vivrebbe egli, se non fosse tuo sposo? Non ha egli chiamati da lunga stagione sulla sua testa i fulmini della giustizia? Che altro scudo ha egli oggimai che le tue lagrime? Tronchiamo le reticenze: la condotta di Pietro

non ha difesa. — Ti amasse egli almeno, ti portasse rispetto!...

Bianca. Lo merito io il suo rispetto?...

Francesco. La sua gratitudine eterna la meritasti dal giorno che abbandonando agi, patria, nome, parenti e ogni cosa, ti mettesti al suo fianco per essergli compagna nella fuga.

Bianca. Io l'amava.

Francesco. Infelice! — Ed ei t'ama?

Bianca. Vi preme ch'io ne dubiti?

Francesco. Ma tu ne sei certa? — Non rispondi? — È troppo recente il colloquio che avesti seco; l'amore che tuttavia gli porti, non può avertelo fatto uscire della memoria.

Bianca. Che parlate voi di colloquio, Francesco?...

Francesco. Bianca, non infingerti meco.... testè gli hai parlato, gli hai parlato più assai come madre e sorella, che come sposa.... ed egli che ti rispose?... Ti copri la faccia? Misera! In qual uomo hai tu collocato il tuo amore! — E tu fuggisti con esso! Tu nol conoscevi.

Bianca. Ah! io l'ho perduto.... vi è noto ogni cosa. Ebbene; egli mi offese, offese voi pure. Ma la collera l'infiammava, io gli perdono: e voi?.... Ah voi non potete perdonargli! Lasciatemi ch'io ripeta d'esser io la cagione della sua perdita. No, voi non potete perdonargli.

Francesco. Conoscimi meglio; s'egli non corre volontario alla propria rovina, non io domanderò soddisfazione veruna delle sue furibonde parole; le dimenticherò anche....

Bianca. Oh voi siete buono!... Francesco!... Lasciatemi piangere sulla vostra mano, che potrebbe con un cenno annichilare l'offensore, ed è invece stesa a sorreggere la mia debolezza.

Francesco. Bianca, tu meriti ogni maggior sagrifizio, anche quello del giusto sdegno. Ma stimi tu che si conterrà egli per questo, o non prenderà invece sempre maggior animo nelle sue arroganze?

Bianca. Tornerò a parlargli....

Francesco. Pur ch'egli non torni ad offenderti....

Bianca. E di voi non dite nulla!... Ve ne siete proprio dimenticato!...

Francesco. Ti amasse egli! ti amasse come meriti! Vor-

rei ricompensarlo di questo amore come fosse una singolare virtù. Ma egli....

Bianca. Non proseguite, avete fino a qui sedati i miei terrori; non fate di risuscitarli. Se sapeste che giorno di mal augurio sia per me questo! Egli è come se avessi la morte in casa; così ne sono pieni sempre i miei occhi, e non sanno spiccarsi i miei pensieri da essa solo un momento.

Francesco. Rassicúrati, fa' cuore: le parole di quello sciagurato ti hanno sconvolto la fantasia.

Bianca. E volete ch' io vi confessi schiettamente tutto?...

Francesco. Sapresti tacermi qualche cosa?

Bianca. Le ultime parole di lui, tuttochè aspre, minacciose, insopportabili, mi risuonano dolcemente nell' anima, mi lasciano un desiderio di udire novamente la sua voce....

Francesco. Tu deliri: pensi forse di essere tuttavia sui gioghi dell' Apennino, a' primi giorni della tua fuga?...

Bianca. Oh appunto! Appunto su que' gioghi, donde io minacciava precipitarmi, se non avess' egli saputo farmi certa del suo amore; egli, con quel suo impeto di passione, augurò a se stesso di morirne non d' uno (rabbrividisco!) ma di più coltelli, se mi fosse infedele.... — Ah! io gli veggo piantare quelle coltella nel cuore.

Francesco. Tu hai duopo di raccogliere gli smarriti tuoi spiriti. Fa di chiamare qualcheduna delle tue cameriere. Potesse intendere quello sciagurato che significhi possedere l'amore d' una donna della tua tempra!

INTERMEZZO TERZO.

LA FORTUNA.

Gli è là, rotto di piaghe la persona,
Il giovane vivace e lusinghiero.
Una, due, tre.... lunga saria fatica
A tutte numerarle. Le son tante,
E sì profonde, e fuor d' ogni speranza!
Ben si vede la rabbia aver piantato

Ella stessa il coltello in quelle membra
Per man de' suoi fidati. — Oh! oh! d' oltr' Arno
Nuovi repressi gemiti e singulti
D' agonia vïolenta, e nuovo pianto
Di servi accorsi e d' atterrite ancelle.
Chiusa per sempre al cupído desio
È la finestra vagheggiata; e indarno,
Occhieggiando, di là passa e ripassa
Più d' un che le gioconde ama venture
Dal mistero protette e dalla notte.
Nulla più mira, o mirar sol presume
Una lunga fantasima di donna
Traversar muta le deserte sale. —
Coppia in ver sciagurata! Amaro frutto
Colser de' loro amori. Avrieno, credo,
Indugiato il congedo, se alcun cenno
Lor dato avesse l' animo presago
Della morte imminente. Troppo fosti
Ratto a spiccarti dalle soglie amate,
O Pietro; e tu troppo, o Cassandra, lenta
A trattenerlo. *A rivederci*, entrambo
Susurraro; e fu l' ultima parola
Detta fra lor, che più di qua, meschini,
Non dovean rivedersi. Or quai colloqui
Avran di là, se pur si son scontrati? —
Perchè sorger dal tuo letto di polve
Non t' è concesso, o Piero, e della cara
Esanimata donna il vago viso
Mirar cosparso di mortal pallore!
Pallida più mi piaci, le dicesti,
Se ti rimembra, allor che sui lucenti
Suoi neri crini e sul collo e sul petto
Piovea la luna il tremolante raggio;
Ma il pallor della morte è assai diverso.
Farmiti voglio presso, e negli orecchi
Intonarti una tenera canzone,
A veder se ti desti. Ho l' aria in mente
Che meglio ti piacea quand' eri vivo.

O Piero, Piero,
V' è chi t' aspetta;
Così soletta
Non la lasciar.
Buio è il sentiero,
Ma non importa;
Amor t' è scorta,
Non paventar.

Non ti desti? Assai forte è questo sonno.
Ebbro se' tu di crapula o d' amore?
All' altre strofe; faran forse effetto.

Fia disagiato
L' albergo un poco;
Ma in ogni loco
Ti sai corcar.
Me l' ha narrato
Una tua bella:
L' alta donzella
Nata sul mar.

Uh! che non porti queste voci in Pitti
L' eco maligna. Nè tu già ti desti,
Povero Piero! Ti fui sempre amica,
E se non era che indugiaimi un poco
Ad ascoltar non so che paroluzze
D' un mio novo amator, non t' avrian morto,
No certo. Per compenso, in sulle zolle
Del tuo sepolcro farò sorger fiori
D' ammirabil virtù, sì che d' amore
Qualunque passi per di là s' accenda.
Se' tu contento? Or statti in pace, o Piero.
Avrai trovato un' ilare brigata
Giugnendo all' altro mondo. Una gran folla
D' amanti di madonna; e primo il Caccia,
Impeciato del seno le ferite,
Spesse quanto le tue, larghe, profonde,
E per la cagion stessa. Aver compagni
Nelle sciagure è gran conforto. Addio.
Faccende ho molte, e più restar non posso

A cianciar coi cadaveri; ben posso
Prometterti che in breve un qualcheduno
Ti manderò compagno: è il mio costume.
Ma bisogna ch'ei goda in prima, e sguazzi
Nelle dovizie e nei giochi, e m'oblii.
A chi meno m'aspetta soprarrivo.

SCENA SESTA.

Una via di Firenze.

ANTONIO E BASTIANO.

Antonio. Egli è buon tempo che non ci vediamo.

Bastiano. Così mi sembra.

Antonio. Quanti cambiamenti dopo quel giorno!

Bastiano. Sì, certo.

Antonio. Ti ricorda che parlavamo di quel povero diavolo del Bonaventuri?

Bastiano. Povero diavolo?

Antonio. Ora ch'egli è morto, e di quella maniera che sappiamo, come chiamarlo altrimenti?

Bastiano. So ch'è morto, ma non mi sono curato gran fatto del come.

Antonio. Vergogna! È cosa di molto rilievo.

Bastiano. E tu, che vuoi darti l'aria di aver fatte le più scrupolose ricerche, ne sai più di me?

Antonio. Ne saprò almeno quel tanto ch'è possibile di saperne: oltre il termine della possibilità non ci va forza d'uomo.

Bastiano. Ma quando le sono cose il cui grado di possibilità non oltrepassa il nulla, è follía, parmi, l'attendervi.

Antonio. Tu parli del volarne come Astolfo al mondo della luna.

Bastiano. Fa conto che il voler venir in chiaro di certi fatti, gli è come il porsi a quel volo.

Antonio. Non se ne verrà in chiaro del tutto, ma si sapranno molti particolari.

Bastiano. In somma, per ridurre le astrazioni all'atto,

che ne sai tu dell' uccisione di Pietro, se non ch' egli fu ucciso?

Antonio. Intanto comincio dal sapere il dove, il quando, ed il modo.

Bastiano. E chi non sa questo? Morì il venti agosto, vegnente il ventuno; appiè del Ponte di Santa Trinità; trafitto da più coltelli.

Antonio. Questo è sapere la cosa molto al digrosso.

Bastiano. Ora narramela tu pel minuto. E prima di tutto chi fu l' uccisore?

Antonio. Piano: lasciami dire come conviene. Veggo che tu mi vuoi stringere colle domande, quando io non penso di entrare in dispute, ma solamente farti un po' di racconto.

Bastiano. Sia dunque come ti piace; ti ascolto.

Antonio. Sai che ogni sera il Bonaventuri se ne andava dalla Cassandra, e ci dimorava sino da presso l' alba. Le parole del nipote Roberto, e le rimostranze fattene al principe, avevano cresciuto il fervore del giovane, in cambio di menomarlo. Anzi, era venuto a quello sconcio fatto vicino la colonna, di cui abbiamo, parmi, altra volta discorso, presente Domenico.

Bastiano. Era Domenico stesso che ce ne fece la narrazione.

Antonio. Or via. Il Ricci, a quanto si dice, ebbe un colloquio col principe, e passeggiarono a dilungo insieme pel giardino.

Bastiano. Fu in quella passeggiata che diedegli commissione di disfarsi del Bonaventuri?

Antonio. Questo non si può dire, perchè non si sa di certo; non sono più che indizi. Bensì è noto che dopo quel colloquio il Ricci fu veduto andare per la città con grande animo, e mostrare tutt' altro umore da quello che aveva solitamente dopo l' oltraggio della colonna.

Bastiano. Chiamò a compagni i parenti?

Antonio. Non che chiamasse a compagni i parenti, non si può nè manco dire ch' e' fosse l' uccisore.

Bastiano. Non è egli fuggito in Francia dopo l' omicidio?

Antonio. Andò in Francia, gli è vero, ma non si può egli andare in Francia fuorchè da chi sia omicida?

Bastiano. Tu mi sembri voler la baia de' fatti miei.

Antonio. Non ti dico che probabilmente non sia stato egli che finì il Bonaventuri, dico solo che non ce ne ha certezza.

Bastiano. A che riesce dunque il tuo discorso?

Antonio. A narrarti i particolari dell' uccisione, sì che tu ne cavi quelle conseguenze che ti sembrano migliori.

Bastiano. Fino a qui ne seppi poco più di prima che mi parlassi: tira innanzi.

Antonio. Purchè tu mi lasci proseguire. Tornava dunque il malarrivato Pietro di casa Bongiovanni, e nel traversare il Ponte di Santa Trinita, udì taluno, ch' era forse colà posto a spiarlo, fischiare due e tre volte in modo molto aperto.

Bastiano. Tornava solo a casa, o accompagnato?

Antonio. Dicono ch' e' avesse seco un servo; ma s' e' pure lo aveva, o compro che fosse da' suoi assassini, o di timida natura, lasciò solo alle riscosse il padrone. Ti dico adunque di costui com' ei fosse senza compagni. All' udire il fischio poco piacevole in quell' ora, trasse di tasca una pistola, e, animoso ch' egli era, o tratto dalla sua perversa fortuna, in luogo di dare addietro, come avrebbe potuto, passò oltre per alla volta di casa sua. Il suo appartamento, come sai, era incontro Santo Spirito, e gli conveniva quindi per condurvisi, fatto il Ponte, mettersi nella vietta a mano destra, a capo la quale era lungi di poco l' uscio minore del palazzo, pel quale soleva entrare, e di cui teneva sempre indosso le chiavi. Ora non fu appena in quella vietta che vide due uomini inferraiolati fino agli occhi, cui non pose mente, sempre seguendo suo cammino. Fatti pochi passi, ne scontrò altri quattro, ai quali come fu presso, se gli vide venire incontro con manifesta intenzione di nuocergli. Si mise in sulle guardie, ma invano, poichè, in questo mentre, altri quattro o sei, armati non meno dei primi, sbucarono di traverso la strada.

Bastiano. Non volevano ch' e' ci portasse fuori la vita, ben si vede.

Antonio. E non per questo si smarrì d' animo il Bonaventuri, che se avesse avuto ogni altra qualità corrispondente al coraggio, per poco non direi fortunata la donna che lasciava la casa paterna per farsegli moglie. Se non che l' angustia del

sito toglievagli in tutto la possibilità sì dell'offendere, e sì del difendersi lungamente. E tuttavia tirò tanto in lungo la difesa, che l'impaziente Roberto, s'egli è vero che la ferita ond'ebbe indi a lagnarsi gli fosse toccata in quella volta, se gli ficcò sotto sperando di poterlo ferire coll'arme corta, prima ch'ei potesse a sè ritrarre la spada.

Bastiano. Anche nel Ricci non era poco il coraggio.

Antonio. Pensa se doveva menar le mani alla disperata, fresco com'era del ricevuto oltraggio! Il Bonaventuri, per altro, fu in tempo di parare il colpo dell'avversario, e malamente ferirlo; che se non sopraggiugnevano gli altri, udendo il Ricci che si gridava ferito, e aizzava i compagni fremendo: su, ammazza quel cane, ammazza; non so se avrebbe avuta salva la vita. Ma, come ti diceva, furono tutti addosso al povero Pietro, e un diabolico manrovescio gli spaccò il cranio; sì che le cervella schizzarono dall'un de' lati sul muro. Ebbe un bel cadere a terra e protestarsi morto, che gli furono sopra con vigliacca ferocia, e il continuarono insaziabilmente a forare di ben trenta ferite. Si diedero quindi a fuggire.

Bastiano. E nessuno si mosse al soccorso?

Antonio. Boccheggiava il moribondo sul terreno, quando accorse sopra luogo uno speziale vicino: messer Maurizio.

Bastiano. Oh, io lo conosco! Bisogna dire che non avesse potuto prima, perchè egli è uomo da bastargli l'animo di frammettersi alle coltella pel bene del prossimo.

Antonio. Sopraggiunse adunque Maurizio con due garzoni all'udire il tumulto, e raccolse di terra, chiamato gente, quel gramo che alitava tuttavia dell'ultimo fiato. Di là il portarono in San Giacomo lung'Arno, ove riprese per brevi momenti l'uso dei sensi, potè formare alcune parole, e spirò.

Bastiano. Che compassione! E disse nulla circa gli uccisori?

Antonio. Cose confuse soltanto, o che non gli bastasse l'intelletto a filare discorsi, o che il buio e la confusione lo avessero impedito di bene distinguere le persone, o che finalmente, potrebbe pure esser questo, vo'esse perdonare a coloro che aveva provocati.

Bastiano. E il giorno appresso fecero un tiro eguale a madonna!

Antonio. Altri dicono la notte stessa. Due figure mascherate entrarono nel palagio, e le segarono miseramente la gola, che non potè pure mandare un grido.

Bastiano. E la Bianca?

Antonio. Non ci fu risparmio di lagrime, ben puoi credere; e le sarà forse doluto di vero cuore, perchè si dice che fosse propriamente innamorata di Pietro: ma non cessarono le visite del duca.... anzi corre voce....

Bastiano. Di' pur su....

Antonio. La povera duchessa è a mal fine.

Bastiano. Narrano che stia in termine di morte.

Antonio. Questo ho udito ancor io: e s' ella muore....

Bastiano. Ma non aveva il duca allontanato Bianca di Firenze e mandata a Pratolino?

Antonio. Ben l' allontanò, ma poi non potè patirne la lontananza. E forse che questa fu nuova stretta al cuore della duchessa.

Bastiano. Che gruppo di!...

Antonio. Fa a modo mio, andianne a casa tua, o, se ti par meglio, in mia casa, a terminare la conversazione.

SCENA SETTIMA.

Appartamenti ducali.

GIOVANNA (*in letto*), GELTRUDE E BEATRICE DAMIGELLE.

Giovanna (*tra sè*). Non avrei creduto che avesse a spegnersi così tosto la mia vita! — Quando poi ripenso ai dolori che mi circondano, mi sembra d' essere stata forte sovra ogni possibilità. Pazienza! Quanto soffersi! Una gocciola d' acqua all' arse mie fauci mi sembra adesso quanto vi ha di più dolce sopra la terra. — Geltrude, porgetemi da bere.

Geltrude. Crederei che, rilevandosi alquanto a sedere, Vostra Altezza avesse a respirare più liberamente.

Giovanna. Proverò. (*Accorre Beatrice, rialzano la Duchessa, poi si ritraggono.*)

Giovanna (*di nuovo tra sè*). Che mi giova di respirare?

Le affannose visioni che mi appariscono in questa dolorosa agonia, mi opprimono incessantemente. Quando le membra infelici si staccheranno da quella parte di me che sente e pensa, perderò colle angosce anche la memoria. Questa è molto grande e molto consolante speranza: la sola che oggimai mi rimane. — Pure le mie angosce non risiedono nelle membra, ne sento l'acuta punta nel più interno dell'anima. Ah se fossero immortali com'essa! No! La mia anima fu innanzi a loro. — Quando era fanciulletta, quanti sogni rosati mi allettavano a lanciarmi avidamente nell'avvenire! Oltre gli alberi che cingevano il parco, io vedeva ondeggiare nel rosseggiante tramonto mille aeree sembianze; poi spuntare a una a una le stelle scintillanti, e spiccarsi dal vasto azzurro. Un'abbondanza di vita mi serpeggiava per tutte le fibre! Mi sembra impossibile ch'io sia quella stessa. — Non ho mai pensato in quell'ore di calma soave alla grandezza e al potere. Il soddisfacimento di que'dolci affetti, che cominciavano inavvertiti a germogliarmi nel cuore, era il pensiero ond'io mi compiaceva principalmente. Se fosse possibile all'uomo di far scelta fra i doni che gli sono messi innanzi dalla Provvidenza, avrei lasciato da parte lo splendore del trono, e mi sarei tolta le gioie domestiche. Felice la donna a cui sono queste concedute! — Non pertanto voglio invidiare la gioia de' miei nemici. L'ebbi brev' ora questo sentimento; Dio me l'ha sterpato dal cuore; fu questo il maggiore de'suoi benefizi in questo ultimo passo. Possano ricondursi sul cammino migliore; possa la mia morte farsene ad essi richiamo. Ad essi la loro gioia, a me i miei patimenti; segna ognuno la sua via;. solo che io m'abbia lena a fornire quella che mi venne assegnata. — Chi giugne?

Geltrude (*accostandosi al letto*). Frate Girolamo domanda di essere introdotto all'Altezza Vostra.

Giovanna. Ben venga. — È questo il messo del Cielo che viene ad avvalorare la mia languente virtù....

Entra FRATE GIROLAMO.

Frate. Ho riferito al Granduca le vostre magnanime parole, che le ascoltò con abbondanti lagrime. Avrebbe voluto venirne a voi ancora una volta, se non erano i suoi fidati che lo

trattenevano, per non aggravare di vantaggio con tanto violenta scossa il vostro spirito abbattuto dal grave malore. Vi porto invece il suo saluto pieno di ogni affezione, (*sotto voce*) e di rimorso.

Giovanna. Avreste fatto bene a sopprimere quest' ultima parola. Alla mia umanità, Padre, sono bastante tentazione le lagrime di Francesco. Ma lasciamo questo, io non devo più sentirmi legata alla terra. La nostra conversazione sia tutta col cielo.

Frate. Quanto avete operato in questi ultimi momenti, a compimento della rassegnazione praticata in vita nelle traversie colle quali ha voluto il Signore mostrarvi che teneva continuo l' occhio su voi, vi può essere presagio di un avvenire secondo il vostro pio desiderio.

Giovanna. Ah se sapeste le fiere visioni onde fui combattuta durante la vostra lontananza!

Frate. Non ci tornate sopra colla mente.... Affissatevi ne' sacri oggetti che possono confortarvi.

Giovanna. Non io a loro, ve n' accerto, son esse le orribili larve che tornano a me....

Frate. Acchetatevi; recitiamo alcuna prece, o almeno accompagnate tacitamente col pensiero quelle ch' io verrò ripetendovi sommessamente.

Giovanna. Uditemi, uditemi, ve ne prego....

Frate. (Come potrò metter calma in questa illustre infelice?)

Giovanna. Era una figura di donna mostruosamente grande, di cui parevami aver veduto il ritratto più volte, ma non voglio ricordarmi dove: avea in mano un coppa di trasparente cristallo, e dentro vedevasi non so che bollire, che al colore avrebbesi detto esser sangue, sangue versato pur ora.

Frate. A tutti accadono di simili fantasie; non dite oltre.

Giovanna. Mi pare, narrandola, di levarmi via dalla mente quella terribile apparizione.

Frate. (Misera! Più sempre ve la imprimi.)

Giovanna. Se aveste udito il gorgoglio di quel sangue bollendo! Sembrava che quantunque poco alla vista, e non più che rispondente alla capacità di una coppa da portare in ma-

no, fosse di molte e molte migliaia. E la donna che portava la coppa, pareva non averne oncia indosso, tanto era pallida. Ma gli occhi mandavano una luce sinistra. — Camminava come chi ha conoscenza de' luoghi, guardando intorno, quindi fissava in me que' suoi occhi lucenti, e diceva: Tu non hai messo, o Duchessa, la tua parte nella mia coppa. Non hai voluto essere de' nostri, n'è vero? — E sorrideva malignamente dicendomi queste parole. Oh quel maligno sorridere mi fa tuttavia male!

Frate. Certo, non potrete aver pace fino a tanto che pensate a ciò.

Giovanna. Udite, udite il fine. Via via, io le rispondeva, e pregava il più che mi era possibile ferventemente. — Dunque assaggia, ripigliava la funesta apparizione, assaggia di questo nostro; e mostrava di volermisi accostare per darmi a bere di quella sua orrenda coppa. Mi prese un tremito mortale, mi alzai a sedere sul letto come per chiamare soccorso; in questo, la donna fuggiva, e le cadeva di mano la coppa, che rimbombò sul pavimento col fragore che farebbe cadendo d'un tratto la città tutta: e un odore pestilenziale di sangue si diffuse per tutta l'aria di questa camera, e ne vidi spruzzati il tetto, le pareti, e fino alle coltri, mentre di là, nell'anticamera, taluno allontanandosi sembrava sghignazzasse stemperatamente. Mi si rizzano i capelli al ripensarvi, e un gelato sudore mi scorre per tutte le membra. Non mi lasciate più sola, perchè parmi che appena partito voi, ricomparirebbero le fiere fantasime....

Frate. Non mi allontanerò più dal vostro letto; ma parliamo d'altro.

Giovanna. Devo confessarvi, Padre, chi mi sembrasse riconoscere in quella donna?

Frate. Qualunque fosse stato il vostro giudizio, lo avete, parmi, di già rinnegato. Il meglio è non attendervi più.

Giovanna. Io non ne giudicai che per la rassomiglianza dei ritratti.... follie, e s'altro fosse, ne ho dolore.

Frate. Levatevi, deh! dall'insistere in queste immaginazioni.

Giovanna. Oh io sono debole, e un ardore intollerabile mi cuoce le viscere....

Frate. Vorreste saggiare alcun che?... morsecchiare un frutto?... V'è colà in quel piattello una pèsca.... Direbbesi dipinta, tanto è bella.

Giovanna. Geltrude: a me quella pèsca....

Geltrude. Vostra Altezza ne saggi, la è delle eccellenti di Pratolino....

Giovanna. Oh Pratolino!... (*Sviene.*)

Frate. Che le avete detto! Non sapete che a Pratolino?...

Geltrude. Ma ora la non c'è più....

Frate. Zitto: affaccendatevi a soccorrerla che si riabbia.— Oh possano in breve aver termine le battaglie di quest'anima bella! (*Silenzio di alcuni minuti.*)

Beatrice. Rinviene.

Frate. Sì? — Rasciugatevi le lagrime, chè non vi vegga sì conturbate.

Giovanna (*rinvenendo e guardandosi intorno*). Non vi rammaricate, no, care. Questa è gioia celeste! Donde è entrata questa nuova e limpida luce? Quanto vi sono riconoscente! Ne parlerò col mio sposo.... oh egli è buono! Oh egli mi ama! (*Si assopisce di nuovo.*)

Frate. La spero sciolta oggimai dalla terra; i suoi affetti sono tutti nel cielo. Non vi allontanate, signore; ella sta per passare. Preghiamo per lei unitamente. In breve potrà ricambiarci con larghezza la nostra assistenza.

SCENA OTTAVA.

Casa di Bianca.

BIANCA.

Ogni dì su quest'ora del tramonto si fanno più pungenti i miei rimorsi. Non dovrei mai restarmene sola a quest'ora! Di qui innanzi vo' sempre avere qualcuno che mi tenga compagnia. Vergogna di me che io sia tanto debole! Ma parmi sempre che quella porta mi si debba aprire improvvisamente dinanzi, ed entrare....

Si spalanca con impeto la porta, ed entra FELICITA.

Bianca. Gesummaria!

Felicita. Non atterrirti, povera fanciulla. Non sono io, no, un' apparizione che venga dall' altro mondo. — Pure dovresti essere avvezza alle visite repentine: ma, stolta ch' io sono! allora è la tappezzeria che si fende. Non è vero la mia fanciulla?

Bianca. Voi mi straziate, Felicita; ed io vi aveva mandato a chiamare con intenzione di giovarvi per quanto potessi. Ho bisogno che mi siate amica.

Felicita. Giovarmi? — Ch' io ti sia amica? —

Bianca. Non mi guardate si torvamente, acchetatevi.

Felicita. Oh! io guardare torvamente voi, che siete granduchessa? Inchinarvi.

Bianca. Ah il vostro sarcasmo!... tacete Felicita... io sono infelice.

Felicita. Ben meriteresti d' esserlo, sciagurata! Ma no, tu non meriti di mondarti nel dolore. Tu devi avere sempre la gioia a' fianchi che ti svii e ti faccia dimenticare il rimorso.

Bianca. Io sono infelice.

Felicita. Tu devi essere granduchessa. Resta un esanime corpo attraversato sul tuo cammino, ma vi passerai sopra in brev' ora. Odi il *Miserere* che cantano dietro alla bara; aspetta che passi il funebre convoglio, e l' entrata nell' ambito palagio non t' è più contesa.

Bianca. Oh Felicita!

Felicita. Tu infelice? Vuoi vederla la donna infelice? Guardala, che l' hai dinanzi, quella a cui rapisti il figliuolo bello e ridente di giovinezza, e lo hai reso cadavere sanguinoso, trapassato petto e fianchi da micidiali ferite.

Bianca. Tu vuoi ch' io muoia.

Felicita. Morirne? tu morirne? Ti aspetta il talamo vagheggiato. Sarai stata fino a qui dimentica d' ogni pietà e d' ogni pudore per rimanertene nell' oscurità e nelle lagrime? I tuoi sagrifizi ben meritano una corona.

Bianca. La tua ironia è si crudele, che mi libera dal terrore che m' inspirarono a principio le tue parole. Sconsigliata! Qual tua nemica stella ti fu scorta ad entrare le mie soglie?

Felicita. Ben dici; non può essere che maligna la stella che qui conduce. Quanto a me, non ti ricorda d'avermi chiamata tu stessa?

Bianca. Io ti credeva altra da quella che mi ti mostri, e voleva giovarti; me ne pento. Tu sei feroce, quanto abbietta. Oltraggi un dolore che non intendi.

Felicita. Taci di dolori tu, sciagurata, che non fosti mai madre, se non per inganno. Abbietta! Parli tu d'abbiezione e di ferocia? Tu la nobile! tu la mite! Io non sono che una povera madre. Certo, volevi ch'io ne venissi a raccogliere avidamente le briciole cadute dalla tua mensa. Ma il tuo convito è di sangue. Siedivi sola. A me basta, finchè mi uccida il cordoglio, un nero pane bagnato dalle mie lagrime. Perchè anch'io, nol dissimulo, anch'io ho grandi colpe da scontare; la morte del figliuolo mio, del parto delle mie viscere, poteva sola aprirmi gli occhi.

Bianca. Pur mi fai compassione. Felicita! credi tu che io abbia un'ora di riposo? Credi ch'io non darei la mia vita per riaverlo, per sciormi da questo continuo rimorso che mi rode l'anima come serpente? Felicita! È pietà di te che mi muove: puoi essere udita, acchétati.

Felicita. Acchetarmi? udita? da chi? Oh di che temo io, e di cui a questo mondo? Che posso più temere che mi sia tolto, ora che mi hanno tolto il figliuolo?

Bianca. Ma infine, che volevi tu, qui venendo?

Felicita. Sappilo pure: avvelenarti colla mia presenza e colle mie parole i gaudii che ti sei preparati col delitto. Piantarmi fra il talamo che ti aspetta e il sepolcro che hai scavato al mio Pietro, e di qua, con tutta la veemenza della disperazione materna, maledirti....

Bianca. Taci....

Felicita. Sì, maledir te e le tue nozze!

Bianca. Taci....

Felicita. Sì, maledizione che ti manda di sotterra lo sposo tradito e messo a morte; maledizione che ti piove dall'alto l'augusta infelice cui rapisti la pace, la vita, e seminasti di spasimi l'agonia. Maledizione che ti accompagni di e notte, fino all'ultimo de' tuoi giorni, all'altare, per le vie, tra gli ozi

campestri, nel ritiro del tuo gabinetto; che ti avveleni il cibo e ti turbi il sonno, e renda senza conforti l'ultimo tuo respiro.

Bianca. Aita! aita! Costei è una maliarda; è venuta ad affascinarmi.

Felicita. Le maliarde le stipendi tu, maliarda tu stessa. Per me il mio ufficio è adempiuto. Satollo è in parte il mio cruccio; ora sia di me che più vuole la cieca e bugiarda fortuna.

Bianca. Ascolta, ascolta, plácati.... ancora una volta. Io ti perdono ogni tua violenta parola, voglio tuo malgrado giovarti.

Felicita. Perdonarmi? Misera! Ti disprezzo più ancora che non ti abborro. Quanto a' tuoi doni, qui fuori sono sicarii, adulatori, fattucchiere, e ogni più infame genía che li aspetta, e a cui tu li devi in ricompensa de' prestati servigi. Io m' esco per sempre; e scotendo la veste del duolo che mi hai fatto indossare, ti rendo fino alla polvere delle tue stanze, da cui rimarrei contaminata. Aspettami corpo logoro dagli affanni o fantasma sitibondo di vendetta, sulla tua sepoltura a ripeterti la maledizione. Non più da me una parola fino a quel giorno.

Bianca. Feroce donna!... Odi.... Ella è partita; e le sue parole mi rimbombano incessantemente nell' anima. Carlotta.... Maria.... — Ah io porterò sempre negli orecchi il suono funereo di quelle imprecazioni! Io sarò sempre infelice!

— —

INTERMEZZO QUARTO.

LA FORTUNA.

Lento traendo le stridule rote
Vanno il funebre cocchio; arde la via
Di tetre faci, e in penitenti note
Ôra la turba pia. —
— All' ilare armonia
Eccheggian atrii e stanze;
Donde la bara uscia
Entran le vispe danze;
Già neri panni, or lieti
Tappezzan le pareti.

Movete in gaie vesti,
Valletti e damigelle;
È chiuso il passo ai mesti
Nelle pompe novelle;
Chi ha triste il cor, rimanga
Scevro dagli altri, e pianga. —
— Dall'alta torre con rintocchi spessi
Il bronzo geme; i sacerdoti in tetro
Paludamento, e con volti dimessi,
Cerchio fanno al ferètro. —
— Tocche in giulivo metro
Dan le campane segno
La vedova di Pietro
Esser chiamata al regno:
Bando inseguíala e taglia,
Qual donna or ne l'agguaglia?
O padri, che i destini
Dell'Adria moderate;
Ai pattuiti inchini
Ambasciator mandate:
La profuga donzella
Dal trono suo v'appella. —
— O tu che passi a questa tomba accanto,
Quando virtù mercede ebbe più ria?
Non altro fu la vita a lei che pianto,
Ristoro l'agonia. —
— Quando possibil fia
Veder un'altra donna,
Simile a questa mia
Ch'or muta nome e gonna;
E, la gramaglia scossa,
Aurei monili indossa?
S'accalcan riverenti
A farle omaggio e festa
Duci e signor potenti;
Chi le sostien la vesta,
Chi regge il baldacchino,
Chi sgombera il cammino. —

Ma pur qual è talamo?
Sepolcro qual è?
Esatto rispondere
Sol puossi da me.
Chi degna è d'invidia?
Chi merta sospir?
Attendasi il termine
Veloce a venir.

SCENA NONA.

Una via appartata fuori di Firenze.

ANTONIO E BASTIANO.

Bastiano. Ci siamo.

Antonio. Qui appunto; protetti dall'ombra di questi rami, parleremo a nostr'agio e senza timore. Lascia al Soderini il dar fuori scritte malediche: noi contentiamoci di avere testimoni alle nostre riflessioni i sassi dell'Arno e gli ulivi di queste amene colline.

Bastiano. Bene pensi; e a questo modo, tornando a casa la sera, si è certi di destarsi la dimane colla testa nel luogo medesimo che la si è corcata pigliando sonno.

Antonio. Neppur coloro che sono in favore della fortuna, quando avessero un poco di senno, dovrebbero dormire tranquilli. Per un rivolgimento della rota fatale simile a quello onde furono innalzati, possono essere, che è che non è, precipitati al fondo.

Bastiano. Senz'altro, tu vuoi, per la ragion de'contrari, parlare di madonna Bianca, che dopo essere stata sulle bocche di tutti come una presso ch'io non dissi, ora si deve chiamare nientemeno che granduchessa.

Antonio. Non so se propriamente granduchessa, ma alcun che di siffatto; e certamente sovra d'ogni suo merito.

Bastiano. Come non sai se propriamente questo? Non intendo.

Antonio. Quando si volle incoronarla dopo le fatte nozze,

non devi ignorare le opposizioni che vi mise il Nunzio del Pontefice.

Bastiano. Roma non se la intese che raramente con Firenze.

Antonio. Che vai tu rimestando cose vecchie? Stiamo al punto di madonna Bianca.

Bastiano. Ben bene; ma se gli è vero che il Nunzio feco all'atto dell'incoronazione non so che rimostranze, gli è vero del pari che poi si acchetarono le cose, e che il rito fu adempiuto con soddisfazione universale.

Antonio. Vuoi dire ch'ebbe luogo alcun che da rendero immagine d'una incoronazione.

Bastiano. Ma il porre una corona in capo, è egli incoronare o no? Tu mi faresti impazzire mo con questi tuoi cavilli: mi sembri messer Rinalduccio scriváno, che vuole, dopo se gli sono contate le monete a una a una, se gli contino di nuovo a due a due, e poi a tre a tre, e così fino che scappí al pagatore la pazienza.

Antonio. Ci sono le nespole alle quali natura pone in capo la corona; e però le dirai tu incoronate?

Bastiano. Che fanno gli scherzi!

Antonio. Vedi adunque che l'incoronazione è rito augusto ben per altro che pel materiale atto del porre in capo una corona.

Bastiano. Ma vorrestù dirmi di che cosa mancasse l'incoronazione della nuova granduchessa, talchè non se le avesse a dare un tal nome?

Antonio. Quando il Nunzio fece quel romore, e che indi si composero le controversie, sai tu che si disse?

Bastiano. Che ne so io?

Antonio. Sta' udir me: si disse che madonna Bianca non s'incoronava mica granduchessa con tutta quella solennità, bensì dichiaravasi pubblicamente per figlia della repubblica di Venezia. E non hai tu veduto che furono gli ambasciatori stessi che le misero in capo la corona, e pronunziarono ad alta voce com'ella fosse vera e particolar *fiola* della repubblica?

Bastiano. Dicono anzi che avessero avuto espresso ordine dal Senato di parlare quanto più alto potevano, e cogliere, per

essere bene intesi, lo spazio in cui restassero il romore degli applausi e il suono delle trombe.

Antonio. Si certo.

Bastiano. E come fu che al loro ritorno in Venezia, non trovassero punto soddisfatto il Governo del loro operato?

Antonio. Chi può dir questo?

Bastiano. Tanto è vero, che non fu loro conceduto di tenere i diamanti bellissimi stati loro regalati a Firenze, del valore di oltre un migliaio di ducati ciascheduno.

Antonio. Ciò non fa in proposito dell'incoronazione. Ne ho sentito anch'io discorrere di questa parte che fu portata in quella consulta ch'essi chiamano *Pregadi*, e non passò. Ma chi dice che di ciò fosse cagione la poca spesa ch'ebbero nell'ambasceria, chi l'aver dato troppo più peso che non dovevano alle parole del Nunzio, chi altro; ma circa all'adempiere puntualmente le loro commissioni, non ci fu chi ne abbia mosso dubbio.

Bastiano. In somma essa ora gode del potere.

Antonio. Finchè le duri.

Bastiano. Che ci può ostare?

Antonio. Non ne so nulla io; ma credi tu che il cognato sappia vedere di buon occhio queste nozze, e gli effetti che ne possono seguire?

Bastiano. Sembra che agli effetti de' quali vuoi tu parlare, non ci sia modo. Sai pure che non fu mai possibile che avesse figliuoli.

Antonio. So che Bianca è tal donna da far nascere effetti senza cagioni. Oh che mi fai tu quegli occhi di maravigliato? Non fece passare per suo e di Francesco un figliuolo che si sapeva essere d'altra donna?

Bastiano. Ma allora....

Antonio. Tanto meglio adesso. Perchè il punto sta nel farne persuaso il marito; ed egli, il dabben uomo, se la sua Bianca gli dice che il campanile di Samminiato crollò il cocuzzolo a starnutare, non tarda a soggiugnere, Dio l'aiuti: così è fuori d'ogni sentimento di ragione anche dozzinale quand'ella parla. E poi? Non fu ella medesima a confessargli che il bamboccio non era suo? Ed egli tuttavia continuare ad averlo caro, e

come fosse proprio fargli l'assegnamento? — Ora pensa se possono piacere a don Ferdinando simili giuochi!

Bastiano. Ma sono tuttavia d'accordo....

Antonio. Sì, come i violini degli orbi.

Bastiano. E scrisse lettere di congratulazione, che tutti sanno.

Antonio. Quanto al congratularsi e allo scrivere lettere! — Sai tu chi videro di bonissimo occhio queste nozze?

Bastiano. I Veneziani.

Antonio. E come si affaccendarono a farlo sapere con lettere (quelle sì ch'erano leali!) al Granduca nostro! E quando questi mandò ad essi prima messer Mario Sforza, poi, un poco più tardi, don Giovannino, le dimostrazioni di gioia che loro fecero! Tutto per la loro amatissima figliuola ornata d'ogni più eccellente virtù.

Bastiano. La quale avevano bandita come una sgualdrinella, e méssale la taglia addosso.

Antonio. Anche la taglia?

Bastiano. Così dicono; nella querela del padre vuolsi per altro che non altro fosse espresso, salvo la reclusione in un monastero, caso che venisse fatto di metterle sopra le mani.

Antonio. Oggi granduchessa di Toscana, ieri....

Bastiano. Lascia stare le rime del Soderini, fin tanto almeno che abbiamo veduto che cosa gli fruttino. — Ho udito raccontare che ordinassero que' sapienti padri di tôr via dagli archivi le carte del processo ond'era infamata la memoria della loro figliuola.

Antonio. Ne ho anch'io udito parlare; ed è naturale. Quanto poi al fatto, a dirla schietta, da chi non si fa il somigliante? Certo, avrebbero voluto le ragioni della severa giustizia che la donna d'adesso fosse a' loro occhi la medesima del tempo andato, tanto più che in questo mezzo i diportamenti di lei, anzichè tôrle di dosso la brutta macchia, più sempre gliela confermarono: ma quanti sono che si conducano secondo le ragioni di questa severa giustizia?

Bastiano. Un buon matrimonio li mette nell'intimità di una corte italiana, ed essi dicono: pigliamo la polpa di questa noce, e a chi rimangono i gusci gli roda.

Antonio. Povero il Granduca, egli è proprio lui che gli tocca rodere questa volta.

Bastiano. Il somigliante fecero a' tempi di quell' altra figliuola, la Corner, che portò loro in casa il regno di Cipro.

Antonio. Vedi un altro di quegli effetti che non possono piacere a Ferdinando?

Bastiano. Ma siamo ad altri tempi; e a mettere l'ugne sulla Toscana, ci occorre troppo più che l' adesione del soldano d' Egitto, facile a placarsi con un poco di donativi e con mezza dozzina di salamelecchi. — Corse anche la ciarla, non so se tu l' abbi udita, che da' Veneziani fosse constituita la Cappello in regina di Cipro.

Antonio. Che vuoi tu che costituiscano re di regno che non hanno?

Bastiano. Non sarebbe nuovo esempio.

Antonio. In questo maritaggio ce ne sono abbastanza delle baie, senza mettercene dell' altre di proprio capo. Ecco come si fanno i discorsi! Taluno avrà detto: la Cappello fu dichiarata figlia della Repubblica, come già tempo la Corner che fu regina di Cipro; e un altro nel ripetere avrà mutato la frase, con dire: diedero alla Cappello il titolo di regina di Cipro ch' ebbe già la Corner. E come le parole, così vanno i fatti alle volte a questo mondo.

Bastiano. Pur troppo; e questo è ciò che noi chiamiamo assai spesso fortuna.

Antonio. Ma che la fortuna ci sia, queste avventure di madonna Bianca per poco non ci farebbero l' inganno di persuadercelo. E chi la sa prendere, e chi no.

Bastiano. Pur troppo è vero anche questo. Il Bonaventuri, a modo d' esempio, a cui aveva pôrto il suo ciuffo, per volergliene afferrar troppo, se lo lasciò scappare.

Antonio. E non bastò; chè ci mise la vita.

Bastiano. E quel degno fratello messer Vettore?

Antonio. Che stava a lui di fare della Toscana a suo piacimento, così era salito in grazia! E chi troppo l' assottiglia, la scavezza, proverbio antico e santissimo. Dicono che sia ora entrato in suo luogo l'Abbioso?

Bastiano. Almeno è de' nostri; se già nel tempo della sua

residenza in Venezia non ha cangiato l'animo verso la patria.

Antonio. Meglio ogni altro, in somma, che quel falsario di messer Vettore.

Bastiano. Oh! falsario?

Antonio. Non sai ch'ei mentì la scritta del Granduca, perchè il tesoriere in luogo di tre gli pagasse trentamila ducati?

Bastiano. Corbezzoli!

Antonio. E per soprappiù, venuta in chiaro la frode, voleva rigettarla sul tesoriere.

Bastiano. Il degno fratello!

Antonio. Tutti una stampa. Quando gli vidi venire tra noi padre e figlio, con quella loro fronte alta e sicura, mi sarei cacciato sottoterra per la vergogna ch'ei non avevano. I degni cavalieri!

Bastiano. Oh, invece della stola d'oro che indossano, starebbe bene loro indosso....

Antonio. Che cosa?

Bastiano. Zitto.... e' mi pareva udire romore di costà tra le fronde....

Antonio. Romore o altro, abbiamo di già cianciato a bastanza. È meglio che ci rimettiamo in via.

Bastiano. E poichè c'è venuto per ultimo di parlare della fortuna, contentarci del favore che la ci mostrò fino ad ora.

Antonio. E augurarne il simile a madonna Bianca.

Bastiano. Alla Granduchessa; che mostra di saper trar buon profitto delle opportunità, ed ha altri occhi in testa che non ebbero il primo marito e il fratello.

Antonio. E ora gliene bisognano di più acuta vista, venuto in corte il cognato.

SCENA DECIMA.

Interno d'una casa in Venezia.

MATTEO E GIULIANO.

Matteo. Tu dèi saperla meglio d'ogni altro.

Giuliano. Ne ho sentito anch'io di molti colori, come mi narri che sia qui tra voi.

Matteo. Metteremo insieme le ciance d'una parte e dell'altra, e vedremo di spiccarne netta la verità.

Giuliano. Quanto al porre in comune la mia porzione di ciance, ci sto; del trarne poi il vero, lascio a te la speranza e la cura. Così a Firenze, come a Venezia e in ogni altra città di questo mondo, pochi sono quelli che veggono cogli occhi propri, e meno quelli che giudicano col proprio cervello. Pensa se ne possiamo conoscer nulla di queste intricate faccende di corte, quando non sapresti ben dirmi se Bianca, che fu, o si disse, granduchessa di Toscana, fosse o no legittima figliuola di messer Bartolommeo.

Matteo. Oh! chi ne dubita?

Giuliano. Taluno, e ne scrisse.

Matteo. Il Soderini forse? Di cui odo raccontare che dettasse una cotale sua lettera, in cui è detto roba di fuoco del Duca morto.

Giuliano. Non so bene se il Soderini o altri, ma ricordomi nettamente di aver udito discutere questo punto con ragioni quinci e quindi. In proposito poi del Soderini, non si avveri la notizia che ne corre.

Matteo. Quale?

Giuliano. Che fosse condannato a morte, e confiscatigli i beni: povero Giovan Vettorio!

Matteo. Per la sua mordacità?

Giuliano. Anche qui forse ci sarebbe lunga materia di discussioni.

Matteo. Queste vostre giustizie Medicee hanno di che competere colle inquisitoriali di Venezia.

Giuliano. Che ne so io di Medici o d'inquisitori? So che attualmente regna in Firenze il granduca Ferdinando, e fra quelli di sua famiglia puossi dire che sia il meglio amato.

Matteo. Obbedito ce la veggo, amato non la intendo. Con quella macchia indosso dell'avvelenamento del fratello e della cognata?

Giuliano. Ecco: tu dài per definito quello intorno a cui avevamo a discutere. A questo modo ti so dire che spiccherai netta la verità dai discrepanti discorsi.

Matteo. Non mi hai per altro detto nulla finora del come si racconti questo fatto in Firenze.

Giuliano. Narrano in due modi la cosa. C'è chi vuole che la signora Bianca....

Matteo. Non le dái più della granduchessa, ora che ha chiusi gli occhi.

Giuliano. Sta a voi veramente il farne le maraviglie? S'è veduto il bel coruccio che prese della sua morte la città vostra, dopo aver sonato le campane e fatto luminarie per le nozze!

Matteo. Si astennero qui dal coruccio a cagione del nuovo Duca, cui non amavano dispiacere.

Giuliano. E per la cagione medesima chiamo io signora la buona memoria di quella dama.

Matteo. Ma duchessa la ci fu.

Giuliano. Quando si venne a quella di darle sepoltura, Ferdinando non volle che si ponesse nell'arche di casa Medici, ed ebbe quindi un sepolcro comune in San Lorenzo. E quando gli si domandò se avesse a rimanere esposto il cadavere quel tanto che s'usa, con la corona in testa o senza, rispose: che la corona l'aveva di già portata oltre il dovuto. Gli stemmi di lei furono tolti via il giorno appresso, e posti in vece loro que' di Giovanna d'Austria.

Matteo. Questo è ben altro che rimanersi dal coruccio. E le sono cose avvenute propriamente?

Giuliano. Intorno a ciò non vi ha controversia, perchè furono vedute da ognuno cogli occhi propri, ed io stesso potei accertarmene con questi miei.

Matteo. Torniamo al fatto dell'avvelenamento.

Giuliano. Diceva che la signora.... finchè sono qui ti farò grazia di chiamarla duchessa, e altro, se più ti piace. La Duchessa, dunque, vuolsi avere invitato Ferdinando a Poggio di Caiano ad una cena, nella quale ci doveva essere una torta da lei manipolata, che come viva se ne intendeva troppo bene di pasticci. In questa torta il cognato sospettò di veleno....

Matteo. Veleno e Medici hanno un'antica corrispondenza.

Giuliano. Lascia stare, chè la Cappello non aveva bisogno di venire a quella scuola. Insospettito Ferdinando, all'offrirglisi che saggiasse della torta, fe che la Duchessa medesima ne prendesse, e quella fetta propriamente ch'essa aveva a lui offerto, il che l'altra dovette fare per non iscoprirsi. Dicono poi

che del veleno ne lo avvertisse una gemma dotata della virtù di mutar colore in simili casi; ma sono fole.

Matteo. Tanto la torta, come la gemma?

Giuliano. La gemma certo.

Matteo. Chi sa? Ne sono tante delle arcane virtù ne' prodotti naturali.

Giuliano. Statti pure tu colla opinione delle gemme, ch'io ti racconto l'altra. Dicono ancora che parendo a Bianca di vedere in Francesco indizi di raffreddamento, o peggio, ch'essendosi accorta di aver egli altre tresche, a vendicarsene trovasse la comoda via del veleno. Scoperto il delitto, se le facesse fare la stessa fine.

Matteo. E l'una e l'altra io l'ho per invenzione di genti che hanno in odio la memoria del duca Francesco, e più della Cappello, e vogliono piaggiare l'attuale fortuna del fratello.

Giuliano. Udiamo intanto la tua.

Matteo. Corre opinione tra noi che fosse Ferdinando quegli che avesse fatto apprestare al fratello Granduca, per quando fosse tornato dalla caccia, la torta sì bene confetta, e ch'egli ignaro ne mangiasse, e dietro al suo esempio la sposa.

Giuliano. Poverina! Che la si reggeva in ogni cosa secondo l'esempio del marito!

Matteo. Tu scherzi; ma si sa che Ferdinando tenne lontani i medici e gli speziali dalle stanze del Granduca, da quando gli sopravvennero i dolori fino allo spirare.

Giuliano. Si sa? Sono cose che si dicono; appunto come si dice esser egli stato il Granduca che non volle soccorsi di medico alcuno, per una sua cotal stravaganza.

Matteo. Delle due, per verità, meno è improbabile la prima; per ciò almeno che ne sentiva quel tale di cui siamo soliti a ridere tanto spesso: pensi ognuno a modo suo, io per me, quando m'ammalo, chiamo il medico. Come facesse l'opposto di quello che sono soliti di fare gli altri! Vedi anche l'accanimento mostrato da Ferdinando contro al cadavere e alla memoria della Duchessa.

Giuliano. Ciò potrebbe tanto bene significare ch'ei la detestasse perchè si fosse accorto dell'intenzione ch'era in lei di avvelenarlo, quanto che il rancore che mantenevale dopo mor-

ta, avesse potuto indurlo a tôrle la vita. Questioni in somma intralciate, e tutto il vero che se ne sa, sai quale sia?

Matteo. Udiamo.

Giuliano. Che del millecinquecentottantasette, ai diciannove di ottobre Francesco, e ai venti la moglie sua Bianca, si partirono di questo mondo, in Poggio di Caiano, con poche ore di mezzo. Che il Granduca fu seppellito ne' sepolcri de' suoi maggiori, e a Bianca toccò una delle sepolture ordinarie in San Lorenzo essa pure.

Matteo. Queste verità le sono come della luna e del sole, che vanno e vengono secondo stagione, e dánno negli occhi di tutti.

Giuliano. E quanto al resto, egli è come andar a tentoni pel buio, che credi afferrare non so che, e ti trovi in mano tutt' altra cosa.

Matteo. Presso a poco come Bianca, che si credeva venire a Firenze moglie di uno scrivano, e si vide in capo a qualche anno Granduchessa.

Giuliano. E che dall' essere Granduchessa passò a que' dispregi e a quella dimenticanza che ti ho narrato.

Matteo. Pure, durante il suo dominio, non mancò di mostrarsi liberale. Si dice di una coppa d' argento che regalò al Tasso.

Giuliano. Sì, e della rosa d' oro, mandata a regalare a lei dal pontefice Sisto V, col mezzo di monsignor Donzella arcivescovo di Sorrento. Questi ed altri fatterelli potresti raccoglierli, se ti piacesse scrivere la vita della Duchessa.

Matteo. Per compiacere a chi?

Giuliano. Alla moglie di Ulisse Bentivoglio Manzoli di Bologna, figlia della defunta.

Matteo. La Pellegrina?

Giuliano. Sì, Pellegrina come l' ava. E figlia vera, non come i figli che volevasi far credere al Duca essergli nati.

Matteo. Tu continui a scherzare: ma chi volesse scrivere di questa donna singolare, avrebbe certamente argomento si vario che pochi ne ha di simili la storia, e molto esemplare a non prestar fede d' alcuna sorte alle apparenti moine della fortuna, chi non voglia rimanerne beffato.

LICENZA.

LA FORTUNA.

Nessun sia lieto, nessun sia mesto;
Gioie ed affanni terminan presto.
Questa mia tela, bizzarra alquanto,
Tempra dal riso, tempra dal pianto,
Contro me stessa parría s' ordisse
Per far che l' uomo da me fuggisse;
Ma l' uom rimane prima conquiso
Che sperar cessi nel mio sorriso.
Predico quindi secura il vero,
Senza che meno venga il mio impero.

I nudi Documenti, che dovrebbero seguire come appendice e che riguardano la creazione di Bianca Cappello a figlia della Repubblica, il matrimonio e l' incoronazione sua, in quanto non ci hanno in questo Dialogo indicazioni speciali a cui riferirli, si sono omessi. Chi n' avesse curiosità, potrà consultare l'*Anello delle sette Gemme.*

SERAFINA.

SERAFINA.

PARTE PRIMA.

I.

Tornava, anni sono, dall' aver fatto visita a una patrizia, che dopo il matrimonio del figlio, cui avea ceduto il suo appartamento, erasi ridotta ad abitare, contro il costume delle matrone, il superiore. A mezzo le scale mi fu udita una cantilena, senza che potessi distinguere le parole; tale però che mi fece soffermare alcun poco sul pianerottolo, e per poco non risalii a domandare chi abitasse i mezzanini, donde indubitabilmente veniva la voce che mi aveva tanto potentemente allettato. In buon punto a salvarmi per allora dalla taccia di curioso indiscreto, il canto terminò tutto ad un tratto. Scesi il piccolo ramo di scala che mi restava per condurmi al pianterreno, e con più fretta che non avrei fatto, appunto come quando ci accorgiamo di qualche errore sbadatamente commesso, e ci affaccendiamo o per guadagnare il tempo perduto, o per nascondere la nostra vergogna; il che fa le più volte che dopo un primo errore ne commettiamo un secondo e più madornale.

Questa volta, per fortuna, non m' accadde nulla di sinistro, e mi trovai sulla strada pieno l' anima della malinconia di quel canto, e dell' amarezza lasciatami dal repentino interrompimento. Perchè, sebbene non avessi udito le parole, aveva potuto accorgermi che la frase musicale non era terminata là ove la cantatrice si tacque, ed accorgermi anche non essere stato per alcuno di que' tanti accidenti che accadono, d' uno strepito al di fuori, d' alcuna cosa che caschi, ma per improvviso mutamento dell' animo. Oh come si fa egli a distinguere tali cose? Non mi arrischio entrare in dichiarazioni siffatte; ma credo ferma-

mente che alcuno di voi, miei lettori, sarà persuaso che ciò si possa, per propria esperienza: e come fin d'ora intendo averlo, anche senza convincerlo, per amico, prego lui che ne voglia far persuasi anche gli altri.

Una cantatrice solitaria (anche questa circostanza m'era stata indicata da un non ben definibile sentimento), che s'interrompe in quel modo dopo avere a quel modo cantato, non può essere donna volgare, dissi tra me: e tuttavia camminando, mille idee romanzesche cominciavano a germogliare nel mio cervello, come sotto la tepida pioggetta di primavera le prime erbucce in un orto. Poi, rimproverandomi quasi la mia troppa arrendevolezza a siffatte illusioni, a un di presso come discesi affrettatamente quel poco di scalini che mi restavano, rivangai nella memoria quanto m'era accaduto di sciagurati disinganni nella mia vita, e mi provai di sorridere della mia ostinata tendenza al fantasticare. Indovinate! In luogo di sorridere, sospirai.

Non so, miei lettori, parlo segnatamente a voi altri che avete capito senza bisogno di spiegazioni, la differenza che corre tra guisa e guisa d'interrompersi canterellando; non so se vi sia mai accaduto di beffarvi della coscienza, e quand'essa ci mette innanzi un pericolo cui non possiamo a meno di confessare, prenderne tali precauzioni che vi ci portano proprio dentro. Pensate ch'io credo fosse di tal natura la deliberazione in cui venni di rivisitare la gentildonna più tosto del consueto, per averne notizia dell'incognita cantatrice. Ecco il modo, dissi fra me, di sventare le mie folli immaginazioni! La storia si mostra, sparisce il romanzo. Pareami esser diventato filosofo: e dopo un proponimento sì saggio e tanto superiore alla prudenza de' miei trent'anni, non mi feci scrupolo di ripassare danvati il palazzo, quantunque situato in parte remota dal mio consueto passeggio. Alzai gli occhi alle finestre del pianterreno a vedere se per avventura mi apparisse cosa da cui fosse anticipato il mio disinganno, ma nulla mi fu veduto se non una svelta pianta di oleandri, che raccoglieva nel purpureo de'suoi fiori tutta la luce del Sole cadente.

L'oleandro mi è pianta oltre modo simpatica; pianta non bella e non cara per la più parte, ma la sola che coltivasse la

nipote di un ottimo prete, resasi monaca quand'io era fanciullo. In casa di quel prete stetti a dozzina tre anni, vi studiai grammatica ed aritmetica, mi ruppi il fronte accorrendo alla chiamata di mia madre venuta a trovarmi, e conobbi Faustina la nipote di don Giovanni. Poco mi ricordo di quelle prime lezioni, assai meno di que' primi anni, ma porto il fronte tuttavia segnato da quella caduta, e provo una grande simpatia per gli oleandri in memoria di suor Faustina.

Le relazioni dell'arti sono molteplici più che non abbia trovate o sia per sapere immaginare giammai sottile ingegno di metafisico; solo che non si voglia sottoporre alla povertà degli umani argomenti l'infinita potenza della natura. In questo caso ne avremmo il clavicembalo pittorico, buono pei sordi: quell'oleandro da me veduto in quell'ora mi rese perfetta l'immagine del canto della sconosciuta, sì ch'io per non so quale predominio di fantasia, non potei a meno di arrestarmi a contemplare la pianta, fino a che uno de' suoi fiori spiccandosi d'improvviso mi cadde a' piedi, senza il minimo indizio di vento, proprio come la voce subitamente mancatà. Un brivido singolare mi corse per la persona, raccolsi il fiore caduto, e mi ricondussi sopra i miei passi più che mai malinconico e pensieroso.

Se il desiderio di aver qualche notizia della cantatrice, sulle cui finestre fioriva l'oleandro, si fosse in me accresciuto o diminuito, non aspetterete che vi si dica: accorciai di qualche altro giorno il tempo prescritto a rivisitare la gentildonna; e io sarei anzi andato l'indomani, se avessi saputo vincere uno di que' tanti miei fanciulleschi riguardi, che non so ben dire se mi abbiano fatto più bene che male a questo mondo, ma che sono in me certamente più forti, tolto rarissimi casi, delle mie stesse passioni.

II.

La fortuna mi soccorse in modo straordinario. L'indomani mi vidi recato un biglietto della gentildonna, cui premevano alcune notizie di persona a me molto nota. Scossi la testa, nel deporne il biglietto, e non mi tenni dall'esclamare: A meraviglia! Di là a qualche ora risaliva le scale del vecchio palagio,

non senza una bizzarra commozione nel traversare il pianerottolo; ma nulla essendomi venuto udito, mi ricomposi, e fui presto nell'appartamento superiore al cospetto di Sua Eccellenza.

Vi dissi che nulla avendo udito nel pianerottolo erami ricomposto; ma posso credere che la fosse così veramente, se solamente dopo alquanti minuti ch'io m'ero nella stanza della gentildonna, ed avevo di già cominciato a risponderle secondo le sue domande, mi accorsi di una donna che in un sofà alquanto da lato se ne stava intenta a non so che lavoro? Per non parere più stordito che non sono forse, devo protestare che la giornata era bellissima e la stanza tenuta in quella condizione di luce che lascia distinguere non più che confusamente gli oggetti, e soltanto dopo qualche tempo che la pupilla siasi assuefatta a quel buio crepuscolo.

Fatto un *oh!* di sorpresa, e levatomi da sedere come per replicare il saluto, ch'entrando non avea diretto che alla sola persona da me veduta, levò la testa ancor essa l'altra signora, e fe segno di corrispondere; mentre la gentildonna: Prosegua, mi disse, è una mia amica, che al pari e più di me forse prende parte alle informazioni ch'ella è venuto a darmi del signor Antonio.

Queste poche parole mi posero in un grande imbarazzo. Io aveva cominciato a parlare di Antonio, come si fa con persona per la quale le parole non hanno altro significato da quello che loro si attribuisce generalmente; ma continuando, mi conveniva avvertire al significato particolare che potevano forse avere per l'altra signora, lì curva sul suo lavoro, ma probabilmente più attenta ed ansiosa di quella che senza faccenda venivami interrogando. Di ciò tutto si accorse la gentildonna, e soggiunse: Parli pur schietto, la sua schiettezza non è per dispiacere a chicchessia.

— Oh sì sì! dica pure, riprese l'altra spesseggiando, e nella sua voce sonava l'accento della cantilena interrotta. Io continuai, come aveva incominciato, studiandomi pure che la mia sincerità non fosse oltraggiosa ad alcuno. — Cara Serafina, disse alfine la gentildonna, veggo bene che non ti sei ingannata. — Serafina le rispose cogli occhi, quasi dicendo: È una scienza che ho imparato a mio costo. La mia curiosità si faceva sem-

pre più viva, e la manifestava col silenzio, e col guardare tratto tratto alla giovane, che avea ripreso il suo lavoro con la stessa attenzione di prima.

La gentildonna, come del mio imbarazzo, si accorse della mia curiosità, e non fu tarda ad appagarla; tanto più che, senza ch'io nol sapessi, mi era ciò in qualche guisa dovuto: Vedete là, mi disse; è questa un'amica mia, cui fu proposto a marito il signor Antonio. — A tali parole più che mai sconsigliato mi apparecchiava a giustificarmi se mai colla mia relazione avessi potuto cagionare qualche dispiacere, quantunque, come già dissi, mi fossi ben guardato da tuttociò che potesse riuscire oltraggioso ad alcuno. — La non si dia alcun pensiero di ciò ch'ella ha detto; riprese Serafina prima ch'io aprissi bocca. Non ci ha detto nulla di nuovo; e per altra parte questo matrimonio non aveva per me allettamento di sorta. — Pure.... mormorai a mezza voce; e l'altra a voce piena: Intendo, intendo, le spiace di non aver prese le solite precauzioni a non essere soverchiamente sincero; ma, le ripeto, ciò non fa nulla; e più mi dolgo del suo turbamento presente, che delle parole di lei sul conto del signor Antonio.

— Voleva dirle soltanto che la mia conoscenza di quel signore non è forse tale quale bisognerebbe per cosa di tanto rilievo. — Ce n'è più del bisogno, ne sia per sicuro. A quel più d'intimità ch'altri potesse avere, supplisce in lei la perspicacia mostrata nel suo discorso. — L'elogio mi fece mutolo, non so se per voglia di assaporarmelo, o per non aver l'aria di voler accresciuta la dose ritraendomi dall'accettarlo.

La conversazione mano a mano si venne facendo disinvolta, e, quanto comportava una prima vista, animata. La gentildonna entrava terza nel nostro colloquio; e seppi da essa, senza che ne facessi domanda, essere Serafina una giovane orfana da qualche anni, cui ella aveva dati ad abitare i mezzanini del palagio, e libertà di sedersi alla sua tavola tutti que'giorni che le fosse piaciuto salire sino al suo appartamento. Una giovane delle rare, conchiudeva togliendosi gli occhiali dal naso, e ben meritevole d'ogni migliore fortuna! Così dicendo, asciugava una lagrima, e confermava con un lieve moto del capo l'esclamazione, rimetteva al loro sito gli

occhiali per guardare il lavoro che Serafina le porgeva da esaminare.

—Ottimamente, mia cara; disse la gentildonna, esaminato attentamente il lavoro. Dopo che, Serafina si ritrasse per modo da lasciar presumere, non per altro essersi tolta da sedere, che per interrompere un discorso che ponevala in qualche imbarazzo. Rimessa che s'ebbe al lavoro: E dire, soggiunse la gentildonna, che quelle mani che vedete voi sì docili e diligenti ne' modesti lavori femminili, sanno scorrere sull' arpa con maestria singolare! —

Questa volta Serafina non poteva schermirsi col domandare consiglio alla sua lodatrice; si contentò dunque di una di quelle frasi generalissime, che tanto più sono significative, quanto meno chi le pronunzia vi preme su colla voce. E avrebbe probabilmente intavolato qualsivoglia discorso, per stornare l' incominciato. Ma io, desideroso di rifarmi dell' elogio scoccatomi poco prima, il ravviai suo mal grado; e le dissi: È lei certo che ho udito canterellare giorni sono scendendo le scale.

— Lei, lei senz' altro. Che bella voce, eh? penetrante! — Penetrantissima, risposi secco secco, appunto perchè mi si affollarono alla memoria tutte le immaginazioni dei giorni passati, e la realtà che mi stava davanti gli occhi ne riceveva un' indicibile attrattiva. — Dio benedetto! esclamò Serafina; e poi sorridendo: Ella è venuto a darci novelle del signor Antonio, si aspettava di averne in ricambio mie? — E tutto questo pronunziato con certa dispiacenza sincera, che non mi parve di saper far meglio che uniformarmi al suo desiderio, e non potendo impedire la gentildonna d' insistere sul preso argomento, com' è costume de' vecchi, appena n' ebbi il buon destro presi commiato, tanto più che, come seppi dall' oriuolo guardato appena mi trovai sulla strada, la mia visita era durata buona pezza oltre l' usato.

Il saluto amichevole che m' ebbi da Serafina partendo, mi fece star contento del partito preso, e pienamente persuaso che quanto aveva udito e veduto era modestia, non affettazione.

III.

I miei lettori ne saranno persuasi del pari? non dubito che ne sarebbero, quando avessero eglino medesimi veduto e udito parlare Serafina. Ma siccome le parole impiegate dalla finta modestia sono ad un di presso le stesse che adopra la vera, e quello che ne diversifica il significato si è il tenore della voce, del gesto, l'accompagnamento in somma del discorso anzichè il discorso per se medesimo; così prima di progredire vi metterò a parte de' miei pensieri, premendomi assai che vi facciate dell'eroina del mio racconto una conveniente opinione.

E prima di tutto potete credere ch' io parlassi di lei colle traveggole che hanno sugli occhi gli innamorati. Lettori miei, io non sono, nè fui in alcun tempo, l'innamorato di Serafina; nel progresso del libro ne rimarrete più certi che non sapreste forse esserne qui sul principio. Date altre circostanze dal canto suo, non vi nego che forse non avessi potuto lasciarmi andare ad una passione, e per avventura delle gagliarde; ma ciò non era compatibile collo stato di quel cuore, e alla sua naturale avversione a tutto ciò che sapesse d' infingimento e civetterìa.

Posto dunque che sappiate non essere un innamorato che vi parla, eccovi il ritratto di Serafina. A vederla la prima volta, quantunque avesse appena tocchi i trent' anni, sarebbesi creduto fosse almeno su'trentacinque; non so se per la costante serietà del suo volto e l'abitudine presa di contenersi da qualunque movimento un po' vivo, o per altra cagione. Partitone con questa impressione e a lei ritornato, trovavasi di dover scemarle uno o due anni, e così di volta in volta, fino ad attribuirlene meno che non ne avea di fatto, specialmente chi entrato fosse con essa in colloqui di qualche domestichezza.

La sua acconciatura e il suo vestire non mancavano di politezza, ma non eccedevano punto la povera sua condizione; erano affatto conformi all' esser suo, di abitare in palagio, e sedere a mensa di gentiluomini, senz' essere gentildonna. Portava i capelli lisciati, ma non ne cangiava la disposizione ad ogni nuovo apparire di *figurino*: tanto spiacevale l' insolito che il disusato. Folti e bruni capelli, che bene si accompagnavano

al color della pelle, non bruno nè bianco affatto; e agli occhi ordinariamente bruni essi ancora. Ordinariamente, perchè v'avean de' momenti, e non radi, ne' quali a ciascuno sarebbero apparsi del colore meglio confacente al suo desiderio. La persona piuttosto snella, e sul collo una tale pieghevolezza, che poteva dirsi particolare a lei sola. Volgendosi a chiedervi alcuna cosa, non avrebbesi saputo come risponderle una bugia.

Pensereste ch' io mi avvisassi di averla dipinta? Punto, punto: e a dirvela, non n' ebbi pur l' intenzione. Un bravo scrittore alemanno mi ha insegnato da molti anni a non voler usurpare ai pittori ciò che loro compete; checchè ne sentissero in contrario alcuni poeti e romanzieri, che mai non rifinano di descrivere tuttociò che loro importa balzi vivo alla fantasia de' lettori.

Dopo il primo colloquio avuto con essa vennemi voglia di averne dei successivi, stante che ogni qual volta le avessi parlato me ne partiva soavemente commosso, e meglio disposto a sentire il bello nell' opere dell' arte. La gentildonna le portava una singolare affezione, singolare nell' età sua e nella sproporzione de' natali e della fortuna. L' affezione che solitamente si porta dalle donne attempate alle giovani, piacciavi ch' io così chiami una donna a trent' anni, ha sempre alcun che di grave e imperioso, massimamente quando v' entri da un lato il bisogno, dall'altro la liberalità. Ma la gentildonna che aveva preso a proteggere Serafina, mostrava di esserle amica e non altro, e di sovrastarle sol quanto potrebbe una zia amorosa: non dico una madre, perchè questo nome mi par tanto sacro da non potersi adoperare debitamente che nel proprio significato.

La gentildonna aveva un cuore eccellente, e Serafina era tale da comparire, per poco che la si conoscesse, ben meritevole d' un simile trattamento. Pure al vedere i riguardi che le aveva la sua protettrice, continui e non mai eccedenti, mi sembravano doversi muovere da qualche altra cagione oltre quella dei due ottimi naturali. Dio mi guardi dal diffidare soverchio; sebbene, ov' io mi paragoni qual sono al presente con quello ch' io m' era al mio primo entrare nel mondo, ci trovi una molto notabile differenza: allora tuttociò ch' io vedeva erano rose, rose tuttociò ch' io toccava; adesso gli è assai se me ne

viene talvolta l'olezzo. E tuttavolta, Dio mi guardi dal diffidare!

Pensava meco medesimo dopo cinque o sei visite fatte alla gentildonna, alle quali, tranne una, mi era sempre accaduto si trovasse presente Serafina: com'è possibile che la signora attempata si riporti al giudizio della sua giovin protetta, se questa non le avesse dato qualche gran pruova del suo buon senno? Alla fiducia è mista sempre una cotal vena d'affetto; il che dovrebbe significare che questa pruova le fosse inoltre tornata a profitto. Per quanto grande nella giovane l'altezza dell'animo, nell'altra la dolcezza, non potrebbero cagionare simili effetti. Erano queste le mie riflessioni, e agognava ardentemente di saperne qualche cosa di più. Poco o nulla erano informati di Serafina fuori di quella casa, e per altra parte non sarebbemi piaciuto ritrarne novelle da chicchessia; tra per quel generale principio che chi non vuol sapere la verità domandi che gli sia detta, e un certo ribrezzo di far materia a discorsi da sfaccendati chi forse aveva fino allora ottenuto dal proprio riserbo di andarne esente.

La fortuna anche questa volta mi fu favorevole. Dopo alcune altre visite, e caduto il discorso sulle arti, la gentildonna mi fe sapere che oltre la musica Serafina aveva, già tempo, studiato pittura. E poichè la giovane al solito schermivasi delle lodi abbondanti con che la gentildonna accompagnava il discorso, questa a me vôlta: Si faccia, riprese, si faccia mostrare alcuno de' suoi abbozzi, ella che tanto ama il bello, ed è si studioso. — Purchè la signorina volesse! soggiunsi, e sebbene non continuassi nell'inchiesta, vi aveva nelle mie parole e nel mio stesso silenzio di che far palese il mio desiderio.

Soprastette Serafina alcun poco; quindi sorridendo, ma senza che la sua faccia punto punto si rianimasse: Che monta la ritrosia in tali cose? Non ci mette il pregio. Quando ella vorrà un giorno o l'altro fermarsi dopo fatto il primo ramo della scala ed entrare ne' miei mezzanini, gli dico miei, veda, perchè da me abitati, le mostrerò il poco ch'io feci colla matita. — Sembrava che volesse aggiugnere a queste altre parole, ma fu come del canto: s'arrestò d'improvviso.

—Oh brava! brava! le rispose per me la gentildonna, e a

me rivolta: Udrò assai volentieri come le siano piaciuti quegli abbozzi, e s'ella s'accordi con me nel deplorare che un ingegno di tanta aspettazione se ne rimanga inoperoso. —

Serafina si fece più che mai seria, ed abbassò il volto sul suo lavoro; ed io, per non perdere quel poco che mi sembrava di aver guadagnato della di lei stima, feci cadere il discorso su d'altri argomenti.

IV.

Di lì ad alcuni giorni fui alle stanzette di Serafina. Ella mi si fece incontro con un'aria amichevole più ancora che non mi sarei immaginato. Avrebbesi detto che nelle sue stanze si mostrasse propriamente lei, e in quelle della gentildonna, tuttochè ne fosse sì amorosamente trattata, volesse dar ad intendere ch'ella era pur sempre in casa d'altri.

Anch'io dal mio canto presi coraggio dalla disinvoltura con cui fui salutato e mi fu detto che mi ponessi a sedere; ma ben presto un'altra guisa d'imbarazzo successe a quella da cui sentivami liberato, l'imbarazzo che nasce dal timore di non ben corrispondere alla espettazione. S'ella mi accoglie e mi parla con tanta ingenua fiducia, ella ha fatto di me nel suo cuore un giudizio assai buono; ma le parole che cambierò con essa a quattr'occhi glielo faranno cangiare?

Esitava in questi pensieri, quando il discorso venne a cadere, com'era naturale, sulla gentildonna e sulle belle cose ch'essa avevami detto dell'abilità di Serafina nella musica, nella pittura, e più che tutto del suo buon cuore. Al che Serafina, dopo avermi lasciato alquanto parlare, rispose: Signor mio, voi non dovete starvene a questi elogi, e in ogni altra cosa prestando intera fede alla gentildonna, in questa non dargliela così intera. — Perchè mai questo, Serafina, le dissi? Ed ella: Non mi spiace che voi sappiate una parte della mia storia:

La gentildonna poco o nulla ritiene dell'alterigia ordinaria a quelle della sua condizione; e quantunque la vita sua si passasse immune da forti perturbazioni, non per questo le fu di bisogno tenerla esercitata nella malignità e ne'soprusi consigliati dall'ozio ai ricchi e ai potenti, specialmente se sfac-

cendati. Mantenne vergine il suo giudizio, in onta al continuo aggirarsi in quello che si chiama gran mondo quando trattasi di giustificare qualche bassezza, e bel mondo quando vuolsi coprire qualche bruttura. Senza uscire dalle abitudini convenienti alla sua nascita e alla sua educazione, ne' suoi sentimenti lasciò fare al suo buon naturale, e gli tenne sempre retti ed equilibrati secondo l'universale giustizia, anzichè modificarli sulle norme incostanti, particolari ad alcune persone o ad alcun ordine di persone privilegiato. Negli abiti, negli arredi della propria casa, negl' inchini, nelle visite e via discorrendo, mostrasi ed è gentildonna; nella stima, nell'amore, nel disprezzo, nell'odio, se mai la buona signora odiasse persona, è Lucia, o come la chiamano tutti in onta a' suoi sessant'anni, Lucietta. Voi la vedete colla stessa puntualità rendere le visite alle altre gentildonne entro lo spazio di tempo assegnato dalla consuetudine, e distribuire a' suoi poveri l'elemosina ne' giorni a ciò destinati; ponderare lungamente l'ordine con cui deve disporre a tavola i convitati, e le ragioni d'ogni qualsiasi artigianello meschino ricorso alla sua interposizione in una discrepanza con chi gli aveva commesso lavori, ed avutigli, volea diffalcare del prezzo già pattuito. Nelle più gravi come nelle più piccole cose ella pone la stessa esattezza; e per tal modo anche agli occhi dei meno riverenti ai titoli ereditati si mostra rispettabile: non permette che siano vôlte in burla le costumanze più arbitrarie della sua condizione, giacchè ad ogni puntiglio araldico che ecciterebbe il riso, si trova nella sua vita da contrapporre un puntiglio, se così posso chiamarlo, di rettitudine che comanda il rispetto, e la partita n'è ragguagliata.

— Tutto ciò che mi dite, la mia cara Serafina, e che da lungo tempo mi è sembrato di trovare nella gentildonna, viene in conferma della verità degli elogi che essa vi ha fatti. O m'inganno, o voi volevate convincermi del contrario. Ma io, vi assicuro, quando anche non avessi udito dalla vostra bocca il ritratto della gentildonna, e non avessi l'esperienza di lei che ho potuto farne in questi oltre ai dieci anni che la conosco, la vorrei credere veritiera per le belle cose che mi ha di voi dette, le quali, anzichè smentire, voi comprovereste più sempre co'fatti a' miei propri occhi.— Serafina, mi guardava fissamente

mentr'io parlava; e terminato ch' io m' ebbi di favellare, sorrise graziosamente.

Riprese quindi: Io non sono donna da cercare il sottile nel sottile e starmi appuntata ai complimenti. O m' inganno, dirò anch'io alla mia volta, o non siete neppur voi fatto per questa specie stucchevolissima di conversazione. Discorriamola da buoni amici, e profittiamo dell'esserci conosciuti per caso, a giovarne scambievolmente, secondo le reciproche nostre forze. Approvate, Eugenio, la mia schiettezza; vi sentite in animo di ricambiarla intera intera? Ebbene, ecco stretto fra noi un patto di scambievole confidenza....—A queste parole s'interruppe, e il mio cuore, che fino a quell'ora si trovava incerto ondeggiare fra i lontani presagi di un possibile innamoramento, si trovò, come a dire, assestato in un sentimento di amicizia ingenua, delicata, compassionevole, che se non mi diede le gioie dell' amore, me ne ha risparmiati gli affanni.

V.

Serafina riprese:

Voi conoscete Filippo, lasciamo da banda i titoli che renderebbero imbarazzata la nostra conversazione, Filippo il figlio della gentildonna. V' intendo; con quel vostro scuotere il capo in aria dubitativa, mi volete dire che nol conoscete se non tanto quanto. Or bene, in quel mentre che vi narrerò quanto m' intervenne con esso, ve ne farò di passo in passo il ritratto. Ch' egli sia nel fondo un dabben uomo, questo già vel sapete, e quale si possa mostrare agli occhi d' una giovane, o meglio si potesse mostrare or sono sei anni. Tanto appunto è bastante perch' io possa incominciare senz' altro.

Io aveva perduti i miei genitori, la mia gioventù era stata amareggiata da quanto può avervi al mondo di più doloroso a patire; avevo ventiquattr' anni, e potevo dire senz' esagerazione che il mio cuore era morto. I miei occhi girando all' intorno, e mio malgrado ricevendo le impressioni che ci vengono da tante sì varie e sì belle cose che ne circondano, non avevano cui trasmetterle. Voi siete poeta; e dovete quindi sapere come in noi si fecondino i germi datici dalla circostante natura e fioriscano quindi ne' nostri lavori, e come ciò che chiamasi

inspirazione, sia ben altro che modo repentino, non avendovi di repentino che il modo col quale si manifesta.

Colla morte nel cuore io non poteva quindi giovarmi della mia naturale inclinazione per l'arti, e degli studi fatti in tempi migliori per trattarle non indegnamente. Io era sola, sola veramente. Senza i miei cari genitori, senza parente alcuno, senza concittadini, perchè, non so se sappiate, io nacqui in Cipro, e fui trasportata bambina in Italia. Sola, dopo aver avuto e genitori e persone amiche, e speranze, e l'arti mia consolazione e mio orgoglio! I miei pennelli giacevano abbandonati senza che osassi ripigliarli, le tele mezzo abbozzate senza che sapessi trovare il verso di terminarle. Come tutto il resto mi aveva lasciato, come io non vedeva intorno a me che rovine, e non aveva dentro me che funeste memorie, così voleva che fosse degli strumenti e dell'opere della mia arte.

Quelle figure non più che disegnate mi dicevano nel loro muto linguaggio: eccoci fedele rappresentazione della felicità che ti fu accordata a questo mondo; non ne vedesti che i contorni, e quando dovevasi darle il rilievo, il colore, non se n'è potuto far nulla. Tanto soltanto ti fu concesso, quanto bastasse a metterti nell'anima il desiderio, a farti comprendere di quanta gioia saresti stata capace; poi via la tazza dalle labbra desiderose. Che vorrai tu far adesso? con mano fredda e incadaverita maneggiar quel pennello stesso che adoperavi quando battea ne' tuoi polsi la vita più vigorosa? ai tocchi franchi e animati suggeriti dalla speranza, sovrapporre le tinte languide, lambiccate, che sole può darti il presente tuo scoramento? Oh! le lagrime ti hanno guasto il vedere; tu non puoi più discernere il gaio rosetto dallo smorto violetto; o se mai la luce venisse a riflettersi così limpida, così viva come altra volta su quelle tue tele, crederesti rivedere per incanto maligno ciò che ti fu tolto; i pensieri ti si confonderebbero, ti tremerebbe la mano, ne sarebbe straziato il tuo cuore, e non ne guadagnerebbero punto i tuoi quadri.

Caro Eugenio, se volete pure ch'io secondi la fiducia che mi avete inspirata, voi dovete portar in pace le mie digressioni: lasciare ch'io vi parli ad un tempo de' miei quadri e delle mie sventure; laddove artista più fortunato vi aprirebbe il suo al-

bum, su cui l'occhio vostro potesse errare d'una in altra vista a diporto, io vi apro il mio cuore, e vi mostro le commozioni profonde che avrebbero dato vita a rappresentanze non forse volgari, quando altro stato fosse il corso degli avvenimenti in cui mi trovai avviluppata. E forse che per l'arte vostra ciò torna non inutile affatto: sono sì pochi i libri ne' quali la natura si mostri sì schietta qual voi la troverete ne' miei discorsi! Ciò che non poterono i miei pennelli, possa farlo un giorno la vostra penna; siate lo storico del mio dolore, dacchè io non ho potuto lasciarne le tracce sulle mie tele. —

Fossero le parole di Serafina, la sua fisonomia che a mano a mano infiammavasi per rifarsi poi malinconica, o la mia vanità di scrittore che si sentiva allettata, e il desiderio di penetrare il più addentro che forse non avessi mai fatto nei misteri di un'anima gentile maltrattata dalla fortuna; io provava dentro me una visibile commozione: quanto da lei mi si diceva, prendeva vita a' miei occhi; alzando ella il braccio per accennare alcuna cosa, girava gli occhi a quella parte, e vedeva presente tutto ch'ella mi nominava; la piccola stanza facevasi popolata di tutte le persone che le accadeva di nominare, era piazza, giardino, cielo di primavera, aperta laguna, a seconda de' suoi discorsi. Parlasi di magnetismo, e se ne ride come di cosa impossibile: — se ne rida come di cosa superflua. Non vediamo noi e il passato e l'avvenire e ogni cosa quando udiamo parlare chi ha saputo porsi in armonia coi nostri sentimenti? non leggiamo col cuore? non ci accorgiamo di ogni nostro più occulto dolore? non ci avvediamo di ciò che potrebbe guarirlo? I tuoi pennelli, giovine singolare, non avrebbero saputo dipingere sì vivamente; no, povera giovine, non avresti saputo trar da' miei occhi lagrime sì abbondanti e sì dolci, quanto svelandomi la rinuncia fatta della tua gloria, dopo che ti fu tolto il tuo amore, se pure avessi avuto in te la maestria del Domenichino.

Ma che vi ho narrato, o lettori, perchè possiate trovar ragionevole tutto questo? Oh la storia è lunga, miei buoni lettori; e vorrei pure che non vi stancaste di accompagnarmi fino alla fine. Del resto, anch' io mi accorgo che quest'uscita fu intempestiva. Ma che volete? Io l'ho qui dentro tutta la storia, e non posso sempre pensare a chi non l' ha ancora letta.

VI.

Serafina continuava:

In una condizione d'animo sì deplorabile, ma che agli occhi del mondo nulla aveva di straordinario, le mie visite alla gentildonna si fecero più frequenti. La buona signora! Ella aveva saputo una parte de' miei guai; e non per semplice curiosità, ciò che sarebbe stato assai facile nella più parte, ma voleva udire anche quel tanto ch' ella non ne sapeva per quell' indefinibile bisogno di conoscere gli altrui mali che hanno quelli cui fu dato da Dio l'istinto celeste della beneficenza. È una reciproca simpatia, tra gli addolorati e i compassionevoli, accordo ineffabile che spiega meglio d'ogni filosofia il secreto dell'universale conservazione, e sforza ad adorare la Provvidenza chi sentirebbesi trascinato a maledirla, e ad inventarla se non ci fosse.

La gentildonna, senza spingere le sue domande oltre il confine della discrezione, difficile ad osservarsi con chicchessia, difficilissimo cogli sventurati, volle sapere a parte a parte la mia storia, il vero mio stato; essa non aveva l'anima di un artista, non intendeva, ma compativa. Talvolta quand'io le narrava alcun mio insolito patimento proveniente dalla maniera mia di sentire, mostravane maraviglia; ma subito dopo prendeva fra le mie le sue mani, e come il calore delle mie vene l'avvertiva che quand' anche sogni, erano più veri i miei sogni delle ponderate vigilie di molti altri, mi riguardava affettuosamente: e baciommi anche talvolta, la buona signora, e quel suo bacio mi fece pur bene!

Non manca d'ingegno, ve ne sarete accorto voi stesso; e sebbene educata, come suol dirsi, alla vecchia, supplisce col naturale buon senno a ciò che non le seppero dare l'enciclopedie portatili, e le biblioteche utili e dilettevoli. Interrompeva i miei racconti dolorosi con qualche domanda intorno all'arte da me professata, voleva ch'io l' istruissi di ciò che riuscivami in essa più malagevole, e sopra ogni cosa mostrava infinito piacere nell'udirmi raccontare le storie degli artisti più insigni, e le invidie e le peripezie d'egni genere a cui s'accompagnarono i capolavori più riputati. Sempre a questo modo, dicevami

molto spesso, sempre a un modo, la mia Serafina! E guardavami con maggior tenerezza dell'ordinario; poi mi riconduceva col discorso alle lodi del quadro o della statua che avea costato al suo artefice tanti dolori, e si rallegrava tutta nella fisonomia, ed informavasi della mia salute, del mio umore e di quanto toccava più dappresso la mia condizione d'orfana senza fortuna.

Un dì finalmente mi disse: Uditemi, Serafina. Voi siete sola, e giovane; il vostro ingegno vi promette un glorioso avvenire: sembrami che dobbiate pensare all'una e all'altra di queste cose: porvi in salvo dai pericoli che minacciano la vostra gioventù, e provvedervi degli aiuti necessari al conseguimento del nome che v'è apparecchiato. Gli artisti, non prendete ciò a male, sono d'ordinario capricciosi e disordinati; il vostro è tutt'altro carattere. Non credo che siate meno artista per questo. Ma egli è per questo che io mi credo in obbligo di prendere ne'fatti vostri quell'ingerenza che non prenderei certamente se tanto non aveste riservato il costume quanto eminente l'ingegno. Cara Serafina, mi volete voi in luogo, se non di madre, perchè so che voi non dareste ad altra donna un tal titolo volentieri; ma di parente, di prossima parente? Io sono inclinata verso la vecchiezza, ho bisogno di compagnia, la vostra mi è tanto cara, mi fa tanto bene: non vorreste, Serafina, venire a stare con me, senz'altro legame che di volermi bene, e darmi il modo di riparare ad una delle tante ingiustizie della fortuna, e agevolare il cammino a chi può onorare l'arti e la patria?

Io rimasi, come potete credere, senza parole, non essendomi mai entrato nell'anima che il rinnegamento della propria indipendenza potesse farsi buon principio a diventare eccellenti in opere d'ingegno. Per altra parte, la distanza della nascita e della fortuna, che non aveva fatto impossibile fra noi due una certa amica intimità di visite e di conversazione, non mi affidava che potesse avvenire il somigliante trattandosi di convivenza. La mia casuccia, oltre a questo, i miei poveri arredi, quella parte di canale e di via che io era solita di vedere, il sole spuntare piuttosto a dritta che a sinistra, la luna insinuarsi, in quelle date stagioni, in quelle ore date nella mia

stanza, partirne in quell'altre, le voci del vicinato, le grida, il silenzio, che sono altri in una parte, altri in un'altra della città stessa, tutto mi spiaceva di perdere, perchè tutto avea in sè qualche memoria, sola ricchezza che ancora mi avessi, soli indizi di vita che ancora restassero al mio povero cuore.

Per altra parte, la gratitudine all'offerte della gentildonna, il modo veramente affettuoso con cui mi erano state fatte; il pensiero della mia povertà e della mia giovinezza, e il ragionevole mal concetto che si avrebbe fatto di me da chi sapesse com' io poco mi fossi curata di porle in salvamento; erano queste forti ragioni in contrario, che mi tenevano l'animo ondeggiante e sospeso tra l'acconsentire o l'oppormi a quella benefica volontà. La gentildonna mi guatava in silenzio, e avrebbesi detto che aspettasse dalla mia bocca una grazia! Sì certo, che all'anime ben fatte come la sua il trovarsi secondate ne' loro generosi impulsi è ottenere quanto può ad esse incontrare di meglio: ma chi intende la gratitudine a questo modo? chi a questo modo la beneficenza?

Da quella donna intelligente ch' ell' era, parlò per la prima, ed aggiunse a quanto mi aveva antecedentemente profferto: Sono qui abbasso tre mezzanini, adattati, mi sembra, alla vostra nobile fierezza; là potrete vivere conforme la vostra nascita; nulla vi ricorderà che la ricchezza sia venuta a supplire il difetto della vostra fortuna. Solo quando vi piacerà fare una scala, troverete in questa stanza chi starà ad aspettarvi, disposta ad esservi grata d'ogni vostra visita. E da questa stanza, secondo le vostre visite saranno più frequenti, prenderò coraggio a discendere, e verrò a visitarvi anch' io alla mia volta, e a vedere l'opere più sempre belle del vostro pennello. Non mi rispondete sì tosto; facciamo innanzi la scaletta; andiamo a dar un' occhiata a' mezzanini: l'unica parte della mia casa che voi non avete ancora veduta.

Discesi con essa; e nel far la scala, appoggiandosi ella al mio braccio, e arrestandosi tanto che il servitore ne precedesse ad aprire, mi premeva, e attestava co' modi più carezzevoli che avesse mai meco usati.

VII.

Commossa alle affettuose parole della gentildonna, e irresoluta intorno al partito che mi fosse conveniente di prendere, considerato il mio stato, discesi sopra pensiero fino al pianerottolo che mette ne' mezzanini. E guardando fuori per le due finestre, che vaneggiavano dall'alto al basso, vidi le nuvole accavalciarsi le une sull'altre, immagine molto sensibile della burrascosa mia anima. Una striscia luminosa scappava per altro ad illuminare la porta de' mezzanini, e sembrava indicarmi ch'io prendeva per colà buon cammino.

Voi dovete sapere, Eugenio, poichè questo vi spiegherà forse molte altre parti della mia vita, ch'io nacqui assai credula ai presagi, e al misterioso legame tra le cose sensibili e le intellettuali. Sensibili? Intendiamo noi bene questa parola, noi che sentiamo? Ma non importa. Di tutti i fenomeni naturali que' della luce hanno per me più moltiplici e aperti significati: ciò proviene probabilmente dalla mia inclinazione alla pittura. Avvezza a studiare in que' contrasti, ad immergermi, per così dire, in quell'oceano di maraviglie, le più delle quali impercettibili agli occhi volgari, i miei pensieri, i miei sentimenti, amano di trovare la propria espressione, una forma sensibile che li rappresenti.

Entrata ne' mezzanini, io guardava tutto intorno pensando alle lunghe ore solitarie ch'io avrei corse là entro, come si guarda un amico prima di confidargli il secreto del proprio cuore, e dicendo in se stessi: ebbene, come ne sarai corrisposta? La gentildonna ad ogni picciolo sconcio nello spazzo e ne' soffitti affrettavasi dirmi: Provvederemo, aggiusteremo ogni cosa. Non credo che si usino maggiori industrie da chi vuol dare altrui a pigione una casa, di quelle si usassero meco affinchè accettassi di venirla abitare gratuitamente.

In questo mezzo il cameriere dischiuse una finestra, che sola era rimasta serrata, perchè l'ultima della stanzetta più interna. Aperta, mi si mostrò un giardinetto, non, per verità, grande nè molto diligentemente coltivato, ma pur, forse per la bontà del terreno e della stagione, lussureggiante d'un verde

morbidissimo e fresco. Mi sentii soprammodo allettata da quella vista. E intanto alcuni arboscelli agitati da un ventolino a riprese, incurvavano la loro cima e sembravano darmi la ben venuta; e se durava nel proposito di rifiutare, dirmi quasi tacitamente: perchè non siamo più belli? mentre che in fondo al mio cuore io sentiva che nessun altro avrebbe al pari di me amoreggiato quelle piante, e nessuna vicenda del loro spogliarsi e fiorire avrebbe potuto passar più osservata.

Una viva esclamazione, che mi fuggì dalla bocca improvviso, fece che la gentildonna, rimastami addietro qualche passo per dar non so che ordini al cameriere, mi si avvicinasse, chiedendomi: Or ch'è questo? — Vegga, risposi, vegga il campanile della mia parrocchia come bello torreggia sovrastando ai tetti di tutte le case circostanti. E dicendo questo, i miei occhi si riempirono di lagrime. La gentildonna, amorevolmente come l'usato, mi prese pel braccio, e mostrando di accomunarsi alla mia allegrezza: Benissimo! benissimo! vedete? sono stanzine fatte apposta per voi, e di qui innanzi non si parli d'altro che dell'arredarle in modo che vi faccia piacere. Gli artisti hanno alcuni gusti particolari ne' quali non è bene contrariarli, e sarebbe malaccorto chi si avvisasse d'indovinarli.

A questa nuova offerta mi trovai novamente imbarazzata: Ne parleremo, risposi, quando saremo tornati sopra. — Come vi piace, riprese la mia protettrice, e dato ordine al cameriere di richiudere, mi precedeva verso la porta. Io la seguiva, non senza aver prima salutati d'un guardo gli arboscelli del giardino, e con più affezione il campanile lontano. Voi dovete perdonarmi, Eugenio, s'io mi dilungo nel raccontarvi cose di sì poca importanza; ma credo che possiate meglio conoscere me e le persone colle quali ebbi a fare da questi piccoli incidenti della mia storia, che se ve la dichiarassi passo passo con pompose osservazioni o sentenze. Non so se amiate questi riposi dello spirito; a me dánno agio di respirare dalle commozioni più forti, alle quali il mio cuore fu, pur troppo! soggetto. —

Assentiva. E Serafina, continuando: Risalimmo le scale e rientrammo nella camera della gentildonna, la quale cominciò dall'avvertire al mal tempo che si veniva addensando, e alla presumibilità di non avere visite quella mattina. Che dunque

avremmo potuto parlare a tutto nostro agio; e quindi, se nulla avessi avuto che opporre, avrebbe mandato il cameriere a dar notizia a casa mia che non sarei ita al pranzo come d'ordinario. Impuntarmi ad ogni profferta mi sembrava goffaggine; ringraziai e assentii ad un tempo col capo e con un breve moto di labbra. E allora la gentildonna riassettandosi sul sofà, e prendendomi per mano entrò ne' più minuti particolari del mio avvenire.

— Arrederemo le stanzette come vi piacerà meglio. — A questo passo le dissi, che mi sarebbe piaciuto tenere presso di me una parte della mia povera masserizia. A que' mobili, poco invero piacevoli all'occhio, erano congiunte tante memorie! — Faremo così: lo studio d'un'artista è una tal stanza così fuori dell'ordinario, che può bene comportare una specie di mobile che sia in poca corrispondenza col resto della casa. La gentildonna approvò la mia proposta, mostrò assai d'esserne soddisfatta; forse che, per una di quelle secrete e subitanee ispirazioni della bontà, ella avesse indovinato quanto non le aveva detto.

Ma un'altra ragione più forte cagionava il compiacimento da lei mostratomi. Ella aveva una grandissima cura del mio avanzare nelle arti; l'udire che nel mio studio avessi voluto circondarmi di quanto m'era più caro, sembravale fosse un indizio del fervore col quale intendessi profittare della tranquillità del mio nuovo albergo per darmi tutta alla pittura. Per verità, se tal era l'intenzione recondita della gentildonna, io l'ingannava. Io voleva una stanza in cui poter fantasticare senza pennello, dipingere per me sola nella mia fantasia, o, se non vi spiace la similitudine ardita, restaurare la tela del passato in molte parti sdruscita, ma pur ricca di tanta poesia e di tanto effetto.

Il resto della nostra conversazione si aggirò quando sulle cose mie, quando su cose di altri di nessun conto, fino a che, venuta l'ora del pranzo, entrò Filippo, al quale la madre disse che mi avrebbero a commensale non solo quel giorno, ma, come sperava, parecchi altri. Filippo mostrò che questa novella non gli toccasse gran fatto, e dettami, o se volete meglio, biascicatami alcuna delle frasi solite in simili circostanze, ci avviammo al tinello, la gentildonna ed io prese pel braccio, dietro noi

il cavalierino. Seduti a tavola, la conversazione si fece un po' più animosa, specialmente per parte di Filippo, che, senza abusare soverchio le vivande, era piuttosto avviato a questo, che all'eccesso opposto.

Null'altro di considerabile quel primo giorno.

VIII.

Rientrai a casa la sera, compresa da una indefinibile malinconia; il cuore non mi presagiva nulla di buono. Mi guardài all' intorno, e le mie stanzette non mi erano mai sembrate sì belle, come allora nella vigilia di abbandonarle. Ma voi verrete con me, dissi guardando alcun mobile de' più prediletti, e rinettandoli da qualche poco di polvere che vi si era sopra addossata. In questo, una corda dalla mia arpa si ruppe, e mandò il suono di persona che volesse rispondere, Verrò! ma con un sospiro. Io non potei a meno di rabbrividire. La notte era imminente, le campane suonavano l' ave maria, e la luna non per anco levata lasciava al cielo tutta la sua tinta d' azzurro tersissimo, che abbaglia talvolta chi vi si affissa poco meno che la luce stessa del sole.

Mi risovvenni de' miei parenti che avevo perduti, quando più abbisognava de' loro consigli e del loro amore. Che mi avrebbe detto mia madre, che il padre mio? Me li figurai seduti ambedue, egli nel vecchio seggiolone che mi stava dinanzi, l' altra nella sua poltroncina, a cui mi atteneva colla mano. Ebbene, che mi avrebbero detto? Mi sembrava che se ne stessero muti e impensieriti. Quando, ragazzina ch' io m' era, una signora abitante poche miglia lontano mi aveva loro richiesta, allettata dalla somiglianza che diceva io avessi con una sua figlioletta di fresco perduta, il santo vecchio di mio padre, spese indarno le parole più cortesi, e non volendo pur concedermi a verun patto, le aveva soggiunto:

Signora mia! permettetemi. Io non so come possiate avvedervi di questa rassomiglianza. Vi confesso, io non so pensare che vi sia in tutto il mondo ragazza alcuna che rassomigli alla mia figliuola per modo da poter scambiare l' una per l' altra; non saprei trovare più questa rassomiglianza dal giorno

che l' avessi perduta. Voi sperate un conforto al vostro dolore da questa trista illusione. Signora! permettetemi, voi fate inganno a voi stessa. Quando più il cuore vi parlasse della vostra figliuola, quando più vi assalisse il bisogno delle sue carezze, più sareste straziata dalla vista e dalle carezze della mia. Io non posso concedervela, non posso farle cambiare le mie cure inspiratemi dalla natura, dal bisogno, con quelle della reminiscenza e della simpatia. E a me che rimarrebbe? Ben poco, signora, ben poco: credete, credete pure, non mette conto per nessuno di noi che si faccia questa cessione.

La signora parve più irritata che commossa, e tuttavia si sforzava di usare le parole più rimesse e gentili: Buon uomo, avete ragione; a nessuno più che a me si conviene l' intendere che cosa costi la perdita d' una figlia. Ma voi già non la perdete, le date modo di apparecchiarsi un miglior avvenire. La calda forza del vostro amore paterno non vi ha forse conceduto di pensare a questo. Venirla a trovare d' ora in ora, sempre che potrà piacervi, vederla gaia, contenta, provveduta d' ogni bene. E tu che ne dici, la mia cara? Non è vero che non ci hai difficoltà a venire a starti in mia compagnia? Cara la mia Ernesta!

Ella chiamasi Serafina, proruppe mio padre un po' corrucciato. Non potete immaginare qual effetto producesse sopra di me quell' udirmi chiamare con altro nome dal mio, sugli occhi stessi de' miei parenti. La stizza e il dolore mi fecero coraggiosa: sembravami che il discorso fatto dalla signora avesse compromesso la delicatezza di mio padre, e che toccasse a me di rispondere, tanto più che le ultime interrogazioni erano state a me dirette. Io non potrei, mia signora, le dissi francamente, quand' anche mio padre mi vi concedesse, corrispondere alla vostra liberalità; guardi il cielo ch' io vi rappresentassi la vostra figliuola. Essa ed io abbiamo naturali diversi.

—Ma voi non l'avete conosciuta.—Verissimo ,ma sento ch'io non sarei così buona, così premurosa, com' ella sarà stata con voi. Lasciatemi alle mie abitudini, alla mia casa, a' miei parenti. Padre mio, mia cara madre, noi dobbiamo vivere insieme. Voglio chiamarmi sempre Serafina, poichè piacque a voi di darmi

un tal nome. E così dicendo, presi ambedue per mano i miei genitori; per tale che la signora, disperando di riuscire nel suo intento, in poco d' ora ci lasciò soli. Mia madre uscì nella prossima stanza per alcune faccende, e il padre mio appoggiò silenziosamente sulla mia la sua testa. Io palpitava di tenerezza, mentre che mi sentiva scorrere per le guance le lagrime del santo vecchio.

Ah! tu eri nobilmente fiero, o mio padre! Le tue corte parole risonavano lungamente nell' anima e avevano molto profondo significato. Com' è stato possibile che la tua ragione si smarisse? Che tanto senno si scomponesse miseramente? Ah! se la demenza potè cogliere una mente sì elevata, sì retta come la tua, io dovrei credere che valesse assai meglio dell' ordinaria saggezza. — Vostro padre?.... le dissi, e non osai proseguire. — Sì, risposemi Serafina, anche questo è toccato alla mia povera vita! Pur non entrava nel mio discorso; io vo d' una in altra cosa. E a qual segno ero io col raccontò? Ah! vi parlava della signora! Ella partì, come vi diceva. E che il padre mio avesse ragione, si seppe indi a non molto, dacchè, preso ch' ell' ebbe un' altra ragazza, somigliantissima al pari di me alla sua Ernesta, ma non al pari di me benedetta dal cielo di genitori amorosi e prudenti, corso appena un anno, v' ebbero lagnanza d' ambe le parti. Come no? Il romanzo non veniva a seconda della signora, e l'avidità dei noleggiatori della propria figliuola non era mai sazia. Pasqua, mutata in Ernestina, le ruppe finalmente uno specchio facendo non so che giuoco; l' amor materno non tenne più saldo. Ernestina, tornata Pasqua, fu rinviata. Una terza, una quarta delle vicefiglie toccò la stessa sorte, finchè la signora pensò di andarne lontano, in traccia di contrada e di genti in cui le figliuole suppositizie potessero tener luogo delle vere.

Mio padre, quando si sparsero queste novelle, mi disse: Ringraziamo Dio, mia figliuola, di averci risparmiato una sì triste esperienza. Bada! a ciascuno non può accadere maggiore disgrazia dell' uscire dei limiti assegnatigli dalla natura. Il pane bagnato di sudore ha per chi se lo guadagna il gusto che aver non potrebbe per esso un pane assai più squisito mandatogli in dono. Pochi esempi di straordinarietà non devono farci

cangiar d' avviso su questo punto; a straordinarie rivoluzioni precedono straordinari accidenti. Tal era il suo ragionare. Ed io mi risovvenni di tuttociò quella sera senza poter uscire dalla mia opinione. Non erano preceduti straordinari accidenti alla profferta della gentildonna? Voi non li sapete, Eugenio, ma io posso assicurarvi che poche donne possono avere una giovinezza sì travagliata quanto era stata la mia. Per altra parte, non trattavasi già di secondare un capriccio, non di migliorare condizione: il discorso della gentildonna era ben altro che quello della signora accattafigliuole. Nei pericoli cui trovavasi esposta la mia vita vi aveva ben grande verità; io non aveva nè padre nè madre, che stendessero su me le braccia proteggitrici. Io non mi lasciava dietro il loro addio e le loro benedizioni; queste, dal regno invisibile dove abitavano, potevano accompagnarmi in ogni luogo. E cercandomi nel fondo dell' animo, sentiva pure che si aveva un sacrifizio nel pormi, come vo' dire, sotto la protezione di chi non m' era parente, non aveva con me nessun legame, tranne quello della compassione; sacrifizio, se non altro, del mio amor proprio. Quest' ultimo pensiero diede l' ultima spinta alla mia deliberazione. Ciò che si spera immolando il proprio orgoglio, sembrami debba esser bene. Mi riconfermai dunque nell' assenso dato alla gentildonna la mattina, e mi posi in questa risoluzione a dormire. Ma il sonno tardò molto a venirmi a trovare; poi l' ebbi interrotto, e turbato da sogni. Sognai della signora, già fatta vecchia, che venisse a far visita alla gentildonna, di mio padre, di non so qual diverbio per non so quale mia sventataggine. Mi svegliai di assai buon mattino, e stanca anzichè ristorata, pur senza cangiare di proposito, e rimproverandomi anzi de' sogni fatti, quasi procedenti da diffidenza in un sì buon cuore, quale mi si era mostrato quello della gentildonna.

IX.

Le stanzine mi furono addobbate come vedete, e ci portai del mio quel che vi ha qua dentro di men bello, ma che il mio cuore meglio conosce. È quello il seggiolone del mio buon padre, quella colà oltre la poltroncina della madre mia, quel

tavolino, que due vasi di fiori: concedetemi quest' enumerazione infantile, egli è come se in un libro di recente edizione cercaste le antiche lezioni; so la vostra passione per questa fatta di ghiottornie letterarie. La mia vita qua dentro cominciò a farsi ripetizione di quella ch' io passava nell' altra mia casa; destarmi all' ora stessa, all' ora stessa vestirmi, attendere a qualche lavoruccio, una visita quotidiana alla gentildonna più o meno lunga secondo l' umore di entrambe, ma più, a vero dire, secondo il suo che il mio stesso, chè la donna eccellente cangia rado d' umore e le alterazioni sono retaggio degl' infelici; il pranzo al di sopra, se ne aveva voglia, o soletta qui dentro; e in quest' ultimo caso quasi sempre una visita pomeridiana della gentildonna: Come state, Serafina? Non è mica perchè vi sentiate male che non ebbi la vostra visita? Tuttociò senza ombra di affettazione, e non punto con quella compitezza usuraia di certi grandi che domanda il cento per uno. La sera, qualche passeggio con la gentildonna o con alcuna delle amiche mie del primo tempo, amiche di conversazione e di passeggio, perchè delle vere, delle intime, bisogna che ve lo confessi, non n' ebbi mai, colpa mia forse. Rado al teatro, molto di sopra, specialmente le sere che non ci veniva gente, e fino all' ora che la conversazione sovrabbondasse; fatto un po' di calca, una occhiata tra rispettosa e affezionata ricambiatami dalla mia buona albergatrice, giù per le scale, e a domani, a domani, e poi ancora a domani. — E qui pure uno di quegl' interrompimenti che l' erano sì familiari.

— Mi piace, le diss' io a questo passo, seguirvi in tutte le minime parti del vostro racconto; ma sembrami, se non m' inganno, che voi vi studiate di tenervi lontana da qualche cosa che il ricordare vi pesa. Non è curiosità che mi move, Serafina, credete; e se il vostro segreto, qualunque egli si fosse, non vi piaccia comunicarlo ad altri, o non comunicarlo per ora, fate secondo il piacer vostro; attentissimo ascoltatore ch' io sono quando parlate, non mi riesce meno caro il vostro silenzio quando vi salvi da una confessione che vi sarebbe penosa. —

Serafina mi guardò in modo da farmi sentire la sua riconoscenza, e riprese: Voi mi avete letto nel cuore, gli è vero; quando presi a narrarvi la mia storia mi sarei creduta di

doverne trarre un alleggerimento al mio consueto dolore, ma mi sono ingannata. Approssimandomi colla fantasia a quegli oggetti che più mi agitarono l' anima nel passato, sento rimescolarsi tutto il mio sangue, e prendermi una specie di ribrezzo non dissimile da quello di chi ritorna sopra un cammino nel quale gli sia accaduto un qualche grave sinistro. Ma le vostre delicate parole mi ridonano il mio coraggio, e m' avveggo che dopo vinta quella prima resistenza mi tornerà caro l' aver cominciato.

M' era data a quella vita uniforme di cui vi ho parlato, e preso quell'abito di rassegnazione, che, succedendo all'ammorzamento d' ogni facoltà nostra, può chiamarsi meglio necessità che virtù. Di quanto mi accadeva all' intorno io non cercava le cagioni, non tanto per quella innocente inavvertenza ch' è uno de' fondamenti della felicità ne' fanciulli e ne' poveri d' intelletto, ma perchè nulla mi toccava davvero, e giuntomi a fior di pelle sdrucciolava senz' eco e senza percossa. Senza osare di dirlo a chicchessia perchè mi avrebbero creduta pazza, io non sapeva bene se vegliassi o sognassi; o, a meglio dire, mi sembrava molto simile il mio stato a quell' attimo impercettibile che precede il sonno, e in cui le larve de' sogni venienti si confondono co' suoni e colle fuggitive immagini della vita reale. Gran che! Tutti si accordano in certe cose, e poi, facciamoci all' applicazione, si vergognano di averle pensate. Il sommo d' ogni filosofia riesce in questo, di dirci: la vita è un sogno, tuttociò che vediamo sono fantasmi: ebbene, lasciatevi cullare da queste vane apparenze, senza metterci nulla del vostro, statevene a giacere come chi dorme; allora vi dicono pazzo. Di quanti falsi giudizi non è mai fonte questa contraddizione! — Ma la vita è un sogno ad occhi aperti. — Che significa egli sogno ad occhi aperti? Poveri filosofi, vi è forza di farvi assurdi quando vi studiate di rendervi intelligibili.

Io aveva vegliato, Eugenio, e nella veglia le mie forze si erano consumate, nessun moto era rimasto alla mia abbattuta esistenza, se non quello del cuore: molto simile all' infermo, che non può muovere nè braccio, nè piede, nè altro, ma va e va coll' immaginazione. Sogno mi era questa camera, l' offerta fattami dalla gentildonna, le sue consecutive amorevolezze;

sogno la sua mensa, la sua famiglia. Vedeva andare, venire, farsi giorno; poi notte, ridere, piangere; ed io sempre d'un colore e d'una fisonomia. Che angelo! mi dicevano dietro le spalle. Che virtù! che bontà! Nè anche le lodi immeritate potevano farmi arrossire. Tirava innanzi, come parlassero d'altri. La donna virtuosa, era una misera, che, abbattuta dallo stento, dormiva.

E quando riprenderete il pennello? mi disse un giorno la gentildonna. Non bisogna lasciar correre inoperosi questi primi anni. — Addussi le solite ragioni della malagevolezza dell'arte, dello scoraggiamento alla vista di quanto aveano operato sommi ingegni, ragioni vere in se stesse, e vere anche nel mio particolare, ma non le sole, non le più forti. Le vere, le più forti, anche la gentildonna, cui era pur nota tutta la mia storia, avrebbe potuto immaginarle, ma non le immaginava. Anche messi sulla medesima via, non tutti vanno oltre ad un modo. Filippo, il figliuol suo, non mostrava a principio di prender parte alcuna a questa fatta di discorsi; anzi quando la discussione si allungasse un poco, stuzzicava la cagnuola che talvolta saltellava intorno alla tavola; o se il pranzo fosse terminato (giacchè il più di discussioni siffatte facevasi durante o sul fine del pranzo), ritraevasi nella propria stanza a fumare il sigaro, o faceva sbadatamente scoppiare sulla finestra quando l'uno quando l'altro de' diti, come s'usa sul pianoforte, guardando in istrada.

Ma non andarono alcune settimane, che lungi dallo starsene in quell'attitudine di distratto, cominciò a porsi in ascolto quando s'intavolavano i nostri discorsi d'arte, e ad intromettere anche qualche parolina; prima, di semplice assenso a ciò che l'una o l'altra di noi due dicevamo, poi, secondo il cervello suo proprio. Ma siccome nè la madre sua, nè, per verità, io medesima davamo alcun peso a que' suoi detti, era come non fosse accaduta mutazione alcuna ne' nostri colloqui, e fossimo tuttavia due soli a parlare. Non così dacchè la buona madre, inorgoglita quasi del nuovo corso che prendevano i pensieri del figlio, gli disse un giorno, non so a proposito di qual sua opinione: Via, Filippo, spiegaci meglio la cosa. Badate, Serafina, a quello che dice mio figlio.

X.

Non so se acconsentissi, o contrastassi alle sue parole; so bene che quando mi ritrassi nella mia camera, dissi meco medesima, crollando la testa e sorridendo: Non l'avrei mai creduto! Non si va mai bastantemente a rilento ne' propri giudizi; avrei creduto che i pensieri di quel Filippo non andassero oltre la giubba, il sigaro, la passeggiata, il festino, ed ecco, che è che non è, mi parla d' arti; bene o male, ciò non fa al caso; mi parla d' arti. E non ho io fatto bene a lasciare da parte i pennelli? Questa esclamazione che deve parervi giustamente brusca e orgogliosa, la ho fatta; bisogna che ve lo confessi, la ho fatta. Ma voi conoscete Filippo, perdonatemi; ottimo uomo se volete, ma parlarmi egli d'arti? di bello ideale? d'inspirazioni? egli? con quella voce? con quegli occhi da spiritato, quando non sono da balordo? Voi il conoscete: che ve ne pare? Egli è il figlio della mia benefattrice; gli è vero, gli è vero. Ma voi non avete udita per anco tutta intera la mia storia; e voi, ne sono sicura, non avete per esso l'ombra della simpatia che ha saputo inspirarvi, ne sono egualmente sicura, la sua ottima madre. —

Assentiva; ed essa continuava: Filippo pose sempre più mente a' nostri discorsi, più sempre venne per terzo nella nostra conversazione. Egli aveva avuto un maestro di disegno, come ne aveva avuto uno di scherma, un altro di equitazione, un altro di ballo, un altro e un altro per quanto sono gli esercizi e le arti che un nobile deve aver brancicato prima di rigettare. Trovo una grande rassomiglianza (i paragoni sono il ticchio delle anime taciturne che notano le piccole cose), trovo, dico, una rassomiglianza assai grande fra gli studi del giovane cavaliere e gli amoretti della giovine dama che precedono il matrimonio. Deve ella aver assaggiato, speriamo a fior di labbro, il bifolchetto, il paggio, il piccolo spazzacamino dagli occhietti furbi e la fuligine sulle guance, prima di venire nauseata al gran *sì* detto dallo stesso cuore al marchese C, come al barone F. Non sono permesse le coltella appuntate, perchè in qualche momento di caldo se ne potrebbero vedere

de' brutti scherzi; anche l'amore, del pari, bisogna attutarlo nel cuore ingenuo e palpitante delle fanciulle. Ne avremo tanto e tanto de' peccati d' infedeltà, ma saranno commessi con tutta prudenza; e la sciagurata potrà giurare in tutta coscienza di non aver mai fatto torto all' amore.

Il somigliante delle arti; a guarentire i nobili cervelli dal pericolo d'incapricciarsi per la musica o per la poesia, e perderne il sonno e la pace, e, quel che sarebbe peggio, la considerazione de' loro simili, se gli danno questi balocchi tra mano fin ch' è sotto la tutela del pedagogo. I parenti non ne parlano essi che la vigilia degli esami, e ne' giorni malinconicamente piovosi, e che non ci sia nulla di peggio da fare. Nel resto dell' anno è cosa tutta di don Idelfonso, una volta intabaccato dagli occhi all' ombellico, ora un poco sdegnoso del collarino e del cappello a tre punte. Se mai il ragazzo ha manía irresistibile di gettarsi all' uno o all' altro studio, men male se fosse musica o ballo, si lascia correre; se ne farà un buon marito, sarà il conforto di qualcuna di quelle cotali ragazzine innocenti che vi ho accennate. Non è ciò troppo vero? O sono io maligna?

Ma Filippo non fu preso da siffatta malattia. Studiò da nobile scolaro, tanto e non più quanto vollero i nobili parenti. Potè adunque tacere quando gli parve, senza si potesse dire di lui: e' tace perchè non sa in qual modo aprir bocca; e natagli fantasia di parlare, potè farlo con tutti i diritti delle patenti scolastiche, senza che si potesse chiedergli ragionevolmente: che c'entrate voi in codesto? Quanto a me, più volentieri parlo d' arti con chi non ha alcuna notizia per via di maestri, di quello sia con chi ne balbetta le tecniche frasi senza nulla intendere del significato. Volete ch' io vi narri un altro de' miei capricci? Madre natura pose in noi tutti certo sentimento di bello, che serve a spiegare le maraviglie operate dall' arti ne' popoli rozzi; lo studio a principio rade quelle istintive facoltà, perchè rigermoglino più vigorose. Lasciate lo studio a mezzo, eccovi privato di quanto aveste da natura liberalmente, e dell' arte non altro possedere che l' arroganza. Soltanto continuando nella coltura, si vede il buon effetto di quel taglio; e se ne hanno come dalla vite potata, frutti più abbondanti e più saporiti.

Fosse la gratitudine alla gentildonna, il bisogno d' udire

una voce di più, che in chi deve pur vedere di più una faccia, si fa, almeno d' ora, in ora sentire; gl' interrompimenti e le osservazioni di Filippo non sempre mi spiacevano. Dall' un discorso all' altro egli venne a chiedermi di vedere i miei abbozzi. Io negai sulle prime, molte ragioni mi consigliavano di ciò fare; non aveva da lunga pezza più messo le mani a que' testimoni de' miei tempi migliori. Poi mostrare abbozzi a chi non è artista? e abbozzi di tale che avrebbe voluto toccare una delle cime intentate, o svenirne sull' erta. Sbadatamente, per uno stimolo remotissimo di curiosità da cui non sanno talvolta guardarsi neppure le anime più addolorate, dissi che un giorno o l' altro mostrerei il da me fatto. Questo giorno io l' indugiava, e mi avrei, potendo, ritolta la data parola; ma insisteva Filippo, insisteva anch'essa la gentildonna, e venne pure un tal domani, cui non potei mutare in oggi, come avea fatto de' precedenti. Anche la civetteria artistica vuole un' arte ch' io non conosco, o almeno non so professare se non entro certi confini.

Sceso Filippo nel mio studiòlo, io trassi dall' armadio alcuni cartoni contenenti gli abbozzi desiderati. Gli posi sul tavolino, gli apersi, e il giovane cominciò a mettervi gli occhi. Si arrestava con qualche attenzione su' primi; potevasi credere che veramente fosse l'amore dell' arte che lo accompagnasse in quelle osservazioni. Io stessa ne fui persuasa per qualche istante. Ma non tardai gran fatto a convincermi che l' amore dell' arte v' entrasse assai poco in quella ricerca. Come più progrediva, più guardava affrettatamente: egli comunicò a me pure la sua fretta, che in me diveniva quasi impazienza; ed era un bel vederci ambidue voltare e rivoltare affannosamente quelle povere carte, egli non d' altro più desideroso che di quella che aveva a succedere, ed io di nulla più contenta che della passata. Scorsi a questo modo due o tre cartoni, mezzo tra imbarazzato e stizzoso, uscì in questa domanda: E non avete d' altra specie disegni? — Ripigliandosi quindi, come chi si accorge di aver detto cosa che può aver l'aria di scortesia (voi sapete che certe genti vogliono piuttosto operare inumanamente che favellare scortesi), soggiunse: Qui s'è veduto la vostra fantasia, la fecondità vostra nell' immaginare, l' arte con cui sapete disporre e atteggiare le vostre figure, e peccato che non vi siate mai posta

a dipingere un quadro, traducendo sulla tela qualcuno di questi bellissimi abbozzi; ma so che siete maestra eccellente nel disegnare, che le vostre teste hanno una morbidezza, un'espressione singolare, il che non si può vedere in questa folla di figurine.

Sapete? Mie teste? Fu questa la risposta ch'io gli diedi, parte maravigliata dall'interrogazione, parte condotta colla memoria a cose ch'io non avrei voluto, almeno allora e nella presenza di quell'uomo, pensare affatto.— Si, riprese Filippo colla scherzosa insistenza, assai spesso gemella alla petulanza, con cui le persone del bel mondo si applaudono di aver imbarazzato il povero diavolo con cui discorrono. Si, qualcheduna delle vostre teste.... E sorrideva. In questo mezzo, io aveva avuto il tempo di farmi apparentemente impassibile, e gli avrei detto non so che, da confonderlo forse, o da imbarazzarlo alla sua volta, quando il cameriere bussò alla porta, e annunziò in nome della gentildonna a Filippo l'arrivo della dama Laura, per cui gli era duopo risalire. Ho capito, diss'egli, son pronto. E a me rivolto: Figuratevi! la madre della mia fidanzata! si strinse un po' sulle spalle, e levatosi: Grazie di quanto mi avete oggi fatto vedere, ma bene inteso che non sia terminato; e che non intendo aver ancora veduto il meglio.— Un sorrisetto, e via come il lampo.

Rimasta sola, m'abbandonai a' miei pensieri. In mezzo minuto io n'aveva materia a mezza giornata di riflessioni. La madre della mia fidanzata; e stringersi nelle spalle? Quest'era uno de' soggetti più ovvii a chi avesse voluto filosofare. Ma io mi trovava filosofessa meno che mai fossi stata. Poche parole mi avevano sconvolto l'animo.— Le vostre teste? — Mi alzai, e volli vedere se la porta fosse ben chiusa, e il cameriere si fosse per avventura ingannato annunziando come presente una cosa avvenire; tutto era silenzio su per le scale, dopo il fruscío delle vesti e il chiacchierío sgangherato che annunziava l'arrivo della gran donna, e i reciproci complimenti. Sono al sicuro, dissi fra me, la visita è tal quale fu annunziata; per un'ora almeno non c'è da temere. Tornai al mio sofà, e mi vi adagiai pensierosa.

Le mie teste? Che lo abbia detto a caso? come per esplo-

rare il terreno? Ma sorrise malignamente. E non è questo l'ordinario condimento delle interrogazioni, che appunto perchè fatte a caso sarebbero insipide da sè sole? Un presentimento noioso mi fa credere il contrario. Credete voi, Eugenio, a'presentimenti? Sì? Alla buon'ora, anche in questo siamo d'accordo, e più sempre discorro con voi volentieri.— Dunqu'egli ne sa qualche cosa? ne sospetta almeno? — Voi non potete, Eugenio, pensare che significato avessero per me queste interrogazioni ch'io facevo a me stessa. Vi bisogna sapere qualche altra cosa. Ah! la mia storia è un po'intralciata: o meglio, io non ho l'arte di narrarla ordinatamente come si converrebbe. Ad ogni passo interrompimenti. Ma come io v'abbia narrato della seconda visita fattami da Filippo, ci metteremo in via più speditamente. Abbiate pazienza.

XI.

Vi parlo di una seconda visita, e non fu sciaguratamente la sola che mi fece Filippo. S'io non m'inganno, vi sembra un po'stranetto che la gentildonna lasciasse che i nostri colloqui si facessero più frequenti. Sì certo, voi pensate questo; anch'io, sapete, a principio ho fatto tra me e me un poco di maraviglia. Ma poscia ho riflettuto: le genti collocate dalla fortuna in certi gradi eminenti considerano di là le cose e gli uomini d'altra maniera che noi poveretti, viventi al basso. Per questa differenza non c'è bontà, non c'è senno che tenga; è legge infallibile di prospettiva. Al più al più, la gentilezza dell'anima e il buon giudizio, quando siano in sommo grado, cagionano qualche divario dal più al meno.

Filippo era fidanzato; bonissima ragione perchè non si avesse più a temere il suo conversare con giovani di condizione inferiore alla sua. La impossibilità che ciò possa nuocere all'impegno preso, è figlia legittima dell'impossibilità che avrebbe avuto a rispondere negativamente quando se gli propose a sposa Angelica, la figlia della contessa Laura. La vita di certuni è una catena d'impossibilità dipendenti l'una dall'altra, molto simile a quella che teneva in mano il Giove Omerico atta a sostenere qualunque gran peso. Cercate il pri-

mo anello? Esso si perde nelle caligini araldiche, come lo stipite remotissimo delle famiglie.

Certi pericoli ce li fabbrichiamo noi paventandoli: dite che tale o tal altra cosa non può essere, e non sarà; almeno nel modo che potrebbe far danno. Che Filippo si strignesse nelle spalle all'udire annunziata la visita della futura sua suocera, che fa egli questo al matrimonio? E pognamo pure che si fosse innamorato di un'altra giovane, che fa egli questo del pari? Non che la contessa Lucietta fosse o stordita o scostumata di tal maniera: solo crederà anch'essa nell'impossibile a cui crede la più parte della sua specie. È un impossibile di tal natura, che molte volte cancella il fatto, contro l'uso ordinario; e voi stesso ne avete avuto qualche esperienza, o udita almeno raccontare. Dico ciò a giustificazione dell'ottima gentildonna, e non altro.

Io m'ebbi una seconda visita di Filippo, e una terza. Visto di non far tutta quella breccia che sarebbesi immaginato col toccarmi il tasto di que' miei siffatti disegni, dacchè non gli era conceduto vedere come io me la passassi dentro, cangiò discorso. Non vi potrei raccontare quante altre interrogazioni movesse, e come saltasse, durante la conversazione, propriamente come suol dirsi di palo in frasca. Ma io tagliava corto nelle risposte, e tanto che la convenienza non fosse lesa, adoperava di maniera ch'egli avesse ad annoiarsi della conversazione a quattr'occhi, e non trovarci il suo conto a ridiscendere dal suo appartamento per farmi ulteriori visite.

Trovandosi poco atto a farmi parlare a suo modo pigliando gli argomenti di fianco, si risolse affrontarli per la più corta; e un giorno che me la sarei meno che mai immaginata, ecco ch'egli mi pianta, a proposito credo di certo aspetto di cielo un po' singolare sul quale mi ero lasciata andare a non so che osservazioni pittoriche; mi pianta, dico, un paio d'occhi addosso mezzo tra il malizioso e il benigno (malizia e benignità da suo pari), e mi dice pure: La non deve essere sempre andata ad un modo per lei, signora Serafina! E di queste nubi, di cui ella parla con tanta intelligenza artistica, e insieme insieme con tanta passione, ne devono esser corse non poche su e giù per la sua mente a intorbidarne la calma serena. — E chi non

ha alla sua volta giorni sereni e giorni burrascosi? — La risposta non gli garbava, perchè troppo sul generale; egli voleva ch' io parlassi ad ogni modo. — Si certo; e più che altri le anime come la vostra. — Questo repentino passaggio dal *lei* al *voi* mi disgustava; credo non aver dissimulato la trista impressione che ne ricevetti. Il giovanotto si ricompose: Pensiamo una fantasia come la sua! e un cuore corrispondente! — Io lasciava dire, senza mostrare alterazione veruna. — Non è vero? — Ordinariamente, gli è vero, si crede che le fantasie degli artisti sieno le più esposte a rimanere sedotte, così i loro cuori a pigliar fuoco; pure, alcuna volta, donde il male indi la medicina. La fantasia giova a distrazione di pensieri penosi, e un cuore dedicatosi al culto della bellezza ideale, trova in ciò stesso una difesa dalla realtà. — La corda non aveva reso nemmen questa volta il suono che l'amico voleva. Se ne adirò forse. — Ma voi per altro.... — Il *voi* produsse il solito effetto, e l'amico si trovò sconcertato.

Non vi terrò lungamente occupato in questi nostri dialoghi, adesso a voi certo insulsi, quant'erano a me nauseosi in allora. E come che io non déssi retta a nessuna delle tante parole ch' egli cercava ad ogni modo di muovermi maliziosamente, il caro Filippetto non per questo sembrava voler smettere così tosto. Parlargli delle future sue nozze non giovava più del silenzio: su questo punto io non era ancora abbastanza impratichita del mondo. Non sapeva, che anche fuori di quella fredda indifferenza con cui veniva ogni di più accostandosi alle sue nozze, è dovere di buona società mostrarsi stolidamente distratti, o furiosamente impudenti. Il pudore impaziente, la trepida espettazione sono cose, che se pur devono comparire, non si lasciano vedere che dopo qualche anno di matrimonio in que' singolarissimi naturali ne' quali la menzogna del patto nuziale ha raschiato dall'anima le abitudini anteriori, come la pietra infernale il callo d'una cancerosa ferita. Ci vogliono anni ed anni di convivenza e di prove per certuni ad imparare, che si può essere felici anche senz'essere furfanti; e non è lezione se non per certuni.

Non riuscendomi a bene il discorso del matrimonio, intavolava quello dell'arti. Confesso che questo il faceva sembran-

domi dovesse servire meglio d'ogni altro ad annegare il mio degno cavalierino. Siffatta profanazione fu la sola forse di cui mi abbia a rimproverare verso le amiche mie predilette. Povere arti! arti sublimi! voi la mia consolazione e il mio orgoglio! Come l'amante che tace il nome della sua bella tra le festose brigate, e appena appena lo susurra, arrossendo, all'orecchio dell'amico suo più fidato, ho parlato di voi con que' pochi a' quali non mi sarebbe spiaciuto svelare i miei più dolci secreti, con que' pochi che non ne sanno parlare senza commozione e riverenza. Pure, non che sbadatamente, ho in quel momento parlato di voi ad alimento di noia! E neppur questo bastava. A Filippo non parea vero gli avessi dato quest' appicco di farmi l'entusiasta, l'inspirato, il romantico, come voi dite solitamente.

Il discorso dell'arti trasse con sè, com'era naturale, quel dei disegni, e dai disegni assai facile fu il digredire alle teste. Avete voi mai veduto un ragazzo quando la madre o il babbo gli fa qualche predica un po' lunghetta? Dopo alquanti periodi le dita gli corrono al primo oggetto che ha sotto gli occhi; e dal toccarlo paurosamente, a misura che la predica rinforza, passa il bricconcello a careggiarlo, e volgerlo in tutti i sensi, e torcerlo, e lisciarlo, secondo sua fatta; e la madre e il babbo hanno un bel corrucciarsi di non essere ascoltati con quanta attenzione vorrebbero, il ragazzo tiene alte le mani alcun poco, poi, quasi senz' avvedersene, tocca al primo lavoro; e così fin tanto che la predica sia terminata.

Similmente Filippo tornava ad ogni ora ritoccando quel tasto. E dálli una, dálli due, dálli dieci, alla fine, non so se impazientita o che altro, dissi tra me: Ch'e'vegga e si taccia. Probabilmente la madre sua gli ha raccontato ogni cosa. Povera donna, avrà creduto quel cervello sventato capace d'ogni più delicato secreto. Non sono così presso a poco tutte le madri? E guai a quelle che sono d'altra maniera! Alla fine ci sarà un sì gran male? — Quando meno Filippo se la pensava, senza smorfie, senza preamboli, con quanta maggior tranquillità e disinvoltura mi fu possibile, trassi fuori il più riposto de'miei cartoni, e, postolo sul tavolino, nello slacciarne i legacci, diceva semplicemente: Probabilmente intenderete parlare di questo. Filippo spalancava tanto d'occhi, ed io presa opportunità d'una fine-

stra che lasciava penetrare il sòle in direzione non affatto opportuna a chi sedeva sul sofà, mi ritrassi dal tavolino e mi posi a richiudere alquanto l'imposta. Filippo aveva gli occhi maligni su' miei disegni; io i miei lagrimosi sul cielo, bello, impassibile, tanto atto a lusingare le nostre speranze, tanto pronto ad accogliere i nostri voti, poi sorridente sulle nostre miserie, come un amico che ci ha ingannati.

Quando mi rivolsi un po' ricomposta, anche Filippo mi guardò sorridendo. Appunto! appunto! era questo ch'io desiderava vedere. Povera Serafina! — Che volete? Il *povera* in bocca sua, arrestò il corso alla mia commozione, che stava per traboccare in modo poco dicevole alla condizione d'entrambi. Mi rannuvolai, e in pari tempo mostrai di non intendere. Posi in somma tutta in opera la civetteria del dolore. Ma il dado era tratto, e Filippo non era uomo da arrestarsi a mezzo il giuoco. Que' disegni, che tutti non facevano che ripetere un tipo solo, gli aveano ridato le parole e il coraggio; giunse perfino a nominar le persone. Mi confessò aver saputo ogni cosa dalla madre sua. Io feci del mio meglio ad accorciare la conversazione, e per quella volta non mi successe nulla di peggio.

Forse, dissi a me stessa rimasta sola, forse che ciò sia giovato a liberarmi dalle sue visite. A questo sfogo di curiosità era pur forza venire. Ora è fatto. Ne volete altro? Mi parve di avere un'obbligazione con que' miei disegni perchè mi avessero liberata dall'incaglio di un seccatore importuno. M'era sì dolce la gratitudine a quelle carte! Misera! di quali conforti, di quali illusioni è ridotta a pascersi la mia vita!

XII.

Il conforto e l'illusione fu breve; Filippo ricomparve. Alcuni giorni erano corsi, ed ei credette doversi scusare con me dell'indugio messo a visitarmi di nuovo. Vedi mattezza di fabbricarsi doveri fittizi, quelli che saprebbero sì bene passarsela de' reali: ed è la mattezza di molti! Ma io non era tale da tenergli mano. Mi maravigliai della sua riguardosa coscienza, e per poco non volsi in burla il suo complimento. Questa volta ei mi rispose men male dell'ordinario: Sembravami, dopo le parole corse, che mi corresse obbligo di vederla più presto, se non

altro per domandarle se mi credeva immeritevole della confidenza che mi aveva mostrata. Fino a quel giorno i discorsi tra lei e me erano stati di mere formule sociali, in quel giorno s' era desto alcun che di più serio. Mi sembrava che il mostrarmi tanto tocco da que' discorsi, quanto dai precedenti, fosse un mancarle di rispetto. Povera signora Serafina! — E dopo quelle parole, il *povera Serafina* mi parve avere tutt' altro suono da quello della prima volta; a tale che non temei di rispondergli: Ella è buono, signor Filippo.

Di questa guisa la nostra conoscenza si venne facendo assai diversa da quella di un tempo, ed io potei anche ascoltare con qualche attenzione le pappolate ch' ei venivami raccontando a quando a quando. Mi domandò indi a qualche settimana gli facessi un favore, e nel domandarmelo pose tanta reticenza, e un' aria di riso tanto confinante colla modestia, ch' io mi sentii inclinata a compiacerlo prima ancora ch' e' pronunziasse parole. S' immagini! gli dissi, ho tanti doveri colla mamma, ed ella mi mostra tanta bontà, che la dovrebbe esser cosa affatto fuori delle mie forze per diniegargliela. Parli franco. Egli allora: Sa bene, signora Serafina; anzi ella, ben veggo, nulla di ciò; pure..... non si bada a principio; e poi, come ci siamo entrati nostro malgrado.....

In somma ei voleva una ghirlanda, o altra cosa disegnata sur un foglio, da presentare ad una signora il suo giorno onomastico. La domanda a principio m' era sembrata stranezza; poi a ben rifletterci non mi pareva più tale, e piuttosto non sapeva rendermi ragione di tutto quell' imbarazzo, e di quelle scuse e giustificazioni. Come bisogna fare in simili casi, risposi, che avrei cercato far del mio meglio per compiacerlo. E, indovinate? sembravami che della mia risposta, più pronta e tranquilla che non s' era egli immaginato, non restasse punto contento. Io, senza darmi pensiero di questo, continuai a discorrergli del come poter meglio far corrispondente il mio disegno alle sue intenzioni; ed egli rispondermi con cert' aria sprezzata, come chi volesse dire: fate come vi piace, per me non ci ho intenzione alcuna. Di tal maniera ebbe fine per questo giorno la conversazione e la visita.

Rimasta sola, dissi fra me stessa: Che è questo dunque?

Sta a vedere che il caro signorino pensava ne avessi a sentir gelosia! Eh via! pazzie. Pazzie sì, ma perchè aggirarsi in tante parole senza un proposito al mondo? L'uom fino volle scandagliarmi proprio nelle viscere interne. Ah ci vuol altro scandaglio che il suo! Ora pensiamo senza più alla ghirlanda. Quanto meglio condotta secondo il poter mio, tanto più il distorrà dal pensiero che ciò fosse per pesarmi punto. Orsù, miei pennelli, rendetemi ancora questo servigio; ve ne avrò obbligazione non poca. E mi diedi a scartabellare que' due grossi volumi, che là vedete, pieni di fiori ben disegnati, e meglio coloriti. Fruga, rifruga, fermai l'occhio sopra due o tre che mi parvero meglio opportuni per la forma ad essere graziosamente intrecciati. Ciò fatto, mi diedi a farne un abbozzo colla matita.

Riuscitomi questo alla meglio, passai al lavoro. Chi me l'avrebbe saputo promettere? Il lavoro cominciò a piacermi. Un misto d'affetti gli uni in opposizione agli altri mi aveva posto in movimento l'immaginativa. Sorrideva tratto tratto malignamente; tutta la mia cura era vôlta a disingannare il cavalierino della sua petulante supposizione, dato che avesse pensato di mettermi alla prova col pregarmi di questo disegno. Nella calma sepolcrale che da sì lungo tempo mi circondava e teneva oppressa, era entrato un po' d'agitazione. Mi pareva di tirare il fiato. Dio mio, a che siamo ridotti noi poveri disgraziati! Avete udito mai raccontare di certa bisbetica malattia, che chi n'è preso si reca alla bocca stoppa, cenere, calce, ogni cosa gli venga alle mani? Io era malata di tal maniera; la stizza, una specie d'orgoglio, l'impazienza, non so che altra brutta passione di questa tempra, facevano di me e del mio ingegno ciò che altre volte l'allegrezza e l'amore. Erano alimento all'anima mia languida ed affamata.

Così procedeva nel mio lavoro; e ad ogni fiore che mi veniva disegnato, diceva: e questo ancora! sta bene! Vedi s'e' folgoreggia così rubicondo; direbbesi uscisse da un cuore inebbriato di contentezza! Non così cadente quest'altro; direbbesi che mi mancasse la forza al ritrarlo. Nulla di molle che spiri malinconia; tutto primavera su questa carta. Statevi tutti nel mio cuore, o tedii noiosi! o cure! o rimorsi! vermi che mi lacerate! Il campo mi dia le sue ricchezze, il suo manto festivo; e

tu, o cielo, l'azzurro tuo vivo. E voi, occhi miei, non piangete, ch'io vegga gli oggetti nel loro color naturale; come a' miei quindici anni! Orsù, anche questo, e questo ancora; e qui questa bella ciocchetta di foglie: così per l'appunto. Puntate, e tuttavia morbidine. Il bell'umore che avrebbe voluto ch'io dipingessi stizzita! Oh la mia stizza, fanciullo mio, si suscita d'altra maniera! Una ghirlandetta? per un onomastico?... E chi sarà la poveretta cui saranno offerti questi fiori?

Qui un pensiero sinistro mi traversò per la mente: fosse mai per la sua fidanzata? Poveretta! Ah questi fiori non ti diranno il vero! Chi te li offre non ha nè il candore, nè la freschezza, nè la vivacità che tu vedi in loro. Poveretta, ti si fa inganno! Non credere a questi fiori, non credere alla tua ghirlanda nuziale. Essa perderà in un istante colore e fragranza, le foglie cadranno a una a una, e così a una a una le tue speranze, all'alito del primo bacio. Io non voglio ingannarti, ritrarrò un serpe qui attorno, attorcigliato a questi ramicelli. Voglio renderti questo servigio; la trista esperienza della vita voglio mi sia buona, se non altro, a darti quest'util lezione. Ma che vo fantasticando io di sposa? Le sue frasi significavano altro. Che dunque? Per chi questi fiori? O qualunque tu sia, ti compiango! Potessero dirti questi fiori la compassione che sebbene incognita mi hai inspirato! Lavoro di sciagurata, vengono a sciagurata.

Così delirava, meco medesima, disegnando e colorendo. Passati i giorni ch'e' dovè credere necessari a compire il lavoro, venne a prenderlo. Forse troppo indiscreto, signora Serafina? mi disse. — Punto, ho terminato è buona pezza. Vegga qui. — A maraviglia! E io dovrò donare altrui questi fiori? Davvero che, se non fosse!.... Oh signora Adelaide!.... — Adelaide! Non so perchè all'udire quel nome non potei trattenermi dal ripeterlo impetuosamente. — Sì, appunto alla contessina Adelaide T*** mi conviene presentare quest' offerta il giorno suo onomastico; è cosa da me praticata anche l'anno scorso. Egli continuava, ma io non udiva; cercai alla meglio raccapezzare le ultime frasi per farvi una qualche risposta, ma questa volta il mio turbamento dovette mostrarsi in tutta la sua dolorosa pienezza.

XIII.

Voi non potete comprendere, Eugenio, queste mie incertezze; e devono parervi, senza più, stravaganze. Oh io non era stravagante, nè sono! Ancora un po' di pazienza. I fatti verranno a mano a mano svolgendosi; lasciatemi indugiare ancora un poco. Non so che ne sarebbe accaduto quel giorno stesso, se un improvviso messo della madre non avesse richiamato nell' appartamento superiore Filippo; egli partì, lanciandomi un' occhiata fra tramortito e confuso. Quando egli uscì dalla camera, mi parve di respirare.

No, voi non potete comprendere che cosa sonasse al mio orecchio il nome ch' egli aveva pronunziato. Il dolore e il ribrezzo, l' indignazione e la rabbia, l' amore vilipeso e l' amore rinascente; mille affetti si suscitavano in me d' opposta natura. Io era dunque vendicata? Vendicata! Dio mio! non avevo io mai anelato alla vendetta, e a siffatta vendetta! Chi piantava il pugnale nel cuore che mi aveva tradito, nol piantava nel mio? Non lo amava io ancora quel cuore, non viveva de' suoi moti? Voleva io altra vendetta, poteva io volerne altra che le mie lagrime? Lacrime amare, lacrime infocate. Ebbene? Egli era un signore crudele, ma doveva l' infimo de' suoi vassalli rinnegarne l' autorità, gettarne nel fango lo stemma, calcarlo, chiamare la ribaldaglia a ridervi sopra? Io sentiva ribollire nella mia anima tutte le più care memorie. Egli mi appariva sì nobile, sì gentile, sì degno d' amore, di rispetto, quale mi era sembrato; io lo vedeva tal quale lo ho disegnato le mille volte, e sempre incompiutamente, perchè tutti gli émpiti della inspirazione, tutto il magistero dell' arte non sa ricopiare quella perfezione, quell' attrattiva irresistibile, inenarrabile. Ciò faceva in me il sentimento della vendetta.

Vendicarmi! Dio mio! di chi mai? E chi strumento della mia vendetta? una vile! una donna abbietta! una spergiura! un ragazzaccio fatuo, orgoglioso, che freddamente avvelena i giorni di chi se gli abbandona inconsiderata, e freddamente comanda alla giovinetta ignara, sperante, forse destinata alla felicità s' ei non era, di seguirlo, di morire per lui, o di farsi

vile, spregiata com' esso. Accomunare alle mie ragioni alte, delicatissime, siffatte genti? Che ne dite, Eugenio, poteva io godere di siffatta vendetta?

E pure un incendio mi serpea nelle viscere dopo quelle parole. Abborriva, disprezzava più che mai quel Filippo; pure avrei voluto rivederlo anche una volta; fargli sapere che mai, mai ei non avrebbe dovuto persuadersi di offendere l' uomo che gli era di tanto superiore; che la consonanza della povertà d' anima, della gramezza de' pensieri, gli aveva fatto trovare una via a farsegli presso; ma toccarlo? ma ferirlo? egli? mai, che da quel momento ei mi sembrava peggio che meschino. Non rinsavirlo in somma, ma confonderlo, annichilarlo a' suoi stessi occhi.

In questa tempesta di affannosi pensieri credo mi cogliesse la febbre. L' indomane Filippo avrebbe voluto vedermi: io rimasi a letto, e, tranne qualche minuto la madre sua, non tollerai che mi venisse innanzi persona. La gentildonna, con aria amica più dell' ordinario, mi significava il suo dispiacere che fossi malata. Domani, diss' ella, abbiamo a pranzo l' Angelica, la futura mia nuora; vorrei ci foste anche voi. — Vede bene, Contessa, non mi è possibile. Le carni mi ardono, io mi sento fendere il capo quasi da scure, non mi è possibile.—Chi sa? fino a domani. Saran convulsioni; e poi non si tratta che di fare una scaletta. L' Angelica ha tanta voglia di conoscervi. In somma fino a domani, vedremo. Statevi intanto queta. Manderemo a chiamare il medico? — Oh non importa! — Brava; a me pure piace di parlare co'medici quando sto bene.—La buona donna seguiva anche in ciò il costnme della più parte de' nobili. Tenere le cose e le persone più necessarie alla vita quai mobili, quali oggetti di lusso; ma guai se occorresse di usarne. Vogliono esser veduti, fare ingombro, e non altro. La buona signora!

XIV.

Non so se veramente la febbre mi si fosse rincrudita, o se il timore di trovarmi in compagnia che m' imbarazzasse mi fosse cagione di starmene a letto anche il dì dopo, e lasciare che Filippo e la sua fidanzata pregustassero pranzando in com-

pagnia i futuri diletti dell' ingenua loro passione. La mia immaginazione vagava irrequieta di fantasma in fantasma, e più d' una volta, estenuata dall' impetuoso divagamento, credetti assopirmi per sempre. La mia gioventù mi fece questo gran bene, ch' io potessi vivere e patire ancora questi altri anni che Dio sa quanti ancora saranno; e il terzo giorno mi rimisi sul mio sofà in quello stato che, se la malattia fosse stata alquanto più lunga, sarebbesi detto convalescenza.

La gentildonna, che non aveva mai cessato di visitarmi, prese la cosa bonariamente; non guardò più là della febbre, e mi risparmiò quindi una successione d' interrogazioni crudeli nella loro stessa benevolenza, e a cui la mia debolezza presente non mi avrebbe conceduto di far risposta. Certo, quanto m' è di sollievo il narrarvi adesso i miei guai, gli appassionati deliri della mia anima, tanto mi sarebbe stato penoso, impossibile anzi, in allora. Pure ordinariamente siamo solleciti che altri ci racconti i suoi fatti nel maggior bollore della passione, poi quando la narrazione sarebbe un ristoro, non più. Siamo egoisti in ogni cosa, fin anco nella compassione! Ad ogni modo, io non avrei potuto nemmeno ascoltare intera la domanda. Quando la gentildonna con quel suo modo maternamente carezzevole, mi disse guardandomi: Eppure, sapete, Serafina, che questo poco di febbretta vi ha fatto bene; siete più bella, così languiduccia; — invece di sorridere, come avrebbe voluto, se non altro, la cortesia, mi sentii correre su per le guance una suffusione d' incomodo ardore, e mi rimasi senza parole.

Ne' giorni successivi la mia mente si andava ricomponendo, ma non cessava la debolezza in tutte le membra. Non so se voi l' abbiate mai provato, ma v' è uno stato di languore, mezzo tra la sanità e la malattia, che non manca d' allettamento; e specialmente per chi non fu destinato alla piena felicità, sono forse i momenti più belli della vita. In uno di questi appunto mi sentii spinta a trovarmi vicina l' arpa, e come sul petto di un' amica, inchinare su di essa l' affievolita mia testa. Non si parli dei conforti che vengono dalla musica da chi non ha udito altra musica tranne quella de' teatri o delle accademie. Sapere l' ora e il punto che si darà principio, e ciò che vi sarà debito di cantare, e poi i battimani e lo scricchiolío delle sedie. Mise-

rie misere della vita! La virtuosa da scena o da camera è attesa a cena da' suoi amanti, ed intuona frattanto il dolore di Parisina; o coll' anima riarsa dall' amore e stracciata dalla gelosia, le brillanti civetterie di Rosina. Ma quando la musica viene a noi come un' amica velata, nel nostro più intimo gabinetto, e nell' ora che più ci fa di bisogno, quando sta lì taciturna finchè non sappia dal nostro cuore su qual tuono c' importi cantare, allora è veramente la consolatrice nostra, la voce che ci rimane, dopo l' abuso fatto della parola, per far intendere le nostre pene e i nostri desiderii più ardenti.

Senza disegno, senza intenzione di sorta, la mia mano scorreva sull' arpa, e quando si quando no, or alto or basso, la mia voce accompagnavasi al suono. Era vicino il tramonto, e quel lento mancare della luce accordavasi al mancar delle note, che anch' esse andavano perdendosi nel silenzio, come i colori e i contorni degli oggetti rimanevano avviluppati nell' ombra. Il mio non era più canto, ma gemito, e in quel gemito l' anima tutta. Udii picchiare, appena soprastetti; mi riscossi ed apersi, e mi vidi innanzi Filippo. Poeta, permettetemi una similitudine, sul fiore della mia voluttuosa tristezza, tutto aperto nelle sue foglie, esalante i dolci profumi della sera, era caduto dall' alto il calabrone importuno.

L' oscurità, che cominciava a diffondersi nel cielo e per la mia camera, impedì allo sciagurato giovane di discernere l' occhiata sinistra con cui l' accolsi. Tanta era tuttavia l' alienazione mentale che mi prendeva, che mi assisi sul sofà sbadatamente, e fei segno a Filippo che sedesse egli pure, ma senza pronunziare parola. Credo che la mia insolita confidenza, e quell' ora di arcano silenzio, e quel resto di armonia che sembrava aggirarsi per le corde dell' arpa tuttora oscillanti, potessero a prima giunta fin anco sull' anima fredda ed ottusa di lui. Non so ben dire se continuassi a tacere, o se articolassi qualche incompiuta parola, sia di domanda sia di risposta. Voi avete amato, Eugenio, e amato profondamente; sapete dunque quanto sieno inabili le distanze de' luoghi a tenere lontani due spiriti che avidamente si cercano e acquistano nel desiderio una diffusibilità poco men che infinita. E dovete anche sapere che infinita distanza si frapponga tra due persone discordanti

d'indole e di pensieri, come Filippo ed io, benchè seduti tanto vicini, da poter contare i respiri e la reciproca battuta de' polsi.

Ecco ciò che si passava nella mia anima; quali fossero le sensazioni della sua non vo' indovinarlo, ne giudicherete voi stesso. O forse, non avete voi cognizioni della rozza maniera con cui s'interpreta dalle anime volgari l'estasi e l'abbandono di chi nacque all'amore e purificò il proprio spirito al lento fuoco del desiderio inesaudito e della sventura? Il tenue chiarore del vespero s'intrometteva per le finestre, impregnato del verde degli alberi del prossimo giardino, e della grigia tinta degli edifizi che s'innalzavano intorno a poca distanza. Io vaneggiava co' miei pensieri, colle mie memorie, e non potea ricordarmi di quel Filippo; benchè un sommesso mormorío, come d'uomo che quando sorrida, quando sospiri, mi sturbasse tratto tratto dalle mie deliziose visioni. Vi fu un momento per altro in cui, alle insignificanti parole che uscivano dalla mia bocca quasi risposta a quel noioso mormoramento, si aggiunse un grido di rimprovero, di maraviglia. Si ritrasse egli, io mi tacqui; ma in vece i lenti rintocchi dell'*Avè maria* cominciarono a piombarmi sull'anima sbigottita dal giovinastro stordito.

Quando, cessato il fremito solenne della campana, ei voleva riprendere non so che discorso, sospirare non so che preghiere, io era ritornata in me stessa. Sbigottii alla mia volta io medesima, e l'ombra che mi avvolgeva sembravami un duro rimprovero alla mia inconsideratezza. Ripresi animo dall'indignazione natami contro me stessa, ed ero lì lì per parlare in modo conveniente al tempo e all'altrui sfacciataggine; quando Filippo si alzò da sè solo, e con voce mezzo spenta ma distinta, proruppe: Mi sono ingannato! Poi, in atto rispettoso, sembrava quasi aspettare da me una parola, un gesto di perdono. Io null'altro meglio desiderando che trovarmi sola, corsi colla mano al disegno già apparecchiato, e porgendoglielo: Voi mi avevate, gli dissi, ordinato questa ghirlanda, eccovi servito. Non era questa che vi premeva d'avere per farne un presente nel giorno onomastico d'una signora?

Appunto, rispose; e senz'altro soggiungere, rapidamente inchinatosi, s'avviò alla porta, e l'aperse. Di là sporgendo il

capo in aria supplichevole mi rinnovò il saluto, e parmi risonasse non so che di perdono. Risposi con un gesto, e la porta delle mie stanze gli si chiuse per sempre.

XV.

La luce che più limpida e viva innondava omai l'interno del luogo, mi attrasse a sè potentemente, quasi dovessi, tuffandomi in quella, astergere la mia anima dalla bruttura di quella indebita vicinanza. Oh cielo! Oh notturni silenzi! Le vostre ingenue dolcezze son pure un premio prezioso a chi ha saputo mantenersi puro e innocente! Apersi le finestre, e bevvi a gran sorsi l'aura ristoratrice che esala dall'etere immenso.

— Serafina, le dissi senza badare all'effetto delle mie parole, la vostra anima è pur delicata! Quanta gentilezza può avervi nei concetti di un'astista privilegiato, tanta ne traspare da' vostri discorsi. Voi vi elevate sull'ali delle intelligenze celesti col fonte delle più candide voluttà, delle gioie più pure. La natura tutta è per voi un campo di fiori olezzanti che fanno a gara d'imbalsamarvi l'aria che respirate. Tutto è musica per voi, tutto amore.... — Io favellava di questa guisa senza arrestarmi, quando gli occhi di lei sfavillarono d'una insolita luce, e come desta da un passaggero smarrimento d'idee: Che dite? esclamò, che dite mai, Eugenio? Ah voi non mi conoscete! Queste gioie io le invidio, io le immagino; ma non ho mai saputo gustarle; e, sì, sì, vi parlerò schietta in tutta la mia disperazione, non so persuadermi che vi abbiano per chicchessia.

Poi accesa più sempre, e non so se credendosi sola, continuava: Perdono, mio Dio! perdono all'inconsiderata mia giovinezza, alla credula mia inesperienza! Perdono dell'aver osato di credere creato l'uomo alla felicità! d'aver pensato che questo bel cielo fosse fatto per essere contemplato con occhio sereno e inebbriato di contentezza! che questa terra sì verdeggiante e sì lieta si dovesse correre presi a mano fraternamente e danzando! che in quest'aria voluttuosa e leggiera si aggirasse uno spirito impaziente de' nostri baci! Perdono! Ho amato sconsigliatamente con tutta la forza della mia anima, con tutto il vigore della mia volontà; quanto più si vibravano

le mie viscere nell'unico desiderio della mia vita, nell'avidità con cui mi lasciava portare verso la metà di me stessa; tanto meglio parevami corrispondere all'impulso d'una mano misteriosa che volesso trarre da tutto l'esser mio, come da un'arpa, un inno di lode e di benedizione al tuo nome e alla tua potenza vivificatrice. Perdono! Oh perdono!

E voi sacri bronzi che invitate alla penitenza, e quando anche sonate a festa ricordate martirii e mortificazioni ineffabili, fatemi sempre udire il vostro tetro lamento, ch'esso rimbombi continuo nella mia anima troppo tardi disingannata. Perdono! Pensavi tu, sciagurata, che mentre il fiore è riarso dalla calda vampa del meriggio, e i più lucenti degli astri assorbiti dalle furiose comete che traversano non curanti da un capo all'altro l'emisfero, pel tuo cuore vi dovessero essere gioie eccedenti ogni immaginazione? Pensavi di dover assaporare, tu vile parto di creta, ciò che a Dio solo è dato gustare nella impassibile sua eternità? Io l'ho pensato. Perdono! Mille volte perdono!

Le mie braccia si allargarono desiderose e confidenti ad abbracciare la vita, e mi sono chiusa al petto un cadavere! Ho detto a' miei capelli, ondeggerete al collo e alle spalle, e la vostra lucente mollezza alletterà il piacere; ho detto a' miei occhi: cercherete, e sarete intesi, e cercati voi pure, v'inaffierete di pianto, e si troverà chi lo asciughi e lo addolcisca; al mio cuore: batti, batti, incessante, o mio cuore, va e torna dalla speranza al timore, altri battiti si accorderanno a' tuoi, le tue perplessità ti saranno pagate con un celestiale riposo. Perdono! Perdono, arcana virtù che vuoi quest'argilla più forte del macigno; che creasti il sole agl'increduli, il mare alle burrasche, l'uomo al dolore! —

Serafina, voi bestemmiate! le dissi non senza lagrime. Ed ella: Ah! sì, bestemmio? davvero? Eugenio, Eugenio, reggetemi il capo; la mia ragione, ben veggo, vacilla. Ho bisogno d'un amico, d'un fratello! Deh! non mi abbandonate! Le mie lagrime disperate, trascinano mio malgrado dietro sè il mio secreto che avrei voluto tener per sempre nascoso. Udirete da me ogni cosa, mi compiangerete. E già piangete, che non ho ancora cominciato. Oh voi siete buono. Ma oggi no; oggi no,

caro Eugenio, chè la mia lena è compinta. A domani la mia misera storia. — L'aiutai a ricomporsi, le porsi di che rinvenire dall'eccessivo scompiglio de' suoi pensieri. Poi si tacque, e, a lunghi intervalli, si parlò di cose da nulla. L'indomani fui da lei, e vidi che il riposo ed il sonno le aveano ridonata la calma di cui abbisognava, e senza ch' io ne la richiedessi incominciò il suo racconto.

NOVELLE E RACCONTI.

LA CACCIATRICE.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

L'autore di questa novella la compose prima dei vent'anni, e i cangiamenti che ci fece dipoi furono di parole. Non è difficile l'accorgersi di ciò a chi abbia qualche esperienza dello scrivere.

Sembra ch' egli non osasse dichiarare apertamente il paese in cui fingesi accaduto il fatto, forse per tema d' incorrere in qualcheduno di quegli abbagli che dai critici si chiamano *di costume*. Ad ogni modo, si può approssimativamente pensare che l'isola da cui viene Guasco fosse una di quelle dell' oceano indiano, per avventura non mai conosciuta, o non mai ricordata da' viaggiatori.

In onta a questa incertezza circa il dove del fatto, e per conseguenza circa il costume, non ci sembra mancare la novella di certo colorito, come suol dirsi, locale; e non vorremmo nemmeno credere che ciò di cui specialmente rimanga desideroso il lettore sia la passione.

Ma tutte le cose anzidette, e più assai, meglio si vedranno da altri che da noi stessi; nè mai più volentieri d' ora, e con più ragione, ci siamo tolti dall' ufficio di giudicare.

PARTE PRIMA.

Questi son gli amorosi primi cenni.
POLIZIANO.

I.

« Noi siamo le formidabili cacciatrici, le vergini della montagna: l'arco nelle nostre mani, il turcasso appeso ai nostri omeri.

Terrore delle belve feroci suona la nostra voce al levare del sole; e le cime dei monti hanno imparato a ripetere le nostre canzoni.

Le nostre canzoni ispirano nei cuori giovanili il coraggio: la terra ed il mare non hanno più nulla di che farci temere.

Il cielo addensa le sue nubi, e gli spiriti della tempesta scorrono i campi dell'aria sui loro carri di fuoco.

Allora vien meno l'ardire dei forti, e fumano le cime delle querce al fulmine che le percote: ma in noi spavento non è.

Abbiamo comune colle fiere il tetto delle caverne: abbiamo scacciato le fiere dalle loro tane, perchè siamo più forti di loro.

Ma l'amore non penetrò a' nostri petti, e non infiammò i nostri cuori; perchè noi siamo le formidabili cacciatrici, le vergini della montagna.

Abbiamo sprezzato le elegie degli amanti, e il suono del liuto lamentevole; perchè il nostro orecchio è avvezzo al suono mattutino dei corni.

E le nostre labbra ripetono le canzoni terribili della caccia; le canzoni che ispirano nei cuori giovanili il coraggio.

Perchè venite ad offrirci di sì ricchi doni, o fanciulli? Perchè raccogliete le piume dipinte a vari colori degli augelli veloci?

Tornate a casa coi vostri doni, o fanciulli; perchè noi siamo le cacciatrici: l'arco nelle nostre mani, il turcasso appeso ai nostri omeri.

Spirano odore d'unguenti i vostri capelli, e brillano i vostri occhi come perle nelle spelonche del mare, come faci notturne nel cielo.

Ma le nostre mani si bagnano nel sangue che abbiamo versato, e i nostri occhi si dilettano della preda palpitante ai nostri piedi.

Perchè noi siamo le formidabili cacciatrici, le vergini della montagna.»

II.

Così cantavano dalla sommità delle rupi, al cessare d'una orribile tempesta, che avea tutto sconvolto il regno dell'onde, e coperta di tenebre e di spavento la faccia del cielo.

Ed ecco una voce improvvisa, che si fa udire sclamando: Un naufrago! un naufrago! — Un naufrago! s'ode di nuovo ripetere una voce pietosa. Ei lotta colle robuste sue braccia contro il furore dell'onde, e le respinge da sè come generoso cinghiale si leva dattorno le fiere minori che gli danno assedio.

Egli si apre larga strada attraverso i flutti onde giugnere al lido. Tiene rivolta al cielo la fronte, e scuote i suoi lunghi capelli grondanti d'acqua, a guisa di leone che scuote dalle sue giubbe la rugiada all' uscir che fa la mattina dalla sua tana. Egli è sul fiore degli anni! Sorelle, egli è morto! Un'onda del mare si è fatta la pietra del suo sepolcro: gli abissi del mare lo hanno ingoiato. No: non ancora! Mirate come ei seppe sottrarsi all'enorme peso di quella montagna di acqua! Mirate come sta presso a toccare la sponda! Non vi pare d'udir fin qui l' anelito formato dalle sue labbra? Ora si possono contemplar da vicino le fattezze del volto. Mirate, egli è salvo! — Qui si tacque quella voce pietosa che avea favellato.

III.

— Mano ai dardi, sorelle! Non gli abbiate pietà. Egli è un isolano gettato dalla tempesta sui nostri lidi, perchè deve morire sotto a'nostri colpi. Correte, che non si sottragga alla pena, che non si appiatti in qualche caverna. Correte, fatelo in pezzi, sorelle. Nessun pianto vi mova, perchè egli deve morire. — Così parlava la crudele Igesi alle sue cacciatrici, mentre il naufrago giunto alla riva piegava a terra il ginocchio, e in supplice atto ringraziava le potenze del cielo e del mare che nol vollero estinto.

IV.

— Eccolo! sclamò dall'alto d'una rupe Seice, ed era per iscagliare il suo dardo. Gettò un gridò d'orrore Sandì, e stornò colla mano il colpo mortale. Sandì a questo modo salvò l'isolano.

— Sciagurata, prorruppe Seice, oh non l'avessi mai fatto! — Non rispose Sandì a codesto rimprovero, ma si gettò a correre precipitosa, e dagli occhi si tolse delle compagne. Vide il suo periglio dalla valle il giovinetto isolano e l' aita prestatagli dalla cacciatrice pietosa. Vide, ed amò il volto della cacciatrice più del braccio di lei che lo aveva difeso.

V.

Si spargono le cacciatrici pei diversi sentieri che guidano alla sponda ove il naufrago era disceso. Si eccitano con vicen-

devoli grida alla vendetta, e l'inno spaventoso della lor caccia eccheggia di collina in collina. L'ode dalla valle il giovinetto isolano, nè più si crede sicuro dai loro colpi. Fugge ove più spessa è la selva, e si nasconde nella prima grotta in cui s'abbatte, finchè protegga la notte la sua tacita fuga. Tende l'orecchio ad ogni lieve rumore. Il tintinnío d'un turcasso! Una cacciatrice! — Oh tu sei la ben venuta! — Esce Guasco precipitoso dal suo nascondiglio e le corre incontro. Ella fa di scagliare il suo dardo. Un pallore si diffonde per le sue gote: niega la destra il consueto suo ufficio.

Sandì! le tue mani non sono fatte per essere stromenti di morte.

VI.

— O cacciatrice (così Guasco a dir prese dopo un lungo sospiro), tu mi hai donata la vita. Io certo dovea morire, se tu non eri. Oh! lascia ch'io miri più da vicino la mia liberatrice. Oh! lascia ch'io m'offra a rimunerare il bel dono che a me, sconosciuto, hai tu fatto. — Misera! gli rispose Sandì, misera! chè ti ho salvato. Ed asciugava colle lunghissime chiome le lacrime che le innondavano il volto. — Non mi piacerà la vita, Guasco soggiunse, comperata a prezzo del tuo dolore. Tu hai pieno di frecce il turcasso, ed una sola basta a tôrti d'affanno. Solo ch'io non ti abbia costato una lacrima! — Oh isolano! oh mal arrivato isolano su questa terra crudele! Le mie frecce sono spuntate, e la corda del mio arco è rallentata, dacch'io ti ho veduto lottare coll'onde, e gettato sulle mie spiagge nudo e misero dalla tempesta. Il mio braccio è rimasto senza vigore, e i miei piedi hanno perduta la traccia delle compagne; perchè i miei occhi si fissarono nei tuoi occhi, e il mio cuore mi ha detto una cara parola per te. —

VII.

Si avvicinò Guasco alla favellatrice pietosa, ma Sandì si gittò sul volto il nero velo de'suoi lunghi capelli, e stendendo la mano debolmente da sè lo respinse. — Fuggi! misero, fuggi! perchè non devi mirare la mia vergogna. Io non ho scagliato al tuo cuore il mio dardo, ed ho trattenuto il braccio della so-

rella. Addio, naufrago! Va, che il flutto ti porti ad un'altra sponda, ove tu arrivi meno funesto a chi ti raccoglie. Non tenermi dietro nella via della disperazione. Una legge, che è stata osservata per assai lungo tempo da tutte le cacciatrici, mi comandava d'uccidere ogni isolano giunto che fosse sul nostro lido. Tu vi giugnesti! Addio! io non ti uccisi, isolano, ed ho trattenuto il braccio di chi ti uccideva. O giovinetto, odimi. Uno de' tuoi padri (è crudele la storia, ma tu non devi ignorarla) tradì la fede giurata ad una nostra sorella. Ella teneramente l'amava: oh di qual amore! Giurarono di vendicare l'offesa le generose sue compagne. Passò quel giuramento di madre in figlia, e così fino a noi. — Addio! io non ti uccisi, isolano.

VIII.

—È ingiusta, è crudele la legge, la interruppe Guasco, è crudele: nè tu sei tenuta ad osservarla. Fu voce maligna che ti chiamò a vivere tra le selve, e sulle alte cime dei monti. Oh cacciatrice! le tue mani non piegheranno più l'arco, nè più il turcasso si vedrà appeso ai tuoi omeri. Odimi: io ti dirò ch'io sono il tuo sposo, e tu sarai la mia sposa; poichè il mare mi ha condotto fino a te, ed io ti vidi comparire sulla cima della montagna come un lieto sogno ed un'allegra fantasia. — Deh! ch'io più non t'oda, o isolano. Hanno per me un tristo suono questi tuoi nomi. Prova una sconosciuta dolcezza il mio cuore all'udire le tue parole, ma la dolcezza ch'io provo è quella dei trapassati, che ascoltano i lamenti pietosi dei vivi sulle lor sepolture. Oh isolano! sta il mèle sui labbri tuoi, ma le mie orecchie sono avvezze ad udire le strepitose canzoni della caccia, nè si devono inchinare alle parole d'amore. Addio di nuovo! Io ti doveva uccidere, io ti ho salvato. Addio, isolano. Io sono infelice!

IX.

— Oh svolgi dalla fronte il velo delle tue chiome! Oh fa mostra dei tuoi occhi di colomba, e delle tue labbra di corallo; perch' io sono il tuo sposo. Tu sei la cacciatrice di un'altra terra. Deponi l'arco e le frecce, la tua preda è fatta. Udisti al-

l'albeggiare l'inno formidabile, che ti chiamava sui colli: or s'avvicina la notte, e i placidi sonni ti chiamano fra le braccia del tuo diletto. Oh come sei bella! Non piangere, mia reina! Non piangere, mia vezzosa! Vieni, impareranno le cime delle mie rupi a rispondere al suono della tua voce. Ivi pure le donzellette piegano l'arco, e cantano la mattina: ma inchinano le loro orecchie ad udire le parole d'amore, e portano al collo ed al braccio i doni dei loro amanti. Tu poi non piegherai l'arco in lor compagnia, nè sonerai il corno sui colli, perchè la tua preda è fatta, e tu sarai loro reina. Non piangere no, mia vezzosa: tutti gli isolani non hanno un cuore formato ad uno modo. —

Venía così confortando Guasco la dolorosa per la via che mette nell'interno della spelonca. Ma Sandi, giunta ove le sue voci non poteano essere udite al di fuori, quasi si credesse sepolta nel centro della terra, mirò in volto il giovinetto isolano e fece la sua volontà.

X.

« E chi è costei che viene per l'onde, leggera come il cervo sui colli? Il dardo nelle sue mani, il turcasso appeso ai suoi omeri, come le formidabili cacciatrici della terraferma.

Fate festa, o giovinette, nell'isola, perchè arriva la vostra reina nel decoro di sua bellezza, nella pompa della sua caccia.

Apparecchiate i canestri e le ghirlande, versate perle e coralli, unitevi in cori per toccare l'arpe e le cetre, e accompagnare le danze.

Io alzerò un bell'inno di lode alla mia reina, perchè il mio cuore è commosso alla gioia, e le mie corde rendono il suono d'un'allegra canzone.

Bella fra tutte le cacciatrici, si diffuse su'tuoi labbri la parola d'amore, onde il cuore del re che l'intese ne fu tosto preso.

Appènditi all'omero l'arco e il turcasso, raccogli le chiome sparse sulle tue spalle, cingiti ai fianchi una candida veste con auree fibbie, perchè tu sei la reina.

Or la reina fa udir la sua voce. Udite la voce della vostra reina. Io vi scongiuro di sostenermi coi fiori, di ravvivare i miei spiriti cogli olii odorosi, perch'io languisco d'amore.

Quando ci chiamerai dietro a te, noi correremo all' odore dei tuoi profumi. Questo è il volere del re signor nostro.

Or vieni, chè tutti narrano di te felici novelle, perchè hai trovato grazia nel cospetto del re signor nostro: re bello e potente dell' isola.

Tutti piegano innanti a te la fronte e il ginocchio, e cantano in tuo onore i giovanetti e gli adulti, i vecchi e i potenti della città.

Ogni cuore si riempie della tua festa, ogni bocca loda il tuo nome, e quello del re che ti ha levato al di sopra di tutte le altre donzelle. »

Quest' inno si apparecchiava giusta il costume alla cacciatrice, quando fosse venuta col giovinetto nell' isola: ma le orecchie di lei lo avrebbero udito?

PARTE SECONDA.

Il porto vede, requie a tanti danni.
POLIZIANO.

I.

Abbandonano al primo comparir dell' aurora i due amanti la spelonca in cui si erano riparati la notte. Il mare è abbonacciato, e i suoi flutti si spingono con minor impeto al lido. Spira tra i rami della foresta l'aura della mattina, e il cuore de' mortali si apre alla gioia, perchè le nubi hanno sgombrata la faccia del cielo, e il sole si leverà luminoso dal seno dell' onde. Ma il giovinetto isolano tiene gli occhi rivolti alla sua terra, e ne l' accenna con mano alla sua diletta, che lo segue con passi tardi ed incerti lungo la spiaggia. Egli deve abbandonare la terraferma, e recarsi ai tetti paterni, a rasciugare le lagrime delle sue genti che lo piansero assorto nell' acque. Si stempera in lagrime la giovinetta, e fa di molte preghiere per trattenerlo.

Udite che gli dice la giovinetta.

II.

— Oh amor mio! non mi lasciare sì tosto. Oh amor mio! rimanti ancora al mio fianco. — Una voce pietosa mi chiama al

di là di questo mare, mi è forza l'udirla: ma presto mi condurrò a visitare la spelonca del nostro amore, e tu verrai meco al mio ritorno.—Oh amor mio! perchè affrontare un mare crudele da cui sei a gran stento fuggito? Il mio seno s'innalza e s'abbassa come l'onde del mare: ma io non so nascondere inganni nel mio seno, nè potranno sorprenderti tempeste improvvise fra le mie braccia.—Bella veramente sei tu, o mia diletta, e in te non v'ha frode alcuna. Ma una voce pietosa mi chiama al di là di questo mare, e mi è forza l'udirla. Rimanti, o mia gioia, speranza mia, ad attendere il mio ritorno. Perch'io verrò a rassenerar la tua fronte, e tu seguirai il tuo amore fino alle soglie della regia sua casa. Aprite le porte della regia casa nell'isola, fateci udire il suono dell'arpe, apprestatevi danze leggiadre, perchè al mio fianco ne viene la vostra regina. Rimanti, o mia gioia, speranza mia, ad attendere il mio ritorno.

III.

— Tu parti, o mio caro, e la povera cacciatrice rimane abbandonata. Le acque del mare mi hanno rapito il mio amante, e non me lo vogliono rendere per chiederlo ch'io faccia loro. Rendimi, o mare, il mio amante, perch'io morirò di dolore. Si chiuderanno i miei occhi, che più non potranno vederlo, perchè non vi è cosa più bella a mirarsi del mio diletto. Alzate il sepolcro, o vergini cacciatrici, perchè è morta la vostra sorella. Alzate il sepolcro in riva del mare, perchè il mare le ha tolto ogni bene, ed ella morì di dolore.—Perchè sospiri così affannosa, o mia vaga, se un solo giorno starai da me divisa, e rivedrai il tuo isolano all'apparire del nuovo sole?—Oh isolano! Tu hai pronunziato una parola funesta. Oh isolano! tu imiterai i tuoi maggiori nel tradire la speranza delle fanciulle. Oh che funesta parola mi ha ferito l'orecchio!—O cacciatrice, io ti ho veduta dall'orlo della tomba, quando hai trattenuto il braccio di chi mi uccideva: io non mi staccherò mai dal tuo fianco. Tutti gl'isolani non hanno il cuore formato ad un modo. Non rattristarti, o mio bel sole, non rattristarti.

IV.

— Oh Gora! Oh Gora! tu m' insegnavi negli anni della mia fanciullezza questa sentenza: l' amore è un signore spietato, che avvelena le gioie innocenti degli anni più verdi. Schiude le labbra al sorriso, e gli occhi alle lacrime. Si ricopre d' una candida vesta, e ti danza intorno incoronato di rose. Ma il suo fuoco si apprende al tuo cuore, e ti divora le viscere. Allora io piegai l'arco la prima volta, appresi a inseguire le fiere, e giurai chiudere l' orecchio alle parole d' amore. Oh Gora! Gora! io mi ricordo la sentenza che m' insegnavi negli anni della mia fanciullezza. — Fa' cuore, o mia amica, fa' cuore: perchè l' amor mio non potrà mai venir meno. Così i tuoi occhi ognor brillino di luce più viva, e spirino i cari tuoi fiati fragranza d' aromi. — Ma tu mi lascerai sola sul lido, e lotteranno di nuovo col mare le care tue membra.

V.

— Una voce pietosa mi chiama al di là di quest' acque. Addio! Questa luce che comincia a diffondersi per l'immensità dei cieli mi vieta di più rimanere al tuo fianco. Or tu pianterai la tua freccia nella sabbia, e sarà questo il luogo in cui ritroverò al nuovo sole la mia diletta. — Ahi! Ahi! misera, che ho piantato la freccia nella sabbia, come mi hai detto. Ei mi parve piantarla nel tuo seno, ed aprire piaga profonda nel cuore del mio signore. Tremendo augurio in vero per la infelice cacciatrice che t'ama! Oh non partire, amor mio! Oh non lasciarmi sì tosto! Ancora un istante! Non è vicina l' aurora, come tu credi; gran tratto ancora mi avanza di notte per godere della tua vista. Oh rimanti, mio caro! congiunto mano mano alla tua diletta, ben presso alla freccia piantata nella sabbia, perchè un augurio tremendo mi ha empiuta d' orrore. —

VI.

Guasco a gran passi si avvicinava all' ultima spiaggia, e raddoppiava le lacrime e le preghiere la innamorata. — Oh t' è pur caro questo tuo mare, chè mi abbandoni! Oh non posso io venir teco? Ch' altro sapria tôrmi l' onda crudele, se mi tolse

il mio amore? Deh non prestar fede alle lusinghe di questa calma! Oh quante volte io l'ho veduta cangiarsi in orrenda tempesta! Or mira quella nube che si solleva, e viene a minacciare le nostre teste! Deh aspetta almeno che passi quella fosca nube d'augurio tremendo! non vedi come ne vengono e ne vanno impetuose quest'onde? Ahi! me misera! misera! non mi abbandonare. — Guasco, facendo forza a se stesso: Addio! sclamò di nuovo, o mia sposa. Tu mi hai veduto lottare contro il furore dell'onde sollevate in tempesta, tu non devi palpitare sul mio destino. Ricòrdati il mio amore, e la fede giurata, il mio ritorno al nuovo sole, e la freccia che abbiamo piantata nell'arena. Addio! Non rattristarti.— Deh! dimmi ancora una sola parola, una dolce parola, perch'io me la ponga in cuore come pegno d'amore e la custodisca. Ahi! ahi sciagurata! Ne avrai tu maggior cura che non hai avuto delle tue frecce? — Oh come è dolce lo stringersi al seno l'amante, che ritorna fedele ai suoi giuramenti! Pianta nell'arena la freccia, e inalbera ivi la tua bandiera; perchè ivi dovrai riabbracciare l'amante al nuovo sole. Invidieranno il tuo destino le tue sorelle, che udranno il tuo nome celebrato nei canti, e negli accordi dei musicali strumenti.—

VII.

Guasco spicca un salto dal lido, e si getta nell'onde. Il mare geme percosso dalle robuste sue braccia, e alla rimasta ne vengono sull'aria gli estremi conforti del nuotatore. Si fermò lungo tempo Sandi a mirare dalla riva il suo amante finchè lo ebbe affatto perduto di vista, eppure non si poteva staccar da quel luogo.

Quando potè alfine tôrsi dal mirar l'acque, e s'incamminò verso il monte, pareva uscita di senno. Non cessava ad ogni passo di rivolgersi al mare cogli occhi; e l'angoscia crudele che l'opprimeva era tanta, che le lacrime e le parole ne tornavano indietro. Pure le nacque pensiero di confortarsi con belle speranze, e si ridusse al luogo ove aveano piantato poco tempo avanti la freccia, altare della loro riunione al nuovo sole. Si fermò ivi l'addolorata, e parendole pure di non avere mal fatto prestando fede alle parole di Guasco, così parlava a lui già

ritornato per tradurla seco nell' isola. E Guasco intanto affidato alla sua perizia nel nuotare si avvicinava a furia di braccia alla cara sua terra.

VIII.

—Oh come mi ricrea la vista del sole che spunta! Un tremulo chiarore si sparge sull' acque, e ridono i cieli di gioia, perch' egli deve passare in mezzo di loro. Si allegrano le vette delle montagne, e le alte cime degli alberi della foresta sparse di notturna rugiada. Ma io più felice di loro, che riveggo il mio caro al levare del sole. Questo è mio giorno, e il sole oggi spunta tutto per me! Perch' io rivedrò l' amor mio che ha giurato di ritornare. Abbiamo piantato la freccia nella sabbia, ed ivi ci dobbiamo riunire al levare del sole. Il mio re, il mio vago, il mio sposo s' avanza: ei viene, che mi ha udito pianger la notte e sospirare per lui. Ho vegliato nell' ore del silenzio e delle tenebre: ho rigato il terreno delle mie lacrime: ma il sole già spunta, ed io sarò felice al suo fianco. Il potente re dell' isole, bello di tutti i colori e dolce d' ogni dolcezza, viene a confortare la povera cacciatrice e a farla reina. Spirano odore di mirra i suoi lunghi capelli, perch' egli viene a ritrovare la sua diletta. Egli mi ha detto: Non piangere, mia colomba; non piangere, mia vezzosa; ma io ho lacrimato fino al suo ritorno. Hanno cominciato i miei sospiri col venir della notte, nè terminarono che al levare del sole, perch' egli mi ha giurato di ritornare in quell' ora.—

IX.

Così ingannava il suo dolore la cacciatrice, finchè il sole già sorto dal mare facea invito ai mortali di uscire alle fatiche, e destava sul labbro delle cacciatrici il formidabile inno della mattina. Eccheggiavano dello strepito dei corni e del tintinnío delle agitate faretre le altissime rupi, e tremavano i dorsi delle montagne sotto i passi delle trecento che discendevano precipitose. Intese l' infelice Sandi il noto suono di quelle voci, e un gelo mortale si diffuse per le sue membra. Cercò tutta tremante del suo turcasso e delle sue frecce: giacevano negletti sulla sabbia, dove Sandi li aveva gettati, perchè le servivano

d' inciampo a trattenere il suo sposo. Si studiava di rispondere colla sua voce all' invito delle compagne; ma il suo labbro non facea che ripetere gl' inni delle nozze che avea uditi dall' isolano. — Oh! dunque appenderò di nuovo il turcasso al mio omero, e stringerò il dardo nelle mie mani? Ma non mi ha detto il mio caro: tu non appenderai più il turcasso a' tuoi omeri, nè il dardo si vedrà più nelle tue mani? Andrò io dunque tra la schiera delle sorelle mie a piegar l' arco e ad inseguire le fiere? Ma non mi ha detto il mio amante: le tue mani non piegheranno più l' arco, nè più le fiere si vedranno fuggirti d' innanzi? Oh Guasco! Oh amor mio! L' inno della caccia si è fatto udire dall' alto dei monti, e ne vengono alla mia volta le formidabili cacciatrici: e tu non sei ancora venuto! Or che farà la tua fedele, la tua povera cacciatrice? Non piegherà l' arco colle sorelle nell' ora della caccia, perchè la punta del dardo si rivolgerebbe contro al suo cuore. Non canterà le feroci canzoni, perchè le sue labbra hanno pronunziato le parole d' amore, e ti hanno detto: amor mio, sia il tuo il mio volere. Perchè portate al mio orecchio, o echi delle montagne, il suono di questi canti, il rimbombo di questi passi, il fischiare dei dardi scagliati? Le mie orecchie hanno udito gl' inni d' amore, e mi è venuto un suono dall' isola di là del mare, ben più dolce ad udire che non è il vostro. Or è mio diletto avvolgere le mani alle chiome del mio signore, sparger le vesti sue di profumi, scegliere le più ricche tra le penne degli augelli onde se ne adorni la fronte, e invitare i placidi sonni col canto onde allo svegliarsi si ricordi della sua amata.—

X.

Al levare degli occhi da terra si vide attorniata dalle compagne crudeli, che avevano udito assai da vicino i suoi lamenti. Si gettò Sandi sulla faccia le lunghissime chiome, e tolse ai loro sguardi la sua confusione. Ma Igesi, biecamente guatandola, così con amaro sogghigno la rimbrottava: — È bello il tuo canto, o giovinetta; or perchè cessi di farne udire le tue note soavi? Tu hai sdegnato le nostre canzoni, che sonavano troppo feroci al delicato tuo orecchio. Non hai scagliato il tuo dardo, ed hai trattenuto la mano di chi lo scagliava. Tu hai

un cuore temperato alla pietà ed all'amore, che abborre i riti sanguinosi, e gli odii raccomandati dagli avi ai nepoti. Tu sarai nostra reina, perchè hai pensato in tuo cuore farti maggiore di tutte noi, disprezzando le nostre leggi, e violando i tuoi giuramenti. Or non è meglio diventare spergiura, che far vendetta d'una sorella oltraggiata? Su, rallentate le corde dei vostri archi, rintuzzate le punte dei vostri dardi, gettate a terra i turcassi sospesi alle vostre spalle, o sorelle formidabili; perchè la vostra reina ha mostrato qual via si dee battere dietro i suoi passi. Salutate per l'ultima volta le sommità delle rupi, e i segreti alberghi delle fiere nella foresta, perchè vi attende una vita migliore a fianco della vostra reina. Ella vi adagia sul molle letto di rose, e sparge d'odori le vostre chiome, e vi lusinga col suono dell'arpe al riposo tra le braccia dei vostri amanti.—

XI.

Non avea terminato Igesi di favellare, che gran rumore si leva tra la folta schiera delle cacciatrici accorse d'ogni parte all'udire il suono dei corni. Replicarono ad alta voce l'inno terribile della lor caccia, accompagnando quel suono collo strepito dei loro dardi percossi contro le rupi in segno d'indignazione profonda. Non rispondeva Sandi alle feroci lor grida; e teneva nelle mani dimessa la fronte. — Ma l'ora della caccia è vicina, soggiunge Igesi di bel nuovo, e tacquero tutte all'udire le sue parole. Or non verrai tu con noi, com'è costnme, al lavacro nella fontana? Se non ti prende vergogna di levarti dattorno le vesti, or che sei fatta reina dell'isola, e maggiore d'ogni tua sorella. Ma non rimanga per noi di renderti l'onore dovuto: ti ricondurremo alle case materne; e la donna di tutti i tempi, a cui sei figlia, benedirà l'utero che ti ha portato e le mammelle che ti hanno nudrito. —

XII.

Teneva i passi della sua guida scortese la gentil dileggiata, e dietro a lei ne veníano mormorando, com'onde chiuse in angusto recinto, le cacciatrici. Seice sola fra tutte le altre si mise a fianco dell'infelice sorella, e non potendo alleviare con parole il suo duolo (chè la compagnia delle restanti compagne nol

comportava), piagneva in suo cuore il destino della sciagurata Sandi, e non mancò di schiudere il labbro a un qualche sospiro nel tempo in cui meno veniva dall'altre osservata. Affacciandosi intanto al pensiero della misera delinquente la madre, un gelo febbrile la sovrapprese e poco mancò che senza più la finisse. Vacillarono i suoi ginocchi; e non già pianto, chè si erano stagnate le lacrime sulle sue pupille, ma un freddo sudore si diffuse per la sua faccia. Onde si lasciò cadere tra le braccia di Seice, la sola che avesse compassione del suo infortunio. Da quel momento si dileguarono i vivi colori dalle sue guance, nè ritornarono mai più su quel volto.

Io piango le rose della faccia, che Sandi serbava al suo amante. Ahi! una mano crudele le ha colte innanzi tempo. Povera giovinetta! Tu sei pallida e fredda come la spuma del mare. Piangete, o pietosi, le rose che sparvero dal suo volto, perchè non vi compariranno mai più.

Al tornarle che fecero i sensi smarriti per rinnovarle l'angoscia, s'accorse la cacciatrice che omai pochi passi mancavano per arrivare all'albergo materno. E ricadea nel suo abbattimento, se l'intensità del dolore non tenea desto il suo spirito per modo, che senza l'appoggio dell'amica, dal di cui fianco si tolse, giunse a' piedi della collina, sulle cui cime sorgeva, chiusa agli sguardi profani, l'abitazione di Gora, ricca di dodici porte intessute di travi odorate di cedro, e d'ogni umana dovizia ascosa nelle arcane sue stanze.

—

PARTE TERZA.

Pietà vi prenda del mio afflitto core!
POLIZIANO.

I.

Gora giovinetta osò salire per prima quella collina fatale, sulle cui cime s'alzava lo spaventoso edifizio. Nessuna prima di lei, per volgere d'anni, avea tanto osato; ma Gora sapiente nell'arte degli indovini, tenendo in mano i rami fatali raccolti al freddo lume degli astri, toccò il limitare vietato. Allora si

udirono per la vastità del cielo orrendi tuoni, e lampi spaventosi squarciarono l'oscuro velo delle nubi addensate. Comparvero sulle cime della collina spessi fuochi e tremende visioni, e si udirono al di dentro strane canzoni, e gemiti e grida. Spirò dal deserto un vento impetuoso, e le acque dei torrenti scesero con furore a dare il guasto alle campagne. Si strinsero al seno le madri i loro piccoli figli, e suggeva gli estremi baci l'amante dalle labbra della sua amica, perchè i vecchi vaticinavano atroci sciagure, non avendo mai veduto i loro occhi un simile orrore. Ma quando la vergine ardita, collo sconosciuto potere dell'arte sua, giunse ad aprire le porte di quel tenebroso recinto, tacquero i tuoni nell'aria, e il sole mandò i suoi primi raggi ad illuminare la fronte della vergine vincitrice. Si vestì la collina d'improvvisa verdura e di fiori infiniti belli alla vista e di grato odore, ove per lo innanzi era sterile monte d'arena, da cui allontanavano i pastori i loro greggi, e le cacciatrici i loro passi, per le orribili cose che udivano raccontare. Erano corse omai nove lune dopo il giorno in cui Gora condusse a fine l'ardita sua impresa, quando dalle falde del colle si udirono i vagiti d'una bambina. Un anno dopo si vide uscire dal tempio la indovina, e condurre seco ogni giorno al levare e al tramontare del sole la bamboletta in giro per la collina, colla gioia di madre sul volto. Ma piede mortale non aveva toccato la soglia di quell'oscuro albergo d'ospiti sconosciuti, nè Gora si era data in braccio ad alcuno amante. Crebbe la giovinetta in bellezza ed in leggiadria, e giunse a piegar l'arco maestrevolmente, e ad eguagliare i cervi nel corso. Allora la madre si staccò con gran pianto questa sua figliuola da. seno, e la affidò ad Igesi onde nel numero delle cacciatrici menasse i suoi giorni. Ed erano omai corsi due mesi dacchè Gora rimase priva della sua giovinetta, quando l'addussero alle falde della sua collina, chiuse in doloroso silenzio, le compagne d'Igesi, ed Igesi stessa a cui venne affidata.

II.

Toccarono appena quel suolo, ove ogni fiore ed ogni erba erano d'una sconosciuta virtù, che le dodici porte di cedro si spalancarono, e ne uscì Gora coi capelli sparsi, e spirante dagli

occhi il furore, com' era solita di mostrarsi a tutti coloro che supplichevoli aveano ricorso a' suoi vaticinii. Levò dapprima al cielo lo sguardo l' invasa, e da fosche nubi fu tosto rapita alle cacciatrici la vista del sole: un vasto incendio parea sollevarsi dalla sommità di quella collina all' ultima volta de' cieli. Diedero suono di dodici fulmini le dodici porte allorchè si spalancarono; finchè volgendosi Gora non interrogata alle pavide ascoltatrici, si rasserenò l' aria di nuovo, tacque lo strepito delle dodici porte di cedro, e tornò a seppellirsi la fiamma nel centro della collina dond' era uscita.

III.

— Voi mi apportate una trista novella; nè io certo l' attesi, o Igesi, il giorno che a te consegnai la mia giovinetta. Tutta la speranza de' miei anni è caduta, e uno sconosciuto potere, che pur m' è forza di rispettare, mi pone sul labbro crudeli parole.— Ciò detto, tacque, ma d' un duro silenzio e pieno di orrende minacce. Quando poi schiuse di nuovo le labbra, gli echi delle vicine montagne, e quelli che abitavano le foreste, si nascosero inorriditi nel cupo della terra, onde non essere costretti a ripetere ciò che udivano pronunziare dalla sua bocca.

IV.

— Parlo a te, o nata dal mio utero e del mio latte nudrita, parlo a te a guisa di belva che cieca per fame divora i suoi parti. Io ti ho cresciuto perchè si volea punito il mio sacrilego ardire, ed amorosa nutrice mi sono affaticata intorno a te per allevare la mia sventura. Ahi! generata nel mio dolore. Ahi! cresciuta nelle mie lacrime. Tu hai accarezzato il serpente che ti doveva rodere il cuore, lo hai portato nel grembo, come la tenera colomba i suoi figli. Però suona nel mio cuore una voce terribile, che narra miserie. Così è: così è. Io veggio uscire dal mare un mostro coronato di piume, che porta in bocca un ramuscello d' olivo, come quelli che arrecano pace: ma spirano morte i suoi occhi, ed un ascoso veleno s' insinua nelle vene ad ogni suo sguardo. Io ti ho posta nelle mani la tua difesa, ma tu l' hai gettata per terra, ed hai chiuso l' orecchio ai consigli di chi ti ha caramente nutrito. Delitto grande! delit-

to! Tu sarai maledetta dall'estremità de'.tuoi capelli alla punta de'tuoi piedi, e maledetto il terreno che toccherai dalla foresta alla sommità della rupe, dalla spiaggia del mare all'argine del torrente. Saranno pestilenza i fiati della tua bocca, e l'ombra tua maledizione, finchè un'altra terra ti raccolga, ove non verdeggino l'erbe dei nostri campi, e non spuntino i fiori dei nostri colli; ove non gemano l'onde dei nostri mari, e non brillino le stelle del nostro cielo. Ma i tuoi piedi non reggeranno a sì lungo cammino. Or non sia tetto che ti ricopra, ove non arda come fiamma appresa ad arida paglia la tua maledizione. E se toccherai l'acque, colle tue mani si cangeranno in veleno; e se coglierai un fiore, prenderà la forma d'un serpente; ed ove passerai, germinerà mostri la terra: i tuoi sguardi saranno contaminazione, e la tua voce bestemmia. —

V.

E urlava e piangeva dirottamente la madre indovina, vaticinando tanta sventura; e Sandi non osava alzar gli occhi e mirare in fronte alla madre sua. La pietosa Seice tremava tutta di raccapriccio. Alla quale Gora volgendo gli occhi, chè non avea mai cessato di mormorare fra sè parole non intese dagli altri, così riprese a dire:

— Tu hai mal fatto, o fanciulla, a compiangere la maladetta, perchè tu avrai la tua parte nella mia funesta canzone. Corri ove giacciono i tuoi vecchi parenti, e li troverai freddi nel letto, e li piangerai come morti. Ma io ti avverto di non staccarti mai da loro, perchè la strada che seguiranno i tuoi passi sarà strada di miseria estrema. Le quali cose io ti ho dette, perchè hai amato la mia figliuola.

VI.

Voi poi non vi gloriate, o cacciatrici, perchè la vostra vista è abbominevole ai miei occhi, e avete derisa l'infelice sorella. Non vi gloriate. Fate presto a raccôrre le vostre frecce, ad appendere i turcassi ai vostri omeri, perchè vi scacceranno di qui, e le fiere riabiteranno le loro tane. —

Aveva appena ciò detto, che rientrò disperata, e si chiusero le dodici porte di cedro. Una densa nebbia si sollevò tutto al-

l'intorno, e al diradarsi di quella era scomparso dalla collina ogni antico splendore, e tornò come prima uno sterile mucchio d'arena. Non comparve più Gora da quel dì tra i viventi, nè più si udirono i suoi vaticinii.

VII.

Si scossero anch'esse le cacciatrici, e sentirono pietà della misera che aveano dileggiata. Ma Seice corse alla casa de' suoi vecchi parenti, e li trovò che giacevano morti sul letto. Onde dopo un lungo pianto si staccò alfine dai loro cadaveri, ed uscì fuori di casa, raccogliendo fiori, cantando versi, e saltando: finchè, giunta in cima a una rupe, si lasciò cadere dall'alto, e morì sepolta nel mare. Aggiunse fede alle parole di Gora il miserabile fine di quella innocente, onde le cacciatrici correvano spaventate per diverse vie senza guida.

Ma Sandi priva d'ogni speranza e d'ogni conforto, sollecitata dalle furie della maledizione materna, prese il cammino del monte, onde toccarne la cima oltre cui dovea venir meno il potere del vaticinio, come la indovina madre sua le avea detto. Sandi poi aveva sedici anni quando fu maledetta.

—

PARTE QUARTA.

> La notte è lunga a chi non può dormire.
> POLIZIANO.

I.

Così se ne andava la gentil pellegrina per luoghi pieni d'orrore e deserti, colla funesta compagnia de' suoi foschi pensieri; nè aveva ancora osato formar parola, benchè fossero corse tre ore dacchè s'era posta in cammino. Il sole già presso al tramonto mandava i suoi ultimi raggi dalle fenditure delle montagne, e i colori delle cose cominciavano a confondersi gli uni cogli altri; quando si vide giunta alle falde di quella montagna a cui avea mirato di arrivare, poichè abbandonò maledetta la terra dove era nata. Guadagnò appena la sommità della rupe, che quel gelo mortale che avea occupati i suoi sensi

lungo il triste suo viaggio si sciolse, e, desta come da un altissimo sonno, sentì più vivo in cuore svegliarsi il sentimento profondo delle sue pene. Volgendo l'occhio al mare, che dal vertice di quel monte si vedea di lontano riflettere i raggi della luna nascente, e di là al silenzio della valle suggetta tutta ingombra di antichissime piante, così lasciò finalmente libero il varco al suo immenso dolore.

II.

— Or che farò, misera! che farò mai? Il sole ha sepolti i suoi raggi nell'onda, ed ha abbandonate le cose tutte viventi che sospirano la sua luce. Così tutti mi abbandonarono, ed io, derelitta, fui condannata a far sonare de' miei lamenti questi inospitali luoghi, che da tant' anni non ascoltano il suono d'umana voce. Oh dove cercherò un asilo nella mia fuga? Ahi! non avrò tetto che mi ricopra, od uomo vivente che mi metta davanti il cibo con che nutrirmi. Non è questo l'albergo delle fiere, o il luogo dove le aquile vengono a fabbricare i loro nidi, e deporre i loro teneri figli? Che ho io di comune con loro, che mi condannano a vivere in loro compagnia? Oh Sandi! un astro maligno splendeva al nascer tuo, perchè sei fatta infelice oltre ogni umana credenza. E chi darà una fontana d'acqua alla tua fronte per piangere la tua sciagura? la tua voce è quella del passero solitario che geme sui tetti. —

III.

Così dicendo, a passi lenti ed incerti discendeva dal monte. — Oh dolci memorie de' miei anni perduti! Oh echi solitari della foresta che ripeteste i miei inni festivi! Oh campi ov'io feci prova la prima volta del mio arco e delle mie frecce! Oh fontane di fresche e limpide acque ov'io lavai le mie membra! Oh rive fiorite ov'io deposi le mie vesti, e m'assisi a respirare l'aura odorata che viene dai colli! Così mai non venga meno il vostro splendore per volgere d'anni: la povera giovanetta che vi ha visitato sì di sovente, or va per aspri sentieri e tra spaventose foreste. —

IV.

Si assise alcuna fiata sotto i rami delle antichissime querce, e s'udì ripetere sospirando : Una stessa sciagura ha colpito la madre e la figlia, e della figlia l'amica. Oh! per chi darò le mie prime lagrime? Oh madre mia! meglio era pure tôrmi di vita anzi ch'io fossi cresciuta. E tu possedesti la scienza degli indovini, ed eri crudele per riserbare la figlia a tanto disastro. Misera! che non fosti più felice di me. Hai affilato il coltello che doveva passarti le viscere, hai scavato il sepolcro che doveva ingoiarti. Chè non mi ho chiuse le orecchie quando gridavi dall'alto : tu sarai maledetta! Oh madre! Oh madre mia, tu mi hai maledetta! Or la tua figlia va errando destituta d'ogni umana aita, e piange il fulmine da cui fosti colta. Oh madre, tu mi hai maledetta! Pure sia pace alla tua spoglia sepolta, e rida di mille fiori la terra che ti ricopre, e splenda come gemma la tua memoria. Chi verserà lacrime sul tuo cadavere, chi canterà nenie sulla tua sepoltura, chiuda gli occhi in pace, tra il compianto dei figli e dei nepoti prostesi intorno al suo letto. Oh madre mia! Fa'cenno tosto alla tua figlia perchè ti segua. —

V.

E profondamente gemeva così favellando : — Seice! bella Seice! tu ti sei gettata dall'alto d'una rupe nel mare, cantando, dopo averti tutto colmo il seno di fiori. Cogliesti una dura mercede dell'amore che mi hai portato, e della pietà che per me hai nudrita! Perchè non si deve compiangere chi è da tutti abborrito, e le teste maledette sono fatali a chi le tocca. Ahi! ch'io doveva fuggire, nè altri mai correre sulle mie orme ad incontrare la morte. Abbandonata da tutti! —

VI.

La luna, omai alta, inviava i suoi pallidi raggi sulla fronte della dolente. — Ma tu mi abbandonerai, mio diletto? tu che mi hai detto: deponi l'arco e le frecce, perchè tu sarai la mia sposa? Ahi! sotto bellissime forme attossicato coltello che mi ha passato l'anima. Io vivea lieta del mio arco e della mia preda, reina dei campi e delle fontane. Nessuna orma di duolo

sulle mie guance, nessuna lacrima sulle mie ciglia, nessun sospiro sulle mie labbra. Superba dell'età mia fiorita, sdegnava por cura nell'intrecciarmi i capelli e nello spargere le vesti mie di profumi. Fuggivano i cervi d'innanzi ai miei passi, e sonava la lieta mia voce allo spuntare del giornò. Io ti ho veduto! Si appassirono i fiori della mia gioventù, fioco divenne il suono della mia voce, nè più fuggirono i cervi d'innanzi ai miei passi, perchè tremarono i miei ginocchi, e si vuotò il mio turcasso. Allora corresti fra le mie braccia, e versasti la maledizione che si sparse com'acqua sulla mia testa. Ho perduto ciò tutto di che prendea conforto la mia fanciullezza! Piango la madre e l'amica, piango gli echi solitari della foresta, le fontane di fresche e limpide acque, i lieti campi e le fiorenti colline. Oh vieni! vieni, amor mio! Ov'è più folta la selva, ove un raggio di luce non ne ha mai scemato l'orrore, ove un torrente cala dal monte con orribil fracasso, ove si appiattano gli orsi ed i lupi, ivi geme la tua cacciatrice, ivi prega il tuo ritorno, e sospira la luce de' tuoi occhi e il suono della tua voce. Ma fa' presto, perch'ella è vicina a morire, se tu non arrivi. Leva di terra la freccia piantata in riva del mare: qui, qui dobbiamo rivederci anco una volta.— Infelicissima!

VII.

S'alza impetuosamente, e raddoppia i suoi gridi, disperando più rivederlo. — Oh come è dolce lo stringersi al seno l'amante che ritorna fedele ai suoi giuramenti! Oh in ver dolce cosa!

Ritornavano alla sua memoria gl'inni delle vergini isolane che la chiamarono loro regina, e i doni, e le feste, e la splendida pompa delle nozze sperate. Suono di liete canzoni al di là del mare, cori che intrecciano danze, fanciulli e donzelle che portan fiori e ghirlande. — Oh donde in voi tanta gioia? Io fuggo misera e maledetta per l'orror delle selve, pendono sul mio capo i ciglioni delle montagne, i miei piedi ricalcano l'orme delle belve feroci. Oh donde in voi tanta gioia? Io appoggio sulla nuda terra il mio capo, e premo i duri sassi coll'affaticato mio fianco: non mira il mio sguardo che una vasta oscurità dovunque s'affaccia, e il silenzio spaventoso dei deserti pesa

sulla mia anima. Oh per chi mai i vostri canti, le vostre danze, le vostre ghirlande?

VIII.

— Spargete di fiori la via per dove ella deve passare, fate risplendere di mille faci la regia sala. E chi è costei che s'avanza? È la nostra reina, la bella cacciatrice per cui il cuore del re fu preso d'amore. — Ma perchè tarda a venire il mio sposo? Il re vostro signore perchè non è ancora venuto? — Noi siamo le ancelle della nostra regina, custodiremo le soglie della sua camera, veglieremo intorno al suo letto. Noi siamo i forti della città: il re signor nostro ha provato il nostro valore, ne cinse ai fianchi la spada, e ne diede in custodia la salute delle sue genti. Noi siamo gli uomini esperti nella scienza del mare: furono nostra scuola le crudeli tempeste. Noi siamo le cacciatrici che visitiamo le cime dei colli, e l'interno dei boschi, onde abbondino di laute vivande le mense del signor nostro. — Ma perchè tarda a venire il mio sposo? Il re vostro perchè non è ancora venuto? Io di lui cerco, io di lui solo vi chieggio, perchè più dolce m'è la sua vista d'ogni vostra dovizia, e più mi piace il suono della sua voce d'ogni cantico vostro, e più il leggiadro muovere de' suoi piedi d'ogni danza festiva, e più il mèle de' labbri suoi d'ogni lauta vivanda. Perchè tarda a venire il mio sposo? — Oh speranze!

IX.

Giunta sulle rive d'un ruscelletto, esclamava: — Ma io non ho mirato al tuo regno! Non ti richiesi d'umana dovizia, quando il mio braccio rattenne il colpo mortale, e cominciò a palpitare per te l'ignaro mio cuore. Mi avevi tu detto, sarai la reina dell'isola, quando, lottando tu colla furia del mare, i miei occhi si fissarono, per non staccarvisi più, nel tuo volto? Povera caccatrice, ho io sollevata la mia speranza all'altezza del tuo letto reale? Era una ignuda spelonca, ed uno strato d'erbe e di fiori la stanza in cui me piagnente guidavi. Ma ben io ti ho recato in dote il mio turcasso e il mio arco, tuttociò ch'io m'aveva! Ahi dote funesta! Ahi freccia piantata sul lido del mare! —

Vinta dal dolore e dalla stanchezza, giacque in riva a quell'onde, e il sonno chiuse i suoi occhi fino al nuovo giorno. Funesti sogni avvelenarono la calma notturna di quella misera, onde allo svegliarsi si sentì l'anima oppressa dal duolo più ancora di prima.

X.

Si rinnovano i suoi lamenti col rinnovarsi delle sue angosce appena ch'ella si è desta. La rugiada della notte avea sparsi i suoi capelli di candide perle, che tocche dài primi raggi di luce brillavano di mille colori. Ma ella non si curò di rassettarsi le vesti, e di lavarsi le membra nel vicino ruscello. E se mai le nacque pensiero pur di ciò fare, dicea sospirando: Or per chi render nitida e liscia questa mia chioma? Or per chi mi studierò di comparire avvenente? Misera! chè il tuo amore più non ti mirerà in volto: il tuo amore per cui godevi esser bella, per cui serbavi i tuoi folti capelli, e le rose delle tue guance! Egli non ti vedrà più che morta, se tanto pure ti si concede; e la morte invola ogni pregio alle fronti de' suoi soggetti.

XI.

Giunta alle falde del monte, senza conoscere la via fino allora tenuta, volle impetuosa toccarne la sommità. Di là vide il sole che luminoso s'alzava dall'acque, di là vide il mare che chiudeva ogni sua speranza nel seno.—Non è questa l'ora? Non è questo il sole che spunta? Or tocchi forse, o isolano, la terra fatale? Oh se vi giugni! Quali saranno le tue querele, trovando il lido deserto, e sospettando infedele la tua cacciatrice! Io aveva sortito in isposo il re d'una terra felice, sul fiore degli anni, bello e robusto; e una mano crudele me lo ha involato. Ei ritornava fedele a' suoi giuramenti per condurmi seco nel suo nobil paese; e non mi ha ritrovato! Or che dirà il mio diletto? Dirà che i miei labbri pronunziarono la menzogna, ed il mio cuore non seppe serbare la data fede. Dirà che appresero dai giovanetti isolani l'arte di deludere i loro amanti le giovani cacciatrici. Dirà: barbara! io ti ho amato, e tu ti sei fatta giuoco dell'amor mio; io ti offersi mèle, e

tu mi hai in cambio renduto veleno; io stesi a te la mia destra, e tu mi opponesti il pugnale. Dirà che tutte le cacciatrici hanno un'anima avvezza alle stragi ed al sangue, e solo si compiacciono della preda palpitante ai loro piedi. Ma io gli risponderò, che è tutto suo questo cuore, che in lui solo ritrovo ogni mio bene. Io gli dirò: Signor mio caro, se sospettasti di me, lo hai fatto a torto, perchè io ti amo più della luce degli occhi miei. Ahi! ch'io nulla potrò dirgli lontana, ed errante per le cime di queste rupi. —

Agitata da sì tristi pensieri si volse a quella parte della montagna da cui le parve poter pur discoprire la valle dove aveano piantata la freccia. Nè s'ingannò. Dalla sommità infatti di quella rupe poteva discoprirsi la valle dei loro giuramenti. Si avviò affannosa ed incerta vêr quella parte ove la guidava la sua disperazione e il suo avverso destino; nè si fermò finchè non rivide lo sciagurato suo amante.

—

PARTE QUINTA.

Oimè, ch' il troppo amore a morte mena!
POLIZIANO.

I.

Non ancora l'aurora era comparsa nel cielo, quando il re giovinetto dell'isola si mise in cammino per l'onda, tenendo per tutto il tempo del viaggio, che pur era breve, gli occhi rivolti al lido su cui sperava riabbracciare la sua cara Sandì. Quando cominciò ad offrirsi ai suoi sguardi la catena dei monti, e le brune selvette sparse sui loro dorsi, si rasserenò la sua fronte piena per lo innanzi di foschi pensieri. Al suo ritorno nell'isola aveva pianto la morte del vecchio genitore, e questa improvvisa sventura avea affrettato il suo ritorno all'amante, onde confortare della sua dolce vista il cuore oppresso dal duolo. Se scorgea di lontano un non so che biancheggiare, il desiderio di rivedere Sandì gliela pingeva sul lido sotto quella forma, in atto quasi di attendere il suo ritorno. Toccò finalmente la spiaggia, e un presentimento funesto

lo riempì di raccapriccio quando la vide deserta, e dal furiare del vento rovesciata sulla sabbia la freccia.

II.

Una lacrima spuntava sulle sue ciglia, e ad ogni istante il suo duolo si faceva maggiore, perchè non vedea comparire persona per volgersi ch' ei facesse tutto bramosia allo spirar d' ogni zeffiro, e allo scuotersi d' ogni fronda. Oh quante volte il delusero l'onde del mare! ahi quante un sassolino disceso lungo il pendío delle rupi! — Oh sono io tradito! Sei tu più crudele di quella cacciatrice che voleva piantarmi la sua freccia nel cuore? Hai tu trattenuto quel colpo per farmi morire di più dura morte? Oh mi hai tu abbandonato? No, no, mia diletta, tu mi sei ancora fedele! Perfido io, che ho macchiato con neri sospetti il candore di tua innocenza! Vieni, o mia gioia; vieni, ch' io ti aspetto sul lido. Forse il sonno ti colse, o mia cara, e sogni forse il tuo amore che deve guidarti alle regie sue case? Oh vi scongiuro di non turbare quei sonni! Dorme la mia cacciatrice, e sogna il suo amore. — Immerso in questi pensieri, ritornò più volte sopra i suoi passi, e Sandì ancora non arrivava.

III.

— Ma se tu ancora m' ami, perchè non vieni, dacch' è giunta l' ora del mio ritorno? Perchè non ti affretti, o mia vaga? Ohimè! che una voce maligna in cuore mi parla, e mi ripete ch' io sono tradito. Oh bellissima fra le cacciatrici, vuoi tu la morte del tuo giovine re? — E Sandì ancora non arrivava. — Qui piangevi dirottamente, o mia cara; ti vidi qui sul mio braccio deporre la fronte, e vietarmi il ritorno alla mia terra paterna. Oimè! Andrò in altro luogo, mi allontanerò da questa freccia; perchè qui non ti posso sospettare infedele, qui dove hai giurato d' amarmi fino al sepolcro. Oimè! da quel monte mi hai salvata la vita. Oimè! tra il buio di quella foresta ho rasciugato le tue belle lacrime. Oh dove t' ascondi? — E Sandì ancora non arrivava. — A che più resti, infelice? Qual follia ti seduce? La tua reina ti ha abbandonato. La cacciatrice prese vendetta su te dell' oltraggio fatto dall' antico

isolano alla sua sventurata sorella. Oh Sandi! Sandi! Tu hai preso una vendetta crudele. — E Sandi ancora non arrivava. Poi alzando gli occhi al cielo, così ripeteva: — Oh padre mio! tu mi dicevi: sarai il sostegno de' miei ultimi anni, e le tue dita mi chiuderanno gli occhi. Misero! tu sei caduto nella tua fossa, e il tuo figlio non ti vide morire. Or di qual bene potrò più gloriarmi? Io n' ebbi un solo, sì l'ebbi. Io l'ho perduto! — E Sandi ancora non arrivava. — Tu avresti rasciugato il mio ciglio. La nube del mio dolore si sarebbe dissipata sulla mia fronte all'apparire della tua luce. Tu mi saresti stata madre, sorella, amante, sposa ad un tempo! Come l'onde d'un ruscelletto chiuso tra rive fiorite sarebbero corsi i nostri giorni lungo il pendío della vita. Avresti con me diviso l'ufficio pietoso di coronare di fiori la tomba del padre mio, di celebrarne la memoria nei canti! Oimè! Chi mi ti tolse? — E Sandi ancora non arrivava.

IV.

— Ti dispiacque forse in me qualche cosa, che mi spregi ed inganni? Io non ho sulle guance le rose che fanno bello il tuo volto; e non brillano i miei occhi della tua luce. Oh mia vezzosa! eri tu bella oltre ogni speranza. Ma il mio cuore? Oh il mio cuore, Sandi, or non ha più rivali! Neri mi scendono sulle spalle i capelli, bruno è il colore della mia faccia, ma la mia fede è più candida delle piume della colomba amorosa. Oh Sandi, io non ti avrei mai abbandonata. E tu lo hai fatto, e sì tosto? Or mi rammento che tu dicevi al mio partire, che un funesto presagio ti scendeva al cuore piantando nell'arena la freccia, e ti parea piantarmela in core. Ah! lo hai tu fatto, ed aimè! troppo presto. Il vento ha rovesciato la freccia; e la tua fede patì la medesima sorte. Misero! io più non amo la vita, e m'è venuta in odio la luce del giorno. — E Sandi ancora non arrivava. — Oh cacciatrice! tu hai aperto d'una piaga profonda il cuore del tuo povero amante. — Così dicendo, strinse la freccia nella sua destra, e al seno rivolse l'acuta sua punta, perchè Sandi non si vedea comparire. — Gli ultimi miei pensieri siano a te sacri, o crudele mia sposa. Oh come negli ultimi istanti della mia vita mi vieni dinanzi in tutta la tua bellezza! Io ti

veggio sull'alto della montagna, tra le fronde della foresta, nel silenzio della spelonca, sulla riva del mare. Ahi! ahi! ogni mia speranza è svanita. Io piango in un vasto deserto; abbandonato da tutti, poichè tu mi hai abbandonato, o gentile. Deh tornami innanzi anche una volta! Una sola volta, e ti perdonerò la mia morte! Ma con quella lacrima sulle ciglia, con quell'amabile rossore sul volto, con quel sospiro sulle labbra: come una pietosa consolatrice di chi sta già sull'orlo del sepolcro. Chiamami deh! anche una volta il tuo amore! Anche una volta ch'io ti stringa fra le mie braccia!... Ma la mia ora è venuta.— Si abbandonò sulla freccia, e il sangue sgorgò vivo e caldo dalla piaga mortale.

V.

Aveva Sandì raggiunto in questo mentre la sommità della rupe dal lato che guarda verso la spiaggia. Ritornandosi alla memoria la maledizione fulminata da Gora, fu per ricalcare le proprie orme e scendere di bel nuovo. Pur in lei finalmente prevalse la brama di rivedere il suo sposo. Videlo, e impetuosa si gettò a correre per la china del monte, rendendo grazie alla sua buona ventura di averlo pur ritrovato. Aimè! ell'era ormai giunta al piano, quando Guasco moriente s'accorse di lei che veniva alla sua volta. — Oh giugni in tempo, le disse, di chiudere gli occhi al moribondo tuo amante! Non è poi sì grave cosa la morte, com'io avrei creduto. M'è dato anche una volta prima di morire chiamarti a nome, oh ch'io t'oda pronunziare il mio anche una volta! — Si avvicinò spaventata a quel gemito la giovinetta, e si gettò al collo del morente isolano. — Io muoio, Sandì, ripigliò l'altro, chè ti ho sospettata infedele. Io muoio, o mia vaga, e vibrò questa mano il colpo mortale. — Ahi lassa me! che ho tardato. No, non morrai mio diletto, non si chiuderanno questi begli occhi; no, non morrai, signor mio. Io frenerò il sangue che sgorga dalla tua piaga, io fascerò la tua piaga col lembo della mia veste, colle recise mie chiome. No, non morrai.—Oh vedova, anzi che sposa! È vana ogni tua cura; le tenebre della morte si addensano intorno alla mia fronte, e il suo gelo si sparge per le mie vene. Ho vissuto vent'anni! Ahi solo poche ore per te! fammiti or via più

vicina, io mi sento mancare. Oimè chi mi ti asconde? Sandì mia, dove sei, ch' io più non ti veggio? Vieni ch' io deponga nel tuo seno il mio capo, ch' io chiuda per sempre gli occhi alla luce fra le tue braccia.—Ahi barbaro! che mi hai sospettata infedele! Ahi barbaro! che mi abbandoni! Che t'ho fatt'io, mio crudele, perchè mi abbandonassi? Oh in vero io doveva mancarti di fede! Oh a dritto invero di me sospettavi! Io che ti diedi in dono il mio turcasso, e i miei dardi, e tuttociò che mi aveva. Io potea abbandonarti! Ahi misera che in te posi ogni mio bene! Tu rigettasti il mio dono! Rendimi dunque il mio amante, rendimelo dunque, o sciagurato, ch' io il comperai a gran prezzo. Rialza or via la tua fronte! Anche uno sguardo alla tua cacciatrice! Oh amor mio! Oh mio bello amore, anche un sorriso! Or sì, parti per non ritornare mai più! Dove pianteremo la freccia per ritrovarci al nuovo sole? Qual parola or mi dirai per confortarmi nella tua lontananza?

VI.

—Oh! Sandì, io l' ho ancora una dolce parola, serbata in cuore. Io ti ho amato fino alla tomba, e l'estremo de' miei sospiri fu tutto per te. Ma io ho lasciato nel mio regno una madre cadente che affretta coi voti il mio ritorno, nè potrà più rivedermi. Sandì, tu le sarai figlia, tu le parlerai dell'estinto suo figlio. Oh Sandì! ti sarà cara la mia memoria oltre la tomba? — Deh! non rinnovare la tua preghiera, chè mi hai straziato le viscere. Or sai tu qual figlia di funesto augurio io mi sia, e qual destino io arrechi meco alle materne mie case? Oh felice, che non hai scavato il sepolcro dei tuoi parenti, e morrai compianto da essi! Misera, io morrò maledetta! — Il dolore ti fa uscire del senno. Oimè! io ti ho passato il cuore senz'avvedermene. Or io raccomando nelle tue mani il mio spirito: perchè in me è venuta meno ogni virtù. — E morì.

VII.

Non sa che farsi la giovinetta, poichè si vede restarle in braccio il suo caro. Prorompe da prima in altissime grida. — Oh amor mio! ti prenda pietà della tua cacciatrice. Oh Guasco! mio sposo! Misera! ei più non risponde. Or sei tu dun-

que morto? morto davvero? morto per sempre? Misera, io l'ho perduto! Ma non è questo il sole che spunta? Non è questo il lido del mare ov'io ti doveva racquistare per sempre? Non abbiamo noi qui piantata la freccia? Oh freccia! Oh strumento di morte, tu due n'hai ucciso ad un tempo! Il vignaiuolo piantò nella sua vigna un albero di acerbissime frutta. Era maledetto il terreno dove stese le sue radici, e l'aria ove sparse i suoi rami: nè ebbe a rallegrarsi nei giorni delle raccolte d'averlo piantato. Oh sciagura! — Tacque immersa nel silenzio della disperazione, poi con voce sommessa soggiunse: Tu, maledetta, dovevi tu rivederlo? sul cadavere della madre riabbracciare l'amante? cantare sulla bara di chi ti ha partorito l'inno delle tue nozze? — Un tremito mortale si diffuse per le sue membra, nè si destò dalla sua terribile calma, che all'udire i corni delle cacciatrici colà avviate, come era loro costume. Si levò allora tutta agitata, e fra se stessa così favellava: Questo fu un sogno! io sono ancora cacciatrice! Le mie compagne mi chiamano col suono dei corni, or io risponderò loro dalla mia valle: « Noi siamo le formidabili cacciatrici, le vergini della montagna. » — Un torrente di lacrime interrompeva il suo canto. Pur si sforzò di giugnere fino al termine della canzone, poi riprese: Oh Seice! attendimi su quel dirupo, ch'io sono teco. Visiteremo insieme i covacci delle fiere, e divideremo la preda al tramontare del sole: poi ne verrai meco alla madre mia. Alla mia madre? Ella è morta! — Strinse allora la freccia, deliberata d'uccidersi. — Non più, disse, la cacciatrice ora vibra l'ultimo colpo, e i suoi dardi giaceranno per sempre. — Si avvicinò al cadavere del suo amante, dechinò mestamente la faccia onde imprimere un bacio sulle fredde sue labbra; poi lacrimando soggiunse per l'ultima volta: Sì bello, ed io doveva trucidarti? Oh chi l'avria fatto! Ma io fui maledetta, perchè ho salvati i suoi giorni. Or si muoia. — E s'uccise.

VIII.

Comparvero allora sulle cime del monte le cacciatrici, che aveano udito di lontano quei gridi e quel pianto. Discesero rapidamente alla valle, e trovarono i corpi dei due giovani amanti. Il terrore da cui furono tutte colpite, e la pietà di quegli infe-

lici le immerse dapprima in un cupo silenzio. Non poterono negare le lacrime a così miserabile evento, e coprirono di poca terra i due cadaveri. Si accenna a chi passa per quella spiaggia il sito ove furono sotterrati. Non pietra, non iscrizione, non ombra d'alberi ivi si scorge; ma la loro memoria è raccomandata alla pietà dei posteri nelle canzoni che solitamente si cantano su quelle rive. Le cacciatrici dopo quel giorno si astennero dal rivolgere più i loro passi alla valle; e le fiere stesse rispettarono le ceneri di Guasco e di Sandì, e il luogo della loro sepoltura.

UNA PROFESSIONE NEL CONVENTO DI ***.

Dacchè mi fu raccontata la storia che intendo narrarvi, non potei a meno di portarmi a visitare la chiesa e il convento di ***. Non è certamente chi ignori come i fatti che sonosi uditi raccontare, o che abbiansi letti, ci affezionino ai luoghi nei quali è probabile che siano que' fatti accaduti. La fantasia circonda di luce ed allarga ogni stanza più cupa ed angusta; acquistano importanza, e per poco non dico favella, i ruderi più meschini, un mucchio di sassi, il tronco d'un albero, l'alveo d'un torrentello. Quanto le tradizioni sono più vaghe, tanto più cresce il nostro interessamento; l'oscurità ingigantisce gli oggetti; e quanto è minore la precisione onde sono tirate le linee, tanto è maggiore la libertà conceduta alla nostra immaginazione, quando voglia far compiuto il disegno. Pensate, adunque, se io poteva far a meno di visitare la chiesa e il convento di ***, dopo quello che mi fu raccontato essere ivi accaduto da forse ottanta anni! Non mi sono però contentato di tanto. Dopo aver esaminato con attenta curiosità tutto il sito, interrogai ne' dintorni quelle persone dalle quali io poteva presumibilmente raccogliere qualche notizia, e con queste cure mi venne fatto di appurare il racconto da molte innocenti bugie che il poco diligente o poco ricordevole narratore vi aveva inserite, e riempiere molte lagune inducenti in

molti sospetti. Fatto questo, credereste voi forse che mi avessi procacciato materia a più credibile, o almeno più intera, narrazione? Mi accaddo il contrario. Saputi con ogni possibile esattezza i nomi e le relazioni de' personaggi ricordati in questa novella, mi accorsi esser atto poco cortese, per non dire anche poco onesto, il riporre nella memoria degli uomini nomi di genti e di cose che n'erano in gran parte caduti; e ciò che avrei francamente narrato come semplice novellatore, mi punse coscienza di riferire in persona di storico.

Contentatevi, adunque, dei nomi supposti che io fo indossare ai miei personaggi, e ben anche dell' indeterminazione onde accenno le località. Davvero, che mi duole grandissimamente di non poter senza giri di parole, e senza preamboli, raccontar netto netto il dove e il quando d'ogni cosa, e dirvi per esempio: nella città tale, il tal anno, ci avea il signor tale; e via così discorrendo. Uscirei così alla bella prima dall' imbarazzo delle descrizioni, che mi conviene pur farvi in qualche guisa, per mettervi alcun che nella fantasia, ed invogliarvi ad ascoltarne il racconto. Bensì vi prometto di tenermi entro i limiti d'ogni possibile brevità, per cui lascio stare l'esordio, e vengo senza più alla novella.

Fu mandata dal padre suo nel convento di *** una giovinetta di forse diecinove anni, perchè, compiuto il noviziato, vestisse l'abito monacale e pronunziasse i suoi voti. Chiameremo quel padre col nome di Leonardo (avesse o no questo nome, lo chiameremo con questo), e la fanciulla sarà da noi detta Felicita. Ora Felicita non era gran fatto inclinata a farsi monaca; fra le altre ragioni, perchè aveva veduto un giovane di ventitrè in ventiquattro anni che gli era paruto assai bello, ed uditolo alcuna volta favellare gli era paruto che favellasse assai bene. Essa nobile e ricca, nobile e ricco al pari di lei era quel giovane; e l'averlo sposo sembravale miglior cosa e più rispondente a' suoi desiderii, del vestir l'abito monacale. Ma il padre, come s'è detto, amava che fosse monaca; ed era venuto in questa determinazione, appunto per quel motivo che doveva meno di ogni altro a ciò consigliarlo, ed era perchè quel giovane piaceva a sua figlia. Dovete sapere, che, bello e assennato ch'era paruto quel giovane a Felicita, bello e assennato egli

era veramente. Nobile, ricco ch' egli fosse ve l' ho già detto. Perchè dunque discordava Leonardo da queste nozze? Leonardo aveva un' antica animosità colla famiglia del giovane: battezziamolo una volta ancor esso! e d' ora innanzi si chiami Saverio. Leonardo, adunque, nudriva quest' animosità colla famiglia di Saverio; e avrebbe piuttosto voluto la morte, che sofferire un genero di quel sangue. Lacrimevole stravaganza! ma il buon uomo (buon uomo per amor della frase) non sapeva nè pensare nè sentire altrimenti.

Direte adesso: E la Felicita, che pure sarà stata figlia amorosa e di tempera piuttosto soave, se deve far le parti di protagonista, o poco meno, nella novella, non poteva acconciarsi alla volontà del padre, e scegliersi qualche altro bello ed assennato giovane, di cui non avrà assolutamente mancato il paese? Primieramente, io non ho detto nè intendo di dire che Felicita debba essere nè protagonista nè altro della novella; e poi, ad essere protagonista di una novella non ci veggo ragione ch' ella avesse a sposare chi non le andava ai versi; e quanto all' esser figlia amorosa e di tempera piuttosto soave, può ben essa meritarsi questo panegirico alla buon' ora, senza professare contro coscienza in un monastero. Vi ascolto anche soggiungere: E quel signor Leonardo non si è contentato d'impedirle che sposasse Saverio, che volle anche allogarla in un convento? Signori miei, io desidero mi diciate quando gli uomini abbiano avuto misura nelle loro passioni; e credo che l' astiosità e l'ostinazione non siano delle più discrete. In somma permettetemi di raccontarvi la cosa com' è avvenuta, e non altrimenti; le ragioni di certe stravaganze, se non sapete trovarle nel vostro cuore, e me ne rallegro con voi, cercatele negli altri, e nella innumerabile varietà dei caratteri possibili a manifestarsi in questo o in quest' altro individuo. Leonardo voleva Felicita monaca, e Felicita voleva Saverio a marito.

Felicita aveva pregato e ripregato Leonardo, e Leonardo sempre saldo come un macigno. E perchè mai con questa avversione allo stato monastico si è lasciata condurre al convento, ed è giunto non più che una settimana discosto il giorno della professione, che già l'abbadessa si crede ch'ella pronunzierà i voti;

e presso che tutti gli apprestamenti per la festa del vestimento si sono fatti? A questo io posso rispondere: Felicita era d'animo dolce, affettuoso e pio veramente. Aveva voluto lottare colla sua passione per quanta forza le poterono dare il rispetto e l'amore dovuto al padre, la diffidenza di sè in affare di tanta importanza, quale si è lo scegliere fra tutti quell'uomo con cui aver a condurre inseparabilmente la vita. Aveva, dico, voluto lottare, aveva lottato per quanto le convenne rimanere novizia. E le monache, che vedevano soltanto l'esteriore rassegnazione e nulla sapevano dell'interna battaglia, avevano preso concetto di Felicita come di santa, o poco meno. E certamente, se il patire è da santi, Felicita non era immeritevole affatto di quel loro sì buono concetto. Povera Felicita! Passava tutte le notti vegliando, ed incessantemente domandava la grazia della vocazione, la quale viene concessa, ma non può essere guadagnata. Si assoggettava ad ogni guisa di mortificazione, ma inutilmente. Un solo pensiero veniva a confondersi in tutte le sue meditazioni, tutte le sue preghiere riuscivano in una sola parola. Parola terribile e cara! La vedeva su tutti i muri del convento, su tutti i fiori dell'orto; la leggeva su tutte le pagine del breviario; sempre quella parola! Sonasse l'avemmaria della mattina, o quella della sera, il rimbombo della campana non portava al suo cuore che quella parola. Avrebbe voluto chiuder l'orecchio agli accordi dell'organo, per non sentirla eccheggiar potentemente per tutta l'anima. Voi già indovinate qual fosse questa parola. E intanto le si era allungato il volto miseramente, e, tolti alcuni momenti di una improvvisa e passaggera accensione, il colore abituale della sua faccia era la pallidezza, la pallidezza di chi è malato; quando innanzi che avesse fatto sua stanza quel chiostro erano poche fanciulle che potessero mostrare una tinta di sanità più gioconda della Felicita. Gli occhi rientrati scintillavano ancora di tutta la loro vivezza; anzi, a giudicare della sola vivezza, erano più scintillanti che per lo innanzi, ma immobili lungamente, e giravano molto lenti. E ad ogni lieve rumore balzava come tramortita, e guardava attonita e sospettosa. Alle domande che se le facevano rispondeva interrottamente e con voce ineguale. Non piangeva, per verità, o almeno non era veduta piangere; al-

l'incontro talvolta sorrideva, e la mestizia di quel suo sorridere era inesprimibile. Era un intenso dolore a cui le lacrime non bastavano. Povera Felicita! Di già non mancavano che pochi giorni alla festa del suo vestimento, e le toccava vedere le sue sorelle che affaccendate correvano su e giù pel convento ad allestire ogni cosa per quelle che chiamavano le sue nozze, e passando le sorridevano, o venivano a visitarla nella sua cella, e ad offrirle alcuno di que' doni che s' usano fra genti claustrali. Ed ella abbassare la testa, e stringere a tutte la mano senza che alcuna sapesse accorgersi del calore febbrile che facevale battere i polsi assai inegualmente.

Vi darebbe l'animo di accompagnare l'infelice per tutti i passi del suo dolore? La vorreste vedere immobile riguardando la terra quasi desiderasse rimanerne ingoiata, o il cielo a ricercarvi quella consolazione che le veniva negata dagli uomini? Fermavasi attonita a contemplare anche l'acque; perchè dovete sapere che quel monastero era situato appunto da presso il mare. E un orto bellissimo distendevasi declinando insensibilmente fino a far sponda con alte siepaie ai marosi, che trascorrendo venivano alcuna volta a sturbare l'opera del giardiniere. Oh i tetri pensieri che le furono suggeriti dall'ardente fantasia di diecinove anni contemplando quell'acque! V'ebbe fin anco chi disse averla veduta sull'ultima riva a braccia alte e allungate far arco della persona, mentre gli occhi le scappavano della testa.... ma non fu che una volta, e rientrata nella sua cella non mise più piede nell'orto dopo quel giorno. Ella era veramente religiosa Felicita; e la disperazione non potè prenderle addosso tanto campo, da escludere affatto la confidenza in Colui che avvalora i deboli e solleva i prostrati.

Venne il prelato a far la visita del convento, e dovette esserle mostrata fra le novizie quella particolarmente cui non mancavano che pochi giorni alla professione. Il prelato era d'animo retto e di pronta intelligenza; serpe e colomba, come si vuole dalle Scritture. Il nome del rispettabile uomo sarà da me taciuto, come tutti gli altri, e la novella il chiamerà Policarpo. Policarpo visitò adunque il convento e vide Felicita. *Una fanciulla*, dicevagli l'abbadessa *nata fatta pel chiostro; una vocazione delle singolari.* E il prelato taceva. Suor Giovanna,

già m' intendete, gli è questo il nome dell' abbadessa, faceva i suoi racconti al prelato di bonissima fede. Per verità Felicita nulla avea fatto trasparire del suo disamore pei vóti, ed era delle novizie la più mansueta, la più taciturna, la più sofferente. Mattiniera fra tutte (non dormiva presso che mai la meschina!) sorgeva ad orare, e avviavasi quindi alle incumbenze della settimana, come si fa ne'conventi. Appartavasi dalle compagne nell'ora de' passatempi; e invitata dalla superiora, vi prendea tal parte, che ben si vedeva procedere da obbedienza anzichè da elezione. Vi ho già detto che la si aveva in concetto di santa; non voglio ripetere le stesse cose.

Al prelato sembrò di poter conchiudere che il cuore della giovane se ne stesse tuttavia al secolo; e voi tutti sapete, lettori miei cari, se al prelato falliva l' ingegno a conchiudere la verità. La Felicita dal canto suo trovò nel riposato discorrere di Policarpo sufficiente ragione a non credersi affatto perduta; e quando avesse potuto un' altra volta parlargli, sentivasi atta a tentare una piena manifestazione de' suoi pensieri. Ma il tempo stringeva, e il prelato, che si sapesse, non aveva a fare altre visite al monastero. Con quanta ansietà non accompagnò ella la veste paonazza strisciante sul pavimento quando Policarpo se ne andava via! Credo anche che le uscisse dal petto una cotal voce inarticolata, che tutte comprendeva le angosce della sua anima, senza dichiararne nessuna: potrei anzi dire che questo fosse avvenuto assolutamente, dacchè il prelato, giunto alla soglia, si volse a guardare donde venisse quel suono come di gemito; ma nessuna parlando, e Felicita meno d'ogni altra, alzò la mano a benedire, e partì. Tornò Felicita alla sua cella, e si diede a piangere dirottissimamente; era da più mesi che non piangeva.

In quell'anima ingenua ed appassionata che aveva soffocate le sue pene sotto i rigori della mortificazione (soffocate ma non estinte, come credeva), un tocco lievissimo fu bastante a risuscitare le morte speranze. Allora la lotta diveniva più grave che per lo innanzi: non aveva a combattere più il solo amore, ma la speranza, nemico tanto più terribile quanto arriva più tardi e ci trova spossati dalla lunga difesa. Voglio anche che sappiate di qual tempera si fosse l' amore di Felicita. Ella aveva

uno di quei cuori nei quali la gioia non può essere che riverberata; la infondono senza accorgersi in chi li circonda, e devono aspettare che altri ne sia compreso, per gustarne essi pure la dolcezza. Il pensiero di contribuire a far contenta la vita dell'uomo che le era sembrato più degno di condurre una vita contenta; dirò meglio, il pensiero di non poter altri far ciò se non ella sola, era stato questo il germe della passione, che, alimentata da mille fuggevoli dimostrazioni, da mille inavvertite diligenze (fuggevoli e inavvertite per chi non sia innamorato) le si era dilatata nell'anima tanto, da tutta comprenderla, tutta colorirla, tutta infiammarla. Pensiero superbo, dirà qualcheduno, legarsi ad un uomo una giovinetta nella prosunzione di averne a formare la felicità. Sì, pensiero superbo, quando non abbia preso che sola la testa, ma quando sia un sentimento, quando sia identificato coll'amore, è la sola condizione possibile a prosperare il vincolo coniugale. V'è in esso la più esatta osservanza della naturale destinazione della molle e delicata persona creata ad addolcire l'esilio, e ad interrompere la solitudine non propria dell'uomo. Se tanto riceve di consolazione quanto ne dà, non c'è più luogo a superbia, ma a gratitudine.

Per non indugiarmi nella discussione di un principio, che o si afferra a prima giunta o si corre rischio di sempre più disconoscerlo quanto più se ne parla, conchiuderò che l'amore di Felicita era del vero; sapeva mantenersi intatto nel conflitto crudele a cui veniva posta, filtrare per tutti gli ostacoli, insignorirsi di tutti gli avvenimenti; amore indomabile, costante, sicuro, perchè innocente. E perchè tale, non aveva bisogno di esagerazioni, di trascorrimenti, di termini disperati. Chi sentivasi allettata a formare la felicità del compagno che le veniva conceduto dal Cielo, non poteva persuadersi di giungere a questo nobile fine avversando le intenzioni del padre, s'egli è vero che la felicità non fa prova nel terreno intristito dall'odio. Oltrechè la Felicita era d'animo mansueto; e ho detto più sopra che diffidava di sè in questo affare più assai che in ogni altro; sì per esser desso più di ogni altro importante, sì perchè non dissimulava a se stessa la passione, che, da volere a non volere, intromettevasi in tutti i giudicii della sua mente. Sic-

chè trovavasi terribilmente perplessa tra l'orrore di uno spergiuro, e l'angoscia di affliggere il padre. Il prelato, ricco di dottrina e di buon cuore, avrebbe solo potuto levarla da quelle angustie. L'autorità religiosa contrappesava il rispetto dovuto alla paternità: non vedeva, in somma, di meglio che parlare a Policarpo. I suoi patimenti, la forza a sè fatta, le molte riflessioni rigettate e riprese nelle lunghe ore in cui non poteva dormire, o in quelle nelle quali non voleva spassarsi in compagnia delle altre sorelle, le avevano dato questo coraggio, e potevasi dire che fosse il coraggio del pudore. Un tale coraggio è incomparabilmente più incrollabile e più efficace di quello che procede dalla spensierata noncuranza della dignità propria, e si direbbe procacità con più giusto vocabolo. Certe anime, che non bene misurano la capacità loro, e l'intensità dei doveri che impongono a se medesime, gettandosi avventatamente nel precipizio, abusano, per lo più fuor di stagione, il coraggio onde avrebbero potuto usare con vantaggio vero e con lode preventivamente. Anche in questo caso è da compiangere la nostra misera debolezza, per cui fabbrichiamo i più gravi de' nostri infortunii, con quei mezzi stessi che sarebbero stati opportuni all'edificio della nostra felicità. Ma di commenti abbastanza.

Se ci ha tra i lettori di questo racconto chi prendesse parte all'afflizione della giovane professante, ho una buona novella a dargli, ed è che il prelato fece ritorno al convento. Dovesse ritornarvi per altre cagioni, o gli fosse sembrato cagione bastante l'esame delle disposizioni non bene accertate di Felicita per la vita monastica, il prelato da indi a tre giorni fu veduto ricomparire nelle stanze dell'abbadessa. In quelle stanze l'ingenua Felicita aperse tutto il suo cuore a Policarpo; glielo aperse tutto, e posso dire gliel fece toccare con mano, così buono, così paziente, così amoroso ch' egli era di sua natura, così duramente provato da una lunga e ostinata battaglia di tanti mesi, cuor lacero, trafitto, sanguinoso, veramente da far compassione. E in mezzo a tanta avversità, a tanto contrasto, una fede viva, una rassegnazione non ancora domata, una speranza ineffabile che rimarginava, possiam dire, le ferite appena appena erano aperte.

E queste dichiarazioni non le avete voi fatte al padre vostro? domandava Policarpo a Felicita. E la risposta di Felicita era il singhiozzare angosciato di chi non voleva render odioso suo padre, e non aveva altra guisa a scolparsi dalla taccia apparente di sconsideratezza. Poi, dalle particolarità passando ai generali, era molto commovente, e, per chi avesse potuto udirlo, molto istruttivo, l'affrontarsi delle semplici ed ovvie ragioni di Felicita cogli argomenti severi ed elevati di Policarpo; e vedere come a poco a poco si andavano le une agli altri avvicinando, e come fra loro si confondevano e compenetravano, concorrendo in un consentimento scambievole, cui più non mancava che la uniformità delle parole. Oh ch'egli è certo! la vera semplicità e la sublimità vera, i sentimenti e le ragioni di un cuore retto e sincero, e i consigli e i precetti del Cielo, sono sempre d'accordo. Il dialogo tutto di questa giovane e del prelato può immaginarsi; a me basta averla mostrata a' suoi piedi, aver accennato che Policarpo non mancò di farle tutte quelle interrogazioni che voleva il suo caso, di tutte raccogliere le notizie ch'erano necessarie a porvi rimedio, e conchiuderò colle parole ond'egli si accomiatò da Felicita dopo un colloquio di ben due ore: *Figliuola mia, voi avete parlato nella sincerità del vostro cuore; nulla è quello ch'io possa fare, o che far possano gli uomini tutti per voi, rispetto a ciò che potete attendervi di lassuso. Pregate, pregate: avete bene cominciato, diffidando di voi, rassegnandovi, sofferendo: presso a poco rassegnarsi e soffrire è la vita di tutti; il diffidare la più utile virtù; il pregare, il più dolce conforto. E non voglio tuttavia che disperiate: anzi sperate. Il giorno della vostra professione è imminente, non vi atterrite. Su quell'altare, a' piedi del quale non voleste portar lo spergiuro, vi è Dio. Al fianco vostro vi sarà il suo ministro. Venite sicura: e Dio, oggi e quel giorno, vi benedica.*

Partì. Felicita comprese di aver fatto bene a rivelare il suo cuore a Policarpo; il comprese a quell'intima soddisfazione che le serpeggiava per tutte le viscere. Potè ricrearsi della vista dell'orto, cambiar parole colle sorelle, e quella che tiene dietro al colloquio col prelato fu la prima notte ch'ella dormisse. Doveva naturalmente il discorso di Policarpo su-

scitarle nell'anima mille pensieri, mille curiosità; ma inesperta com'ella era del mondo, disperata d'ogni umano conforto, si era abbandonata ad una confidenza piena e sicura nel Cielo. Sentiva che le doveva accadere alcun che di bene; fosse vita, fosse morte, non avrebbe saputo ben dirlo, ma doveva essere bene. E aspettava con impazienza il giorno della sua professione per lo innanzi tanto temuto. Credereste? Il pensiero del suo sposo le veniva assai raro nell'animo; o temesse di ritardare i disegni della Provvideuza frapponendovi i propri, o volesse ricevere qnel dono sì caro tutto affatto dal Cielo, senza avervi neppure pensato.

Sarebbe qui luogo a raccontare le informazioni prese, e le pratiche tenute da Policarpo affine di ridurre l'animo ostinato di Leonardo nelle intenzioni della figliuola. Pratiche inutili. Potette bensì conoscere apertamente che il maritaggio da Felicita desiderato non era punto disforme a quanto voleva ragione e convenienza. E quando dico convenienza, intendo la somma di quelle leggi, per verità arbitrarie nella più parte, che il bel mondo innesta sulle leggi immutabili e certe della universale giustizia; e queste leggi secondarie, e direm meglio apposte sul corpo delle primitive, s'inviscerano in esso per modo da non poterne essere senza grave iattura smembrate. Ora, come diceva, anche le convenienze sociali cospiravano a rendere desiderabile quel matrimonio. La famiglia di Saverio, che è, come sapete, lo sposo, non avrebbe fatta la menoma opposizione alle nozze; anzi, ove fosse stato da essa, sarebbero succedute, come s'usa dire comunemente, piuttosto l'oggi che il domani. Il prelato non ignorava neppur questo, avendo voluto, prima di pensar nulla e di nulla intraprendere, venire in cognizione di tutto. L'animosità di Leonardo era dunque l'ostacolo forte al quale bisognava dar batteria; e Policarpo, parmi averlo detto, vi aveva adoperato tutte l'armi della persuasione, e, per quanto si concedeva dal suo ministero, quelle ancora delle minacce. *E non sapete*, disse Policarpo a Leonardo, *che a questo modo sacrificate la vostra figliuola? — Maritandosi a Saverio, sono certo ch'essa non può esser felice*, fu la sola risposta del padre. Spesse volte a sostegno di ciò che ci viene consigliato dalla nostra passione inventiamo argomenti che

hanno un' apparente verità, perchè appunto dedotti da ciò che meno colla nostra passione si accorda. Non era certamente il solo pensiero di far felice la sua figliuola che stésse a cuore di Leonardo; però egli non sapeva come meglio giustificare le sue avversioni a quelle nozze che mettendo in campo quella felicità stessa. Il prelato per altro, che mentre ascoltava le risposte del padre ne studiava anche l'animo attentissimamente, si accorse che l'indole di Leonardo era in sostanza alquanto diversa da quello poteva sembrare a prima giunta. Non era di quelle volontà, che dirette ad un fine non saprebbero torcersi da esso senza rimanere spezzate, e per conseguenza l'ostinazione di lui, che che potesse sembrare, non era invincibile. Ei conveniva trovar modo a domarla, dacchè il modo ci doveva pur essere. In Leonardo aveva il prelato un animo non maneggiabile punto dalle ragioni, alle quali, anzichè arrendersi, amava far testa e contraddire con quelle, che gli sembravano ragioni non meno forti, del suo cervello. Ma nella composizione di quell'animo, mi sia comportata la singolarità della frase, c'entrava molto ingrediente di stravaganza, e un cotale amore del bizzarro e del nuovo aveva in esso un grande dominio. Vi deve tutto questo bastare a far giudizio della proprietà del mezzo scelto dal prelato per condurre a buon termine la sua impresa: mezzo insolito, per dir vero, ma d'insolitezza che assai bene aggiustavasi al carattere di Leonardo. Fosse il solo possibile ad ottenere l'intento, non è questo ch'io voglio dire; voglio e posso dire bensì che il mezzo adoperato da Policarpo, anche tolto l'effetto, che tiene pur troppo assai volte luogo di ragione per certe menti, era scelto con abbastanza di senno e di rettitudine, perchè se gliene dovesse dar lode.

Il giorno, frattanto, della professione non era lontano, anzi possiamo dire ch'egli era arrivato, dacchè le campane del monastero sonando a festa annunziavano, che indi a poche ore Felicita avrebbe pronunziato i suoi voti. Stupenda era veramente la tranquillità della giovane. Per tutti quei giorni che precedettero la festa era stata veduta pregare ferventemente, ma prendersi anche le ricreazioni solite all'altre giovani del monastero. Volete propriamente sapere come stésse Felicita nel suo interno? La mattina del giorno solenne si destò assai per

tempo, e gli occhi suoi appena aperti si scontravano nell'incerto crepuscolo che leggermente tingeva i vetri della finestra della sua cella. Devo dichiarare per amore di verità, che accumulando la giovane nella propria mente tutte le circostanze del grande atto che si apparecchiava per quel giorno, e colorandole colla vivacità di una fantasia tutta forza e calore, rimase colta da una specie di brivido e di sbigottimento non facile ad essere descritto. Aveva ella posto tutto il suo cuore e la fede nel savio e buon prelato; ma se ne rimanesse ingannata? E subito dopo rimproverava a se medesima quel timore. In questo, le parve di dover sorgere, e mostrossi sollecita più dell'usato. Messe che si ebbe dattorno le vesti, quali le venivano dal convento assegnate, la prima in cui s'abbattè nell'uscire della sua cella fu Chiara, che aveva tra l'altre monache prediletta nel tempo del noviziato. Chiara le diede un saluto di molta affezione, e: *Bel giorno*, le disse, *per voi, mia sorella, e per noi tutte, sapete, e per me in particolare.— Che sia bello anche per me voglio sperarlo*, rispose Felicita; *e quanto a voi, buone sorelle, tutti i giorni della vita vostra son belli.* La risposta non era assolutamente delle solite a darsi dalle professanti in quel giorno, ma Chiara non vi fece attenzione, e condusse Felicita dall'abbadessa. Il colloquio, che dovette tenere la nostra giovane, senza palesare le speranze secrete della sua anima, e senza mentire, rispondendo a ciò tutto di che veniva interrogata, non sarebbe forse disaggradevole pei lettori; ma più ancora che a questo colloquio ameranno ch'io gli ammetta, senz'altro, alla professione con cui deve aver termine il nostro racconto.

La chiesa era addobbata con molto elegante semplicità, e con quella minuta diligenza che è propria de' monasteri. La gente vi era foltissima, e non bastando a tutta contenerla la chiesa, i più tardi ad arrivare, che per strana contraddizione sono per lo più i più curiosi e quelli che ne vogliono saper più degli altri, si rimanevano a far cerchietti e a ciarlare nella piazzuola al di fuori. Giunto il prelato, la cerimonia doveva cominciare, e Felicita tremava tutta; e non è da domandare se avesse voluto si differisse d'un poco almeno quell'ora che, come si è detto, aveva i giorni innanzi tanto affrettato col desiderio. Al mostrarsi

della giovane professante, circondata dalle monache, dal chiarore dei cerei, dal fumo degl'incensi, con mani giunte, con passi lenti ed incerti, quasi toccasse un terreno non conosciuto e che le potesse mancare sotto ai piedi, con un volto in cui dipingevansi i contrari affetti dell'animo, compresi tutti per altro in quella speranza che non l'aveva mai abbandonata, e alla quale tenevasi più che mai strettamente abbracciata in quell'ora tanto solenne, un mormorare sommesso si sparse per la moltitudine colà raccolta, mormorare formato dalle domande di parecchi, dalle risposte di parecchi altri, e dalle esclamazioni: *Eccola! la è dessa!* e simili, della più parte. Quando tutti attendevansi che la cerimonia della professione incominciasse, ecco levarsi in piedi il prelato, e tutti naturalmente tacere. *Saverio!* Al pronunziar di questo nome, all'attenzione successe un senso di universale sbalordimento. Pochi furono quelli i quali credessero di aver bene udito. *Siete voi contento che Felicita sia vostra sposa?* La maraviglia di tutti avrebbe voluto scoppiare in un *O* lungo: ma un'altra voce, che si fece udire da un'angolo della chiesa a rispondere *Sì*, venne a soffocare l'espressione di quel primo stupore. Voltatisi tutti a quella parte donde il *sì* era partito, fu veduto Saverio, non vi voglio dire con qual colore di faccia, e in qual attitudine di persona. Il *sì* che avevano pronunziato le sue labbra gli scintillava negli occhi, non c'era fibra in esso che non tremasse convulsa, e ben si vedeva che fino all'ultimo de'suoi capelli era concorso a proferire quel *sì* irrevocabile. *Felicita, siete voi contenta di darvi per isposa a Saverio?* Questa seconda domanda fatta dal prelato potè essere udita più distintamente, perchè allo stupore essendosi aggiunta la curiosità, e il timore di non interrompere una cerimonia tanto singolare, e la voglia di non perder punto di quanto avveniva, erano divenuti taciti tutti, e possiam dire quasi senza respiro. Talchè il *sì* di Felicita, quantunque fievole e pronunziato colla faccia rivolta all'altare, fu anch'esso udito da buona parte delle persone. Quelli che se ne stavano fuori della porta, e che non potevano intender bene come andasse la cosa, ma che tuttavia non udivano nulla di ciò ch'era solito di accadere in tali feste, non volevano prestar fede a coloro che, più opportunamente allogati, parte guardavano e parte riferivano; e se ne credevano

burlati. E l'abbadessa? e le monache? e quelli che se ne stavano pronti col bacino, le forbici e l'abito religioso? Ma voi domandate altro che ciò! E Leonardo? Leonardo al primo sorgere del prelato con faccia onestamente severa, rivestito di tutto lo splendore della sua dignità, e più ancora del grande concetto in cui era d'uomo pio e reverendo, si sentì mancar l'animo, come udisse un muto rimprovero alla sua disapprovazione. Dirò quasi che gli parve di averne assai meno di quello si meritava, quando udì quella voce ferma ed augusta di Policarpo non altro pronunziar che *Saverio*. A mano a mano che le brevi interrogazioni e le risposte brevissime si andavano succedendo, il vecchio gentiluomo prendeva fiato, se gli snodava la lingua, avrebbe potuto parlare; ma che dire a quel prelato, in quel luogo? Non che pronunziare parola, nè manco arrischiavasi di levar gli occhi all'oro della mitra, dell'infula, del sacro piviale, su cui riverberavansi i lumi dell'altare, a far la persona di Policarpo oltre ogni dire splendente e poco meno che celeste. E intanto i turiboli diguazzati dai chierici profumavano l'aria di dolcissimi olezzi, e l'organo diffondeva per tutta la chiesa i suoi gravi accordi, accompagnandosi alla voce dei sacerdoti che intonavano le loro salmodie. La parola del rancore come poteva essere proferita in quel mezzo? Leonardo aveva gli occhi confitti sul suo libro delle preci, nè avrebbe osato di voltar carta, anzi neppur di passare da riga a riga; così era legato in ogni suo senso, e posso dire impietrito. Ma quando il prelato benedicendo la nuova unione invocò su di essa la grazia del Cielo, quando i favori onde doveva essere prosperato quel nodo, che si stringeva con auspicii tanto solenni, venivano annunziati con parole tanto sante, e di tanto soave efficacia quanta se ne ha dal rituale, una lagrima scappava inavvertita dagli occhi di Leonardo, e cadde sul libro che avea tra le mani. Il batter di quella lagrima sulla riga che non leggeva, ma nella quale affissava da più minuti, lo scosse, gli fe alzare la testa, e che vide? Vide due giovani inginocchiati sotto la mano del prelato che gli benediva.

Voi ne avete, credo, o lettori, quel tanto che basta. Non mancherà chi mi dica che questa novella, oltre agli altri difetti, ha quello ancora di aggirarsi intorno persone, che, tolta l'ani-

mosità e l'ostinazione di Leonardo, sono tutte genti dabbene, e dal più al meno rassegnate e tranquille. Primieramente la novella non l'ho inventata, come sapete; e vi ho detto fin dalle prime che le fo da storico anzichè da romanzatore. In secondo luogo, di novelle terribili e di caratteri di persone sovranamente malvage, ne trovate a bizzeffe in tutti i libri di questo genere che si stampano al nostro tempo. E se avessi voluto badare a quel che mi fu raccontato, avrei potuto terminar la novella col mio bel lampo di luce infernale, nè più nè meno di quello che s'usa. Perchè mi fu detto essere corso voce che il prelato, indi a pochi mesi della cerimonia, morisse, non senza sospetto di avvelenamento. Ma vi posso assicurare che ella è pretta menzogna. E devo anzi soggiugnere, mi perdonino gli amatori del genere spaventoso, che i giorni di Felicita e di Saverio passarono tranquillissimi. Una sola sventura toccò a queste nozze, che per essere fatte così all'impensata, non poterono aver sonetti.

TRE INCONTRI E UN MATRIMONIO.

I.

Reginaldario (scusatemi se il nome di questo personaggio vi riesce un po' stravagante), Reginaldario era arrivato di fresco in X....: conoscete nessuna città di questo mondo il cui nome cominci con una tal lettera? Reginaldario era provveduto di qualche commendàtizia; ma più ancora che di commendatizie, di buone cambiali. Non amava i Ciceroni di piazza, e compiacevasi, poichè non aveva fretta, di urtare, come a dire, per caso nei capi lavori d'arte che, dal più al meno, ci sono in ogni paese. L'età di Reginaldario si poteva computare che fosse sopra i trent'anni, l'umore traente al malinconico. Si trovò sul far della sera in una chiesa, e si accorse di una donna, che a pochi passi da lui se ne stava inginocchiata a pregare. Uno scenosciuto e un'incognita che s'incontrano in una chiesa sono materia bastante a fabbricare una novella: peccato che siano

cose alquanto vecchiette! Ma che colpa ci ho io se gli uomini, le donne e le chiese non sono moderne?

Reginaldario non erasi condotto nel luogo sacro propriamente a pregare; ve lo aveva tratto la curiosità di vedere se nulla ci avesse là entro di considerabile in fatto d'arti, allettato dall'aspetto esteriore della facciata. Non crediate per questo che ad altre ore non entrasse con altre intenzioni; perchè Reginaldario, in onta ai suoi trent'anni, alle sue cambiali, ai suoi viaggi, e al suo nome poco ortodosso, non era già miscredente. Arrestò l'occhio a principio sopra la donna, non per altro che per non aver nulla di meglio da guardare all'intorno; ma in breve fu a tale, che non avrebbe saputo spiccarlo da lei quando anche avesse avuto sul capo la Trasfigurazione o l'Assunta. Mi domandate in confidenza se quella donna meritava di attrarre a sè così subito, e così pienamente, i pensieri di un uomo che viaggiava e non era più affatto ragazzo? Vi risponderò sinceramente che mia intenzione si è di raccontarvi alla buona le impressioni ricevute da Reginaldario, senza impacciarmi punto della loro ragionevolezza e convenienza cogli oggetti che le risvegliarono.

Contentatevi adunque di sapere, giusta o no che si fosse la maraviglia, che Reginaldario rimase sopra ogni credere maravigliato. Il velo, che parte occultava della bella persona, parevagli simile a quella misteriosa incertezza dell'avvenire che alimenta nell'animo de' giovani tanti desiderii e tante speranze. Ad ogni lieve scossa credeva che dovesse uscirne una rivelazione, al mutar d'ogni piega accorgevasi rimanergli una nuova fibra del cuore non per anco scossa, quando avrebbe pensato che tutte fossero di già state tocche. Se in quel momento la solenne voce dell'organo avesse rimbombato sotto le volte tenebrose e deserte! Se copiose ondate d'incenso, diffondendosi improvvisamente per l'aria, avessero sembrato avviluppare in vortici odorosi i gemiti delle turbe preganti! Ma nulla accadeva di tutto questo: l'incognita indi a qualche tempo richiuse il suo Uffizio, si alzò ed uscì per la porta ond'era entrata. Lo sconosciuto partì dal lato opposto.

Dal lato opposto? Perchè non seguirla, carpirle uno sguardo, offrirle l'acqua benedetta, e, se non più, ritrarne novelle sulla

via da essa tenuta per condursi alla propria casa? Reginaldario, come vi ho detto, era un po' strano. Stampatosi nella memoria, per quanto eragli conceduto dal velo, dall'oscurità del luogo, e più di tutto dall'ingenua modestia dell'incognita, le tracce di una cara fisonomia, i contorni d'una bella persona, non ne voleva di più. Figuratevi un Orientale che s'inebbria d'oppio per godere dormendo la voluttà di fantastici sogni. Tremava Reginaldario sconciare le sue dolci immaginazioni sforzandole ad entrare nel cerchio della realtà. Voleva vedere la bella incognita sempre traverso quella tenebra sacra che la ravvolse la prima volta; perchè dovete sapere che Reginaldario aveva un tempo ancor egli esperimentato il disgustoso sentimento di certi terribili disinganni. Chi si adira colla Psiche di Canova? A chi vengono meno i sonni per averla veduta? E la veggono tanti! Quando anche, diceva fra sè Reginaldario, non ci avesse altro in questa città, pittore o scultore che io fossi, ne ho materia bastante a mirabili concepimenti. A me a darle pensiero e parola conveniente ai bisogni della mia anima; come all'udire gli accordi di un'arpa, ridurrò quelle note indeterminate a significare ciò che farà meglio al mio cuore. E durò nel suo primo proponimento di più non vederla. Passava davanti la chiesa, ma non ci entrava: ella è forse là entro, forse prega. Era pago di tanto, e ne aveva di che passare molte e molte ore in piacevole divagamento.

La stagione in cui accadde l'incontro che vi ho narrato era il carnovale. Di là a pochi giorni, Reginaldario fu invitato ad un ballo: visitate le maraviglie inanimate della città, volle vedere anche le spirituali, se ce ne fossero. Con questo intendimento accettò l'invito. Qui mi si apre bel campo a descrivere una sala magnificamente addobbata, dal tetto che fiammeggia al riverbero delle pendenti lumiere, fino al pavimento che trema sotto l'impulso delle schiere danzanti. Ma di tali descrizioni chi non ne ha letto almeno dieci? Chi non ha negli occhi, qualunque sia la stagione dell'anno, il reboato delle trombe dell'ultimo carnovale? Perchè entrare a passo a passo nel mare di una descrizione, come i notatori novizi che non sanno staccarsi dal lido che a gran fatica? Coraggio, lanciamoci a capo innanzi nel pelago odoroso e sonoro di quella festa, tuffiamovici

d' un solo tratto; al più al più ne accadrà di morire soffocati di mezzo ai profumi. La volubile ruota dei ballerini passando regolarmente davanti a Reginaldario il lasciava indifferente, finchè fra que' molti raggi uno gli parve spiccarsi dagli altri e strisciargli rasente il cuore. La frase è ardita, lo veggo; lasciatela passare, signori, essa scapperà via colla velocità della danza. Reginaldario non è più indifferente, egli si accorse, e di che mai? Nessuno de' miei lettori, sono certo, mi fa di buona fede una simile interrogazione. Prima ancora di Reginaldario, o per lo meno ad un tempo con esso, vi siete tutti accorti che fra le ballerine ve ne aveva una che arieggiava la sconosciuta. Era dessa? Che nuovi sentimenti provava il cuore di Reginaldario a questo secondo incontro? Colà, silenzio, ombra, pietoso raccoglimento; qui musica, illuminazione, allegria. E il velo del mistero? Oh come spiccano su quelle chiome nerissime le rosee ghirlande! Come insidiosamente risultano negli alterni moti le membra eleganti! Reginaldario desidera egli più quella solitudine, quel mistero? La visione si è dileguata, o, a meglio dire, il sogno si è avverato. La celeste apparenza ha lasciato le nubi e tocca la terra, ma non la preme che coll'estrema punta de' piedi, nè più nè meno di quello che accade ballando. A principio i rivolgimenti della danza sembravangli troppo rapidi; ora che ha fermo un punto, accusa la musica d' intollerabil lentezza, vorrebbe pur conoscere qualcheduno in quella tanta moltitudine, ma qualcheduno cui poter interrogare confidentemente. Dacchè ha lasciato il regno degli angeli, gli conviene parlare cogli uomini. E poi? Conosce la propria specie, ne ha fatto esperimento; questa volta la perfidia nol coglierà inavvertito. Si pone al labbro una tazza in cui sa di dover tosto o tardi trovarci l'amaro. Non è più il fanciullo che dal mèle degli orli è reso incredulo alla feccia del fondo.

Reginaldario, pescando l'indomani tra le commendatizie rimastegli tutte nel portafogli, ne trovò una che parevagli dovesse fare a proposito. Entrato nella società di una signora amabile e nota, non durerà fatica a sapere quel tanto gli occorre della sconosciuta. Dunque alla casa di quella signora. Ci va, è ricevuto, presenta la lettera.... che? Si trova a fronte appunto di quella. Non più veli, non più ghirlande. L'acconcia-

tura domestica; omai al misterioso silenzio e all'allegro calpestio succede il piacevole e gentil conversare. Ma il signor N. alla cui sposa l'amico mi voleva indirizzato? — Da tre anni mi lasciò vedova. — Reginaldario ne seppe abbastanza; da indi a tre mesi v'ebbe un convito di nozze, e si videro appiccati ai canti delle strade alcuni sonetti. La deliberazione di Reginaldario diede molto che dire; siccome però egli non aveva fatte molte conoscenze, non ebbe la briga di rispondere a molti. Seco stesso l'aveva discorsa così: senza che io ci badassi, misi il cuore a tre prove; non c'è guisa di amore che in me non fosse eccitato dalla vista di questa donna. Ho cominciato alla petrarchesca in una chiesa; mi sono sentito quindi infiammare come dal più al meno tutti i poveri mondani; veduta ch'io l'ebbi in sua casa, mi parve che potesse farmi felice. Nell'ore fantastiche le getterò intorno quel velo che me la rese a principio sì cara, invocherò il silenzio e le tenebre per venerarla come cosa sacra; co' fiori intrecciati ai capelli, e le vesti svolazzanti leggermente intorno alle membra, assopirà molte cure pungenti della mia anima; la quiete e la misura della domestica vita non me la faranno sembrare meno leggiadra o men cara.

Mi domandate se Reginaldario facesse bene i suoi conti? Su questo punto non posso darvi risposta, perchè la mia novella finisce appunto col matrimonio. Per altra parte io non intendo di farvi l'apologia del mio personaggio; mi basta avervi accennato i tre incontri che gli furono cagione alle nozze. Quando avessi a fare un'apologia vorrei farvi la mia, e rispondere a quelli fra i miei lettori cui sembrasse troppo semplice questo racconto. A un altro capitolo, se vi piace, in cui vi farò udire infinite belle cose, sempre in proposito di tre incontri e di un matrimonio.

II.

Ora che abbiamo accasato Reginaldario colla donna della sua scelta, discorriamola un poco coi nostri critici. Signori miei, in primo luogo la novella che vi ho narrata è povera d'invenzione; ma, vi prego, credete voi che l'affoltare accidenti sopra accidenti sia poi una gran bella cosa? Io leggo alcuni romanzi che procedono come il discorso del mio buon amico Demetrio.

Demetrio ha il ticchio della narrazione; dov' egli mette innanzi la voce, ogni altro deve tacere, fin anche Servilio tornato dal suo primo viaggio. E molto a ragione esige Demetrio che tutti tacciano; figuratevi che ne farebbe dell'intendere, quando altri parlasse, se, tacendo tutti, si dura la più matta fatica di questo mondo a tener dietro al filo de' suoi racconti. Ad ogni sei parole un po' di parentesi, e dentro la parentesi stessa l'inserzione di qualche notizietta accessoria. Tu devi sgusciare e sgusciare senza posa prima di trovare il nòcciolo; e questa è abbondanza, presso a poco come è invenzione quella dei romanzieri surriferiti. La donna sposata da Reginaldario era vedova; vedete un poco come ci cascava naturalmente la storia del primo marito. Questo marito aveva estese le sue conoscenze fino al paese donde si parte Reginaldario; il quale, taciturno, appassionato per le arti, e d'umore un po' stravagante, dovete capire che viene di lontano. Di tutto ciò avete il germe bello e palese nel mio breve racconto. E non ci avete anche udito che il nostro viaggiatore, prima di trovarsi tale quale ve lo dà la mia storia, si era lasciato illudere dalle apparenze, come presso a poco i giovani di ogni secolo e di ogni contrada? Ecco dunque un' altra storietta da contrapporre a quella del primo matrimonio dell'incognita. E se l'incognita avesse sul volto le tracce della bellezza fallace, ma come a dire raggentilite dalla verecondia e dall'attitudine della preghiera? Nuovo ordine di pensieri e di sentimenti nel suo ammiratore. Ma qnesta donna che abbiamo lasciato che andasse e tornasse a sua posta, senza darci una pena di sorta di quanto le germogliava nel cuore, non si era accorta di Reginaldario. E, dopo gli sguardi che involontariamente le aveva lanciati, il non saperne più nulla non le avrà messo nel cuore un poco di curiosità non del tutto irragionevole? Forse che un po' di esitazione le nacque nell'incamminarsi alla festa di ballo; ma quando poi si vide davanti quell'uomo stesso con altri sguardi, e che le convenne passargli a lato tutte le volte che fu richiesto dalla vicenda della sua danza? E via discorrendo — non vi sentite, o lettori, fermentare nella fantasia il caos di un lungo romanzo, con tutti i suoi quattro elementi d'acqua, terra, fuoco ed aria, mescolati in baruffa, e desiderosi di essere separati secondo la loro varia destinazione?

Capisco però che la materia non basta, e che ci occorre la forma. Quand'anche per conseguenza vi avessi provato che nel mio aneddoto c'era il caos tutto quanto, ossia gli elementi delle cose, non sarei meno censurabile per non aver fatta la necessaria separazione, e messo ogni oggetto al suo posto. Reginaldario si fa incontro al lettore *come nemico armato*, senza esordi di sorta. Non ha nessun dialogo con qualche discreta persona che s'indugi a tenergli conversazione tanto che possa dar buon conto di sè. Benedetti que' dialoghi così naturali, e sopra tutto così laconici, da' quali s'incominciano ordinariamente i romanzi! Il personaggio principale sta intanto dietro la scena, e lascia fare agli attori secondari. La scena è comunemente una taverna, il cortile di un castello, un quadrivio con una cappelletta prospettica, o una landa deserta dove un povero viaggiatore si trova molto male impacciato tra i rovi e la melma. Sdegnando tali sussidi, o non trovandoli confacenti al proprio soggetto, avrebbe fatto bene un poco di andirivieni metafisico: allora il protagonista sarebbe comparso tra la nebbia come i numi d'Omero. In somma, pur non volendo, la feci alla trecentistica; esposi spiattellatamente il nome e la patria, subito subito come nelle antiche novelle, e, salvo l'abbindolatura del periodo, incominciai presso a poco come il Boccaccio e Franco Sacchetti: *In X...., fra le italiche città, per ogni maniera di onorati studi commendevole e chiara, fu un tale*, con quello che segue. Questa stessa insopportabilo dozzinalità di condotta è continuata fino al termine della storiella. Passiamo dalla chiesa alla sala del ballo, e da questa alla camera dell'incognita, proprio come si va da luogo a luogo, senza interruzione, senza intoppi, senza divagamenti di sorte. Eppure quel tempio così deserto poteva aprire un bel campo, se non altro a un poco di riflessioni sull'architettura gotica! Nessuna buona ragione voleva che quel tempio non fosse gotico; e allora le guglie acuminate, i vetri colorati, le svelte colonne, e sopra tutto qualche effigie di feudatario distesa per terra, col naso logoro dal fregamento dei piedi divoti che vi passano sopra mattina e sera, avrebbero fatto buon giuoco. Anche qui per altro intendo a giustificarmi; vedete che c'è, se non altro, della novità a fare le narrazioni così asciutte asciutte: di frange,

e ricci, e svolazzi, non ce ne mancano, grazie a Dio, in altri libri. E non è artifizio anche il venire innanzi ai lettori così povero di ornamenti? Il presentar loro la novella come una melarancia trinciata spicchio per spicchio, e chi ha voglia ne prenda? Ma, e lo stile? Oh! qui poi non sia chi mi accusi. Esso è discretamente fiorito, discretamente franco, discretamente bizzarro. Non mancano le immagini insolite, tanto da doverne chiedere scusa ai lettori; le costruzioni intralciatelle, così che si possa vedere a che tempi siamo; i vocaboli quando alla mano, quando lisciati, perchè tutti ci trovino il loro conto. Io credeva anni sono che lo stile fosse un gran che per gli scrittori, specialmente quelli che hanno per iscopo principale dell'opere loro il diletto; ma ho fatto giudizio, ossia mi sono lasciato ammaestrare dall' esperienza. Ho veduto che tra l'eleganza e l'affettazione non c'è che un meschino divario; l'oscuro è sempre a un pelo di sembrare sublime; la scorrezione è disinvoltura; le inesattezze, felici ardimenti; e così del resto. Non toccate la lega del mio stile, ch' esso è coniato nelle zecche più accreditate. Esso non può farvi se non piacere; e quand' anche vi désse agio di criticarlo, mi rimarrà sempre il conforto che non vi abbia fatto dormire. Gl' ingredienti di cui si compone sono presi dalle croniche, dalle storie, dai trattati scientifici, dalle lettere famigliari, dalle traduzioni di autori di tutte le lingue, dal discorso ordinario, dalla prosa, dal verso, ciò tutto frammischiato al mio umore particolare di quella mattina in cui scrissi. Passava di sotto ai miei balconi un organetto, e contemperai la musica de' miei periodi alla misura di questo strumento. Con questi aiuti, con queste avvertenze, è impossibile che questa novella non trionfi dell' obblio, che tiene sempre aperta la gola per tranghiottire tutto che si pensa dagli uomini. Credetemi, critici miei riveriti, il mio racconto scapperà da quelle zanne; se propriamente dinanzi, o soltanto di traverso, dietrovía o altrimenti, lascio a voi giudicarne.

LA CATALANA DAL BEL SORRISO.

Oh il bel cielo della Catalogna! Le aure ridenti, gli splendidi tramonti! Più che altro, la fresca bellezza degli abitanti, delle donne singolarmente! A vederle danzare alla foggia voluttuosa della contrada, ti senti investire da un sentimento d'amore, quasi fosse esso tutta l'anima dell'universo; ti sembra non aver vissuto fino a quell'ora che una vita fredda ed inerte, e fredda ed inerte ti sembra da indi sempre la vita, ricordandoti sotto altro cielo, e in mezzo altre genti, quel cielo, quelle donne, quei balli.

Filippo, francese di nascita, condottosi in Catalogna per non so che suoi negozi famigliari, si abbattè ad una di quelle donne, la vista delle quali segna il cominciamento di una nuova èra per la vita di un giovane. Non so se ad uno di que' balli de' quali si è detto, o in altro luogo, ma lo scontrarsi degli occhi di Filippo in quelli della Catalana ebbe tutto l'indefinibile affascinamento che la parola *simpatia* non esprime che molto imperfettamente. Sembrava loro di èssersi altra volta veduti, eppure quel loro vedersi aveva tutte le lusinghe della novità: credevano leggersi scambievolmente nei cuori traverso un'occhiata che ne era la manifestazione, e tuttavia mille dubbi e mille contradditorii giudizi insorgevano loro nell'animo; avrebbero voluto rimanersi lì fermi tutta la vita, e un senso irrequieto di avida curiosità in pari tempo gli stimolava a partirsi, per poi tornare ad accertarsi se quella prima unanime gioia che gli inebbriava fosse accidentale, o altrimenti. Misteri di un primo amore, cui tanto vale l'intendere, quanto il togliere ad esso i più cari de' suoi prestigi.

Non diremo le reciproche interrogazioni fatte da' due giovani a se medesimi, i diverbi col proprio cuore; diverbi, o meglio soliloqui, ne' quali la giovanile inesperienza, credendo di ritirarsi da un primo passo già fatto sulla via delle passioni, vi si inoltra ognora più; soliloqui ne' quali la ragione alle prese colla fantasia ha un più terribile nemico a domare che

non è la realtà medesima. Queste cose sarebbero soverchie a narrare, perchè sempre le stesse; e più per l'esperienza che può averne fatto chicchessia, che per l'abuso delle descrizioni dei novellatori. Anche le assiduità di Filippo e le ritrosie della giovane sono facilmente immaginabili. Sorvoliamo adunque ciò che vi ha di più bello nello stadio amoroso, ossia le prime mozze parole con cui sembra aver detto troppo quando nulla s'è detto, e da cui nulla credesi poter intendere, quando tanto se ne potrebbe che nulla più; le incertezze, le imprevisioni, gl'indovinamenti; tutto ciò, in somma, che per essere oltremodo dolce a provare, languido e prolisso riesce pur sempre, per quanto di rapidità e di calore ci ponga chi narra.

Siamo lungo il mare, sovra un'amena spianata, cui fiancheggiano e profumano deliziosamente frequenti boschetti d'aranci. Filippo se ne sta avvicendando passi e parole con un giovane catalano di severa fisonomia, e di cuore ardentissimo. Uscito d'una delle più notevoli famiglie della contrada, lascia trasparire in ogni suo gesto, nonchè in ognuna delle rare e misurate parole, l'orgoglio della nobiltà spagnuola di cui fa parte. E tuttavia una dolcezza negli occhi, una soavità nel sorriso, che quantunque contrasti sensibilmente col resto del suo portamento, non saprebbesi dire a lui sconveniente. Era persona per cui Filippo aveva una commendatizia, ed abitando Madrid, se ne veniva a quando a quando in Catalogna a trovarvi una sorella sua dimorante presso una zia. I due giovani avevano stretto amicizia poco men che fraterna in assai breve tempo, e la disparità de' temperamenti, anzi che nuocere, aveva servito a fare più che mai intima la loro unione.

Camminavano adunque insieme lungo quella spianata, come s'è detto; quando lo Spagnuolo (il suo nome era Alfonso) si arrestò improvvisamente, e disse a Filippo:

— E tu credi che sieno eletti i natali di questa giovane, che notturna ti attende a colloqui d'amore dalla finestra?

— Non ci ho, salvo questa che tu accenni, ragione alcuna per dubitarne: e questa ancora sarà buona ragione per te; per me, ti protesto, che la non tiene quel tanto che tu vorresti.

— Tu ci andrai dunque notturno, e in barchetta, come mi hai detto?

— Senz'altro, dacchè le finestre di lei rispondono sull'acqua.

— E nessuno indizio potesti ritrarre intorno al nome di lei, o al suo casato?

— Nessuno.

— E nè manco in qual parte sia la sua abitazione, o il palagio, se ti par meglio?

— Nè manco questo. Un servo mi si deve far vedere ad un buon mezzo miglio fuori della città, e da me chiamato per Leonardo, accostare alla riva un barchetto e guidarmi al luogo appostato.

— Siete avventurosi in amore voi altri Francesi! —

In questo, la faccia di Alfonso si rannuvolò notabilissimamente; e Filippo ebbe luogo ad accorgersi della impressione più sempre crescente che fatta avevano le sue parole sull'animo dell'amico.

— Qui non c'è luogo a rivalità nazionale, m'immagino; — proruppe gaiamente il Francese. Lo Spagnuolo rispose con un sorriso, che molto avea del forzato, e in cui l'amaro grandemente sovrabbondava. Poi disse: Nonchè avventurosi, sono però molto facili que' della vostra nazione; e poca differenza ci fate da fiore a fiore, purchè non siano di quelli che portano spine.

— E ti par poco l'andarne all'insaputa del chi e del come, a discrezione di un uomo che non ho mai veduto, e che tanto potrebbe essermi nemico o rivale, quanto non aver nome Leonardo?

— È vero, potrebbe avere altro nome.

— E della giovane che ne so io, se non che ella sorride per tal modo, da credere che non possa avervi tristezza per chi la vede in quell'atto? Un sorriso, amico mio, che può solo di quanto cade sotto occhio umano far dimenticare il resto di quella sua maravigliosa bellezza. Un sorriso.... Dobbiamo girar canto, che mi crolli pel braccio?

— Perdona, è un poco di convulsione che talvolta mi prende al fare o all'udire discorsi assai accalorati. E tu se'acceso, mi sembra, e sono assai vive le tue descrizioni. Tira innanzi....

— Poco ci ho a dire, e nulla che valga gli effetti di quel

sorriso. Tutte lo volte, e non furono molte, che vidi la mia sconosciuta, si fu tra gente; e l'ultima sola, ad un ballo mascherato, mi fu conceduto parlarle. Se dovessi raccontarti, in proposito della facilità che attribuisci alla nostra nazione, l'esitanza con cui apriva bocca a domandarle tale o tal altra cosa, anche delle più indifferenti! Parevami che ogni risposta potesse contenere lo sfacimento della cara illusione in cui mi trovava; che in ogni risposta ci potesse essere una rivelazione che avvelenasse la dolcezza che aveva per me la vita in quell'ora. Che fosse stato un sogno quanto mi era sembrato fino a quel punto realtà! Ma finalmente una parola mi ha rassicurato, e più che una parola tutta amore, un lampo di quel sorriso incantevole.... Non vorrei però essere troppo eloquente a costo del mio povero braccio....

— Via, prosegui: le son cose da nulla, e la memoria di quel caro sorriso, assai caro eh? deve farti indifferente a queste freddure.

— Quantunque il nostro dialogo fosse assai breve, ci potrei lavorar sopra un romanzo. Ma non voglio; e poi non c'è mica assai tempo in mezzo, dacchè prima dell'annottare mi conviene dar ordine a qualche mia faccenduola.

— Si, ciascuno ha le sue.

— A rivederci domani, e forse che possa narrarti qualche cosa di più particolarmente sul proposito della mia zingana.

— Che zingana? borbottò malamente Alfonso.

— Ella era mascherata da zingana.

— Ti avrà cantata la tua buona ventura: me ne rallegro. A domani. —

Ciò detto si congedarono.

La notte si faceva più che mai alta e tenebrosa, quando Filippo si condusse al luogo assegnato, mezzo miglio fuori della città. Quivi giunto, trovò a riva un barchetto, con sulla poppa un uomo, che al nominare Leonardo gli fece segno d'entrare. Avevano appena lasciato la riva, e Filippo ponevasi in silenzio a considerare la propria situazione, quando un gemito, come di moribondo, si fe udire indi a poca distanza. Che è questo? disse Filippo. Rispose dalla poppa Leonardo un cotal suono inarticolato, quasi dicesse: Che ne so io? Che ne posso sapere? E

continuò remando di tutta lena. Filippo attese anco un istante a quella parte, e non gli fu udito più cosa alcuna. Giunsero rimpetto le finestre, e Filippo diventò tutto occhi ed orecchi. Avrebbe voluto interrogare Leonardo, ma non seppe trovarci modo. Finalmente un lontano barlume colorò lievemente le invetriate; la barca diede una scossa che poco più ci voleva a capovolgerla. Filippo fu per rimproverare il poco abile battelliero, ma pensò di essere forse stato egli stesso a scuoterla per l'apparire del lume desiderato sulla finestra.

La finestra si schiuse: per quanto ne lasciava apparire il lume, che indi a un brevissimo momento si spense, la faccia della bella Catalana aveva perduto la sua ordinaria vivacità. Un insolito pallore vi si era diffuso: pallore che avrebbesi potuto credere non più che il solito colore degli innamorati, se le pupille immobili e rientrate non avessero lasciato sospettare un turbamento, scompagnato da ogni dolcezza. Filippo attribuì quella mutazione alla singolarità del modo con cui ne venivano a colloquio egli e la sconosciuta. Dopo breve silenzio si fe animo a domandare: E dovrete esser per me sempre mistero? Non potrò gustare accolta in un nome quanta armonia possano avere le parole tutte? Mia bella zingana, non vogliate che io faccia l'indovino con poco effetto. Ditemi il vostro nome, e sarà questa la mia buona ventura.

— Zingana? Le sono tra i balli, e non hanno nome. Quando anche mi nominaste secondo che io vi dicessi, credereste chiamarmi pel mio vero nome? Se amate la musica delle parole, non siete che molto indietro nell'arte; v'è la musica del silenzio, proprio fatta pel cuore. Le zingane cantano agli altri la buona ventura, ma non sanno la propria. Le zingane sono ciancere; voi altri, uomini, sapete come si tace.

— Che discorsi mi fate? Io non posso intendervi.

— Il mare è in bonaccia, la luna sorride dall'alto, i freschi venticelli fanno invito a partire. Il profumo delle rose.... ci avete voi rose in Francia? E sono esse sì fragili, di sì corta vita, come le nostre?

— Ma, che domande son queste? Vi prego....

— Prego io; quando tornerete nella vostra bella contrada, cogliete una rosa e sfogliatela per mio amore. Non altro. Vi darà

gusto a vedere quelle foglioline aggirarsi lentamente d'intorno a voi, e poi cadere. Pestatele tutte, una per una.... e per mio amore, sapete.

— Oh Dio! che cosa è questo mai?

— Vi piace la musica? Volete che vi canti la buona ventura?

Sparito è il verno, tornano i fior:
A che non vieni, mio dolce amor?
Per farmi inganno nell'aspettar
Vorrei cantar....

La misura è sbagliata, non è vero? Non ho chi mi batta la solfa. Ditelo a Leonardo, al vostro battelliero. Udite se vada meglio quest' altra:

La giovinezza da me fuggì,
Non trovo il canto de' primi dì!
De' primi dì!...
Oh Francia bella! popolo altier....
Ma in Spagna s'ama.... ma in Spagna s'ama....
Se fosse ver!...

Credete ch'io voglia star qui a cantar tutta notte? Addio, addio. —

La finestra dopo queste parole si chiuse, e Filippo si rimase stupefatto ad attendere che si aprisse di nuovo; ma inutilmente. Mille stravaganti pensieri gli traversarono la mente. Un poco di maretta cominciava a sommovere l'acqua su cui sobbalzava il battello; ma era nulla a petto della interna agitazione del giovane. Nel sibilo del vento, e nel mormorio dei flutti, udiva la voce della sconosciuta ripiena di bizzarra malinconia. Ella è fuori del senno, disse fra sè, ma non era tale quando la vidi altre volte. Chi sa svolgermi questo nodo? O forse che volle farsi beffe della mia credulità? Tu, Leonardo, che me ne dici? — Il battelliero mormorò un altro di que' suoni inarticolati, che significano in tutte le lingue: Che so io? che ne posso sapere? — Ti ficcherò nella gola un pugnale, se non sai rispondermi, gridò allora furiosamente il giovane francese. E levavasi da sedere per gettarsi addosso al battelliero, e costringerlo a parlare. Ma questi spiccò un salto dalla poppa, rispingendo sempre più al largo la barca e lanciandosi in sulla riva. Sulla quale arrivato, si dileguò

rapidissimo tra gli alberi, di maniera che fu vano ogni studio posto dall'altro a raggiugnerlo, atteso l'indugio dell'accostare di nuovo alla riva la barca, e la poca pratica de' luoghi. Errò nulladimeno tutta notte, e solamente sull'albeggiare, disperato di più ritrovare Leonardo, si ricondusse in città.

Riavutosi alcun poco, si avvide del male che aveva fatto a non bene tener l'occhio a' luoghi per ritrarre notizie della sconosciuta; ma dapprima l'ansietà, quindi la maraviglia e il dolore, per ultimo la stizza, lo avevano distratto per guisa, che nulla più gli era rimasto nella memoria tranne una finestra, un lume fioco, un volto pallido e un malinconico canto. Oh a voler paragonare queste rimembranze col sorriso che irradiava altra volta la faccia alla sconosciuta! Rivedrà egli più quel sorriso?

Quando riparlò con Alfonso, non osò raccontargli la sua avventura. Temette di far argomento di scherzo una donna e una storia che lasciavano nella sua anima una impressione di profondo dolore. Si contentò di dirgli che la cosa non eragli riuscita come aveva a principio creduto, e il contegnoso Spagnuolo di rispondere: Voi siete facili a credere, voi altri Francesi.

Tornato a Parigi, da indi a qualche tempo si abbattè Filippo in Alfonso, cui trovò molto cangiato d'aspetto e di umore. Gli si profferse per quanto poteva; e tuttochè l'altro per nulla si giovasse di quella esibizione, non mancarono di ripetutamente visitarsi, e di uscire alcuna volta al passeggio in compagnia. Un giorno che Alfonso, come non era solito di fare presso che mai, uscì in un sorriso, Filippo fu per tramortire dall'angoscia che ne provò al cuore. Che avete? gli disse seccamente lo Spagnuolo. — Nulla, rispose l'altro; una rassomiglianza che mi fa tornare alcun tempo addietro. — Sempre bizzarri ad un modo! Dopo questa esclamazione di Alfonso la conversazione morì. Indi a qualche giorno fu portata all'albergo di Alfonso una lettera, per la quale gli convenne partire sul fatto e ricondursi in Ispagna. Mille dubbi erano nati nella mente di Filippo; e a chiarirsi d'alcuno, pensò andarne in traccia d'uno Spagnuolo, famigliarissimo di Alfonso, e rimasto a Parigi dopo la partenza di lui. Si studiò andargli ai versi il più possibile, e le rivelazioni che potè ritrarne si riducono al breve dialogo seguente:

— Quel sorriso che mi ha fatto tramortire comparso sulle labbra di Alfonso?

— Era lo stesso che vi fece innamorare della sorella sua Eulalia.

— La era dunque pazza quella infelice?

— Non altro che pazza esser poteva una donna della nascita di Eulalia, accordandovi un notturno convegno come a suo innamorato.

— Ma quando le parlai altre volte, non sembrò tale.

— Ma tale divenne, dacchè almeno poterono, attesa la vostra garrulità, sapersi dal fratel suo i vostri accordi.

— Che le fosse stato ingiunto di fingersi pazza?

— Quest'è un secreto che ora sta nella tomba.

— Come!

— La lettera, che fece partire Alfonso di Parigi così repentinamente, portava la notizia della morte di Eulalia, che da qualche tempo viveva in un ritiro, guardata come persona priva del senno.

— E non bastava ad Alfonso la lezione data a me e alla sorella sua in quella notte?

— Forse Eulalia pagò quella lezione col perdere il senno davvero.

— Oh io l'ho veramente calpestato quel fiore, com'ella diceva! Oh, com'ella cantava, egli è nella Spagna che si ama! E il battelliero?

— Era Alfonso stesso.

— E Leonardo?

— Lo avete udito gemere moribondo, mentre languiva trafitto qual complice della tresca.

GIRO INTORNO AL MONDO

FATTO IN MEZZ'ORA DA UN UOMO D'OTTIMO CUORE.

Prima che il signor Geremia si ponesse a fare il giro del mondo, per trarne argomento di dotte conclusioni in vantaggio del prossimo, al cui bene voleva consacrare la laboriosa sua vita, accaddegli il fatto che sto per narrare.

In poche parole vi do primieramente ritratto il signor Geremia. Era egli un uomo di circa ai trent'anni, agiato de' beni della fortuna, non però tanto quanto serve ad esporre ai continui lacci dell'adulazione, e a far supporre di essere altra pasta da quella de' propri fratelli. Forniti con amore gli studi che solitamente si fanno dai giovani per necessità, continuò in essi per elezione, contro l'ordinario costume della più parte, a cui o il bisogno di procacciarsi il pane d'altra maniera, o le seduzioni inevitabili a chi può mangiare meglio che il pane standosi in ozio, tolgono dall'animo ogni pensiero di libri, salvo dei futili e da semplice passatempo. Alle cognizioni che venne a mano a mano acquistando si aggiugneva certo fervore pel bene altrui, che, oltre all'essergli naturale, eragli stato alimentato dalla buona educazione datagli da' suoi genitori, ottime genti, e di quelle tagliate all'antica quanto alla sodezza de' principii, e non spoglie di certa aria moderna quanto all'alacrità del volere e alla brama dell'investigare.

Deliberato di far il giro del mondo, uscì della casa paterna, ed alloggiò, per non so quale faccenda, buona pezza in una città, che non importa punto al lettore di questo racconto sapere se fosse altra ovver altra. Nella stessa casa alloggiavano pure de' forestieri parecchi, de' quali avendosi a tener discorso quanto prima, è inutile che si dichiarino adesso i nomi e le condizioni.

I padroni della casa, o albergo che dir si voglia, avevano posto molto amore al signor Geremia, e in quel mentre che avevano molto rispetto per le sue virtù e pel suo ingegno, non mancavano di quella confidenza che l'ingegno solo non è ba-

stante a cattivarsi quando non sia accompagnato ad un buon cuore. Vedevasi nell'ordinamento di questa famiglia certa regolarità e certa agiatezza, quali solitamente non trovansi negli alberghi, in cui si patisce pressochè sempre d'estremo, quando nel difetto, quando, benchè più di rado, nell'eccesso. Ecco, diceva Geremia seco stesso, ecco in compendio la cólta Europa! Qui tutte l'arti sono messe a profitto; di quanto viene dal di fuori si forma un utile impasto con quello che si ha al di dentro; e sovrapponendo all'antico il moderno, meglio e più sollecitamente si provvede ai moltiplici bisogni della società.

Non so se l'uomo di ottimo cuore si avesse torto o ragione in questi suoi discorsi, certo è ch'ei li faceva; ardendo frattanto d'impazienza d'uscire, per mare o per terra che fosse, del continente europeo, per avere l'opportunità dei confronti. In questo mezzo una notte, che tutto era in pace nell'albergo, essendo passate di qualche ora le dodici, un rumore si leva improvviso, come di voci che, quantunque sommesse, si fanno udire a qualche distanza perchè numerose. Il buon Geremia si pone in ascolto, e giugne distintamente ad accorgersi che si parla di fuoco. Non prima ha ciò inteso, ch'è in piedi. Potrebbe credersi che a ciò fosse indotto dalla paura, stantechè l'affannosità con cui si parlava del pericolo nell'audito attiguo alla sua camera, poteva lasciar supporre che ne fosse minacciata la casa; ma devo assicurare i miei lettori, che il buon Geremia, oltre questo sentimento di naturale cautela, sarebbesi egualmente mosso pel nobile desiderio di porgere a' suoi simili quella specie di soccorso che avesse potuto.

Interpretando queste sue generose intenzioni, i padroni dell'albergo, che avevano, come s'è detto, molta confidenza nel suo buon cuore, bussarono alla sua porta, e preso maggior coraggio dal vederlo in piedi: Ha ella pure sentito, gli dissero, quest'odore di fumo che ne mette tutti in grande apprensione d'incendio prossimo a scoppiare? Veramente, rispose il signor Geremia, prima che l'odore del fumo, il quale solamente adesso mi si fa sentire, mi fu cagione di alzarmi dal letto il brontolío di molte voci che mi parve d'udire qua fuori. Ora che si dee fare? Se ne sa nulla di certo del dove di questo fuoco?—Nulla se ne sa propriamente, risposero gli altri; ma ci cade sospetto

ch' esso possa essersi appreso alla camera di ser Fabrizio. — Dell' antiquario? — Appunto. — E perchè non certificarsi bussando alla sua porta? — Egli è veramente sì strano uomo, che nessuno di noi volle arrischiarsi, non ben sapendo se la cosa stésse al modo che sospettiamo, o altramente. Non potrebbe la signoria vostra pigliare sopra di sè quest' impresa? — Volentieri. E appena data questa risposta, che aveva già tra' piedi la scala conducente alla camera di ser Fabrizio l' antiquario.

La camera di ser Fabrizio, a cagione dei mille arnesi d' insolita forma avanzati alla polvere e ai tarli, aveva acquistato l' aspetto d'una bottega da rigattiere, o dell'interno d'una piramide egizia. Vedevansi di fatti per ogni canto schierati idoli di varia foggia e misura, sfingi, lucerne, anfore, medaglie, e via discorrendo, oltre due o tre enormi frammenti di colonne e di antichi basso-rilievi, che rendevano pericoloso l' accostarsi inavvertitamente al seggiolone dell' antiquario. In questo seggiolone se ne stava egli sprofondato, tuttochè fosse notte alta, scegliendosi da lui quelle ore appunto come le più opportune a' suoi studi, non so se atteso il silenzio che in esse domina solitamente, almeno quando non siavi timore di fuoco, o attesa la scossa che ricevevano dall' ombra l' eccitabili fibre del fantastico suo cervello. Chi sapria dire sopra qual recondita costumanza esercitasse la mente, o con qual divinità di perduta significazione venisse alle prese il dottissimo uomo, quando il buon Geremia battè alla porta! Non rinvenendo alla prima botta dal proprio invasamento, l' altro senza molto tardare ne scaricò una seconda, assai più sonora; dacchè il silenzio ch'era seguito alla prima lo aveva messo in sempre maggiore apprensione del temuto disastro. Un lungo mugolamento proluse alla risposta che si fece udire alla fine. — Chi è là? borbottò una voce stridula e fioca, come di sega. — Aprite, signore, chè preme. — A queste parole si fece più umano il tenore della voce dell' antiquario, il quale conosceva Geremia, e aveva più d' una volta conversato con lui intorno soggetti d' erudizione. Pure chi lo avesse veduto levarsi dal suo seggiolone e avviarsi alla porta, avrebbe potuto capire che il furor della scienza non fa grazia in certe ore di sottili speculazioni nemmeno agli amici.

Appena Geremia mise la testa nella stanza, credette ch'ivi

presso appunto covasse l'incendio, e solo fatti due passi potè accorgersi che la nebbia onde trovavasi avvolto era il polverío solito a sollevarsi in quel luogo ogni qual volta entrava, urtando in una o in altra cosa, chi non aveva la pratica del padrone. — Una importante cagione poteva sola condurmi a rompere la tranquillità de' suoi sonni.... voglio dire de'suoi studi: il fuoco.... — Che? riprese raggiante di contentezza Fabrizio, avrebbe ella mai scoperto alcun che d'importante intorno al fuoco di Vesta? Si ricordi ch'egli è da tre anni ch'io ho per le mani quest'argomento; e s'ella mi comunicherà le sue idee, io potrò fornirle di bellissimi documenti. — Trattasi ben altro che di ciò, signor mio; si teme che siavi fuoco in casa, fuoco da cucina per dirla alla buona. — L'antiquario si strinse nelle spalle, e soggiunse: E per questo? Io non mi occupo già dell'arte di spegnere incendi. Non so vedere in che possa obbedirla. — Temevasi che il fuoco fosse appunto qui nelle sue stanze. — Non mi pare; — e girò intorno tranquillamente lo sguardo, più, a quanto sembrava, per compiacenza, che per convincimento. Mentre andavano esaminando tutti gli angoli della stanza, Geremia mise la mano a non so che gruppo di statuette mezzo guaste, per rimuoverle dal sito dove erano, e meglio vedere all'intorno. — Per carità, proruppe Fabrizio spaventato ben altrimenti da quando gli fu annunciato l'incendio, per carità che la non mi sconci quell'inestimabil tesoro. Sa ella che figure sian queste? Niente meno che.... e l'aria con cui ponevasi a raccontare la storia delle statuette era tale, da promettere un discorso di un buon paio d'ore per lo meno. — Un'altra volta, signor Fabrizio, un'altra volta approfitterò della sua scienza; per ora mi permetta, dacchè veggo che qui non ci è nulla da temere, di fare che sia continuata la visita nel resto della casa. — Come le piace: solo che non si affretti oltre il dovere. Occhio a quel busto di Serapide che le dà tra' piedi!.... — Mi scusi, ma la fretta.... trattasi di non vedere in fiamma la casa. — La fretta è bella e buona, e così pure il salvare dalle fiamme la casa; ma i resti preziosi dei secoli preceduti vanno innanzi a tutto. Ohimè! ella ha rasentato passando....

L'antiquario proseguiva le sue lamentazioni, che già il buon Geremia era nell'andito alle prese co' suoi ospiti. — Ma

l'odore del fumo continua tuttavia, dicevano questi; dunque c'è il fuoco. Per carità non si stanchi di darci aiuto! — Che posso altro? Il passo più scabroso è fatto: il limitare inappressabile dell'antiquario fu da me varcato. Per l'appartamento della signora pensateci voi, io andrò intanto.... — No, no, signor Geremia dilettissimo, egli è appunto dalla signora, che la preghiamo di andare. Si figuri se ci basta l'animo di turbare i riposi a una donna come quella! di grazia, signor Geremia, ella ch'è tanto buono, pigli sopra di sè anche questa impresa; vegga il nostro spavento.... il caso è grave; ogni indugio potrebbe tornarci micidiale.

Il signor Geremia non seppe resistere, e a costo d'incontrare l'indignazione di Teodelinda (era questo il nome della signora), si avanzò alla volta dell'appartamento vagheggiato dai silfi, e temuto dai camerieri. Quantunque il pericolo fosse imminente, e dopo le raccomandazioni de' suoi albergatori nulla più stesse a cuore del buon Geremia che di allontanarlo, non potè a meno di arrestarsi davanti la porta con una specie di riverente esitanza. Si fece pur animo, e bussò il più che potè pianamente. Una vocina di cameriera si fece udire indi a poco domandando: Ch'è? — Di grazia, occorrerebbe che si esaminassero le stanze.... per un sospetto.... — Mi maraviglio (sempre la vocina); qui dentro nulla ci ha di sospetto, e non vuolsi turbare per nulla i riposi della padrona. — La cagione è forte, trattasi di fuoco.... — Che? fuoco? Misericordia! E la porta fu in un attimo aperta.

Dietro al buon Geremia entrarono pure nell'appartamento gli albergatori, come soldati dietro al capitano. La cameriera in questo mentre era corsa a svegliare la padrona, che, all'annunzio datole senza molti giri di parole, si trovò in piedi. E così com'ella era, niente più che in camicia, sarebbe corsa nell'andito, se non le fosse stato detto che nell'andito appunto erano entrate le altre genti di casa. Tremando tutta, si gettò intorno al corpo una veste mattutina, ma sul punto di rassettarla ai fianchi si accorse dello scompiglio in cui erano i suoi capelli e la sua persona. Si dirà: come? non avrebbe badato all'uscire in camicia, e sull'allacciarsi la vesta le viene pensiero d'indugiare negli acconciamenti? sono misteri, che quando non s'in-

tendono d'un primo tratto, sarebbe inutile il dichiararli. Chi sa quanto il ribrezzo di comparire poco convenientemente abbigliata avrebbe contrastato alla paura dell'incendio, se non era che passando d'innanzi allo specchio le parve che anche in quel disordine avesse alcun che di allettante! Acconciature studiate poteva usarne ad ogni ora, ma le opportunità di mostrarsi bellamente atterrita non sono così frequenti. Colse dunque il buon destro che le veniva offerto dalla minaccia delle fiamme, e data un'andatura bizzarra a'suoi ricci, nel mentre si cacciava le mani ai capelli come per accennare disperato sbigottimento, corse fuori gridando: Ohimè! è vero questo ch' io odo? O sogno io tuttavia?

— Forse, riprese il buon Geremia sbigottito dello sbigottimento di madama, forse non è altro che semplice sospetto; ma crediamo ragionevol cautela l'esaminare ogni parte della casa per impedire al fuoco di dilatarsi, dato che ci sia in alcun luogo. Non si accorge ella di questo odore di fumo? — Se me ne accorgo! Povera la mia testa, ne è di già trafitta mortalmente: se mi fosse conceduto tempo, vorrei provvedervi con un poco d'essenza.—Oh! quanto a tempo, ce n'è senza dubbio, e forse che fatto un po' d'esame alla stanza possa ella ridursi di nuovo al letto a riprendervi il sonno che le abbiamo sciaguratamente interrotto. — Circa il sonno non è più da parlarne, una volta ito, non fa più ritorno a' miei occhi; ma pazienza. Ernestina, da' qui la boccetta.... La fretta con cui la cameriera intendeva obbedire la padrona fu cagione alla boccetta di andarne a terra, e diffondere il prezioso liquore in essa racchiuso. L'aria ne rimase impregnata per modo da far balzare fuori del capo il cervello anche a chi fosse stato di fibre meno eccitabili di Teodelinda. Pensate poi ad essa! — Ohimè! che hai tu fatto, Ernestina! Dell'essenza non parlo, ma che ne sarà de' miei poveri nervi?

Mentre Teodelinda lagnavasi di tal guisa, il buon Geremia e gli albergatori avevano di già cominciato ad esaminare ogni angolo della stanza. Contrastava all'ansietà con cui procedevano in tale rivista quell'apparenza che vi aveva tutto all'intorno, non pur di comodità, ma di mollezza. Andavano sossopra cuscini, tappeti, sedili, e quanto mobiliare vi avea colà per

l'abbellimento, o meglio per l'ingombro comandato dalla moda. E come nulla veniva trovato di quello che si cercava: Ah! temo pur troppo, andava ripetendo Teodelinda, che per fuggire a un immaginario pericolo mi sarò gettata a certa ruina. Immaginario è il fuoco, ma certo il versamento dell'essenza e le convulsioni che mi soprarriveranno.— Pronunziando le quali parole, cominciava di già a contorcersi nelle braccia, sopra il sofà su cui si era momentaneamente gettata. La rivista era intanto terminata; e all'udir che nulla s'era ritrovato, anzichè rasserenarsi, per poco non montò sulle furie. Si contenne, ma non però in modo, che non mormorasse fra' denti alcune parole di rimprovero all'inconsideratezza dell'albergatore, che le aveva dato tanto disturbo per un semplice sospetto. Chiaramente poi fece intendere, che le conveniva passare in altra stanza fin tanto che svaporasse dalla sua il profumo della boccetta. Al che l'albergatore: Bisognerà pregarne il signore che abita costassuso, tanto più ch'ivi pure è da vedere se ci fosse indizio di foco.—Come, proruppe allora indignata Teodelinda, mancavano altri luoghi da esaminare, quando già si venne a turbare la tranquillità del mio appartamento? L'albergatore ebbe un bel farle riflettere che le camere dell'altro forestiere, come superiori, erano le meno probabilmente esposte al pericolo del fuoco, e che in esse non mai se ne accendeva, all'incontro di quello soleva accadere nelle sue. Tutto fu invano, e l'urto cagionato a' suoi nervi dall'essenza versata cominciò a manifestarsi da Teodelinda nei rimproveri con cui investì l'albergatore. — Ad ogni modo, soggiunse, mi conviene mutar stanza, e dacchè mi si diede tanto incomodo, se ne porti la pena.— Ma in questo caso, riprendeva l'albergatore, la pena sarebbe pagata dall'innocente; poichè il forestiere che abita colà sopra per nulla entrò in tutto questo. Voglio tuttavia credere che la gentilezza il consiglierà ad arrendersi ai desiderii della signora, se forse anzi non vorrà compiacersi, che gli sia dato modo di farle servigio. Egli in somma, o l'antiquario....—Chi? Quel tanghero? gridò Teodelinda: ch'io ponga piede tra quelle anticaglie? Piuttosto una perpetua emicrania, che abitare mezz'ora fra i papiri e le mummie. —

Il buon Geremia era intanto asceso alla stanza del fore-

stiero, che alla terza picchiata aperse la porta, e con invidiabile serenità domandò, che si fosse. Udito il pericolo, si mise ad aiutare l'esame, rimovendo quanto poteva farvi impedimento; e come nelle altre stanze, anche in quella fu trovato non esservi indizio alcuno di fuoco. In questo mezzo, da una casa vicina era stato spedito un famiglio ad annunziare che ogni timore cessasse, essendosi trovato il perchè del fumo in alcune balle di mercatanzia che avevano preso fuoco, ma erano state spente poco men che sul fatto. Non così agevole era per altro lo spegnere l'incendio nel capo di Teodelinda. Il forestiere non sarebbesi arreso di leggieri alle pretensioni dell'etichetta, perchè, a dire il vero, Fabrizio (prendete nota anche di questo nome, ch'è però l'ultimo della mia storia) con un buon naturale aveva certe maniere che tenevano un po' del rozzo. Solo quando se gli fece sapere che la salute della signora ne avrebbe sofferto dal più oltre dimorare nella stanza impregnata del violentissimo odore, acconsentì di sloggiare fino all'indomane.

Ricondotte l'indomane le cose nel buon ordine primitivo, venne un amico di Geremia a fargli visita. A cui raccontando questi l'accaduto durante la notte, n'ebbe in risposta: Ora che ti occorre egli più di fare il giro del mondo? Non l'hai tu fatto in quella mezz'ora che spendesti a passare in rivista le stanze tutte della casa? — Come ciò? — Ti sei partito dall'Europa, ossia dalle stanze degli operosi tuoi albergatori di cui conoscevi a puntino le abitudini, e da' quali eri tu conosciuto. Ti gettasti sull'Africa, ossia fra i sepolcri, e gli enigmi indicifrabili dell'antichità. Di là passasti tra le voluttà e i profumi dell'Asia. Per ultimo ti recasti nell'America, la parte più remota del mondo, come la camera del forestiero era l'ultima della casa. Quivi trovasti semplicità di maniere e ruvidezza esteriore, ma condiscendenza a' veri bisogni. Alla eccessiva mollezza tornò molto opportuno quel rifugio, tanto che le svampassero dal capo i fumi soverchi. — E l'incendio che io credeva covare qua e là, e non ho poi trovato in nessuna parte in onta alle indagini più scrupolose? — Voglia il cielo che non sia la felicità, di cui non è dato all'uomo saggiare il più delle volte fuorchè l'odore, o vedere il fumo; e com'egli più si affanna a frugare in ogni angolo, fermo nel pensiero che la ci debba pur essere, non altro

fa che suscitare disagi tutto lungo il proprio cammino. Ora mettiti in via, e al tuo ritorno mi saprài dire quanto l'esperienza smentisse la morale applicazione da me fatta della bizzarra avventura di questa notte.

Indi a pochi giorni il buon Geremia si mise a fare il giro del mondo, da cui non tornò che in capo a cinque anni. Scontratosi coll'amico, ebbe a confessargli, con quella bontà che gli era propria, nulla esservi di più vero di quanto eragli stato detto prima della partenza. E tra il giro della casa in mezz'ora, e quello di tutto il mondo in un lustro, non avervi la grandissima differenza che si crederebbe da molti. Ma forse che ciò gli parve non per altro motivo, che per essere egli il buon Geremia.

LA FIGLIA DEL MERCATANTE.

I. — UN BUON GIOVANE.

A' servigi di Fulgenzio, ricco mercatante di Anversa, ci aveva un buon giovane di circa vetun'anni; l'età in cui per lo più i giovani e le giovanette che forniscono argomento alle novelle sono fiori di bontà. Ma quello di cui vi parlo, e chiamavasi Giulio, fornisce materia alla novella presente, perchè fu buono; e non ricostruisco a mio talento il suo animo, perchè la mia novella abbia un degno protagonista.

Giulio era orfano: altra particolarità che sembra cercata per cagionare molte avventure probabili. Di fatti, col porre alcune relazioni familiari si limita in più modi la fantasia, e si prescrivono allo scrittore molte leggi di convenienza. Ma il venire da parenti ignoti mette il protagonista in un'atmosfera solamente ideale. Non erano però ignoti i parenti di Giulio; erano bensì morti, lasciando il figliuolo alle cure di una vecchia donna, che, non altro potendo (e potè molto), il crebbe povero e buono.

Vi ho detto poco stante, che l'avere a narrare d'un orfano porge il modo di far apparire probabili molti bizzarri avvenimenti; ma vi soggiungo adesso che di questa comodità

non sono per giovarmene punto nè poco: quanto accadde al mio Giulio sarebbegli medesimamente accaduto, posto pure ch'ei non fosse stato orfano. I due punti cardinali sono l'esser egli povero e buono.

Intorno a questi due punti bisognerebbe adunque che tutta raccogliessi la efficacia del mio esordio. Ma d'uno intendo tacere, e poco parlare dell'altro. Non vi sembra questo un eccellente partito? Dichiararvi che sia un povero, sarebbe volere amareggiarvi fin dalle prime; oltrechè, descrivendo un buon giovane, credo avervi assai messi innanzi de' lineamenti del giovane povero.

Buon giovane! Quanto malamente si appropria questa parola, ove la si conceda senza un pensiero del mondo a chi mostra primo di abbisognarne! Perchè dovete sapere che non tutti i giovani hanno bisogno di esser buoni, ossia non tutti ne hanno un eguale bisogno. Almeno ciò sembra, guardando le cose del mondo nel loro aspetto esteriore. Quanti sono che vogliano internarsi coll'osservazioni, e quindi capire che tutti abbiamo un continuo e forte bisogno d'essere buoni?

Buono era Giulio di schietta e squisita bontà. Rassegnato all'umile condizione di computista, in cui era stato collocato dalla propria fortuna, non pensava a quel di più che potevagli competere, chi avesse guardato al suo ingegno. Non sognava una sfera più ampia di relazioni, nella quale provare fin dove potessero bastargli le forze, a costo di esperimentarle ineguali; ma compiacevasi di trovare in sè forze corrispondenti, ogni qual volta venivagli dato un qualche incarico da' suoi soprastanti.

Usciva anch'egli talvolta fuori del mondo colle sue idee, specie d'intellettuale divagamento, a cui sembrano destinati gli uomini tutti che sortirono qualche gentilezza di sentimenti. Ma non perdevasi, come certi balzani cervelli, ad amoreggiare le nuvole; ciò ch'ei cercava al di là della vita, erano i suoi genitori. Con essi favellava in quell'ore che il silenzio ha qualche cosa di misteriosamente solenne, li prendeva a consiglieri nelle deliberazioni di qualche importanza, e pensava sempre, circa il fare o il non fare alcuna cosa, all'approvazione o alla disapprovazione che ne avrebbe avuto da essi, se fossero stati

vivi. Il pensare a' propri genitori, anche quando non sono ottimi, torna proficuo a' figliuoli; il sentimento della naturale dipendenza da chi ci ha dato la vita conduce all'idea dell'ordine generale delle cose; e questa idea è come un accordatore che fa sentire la intrinseca dissonanza delle azioni malvage.

Questo non è che il principio della descrizione, e nulla di meno voi ne avete, lettori miei cari, a bastanza: non è egli vero? L'esordio d'una novella non è un trattato di morale; e la bontà, meglio ancora che nell'astratto, è bello vederla nell'opera. Dunque ai fatti senz'altro. Solo che vi poniate a leggere con qualche benigna disposizione per Giulio; senza questo, vorrei tanto allungare la pittura della sua bontà, che ne rimaneste alla fine commossi. Vedete che il meglio per voi si è di farmi dono gratuito di quella parte d'affezione che avete in serbo nel vostro cuore pei protagonisti delle novelle.

II. — UNA BUONA GIOVANE.

I contrasti sono l'anima del mondo. Le arti, che mirano a ritrarre la natura ne' suoi molteplici aspetti, se ne giovano continuamente. Sarebbe dunque assai bene che dalla pittura di un buon giovane passassi a quella di una giovane cattiva; ma ohimè! anche la giovane di cui vi parlo è una buona giovane. Il solo contrasto che mi è dato trovare fra essa e Giulio, si è nelle fortune: egli povero, ella ricca. Ditemi ora (e non vi aspettate ch' io voglia risolvere la quistione); sarebbe stato meglio il divario fra loro, se uno buono e l'altra fosse stata cattiva?

Isabella era una buona giovane. Bastava dirne il nome: perchè fino dai tempi dell'Ariosto, o, a dir meglio, dal secolo di Carlomagno, quante donne portarono un tal nome fu destinato che fossero ornate d'ogni virtù:

> Onde materia agli scrittori caggia
> Di celebrare il nome inclito e degno,
> Tal che Parnaso, Pindo ed Elicone
> Sempre Isabella, Isabella risuone.
>
> *Fur.*, XXIX, 29.

E chi avesse qualche fatto contraddittorio, si ricordi che i particolari non hanno forza di distruggere la regola generale;

e che, piuttosto di contraddire all'Ariosto, è meglio contraddire alla propria esperienza.

Ma checchè ne sia dell'Ariosto e dell'esperienza, torniamo alla figlia del mercatante d'Anversa. Perchè l'Isabella di cui vi parlo, la buona giovane, era sua figlia. Ricca e buona. Anche qui due punti cardinali e due descrizioni. Ma se l'altra volta passai leggiero sopra uno, questa passerò con eguale leggerezza sopra ambedue. Lascerò che indoviniate di per voi stessi che significhi giovane ricca, a quel modo che vi lasciai indovinare che significhi giovane povero. Quanto poi alla bontà, capisco che molti potrebbero credere che altra fosse la bontà d'una giovane, altra quella d'un giovane; ma io voglio credere invece che la bontà sia la medesima così negli uomini come nelle donne, aspettando che mi sia dimostrato il contrario.

Oltre che, descrivendo chi fosse Fulgenzio, il padre d'Isabella, ne avrete in molta parte ritratta la bontà della figlia. Ed anche que' contrasti che ho detto essere di tanto giovamento all'arti, e non mi giovarono punto nella pittura de' due giovani, mi verranno opportunissimi in quella della figlia e del padre. Era dunque un cattivo uomo il mercadante Fulgenzio? L'interrogazione è un po' brusca: e nel giudicare della cattiveria degli uomini bisogna andare a rilento. Sono tanto varie le opinioni! Ad ogni modo, io penso che questo Fulgenzio fosse un vero.... ma sentenziatene voi per l'appunto. Io voglio farla da storico e nulla più.

Fulgenzio aveva co' suoi traffichi ammassata tal somma di danaro che, posta nella bilancia, avrebbe contrappesato la decima parte del valore della città in cui abitava. Ho detto co' suoi traffichi: ma in questi vanno compresi anche i risparmi. Fulgenzio trafficava da per tutto e con tutti. Credo che molti e molti, volendo porre il fondamento ad una súbita e straordinaria fortuna, si comportino della stessa guisa. Il traffico interno o domestico è il più malagevole, ma non è il meno lucrativo. Fulgenzio, dopo avere negoziato il suo denaro e le sue merci sulla piazza, negoziò pure in sua casa il proprio freddo, la propria fame.... e, bisogna pur dirlo, le comodità tutte della propria famiglia.

Sono rarissimi quegli avari che in fondo all'anima, o almeno sulla bocca, non abbiano una qualche plausibile ragione de' loro risparmi. Una delle più ordinarie si è il bene de' loro figliuoli. Chi gli ode, non per altro tormentano eglino se medesimi, che per apparecchiare a chi vivrà dopo un' agiatezza sicura. Quanto sono generosi gli avari! Ne ho conosciuto di quelli, che non avendo in casa propria persone su cui espandere la liberalità del loro animo, ne vanno in cerca nelle case altrui, e si prescrivono obbligazioni della più straordinaria delicatezza, mentre trascurano quelle della più usuale giustizia. Sanno pur essere delicati gli avari! Non molto diversamente alcuni pitocchi prendono a prestito i bamboli altrui per chiedere l'elemosina con più efficacia.

Fulgenzio non viveva che per la propria figliuola. Per essa mostravasi inesorabile creditore; per essa inibiva a se stesso e a tutta la famiglia i più semplici godimenti; per essa, per essa soltanto, aveva amareggiata e abbreviata la vita della sua sposa, morta di stento e di crepacuore e condotta a sotterrare senza la minima pompa. Che non avrebbe egli sacrificato alla futura agiatezza della sua figlia?

E la figlia? Diportavasi in modo col padre, come fossero fatte per lei tutte queste cose. D'una sola non sapeva essergli grata; dell'averle cioè sacrificato la vita della consorte. Nessuna ricchezza valeva per essa i giorni della cara sua madre. Piangevala amaramente a tutte l'ore, e il suo pianto non aveva consolazione. Fulgenzio su questo punto la lasciava fare; ed egli pure sospirava talvolta, udendo ricordar dalla figlia la buona memoria della sua Felicita. — Rara donna, veh! Isabella; mai che la udissi mormorare, mai. E così visse sempre in pace, e in pace morì. Imitala sempre, Isabella, se vuoi godere del suo bene. — E riponeva in questo mezzo una qualche somma testè riscossa. Isabella taceva; e non avendo somme da riporre, nè altro oggetto in cui divagarsi, ritiravasi a piangere più liberamente.

Dal tenore onde Fulgenzio parlò alla figliuola dovete esservi accorti che tra essi non vi avea discrepanza veruna, tranne il pensiero della defunta, che tenevano però ambedue chiuso nell'animo, senza sapere uno dell'altro, e credendosi, forse, anche

in questo concordi. Tanto parmi che possa bastare a farvi comprendere la bontà d'Isabella.

III. — MEGLIO INTERROGARE IL RITRATTO.

Non giudicate di questo capitolo dal titolo che porta in fronte; potreste ingannarvi. Ascoltate.

Fulgenzio sulle prime aveva preso a' suoi servigi Giulio, non per altro merito che per la povertà. La povertà era stata questa volta interceditrice presso l'avaro. E non è mica la sola volta che accadono di simili stravaganze. Pensò Fulgenzio fra sè: ch'egli mi rubi non temo; avrà un bel che fare col mio tenergli l'occhio addosso in tutte l'ore. Ma dall'essere egli povero ne avrò servigio più assiduo e con meno spesa. Basta che un giovane sappia che a casa sua bolle un po' di pentola sull'ora del pranzo, a rizzare la cresta e non aver modo nel richiedere degli stipendi. Per queste riflessioni il buon Giulio ne venne a'servigi dell'avaro Fulgenzio.

La moderazione dei desiderii nel giovane era tanta, tanta la sua alacrità nel guadagnarsi il proprio pane, che lo stesso Fulgenzio non potè a meno di affezionarsegli. Al modo suo, già s'intende; ossia nutrendo per lui una sollecitudine avara, che ne raggravava la condizione in luogo di migliorarla. Quando gli altri scrivani erano partiti dal fondaco, Giulio seguiva in casa il padrone, e rivedeva con esso i conti di maggiore importanza, o l'aiutava nella corrispondenza secreta. A Giulio erano tolti que' passatempi che si prendevano gli altri, poichè il padrone voleva ch'egli avesse a riusciro qualche cosa di segnalato.

Dalla maggiore frequenza in casa di Fulgenzio, e dalla maggiore intimità con cui questi trattava seco, ne venne al povero giovane d'accendersi d'amore per Isabella. E questa, tenuta con quel rigore che parte vi ho detto, parte potete immaginare, venne facilmente nelle intenzioni di Giulio, il solo giovane che le fosse dato vedere ripetutamente. Non crediate però che questa fiamma ardesse così d'un subito: ci vollero de'buoni mesi; e quanto a dichiararla, nè l'uno nè l'altro dei due giovani n'aveva trovato il modo. Vedete come in acconcio

mi tornerebbe l'immagine d'una fiaccola posta ad ardere in un sepolcro! Ma ella fu adoperata più volte, ed io voglio ad ogni costo adoperare similitudini non più usate, o narrare senza similitudini, che sarà anche questa una specie di novità.

Domando ora a' miei lettori: è egli possibile che un giovane dichiari ad una giovane il proprio amore senza parlare, e che questa senza parlare gli risponda? Se questo è possibile, crederei che Giulio e Isabella si fossero fatta più d'una volta la tacita dichiarazione di quell'affetto vivo e profondo che portavano in cuore. Potrei raccontarvi molti minuti accidenti della lor vita, da' quali raccogliereste probabilmente la verità di quanto vi dico; ma sono tanto minuti, e oltre a ciò sono tanto comuni, da vergognarne chi osasse porli per ingredienti d'una novella.

Giulio non aveva parlato, Isabella non aveva parlato, ma sapevano l'uno dell'altro quanto bastava. E le difficoltà che s'intromettevano alla loro unione, non le sapevano? Sapevano anche queste, ma non ci badavano. Non avevano passeggi frequenti, balli agitati, teatri clamorosi, e non verun altro de'soliti divagamenti dell'interna passione. Insisteva questa continuo nel loro animo, come la goccia che scava la pietra (fo grazia alla vecchia similitudine perchè breve); di maniera che tanto era per essi vivere, quanto pensare al loro amore.

Ma Giulio era un buon giovane. Fino a qui la sua rassegnazione ai voleri di Fulgenzio poteva sembrare interessata: prego ora i miei lettori a notare come si diportasse, quando si accorse che la passione cominciava a prendergli più campo addosso di quello si conveniva. Che fosse o non fosse Fulgenzio un vecchio avaro e intrattabile non se ne dètte pensiero, e si deliberò di portarsi con esso come avrebbe fatto con qualsisia altro più ragionevole e umano padrone. Isabella può accorgersi della mia passione (se n'era bell'e accorta); può forse prendervi parte (tutta la parte che era da lei, l'aveva di già bell'e presa): meglio dunque parlarne a Fulgenzio. Che dirà? Mi caccerà dal suo fondaco?... Ebbene, meglio cacciato, che rimanervi insidiando la tranquillità della sua figliuola.

Questo era un pensare da galantuomo. Vogliamo credere che tra queste idee serpeggiasse ancora la speranza di trovare

nel suo padrone l'aderimento alla domanda? Sia pure; ma doveva essere pur fioca speranza, presso a poco come.... ma non voglio peccare di nuovo contro il fatto proponimento di non usare vecchie similitudini. Fulgenzio in questo mezzo andavasi più sempre affezionando a Giulio, sempre alla sua foggia; e di qui cresceva nel povero giovane il rimorso di tacere più oltre, e in pari tempo il coraggio a parlare.

Isabella si trovava presso a poco nelle disposizioni d'ànimo stesse dell'amante suo. Solo che invece di parlarne col padre, come più timida perchè donna, pensava di parlarne alla madre; e non potendo farlo colla persona, indirizzavasi al ritratto di lei. Ecco apparecchiate due manifestazioni, una ad un uomo, e l'altra ad un ritratto. Vediamo che ne avvenisse. Cominciamo dalla fanciulla.

Il ritratto della signora Felicita non era lavoro di abile maestro: pensate se Fulgenzio avrebbe voluto fare simili spese! Era poco più che uno scarabocchio a matita, che un disegnatore dozzinale aveva tracciato sulla carta non so che sera, ad una certa conversazione ove si recavano, dieci di forse l'anno, la signora Felicita e la sua figliuola. Per una combinazione non punto straordinaria, quello scarabocchio ritraeva esattamente la fisonomia; sicchè al solo mettervi l'occhio sopra bisognava dire: la è dessa! Raccolse la buona figliuola quella carta, le fece fare di soppiatto del padre la cornice; e un giorno, che questi era fuor dell'uso rallegrato per certi guadagni, osò di esporre alla sua vista il rozzo quadro, premettendo, che tranne i pochi della cornice, non era costato un soldo. Fulgenzio il trovò somigliante, e permise che stesse appeso nel tinello. Isabella dopo la morte della madre sedeva sempre a lavorare sotto il ritratto. Invece di guardarsi a lato e sorridere come una volta, guardava in alto e sospirava: ma il suo cuore n'aveva conforto.

A quel quadro fec'ella la dichiarazione del suo amore, e tutti gli espose i pericoli da cui vedevalo circondato. E il quadro, come potete credere, non dissentiva. Entrò il padre che la fanciulla aveva gli occhi rossi e gonfiati: Che hai? le disse, tra il brusco e lo scherzoso.—Parlava qui colla mamma, rispose Isabella.—Oh! e c'è egli cagione di tanto piangere? soggiunse

l'altro.—Padre mio!—rispose la figlia, e se gli gettò al collo. Questi la confortò con termini generali. Nemmeno l'ombra del sospetto gli era entrata intorno la vera cagione delle lagrime della figlia. Certi uomini, astutissimi in alcune cose, sono in alcune altre di una incredibile grossezza. Oltre che, poteva egli pensare possibile che una sua figlia amasse un uomo senza danari? Ciò usciva d'ogni confine di ragionevolezza.

Indi a pochi giorni udì da Giulio la dichiarazione che sapete. Oh allora sì, che gli parve cascar dalle nuvole! Ma nemmeno allora pensò nulla di quanto si passava nell'animo della figliuola. Un capriccio del ragazzaccio; buono, se vogliamo, ma sventato. Al rimedio. Ch'egli esca senz'altro di casa: nessuna parola colla fanciulla. E così avvenne. Devo descrivervi le smanie tormentose di Giulio? Ah! temo che vi farei piuttosto ridere che commuovervi. Non sono più alla moda certi sentimenti, ed io non potrei dare al mio Giulio quelli che sono conformi alla moda e ch'egli non ebbe. Dunque silenzio, e voi lavorate d'immaginazione. La novella camminerà in questo modo più veloce al suo fine.

Uscito Giulio di casa Fulgenzio, non so se gli accadesse più di vedere Isabella. Molte volte senza andarne in cerca occorrono agli amanti di tali scontri, che sembrano cercati a bella posta. Domandatene i vecchi tutori. Ma vedesse o no Giulio la sua innamorata, questa dimagrava ogni dì più, e il digiuno e la veglia eransi fatti compagni suoi presso che abituali. Il padre non se ne avvedeva, e non dovete maravigliarne. Attendeva ad apparecchiare alla figlia una grande agiatezza futura; non restavagli tempo di badare alla salute presente. E poi, non era stato quello presso a poco il fare della signora Felicita buona memoria? La figlia tiene della madre. Taciturna e malinconica l'una e l'altra. Il troppo mangiare cagiona le indigestioni e tira i medici in casa, il molto dormire fa pigri al lavoro, ed è un allettamento pei ladri. Bisogna lasciare alla gioventù una qualche libertà d'imbizzarrire. Vedete filosofia dell'avaro!

IV. — DOMANI LA SCRITTA.

E bisogna pure che una giovane si mariti! Questo pensiero, che spunta e cresce nella mente de' padri e delle madri secondo

spunta e cresce nelle figliuole la dispostezza alle nozze, si affacciò pure a Fulgenzio, che disse fra sè e sè: bisogna maritarla! Diremo adesso che Fulgenzio non volesse altra felicità per Isabella che la futura, e punto non si curasse della presente? Udite tuttavia.

Le parole, oltre il significato generale per tutti gli uomini, ne hanno uno di particolare per ciascheduno di loro. Se sapeste quali idee si risvegliano nella mia mente quando nomino o ascolto nominare *vaso di fiori, campana di mezza notte, olezzo di cedro*, e altre tali parole e frasi delle più comuni! E ciascheduno di voi, miei lettori, avrà egli pure le parole e le frasi sue predilette, e le significazioni sue proprie.

Voglio dire con questo, ch'egli è bene molte volte, chi voglia tenersi lontano dall'ambiguità, dichiarare in qual senso si prendessero da tale o tal altro le parole più solenni. E quante ve ne hanno più solenni di questa: *matrimonio!* Lasciamo stare quello ch'essa significhi per molti e molti, badiamo a ciò che per essa intendevasi da Fulgenzio. Il matrimonio è moltiplicazione, diceva egli (*crescite et multiplicamini*); ma, s'è moltiplicazione di viventi, dev'essere moltiplicazione di ciò ch'è necessario alla vita. Dunque chi si marita, oltre al moltiplicare la specie umana, deve mirare eziandio ad accrescere le sostanze. Dante ha fatto loico il demonio; non trovate, vi prego, irragionevole ch'io accordi un poco di logica ad un avaro.

Ma la logica di Fulgenzio non era quella della sua figliuola. La figliuola prendeva le cose più alla buona, con meno rigore di dialettica; e quindi non occorre che ve ne parli: trattasi sotto sopra della logica di tutte le fanciulle che si accostano al tempo del matrimonio.

Vi ho detto, mi sembra, che sopra qualche altro argomento padre e figlia, tacendosi scambievolmente le proprie intenzioni, si credevano perfettamente d'accordo, anche quando si trovavano nella più completa dissonanza. Lo stesso avveniva pure nel fatto del matrimonio. Se non che, circa gli altri argomenti non c'era bisogno di parole; e su questo, all'incontro, poche o molte che fossero, ce ne volevano indubitatamente. E le parole che misero in chiaro la dissonanza del sentimento paterno e filiale furono le seguenti.

Fulgenzio fregandosi le mani sollecitamente (come chi è impaziente di vedere il termine d'una gioconda avventura): —Nozze, nozze, figliuola mia; anche per te è venuta la tua volta! E che fortuna! Ne ho proprio gusto. —

Isabella, come chi non prende parte all'allegrezza altrui, e non sa ripromettersi nulla di buono da quanto le viene annunziato: — Nozze? Dal detto al fatto.

— Io non sono uomo da lungaggini. Detto, fatto, appunto. Fo così anche quando trattasi de' miei affari. Mi sono assuefatto a vedere d'nn primo tratto il buono della proposizione che mi vien fatta. Ottimo partito; sta' di bonissimo umore.

— Ma, caro padre; questo affare del matrimonio mi sembra d'altra guisa de' soliti vostri.... e perdonatemi....

— M'avveggo; con queste moine vuoi trarmi a dirti il nome dello sposo. Voglio compiacerti....

— No, padre mio; diceva sul generale che un matrimonio non è cosa....

— Che cosa? Che cosa è il matrimonio? Un sensale alla borsa non mi fa tanti preamboli, quanti tu adesso. Orsù, che vuoi tu dirmi? Ma sbrigativa: due parole e non altro. Ho proprio tempo da gettare in colloqui di ragazzette.

— Ne parleremo, padre mio, a tutto vostro agio. Ora lasciamo stare.

— Che lasciamo stare? Oggi questo negozio dev'essere conchiuso fra noi, e domani la scritta.

— Ma padre mio....

— In somma lo sposo è il nipote di ser Domenico T*** banchiere: che te ne pare? Non te la saresti attesa, eh? siffatta fortuna! Sposare niente meno che il signor Sebastiano! Veggo che la maraviglia ti ruba le parole. Or via, la è così. E ringraziane Dio di tutto il tuo cuore.

— Io non posso, padre mio, maravigliarmi, e nè anco sapere se sia fortuna, o non sia, questa che mi proponete.

— Come? come? Il figlio di ser Domenico T*** banchiere? Il signor Sebastiano? Hai capito.

— Che volete che io ne sappia del signor Sebastiano, che non ho mai veduto?

— Che fa il vedere? Quante cambiali non passano per le

mie mani di persone che non ho mal vedute, e non vedrò mai forse in mia vita? Pure io ho rispetto alla firma, per le relazioni de' miei corrispondenti.

— Il matrimonio non è mica poi una cambiale, caro padre.

— Ogni cosa è cambiale, figliuola mia; perchè la vita non è che un cambio continuo, e questo mondo non altro che un banco. Scioccherella, lascia fare a me. Che ne sai tu di queste cose?

— Ma, padre....

— Vèstiti del tuo meglio; oggi stesso verrà il signor Sebastiano a farti visita, e domani sera la scritta.

— Il signor Sebastiano sarà il ben venuto....

— Così mi piace.

— Ma quanto poi....

— Tu m'hai ristucco, Isabella, con questi tuoi interminabili *ma:* e se non fosse ch' egli si vuole aver de' riguardi con chi sta per istrignere parentado di tanta fatta, ti direi.... via, via, pazzerella.

— Non vi ricordate, padre mio, che giorno gli è domani? No certamente, la scritta non sarà fatta.... in tal giorno.

— Che giorno?... Che vogliono dire quelle lagrime?...

— Non sarà domani, quint'anno della morte della povera mamma?...

— Quint'anno.... Ebbene?... Ottimamente; celebriamo gli sponsali sotto gli auspicii di quella benedetta memoria. Non può se non rallegrarsi lo spirito suo al vedere la fortuna della figliuola.

— Padre mio, padre mio, ve ne scongiuro, differite questi sponsali; ve ne scongiuro per la sacra memoria della mia mamma; lasciatemi pensarci sopra. Mi sono sempre diportata in guisa, che non aveste a dolervi di me; vedrete ch'io non intendo tenere altra via nè manco per l'avvenire. Lasciatemi respirare. —

Fulgenzio avrebbe voluto soggiugnere; ma l'estrema pallidezza della figlia, e il tremito che le sorvenne furono tali, da impaurire anche quel cuore di macigno. Acchétati; le disse con un accento inesprimibile di forzata piacevolezza. Poi, gettatosi

sulle spalle il mantello, scese le scale borbottando: Anche i morti! Nemmeno i morti sono al sicuro dalle fantasie di questi giovani pazzi! Povera Felicita, che in tutta tua vita non mi hai contraddetto una volta, tu si avresti voluto farti strumento a differire l'adempimento della mia volontà! Gran che! Il mondo procede sempre peggiorando. E ch' io creda a chi mi è appena prossimo, con questi esempi in casa e nel proprio mio sangue? Denari che fumino: e le belle parole per chi se ne contenta.—

Misero chi ebbe in quel giorno ad entrare in trattative con Fulgenzio! Il trovò più duro dell' ordinario.

V. — CHI LA RACCOGLIE?

Partito Fulgenzio, Isabella, come potete immaginare, fu davanti il ritratto. — Madre: madre mia, consigliami. Non ho altri che te, madre mia; non mi abbandonare, non abbandonare la povera tua figliuola. Tu vedi il mio cuore, vedi tutto, anche ciò che non ho coraggio di dire. Che debbo fare ridotta a tal passo? Mentire? Madre mia, debbo mentire? Oh dio! oh dio! Vieni, un istante solo fa' che io ti ascolti. Non si sono avverati altra volta siffatti prodigii? Ma io non merito nulla! Misera me! Misera la tua figliuola! —

E si dicendo, lavava di copiosissime lagrime il ritratto, e non sentivasi perciò alleggerita la mente. Fu colta da violenta febbre; non però ne fece motto, e non si miso a letto. Temeva l' ira del padre. Tornato che questi fu a casa, udì la novella che la visita del signor Sebastiano era differita: le parve di respirare: del suo tremito, dell'accensione della sua faccia, Fulgenzio non mostrava accorgersi, o non se ne accorgeva veramente. Abbiamo già detto altra volta ch'era assuefatto a passar oltre simili cose; la buona memoria della signora Felicita glien era stata maestra: egli eccellente discepolo, che apprese tosto, e non dimenticò più, la lezione.

Ma le cose non potevano durare a questo modo: conveniva pure che l' un giorno o l' altro avessero un fine. Quale poi si dovesse essere questo fine l' astutitissima mente di Fulgenzio non sapeva indovinarlo: ciò ch' ei desiderava, non gli sembrava probabile; e ciò che abborriva, voleva che gli sembrasse ad ogni

modo impossibile. In questa penosissima sospensione d'animo si rimasero padre e figliuola parecchi giorni. Ciò solo ci aveva di buono per Isabella, che in questo mezzo la gioia di ser Sebastiano non s'era fatto vedere.

Non so se abbiate avuto mai occasione di studiare attentamente il costume de' burberi che vogliono tenere il collo su quanta è la loro famiglia, e, se potessero, su tutto il mondo. Se ciò vi accadde, spero che troverete secondo natura la titubazione di Fulgenzio ad entrare in nuovi colloqui con Isabella. Hanno anch'essi gli uomini brutali, quantunque fiacco e come a dire appannato, il sentimento del vero e del retto; e però, dove si abbattano in chi ne sia veracemente investito e sappia usarne a tempo e ne' modi dovuti, si arretrano come davanti a sicuro pericolo. Aggiugnete che i burberi, per una singolare squisitezza di antivedimento, ch'è parte della loro natura indirizzata a tenersi gli altri soggetti, presentono quando sarà loro opposto valida resistenza, e si guardano quindi dal venire alle prese. Sanno bene che nelle sovrastanze illegittime tanto è discendere d'un grado, quanto capitombolare da tutta la scala. Scusate la digressioncella; ma la ci voleva, a giustificare il nuovo timore del rigidissimo padre.

Aveva Fulgenzio una sorella santocchia, orgogliosa e taccagna. Direte che di queste pregevoli qualità bastava nominarne una per sottintendere l'altre due, accadendo assai di rado che si veggano scompagnate; ma qualche lungheria nel racconto vi sia in vece delle similitudini, delle quali mi sembra avervi fatto grazia più d'una volta. Chiamavasi donna Eufemia. Era donna Eufemia la sola parente con cui Fulgenzio si tenesse in qualche corrispondenza. La santità di lei trovava il modo di aggiustare tutti gli sconci che ci avevano ne' traffichi del fratello; l'orgoglio la giovava a non domandargli mai nulla (del ricevere non parliamo, perchè Fulgenzio non metteva su questo conto alle prove la virtù di chicchessia); e l'avarizia la faceva indulgente a tutte le stravaganze di lui, e sollecito di tutto ciò che potesse piacergli, sperando trovar qualche luogo nel suo testamento. Isabella le stava davanti la fantasia in tutta l'orridezza dell'erede universale legittimo; ma l'indole ingenua e nobile della giovane le lasciava luogo a sperare. Oltrechè la vita e la

morte di ognuno è nelle mani di Dio; e i falsi divoti hanno sempre incaparrato un cantuccio del paradiso per chi, amico o nemico, non fa loro bene di vedere su questa terra.

In alcune malagevoli congiunture il consiglio e la desterità della sorella avea tratto d' imbarazzo Fulgenzio. Non è nuovo che la santocchia insegni malizia all' usuraio. —Sorella mia, le disse Fulgenzio, cavami da quest' impiccio, che io per me non valgo a trarmene da me solo.—E qui le raccontò per filo di Giulio, della figlia e delle nozze di ser Sebastiano.—E queste nozze, conchiudeva, si devono fare ad ogni modo! Ci ho messa la mia parola. Che vergogna per me, se il banchiere mio amico si accorgesse che altri è padrone in mia casa!

Eufemia cercò di rabbonire l'animo del fratello con qualche prudente sentenza, che l'altro ascoltò pazientemente, sapendo per esperienza che alla fine la saggia sermonatrice sarebbe venuta nel suo parere; indi gli disse di mandarle la nipote, che, quantunque avesse più volte esperimentata non troppo sommessa e condiscendente, pure sperava ridurre con buone ragioni a termini convenienti.—Quanto vi sarò obbligato, sorella mia! rispose Fulgenzio. E soggiunse: Con me per verità l'Isabella si mostrò sempre rispettosa e ubbidiente, e di voi, come in generale di nessuna persona, non ho mai udito che parlasse, salvo con espressioni di riverenza.—Voleva egli con questo menomare l'importanza del servigio che stava in sul rendergli la sorella? O l'amor paterno, che non può mai spegnersi tutto nemmeno in cuore a' più tristi, si risvegliava alla palese ingiustizia con cui giudicavasi la fanciulla? Vegga il lettore; io devo tirar innanzi.

Isabella fu dalla zia. Invece di ripetervi il dialogo, e non fu mica un solo, tra le due donne, una attempata, astuta e malvagia, l'altra giovane, ingenua, innocente, vi dirò in generale de' loro sentimenti, e poi con due parole verrò senz' altro all'effetto. Bastava ad Eufemia di mostrare che le stésse a cuore la raccomandazione del fratello; ma nel fatto compiacevasi di aizzare contro di lui l'animo della figliuola. Ogni parola, men che tranquillissima, strappata a forza all'infelice, tra per la sovrabbondanza della passione e la scaltrezza degli eccitamenti, era un acquisto, un passo progressivo verso l'eredità. A quanto

Isabella opponeva di calzante, Eufemia gnardavasi bene di nulla rispondere, che potesse, se non più, attenuarne l'efficacia; troppo piacevale che essa durasse nel suo proponimento, e ne trovasse buone ragioni in se stessa. Rispondevale con parole fiacche e vnote di senso, presso a poco come certe confutazioni che rendono più che mai persuasivi gli argomenti contrari. Sarebbesi, senza ciò, la fanciulla ritratta dal suo proposito? Quest'è domanda troppo arrischiata. Per me credo che no: ma perchè fare l'indovino in cambio di starne ai fatti? La fanciulla, dopo avere inutilmente cercato tutte le vie d'intenerire la zia e di recarla a' suoi desiderii, conchinse partendo: che senza il consentimento del padre non sarebbesi data sposa a chicchessia, ne andasse pure della sua vita; ma che per altra parte non sapeva immaginare che nè manco il padre suo volesse forzarla a prendere in marito un uomo per cui non provasse qnella inclinazione, senza la quale nna sposa corre troppo gran rischio di mancare a' propri doveri.

— Dunque la non vuole ad ogni patto! borbottò Fulgenzio per tutta risposta al racconto fattogli dalla sorella, circa la inutilità delle sue ammonizioni. — La non vuole, pur troppo! riprese questa; e voi gnardatevi dal ritoccarle, almeno per ora, questo argomento. Le sfuggirono nella piena della collera parole tanto contrarie all'ordinario rispetto che dite avervi ella sempre portato, da farmi temere uno scandalo, se....

— Che scandalo? che parole mi andate voi fantasticando? A me. E vedremo se sono io padrone, o non sono. — Si grattò brnscamente la coscia, ch'era indizio di stizza in lui giunta al colmo, e partì.

Siamo in casa Fulgenzio, e ne vorrei uscire il più presto; Isabella piangeva sotto il ritratto. Fulgenzio entra brnsco brusco, ch'ella non se ne avvede, e volgesi solo al rnmore che fece l'altro, battendo sulla tavola il cappello dispettosamente. Dopo il cappello batteva il pugno, e Isabella tramortiva. Poi sbuffava e batteva i denti; uscirono alla fine le parole:

— Sfacciata!...— Ma tiriamo un velo snlle vergognose escandescenze di un padre. Lasciamo compiacersi nel rimescolare questa puzzolente belletta chi sembra destinato co' suoi racconti a denigrare l'onore di mezzo il genere umano per divertire l'altra

metà! Consoliamoci nella moderazione della figliuola, nel tremito verecondo da cui fu compresa all'udire le corrucciate parole. Credereste che mentre a principio le sembrava di aver ragione, veduto il padre montare in quelle furie, cominciò a dubitare che suo fosse il torto? Tanto le sembrava fuor dell'ordine naturale il trasmodarsi d'un padre a quella maniera senza corrispondente motivo. La è, direte, una figliuola assai rara. Auguriamo alla nostra città che il numero di tali figliuole si faccia maggiore.

Io devo continuare nel doloroso racconto. La mansuetudine d'Isabella era com'olio sul fuoco: alimentava la fiamma in luogo di spegnerla. Per ultimo la male arrivata fanciulla si raccolse al ritratto, quasi sperando che quel cenno alla consorte defunta dovesse ricondurre il furibondo padre ad atti men furibondi. Non lo avesse fatto! Fulgenzio alzò la canna minacciando il ritratto: Isabella frappose la testa con inavverita disperazione, e ne rimase ferita alla fronte.

Fulgenzio voleva oro, non sangue; il proprio sangue sparso dalle sue mani? Rimase attonito, muto: pensò quindi all'onta che gliene veniva; se gli rinfiammò l'ira; di tutto cagione la figlia e il pazzo suo amore. A che sarebbe corso non so; la figlia, tra pel naturale istinto della propria difesa, e pel timore di trarre il padre a qualche enormità, fugge via; l'altro dietro; ella, sempre inseguita, corre da luogo a luogo, e alla fine, come perduta di mente, oltrepassa l'ultima soglia; l'altro le serra dietro la porta.

Non è descrivibile l'impressione che fece sopra l'animo della povera Isabella il trovarsi così sola fuori della casa paterna. Non erasi mai vôlta a guardarla, che non le avesse risvegliato idee consolanti; ma ora? Qual differenza! Che aveva ella fatto per meritare un simile trattamento? Che avvenire l'aspettava? A cui sarebbesi condotta con qualche speranza?

Mi bisogna narrarvi un'altra cosa, che non mi sarebbe stato possibile di dirvi prima, senza interrompere spiacevolmente e raffreddare il racconto. Quando il furibondo padre levò la canna a percuotere nel ritratto di Felicita, la figliuola fu colla mano al quadro; e per uno di que' moti che sembrano involontari, in quanto l'atto della volontà è tanto rapido da non

poter essere distintamente avvisato, lo spiccò dalla parete e sel recò al petto. Intanto la canna, come avete udito, le piagava la fronte, e qualche goccia del sangue che spicciava dalla ferita cadde pure sul quadro. Fulgenzio, invasato dalla collera stolta, di nulla s'avvide, mentre per altra parte tanto stretto tenevasi al seno quell'unico tesoro la povera giovane, che nemmeno al gettarsi disperata fuor della porta ne rimase scompagnata.

Appena riebbesi dal primo sbalordimento, le cadde l'occhio sopra il ritratto, e colle lagrime lavò il sangue ond'era bruttato. Piangendo domandava consiglio all'effigie della sua genitrice; tutto all'infretta, perchè non era quello luogo da dimorare, nè attitudine confacente alla naturale verecondia d'una fanciulla.

La ferita alla fronte non era gran che, tuttochè désse sangue; bastò quindi il fasciarla alla meglio col fazzoletto, assestandolo in modo che potesse credersi difesa dall'aria e non altro. Sentivasi tratta a rientrare: ma il cuore le diceva che il padre, così fuori com'era del senno, avrebbe pensato che si volesse bravare la sua collera; e chi assegnar limiti alla furia d'un uomo come Fulgenzio, entrato in siffatta supposizione? Andarne dalla zia? poteva farsi; ma qui Isabella non potè vincere certa naturale ripugnanza. Dunque?... In questo mezzo le si affaccia a capo la strada, chi mai? Niente meno che Giulio.

Giulio non poteva aver avuto sentore di quanto accadeva in casa di Fulgenzio; ma non lasciava di aggirarsi, quando per una, quando per altra sua faccenda, per le vie che mettevano a quella casa. Non pensaste ch'egli volesse con questo insidiare alla pace della fanciulla· tanto ciò lungi dalla sua intenzione, che mai non erasi imbattuto a vederla, nè essa lui dalla finestra. Pure dall'entrare ed uscire dei domestici, dalle imposte de' balconi chiuse od aperte, e da altri esterni e generalissimi indizi, coglieva materia a fantasticare soletto tutto il giorno e la notte ancora. Meglio avrebbe fatto, a dir vero, a perdere ogni traccia, non che della persona, ancor della casa; ma io vi ho detto ch'egli era un buon giovane, non che la sua virtù toccasse l'ultimo confine a cui possa l'uomo arrivare. Oltrechè di que'suoi passeggi aveva sempre qualche buona ragione negli stessi suoi obblighi di scrivano d'un certo Demetrio, altro mercatante che vi dirò fra non molto chi fosse; e se quelle ragioni

gli sembravano in forza della sua passione di maggior valore che forse non eranò, vi prego ad usargli discrezione, ch'ella è pur questa la storia di tutti gli uomini davvero davvero, anche i più buoni.

A Giulio parve di rivivere, come se gli affacciò la giovane da lui tanto amata; a questa, all'incontro, parve di morire, vedendo l'amante suo in quel luogo, a quel modo. Avrebbe voluto scontrarsi in tutt'altri, avrebbe voluto cacciarsi, se le fosse stato possibile, sotto terra. Si accorse il giovane della sinistra impressione fatta in Isabella dalla sua comparsa, ed era lì lì per girar canto, senza farle nemmeno un saluto, quando la vide smarrirsi nel vòlto, vacillare e cadere ridosso un pilastro che sorgeva da lato la strada. Doveva continuare nel proposito di girar canto? era questo proprio il dovere d'un giovane buono?

VI. — Eppur sono invidiabili.

Mi sarete obbligati, lettori miei, se dalla via, anzi da un pilastro a lato d'essa, su cui se ne stava tanto disagiatamente la povera Isabella, vi trasporto di balzo in una casetta, modesta sì, ma spirante il candore e la gentilezza di chi l'abitava. E l'abitavano Giulio e Isabella, marito e moglie secondo tutte le buone regole, salvo che il consenso paterno non era stato di tutta quella pienezza che sarebbesi desiderato a poter chiamare il loro matrimonio un'unione perfettamente felice. Ma qui occorrono alquante parole.

Dalla via la povera Isabella, aiutata da Giulio, senza ch'ella sapesse nulla di sè, perchè tolta ai sensi, era stata condotta in una casa non indi molto lontana. Rinvenuta, meditò sull'infelicità grande della sua condizione. La fuga dalla casa paterna era stata un moto involontario, suggerito dal sentimento della propria difesa, e, come abbiamo avvertito, anche dal ribrezzo di vedere il proprio padre condotto Dio sa a quale estremità di furore; sicchè quella fuga nella sua coscienza non aveva maggiore enormità che il passare da stanza a stanza. Ma le genti che non hanno obbligo, e non si danno punto briga, di leggere nell'altrui coscienza prima di giudicare secondo la propria, e più di tutti il padre, quel padre sì geloso della propria

autorità, avvezzo a vedersi piegare dinanzi ogni cosa, che ne avrebbero detto? L'amore di Giulio entrava per la sua parte esso pure nelle angosce della giovine; ma posso assicurarvi che in questo momento non prevaleva sull'altre riflessioni, di cui vi ho parlato. Forse ch'esso insinuavasi negli altri sentimenti, e in essi infondeva i propri terrori; ben disse, chi in proposito degli affetti notò essere essi uncinati, e rade volte avvenire che non si avviticchino l'un l'altro per modo, da durare una grande fatica chi voglia discernerli a uno a uno con esattezza.

Che che ne fosse, dovete anche sapere che il povero Giulio dal canto proprio faceva quel di meglio che far potesse un giovine innamorato della sua fatta. Tolto il ritrarre da' vicini notizia della salute della giovine, non si fece più vedere da lei, dopo averla data in custodia alle buone genti di quella casa che avete udito; con che intendeva non esserle in verun modo d'impedimento alla riconciliazione col padre, o a qualunque altra si fosse la deliberazione che avesse voluto prendere.

Una delle prime visite che ricevette Isabella, si fu la zia Eufemia. Veniva questa volta di proprio capo, per ricondurre, come diceva, alla ragione la traviata fanciulla; ma in sostanza per ribadirle nell'animo, caso che lo avesse formato, o destramente insinuarle, caso non ci avesse pensato, il disegno di maritarsi a suo modo, in onta alla volontà di Fulgenzio. Sempre coll'accento del rimprovero, che s'intende; sempre frammettendo al discorso le massime più severe della morale. Veniamo alla conclusione dello schifoso raggiro. Eufemia si fece deputare dalla nipote ambasciatrice al padre delle intenzioni di quella. Come avvenne mai ciò, domanderete, se la fanciulla aveva in tanto poco buon concetto la zia? Lettori miei, all'arti della perfidia l'innocenza resiste una, due, quattro volte, ma viene poi quella che si lascia ingannare. Poi le circostanze erano assai cangiate; la collera del padre giunta al colmo, e nessuno meglio d'Eufemia più potente sull'animo di lui, almeno nell'apparenza.

Qual effetto avessero le parole d'Eufemia sull'animo di Fulgenzio potete pensare. Se prima la collera di lui era forte, dopo che l'insidiosa serpe avevagli zufolato all'orecchio, era

diventata fortissima. Ma, indovinate? In luogo di oppôrsi al matrimonio d'Isabella, il padre vi acconsentì. Stupirete; ma udirete il come. Se io, ragionava fra sè la buona zia, lascio raffreddare quest'ire, e per qualunque modo la figlia rientri in casa, tra per la pieghevolezza di costei e l'ascendente che Fulgenzio ha sempre esercitato sulla famiglia, le cose si ricompongono. Addio, eredità! Quando Isabella sia sposa di Giulio, questo fatto evidente della inobbedienza filiale starà sempre dinanzi alla mente del padre, e impedirà in ogni tempo una riconciliazione. Non pensate però che la zia riferisse nettamente ad Isabella l'esito del suo colloquio; dissele succintamente che il padre non ne voleva saper nulla di lei; sposasse o no Giulio, egli la terrebbe per morta, così ella tenesse lui: uscita una volta di casa, non vi rientrerebbe mai più.

Rimasta la giovine fuori d'ogni speranza, riprese l'antico impero sopra il suo cuore la passione per Giulio. Ormai non altri le restava che lui. Alle corte, in capo ad alcuni mesi furono, come parmi d'avervi detto, marito e moglie. Perchè l'amore ingenuo e fervente che investe due giovani non è bastante a liberarli da tutti i bisogni che accompagnano necessariamente la vita? Che propizia metamorfosi non sarebbe mai questa! Cangiati in due intelligenze, vedrebbero avverarsi tutti que'sogni, che la troppo facile fantasia dipinse loro come realtà. Non si sarebbe cosa alcuna a questo mondo valevole ad impedire il pieno corso della felicità loro, nè d'altro vivrebbero che della scambievole loro affezione. Ma questo tanto è lontano che sia possibile, che non fuvvi alcuno tra i romanzieri, nemmeno de' più bizzarri, a cui bastasse l'animo di raccontarlo. E sì, tra il novero infinito delle loro stravaganze, questa avrebbe, se non altro, il merito di ricreare la fantasia de' lettori. Oh! che ho mai detto? Ricreare i lettori con immagini di felicità? Fortunatamente la mia novella mi dà materia a ben altre pitture.

Giulio ed Isabella si amavano teneramente, e tanto teneramente si amavano marito e moglie, quanto eransi amati innanzi le nozze. Solevano chiamare la povertà il sale del pranzo; frase, se vogliamo, molto indicante la loro moderazione, ma che farebbe desiderare a moltissimi di cibarsi d'animo per tutta la vita. Bisogna però confessare che la loro povertà

non era senza conforti; anzi, ve l'ho già detto in fronte al capitolo, potevano essere da più d'uno invidiati. Uscito Giulio dal banco di Fulgenzio, senza che nulla si fosse potuto dire in offesa della sua onestà e del suo ingegno, non aveva durata fatica ad acconciarsi presso quell'altro mercatante Demetrio, che vi ho nominato più sopra, promettendovi di farvene in altro luogo il ritratto. E non ne siamo lontani. Lo stipendio che ritraeva da Demetrio era, per verità, poca cosa, e pochissima per chi aveva oltre sè, una moglie cui fare le spese; ma sì pochi erano pure i desiderii, che fra entrata ed uscita correva un perfetto ragguaglio. E al crescere della famiglia? direte. A questo non ci pensavano.... no, voglio essere sincero; ci pensavano anzi moltissimo i due poveri giovani crucciati da un lato dal desiderio di veder coronata da un bel bambino la loro unione, e dall'altro dall'angoscia di non aver con che provvedere al suo nutrimento. E chi avesse mirato in fondo alle loro anime, sarebbesi accorto del prevalere il desiderio all'angoscia: non avevano essi cominciato ad errare ne' loro computi, dacchè si amarono con tanto poca probabilità di buon riuscimento?

In questo mezzo erano invidiabili. Le cure che si dava Isabella pel buon andamento della famiglia, essendo comandate da una tanto stretta necessità, avevano tale importanza agli occhi di Giulio, che per poco non credeva dovere più alla sua sposa, che a se stesso, se venia loro fatto di camparla a quella guisa. Per verità, questa sua credenza non mancava di fondamento. Il poco pane, per altra parte, che poteva dargli il suo sposo aveva per Isabella un sapore indicibile, come quello che giustificava per certo modo la sua passione. Io vivo per esso, diceva fra sè con uno di que' sofismi perdonabili al molto amore; il padre ha potuto abbandonarmi, non egli. Fra un padre che non ha saputo rinunziare all'accrescimento d'una fortuna, già per sè grandissima, per fare la felicità mia, che gli sono pur figlia; e uno sposo che ogni cosa ha posto in non cale per me che non altro ho potuto dargli fuorchè un cuore affezionato e quel po' di ritratto di mia madre; non è giusta la mia preferenza? Fatto appena questo discorso, se ne pentiva, e conchiudeva di voler amare il suo sposo senza farne paragone con

chicchessia; e che al padre suo avrebbe sempre pensato, desiderando di poterne riacquistare la grazia, quando al Cielo ed a lui fosse piaciuto di ridonargliela.

Ma una nuova sciagura soprastava ai poveri giovani.

VII. — NON BASTAVA ?

Ecco qui il luogo di ritrarvi Demetrio. Era Demetrio un ometto di oltre a cinquant'anni; crespo di capelli, bruno di carnagione, occhi orlati di rosso, mani bernoccolute, voce sottile e un po' chioccia, affrettato nell'andare, col tabarro che sempre gli penzolava da un lato; forse che viva ancora: ma bisogna che viaggiate fino ad Anversa, se volete vederlo. Dal nulla della sua nascita aveva saputo in pochi anni levarsi ad una fortuna considerabile; non era quella di Fulgenzio, che s'intende, ma fra i nomi secondari della gerarchia mercantile c'entrava anche il suo. Mi porreste in un grande imbroglio pretendendo che vi narrassi l'arti tutte, per via delle quali Demetrio potè salire dal nulla a quel ch'era; sono arti varie, intralciate, e tuttochè praticate sovente pressochè in ogni luogo, difficili ad essere nettamente descritte, e non meno difficili ad essere intese da chi non abbia sortito da natura l'invidiabile abilità di gabbare il prossimo legalmente. Ciò che fa al caso nostro, e che per questo non voglio tacervi, si è la sua devozione per chi aveva, fosse pure nella sola opinione, più danari che lui. Gran che! Questa onnipotente opinione, questo ente impalpabile, immaginario, signoreggia anche ciò che vi ha di più sensibile e di più reale, il danaro! Pensate in qual opinione il nostro Demetrio dovesse avere Fulgenzio, ch'era danaroso a quel modo che avete udito, non solo per pubblica opinione, ma nel fatto. Una parola di lui era per Demetrio impreteribile: così ha detto Fulgenzio, fin qui è arrivato Fulgenzio; e bastava.

Prima dunque di prendere a' propri servigi il nostro Giulio, Demetrio volle parlarne con Fulgenzio. Questi per altra parte non aveva in allora che lagnarsi del giovane, se non forse un poco di giovanile fatuità; allogato ch'egli si fosse presso un altro mercatante, era tolto d'ogni pensiero di provvedere a' più

stretti bisogni di lui; dico d'*ogni pensiero*, chè quanto a' fatti, credo non sarebbe mai venuto a questi, avesse o no Giulio trovato padrone. Le informazioni adunque date da Fulgenzio a Demetrio furono delle migliori, lasciando anzi travedere che col prenderlo a' suoi servigi gli avrebbe fatto piacere. Non ci volle di più; e a Demetrio non parve vero di accogliere nel proprio banco un giovane esperto di cui abbisognava, e fare nel tempo stesso cosa grata alla prima borsa della contrada. Col giovine per altro tenne un discorso alquanto diverso: Vi siete posto, giovinotto, a un bel risico! Uscito d'una casa com'è quella, chi avrebbe voluto prendervi a' suoi servigi? Non ci voleva che me! Ma già questo mio cuore mi porta sempre fare a modo degli altri. Orsù, che la vostra opera non mi renda pentito della mia troppa condiscendenza. Vi ho tolto al precipizio; guardatevene per l'avvenire! — Giulio sentiva meglio di chicchessia la falsità e l'esagerazione di questi discorsi, ma il lasciava dire: era uscito da una scuola di sofferenza che non poteva avere l'uguale.

Quando giunse all'orecchio di Demetrio il matrimonio di Giulio colla figlia di Fulgenzio, se gli levò nella mente una tempesta di pensieri discordi che non è punto agevole dichiarare. Dapprima avrebbe voluto cacciare da sè l'arrogante che aveva siffattamente oltraggiato la prima borsa della contrada; ma sovvenendogli che quella borsa avrebbe potuto quando che sia, per una o per altra ragione, diventare proprietà dell'arrogante, come marito dell'unica figlia, si rimase dall'operare con impetuosità, e si diede seriamente a discutere qual partito fosse da prendere. Conchiuse alla fine non poter far meglio che starsene a vedere come si diportasse Fulgenzio. Fulgenzio non diede segno di vita alla notizia delle nozze della figlia; quindi neppur Demetrio. Venne bensì Giulio ad annunziargli il fatto, come a proprio padrone; ed egli crollando la testa: Se me ne aveste parlato prima, so ben io che vi avrei detto; ma ora? Buon pro vi faccia, e non vi accada mai peggio. — Questa risposta acconciavasi mirabilmente alla doppia intenzione di Demetrio: non contrariare apertamente chi poteva, quando che sia, diventare la prima borsa della contrada, e mostrarsi affezionato a chi di presente era tale. Ma non andò guari che dovette scoprirsi.

Fulgenzio al vedere la felicità degli sposi, poichè de' loro patimenti nulla appariva al di fuori, sentiva nell'anima infinita passione. Affliggevalo, da una parte, il pensiero dell' oltraggiata sua dignità; dall'altra, la solitudine a cui volontariamente erasi condannato. Ma volendo cercare più addentro nel cuore di lui, avrebbesi trovato che odiava nella felicità degli sposi quasi un continuo rimprovero alla sua ingiusta durezza. Io misero; essi felici? Dunque non è vero ch' io mi diportassi con essi giusta il dovere. Questa regola di naturale rettitudine impressa in tutti i cuori, anche più perversi, ci dà la spiegazione di molti sentimenti e di molte azioni che potrebbero sembrare, senza ciò, indicifrabili. Odiare un padre la felicità della propria figliuola? non è possibile. Ma il fatto della felicità di quegli sposi era lì, a tutte l'ore evidente. Dunque che fare? trovar modo che la giustizia avesse il suo corso (la giustizia d'un Fulgenzio!): s'essi rei, essi miseri. Una parola a Demetrio: Quel giovine che mi offese, stando nel vostro banco, mi toglie di nulla conchiudere con esso voi.—È fatto. La prima borsa della contrada ha parlato. Anche questa volta il buon cuore di Demetrio lo portò a fare a modo degli altri. Giulio, senza più, è licenziato. —Non sapeva alcune circostanze di questo matrimonio; dovrei sgridarvi acerbamente, che me le abbiate taciute. Ma non importa: andatevene.—Ma signore....— È vana ogni altra parola.—

E Giulio partì. Che non avrebbe dato in quel momento per non avere sposata Isabella? per non dovere almeno tornare a casa e annunziarle quant'era accaduto?—Povera Isabella! Povera moglie mia!—diceva singhiozzando tutto lungo la strada.

VIII. — OH IL TROPPO AMORE!

Il povero Giulio fece alla sua Isabella la narrazione della inattesa disavventura che gli era toccata, con quell'animo e con quella voce, onde un reo pentito confessa al giudice la propria colpa. E colpa, di fatto, parevagli aver commesso gravissima nel togliere la fanciulla alla tranquillità della casa paterna, per trarla seco a patire quanto ha di più misero ed accorante la vita. Fu invano che la buona moglie si sforzasse di mostrarsi non punto commossa al terribile annunzio, e giugnesse fino ad

inframmettere qualche motto gioviale alle parole di conforto che le suggeriva l'amore. Questo stesso amore che in lei parlava sì forte, e facevala rassegnata ad ogni sventura, parlava non meno forte nell'animo di Giulio, e il rendeva insofferente dei mali onde vedeva minacciata la sua famiglia. Per cagion mia, solo per cagion mia tutto questo! Ecco il ritornello dei soliloqui frequenti che faceva ora sottovoce, ora, sperando di non essere udito, a voce alta.

E Isabella: Sì per te, Giulio mio; se così vuoi, dirò ch'egli è per te che ci vengono queste angustie. Non perchè io il creda, e perchè di ciò voglia fartene accusa, ma perchè mi siano più lievi a tollerare. Sono pruove d'amore: cresca dunque il nostro amore, e quindi il nostro coraggio, con quella proporzione stessa con cui crescono le nostre disavventure. Sei giovane, sei onesto: dee stimarsi caduto il mondo, perchè Demetrio ti ha licenziato? Egli n'abbia rossore, che senza ragione alcuna ti tolse quell'onorata guisa di sussistenza che ti davano il tuo ingegno e la rettitudine del tuo cuore. Credi tu che i pari tuoi si trovino ad ogni dieci passi? Tu hai perduto assai meno che non egli: e non voglia Dio che non abbia a pentirsene e a spargere lagrime molto più amare e abbondanti delle nostre. Fa'cuore, il mio Giulio: credi che possa avervi domestica strettezza più grave al mio animo del vederti afflitto? Sorridimi, e mi crederò ricca. Quando io era in mezzo all'oro, nessuno mi sorrideva, dacchè morì quella benedetta. (E accennava al ritratto.) Diventando tua sposa, ho guadagnato chi mi guardi con piacevolezza, chi m'infonda nell'animo una serenità sconosciuta. Coraggio, Giulio mio: non tòrmi col soverchio addolorarti il vero tesoro che mi sta a cuore di possedere. —

Queste ed altre somiglianti parole dell'affettuosa moglie, se per alcun'ora mitigavano l'acerbezza del rammarico nel giovane sventurato, non erano bastanti a far sì, che tratto tratto non risorgesse con maggiore violenza. Anche Isabella non poteva siffattamente nascondere il proprio turbamento, che qualche indizio non ne apparisse, non foss'altro nel vario accento con cui ripeteva i suoi conforti, o nel vario colore della sua faccia. Cominciarono a mettere mano sopra i poveri mobili, che potete pensare quanti fossero, e di che valore. Quante trafitture a quei

cuori! Credereste? La misera donna guardava al ritratto della madre, e compiacevasi della meschinità della cornice e del lavoro. Non che se ne fosse scompagnata quando anche avesse avuto un qualche pregio, ma non era nemmeno combattuta da nessuna perplessità su questo conto. Oh! se le lagrime, che un sincero e virtuoso amore fa spargere, avessero in terra quel prezzo che aver devono certamente nel cielo, non sarebbe convenuto alla nostra sposa di augurarsi le perle di qualsisia ricca dama per farne denaro, e tôrre d'affanno il proprio marito. La critica mi va dicendo che questo pensiero odora di ricercatezza; ma il cuore che me lo porse mi accerta della sua spontaneità: e lascio stare.

Recatosi vanamente Giulio d'uno in altro, per quanti erano i banchi ne' quali poteva sperare di venire accolto, e trovato da per tutto disseminata come contagio la ripugnanza inspirata dall'odio di Fulgenzio, omai noto ad ognuno, non sapeva più che si fare. Quando ecco se gli mise a lato uno di quegli uomini, a cui per essere veramente dabbene e benefici non altro manca che l'onestà ed il buon cuore. Quanto poi al parere, hanno più d'uno che loro crede effettivamente, e moltissimi a cui giova di farne le viste: simulazione per simulazione, e ne sono reciprocamente contenti. Era costui uno di quegli acerrimi accattabrighe che contano sull'altrui inesperienza, e sanno computare con esattezza mirabile fin dove l'altrui tolleranza possa bastare. D'un fil di ragno fanno una gomena; e con questa sono abili a smuovere una nave da guerra, per non dire tutta un'armata. Non compariva nel fôro perchè temeva il cospetto della giustizia, ma bazzicava per tutte le case de' causidici, e colle leggi azzuffavasi di traverso. I giovani scapestrati cui soprastava una qualche eredità, erano il suo fatto; li vagheggiava di lontano con occhio languido e desideroso. Agapito, ecco il nome della buona lana, sapeva anche a tempo arrischiare qualche somma, sempre però quando ci fosse proporzione tra rischio e guadagno. Per gli avvenimenti contingibili aveva in serbo una dose di prudenza tutta sua propria, e che potevasi chiamare, più che altro, istintiva. Era giunta all'orecchio di ser Agapito l'estremità a cui trovavasi condotto il povero Giulio: Potrebbe esser questo un buon boccóne per me, disse l'accorto raggira-

tore. Isabella è figlia unica; Fulgenzio, secondo mercante ch'egli è, non deve amare gli schiamazzi. A noi; mano a' ferri, e caviamone quel di meglio si può. Cerca del giovane, ma fa mostra d'imbattersi in lui per avventura; se gli offre soccorritore, facendo ad ogni sei parole destramente giocare il pensiero dell'angelica moglie, immeritevole di stentare a quel modo. Giulio non assentiva e non dissentiva, combattuto dal desiderio intensissimo di tôrre la sua Isabella a que' duri guai, e da quella specie di ribrezzo, che inavvertito serpeggia per l'animo all'uomo onesto quando trovasi a fronte il furfante. La cosa gli parve di grave momento, e prese tempo a pensare.

Pensare è per l'anime belle assai troppe volte sinonimo di patire. Non bastano le afflizioni naturali alla grama condizione della virtù sventurata, che vengono per sopraggiunta le maledette lusinghe della malvagità a darle tormento. Pensava Giulio, e ripensava: si figgeva da sè un pugnale acuto nel cuore; quindi ne lo traeva per poi rifiggervelo novamente. Dio mio! Darò ascolto all'esibizioni di colui? È egli uomo pietoso o perverso? Il move l'avarizia o la compassione? Mi farò strumento delle sue mire, Dio sa quanto prave! ed amareggerò la vecchiaia del suocero, che sebbene mi abbia trattato male, pur è padre alla mia Isabella? Perch'egli fu duro, astioso con me, vorrò io adoperare con esso perfidamente? Non sarebbe meglio scrivergli? far che mia moglie gli scrivesse ella stessa? Il cuore paterno, innondato dalle lagrime della figlia, non saprà forse resistere. Proviamo.

Poverò Giulio, che misurava da quelli del proprio cuore gli affetti di un usuraio! La lettera fu scritta, ripugnante Isabella, non per alterigia, ma per conoscenza della inutilità del tentativo e del nuovo disonore che ne sarebbe ricaduto sul padre; fu scritta la lettera, mandata..... e, tal quale era partita, tornò. Digrignò i denti Fulgenzio al leggere la soprascritta; e senza levarne il suggello la diede al più infimo de' suoi commessi da riportare alla casuccia, in via tale, dove abita il signor Giulio N***.

Dunque acconsentire alla proposta di ser Agapito? Un pensiero sinistro traversò per la mente di Giulio.— Qual è l'ostacolo frapposto alla riconciliazione della figliuola col padre suo? io.

Senza me, la pace sarebbe sicura, e sicuro il ritorno d'Isabella a una vita, se non lieta, libera almeno dalle continue pene presenti. Ed io l'amo? io che la tengo a forza incatenata al mio infelice destino? La poveretta! Non ha di già fatto a bastanza per me? Vorrò anche vedermela morire d'inedia sugli occhi? —

Devo farvi, o lettori, una confessione? Il dolore di questo giovane mi si fece sentire all'animo tanto forte, che non ho saputo descrivervi un colloquio singolarissimo ch'e' tenne colla sua sposa, e dal quale nacquero in questa mille spaventosi sospetti. Forse taluno di voi avrebbe amato di udirlo; ma sono certo, che la più parte loderà il mio silenzio, perchè la più parte non ha bisogno di sentirsi straziare le viscere. Dopo quel colloquio Isabella rimase turbata come non era stata mai per lo innanzi. Non sapeva qual partito prendere, e la sua agitazione veniva aumentandosi come vide trascorsa l'ora in cui Giulio era solito di ricondursi a casa. Il giorno cadeva; succedeva la notte, o che tale pareva a' suoi occhi offuscati dal pianto l'appressar della sera. Ed ecco un sommesso discorrere per la contrada; passano genti che parlandosi all'orecchio guardano in su verso la casa: che sarà? La giovane non osa interrogare nessuno. Ma non tardò pur troppo ad esserle nota la trista novella. Il tabarro e il cappello di Giulio erano stati trovati galleggiare sul fiume: nulla sapevasi del suo cadavere. Di queste circostanze Isabella non potè udire che parte: prima che il racconto fosse terminato, ell'èra svenuta.

IX. — FRA DUE SEPOLCRI.

Ah che la riconciliazione dell'infelice Isabella col padre suo non avea nulla di consolante! Sorgeva fra loro un sepolcro a separarli per sempre. Ma Isabella era madre. Questo pensiero aveale dato animo a tollerare la vita. Il suo Giulio erasi sagrificato per lei: e la gratitudine le comandava di aver cura dell'innocente frutto di tanto amore e di tante lagrime. Ma quando la figlioletta le domandasse del padre suo? Non altro potendo, la bacerebbe, e piangerebbero insieme. C'è un'ineffabile consolazione nel piangere tra què di famiglia; e Isabella lo aveva provato.

Una sola volta Isabella parlò di Giulio col padre, e il fece tanto solennemente, che questi non ardì interromperla nè contrariarla. D'altra parte, Giulio era morto, e non è difficile perdonare ai morti: specialmente gli avari che non vanno mai colle loro passioni al di là della terra. Volle Isabella narrargli le profferte che Giulio, in onta all'eccessiva povertà, aveva saputo rigettare, per ridurre Fulgenzio ad avere quel rispetto alla sua memoria che non avea saputo concedergli vivo. Fosse o no veramente commosso, Fulgenzio ne fece sembiante.

In capo ad alcuni mesi la povera vedova mise alla luce una bambinetta, bella come l'innocenza. Ah! che la gioia onde la madre la vide sorriderle, fu amareggiata dalla memoria dell'infelice che non poteva vedere quel riso. Dei due nomi che solitamente s'insegnano a balbettare ai bambini, sol uno poteva ella insegnare alla sua Giulia! Giulia aveva voluto chiamarla, nè ci fu modo di rimuoverla da questo suo proposito. Fulgenzio vi si provò inutilmente, ma alla fine lasciò correre: i nomi non fanno danari.

Non così facilmente seppe passarsi della perpetua vedovanza in cui mostrò fin dalle prime di voler vivere la figliuola. Come non aveva saputo qualche anno prima comprendere in qual modo una giovine agiata, a cui era possibile un ricchissimo matrimonio, preferisse di andarne a patire la miseria e la fame con uno sciagurato scrivano; così non sapeva adesso pensare come l'amore ad un estinto avesse a prevalere sugli allettamenti presenti delle seconde nozze. Innamorarsi di un giovane, diceva fra sè il mercatante, sia pure senza fortuna, voglio intenderlo (ora però solamente che il giovane era morto intendeva tal cosa); ma dacchè la morte ha rotto i primi legami, che è questa nuova follia di volersi tenere in perpetuo matrimonio col sepolcro? Oh s'egli è vero che un primo delirio, quando non ci si ponga in tempo rimedio, conduce a sempre maggiori! — Il mercatante aveva delle buone massime in capo; peccato che non sempre giusta ne fosse l'applicazione.

Non so se la resistenza della figlia a congiungersi in nuove nozze avrebbe cagionato nuovi scompigli tra essa e il padre suo, atteso il continuo soffiare di sottomano che faceva tutto dì nell'avaro la prudentissima Eufemia; ma, che è che non è, un'im-

provvisa malattia di pochi giorni tolse dal mondo questo raro esempio di domestiche virtù, e, non che porla nell'impossibilità di nulla ereditare dal fratello, fece erede lui delle fortune da essa lasciate. Umane vicende! E crederesto? Isabella sinceramente ne pianse, forse per quell' invincibile sentimento di naturale bontà che si risveglia in certe anime belle, anche quando sembrerebbe dovesse essere per sempre sopito; e fors'anche perchè vedeva il padre addolorarsi e piangere egli pure. Le lagrime d' un avaro non vi facciano maraviglia. Ne vidi taluno, afflitto da rammarichi che non osava confessare, buttar fuori la propria pena alla prima opportunità che se gli offerse di piangere con decoro. Piangere perchè la figliuola non voleva rimaritarsi, avrebbe avuto dello strano; piange adunque la perdita della sorella, cui non avrebbe riscattato da morte con qual si sia tenuissima somma. Se l'eredità stata fosse assai pingue, avrebbe potuto dirsi che le lagrime movevano da lieta sorgente; ma vuole giustizia che si dichiari che quanto lasciò donna Eufemia non era gran cosa, e ad ogni modo l'animo di Fulgenzio non ne fu tocco punto. Notate anche, che questo accrescimento di stato gli veniva per vie lecite e naturali; non poteva quindi avere il sapore de' guadagni insperati, e, diciamolo pure, illegittimi, a cui era avvezzo il nostro mercante. Ch'è la fragranza, poniamo pure de' tartufi, a chi mastica da più anni ogni dì l'assafetida?

Chi veramente ritrasse profitto notevole da quella morte, tutto che ne la piangesse di cuore, come dicemmo, fu l'Isabella. Il padre non vide aver altri dattorno del proprio sangue, che lei; potrebbe dirsi che oltre all'amarla per incancellabile disposizione naturale, l'amasse ora alquanto per disperazione. Inoltre l'aver cessato da' cattivi uffici quell'arpia di donna Eufemia, rendeva meno inesorabile Fulgenzio ne' suoi giudizi. Aggiugnete in fine l'età, che diventando in lui più sempre grave, gli faceva sentire più sempre il bisogno d'una compagnia fidata, non foss'altro per aver un'anima vivente, da cui non temere insidiati i propri tesori. Si acconciò alla perpetua vedovanza d'Isabella, contentandosi di dirle talvolta, ma non più che con un sorriso: Eh! già tu vuoi vivertene fra due sepolcri. — Intendeva della sposa e del genero.

X. — CHE MI NARRATE?

Fulgenzio, oltre all'invecchiare, cominciava a patire di qualche acciacco. Una sciatica tormentosissima il rendeva talvolta tanto intollerante d'ognuno, quanto era ad ognuno intollerabile. La sola Isabella poteva tenerglisi a lato in quell'ore. Vi ricordate, lettori, che io v'abbia parlato al principio della novella, del fregarsi che solitamente faceva la coscia quando montava in collera? Forse vi aveva in quell'atto un preludio della sua malattia, o colla malattia si vollero punite tante collere ingiuste. Ma lasciamo i comenti. La buona Isabella veniva in quell'ore fastidiosissime in soccorso del padre abbandonato da tutti. Nè già mostrava egli di accorgersi della virtù della figliuola; che anzi non era meno acerbo con essa di quello stato fosse col più infimo de' suoi serventi. Ma, cessato il dolore, richiamava alla memoria quelle pazienti sollecitudini, e, senza farne le viste, se ne sentiva commosso. Un continuo dolore corporale è molte volte gran maestro di affetti gentili anche ai cuori più duri. Per altra parte, una costante virtù assai raramente non giugne a capo di farsi sentire, e almeno rispettare, se non amare.

Il padre a poco a poco si rese più benevolo e compiacente, giugneva fino alle volte a sorridere alla picciola Giulia, e a baloccarsi con essa. Un altro pensiero concorse ad ammollire l'animo di Fulgenzio. Quella Isabella, sempre sì malinconica e taciturna, da qualche giorno cominciava a mostrarsi più serena. Che fosse, diceva il vecchio, per alleggerire il più che può la mia condizione? In parte non s'ingannava. E poi, soggiugneva, certi dolori sopra natura non possono durare eterni; egli è omai nove anni che il giovane è morto, la vivacità della passione deve pure essersi mortificata! Non credo che in questa seconda supposizione avesse tanta ragione quanto nella prima. La fantasia del vecchio avaro si andava tormentando nel creare motivi della nuova serenità d'Isabella. Ma la fantasia non era la facoltà di cui madre natura fosse stata più larga con Fulgenzio. Bisognava si contentasse delle realtà, e fra queste ancora non sapevano dargli nell'occhio che le più sensibili ed

evidenti. Passiamo in rassegna, disse fra sè, le cose tutte che possono aver cagionato questa mutazione nell'animo di mia figlia. Dopo le cose, le persone.... L'ho trovata! esclamò alla fine, e si applaudì come farebbe lo scopritore d'una qualche occulta forza regolatrice dell'universo.

Qual fosse il ritrovamento del vecchio fu manifesto in un colloquio che tenne colla figliuola, e del quale vi compendierò buona parte per non indugiarmi oltre il dovuto, cari lettori, ma che devo pure in parte ripetervi a puntino; poichè da esso potrete venir in chiaro della conclusione della novella. Prima però dovete sapere che da qualche settimana erasi fatto frequente in casa Fulgenzio certo signor Evaristo, giovinotto di non ancora compiti ventisett'anni. È l'ultimo personaggio che deve comparire nella vostra presenza; siategli dunque benigni. Dell'esser suo due parole, nipote del banchiere Demetrio: due sole anche nel proposito della sua indole morale, tutto l'opposto del zio; quanto questi interessato, tanto egli magnanimo; quanto questi ruvido e solo curante di sè, tanto egli gentile e inclinato a sentire vivamente le dolci affezioni. Qualche provetto leggitore di romanzi s'è di già immaginata la catastrofe del mio? Forse che la vedovetta s'innamorò del nipote di ser Demetrio? Anche Fulgenzio aveva pensato lo stesso. Vediamo quanto l'uno e l'altro si apponessero al vero.

Era un dopo pranzo estivo, e, non so se in forza della stagione o d'altro che fosse, la sciatica non dava al vecchio mercatante molestia alcuna. Aveva mangiato del miglior appetito del mondo, e stava sorsando un resto di vino, rotandosi oziosamente per mano il bicchiere. Arrestatosi a contemplare la figlia, desideroso d'indovinarne i secreti pensieri, le parve più che mai bella; e, fatto coraggioso dalla supposizione che vi ho accennata, non si tenne di dirle: La gran pazza che sei a non maritarti! — Il fui, caro padre, risposegli Isabella sorridendo mestamente. Qui il discorso si avviò con amorevolezza d'ambe le parti, poichè in ciascuna parte vi aveva un grande desiderio di uscire in una dichiarazione. Per una di quelle indefinibili singolarità che sono proprie anche de' più burberi, poichè anche i burberi sono uomini, il nostro Fulgenzio proruppe nella seguente esclamazione: Ti ho dovuto sembrare

severo oltremodo al tempo del tuo primo matrimonio! — Isabella abbassò gli occhi, e si contentò di rispondere: Caro padre! — Il dialogo dopo breve silenzio, continuò: Solo un poco agiato che stato fosse quel tuo Giulio! Ma: Dio benedetto! un pezzente.... vo' dire, senza nessuna fortuna: già non era sua colpa. Se non che certi uomini non sono buoni a migliorare d'un ette la propria condizione. Onesti, e basta. Questi tali converrebbe che avessero chi facesse per loro. — E credete che Giulio non avrebbe saputo?.. — Onesto sì, anzi onestissimo, ma nulla più. — E una qualche fortuna ch' egli avesse avuto, sarebbe bastato?... — Sì certo... Voglio io forse attraversarti la via della felicità?... (E pensava ad Evaristo.)—Padre mio!...— Ebbene?— Giulio....— Sei pur pazza a piangere a questo modo. Chétati. Mi soffochi coll'abbracciarmi. Di' su piuttosto. M'immagino già....—Voi non potete immaginarvi.— So anzi...— Sapete ch'ei vive?—Che vuoi tu dire?...— Oh cielo! Mi sarei ingannata?—

Uno sguardo di Fulgenzio la rassicurò. Poté quindi raccontargli singhiozzando: essere Giulio tornato d'India, padrone d'una qualche somma accumulata co' suoi traffichi. Gettatosi nel fiume per annegarvi, era stato raccolto semivivo da buone genti, a mezzo miglio dalla città, là dove ne lo avea portato la corrente. Riavutosi, non trovò in sè coraggio bastante da ricomparire in Anversa, e rinnovare alla sposa le angosce, da cui voluto avea liberarnela, col disperato proponimento. Partì per l'Indie, divisando di procurarsi modo a ritornare provveduto d'una qualche fortuna. In questo mezzo spedì più d'una lettera ad Isabella, la quale, o per aver ella cangiato dimora, o per altra cagione (mettete pure anche quella, se vi piace, di fornir in séguito materia di maravigliosa catastrofe ad un novellatore), andò smarrita. Non vedendo risposta, diceva tra sè: che m'abbia dimenticato? Che sia sposa d'altri? Nulla sapeva della bambina. Deliberò condursi in Europa, e propriamente in Anversa; rintracciare sconosciuto novelle della sua sposa: se quali le desiderava il suo cuore, scoprirsi; se no, ripartire per l'Indie. Evaristo, antico suo conoscente da quando era a' servigi di Demetrio, fu da lui scelto che gli désse mano. Evaristo operò amicamente; svelò ad Isabella ogni cosa, e si adoperò seco a bene disporre il cuore del vecchio. Il resto vi è noto.

UNA TARDA VIRTÙ,

O LA INFELICE LAURETTA.

I.

Un'amena villetta sul confine della valle lombarda, bagnata a settentrione dal Ticino, e col prospetto de'monti non lontani, aveva eminente sull'altre la casa di certo Federico, uomo dovizioso quel tanto che bastava a non fargli desiderare nessuna delle ragionevoli comodità della vita, e a poter lasciare, morendo, eredi dell'agiatezza medesima fino a tre figliuoli, se tanti ne avesse avuti. Ma per verità non ne aveva che un solo.

Il bel ragazzino! Si chiamava Vittorio, non perchè fosse questo il nome dell'avo, come s'usa solitamente nelle famiglie, ma per devozione dell'avo stesso alla memoria del grande Astigiano. Il padre aveva ideato chiamare il fanciullo Lorenzo, ch'era appunto il nome dell'avo; ma l'avo gli disse: Perchè, figliuolo mio, vuoi far questo? Mettigli un nome più bello. Lorenzo significò qualche cosa al tempo de' Medici, ma poi è caduto nel comune, quasi direi nel volgare. Appena si tollera dello Sterne come sopraggiunta di singolarità in quell'uomo singolarissimo.

Noi, per verità, non siamo pienamente dell'avviso del padre di Federico: anzi portiamo tant'oltre la nostra predilezione per questo nome, che ne abbiamo fatto uso fin anco nel genere femminino, concedendolo alla eroina d'un nostro romanzo inedito, il che non crediamo usato da verun altro scrittore. Ma qui ci conviene adempire la parte di storici, e quindi ripetere il discorso del padre di Federico, per quanto ci sembri poco ragionevole. Continuava egli adunque: E però, figliuolo mio, faresti meglio di porre al tuo figlioletto un nome che suscitasse delle idee grandiose; per esempio, Vittorio. — Che volete, gli rispose il figliuolo, che mi balli pel capo di dare all'Italia un altro scrittore di tragedie? — No, ma bensì uno che avesse sempre davanti al pensiero gl'illustri personaggi messi sulla scena da quel sommo scrittore. — Che furono, come ben sapete

al pari di me, più d'una volta degl' illustri furfanti. — Certo; ma così questi, come i buoni, possono giovare egualmente la memoria de'giovanetti; dacchè l'educazione si compone di due rami d'insegnamento, ciò che si ha a fare, e ciò che no. — Come vi piace. — Oltre che faresti a me cosa grata, nominando il nipote da quello tra gli scrittori di cose teatrali che più mi ha divertito. — A quest' ultima ragione non ho che soggiugnere, — conchiuse Federico; e l'indomani così bel bambinetto riceveva alla fonte battesimale il nome di Vittorio.

Credete però, lettori miei, che io vi abbia narrato così per le lunghe tutta questa faccenda del nome pel solo bisogno di allungare il racconto, ch'è tuttavia uno de'bisogni più frequenti di certi scrittori? No, lettori miei: ho voluto mostrarvi la buona pasta d'uomo ch'egli era questo Federico, prendendone argomento dall' arrendevolezza a tutte le voglie, anche a quelle che potevano sembrare alquanto bizzarre, del proprio padre. Oh s' ha egli a dire che solo i giovani siano bizzarri? Il sono alcuna volta anche i vecchi; e il Goldoni, che conosceva assai bene l' umana natura, ne fece una commedia.

Bel ragazzino Vittorio! Bisognerebbe che la mia fantasia sapesse guidarmi sul fatto in un giardino copioso d' ogni guisa di fiori, per isceglierе fra tutti il più bello, e trarne il soggetto d' un' appropriata similitudine. Ma la mia fantasia è intirizzita; e in mancanza de' fanciulli mitologici, che non sono molto alla mano, mi contenterò rassomigliare Vittorio ad uno di que'puttini, che alcuni pittori del secolo decimosesto ritrassero appiè de' loro quadri. Vi sembra che la similitudine sia buona? Interrogatene le madri più inorgoglite de' loro parti.

Ma chi avesse veduto il bambino, non avrebbe veduto il meglio. Bisognava che il caso portasse di giugnere a casa di Federico in certe ore, in cui solitamente sogliono farsi carezze a' fanciulli: prima che ne vadano a letto, per esempio. Allora una donna amorosa curvarsi mollemente sul fanciullo, e confondere le nere ciocche de' suoi capelli coi biondi ricci di lui; chiamarlo coi nomi più soavi, più cari; e dopo una lunga ripetizione delle stesse parole, continuare con suoni inarticolati per l' orecchio, ma pieni di espressione pel cuore. Chi fosse rimasto nell' anticamera, avrebbe potuto ragionevolmente supporre

che si parlasse tutt'altri che ad un fanciullo in quel modo tanto significativo.

— Come? Non avete udito mai i colloqui d'una madre col proprio bambino? — Gli ho uditi più volte, e non cesso tuttavia di ripetere che que' discorsi avevano dello straordinario. E perchè non abbiate a dubitare più lungamente della verità di quanto vi dico, sappiate che quella donna non era la madre del bambino. — Chi dunque? —

La risposta domanda alquante parole, perchè trattasi niente meno che del protagonista della novella. Intanto il suo nome; ma questa volta senza il preambolo che vi bisognò pel fanciullo. Il suo nome era.... non ve l'ho detto a principio? Lauretta. Io l'ho chiamata *infelice*, e può parervi strano che sia infelice chi ha tra le braccia un così caro bambino. Ma essa, anche questo ve l'ho detto, non n'era la madre. E quel bambino appunto le ricordava continuo la propria infelicità. Sono misteri che a poco a poco vi saranno dicifrati dal mio racconto. Se la curiosità vi punge assai forte, me ne rallegro, e scrivo, senza più, a lady Morgan, che nega agli scrittori italiani la facoltà narrativa: « Cara Lady, vi prego di leggere in qualche ora d'ozio il *Gondoliere*, giornale che si pubblica in Venezia il sabato d'ogni settimana. »[1]

Per continuare, Lauretta non era la madre di Vittorio, era bensì la moglie di Federico. Eccovi detto in poche parole; che Federico, rimasto vedovo, era passato a seconde nozze con Lauretta, e che di quel primo matrimonio aveva avuto un figliuolo, a cui Lauretta portava grandissimo amore. Soggiungo ora che di propri ella non ne aveva. Entrava forse anche questa tra le ragioni del molto amore di lei per Vittorio, ma non era la principale. Infelice Lauretta!

Ma perchè infelice? avrebbe giustamente domandato qualunque, entrando nella casa di Federico, avesse veduto tanta pace ed ilarità. Bisognava udire i discorsi del marito! Quando aveva creduto, morendogli Ernesta (la prima moglie), che la vita dovesse riuscirgli insopportabile, e non rimanergli altro modo ad abbellirla che il ricordare le gioie perdute; ecco la buona, la dolce, l'angelica Lauretta succedere ad Ernesta nel-

[1] Questa novella fu pubblicata la prima volta nel *Gondoliere*.

l'ufficio di amorosa compagna d'ogni suo male e d'ogni suo bene: ecco in lei riprodotte le gentili sollecitudini di Ernesta.

Nè dovette durare troppa fatica a cercare una tanto propizia sostituzione. Lauretta era di già in casa da più anni, quando Ernesta venne a morire: aveva anzi date a questa le cure più affettuose e più assidue in condizione di cameriera. Appunto, appunto; cameriera oltre ogni dire attenta e devota alla propria padrona, meritò di diventare padrona essa pure. Sposandola, credette forse Federico, oltrechè sodisfare la propria inclinazione, interpretare per tal guisa la volontà della defunta, premiando chi le era stata sì dedita ed affezionata. Quante di simili interpretazioni non fannosi a questo mondo!

Il merito di Lauretta a cattivarsi in tal modo l'animo di Ernesta, che non vedesse, come suol dirsi, con altri occhi da quelli della sua cameriera, e le spirasse placidissima poco meno che fra le braccia; questo merito, dico, non poteva da chicchessia valutarsi tanto bene, quanto dallo stesso Federico. Come? come? Ecco qui. Badate bene, che la istoria comincia ad avvilupparsi.

Federico a' suoi primi anni, forse quando il padre suo era portato via dalla lettura degli eroici amori del teatro alfieriano, aveva fatto all'amore un poco buccolicamente; vale a dire, erasi innamorato d'una contadinella del piacentino, provincia nella quale abitava allora la sua famiglia. E questa contadinella, ve lo sareste mai immaginato? era appunto Lauretta; la Lauretta che si pose ai servigi della Ernesta in condizione di cameriera, che le prestò tanti buoni uffici, che le fu presso fino all'ultimo della vita; la Lauretta che bacia Vittorio, che il chiama coi più dolci nomi, e conchiude il suo discorso con voci inarticolate, ma piene di affettuosa significazione. Lasciatemi ripetere anche qui: infelice Lauretta!

La sua infelicità cominciò da quando Federico, per obbedire al padre, non gran fatto partigiano degli amori buccolici, dovette piantarla, in onta a tutte le belle promesse ripetutele mille volte di volere prima essere della morte che d'altra donna. Quanti mariti avrebbe la morte, se tutti gli amanti, che dicono di sposarla venendo loro a mancare il primo amore, mantenessero la parola! Però la morte non se ne cura, perchè

sa di aversi un giorno o l'altro a trovare co' suoi infedeli. Ma bisogna continuare.

Per buona ventura la famiglia andò a stabilirsi in altra parte, nella villetta lunghesso il Ticino. — Così, diceva fra sè Federico, sarò più lontano da Lauretta; non ci sarà pericolo che possa ella colla sua presenza rieccitare nel mio petto l'incendio. Già bisogna dimenticarla del tutto. — E al partirsi dal piacentino parevagli di fare un grande acquisto, di sfuggire a una terribile calamità. Egli che qualche anno innanzi non voleva saperne d'altro mondo che non fosse il piacentino: e chi gli avesse detto di fargli cambiare soggiorno, sarebbe stato come dirgli che si fosse schiantato il cuore dal petto! Anche qui cade in acconcio l'esclamazione: infelice Lauretta!

Ma per tutta comprendere la forza della esclamazione, egli è da por mente all'indole di questa fanciulla. Contadina, egli è vero; ma, quanto a cuore, da impattarla con que' personaggi del teatro alfieriano, che andavano tanto a sangue del padre di Federico. Se non vi fossero state frammezzo le vesti! Il più bel giorno della vita di Lorenzo sarebbe stato quello in cui avesse potuto dire a Lauretta: La mia cara nuora. Ma un cappello di paglia? Una sottana rabescata, e una casacchina o verde o color scarlatto? Che sconcio agli occhi di chi soleva ammirare nella propria fantasia clamidi e tuniche greche e romane, o almeno almeno strascichi e busti gemmati del medio evo!

Rimasta sola, cominciò Lauretta a sentire la forza del proprio naturale, che fino a quel giorno non aveva interamente conosciuto. Quanti arcani del proprio cuore non ci manifesta un amore infelice! Nel tempo della felicità tutte le facoltà nostre sono, come a dire, disperse; la sventura è quella che le raccoglie, e ne compone una tempera sì gagliarda, da cozzare colle più ardue malagevolezze. Parlo del vero amore. Si danno amori, pe' quali il passare dal bene al male non altro è che passare dal dritto al rovescio della stessa carta; sono altre le parole, ma la lettura continua.

Lauretta all'incontro, anzichè rimanere disfatto il suo amore, sentì ch'esso risorgeva più gagliardo di mezzo le avversità. Intendeva che l'abbandono di Federico non era stato elezione, ma condiscendenza ai voleri del padre. Questo pensiero

rendeva immedicabile la piaga della povera giovine. Le virtù di chi si ama tornano alle volte più funeste de' suoi difetti. Così fu della costanza di Federico per la infelice Lauretta. Era abbandonata, ma sapeva che l'incostanza non aveva cagionato quell'abbandono. C'è una costanza che lotta, ed una che sfugge ai combattimenti rientrando tutta in se stessa. Di questa seconda specie era la costanza di Federico. E tanto bastava a mantener nella giovane la fiamma inestinta.

Ad una mente invasa dalla lettura di molti romanzi non avrebbe tardato ad affacciarsi l'idea del suicidio, come la più opportuna, posta quella misera condizione; idea che sarebbesi andata a mano a mano raffreddando e perdendosi nell'altra, di trovare nella vita qualche altro meno sbrigativo e meno inesorabile proponimento. Ma Lauretta, attesa la sua qualità di contadina, non aveva mai letto romanzi; quindi il suo dolore non aveva in pronto nessuna deliberazione clamorosa, solenne, da essere narrata con frequenti interruzioni per pietà della troppo tenera fibra de' leggitori.

Che pensò dunque Lauretta? a principio nulla; perchè chi sente molto, passa gran tempo a nulla pensare, prima di mettersi a pensare qualche cosa che il tolga alla propria afflizione. Attese più assiduamente di prima a curare il padre che le giaceva infermo nella capanna, e ch'era il solo che le fosse rimasto di sua famiglia; e senza badare quante fra le lagrime che versava ne' momenti più travagliosi della malattia fossero dovute al sentimento filiale, e quante alla memoria dell'amante perduto, piangeva dirottamente quel più che gli occhi ed il core gliene potessero dare.

In capo ad alcuni mesi l'infermo morì. E la povera Lauretta, consumato il pochissimo avere tra le spese della malattia e della sepoltura, si trovò orfana e affatto mendica. Dicono alcuni, e parmi averlo scritto io ancor non so quando, che le domestiche angustie giovano talvolta a far provare meno aspra la puntura delle passioni. Altri non sono di questo parere. Ma qual che si abbia ragione dei due, certo è che Lauretta, sebbene orfana e mendica, non fu meno amante. Il pensiero di Federico si accompagnava nella sua mente con quello del morto padre. Abbandonata da tutti due, sentiva un disperato bisogno

di ricongiungersi all'uno o all'altro. Non mi chiedete il come, ma venne in questo mezzo a sapere che Federico era andato a piantarsi nella villetta lungo il Ticino.

E non le fosse tocco di sapere che questo! Seppe ancora ch'egli era sposo di un'altra. La figlia d'un ricco notaio di que'dintorni, quell'Ernesta che avete udito ricordare a quest'ora più d'una volta. Sposo di un'altra? La terribile significazione che hanno per un'anima di donna innamorata queste parole non mi attenterò di spiegarla. Sono di que' dolori che innalzano sopra la condizione mortale chi sa tollerarli con rassegnazione compiuta.

E come tollerò un tal dolore la nostra Lauretta? In capo a tre mesi era alle soglie della casa di Federico, e si profferiva alla moglie di lui in qualità di cameriera. Rabbrividì Federico, e fu lì lì per isvelare alla moglie la passione provata per quella giovane prima del matrimonio; ma la tranquilla compostezza di Lauretta per una parte, per l'altra la soddisfazione che mostrava Ernesta di quell'acquisto, lo consigliarono a tacere. Durò tuttavia lungamente nel suo animo una secreta battaglia. Dove andrà a terminare questo fatto? diceva egli sovente fra sè; poi riconfortavasi vedendo camminare le cose l'un di più che l'altro con invidiabile tranquillità.

Nessuna cameriera mostrò alla propria padrona un più vivo attaccamento di quello che mostrasse Lauretta ad Ernesta; e quindi non è a maravigliare se questa trattò Lauretta con modi più confidenti ed affettuosi di quelli siano ordinariamente usati dalle padrone, anche più benigne, colle lor cameriere. Federico più sempre maravigliavasi, ma non poteva a meno di godere nel suo secreto e della virtù di Lauretta e della giustizia che sapeva renderle la sua sposa.

Ernesta ammalò. Tutti temevano che il termine della gravidanza, dovesse pure essere quello della sua vita. Di fatti, appena venne al giorno il bambino cui fu posto nome Vittorio, la malattia cominciò ad essere sospettata mortale. I medici tuttavia non davano ancora la cosa per disperata. La costernazione di Federico può meglio immaginarsi che descriversi; e fornirebbero poi materia ad una scena di molta efficacia i colloqui che ne' momenti più pericolosi dell'inferma correvano tra Fede-

rico e l'antica sua amante. Ogni antico affetto si era tolto dal loro animo, almeno così pareva, per lasciar luogo ad un solo, il pericolo in cui trovavasi Ernesta.

Fuvvi molto ondeggiare tra speranza e timore; ma perchè dovrò martoriare i lettori, tanto più ch'essi di già sanno a quest'ora il termine della malattia? Ernesta dovette soccombere. La diligenza di Lauretta perchè nulla le mancasse di quanto mai sapesse desiderare, non si rallentò un solo istante. Notte e giorno sempre da canto al letto della padrona; a tal che non prima venne questa a morte, che già l'altra era caduta inferma essa pure, e in modo da far presumere che volesse fare fra poco la stessa fine.

Ma, come già v'è noto, si riebbe, e giunse fino ad ottenare la mano di Federico che aveva tanto agognata. Il padre, voglio dir quel signor Lorenzo idolatra dell'Alfieri, fece sulle prime le maggiori difficoltà; udito poi come fosse la contadinella piacentina, e il resto della romanzesca sua storia, non seppe far contrasto alla intenzione del figlio. Forse nel sacrifizio della povera innamorata aveva trovato qualche vena di quella tragica passione che gli andava sì ai versi; forse l'età aveva ammansato alcun poco l'orgoglioso suo naturale: checchè si fosse, Lauretta fu sposa a Federico. Qui i miei lettori diranno: non più infelice Lauretta! Ma spiacemi di dover loro contraddire, esclamando: non solo infelice, infelicissima Lauretta!

II.

Occorre qui chiamar sulla scena un altro personaggio. Alfonso era un giovane di forse ventiquattr'anni; oscuri natali, mediocre fortuna, e più smania di farsi un nome nel mondo, che vera inclinazione per la pittura. È bene che si dica la cosa quale fu appunto per l'onore dell'arte, che non avrebbe avuto certamente a gloriarsi di siffatto seguace. Alfonso trattava il pennello, perchè questo fu lo strumento di un'arte liberale che primo gli venne alla mano; avrebbe trattato collo stesso fervore o diciamo più giusto colla indifferenza medesima, lo scalpello, il compasso, e, Dio nol voglia, la penna. Ciò che importava ad Alfonso, si era di farsi un nome nel mondo, soverchiar tutti gli

emoli, abbattere tutti gli ostacoli che si frapponevano all'adempimento de' suoi desiderii. Non fu il suo buon genio che gli disse: *Sarai pittore!* era un mal genio che lo tentava, con susurrargli continuamente: *Non vi sono difficoltà per chi sa passar oltre.*

Tra i desiderii, che più fieramente se gli appresero al cuore, si fu quello di possedere l'amor di Lauretta. Notate però, che l'amore per questa giovane era in lui della stessa natura che l'amore per la pittura. Come aveva scelto il pennello in cambio dello scalpello, del compasso, della penna, o d'altro strumento opportuno alla fama, si sentiva inclinato a Lauretta piuttosto che ad altra giovane de' dintorni. Anche questa spiegazione era necessaria, perchè, siccome ho salvato, quanto era da me, l'onore degli artisti, voglio anche salvare quello degli innamorati davvero. Questi, del pari che quelli, non mi sarebbero punto grati di aver loro dato per compagno un Alfonso.

Lauretta era allora cameriera. Ciò non impediva Alfonso di amarla (avete già inteso di qual amore), ma lo allontanava dal pensiero del matrimonio. Una cameriera non è certamente la moglie più conveniente a chi voglia farsi un nome nel mondo. Quanto avesse potuto guadagnarsi per virtù dei pennelli, avrebbe corso rischio di perderlo per cagione della moglie. Questi almeno erano i suoi pensieri. Lauretta, dal canto suo, non lusingava in nessuna guisa la passione d'Alfonso, se già non s'intendono per lusinghe la indifferenza e la ritrosia, che pur giovano assai volte a rendere la passione più ardente.

Nulla di quanto vi dico appariva a que' della contrada, contro il solito costume degl' innamorati. A ben considerare la cosa, bisogna per altro confessare che anzi anche questa volta tutto procedeva secondo il solito costume, sebbene nel senso contrario. Di fatti, Alfonso non era un vero innamorato, per quello che vi ho narrato; Lauretta non ne voleva sapere nè poco nè molto de' fatti suoi: qual maraviglia adunque che quanto passava tra essi non désse nell'occhio a chicchessia? Ad uno troppo importava che restasse occulta la sua poca fortuna; l'altra non aveva nulla da nascondere e nulla da manifestare.

Solamente negli ultimi giorni della malattia di Ernesta tennero Lauretta ed Alfonso certi colloqui, da far supporre,

chi gli avesse uditi, una maggiore intimità fra i due giovani di quella veramente ci fosse. La nostra storia vi svelerà a suo tempo il soggetto di tali colloqui: per ora vi basti sapere che non c'entrava punto d'amore, se non forse in guisa accessoria; e che l'avversione per Alfonso si era accresciuta in Lauretta a dismisura dopo que' colloqui. Infelice Lauretta!

Abbiamo, io scritte, voi lette, se foste da tanto, tutte queste facciate, ed eccoci proprio al punto donde abbiamo preso le mosse; ossia Lauretta è sposa a Federico, ed ha per Vittorio un'affezione, che la maggiore non potrebbe provarne se gli fosse madre. Federico consolavasi tutto di aver dato al proprio bambino tutt'altro che una madrigna; e diceva, pieno di affettuosa gratitudine alla nuova sposa: Tu mi fosti mirabile in ogni cosa, Lauretta mia; ed ora mi sei tale nell'amore sviscerato che porti al figliuolo di un'altra. — Lauretta abbassava la testa, e per poco non tramortiva. Tutto questo vi deve sembrare alquanto misterioso: ma siamo prossimi allo svelamento di tutti i misteri. Promettetemi per altro, miei lettori, di continuare anche allora ad esclamare con me: infelice Lauretta! Mi spiacerebbe che fossimo in questo punto di contrario parere. Tanto più che potreste credere di avere ragione; ed io medesimo non oserei darvi torto.

Alfonso era frequente nella casa di Federico; anzi aveva saputo guadagnarsi per modo l'animo di lui, che chi fossesi contentato dell'apparenze, poteva crederlo il primo suo amico. È tanto facile lo stringere amicizia a chi non aspira ad altro che a farsi un nome nel mondo! La scelta è fatta dalla mente colla più scrupolosa prudenza, i mezzi sono trovati con indicibile acume; l'insistenza e la pieghevolezza, qualità che sembrerebbero opposte, ma che in certe nature viperine si trovano congiunte in modo assai portentoso, vengono in aiuto dell'opera, a tal che non c'è buon senno che basti a guardarsene, nè forza d'animo capace di trionfarne. Federico, naturale un po' debole, ma nel fondo ottimo cuore, aveva a principio provata non so quale antipatia pel pittore; ma a lungo andare dovette negar fede a' propri presentimenti, ed aprire la propria anima alla confidenza.

La malinconia si faceva intanto in Lauretta ciascun giorno

più cupa, e già cominciava a patirne la sua salute. — Oh Dio! diceva tra sè Federico, è egli possibile che io sia condannato a questo continuo inganno della fortuna? ch'io debba vedermi aggirare dintorno la felicità solamente per deplorarne la sparizione? Non ho ancora rasciutti gli occhi delle lagrime che mi ha costato la prima perdita, che già cominciano a inumidirsi pel timore d'un'altra non meno amara! —

In questa dolorosa perplessità, studiava attentamente tutti i cangiamenti più lievi nell'umore della sua Lauretta, e tutto riferiva all'occulto morbo che, per suo avviso, le serpeggiava di già nelle viscere. Come si è cangiato quel naturale così dolce, così arrendevole, e spesso spesso così gioviale! Le carezze sue stesse hanno alcun che d'inquieto e convulso, fino a quelle che fa al mio bambino, da essa pur tanto amato! E con Alfonso quanto non è mai strano il contegno che tiene? Direbbesi, chi non la conoscesse come io, volesse contrariarmi nelle mie amicizie. Per poco non lo astringe a tôrsi affatto di casa. E poi, che è che non è, sembra volerlo compensare della durezza passata con gentilezze che, avanzando l'ordinaria misura, si veggono apertamente non provenire dal cuore! Chi l'indovina?

Così tra sè discorrea Federico; quando un giorno gli balenò alla mente un sinistro pensiero: se mai quell'Alfonso!... Rispinse un'idea troppo offendente l'amicizia. Ma pure era la sola che potesse in qualche guisa giustificare gli strani diportamenti della sua sposa. Forse, continuò sempre seco stesso, il pudore impedisce a Lauretta di toccare quest'argomento. Le parlerò io medesimo, vedremo. È bene, a ogni modo, uscire da quest'incertezza crudele. Qui siamo al dialogo che metterà fine al nostro racconto.

— Questo secreto, che mette tanto scompiglio nella innocente tua anima, io voglio ad ogni modo saperlo. Non importa che tu me lo manifesti; io l'ho di già indovinato. Alfonso non porrà d'ora innanzi più piede in casa mia.

— Oh sì! sì! e per sempre, mio Federico; per sempre.

— E sarai tu allora contenta? Tornerà lieto il tuo umore?

— Federico, mio Federico, io sarò allora meno infelice.

— Tu mi spaventi, Lauretta!...

— Federico mio, tu mi amasti e mi ami; io pure ti ho sempre amato e ti amo. Sempre te solo....

— Ebbene, Lauretta? Tu mi fai provare uno spasimo al cuore....

— Oh Federico! tu mi hai chiamato innocente....

— Taci se devi tôrmi a questa dolce credenza. Non mi hai detto di aver sempre amato me solo?

— Sempre, sempre; non una parola, non un pensiero che non fosse tuo!

— E dunque?

— Io ti amai troppo; disperatamente ti amai, mio Federico.

— Per carità non tenermi più in quest' angoscia mortale.

— E come posso svelarti ciò che deve distruggere in un punto la mia felicità, rendermi abbominevole a' tuoi occhi, e a quelli di tutto il mondo? Ma che importa il mondo? Agli occhi tuoi, agli occhi del mio primo, del mio unico amore, del mio Federico!

— E se mi ami, se fui e sono tuttavia il tuo unico amore, se una parola, pur un pensiero non v' ebbero in te, che non fossero miei, che mai può renderti abbominevole a' miei occhi? Tu deliri; io ti amerò sempre.

— È vero? L' ho io udita anche una volta questa soave parola? Mi amerai sempre?... Lo hai detto ve'; sempre. Ah tu non devi, non puoi più amarmi! Ma mi compiangerai: promettimi questo, questo almeno, di non detestarmi; perchè io sono rea per tuo amore, per troppo amore che ti ho portato.

— Rea?... Tu deliri, ti ripeto.

— Ho delirato, egli è vero. Sì, ho delirato, credendo che si potesse giugnere alla felicità per la via della colpa, ma della felicità non ho veduto che l'ombra. Potessi tornar misera ed innocente! — Scaccia, scaccia dalla tua casa quest' indegna; essa merita più assai d' Alfonso il tuo disprezzo, il tuo sdegno.

— Di nuovo Alfonso?

— Bisogna pure che io parli; veggo che tu non puoi comprendere senza questo la vera mia colpa. Ernesta....

— Dàtti animo, parla.

— Ernesta... Ella era felice; pure mi aveva tolto il mio amore!... Di', non fui io la prima che amasti?

— Sì, ma perchè nna tale domanda?

— Dunque fu Ernesta la prima a farsi rea con rapirmi il tuo cuore! Che è la perdita della vita nel confronto della perdita del tuo cuore?

— Oh dio!... Ma tu le porgesti ogni possibile aita, le fosti assidua confortatrice fino agli ultimi momenti, tanto che una malattia, cagionata dalle indefesse tue cure, ti astrinse a porti in letto tu pure. Il Cielo la chiamò a sè, e tu con eroica rassegnazione e pazienza soffristi fino a quell'ora quel più che si può soffrire.

— Oh questo sì! Federico, io soffersi orribilmente, soffersi quel più che si può soffrire da cuore umano. Ma io, vedi... io.... — Alfonso mi amava....

— E tu?...

— Io lo disprezzai sempre, e più che mai lo disprezzo. Ma, coltami in uno di que' momenti che la tentazione di farti mio per sempre aveva preso sulla mia ragione una spaventosa preponderanza, mi esibì nna di quelle sostanze venefiche che la sua arte gli concedeva di maneggiare. — Uccidimi, Federico; punisci l'omicida della tua sposa.

— Chi?... Tu?...

— Ora ti è noto ogni cosa. Dammi in mano alla Giustizia, se non ti basta l'animo di punirmi colla tua mano.

— Perchè svelare quest'orrendo mistero?...

— Doveva io dunque tradirti? cedere al vile che mi aveva resa omicida, per giovarsi di così nero secreto a danno della mia virtù e del tuo onore? — Non più, non più. Bacia per me Vittorio. Oh, egli dovrà maledirmi! A che servirono le continue carezze ch'io gli feci? Non posso più rendergli la madre! —

Dopo questo dialogo non occorrono al lettore troppe parole. Non abbisognò a Federico di nulla operare contro Alfonso; il tristo erasi dileguato dalla contrada, nè se ne udì più novella. Dicono che noleggiasse un posto in uno de' vapori per l'America; e dopo essersi fatto il bel nome che avete udito, nel vecchio mondo, andasse nel nuovo a farsene un altro, non so se migliore o conforme.

E Lauretta? non posso dire che ne sarebbe stato, quando

la cosa fosse rimasta tutta tra essa e Federico; ma uno scritto di Alfonso era pervennto al tribunale. La legge dovette avere il suo effetto, mitigata bensì dalle circostanze singolari che accompagnarono il misero fatto. Federico dal canto suo non cessò mai di chiamare la delinquente la sua infelice Lanretta; e voi, lettori, specialmente pensando ch'essa portò la debita pena, non vi sentite inclinati ad averle un po' di compassione, e a chiamarla con questo nome?

LA LAMPADA DI MELINA.

In una fiorita convalle non molto di lungi a Damasco, traversata da ruscelli armoniosi che sembrano richiamare col loro suono la memoria delle gioie perdute, e tutta ombreggiata da lietissime palme, sorgeva, or ha più d'un secolo, un vasto e molto ben costrutto edifizio, il quale rimanendo sempre incompiuto, tuttochè vi fossero sempre intorno operai in gran copia affaccendati intorno ad esso, attirava gli sguardi ed eccitava la curiosità de' viaggiatori.

Passando di là, in compagnia di un nipote, Alì Medeás, ricco negoziante della Mecca, che per cagione de' suoi traffichi era solito d'imprendere frequenti e lunghi viaggi, si ricordò che molti anni innanzi avendo fatto la medesima via, aveva veduto quella stessa sollecitudine di lavoro. Onde che maravigliato che la fabbrica non fosse per anco terminata, mentre quanto colà si faceva era indizio della ricchezza de' padroni, volle, tanto più ch'era nel suo viaggio meno affrettato del solito, prendere informazione della cosa. Al che con ripetuti preghi il venne spronando il nipote Mehemet, avido, come tutti i giovani, d'intendere la spiegazione d'un fatto che aveva sembianza di mistero, o per lo meno non poteva credersi degli ordinari.

Accostatisi dunque all'edifizio, chiamarono a sè un vecchio, che aveva sembianza di custode, ed era per verità uno de' soprantendenti a' lavori. A cui, narrato ch'ebbe Alì il proprio desiderio e quello del nipote, n'ottenne la seguente ri-

sposta: Ciò che mi chiedete, o riveriti stranieri, non è tanto vostro desiderio, che non sia maggiormente il mio; dacchè non meglio posso secondare l'intenzione de'miei padroni, che manifestando l'avventura che diede origine a questa fabbrica, e a quanto vi ha in essa di portentoso.

Al che soggiunse Alì: Non vorrei che ciò fosse con danno dei lavori a cui sopraintendete, e che mentre adempite l'intenzione del vostro padrone per un verso, non aveste a contrariarla per l'altro. Ben veggo che la cortesia in questa casa è molta, ma non per questo mi attenterò di abusarne soverchiamente.

Ed il vecchio: Perchè i lavori ne andassero un po'a rilento, non rimarrebbe contrariata l'intenzione del mio signore; chè anzi nessuna cosa potrebbe tanto spiacergli quanto il vederli condotti a termine, sicchè nulla più gli restasse da fare. E se passaste di qua a mille anni, non vedreste, a quanto credo, posto il colmo all'edifizio. Ciò deve senza dubbio accrescere a dismisura la vostra maraviglia, ma il mio racconto vi farà piana ogni cosa. Bensì vorrei che, in luogo di restarne all'aria aperta e sotto i raggi del sole cocente, vi piacesse meco venirne qui presso entro quel boschetto di sicomori che colà vedete, e dove un recinto di qualche comodità è destinato a ricettare i viaggiatori.

Alla cortesia delle parole, riprese Alì, accoppiate quella de'fatti; orsù, io voglio legare la mia gratitudine alle soglie della casa del vostro signore. E sì dicendo, scese egli, e fe cenno al nipote che scendesse egli pure della cavalcatura, cui diede a custodire a due schiavi, che il vecchio custode chiamò a sè dal di dentro. Così scavalcati, si avviarono in compagnia del vecchio all'indicato boschetto, ove trovarono sur una tavola di alabastro apprestata una refezioncella conveniente all'ardore della stagione. E il vecchio cominciò il suo racconto nel modo seguente:

Non aveva Damasco, e starei per dire l'Oriente tutto, una giovane che per bellezza di forme, e per compitezza d'ogni virtù fosse da paragonare a Melina. Quest'è un elogio venuto a noi di padre in figlio, dacchè ciò ch'io sono per raccontarvi è lontano dalla presente ben quattro generazioni. Melina, dicono adunque i nostri vecchi, che l'udirono da più vecchi di loro, era un

vero prodigio. Come una giovane innamorata scorre il giardino, e di que' fiori che le sembrano più belli fa eletta, per poscia annodarli in un mazzetto di cui far presente al suo vago; similmente sembrava che fossesi diportata la natura raccogliendo in una tutte le perfezioni, così quelle che feriscono gli occhi, come quelle che cattivano l'intelletto, e questo composto era Melina. Ora devo io dirvi che chioma era la sua? che sguardi? che passi? Non v'immaginate di già di vedere una Urì vagabonda per la terra, coi vestigi sulla fronte della celeste sua origine? Non ne udite la voce che farebbe ammutolire le cetre se aver potessero il sentimento della propria inferiorità? I consigli della sua mente avevano la tersozza dei ruscelli entro cui rinfrescava e rimondava il bel corpo; e il modo di manifestarli era insinuante più di qualsivoglia profumo più delicato. Ai giovani batteva il cuore di desiderio come la vedevano passare, e i vecchi sentivano invidia agli anni della loro giovinezza.

Pronunziando queste parole, il vecchio narratore si accendeva nel volto: onde Alì, sorridendo, non potè a meno di dirgli: La descrizione che mi fate di Melina mi farebbe pensare che foste voi pure uno di que' vecchi, a' quali le bellezze della giovane agitavano la fantasia. Appena mio nipote sul fiore degli anni saprebbe dire altrettanto della sua innamorata. — Il nipote, traendo un sospiro, ripetè sotto voce: Oh Rossane! Ma il narratore ripigliava il discorso:

Di questa maravigliosa giovinetta s'invaghì dell'amore più vivo Ibraim-Elz, di cui, a vero dire, sarebbesi difficilmente trovato chi fosse più degno di possedere un così raro tesoro. Nessuna delle disparità che solitamente rendono infelici gli amori giovanili frapponevasi alle mire dei due amanti, sicchè il loro maritaggio fu ben presto fermato e benedetto dallo scambievole parentado. Il giorno in cui fu celebrata la solenne cerimonia fu giorno festivo per tutta Damasco; sembrava che ogni abitante di questa città avesse la sua parte nei gaudi avvenire della bella o invidiabile coppia. La canzone nuziale composta e cantata in quell'occasione da uno dei nostri più rinomati poeti gareggia con quanto può avervi di più grazioso in tal genere; o forse che voi l'abbiate udita alcuna volta cantare, dacchè se ne sparse il grido per molte contrade. Essa incomin-

cia: *Non vedete sbocciare la rosa dell' Yemen? Salutatela col vostro canto, o vispi abitatori della foresta!*

Non è questo il principio della canzone, disse Alì volgendosi al nipote, che tu sei solito di cantare nelle notti rallegrate dalla luna sotto i balconi della tua Rossanè? A questa subitana interrogazione Mehemet arrossì, ma il zio lo rassicurò stringendogli la mano; e indirizzando la parola al vecchio, soggiunse: Noi conosciamo assai bene questa canzone, essa è piena di fuoco. Credo che nei bei tempi della nostra poesia, appesa alle mura della Mecca, avrebbe conteso di preminenza colle più riputate produzioni dell' ingegno arabo. Dovette essere una coppia di sposi molto straordinaria quella che ha saputo siffattamente inspirare l' immaginazione del poeta.

Ah, se quel poeta fosse vissuto, avrebbe avuto indi a non molto cagione di assai dolorosa elegia! Volontà del cielo! Volontà del cielo! (Questa iterata esclamazione pronunziavasi dal vecchio mentre si asciugava gli occhi.) Non vi faccia stupore il mio turbamento, riprese, al racconto di una vecchia storia, di cui nè io, nè il padre, nè il padre del padre mio fummo testimoni; il caso è sì pietoso, da poter meritare che vi si pianga sopra finchè vi saranno occhi.[1]

Passati alcuni mesi, Ibraim fu invitato dall' emiro a vestir l' armi e a condursi in sua compagnia ad una spedizione lontana. La gloria parlava alto nel cuore del giovane, anzi prima che avesse egli veduto Melina era la sola passione dominatrice della sua anima. Negli amorosi colloqui ch' essi ebbero prima di maritarsi, la timida e affettuosa giovane avevagli detto più d' una volta: Ibraim, mi fa paura quest' amore che s' impadronisce di tutta la mia anima. Io sento di vivere per te solo, e ahi! parmi che tu non possa vivere del pari per la sola Melina. Non temo già rivale altra donna, conosco l' anima tua generosa: e poi il mio amore è sì ardente, che farebbe apparire languido ogni consimile sentimento. Ma l' amore dell' armi! La gloria! Oh Ibraim, tu sei valoroso; nessuno fra i giovani da-

[1] Nell' originale la frase è più ardita, e forse dà nello strano. Il traduttore si è studiato così in questo, come in altri luoghi, di conciliare possibilmente la fedeltà del senso coll' indole della lingua italiana. Ciò si avverte una volta per sempre.

masceni si regge sul cavallo come tu fai, nessuno maneggia l'arco con tanta grazia, e sa dare nel segno con tanta sicurezza. Ibraim, Ibraim, io sarò condannata a piangere. Le tue inclinazioni guerriere sono abbarbaglianti, ed io non posso sostenerne la vista senza tramortire. — Ciò che vi ha in me di abbarbagliante, rispondeva Ibraim, si farà tollerabile, e forse caro alle tue pupille, sotto il velo che vi getterai sopra tu stessa. Sì, cara Melina, il tuo amore mi farà dimentico della gloria e delle sue crudeli attrattive.

Tali erano i discorsi che teneva Ibraim alla sua innamorata; ma non seppe egli abbastanza ricordarsene quando udì l'invito che gli fece l'emiro. Non che la sua passione per Melina si fosse affievolita, chè anzi l'amava egli più sempre, ma si arrestò nella persuasione che non gli fosse conceduto di tôrsi alle fatiche a cui la voce del rappresentante il supremo potere chiamava quanti avevano vigoría di braccio e intrepidezza di cuore. E si obbligò di partire.

Come descrivere le smanie della povera giovine? Il possedimento del cuore ch'essa aveva sì caldamente desiderato non era per essa, come per la maggior parte delle figliuole dell'uomo, il confine estremo de' voti. Quando si vide vicino il suo bene, e si accorse ch'egli era propriamente suo, una nuova guisa di affetti subentrò a quelli ond'era stata compresa per lo innanzi. Fino a che non era la sposa d'Ibraimo, poteva credere che le virtù di lui non fossero quali gliele rappresentava l'immaginazione, giovata dalla lontananza che ingrandisce gli oggetti; poteva credere che ad una con que' pregi che in lui vagheggiava fosservi difetti che non sarebbe stato possibile di scoprire a chi non si fosse fatto più da vicino. Ma dacchè gli fu sposa, tutte le dubbiezze cessarono; aveva essa assaporata quella felicità ch'era stata il sogno più lieto della sua giovinezza, e non l'aveva trovata minore; anzichè scoprire difetti nel suo diletto, aveva in lui trovate sempre nuove virtù proporzionate al suo nuovo stato. Onde che l'amore potè bensì cangiare, se vuolsi, natura, ma rimase pur sempre lo stesso quanto ad intensità.

E l'amor vero, interruppe Mehemet, deve sempre procedere a questo modo! (Dalla quale esclamazione i lettori si ac-

corgeranno, se già non se ne fossero accorti prima d' ora, che il nipote di Ali era innamorato egli pure, e pensava, così parlando, alla sua Rossane.) Ma il vecchio continuava:

Giunto assai presso il termine assegnato alla partenza d'Ibraimo, la sposa sua raddoppiava le preghiere affine di dissuaderlo dall' impresa. Quando a principio avevale egli parlato di ciò, la povera giovine aveva preso siffatto annunzio per uno scherzo, poi considerava una tale sventura come lontana. Solamente all' appressare del momento doloroso i suoi lamenti presero il tenore della disperazione. Quanto spesso accade che ci troviamo condotti ad una terribile estremità per non averla saputa comprendere un po' per tempo! Raccogliamo allora le nostre forze per frastornare la procella che già ci rugge sul capo, ma invano. Avvenne il somigliante di questo povero fiore, che visto sorgere di lontano il nembo che doveva abbatterlo, non depose i suoi lieti colori, non si restrinse nell' odoroso suo calice, ma continuò a far di sè vaga mostra e à profumare soavissimamente l'aura circostante. Solo al sopraggiugnere della procella cominciò a tentennare, e a dar segno di volersi piegare del tutto; ma ohimè! egli era tardi.

Prendendo Ibraim amorosamente per un braccio, e guardandolo con due occhi lagrimosi capaci d' arrestare qualunque anima più deliberata: Amor mio, gli disse la tenera Melina, tu vuoi dunque partire ad ogni patto? Questo sole che mi splendeva sì bello, e sembrava promettermi una intera giornata di contentezza, deve in sì brev' ora nascondersi dietro a nuvole tanto tenebrose? Amor mio, amor mio, che potrò io fare senza di te? che farà la palma solitaria, atterrato che siale il muro a cui sorgeva da lato, e che le era riparo dall' imperversare degli uracani? Gli occhi miei avvezzi a vederti ciascun giorno, ciascun' ora, dovranno rivolgersi a ciò che vi ha di più bello nella inanimata natura, per trovare un lontano vestigio del tuo volto e della tua persona? Non è possibile, non è possibile. Il mio cuore mi sarà schiantato dal petto nell' istante che tu lascerai l' ultima orma sulla soglia del nostro albergo.

A queste dolorose parole opponeva Ibraimo quanto sarebbe stato valevole a rassicurare il più delle donne, ma il cuore di Melina non poteva essere rassicurato. Che mi rimarrà, ripeteva

ella singhiozzando più sempre, quando sarai partito? Qual conforto nella tua lontananza? Qual guarentigia che tornerai salvo fra le mie braccia?

E come Ibraimo le metteva sotto gli occhi la indeclinabile volontà del cielo, la giovine, come tratta del senno, esclamava: Non far complice il cielo della tua volontà che mi uccide! Volontà del cielo? Ah! il cielo ti aveva creato per me, e quanto fu ad esso, condusse a bene le mie speranze. Ora alla volontà superna subentra la tua.

E riprendendosi delle insane parole: Oh Ibraimo! il senno mi fugge; per carità, non ascoltarmi, ma in pari tempo guárdati dal partire fin a tanto che i miei spiriti non siensi rimessi in qualche calma. Ohimè! Ohimè! Non è questo il tuo destriero che annitrisce? Perchè vi sali sopra sì leggiero? Non vedi che io mi attraverso alla soglia per impedirti l'uscita? Or vediamo, se sai spronare il tuo cavallo, perch'esso calpesti il cuore che ti amò con tanto fervore. Ahimè! tu l'hai spronato; io sento l'ugna pesante che mi percuote nelle viscere. Io muoio.

Cadde svenuta, così dicendo, per semplice effetto dell'agitata sua fantasia; dacchè nè destriero era per anco comparso, nè Ibraimo avea fatto motto che accennasse alla partenza. Perplesso fra l'obbligo preso coll'emiro, e l'amore che portava alla sua Melina, andava pensando se potesse trovare alcun mezzo di scemare l'angoscia all'infelice, dacchè il tôrla del tutto, ben vedeva essere oggimai fuori d'ogni umana possibilità. In questo ella rinvenne, e girando languidamente gli sguardi si scontrò in quelli dello sposo. Gettarsegli al collo e protestare di non volersene spiccare mai più, fu un solo punto.

Venne frattanto un pensiero ad Ibraimo: se mai dalla religione la mente turbata di Melina potesse ricevere alcun alleviamento. Vanne, le disse, a qualche uomo diletto dal cielo, o fa' ch'esso a te venga, e pregalo di consigliarti in questo frangente. Dacchè la mia voce, ben veggo, non è bastante a rassicurarti.— Oh! la tua voce fa di me ogni suo volere fin ch'io l'ascolto; ma tu vuoi condurmi a tale, ch'io più non l'oda. Parlami, parlami, ed eccomi pronta ad ogni tuo desiderio. Tu taci? Ibraimo, Ibraimo, non è ancora tempo ch'io sia condannata a questo duro silenzio.

Poco lungi da Damasco, sopra una collina, viveva in grande riputazione d'uomo accetto al cielo un imano, nomato Hafiz. Ricorrevano a lui da tutte parti gl'infelici e ne ricevevano soccorsi di varie guise, talchè il suo nome era nella benedizione della contrada. Abitava una capanna che non aveva altro allettamento, fuorchè la mondezza, e la fertilità del circostante terreno. Avrebbesi detto all'approssimarvisi che la natura prestasse omaggio essa pure alla virtù del pio solitario. I fiori erano più belli e fragranti che altrove; l'aure susurravano più dolcemente, e la luce aveva in sè cotal temperanza, da credere che non altrove, se non quivi, fosse duopo incamminarsi a voler prendere la via del soggiorno de' beati.

Alla capanna di Hafiz si condussero Ibraim e Melina, e il primo espose al solitario la cagione che teneva in affanno la sposa, mentr'egli, desideroso com'era d'ogni suo bene, non osava sopprimere la voce dell'onore e dell'obbedienza che gli parlava nel cuore. Lo guardò fissamente il buon solitario, e poi disse: O giovine, tu ami la gloria! Ma e tu, o Melina, perchè contrastargli l'onorata carriera? (La giovine non rispondeva altramente, che singhiozzando.) Pure, fa' cuore, e ti affida nelle mie parole. Odi il consiglio di Hafiz; accendi una lampada nella tua stanza sull'ora che partirà il tuo sposo, e poni ogni tuo studio a far sì, ch'essa non si spenga per soffiare di vento, o per manco di nutrizione. Siine custode tu sola; ed io ti so dire che quella lampada non si spegnerà, se non quando sia inutile ogni tua speranza. Fin tanto che tu la vedi ardere, il fine delle tue pene verrà facendosi d'ora in ora più vicino.

Alle parole del solitario stupì la giovine; ma il tuono onde furono pronunziate, e il bisogno che hanno gl'infelici di appigliarsi ad una qualche idea, sebbene stravagante, onde sia lusingato il loro dolore, la indusse a prestargli credenza. Ritornò a casa addolorata, ma senza prorompere nelle disperate esclamazioni di prima. Sono indicibili le raccomandazioni d'ogni maniera, colle quali congedò il suo sposo; ma finalmente si arrese al suo destino, avendo di già messa in ordine la lampada secondo le era stato prescritto dal solitario. Il calpestío del cavallo che aveva in groppa Ibraimo si faceva udire nell'atrio; si volgeva questi ad ogni poco sventolando un lino alla volta

della magione che lasciavasi addietro. Una lunga e bruna fila di cipressi tolse finalmente dagli occhi della giovine cavallo e cavalcatore; e già la lampada, sospesa al tetto della stanza più interna, aveva cominciato ad ardere del più vivo lume.

Gli occhi della giovine innamorata, non più atti a seguire lo sposo che si allontanava, si rivolsero alla lampada, in cui ardeva la speranza del bramato ritorno. Si arrestò Melina dapprima a guardare immobilmente la fiammella che sorgeva diritta; e come ad uno lievissimo soffio le sembrava che piegasse da questo o quel lato, accompagnava quel leggerissimo movimento co' battiti più violenti del cuore. Ci vollero parecchie ore prima che potesse ella reggere senza fortissima commozione alla vista dei menomi accidenti di quella luce, o che sapesse deliberarsi di mirare altrove; ma finalmente, come presa da un'ispirazione, si avviò per uscire dalla stanza. Giunta alla soglia, tornò a guardare se la lampada pur ardesse, e rassicurata di ciò, con passi agilissimi si ridusse nella stanza vicina, aperse un armadio e ne trasse fuora uno stiletto, che all' eleganza de' fregi e alla ricchezza dell' impugnatura avrebbesi detto che fosse, più che altro, un arredo di femminile galanteria. Acutissima n' era per altro la punta, e la lama delle più taglienti.

Rientrata nella stanza della lampada, è facile immaginare che la prima occhiata cadde sulla fiammolina; poi aperse uno scrignetto, dove era solita di tenere guardate le gemme più preziose della sua acconciatura, che unitamente a molti altri abbigliamenti della persona le erano state regalate dallo sposo come presente nuziale. Tentò la punta del pugnaletto col dito, e consolatasi di trovarla pungente, tornò di nuovo a guardare la lampada, e così per più volte, ora questa, ora quello, finchè a somiglianza di donna invasata a cui stésse dinanzi l'immaginazione il futuro: *Ecco*, disse, *in chi se ne sta ora riposta la mia fiducia: quello è il più valido appoggio alla mia speranza fino a che ritorni il mio sposo* (e accennava la fiammolina); *questo* (e accennava allo stiletto che teneva in mano) *non mi lascia temere altre sventure, giunta ch'io sia a quella estrema della vedovanza. Io mi starò, come tra morte e vita, tra la fiamma e il pugnale; nè lo scrignetto delle mie gioie ne ha una di*

preziosa al pari di quest' arme, che in esso ripongo per trarnela ad ultima prova di fedeltà, se così fosse nella volontà del cielo.

Dopo avere ciò detto, ripose nello scrignetto lo stilo, e mise in ordine la stanza per modo, che ci avesse tutto l'occorrente a non uscirne più mai, per quanto fosse durata la lontananza d' Ibraimo. Appeso tra la lampada e lo scrignetto era un liuto che soleva esserle compagno nelle ore malinconiche, e sul quale cantava appassionatissime elegie, con una voce che dava maggior rilievo alle parole di quello avessero per se stesse. Non so se vi spiacesse di udire l' elegia ch' ella era solita di ripetere più frequentemente, perchè conforme alla sua situazione. Io per verità la ricordo assai volentieri, perchè nella mia gioventù formava la mia delizia e similmente la delizia della mia Fatima; malinconica poesia, se vogliamo, ma bene appropriata alla musica. Se no, continuerò col racconto.

— Sì, sì, risposero unanimi Alì ed il nipote.

— Solo, soggiunse il vecchio, che se mi converrà lasciar correre per mezzo una qualche laguna, me ne scusiate; i vecchi, ben sapete, non hanno tanto pronta la memoria, quanto la lingua. Ad ogni interrompimento pensate che siano i sospiri, i quali impedivano alla povera Melina di continuare.

« Viene dal mare la rondinella: quai nuove porta la rondinella visitatrice di molti paesi?

» La rondinella porta nuove triste di tristi cuori. E perchè sono tristi quelli, onde porta novelle la rondinella?

» Sono tristi per la lontananza dei loro cari; perciò sono tristi. E invidiano il suo volo, e l' andata e il ritorno alla rondinella.

» E dicono: perchè non posso traversare come te, o visitatrice veloce di molti paesi, gli spazi dell'aria, e condurmi a visitare i miei cari? Perchè non sono anch' io rondinella?

. . . .

» Al primo soffio di stagione nemica, tu lasci le antiche dimore e ti ricoveri a più ospitale contrada. Ma io sarei più costante di te, o rondinella!

» Mai, mai, non lascerei il mio tetto; il tetto dove avessi cominciato a gustare le intime soavità della vita. Io non t' in-

vidierei più quel tuo volo, e le andate e i ritorni, o rondinella!

» Io amo di stare; di star sempre congiunta a' miei cari. E soffi il vento nemico; io non ne temo il rigore a canto a' miei cari.

» Ti vedrei partire tranquillamente, e rimarrei nel mio nido. Ti augurerei il buon viaggio; ti direi: addio rondinella! »

. . . .

Ma che vo io ripetendovi questa canzone? Bisognava udirla dalla bocca della povera giovane coll' accompagnamento del suo liuto. Narrasi per tradizione, che dall' udire o no Melina a cantare traessero i viandanti una specie d'augurio circa il buono o mal tempo. Cantava quando non temeva di nessuna alterazione nell' atmosfera, da cui potesse minacciarsi la vita della fiamma della sua lampada; ma appena se ne vedeva un leggiero indizio nell' aria, la sua voce perdeva ogni attitudine al canto, ed occhi, fiato, pensieri erano tutti vôlti a custodire la simbolica luce.

Venne la notizia di una segnalata vittoria riportata dall' emiro, con questo di più, che fra i capitani che meglio contribuirono al buon esito della giornata annoveravasi Ibraim. Siffatta notizia volevasi celebrare con feste, così pubbliche nelle piazze e ne' luoghi sacri, come private nelle particolari abitazioni di que' specialmente cui appartenevano i campioni ricordati fra i più valorosi. La maggior festa era nel cuore di Melina, ma si accompagnava alla gioia non poco rammarico. Temeva che l' ardor della gloria, a somiglianza dell'oppio, traesse dalla memoria dello sposo il pensiero del ritorno, inebbriandola di mille risplendenti fantasmi. E più ancora di questa idea crucciavala un' altra, che la festa, che pur si doveva tenere nella sua casa, non fosse cagione di qualche sinistro alla lampada. Onde che non volle quanto durarono le danze partirsi mai dalla camera, e seguendo coll' orecchio i moti del ballo, teneva sempre l' occhio al solito lume.

Se tale era lo stato suo durante i momenti giocondi, potete figurarvi qual fosse, sempre che uscisse una qualche vaga voce di sciagura; o i presentimenti, che mai non si scompagnano dal forte amore, o i sogni che ne rincrudiscono l' acerbità fos-

sero venuti a darle tormento. Avete mai veduto l'ondeggiamento del salice piantato a specchio della correntía d'un ruscello? Come quelle grácili e pieghevoli rame sono menate dall'aure, era il cuore di Melina tenuto in un continuo ondeggiamento. Vi ho parlato di sogni; ma quanto per altri poteva credersi sogno, doveva avere per essa altro nome, non dormendo mai ella, che sempre aveva la lampada negli occhi, e temeva che appena chiudesse questi, dovesse l'altra mancare.

Una notte, fra l'altre, parevale che la lampada stésse fra lei ed un avoltoio che piombava dall'alto sparnazzando l'ali a tutto potere. Alzava ella il velo, onde copriva solitamente la faccia, per difendere la fiamma; ma approssimandosi il volatore, e volteggiandole intorno, parevale che accrescesse il pericolo, commovendo il velo con più di forza. In questa crudele augustia durò qualche tempo, finchè credette che ad una impetuosa scossa data dall'avoltore, rotandosi da destra a sinistra, la fiammella ne fosse per morire, e in quello spavento gettato un grido, essa medesima ne la spegneva. Ma non era che sogno. Destandosi, bagnata di mortale sudore fronte e capelli, stese con moto involontario la mano alla volta dello scrignetto che conteneva lo stilo; ma come le ferì la vista la fiaccola che ardeva serena e tranquilla, sorrise d'un riso ineffabilmente vivace, e ricadde sui guanciali poco meno che perduta dal sentimento.

O stranieri venerati! Vi affannano senza dubbio queste replicate smanie della povera giovane, e siete impazienti che io ne venga alla conclusione. Ma io, pensandovi d'ottimo cuore, m'immagino che quando sarò venuto a quel passo col mio racconto, vi augurerete che fossi rimasto addietro: da tanta pietà sarete compresi! Or via, egli è pur forza narrare l'estremo di questo infelice amore. Lasciatemi almeno esclamare innanzi colle parole d'un nostro poeta: *Perchè ti compiaci, o fortuna, di tormentare le tue vittime sì lungamente? Perchè stuzzicare colle apparenze della felicità l'anima meschinella a cui apparecchi sventure mortali? Ah! la terrena felicità è un fanciullo addormentato tra i fiori a lato un serpente.*

Giunsero le novelle che la spedizione era riuscita a buon fine, e che l'emiro tornava. Povera Melina! ora ti convien repri-

mere l'impeto della tua gioia, come hai represso quelli del dolore. Le novelle per verità non parlavano nominatamente d'Ibraim, ma non era egli de' più vicini all'emiro, e a cui la guerra era stata feconda di maggior gloria? In breve sarò fuori d'ogni perplessità, diceva la poverella a se stessa. E già prescritto è il giorno che l'esercito rientri trionfante in Damasco. Che notte fu quella che precedette un tal giorno! Quando mai fu l'alba aspettata con tanta ansietà? Quando sembrò più tardo il nascondersi delle stelle? E il sole? Oh quando, quando mai potrà il sole sorgere più risplendente di quello facesse in tal giorno per la infelice Melina?

Le trombe fannosi udire di lungi. Le vie sono stipate di popolo curioso e festante. Odesi l'alternato passo delle soldatesche. Passano una appresso l'altra le schiere. Melina è alla finestra; tutto le gira intorno agli occhi, e crede che quanti arrivano movano in danza. Ma quanto non sono interminabili queste schiere! Belle sì, gloriose, ma non finiscono più. Que' colorati pennacchi, quelle alte picche, quel luccicar d'armi e d'insegne più preziose! È desso, è l'emir; la sua corte. Colà entro, fra quelli: trema per ogni fibra la misera. Ebbene? Si accostano, passano sottovia la finestra; ancora pochi mancano, passarono tutti. E Ibraim? Egli è il solo che non siasi veduto.

Come? Non v'è egli? Melina è fuori di sè, gira gli occhi alla lampada.... ahi! la lampada è spenta. Melina non trema più; non fa che un passo fino allo scrigno, ne trae il pugnale, e l'ha già confitto nel seno, che ode una voce assai nota al di là della porta della sua stanza. *Oh mio Ibraim! Tu vieni a raccogliere il mio ultimo spirito! Eccomi a te, non ho tardato un istante.* — *Che veggo? Questo pugnale? Chi?..* Melina moribonda, e già senza voce, non può che additare la lampada spenta. Ibraim è impietrito, e la troppo amorosa consorte è spirata fra le sue braccia. —

Alì ed il nipote se ne stavano ansiosamente guardando in volto al vecchio, com'egli si rimase di favellare; e ancora che nulla dicessero, ben mostravano chiaramente da quanto profonda pietà fossero tocchi. Il vecchio per altra parte non trovava modo di ripigliare il filo dell'interrotto discorso, finchè ad ultimo, come accorgendosi dell'ansietà ond'era riguardato

da' due ascoltatori, disse loro: Che state ora attendendo da me? Forse che la morte sia solita di ridare le sue prede? o che, a somiglianza del fiore che, piegatosi languidamente la sera sul proprio stelo, rialzasi la dimane più fragrante e più bello nello scontro del primo raggio solare, chi ha deposto all'ultimo sonno la testa, la levi indi a poco dal proprio guanciale, e sorrida a' costernati amici e parenti? Oh Melina! Il tuo troppo amore ti condusse irremediabilmente al sepolcro, per sempre ti spiccò dagli amplessi che tanto avevi desiderati. L'amore uccise l'amore. Ebbene? Voi continuate a guardarmi come desiderosi? Perdonate, ora v'intendo. Non è di Melina che vogliate saper altro, dacchè andò ad abitare contrada troppo lontana dagli umani vestigi, ma, senza dubbio, volete che vi siano sciolte alcune difficoltà. Non è vero? Non mi sono apposto? Or eccomi ad appagarvi.

Se Melina fu impaziente soverchio nel darsi dello stile nel cuore, appena vide mancata la fiamma alla lampada, senza badare qual altra cagione fuori della morte dello sposo avesse potuto ciò produrre; non era stato meno di lei impaziente Ibraimo a volersi ricondurre al seno della sua sposa; e il non aver saputo differire pochi minuti l'acquisto della sua felicità gliela fece perdere per sempre. Scusabili invero ambedue! Appena seppe dall'emiro, Ibraimo, che in certo determinato giorno sarebbe rientrato in Damasco l'esercito, chiese licenza di togliersi a quella comparsa, e poterne andare per altra via alla propria casa. Il che accordatogli dall'emiro, come questi entrava per una via, continuando poscia il cammino inverso la meschita e il bazar, il mal provveduto giovane si affrettava per un'altra. Il resto vi è noto. — Ma voi continuate pure guardandomi fiso, come non appagati nelle vostre dubbiezze. Intendete forse tacciare di falsità la promessa del solitario? Ah! gli uomini del cielo non ingannano mai; e quando troviamo non corrispondere l'effetto alle loro predizioni, ci conviene esaminare attentamente che ciò non derivi, anzichè da loro mancamento nel pronosticarci il falso, dalla nostra insufficienza a bene intendere quanto essi ci dicono, e ad eseguire esattamente quanto da essi ci viene imposto.

Al cessare il primo sbalordimento della disperazione, che

durò parecchi giorni; e mentre la salma della sposa infelice impregnata d'aromi rinchiudevasi in triplice cassa, ornata d'ogni più caro fregio d'intagli e di pitture, volle Ibraimo portarsi alla capanna del solitario a farsi rendere ragione, com'egli diceva, del fallito presagio. E spirando dagli occhi il furore ond'aveva l'anima invasa, borbottava fra sè non so che sinistre parole, correndo ad ogni poco colla mano ad un suo pugnaletto che teneva sempre da lato. In questa condizione d'animo dissennato fu veduto da un suo fidissimo amico nominato Adél, il quale non volle per modo alcuno permettere che solo si recasse colà. Presero dunque in compagnia quel cammino; solo che Ibraimo, com'ebbe poi a confessare, andava sovente per via ripetendo seco medesimo: Tu credi venirne meco a difesa del vecchio impostore, ma indarno; la mia mano non sarà men veloce che non fosse quella di Melina.

In questa condizione di spiriti turbati arrivano poco di lungi dalla capanna, e salita di già più che mezza la collina, Hafiz non si stette ad attendergli, ma andò loro incontro, e incrociando al petto le braccia, cominciò del modo seguente: *Volontà di Dio, Ibraimo!* Le quali parole furono pronunziate dal solitario con tale accento di compunzione, non disgiunta da certa religiosa solennità, che rattennero la subita collera dell'infelice. Dopo una pausa di pochi istanti, e standosene gli uni e l'altro di fronte, ma senza approssimarsi, dacchè, appena il solitario era comparso, Adél aveva impedito che l'amico movesse più passo, così continuò il solitario: Misero! misero! ben m'accorgo, la tua anima respira sangue e vendetta, e la tua mano corre volonterosa al pugnale che ti pende da lato; ma bada! La troppa rattezza fu, non ha guari, cagione d'infinito dolore. Misero! misero! Tu puoi troncare facilmente una vita cadente, ma chi salverà la florida tua giovinezza da perpetuo rimorso? — Gli eventi non contraddissero alle mie parole, anzi il cielo ha fatto ragione a'pronostici del suo servo. Non aveva io detto che quando la fiaccola si fosse spenta non sarebbevi stato luogo alcuno a speranza? E il tuo ritorno non distruggeva appunto le speranze, sostituendo ad esse il godimento? Impaziente troppo tu fosti a tenere altra via; troppo impaziente la tua sposa nell'interpretare secondo la propria

passione il detto de' savi. Miseri! miseri! Oh potessi io riaccendere quella fiaccola! Oh potessi ricondurre, se non la consolazione, almeno la speranza nell'esulcerato tuo cuore! Ma la tua stella è tramontata. E che ti gioverebbe il mio sangue? Perchè invece non provvedi di mantenere nella memoria dei posteri quella che ti ha tanto amato, e morì dandoti pruova tanto straordinaria della propria fede? Almeno questo sia conceduto al suo nome, se altro non le si accorda dal destino.[1]

A quest'ultime parole la furia d'Ibraim ruppe in un dirotto pianto; e fu allora che l'amico, sorreggendolo, il condusse a versare quelle lagrime sul petto del solitario, che confondeva ad esse le sue. È da molti anni, sclamava questi, sollevando la bianca barba alla volta del cielo, è da molti anni ch'io mi sarei creduto tolto per sempre alle perturbazioni dell'anima; ma ahimè! questa singolare sventura mi ripiomba nelle pene de'cuori giovanili. E qual non dev'essere la tua angoscia, o Ibraim, se tanta è quella del vecchio! Le tue lagrime bagnano la bianca mia barba, e ciò non è maraviglia; ma le mie non meno bagnano i tuoi biondi capelli, e questo è fuor dell'usato. Oh fu dunque straordinariamente grande la tua sventura! Volontà di Dio!

Dopo queste e consimili lamentazioni, il vecchio trasse amorosamente nella capanna il giovane sventurato, e si studiò con qualche refezioncella ricondurre alquanto di vigore negli spiriti abbattuti di lui. Ma nulla poteva accostarsegli alla bocca che non ricadesse sul suolo, non tanto rispinto dalla volontà, quanto dalla debolezza ond'era prostrato quel corpo poco prima sì vegeto e sì gagliardo. Odimi dunque, soggiunse Hafiz: a te si convengono farmachi intellettuali, dacchè la tua malattia risiede nell'anima. Pensiamo al miglior modo di eternare la memoria della tua sposa.

Era questa la sola idea a cui potesse aprirsi l'intelletto d'Ibraim, ottenebrato dal dolore. Il vecchio continuava: Molti furono i monumenti onde si eternarono i nomi di persone amate, ma penso che sempre la vanità de' viventi volle venirne partecipe della compassione ai defunti. A che giovano compiuti edi-

[1] Tutti sanno le fallaci opinioni de' Turchi rispetto al destino delle donne nell'altra vita.

fizi, a chi non ha più nulla d'intero? Non è fuor di ragione accompagnare il perfetto del ripostiglio colla imperfezione di quanto vi è dentro? Ascolta le mie parole, o desolato Ibraimo; la tua opera sia emblema dell'interrotta tua gioia, o, se vuoi meglio, tenga sempre sospesi gli animi nell'espettazione, dacchè appunto fu l'espettazione il principio della tua funesta sciagura. Togli una gran somma da'tuoi tesori, e la impiega alla costruzione di un edifizio che alletti di lontano il viaggiatore a chiedere che sia, e per chi eretto, e riponi nel mezzo di esso i preziosi avanzi della tua sposa. Con questo però, di non terminarlo, ingiugnendo a'tuoi eredi di continuare essi pure nel lavoro, senza però condurlo mai a compimento, sotto pena, quando ciò fosse, di perdere ogni diritto alla tua eredità. Non fu il compimento che disfece la tua contentezza? E per altra parte, chi, veggendo incompiuto sempre il lavoro, non si arresterà col pensiero, anzichè alla bellezza di esso, al caso straordinario che ne fu cagione? Molti ancora impareranno da ciò pazienza e rassegnazione, e il tuo edifizio ne sarà in ogni tempo l'emblema e il richiamo.[1]

Piacque ad Ibraimo il consiglio, e fu perciò che questo grandioso edifizio, che attrasse la vostra curiosità, non fu, nè vivente egli, nè viventi i suoi successori, condotto mai a termine, nè sarà mai. Quanto a me, sono destinato a fare il racconto della pietosa avventura a'forestieri che passano di qua, e se ne mostrano desiderosi. Un tale incarico è fermato nella mia famiglia, e passa di padre in figliuolo. L'abitare costantemente in questa valle, con sotto gli occhi gli avanzi della infelice donna, ne rende al nostro cuore come attuale e domestica la sventura. Ibraimo volle esserle seppellito da lato. —

Qui ebbe fine il racconto del vecchio, da cui si partirono i due viaggiatori impensieriti e commossi. E lungo la via disse il zio al nipote: *A quai tristi passi, o nipote, non conduce l'amore!* E il nipote: *Sì, quando l'amante abbia cuore di staccarsi dall'amata. Io non mi allontanerò mai da Rossane.*

[1] Mi giova ricordare ai lettori che questo racconto, secondo il costume degli orientali, ha in sè un'allegoria morale; e quindi non è da meravigliare se si allunga nei discorsi del solitario dopo la morte di Melina, con cui avrebbe avuto termine una delle nostre novelle.

UN SOSPETTO.

I. — DISCUSSIONE AMICHEVOLE A PROPOSITO D'UN BALLO.

Il conte Guglielmo *** aveva fatti dispensare in proprio nome e della sua sposa alcuni biglietti d'invito per una festa da ballo nel proprio palazzo. Nulla di più naturale nell'ordine consueto delle cose. Il conte Guglielmo era uno de' più riputati signori della contrada, così per la nobiltà dei natali, come per la copia delle ricchezze. La contessa Amalia, sua sposa, uscita essa pure d'una delle più ragguardevoli famiglie del regno, aveva bellezza e brio non inferiori alla dote con cui venne accasata, che fu di quelle che sogliono sognarsi ad occhi chiusi ed aperti dai giovani discoli e bisognosi di racconciare il lor patrimonio. Le più cospicue parentele, le amicizie più invidiabili, un corteggio pressochè innumerabile di umilissimi e devotissimi servitori, alcuni con l'assisa e il più senza, circondavano la nobile e ricca coppia, o a meglio dire pendeano da essa. Nulla dunque di più naturale d'un ballo nella stagione dei balli, in cui se ne danno talvolta anche da chi farebbe meglio a porre in serbo le gambe per l'arrivo imminente del bargello. Eppure a più d'uno l'invito del conte Guglielmo potè sembrar strano oltremodo; fra gli altri a due giovanotti, che la discorrevano tra loro del seguente tenore, appena ricevuto il biglietto. Diciamoli Primo e Secondo, per amore di brevità e di chiarezza.

Primo. A me non sembra cosa tanto maravigliosa quest'invito. Forse che il conte Guglielmo non è tale da poter dare in sua casa una festa di ballo? Mi è sembrato assai più maraviglioso che nol facesse prima d'ora.

Secondo. Appunto, per non averlo egli fatto fin qui, è il mio stupore presente.

Primo. Forse ch'egli è uomo avaro o selvaggio?

Secondo. Nè l'una cosa nè l'altra. È generoso e gentile quanto altri mai della sua condizione.

Primo. Non so combinare con queste concessioni circa il suo naturale, la tua maraviglia.

Secondo. È egli vero che in cinque anni ch' egli è ammogliato non aprì mai la propria casa a siffatti divertimenti?

Primo. E che perciò, se aveva l' animo capace di farlo?

Secondo. Gli uomini non cangiano di colpo abitudini senza un prepotente motivo.

Primo. Sì, quando siano abitudini opposte al precedente lor naturale. Ma il dar un ballo non ripugna per nulla all' indole d' uomo generoso e gentile.

Secondo. Un ballo il conte Guglielmo! E appunto il dì dopo di aver avuto i ladri nel proprio cortile?

Primo. Chi sa che non sia stato un falso allarme del giardiniere.

Secondo. Davvero? E le tre dita spiccate nette alla mano appoggiata al muro nel ricalarne?

Primo. Che? Che?

Secondo. Amico mio, le si vogliono saper tutte le particolarità d' un fatto, per poi giudicarne a dovere.

Primo. E tu come hai saputo tutte queste minutezze?

Secondo. Dal giardiniere medesimo.... ossia da chi è una cosa stessa con lui. — Parmi che il fatto cominci ad avere anche per te un po' dello strano.

Primo. Confesso che non ci veggo più il chiaro di prima. Ma forse che il conte vuole aiutare con questa festa la propria sposa a cacciar via la paura.

Secondo. Può darsi benissimo. Certo che la paura della contessa Amalia fu grandissima; anzi, se debbo starne alle parole della giardiniera, le si mise addosso la febbre.

Primo. E il conte s' immagina di dare una festa di ballo?

Secondo. La medicina ha talvolta rimedi più stravaganti di questo. Alla fine che *i contrari si curano coi contrari*, è adagio antichissimo. Il ballo è talvolta cagione di febbre; e perchè non potrebbe darsi che valesse a fugarla?

Primo. Voglio, se la cosa riesce a bene, confidar il secreto ad un mio amico dottore.

Secondo. Con espressa condizione che ci scriva sopra un trattato; o per lo meno dia avviso al pubblico della scoperta in qualche giornale.

Primo. E al diavolo la china-china!

Secondo. Buona sola pei podagrosi che non possono ballare.

Primo. Ma tornando al primo proposito, sai tu chi sieno gli altri invitati.

Secondo. Mezza la città; da ben trecento persone.

Primo. I ladri si guarderebbero dal tentare la scalata del giardino in quella notte!

Secondo. Sarà ballo dei più deliziosi. Voglio vedere chi saprà tirare il fiato senza incomodo.

Primo. E chi saprà muovere le gambe agiatamente.

Secondo. Un ballo del vero genere: soffocante e storpiatore.

Primo. Tu ami celiare, ma godi al pari d'ogni altro i piaceri della vita galante.

Secondo. E perchè dovrei fare altramente? Come depongo il mantello nelle anticamere, metto da parte il buon senno quando mi salta il capriccio di mischiarmi in certi bagordi; e come all'uscire riprendo il mantello, ho gran cura di ricuperare il mio buon senno, passata l'ora dell'ebbrezza.

Primo. Questo è ottimo mezzo per comparir saggio con poca fatica.

Secondo. Ossia di vivere in una pazzia temporaria, non senza speranza di guarigione.

Primo. Tu hai dunque per una casa da pazzi quella del conte Guglielmo.

Secondo. Nemmeno per sogno: ciò ch'io dico è detto sul generale, e non ha nessuna relazione con lui, nè col suo ballo. Certo, che chi vuole divertire un gran numero di persone fa duopo che in qualche cosa obbedisca alla consuetudine. Ma lasciamo stare: questi savi discorsi li faremo al colonnello Roberto, nella pausa d'un valzer.

Primo. Ci sarà anch'egli il colonnello?

Secondo. Sta a vedere che laddove io mi maravigliava del ballo, cosa, a parer tuo, naturale, tu ti maravigli di quest'invito, cosa, a parer mio, naturalissima!

Primo. Io no; udendo specialmente il grandissimo numero di biglietti dispensati. Nessuno amico della famiglia dev'essere dimenticato. Ma se il colonnello non porta al ballo

un' aria men seria del consueto, si dirà che sia venuto ad una rassegna militare, anzichè ad un festino.

Secondo. Forse che insieme coll' abito ei sappia assumere un contegno conveniente alla circostanza.

Primo. E forse che in onta all' invito fattogli non si lasci vedere.

Secondo. Anzi è probabile: parmi avere udito che fosse chiamato al campo con qualche premura.

Primo. Vedremo, fra tanti frivoli e giovialoni sarebbe un buono ingrediente la sua serietà.

Secondo. E alla refezione che ci sarà a mezzo il ballo, vedremo qualche bel colpo del suo coltello.

Primo. S'egli affetta i nemici come le starne, siamo al sicuro.

Secondo. Egli è uomo da saper fare più cose. E sopra tutto d' una lealtà e d' una onoratezza che avanzano ogni encomio.

Primo. Verissimo.

Il dialogo amichevole continuò lunga pezza, essendosi passati in rivista presso che tutti quanti erano gl' invitati, accompagnando ogni nome con comenti del tenore presso a poco de' surriferiti. Ma i lettori, ai quali sono sconosciute tutte quelle persone, non si aspettano certamente che indugiamo più a lungo su tal proposito; e chi fosse vago di tali particolareggiate rassegne, ricorra ad Omero, a Virgilio, e alla maggior parte degli epici nostrali e forestieri, chè, quanto a noi, non osiamo di metterci in quella schiera.

II. — UN DELIQUIO CON ACCOMPAGNAMENTO D' ORCHESTRA.

Non pochi sono i vantaggi del lusso, anche senza creder vero tutto quel bene che se ne dice da alcuni economisti, compreso il Gioia. Quanto a me, nella mia condizione di novellatore, non posso a meno di celebrarne uno che mi si fa sentire ad ogni poco nelle mie scritture. Volete saperlo? la possibilità di ragionevolmente far senza certe enfatiche descrizioni, le quali dopo aver sfibrata la fantasia dell'autore, sfibravano la pazienza de' leggitori. Oggimai il lusso filtrò in ogni parte, fin anco en-

tro via le fessure delle povere casuccie de' popolani. Ora che serve indugiarsi nel raccontar cosa che tutti sanno? che tutti hanno in casa propria? che i più discreti videro per lo meno in casa d' altri? Bastano poche parole, un cenno. Il festino adunque apparecchiato dal conte Guglielmo fu de' più magnifici, o in tutto corrispondente sì alla dignità sua, e sì a quello della compagnia da esso invitata. Non ho detto abbastanza? Il di più ce lo mettano i miei lettori di proprio capo, giovandosi di quanto videro in vita loro di più sfarzoso ed elegante.

Le ampie e bene addobbate stanze andavano a mano a mano affollandosi, e i sonatori destinati a concitare l' allegra impetuosità de' ballerini mettevano in accordo i loro strumenti. Tutto era faccenda e curiosità. Ma nessuno appariva più curioso ed affaccendato del conte Guglielmo. Alla sua naturale disposizione di render contente le persone che avevano a fare con lui, aggiungevasi non so qnale maggiore sollecitudine, con cui sarebbesi detto che volesse tôrre fino al più lontano sospetto d' aver fatto quell' invito per semplice consuetudine o per adesione all' altrui volere, senza che tutto il suo animo vi prendesse parte. Al giugnere di ogni persona cresceva la sua premura; e per grande che si facesse la copia degli spettatori, non veniva meno la sua attenzione. Andava su e giù continuamente, qua colla persona, là cogli occhi; i suoi più intimi ne maravigliavano, e godevano di poter aggiugnere al numero delle sue buone qualità qnesta ancora d' uomo tutto studio e diligenza co' suoi invitati. Ma fosse la dissuetndine, o altro che mal avrebbesi saputo indovinare, appena compiuto il numero degl' invitati, o almeno di quelli ch' ei mostrava di attendere con più ansietà, gli fu forza lasciarsi andare per nn istante sopra una sedia, stracco morto, tale, se non altro, nell'apparenza. Quando indi a poco si rialzò, non gli fu possibile di mostrare l' alacrità di prima; all' incontro, gli si leggeva nella fisonomia non so che di assorto e distratto, come di chi voglia raccapezzare nella propria mente le fila di un' argomentazione scompigliata dall' insussistenza d' un fatto che doveva servire ad essa di fondamento.

Credo provasse in quel pnnto nn sommo bisogno di strignersi a colloquio colla sua sposa, per trarne aiuto ad uscire

delle proprie dubbiezze; ma come far ciò di mezzo il tumulto d'un ballo, senza guadagnarsi il titolo di zoticone? Si contentò di avvicinarsele, ed interrogarla del come se la passasse. Al che la contessa rispose con un sorriso compiacente, e con dirgli: *Assai meno male che non avrei pensato.* Ma convien dire che fosse avvezza al prender parte a tutte le commozioni di lui, se il non so che di assorto e distratto che traspariva dalla faccia del conte non tardò guari a mostrarsi eziandio sulla sua. Le danze intanto si avvicendavano senza posa, e, alla condiscendenza con cui la contessa accompagnava le inchieste di quelli che la invitavano a ballare, non avrebbesi detto che fosse or ora uscita dello stato febbrile. Solo che alcuna volta fu veduta impallidire, e specialmente quando il colonnello, di cui già si è detto nel dialogo dei due amici, le venne a proporre di voler seco ballare un giro di valzer. Ma quei pallori non furono che momentanei, e il moto della danza riconducevale sul volto la naturale vivacità. Questo, fino al valzer di cui parliamo. A mezzo il quale, un forte bisbiglio levatosi dalla parte dov'essa ballava, attrasse l'attenzione di tutta l'adunanza, e prima di ogni altro del marito, che giunto a stento là ove quel bisbiglio aveva sorgente, trovò la contessa svenuta, fra gran copia di ballerini e di spettatori accalcatisi intorno nella pia intenzione di soccorrere, ma in effetto imbarazzando i soccorsi.

Che è? che non è? — cominciavano l'un l'altro a richiedersi i più lontani. — La contessa svenuta, diceva uno; — Come? non ballava ella testè col colonnello? — Appunto, riprendeva il primo; nel mezzo del valzer, appena ebbe tempo di prender la mano del ballerino a sorreggersi, che cadde fra le braccia di un vicino. — Andiamo! vediamo! acqua! essenze! aria fresca! — Ognuno è in apprensione, non esclusi i sonatori, solitamente impassibili perchè trasmettono ogni loro passione negli strumenti a cavarne suoni di maggiore efficacia.

La contessa era stata condotta senza sentimento nelle sue stanze, e solamente da indi a qualche tempo potè ricuperare la cognizione degli oggetti circostanti, e alquanto più tardi la favella. Non è descrivibile l'inquietudine del conte, il quale mezzo volea far le viste di credere il deliquio della sposa cosa da nulla, mezzo lasciava trasparire un'angoscia superiore a

quella eccitata da un deliquio accidentale di persona amata. Aggiravasi come prima tra la folla, e rispondeva il meglio che sapea alle interrogazioni moltiplici che venivangli indirizzate intorno la salute d'Amalia. Avrebbe voluto che le danze continuassero, ma non fu possibile di rannodarle; stante che, fuori dell' ordinario costume delle grandi adunanze, lo spiacevole accidente ond'era stata colta la contessa aveva cagionato un vero ed universale dispiacere. Il conte ad ogni modo continuava a mostrarsi premuroso che le persone da lui invitate risentissero il meno che fosse possibile del sinistro accaduto. E come la folla andava a mano a mano diradandosi, si accalorava per quanto poteva, senza cadere nell' affettazione de'complimentosi inesperti, a richiedere del tale o del tal altro, e s'era partito, e perchè così tosto.

Fra gli altri, di cui domandò notizia, fu il colonnello, e la chiese ad un giovane, che, se non erriamo, era il secondo dei due di cui abbiamo riferito qua addietro il colloquio. — Il colonnello, risposegli il giovine, è partito mentre voi eravate nelle stanze interne a soccorrere la contessa svenuta; anzi nel partire commise sì a me che a tal altro, con cui eravamo un cerchietto, di riferirvi le sue scuse, chiamato essendo senza più all'esercito, e avendo differito di portarvisi, forse oltre il dovere, pur di non mancare al vostro invito e della vostra sposa, fattogli con tanta cortesia di parole. —

Bisogna dire che il conte temesse di aver mostrato nella domanda e nel modo onde ascoltò la risposta una specie di agitazione che non voleva gli fosse attribuita; dacchè, dopo brevissimo silenzio, soggiunse, quasi giustificandosi: Oh! è troppo giusta la cagione della sollecita partenza del colonnello; duolmi solo non avergli potuto dire un addio prima della partenza.... non avergli potuto strigner la mano. —

III. — CATASTROFE SENZA RICONOSCIMENTO.

Non v'ebbero più balli in casa il conte Guglielmo. La contessa non vi si era mostrata mai molto inclinata; e dopo l'accidente occorsole al primo, aveva concepito per essi un'avversione invincibile. Il marito dall'altro canto non avrebbe amato di

contrariarla, tanto più che dopo quella prima esperienza mostravasi indifferente a così fatti passatempi. E come i gusti e i disgusti non sono presso che mai stazionari specialmente negli animi appassionabili, così il disamore dei balli si andò nei due sposi estendendo al generale di pressochè tutti gli usi socievoli, fino a consigliar loro di tramutarsi dalla città alla campagna, per condurvi una vita ritirata e conforme al loro gusto, senza dar troppo nell' occhio e farsi notabili per selvatichezza.

La campagna e la solitudine generano inclinazioni, o direm meglio capricci, alle volte assai singolari. Fra gli altri, ne racconterò una da cui fu preso il conte, e che dovrà parere un po' stravagante. Ciò era, indovinate mo? un odio mortale pei guanti. Di qualunque forma e colore essi fossero, li guardava come si fa delle cose più laide; e costretto pur talvolta a portarne, avrebbesi detto che avesse la mano costretta dal guanto di ferro, onde uomini brutali sforzavano un tempo le deboli donne a vergare frodolenti scritture. Pieruccio, il più accreditato guantaio della contrada, erasi inutilmente provato trionfare di quell' invincibile antipatia, tagliando e commettendo guanti siffatti da potersi chiamare, se non fosse stata profanazione, raffaelleschi. Ma il conte sempre saldo nel suo proposito. —Vegga questo paio il signor conte; non c' è ballo che possa vantarne di più eleganti e aggiustati. — Oh? borbottò il conte, guanti da ballo: veramente la gran bella cosa! Maledetti i guanti, e più di tutti que' che si portano al ballo! — Si accorse di aver ecceduto il suo ordinario costume ch' avea sempre, anche nella collera, certa nobile discrezione, e congedò il guantaio con un sorriso.

Nella contessa, all' incontro, la campagna e la solitudine aveva fatto nascere un gusto, o nuovo del tutto per essa, o per lo meno non molto manifesto prima d' allora. Quest' era la lettura delle gazzette. Non passava giorno ch' essa non vi consecrasse per lo meno un' oretta. L' arrivo del postiere che le arrecava era da lei atteso con straordinaria impazienza. Chi non avesse saputa questa sua inclinazione, poteva credere che ad ogni spaccio di posta le dovessero giugnere lettere sommamente desiderate: ma nulla di ciò; nè mai scriveva, nè

veniale mai scritto, se non fosse alcuna volta a qualche congiunto, pel quale acchiudeva le lettere in quelle del marito e riceveva nella guisa medesima le risposte.

Dunque Amalia era propriamente diventata una donna politica? Che errore! Quasi, quasi come una donna che voglia fare la teologhessa. Una donna politica a venticinqu' anni? (Amalia ne aveva tanti per lo appunto.) Così ne sentiva anche il conte, e quindi noiato a lungo andare di tali letture, gliene fece motto non so che giorno; e bastò il motto, tutto che lieve lieve e da sfiorare appena la più delicata coscienza. Amalia non mise più l' occhio sulle gazzette. Anzi la rinunzia alla prediletta sua occupazione fu in lei così piena, che il marito per poco non se ne pentì, e più d' una volta si mise egli stesso a raccontarle alcuna delle notizie più clamorose. Ma ciò accadde non più che tre o quattro volte, e il discorso non trovò mai terreno in cui dilatarsi gran fatto.

La pace in questo mezzo conchiusa, venne a cessare in gran parte la voglia delle gazzette in quelli ancora che non avevano stimato conveniente di proibirsene la lettura. Ma, credereste? la pace che pure è il desiderio, o dovrebbe essere, di chi vive alla campagna, non giunse accetta per nulla nella casa del conte Guglielmo. Almeno dal giorno che giunsero novelle ch' essa fosse conchiusa, si videro quivi entro più fosche cere che per lo innanzi, e i discorsi, più che per lo innanzi, ritennero del freddo e dell' impedito. La freddezza e l' impedimento si facevano maggiori, quando taluno venuto dalla città narrava del prossimo ritorno dell' esercito, e del tale e tal altro amico, che sarebbesi di nuovo veduto.

— Rivedremo, disse non so chi al conte, anche il colonnello Roberto. — Certamente, riprese il conte sorridendo, io gli sono debitore di quella stretta di mano che non ho potuto dargli la sera al ballo. — La contessa impallidì. E il conte; amicamente volgendole la parola: — Questo discorso ti richiama alla memoria il tuo svenimento; fa' core, non ne parleremo di vantaggio. —

Indi a qualche giorno il cameriere annunziò alla contessa, che se ne stava al piano forte, il colonnello Roberto. Trasalì Amalia a prima giunta, poi si ricompose; e come vide che il colonnello era entrato, alludendo alla musica che aveva allora

allora interrotta: — Ah! sempre tra i suoni io debbo vedervi!
— Ma non potrò più esservi compagno nei balli, le rispose l'altro; e accennava modestamente il braccio amputatogli durante la campagna. Dopo alcuni minuti di affannoso silenzio, — Dove.... dove.... lo interrogò la contessa, v'è egli questo accaduto? — Sui campi dell'onore, contessa. — Nè mai questa frase tecnica fu pronunziata con più appassionata significazione.

Il conte entrò di lì a poco, e come non avea potuto strignere la mano al colonnello nel dargli il buon viaggio, non potè stringerla nemmeno a congratularsi del suo ritorno.

DALLA PADELLA NELLE BRAGE.

I. — PROEMIETTO, AL LETTO D' UN MORIBONDO.

Giovanni Pistacchio fu uno scrittore di farse molto fecondo. Chi facesse l'edizione compiuta di quelle tutte ch'egli compose, o che ideò solamente, mostrerebbe co' fatti che gl'ingegni del tenore del Calderon e di Lopez de Vega non sono impossibili a ricomparire anche al nostro tempo. Ma questa edizione non potrebbe farsi da altri che da un qualche intimo amico dell'autore; ed egli n' avea pochi: forse due, forse nessuno, come i lettori di Persio. Tolti gl' intimi amici, Giovanni Pistacchio non parlava con chicchessia de' suoi lavori; aveva in abborrimento il teatro e più ancora la stampa. Sicchè nessuna delle comiche compagnie potè mai gloriarsi di essere stata, per colpa o per merito di lui, fischiata o applaudita, e nessun tipografo di aver dato faccenda a' propri torchi con sola una riga da lui dettata.

Tra que' due amici poco fa ricordati, v' ebbe lo scrittore del presente racconto; se già non è egli quel nessuno, attesa la sua presso che nullità in molte cose, e specialmente nelle teatrali, intese come sono dalla più parte. E darebbegli l'animo di tentare l'edizione anzidetta, quando potesse supporre che désse del pari l'animo a un buon numero di lettori di farne

l'acquisto, tanto almeno ch'e' ne cavasse le spese. Ma non sentendosi punto inclinato ad entrare in siffatta supposizione, e non volendo per altra parte che la memoria dell'amico Pistacchio abbia più lungamente a rimanere sepolta in una indebita dimenticanza, ha pensato di metter fuori in forma di racconti alcuni soggetti di quelle farse, che possono servire di manifesto per la futura edizione. Nè si creda che questa abbia a scapitarne dal lato della copia o della importanza; la prima è tanta, che più ne cavi e più ne resta, perchè quel capaccio del Pistacchio era un vero pozzo di San Patrizio, come dicono i nostri volgari; e l'importanza è presso a poco la stessa in ognuno, perchè parti tutti d'un ingegno che non venne mai meno a se stesso, nè pure negli ultimi momenti.

Di che ne sia pruova che questo soggetto della padella con quel che segue mi fu raccontato dal buon Pistacchio nell'ultima sua malattia, pochi giorni prima della sua morte, con quella confidente amorevolezza con la quale era stato sòlito conversare con me tutta la vita. Solo che in vece dell'ombra degli alberi a lui prediletta, o dell'amenità d'una fresca riviera lungo la quale passeggiavamo, narrando egli, io ascoltando, se ne stava egli, povero il mio Pistacchio! a sedere in letto, io a lato a questo sopra una scranna. E come il sole, così caro a' malati, veniva a battergli allegro sulle coltri, e guizzando allungavasi fino a lambirgli l'estenuata faccia, un tempo sì rubiconda e pienotta, acquistava il suo racconto certa maggiore vivacità, che, beato a me! se sapessi almeno in parte trasfondere nella mia narrazione.

Tutti sanno che negli ultimi momenti del nostro vivere ci tornano il più delle volte a memoria le persone e le cose che più ci furono care: ora qual meraviglia che il buon Pistacchio pensasse alle sue farse? Certamente era quello tempo ben altro che da farse: — Ma, diceva egli, parmi che liberatomi la mente da quest'ultimo ingombro di terrene fantasie, ne andrò più libero all'altro mondo. E in questo indebolimento delle potenze intellettuali le immaginazioni, che mi occuparono piacevolmente tanti anni, mi ballano innanzi tanto vispe e insistenti, che non saprei come meglio scacciarle da me, che aprendo loro il solito varco della parola. E tu che mi ascolti, e mi nominò amorosa-

mente, avrai in questi racconti una specie di legato; e la memoria mia, accompagnata a queste bizzarre fantasticherie, ti verrà forse meno spiacevole quando io sarò sotto terra, e il sole irradierà l'erba cresciuta sopra il mio capo come fa ora queste lenzuola.

— Dite su, lo interruppi, perchè temeva che la commozione soverchia potesse farglisi dannosa. Nè mi passava in quell'ora per la mente il pensiero di far materia da giornali la sua narrazione, e di stenderne il proemietto giovandomi delle sue parole, e del suo starsene a letto ne' termini dell' ultima malattia. Tu non hai adesso sicuramente più il pensiero alle farse di questo mondo e alle tue; ma se mai, il mio buon Pistacchio, ti giugnesse una qualche notizia di ciò, non te ne avere a male. E il cólto pubblico, cui non garbasse il racconto, ne getti la colpa sopra me solo; chè quanto all'amico defunto, dirò con Virgilio, se non è irriverenza:

Me, me: adsum qui feci...
. . . . . nihil iste, nec ausus,
Nec potuit.

II. — DONNA FLORIDA.

All'autore d'un dramma, e per conseguenza anche ad un autore di farse, occorre prima di tutto un protagonista. Questo protagonista è talvolta palese fino dal frontispizio, quando prende da esso l'intitolazione il componimento; tal altra e'si manifesta nella nota de' personaggi, tra'quali tiene il posto principale, o quello accompagnato da più ampie e significative dichiarazioni. Me ne intendo io qualche poco delle vostre arti, architettori di drammi? Tutto frutto, vedete, delle lezioni del moribondo Giovanni Pistacchio.

Ma il protagonista talvolta non apparisce nè dal frontispizio di cui tenga il campo, nè dalla nota dei personaggi di cui occupi i primi seggi. È un accessorio, che diventa principale per virtù propria, anzichè per anticipata disposizione dell'autore; appunto come veggiamo talvolta a questo mondo influire negli avvenimenti più clamorosi coloro, che, se si avesse a stendere la nota della compagnia operante, dovrebbero collocarsi tra

l'infime parti. Tanta è la differenza che ci corre tra l'essere ed il parere, tra il detto e il fatto!

Giovanni Pistacchio intendeva assai bene queste cose, era proprio un uomo di mondo, almeno di quel tanto di mondo che occorre ad un autore di farse.—Amico mio, mi diceva, se vuoi porre un fondamento incrollabile al buon riuscimento del dramma, immagina un personaggio la cui singolarità, seria o ridicola, secondo i casi, non sia contrastabile. Un solo uomo di buon umore fa l'allegria di tutta una brigata, rende tollerabile talvolta un lungo viaggio in Diligenza; ne' vecchi tempi potevasi, la mercè di un solo uomo siffatto, affrontare una gita notturna da Venezia a Padova nella barca Corriera. Fa' tuo conto che accada il medesimo rispetto ai drammi; un bel carattere trovato, e la fortuna del tuo componimento è fatta. Uscendo del dramma, ed entrando nel romanzo, componimento confine, ti so dire che basterebbe il don Abbondio a salvare dalla dimenticanza i *Promessi Sposi.*

Donna Florida era il fortunato personaggio trascelto dal nostro Pistacchio a rendere immancabile il buon riuscimento della sua farsa *Dalla padella nelle brage.* Con quanta ragionevolezza, potranno giudicarne i lettori, quando avranno udito chi si fosse codesta donna. Era donna Florida una di quelle seguaci appassionate del mondo, che sanno chiamarsene contente anche quando avrebbero cagione di dolersene più amaramente. Sia effettiva bontà o ipocrita moderazione, si lodano sempre di quanto loro accade; chi presti loro fede, camminarono esse sulle rose dal primo giorno in cui mossero piede su questa terra, fino al punto in cui interruppero il beato cammino per farvi il racconto della propria felicità. Ebbero sempre la felicità per compagna, dite anche, se volete, per ancella. Mentr'esse vi parlano, la felicità, questa vispa e irrequieta fanciulla che scappa come la favolosa Atalanta per modo da stancare la lena de'suoi gagliardi innamorati, è lì nell'anticamera che aspetta gli ordini delle signorie loro riveritissime. E con qual pro? chiedete forse. A furia di proclamare la propria felicità fanno nascere negli altri il pensiero dell'impossibilità ch'esse mai siano per diventare infelici. Narrando che fu tutto rosa ciò ch'esse calpestarono, fanno sì che l'anime buone e timorose, con cui si trovano

avviate per questa valle di lagrime, cedano sempre ad esse il passo migliore, e si contentino di calcare le spine.

Donna Florida era un vero tipo di tal genere. E perchè la natura venisse essa pure in suo soccorso, poichè vide che la prima gioventù se n'era partita, e gl'incensi degli adoratori cittadini le sarebbero tra poco stati contesi da più recenti bellezze, si ridusse alla campagna; portandovi, chi le avesse creduto, non tanto il disgusto della galanteria raffinata e del frastuono della metropoli, quanto un amore ingenuo, vivo, irresistibile per la contemplazione solitaria e per le amenità villerecce. A voler calcare continuamente le rose non poteva scegliere per verità partito migliore.

Ma lo strascico delle abitudini cittadine sel traeva ella dietro ben anco tra la pace e la semplicità della villa. Strascico invisibile in parte, e in altra parte visibile molto. Perchè le giugnevano a ogni poco dalla città nuove fogge di cappellini e di cuffie, e que' più minuti, ma più significanti ornamenti della raffinata eleganza; mezzi guanti, rovesci ricamati a' polsi, fettucce attraversate al collo, e infinite altre coselline di questa moltiplice famiglia che non hanno nome. Onde che a' passeggi vespertini, o alle corse, o alla messa della domenica, era l'ammirazione delle genti del contado, e il cruccio delle da meno, ma pur tanto prossime, da poterla invidiare. Continuavano i sensibili indizi della galanteria trasferita ne'campi nell'interno della sua casa, in cui d'ora in ora vedevasi rinnovato o racconcio il mobiliare, secondo il gusto più recente; ed ora capitarvi colle sue forme aguzze il medio evo, ora con finto aspetto di preziosità l'imitato Giappone; la China colle sue lucide sete e co'suoi goffi disegni, e l'Harem co'suoi profumati guanciali e colle sue istoriate cortine. Nè mancavano e cagnoletti, e pappagalli, e gazzelle nel parco; quest'ultime poco amate dalla signora, perchè troppo vispe e leggiere, e immagine troppo evidente della giovinezza, che appena si volge a dare un'occhiata amorosa, poi s'invola tra il verde.

E a proposito di gioventù, domanderete molto giustamente, o lettori, e qual era l'età di donna Florida, dell'Armida che vi ho finora descritta? Sono cose che non possono dirsi se non all'orecchio. La cronologia è scienza incerta, anzi la più incerta

delle scienze, disse non so che spiritosa signora; un'altra, che a parer mio si mostrava più spiritosa, disse invece, ch'essa era scienza di popoli rozzi. Ma, o rozza, o incerta, o che altro si voglia, la è da riporsi tra le scienze arcane. Guai a chi la coltiva senza tenersi sulle tracce degli antichi alchimisti, che piantavano i loro fornelli in molto appartati stanzini, o nelle cavità della roccia, fuori dalla luce del sole! La sdegnata bellezza potrebbe con una parola, assai più potente del fuoco primordiale, mandare al diavolo le storte, i limbicchi, i vaselli, e tutto intero il laboratorio. Perchè storte, e limbicchi, e ogni altro strumento di quell'arte antichissima e vana, sono richiesti, e tornano pur vani talvolta, alla decomposizione compiuta de' tanti artifizi adoperati a raschiar via le decine tracciate dalla inesorabile mano del Tempo. Un' altra guisa di artifizi adoperò donna Florida, di cui il principale si fu il ricomperare a se stessa freschezza col fresco aspetto della circostante campagna.

Come? come? Non era da'contrasti che doveva anzi spiccare maggiore la sua attempatezza? Quella campestre semplicità non doveva dar maggior rilievo all'arti cittadine di cui s' intorniava per propria difesa? Non aveva ella nelle giovanette leggiadre e primaticce, co'capelli disordinatamente cascanti alle spalle, co' corpettini succinti senza studio soverchio, poichè più del corpetto era il corpo succinto, colle gonnelline a mezza gamba e orlate di rosso a frastagli, non aveva, dico, altrettante impertinenti accusatrici de' suoi, debbo confessarlo? de' suoi trentotto anni? Piano. La cosa è vera nel generale, e considerata da un lato solo; ma vi hanno de' casi particolari, come questo proprio di donna Florida, e delle considerazioni che possono renderne un po' controversa la verità. E ad ogni modo, un fatto così luminoso come questo, deve fare, se non altro, eccezione alla regola generale. Ecco qui. La singolarità innanzi tutto ha un pregio particolare, e ne chiamo giudici i più avvoltolati nelle delizie del vivere allegro. Una bellezza cittadina tra' campi? Ciò le toglie per lo meno un lustro che vi fosse d' avanzo. Vedere il morbido del prato da un sofà largo, e poco meno che rasente terra? La stufa che diffonde i suoi tepidi effluvi, dove non altro sono all' intorno che fumanti ca-

mini? Un calore piacevole che vi circonda senza lasciarsi vedere, mentre tutto il resto è fiamma strepitante e che mena vento? Quest'è proprio l'amore opportuno ai trentotto anni!

Aggiugnete che i campi inducono nell'animo le idee sentimentali, non so se intendiate bene questa parola. E le idee sentimentali vengono molto a proposito per l'età di donna Florida: notate le idee, perchè il sentimento è tutto d'altra stagione. Queste idee, come vapori sorgenti da un'umida valle, attenuano la troppo forte impressione del sole, ossia distendono sulla verità non so qual velo molto comodo alle finzioni. Si creano allora molto agevolmente certe fantasime, con lineamenti dubbiosi indeterminati, che volteggiano senza posa sino a rubare il cervello di chi le contempla troppo assiduamente. — Qui il mio narratore Pistacchio voleva ricorrere alla nota comparazione co'sogni dell'infermo, ma la troppa vicinità colla sua condizione attuale gliene tolse il coraggio. Onde io, che non voglio aggiugnere adornamenti rettorici al suo racconto, che ne ha forse di troppi, lascio correre il fatto senza similitudine; e chi la crede indispensabile, ce la ponga di suo capo. Solo dirò, per conchiudere pur una volta, che in quest'esaltazione intellettuale le differenze dell'età, ove non siano notabilissime, scompaiono, o per lo meno si fanno insensibili: il che vi dà sommariamente la spiegazione del partito preso da donna Florida, di venire a chiudere tra'campi il resto della sua vita.

III. — IL TORDO ALLA PANIA.

Giova assai volte lanciarsi fra le braccia della Fortuna, che sa creare pe'suoi favoriti mille impensate combinazioni. Tra le speranze che aveva portate con sè alla campagna donna Florida, unitamente alle sue minuterie, a'suoi servi, a'suoi cani, a'suoi pappagalli, e al suo vedovile corruccio (vi ho ancora detto ch'essa era vedova da sette mesi?) non v'era quella di un bel giovanotto, venuto esso pure ad abitare la campagna, ma per motivi affatto diversi da'suoi. Questa parte dello strascico cittadino le tenne dietro all'insaputa di lei, come le festuche o le piume dello spazzo. Scusate se paragono a piuma e a festuca il giovanotto di che vi parlo: la malattia pericolosa

che lo travagliava non tolse a Giovanni Pistacchio di darmi egli proprio questa similitudine. Giudicate voi stessi della sua convenienza.

Il giovanotto chiamavasi Sebastiano: bel giovanotto, latte e fraghe. I capelli erano oro: perchè aveva in testa due vivi occhi cilestri? senza questi, avrebbesi potuto chiamarlo Amore. Amore, se vogliamo, un po' fatto; perchè, oltre all'avere ventidue anni, traeva al paffuto, con certe braccia e certe gambe da cacciatore, ma, intendiamoci, cacciatore di lepri più che di cuori. Ho veduto, non mi ricorda il dove, un Endimione dormente, che scappava fuori co' fianchi da tutto il cerchio lunare che lo rinchiudeva, per una singolare significazione pittorica; e che al primo vederlo, senza punto badare a quel tavolaccio della luna, fu da me preso in sulle prime per un Bacco, che se ne stésse sdraiato, stracco dell'aver vinto gl'Indiani. Ora quell'Endimione era molto simile al nostro Sebastiano. Ma voi non l'avete veduta quella pittura! Sicchè a darvi ad intendere in tal modo le cose, fo come i poeti moderni che pigliano a dichiarazione di oggetti poco noti, oggetti ignotissimi, che sia benedetto il poetare moderno!

Quale fosse il motivo che conduceva Sebastiano alla campagna, vi sarà ora detto con due parole, chè le più le riserbo indi a poco. Sebastiano erasi invaghito di una giovane, cui i suoi genitori non volevano dargli per nulla. Se avessero torto o ragione a negargli l'adempimento de' suoi desiderii, non è qui luogo di farvene la minuta dichiarazione; ripeto, vi sarà detto indi a poco. Ora sappiate ch'e' veniva a tôrsi del capo quella fanciulla, che vi aveva ronzato per entro dì e notte due buoni anni. Lo accompagnò alla villa il padre suo Romualdo, saggio uomo, di quella saggezza che non vede altre possibilità d'avvenimenti tranne quelle da sè immaginate, e ad ogni presa deliberazione si applaude, come del miglior avviso che fosse stato da seguire, poste le circostanze. Donna Florida era un po' parente di Romualdo, così presso a poco com'era ancora un po' fresca d'età; e quindi ancora, sebbene un po' meno, parente di Sebastiano.

— Capite bene, le dicea Romualdo, la mia buona cugina, quanto importi distrarre questo giovane sconsigliato da una

passione indecorosa. — Donna Florida capiva benissimo tutto questo, e soggiungeva: Fate benissimo, cugino, a mandarlo un poco alla campagna. Non le sono cose che si sbrighino nè in tre, nè in sei giorni; ma se ne viene a capo, chi abbia un po' di giudizio. — Voi ne avete del giudizio da vendere, cugina; e a voi lo raccomando. Fate per l'onore comune, per l' onore del sangue e della casa. — Il desiderio di riuscire nel proprio intento aveva mirabilmente allargati nella mente di Romualdo i confini della propria casa, fino à farvi entrare donna Florida, che altro non era fuorchè una parente molto lontana. Ma non venne in mente al savio uomo che forse la vicinanza di questa vedovetta galante avrebbe potuto esser cagione di un altro pericolo, non gran fatto dissimile da quello cui voleva evitare? Forse che ciò ancora gli venne in mente, e, lungi dall'impaurirne, pensò al detto notissimo: *Come d'asse si trae chiodo con chiodo.* E ad ogni modo, occorrendo, il secondo non è si malagevole a trar fuori quanto egli è il primo. Non vi ho detto che Romualdo era un savio uomo? —

A questo passo interruppi l'amico Pistacchio, esclamando per quanto si può nella camera d'un malato: Ecco qui la ragione del titolo *Dalla padella nelle brage!* Ma l'altro mi raffreddò a mezzo l'esclamazione, con voce tranquilla dicendomi: T'inganni; donna Florida non ha che fare nè con la padella nè con le brage della mia farsa. —

IV. — UN VENTICELLO, UN' AURETTA ASSAI GENTILE.

Non è bene che andiamo più innanzi senz' aver prima un po' cercata la cagione per cui non s'era voluto concedere a Sebastiano di sposarsi la sua innamorata, ed anzi il si aveva mandato alla campagna col risico di dar nelle reti di donna Florida.

Bisogna intanto che vi accomuniate ne' pensieri a certe persone, per le quali il matrimonio è poco più d'un contratto, se già alle volte non è tutto contratto. Un poeta drammatico, vedete, è solito accomunarsi co' sentimenti d'ogni genere di persone, perchè la scena ne vuole d'ogni genere, ad avere la varietà gemella all'unità nel produrre il diletto; e quindi potete agevolmente immaginare che il nostro Pistacchio aveva tutte

saputo pesare le buone e le cattive ragioni del padre di Sebastiano. Ma come di cosa che naturalissimamente procede, non me ne fece egli motto; io poi, che non sono facitore di drammi ma di giornali, tengo altra via, e ve la narro un po' più per le lunghe. A un giornalista alcune volte sta bene il supporre nei suoi lettori l'anticipata cognizione d'ogni cosa, alcun'altra ch'e' non ne sappiano nulla di nulla. Supposizione fatta per arte, chè già s' intende.

Ora, o lettori, avete mai posto mente a'discorsi che si tengono in proposito di matrimonii? Mi ricorda d'una giovinetta ch'era data per alunna ad un abile maestro di musica perchè ne creasse, che so io? una Todi, una Pasta, o altra tale. Quel maestro era, quanto abile nell'arte sua, tanto poco pratico delle cose del mondo. Sicchè al mettergli innanzi che facevano i genitori della giovine la bella persona che essa aveva, l'età fresca, la vivacità, la bramosía di procacciarsi un nome e una fortuna, il dabben uomo, chiamiamolo Gennariello, rispondeva secco: E la voce? Ma gli altri non avevano orecchie per questa domanda, e ritoccavano della bella persona, della gioventù, della vispezza, della smania irresistibile di mutar condizione. Onde Gennariello indispettito gridò loro: Se non ha buona voce, è come non avesse nulla. Oh! oh! tra maravigliati e beffardi, ripresero allora i parenti: gran che di far riuscire eccellente cantante chi ha buona voce! Credevamo che l'abilità vostra, signor maestro, uscisse alcun poco dell' ordinaria misura.

Il somigliante mi accade, e sarà accaduto a voi pure, non ne dubito, lettori miei, d'ascoltare in proposito de'matrimonii. La bontà dell' animo? Bel merito d'una giovine se non saprà comportarsi bene con altro marito che con chi sia buono! A che sarebbe giovata l'educazione? E quanto alla sposa da scegliere, che cosa è un giovane, il quale non sappia metter freno ad una fanciulla un po' viva? Sta a vedere che uomo e donna indugeranno le nozze fino a che non abbiano trovato l'uno e l'altra chi loro s'attagli perfettamente! Dio gli fa, poi gli accompagna, dice un antico proverbio. Ma certi uomini di mondo pretendono che questo proverbio sia fatto per chi crede nelle idee innate e nell'armonia prestabilita. Essi dicono invece: Dio gli fa, e tocca al mondo l' accompagnarli.

Ora il mondo non s'impaccia gran fatto della bontà assoluta, ogni suo studio è confinato nella relativa, ossia in quella ch'è compatibile colle sue leggi e colle sue pretensioni. E il padre di Sebastiano era un uomo di mondo, che aveva saputo pigliare bene il mondo, bene allogarvisi, esserne rimunerato con la stima più compiuta e più universale. L'assiduità e rigidezza del suo culto gli faceva perdonare alcune macchie originarie, dalle quali non si era potuto lavare che a poco a poco. Come il mastice o la vernice meglio s'apprendono alle scabre superficie, certi repentini sproporzionati favori della fortuna meglio provano, e fanno più bella vista in chi non abbia soperchia delicatezza. Pensate se un tal uomo avrebbe voluto perdere la buona opinione acquistatasi con tanti sudori, e perderla per colpa altrui! Il giudizio del mondo da un lato, la felicità del figlio dall'altro: il cuore del saggio uomo non poteva starsene in bilico lungamente. Traboccò la bilancia, e Sebastiano dovette piantare la sua innamorata e partirsene per la campagna.

— Ve lo comanda vostro padre, vostro padre che vi vuole felice; dimenticatela, e partite. —

Sebastiano non intendeva troppo bene come questo fosse un volere la sua felicità; ma l'intender bene non è proprio degl'innamorati. Ubbidì, per quanto gli fu possibile, cioè quanto al partire: e quanto a dimenticare Matilde, sperò nel tempo.

Era Matilde la figlia d'un ufficiale, che dopo sei o sette campagne, il numero poco importa, fornite con onore, godeva di un onorato riposo in compagnia della figlia, mangiandosi a frusto a frusto i risparmi fatti in gioventù, e la pensione. Non era ricco, ma nè anche povero; bensì aveva contratta dalla vita militare certa inclinazione pel buon ordine e pel risparmio, che il facevano credere men dovizioso ch'e' non era, e vivere più agiato ch'e' non appariva. Gli amici suoi, ed erano per verità delle meglio persone della contrada, potevano lodarne il senno, la misura in ogni cosa, e quel buon avvenire ch'egli andava apparecchiando alla propria figlia; i maligni parlarne con noncuranza, come uomo che aveva un bel che fare a camparla con quel po' d'avanzi e quel po' di pensione, e la cui moderazione, più che virtù, era necessità indeclinabile.

Tanto vi deve bastare a giudicare del capitano Felice; mettetelo a riscontro del savio uomo, padre di Sebastiano.

Matilde, coll'aspetto d'una fanciulla di assai limitate fortune, sempre vestita monda ma dimessamente, e figlia soprattutto d'un militare, non aveva dato ombra sulle prime a Romualdo. Tanto più che Felice, a cagione d'un manrovescio toccatogli non so dove, in uno scontro di cavalleria, aveva perduto molto dell'uso del braccio diritto, ed era quindi inabile a'duelli. Tutto, diceva fra sè l'uomo saggio, terminerà in qualche ciancia, o al più al più in uno di que'scappucci per cui non è degli uomini il darsi gran pena. Se non che la cosa camminò alquanto diversamente. Il figlio di Romualdo era appunto il rovescio del padre: quanto questi accorto, tanto l'altro zucca; dove l'uno onesto al suo modo, l'altro onestissimo al modo de' pochi, ma che dovrebbe essere il modo di tutti. Si lasciò vincere dall'ingenuo amore di Matilde, e con pari ingenuità le corrispose. Romualdo pose mano sulle prime agli scherzi; pungendo col sarcasmo il figliuolo, pensò di trionfarne: non sapeva che i sarcasmi sono fatti per abbattere gli uomini spiritosi, ma che alle zucche non fanno paura. Gli uomini di spirito mettono il loro spirito in ogni cosa, anche nelle passioni; quindi guariscono da un innamoramento in virtù d'un epigramma lanciato a tempo: ma le zucche amano per amore, e quindi bisogna estinguere o svolgere la loro passione, chi voglia signoreggiarla.

Romualdo si fe pensieroso. Chi entrasse per un momento nella testa d'un uomo di mondo, di un casalingo Talleyrand, disposto a mettersi sotto a' piedi ogni cosa, pur di arrivare la meta! che strano contrasto vi troverebbe di bassezza e di orgoglio! di codardia e di arroganza! Tutto è subbuglio; e come cresce il subbuglio, e più si fa sentire il fetore. Finalmente n'esce uno di que' partiti, che agli uomini di mondo sembrano una gran cosa. N'esce una perfidia; goffa anche talvolta, dozzinale, tal altra col solo merito di abbisognare di una incredibile sfrontatezza ad essere vantaggiosamente adoperata. A quante anime belle non passarono rapidamente davanti trovati simili, e forse più sottili, ma gli sdegnarono! o tanto tollerarono di esserne appannate, quanto giovasse, forbendosene, a tornare più terse. Ma tuttociò è arcano o romanzo a certuni.

Da' pensieri raccolti nell'unico fine di sciogliere il figlio dalla passione per Matilde, ecco cosa ne uscì; calunniare il padre di lei, farlo passare per uomo infame. A questo modo si salvavano le apparenze, e si otteneva l'intento. Ciò per altro per ultimo rifugio, per àncora di salvezza: àncora di salvezza il tradimento? Pur troppo tutti coloro a cui la virtù e la verità sono terribili se ne schermiscono col tradimento! Per altro, fin tanto che si potevano tentare altre vie, sarebbonsi tentate. Domando: c'è egli bisogno di molto rigore teologico a conchiudere che Romualdo, fin da quando aveva fatto questo disegno, erasi dichiarato un vero briccone? Ma se i primi tentativi riuscivangli a bene, tuttochè briccone nel fondo, sarebbe comparso uomo onesto nell'apparenza. E non sarebbe stato concesso a chicchessia di giudicarlo diversamente. Che peccato che Sebastiano fosse una zucca! Le zucche sono il vero scoglio degli uomini di mondo; ei vanno a rompere nelle zucche.

Le vie prime battute da Romualdo per dissuadere il figliuolo dall'amoreggiare Matilde, e che, senza quella trappola apparecchiata che abbiamo detto, non sarebbero state riprovevoli, furono il mettergli innanzi le scarse fortune della fanciulla, il nessun nome della famiglia, noto solo su' ruoli de' pensionati; quindi il bel matrimonio che avrebbe potuto fare con altra giovane di cospicua casata, e assai bene provvista a sostanze. Ma la zucca di Sebastiano, dura. E l'altro ripicchia. Voleva egli addolorare in tal guisa il padre suo? condurgli in casa nuora pitocca, che disfacesse colla propria bassezza quel tanto a cui erasi adoperato in lunghi anni? A questo passo la zucca cedeva, ma non come avrebbe voluto il savio uomo. — Caro padre, non prenderò moglie. Dio mi guardi dall'amareggiare la vostra vita. —

Per una fanciulla la risposta sarebbe bastata; ma un giovinotto poteva, sempre che gliene fosse saltato il grillo, dar addietro. E poi, che una fanciulla intisichisca nubile, piuttosto che accasarsi sconvenientemente, può correre; una dote di meno: ma un figlio? un unico figlio? si vuol maritarlo. Una famiglia avveniticcia ha bisogno d'un matrimonio, come d'uno stemma. Duopo è quindi tôrgli dall'animo ad ogni patto questa rea Matilde; rea perchè pitocca, e pitocca perchè non tanto ricca quanto occorreva a' disegni di Romualdo.

Confinare Sebastiano in una campagna tanto che l'affetto gli svampi, è buon partito, ma non bastantemente efficace. Far prima ch' e' si persuada della sconvenienza del matrimonio, poi mandarlo a prender aria. Queste zucche caparbie bisogna trattarle con fina industria. Se la frode è necessaria ad operare il meglio della zucca, di chi la colpa? della zucca, o di chi vuole il suo meglio? Ecco la logica limpidissima di Romualdo.

Come la più parte di quelli che non avendo mai sprecató il fatto loro, ma nè anche saputo aumentarlo per illecite vie, si costituirono possessori di un capitale stimato impossibile a molti speculatori, perchè molti speculatori stimano impossibile il lucrare onestamente, il capitano Felice aveva attirato sopra sè i curiosi comenti degli sfaccendati maligni. Con quell'aritmetica bizzarra che trova sempre infallibili i rendiconto de' truffatori, e inesatti quelli de' galantuomini, non si trovò come ragguagliare il vivere decente del capitano colle sue scarse rendite. E siccom' ei poteva alcuna volta sovvenire senza rumore, e con poco o nessuno guadagno, a' bisogni di qualche amico da bene, tanto più crescevano le supposizioni a suo danno. Ne ha tanto da poter fin anco dar a prestito? e a prestito senza usura? Ciò non può esser proceduto da buona fonte. Ci dev'essere del torbido. Pescarvi.

Militare? E senza grandi promozioni, non senza qualche somma da banda. È chiaro. Vendette la propria coscienza; senz' altro. Ed ora se fa del bene, ciò mira a cancellare, dall'anima no, ma dal concetto degli uomini quella macchia. Sapete: non ve ne fidate di quel capitano Felice; mi fu detto da chi ne sa di queste cose, e può parlarne, che e' guadagnò molto denaro con equivoci mezzi. Non ve ne fidate. — Ma se.... — Che, se? La cosa è chiara, gonzo chi non la vede. — Ma egli.... — Chi egli? un furbo consumato. Ora pappa in santa pace, e presta denaro. Ciò che si acquista a quel modo, si può gettare comodamente dalle finestre. Eh! chi sa quanto costi raggranellare sei quattrini, non li getta via. —

Assai spesso certi giudizi infamanti alcuni poveri diavoli non hanno miglior fondamento di questo. Ma nel caso nostro, chi avesse voluto studiare l'origine della sconcia diceria, dopo molto girare e rigirare, avrebbe rintoppato in Romualdo. Fu

egli, degno scolaro di don Basilio, che da prima fe muovere il *venticello, l'auretta gentile, insensibile e sottile*, come abbiamo dal libretto del *Barbiere*: ma si tenne celato per modo, che non vi fu chi se ne accorgesse. La diceria, dopo aver fatto il giro di mezza la città, venne pure al suo orecchio; ed egli mostrarsene maravigliato, e declamare contro alla facilità di simili imputazioni.

V.—BATTETE IL TAMBURO.

Ma più sempre moltiplicandosi le ciarle, e fomentandole egli appunto con quel suo combatterle, mostrò di rimanerne, prima scosso, indi persuaso. Allora le ammonizioni date al figliuolo mutarono tenore; e non era più già la sproporzione delle fortune e la chiarezza del proprio nome, che lo inducessero alla negativa, ma que' principii d'onore generali da' quali non può credersi svincolato qualsisia galantuomo.—La giovine, poveretta, così egli, che colpa n'ha ella? Pure non è possibile di non confonderla nell'ignominia paterna; e pognamo anche che quest' imputazioni date al padre fossero false (chi meglio di lui poteva sapere se false fossero?), che fa questo pel mondo! Bastano in queste dilicate materie d'onore le apparenze. Oh! l'onore, Sebastiano mio, è la migliore eredità che possa lasciarsi da un padre a' suoi figliuoli. Che conto può farsi del resto? — Così parlava un uomo che lasciava al figliuol suo una fortuna di forse tre milioni, guadagnati Dio sa come.

Sebastiano a queste parole restò sbalordito. La buona zucca intravedeva il marcio che ci covava sotto a quest' apparente onoratezza, perchè la bontà fa bene spesso presentire a prima giunta ciò che la più fina malizia si adoperò lungamente a nascondere; ma altra cosa è il presentire, altra il veder chiaramente, e saper dichiarare con precisione ciò che si vede. Sebastiano, tuttochè provasse nel proprio animo una fiera ripugnanza ad acconsentire di piantare così senza proposito la sua innamorata, e per motivo che saputosi avrebbe potuto nuocere alla riputazione di lei e della sua casa; tuttochè, dico, provasse questa fiera ripugnanza, non sapeva opporre nulla di massiccio alla solenne e patetica diceria del savio uomo, tanto rigido in fatto d'onore; onde che abbassò il capo, se gl'inumi-

dirono gli occhi, e da indi non osò più resistere alle intimazioni paterne.

In quelle lagrime, in quel silenzio, non era tutto amore per la povera Matilde, eravi anche un po' di stizza per non sapere spiegarsi a quel modo che pur sentiva nel cuore. Romualdo, dall'altra parte, cangiò la severità solita in gentilezza, se vogliamo affettata, come tutte le dimostrazioni che non hanno radice nell' animo; ma il ragazzo non era tale da capire certe differenze. Tanto meglio per esso; e in questo caso di adesione alla paterna autorità, sia pure eccessiva, per poco non gli diamo lode. Cominciò alquanto, non dico a dimenticare, ma a ricordarsi di Matilde con meno rammarico: e, vedete buona lana ch' egli era quel Romualdo, come il figlio non toccava più quella corda del suo amore, la toccava egli, e in modo affatto diverso del passato. — Poverina la Matilde! Mi dicono che la se la passi. Desidero che ogni cosa le succeda prospera, chè ben lo merita la buona fanciulla. Se quella sua zia, da cui si reca alternatamente ogni due sere, fosse capace di rimetterle il buon umore, e trovarle uno sposo opportuno al suo caso, ne sarei proprio contento. Buona fanciulla! — E indi a qualche giorno: Mi ha fatto propriamente piacere quello che ho udito della Matilde. La sta benone, ballò tutta notte dalla zia. Che siano benedette tutte e due. —

A questo modo studiavasi di perfezionare l'opera incominciata. Fece anche aleggiare un altro *venticello*, un' altra *auretta insensibile:* la buona ragazza, per bella sorte, aver trovato un giovane che la guardava di buon occhio. Il figlio d' un ricevitore d'imposte d' una villa poco distante, che veniva alla città ogni domenica per vederla. Il giovane ci veniva egli ogni domenica alla città; ma che ei venisse per amoreggiare la Matilde, o per altro, non era chiaro. Ad ogni modo anche questo secondo soffio non fu senza effetto. Avvedutosi alfine Romualdo che quanto e' voleva accadesse era fino allora accaduto, pensò all' ultimo colpo, la dimora di Sebastiano alla villa. Fors' era questo un soverchio di precauzione, ma precauzione era pure; dacchè pensava che a quel modo stesso onde il gracile gambo della zucca erasi piegato a destra, avrebbe potuto piegarsi un giorno o l' altro a sinistra. Dunque? alla villa.

Intanto che il giovanotto si avvía alla campagna, dove già il vedemmo arrivato preventivamente, per uno di que' trasponimenti che dánno tanto buon garbo alla narrazione, dovete concedermi ch' io mi levi un peso dal cuore, e dia ragione di quel *battete il tamburo* che avete letto in fronte di quest' articolo. Era egli o non era effettivamente reo il capitano Felice? Quest' interrogazione desidererei che la faceste voi pure, o lettori, perchè mostrerebbe che vi foste affezionati al buon uomo, pel quale, vi confesso, sento anch' io non piccola propensione. E questa mia propensione mi fece interrompere il racconto di Pistacchio, che buttatomi lì quel discorso provocato dall'astuto Romualdo, non s' era dato gran pena a dirmene oltre. Ond' io: E questo capitano Felice, era egli o non era quel tristo che dicevasi da Romualdo? Gli è vero che la malvagità di costui dovrebbe servire a giustificazione dell' altro; ma egli accade assai raramente che la calunnia, avendo a nuocere a qualcheduno, non cerchi di appigliarsi a cosa che, se non affatto buono, gli dia pure un qualche appicco.

Al che Pistacchio, sorridendo, mi rispose: Che ti posso dir io, buon amico? Io vorrei affrettarmi al termine del racconto prima che avesse a mancarmi del tutto la voce. Ma veggo per altra parte che questo fatto di Felice ti sta a cuore più forse ancora che gli amori di Sebastiano. Oh s' io dovessi tirar in lungo colla vita, ed uscirmene di questo letto! Allargherei i confini del dramma, e di farsa ch' egli era, il tirerei a diventare commedia in cinque atti, facendo figurare il capitano quel tanto ch' egli si merita. Ma non potendo far questo, e nè anche indugiarmi a tesserti minutamente l'apologia dell' onorato militare, ti racconterò per via d' episodio la sua morte. E se da questa non sai ricavarne gl' indizi della sua innocenza, tuo danno. — E continuava del tenore seguente:

Egli era a letto il capitano Felice, come vedi ora me, solo che aveva a lato al capezzale l' amorosa figliuola, consolazione che il cielo non ha voluto concedermi, o meglio ch' io non seppi meritarmi. E forse che così mi ha risparmiato il dolore di vederla tradita! Qualche amico sedeva silenzioso nell' anticamera, commentando fra sè le concise parole dette dal medico nell' uscire. Il sole volgeva all' occaso, e tingeva di rosso le

cortine calate sulla finestra rimpetto al letto; perchè al moribondo non era bastato che si lasciassero socchiuse le imposte, volendo, quanto di giorno gli si concedeva ancora vedere, vederlo pieno e diretto. Ma il capo pendente a destra mano (da questo lato appunto eragli presso Matilde), gli occhi socchiusi, immobili e scadute le guance, sembrava assopito in un letargo precursore di più lungo sonno. Matilde era impietrata dal dolore. Un romore si fa udire di lontano, giù nella via, cresce, si approssima; è il romor d'un tamburo che scorgeva una compagnia di soldati che traversavano la contrada. Il moribondo si scuote, apre gli occhi, le gote se gli rinfiammano e tremano convulse. — Padre, padre mio! — prorompe Matilde, affettuosamente guardandolo, e rizzatasi per farsi più pronta, se nulla le domandasse. *Battete il tamburo!* furono le parole del capitano. E le pronunziò con quell'accento di piena gioia, che si fa evidente anche fra le incertezze del travaglio mortale. Lo spirito che animò la sua vita era compendiato in quell'accento, e nel languido riso onde accompagnò quelle parole. Continuò ad occhi aperti fin tanto che fu possibile udire il tamburo, poi venne a mano a mano ricadendo col mancare del suono; guardò una volta ancora Matilde, e non ebbe altro che fare col mondo, entrato essendo in quel momento stesso il sacerdote.

— Ebbene? diss'io, non tanto per non aver compreso il significato del racconto, quanto per abitudine fatta nell'udire certi racconti che non conchiudono nulla. — Ebbene, riprese un po' stizzito Pistacchio, se non ti basta, mettici tu il resto. Un vile non sarebbesi destato a quel modo, non avrebbe a quel modo dato un ilare addio alla milizia. — Ne sono persuaso, e perdonatemi l'indiscreta interrogazione. —

Giovanni riprese il suo fare amichevole, e dopo bevuto un dito d'acqua dolciata da un gotto che gli porsi a tal uopo, continuò nella sua storia.

VI. — GATTA CI COVA.

Anime innamorate, comprese dal continuo invincibile pensiero della persona desiderata e che vi è tolto di vedere, ora figuratevi voi la condizione di Sebastiano. Ben è vero ch'egli non avrebbe potuto dare a' suoi amorosi pensieri quella veste

leggiadra che li rende atti a far buona comparsa in una elegia, e in una lettera da romanzo; il povero Sebastiano non era capace di questo, ma non sentiva per tanto meno vivamente l'amore. Che anzi l'amore costretto a rimanersi compresso, senza il solito sfogo delle parole, operava con più gagliardía sotto mano, e gli rodeva le viscere interne peggio che alla virgiliana Didone. Abbiatene pure piena certezza, leggitrici mie care, e voi sopra tutte per cui l'amore è vera passione, che tanto maggiormente saranno sinceri nelle proteste che vi fanno i vostri innamorati, quanto saranno più parche le loro parole. Perchè queste buone anime di amanti, uomini e donne, non leggono giornali? Perchè non sanno per lo più nè men leggere? Io vorrei chiamarneli a testimonî della verità di quanto vi vo raccontando.

Intendete dunque benissimo da tutto questo ch'egli non mi è possibile di ripetervi i soliloqui di Sebastiano, venuto alla campagna con quella reliquia dell'amore di Matilde che gli artifizi del savio Romualdo non avevano potuto strappargli dal cuore. Dio benedetto! La campagna per radere da un'anima innamorata gli ultimi vestigi d'una passione! egli è come porre alcun che a raffreddarsi nel prospetto d'un sole di luglio. Ma a contrappesare i funesti effetti della campagna c'era donna Florida, che voi già conoscete. Essa, come vide arrivato Sebastiano, si dètte subito a porre in ordine i suoi ferri, che altri potrebbe intendere essere le frecce di Cupido, ma che, a voler parlarvi sincero, debbo confessarvi essere tutt'altra cosa. Erano certi dardi non avvelenati del tossico dolce amaro che inebbria i petrarchisti fino a far loro dettare canzoni col commiato e sestine a rime continue; ma dardi impeciati di non so qual sostanza vischiosa e tenace, che, senza dar sulle prime troppo fastidio, vengono a mano a mano inceppando la volontà, e, se non altro, impedendola ne' suoi liberi moti. Di questa pece se ne fanno empiastri, non solo dalle donne del tenore di donna Florida, ma ben anche da altre, e da certi uomini ancora; e ciò che dicesi il bel mondo n'è siffattamente imbrattato, che chi se ne dice o se ne crede libero del tutto, può meglio stimarsi malaccorto che veritiero. Mille immaginari rispetti, mille fatui doveri; certe conclusioni ridicole, dedotte da certi prin-

cipii più ridicoli ancora; una timidità che non ha nulla che fare col pudore, un ritegno che tiene molto dell' irresoluzione; ansietà senza desiderii, pazienza stanca; e soprattutto noia, quando più, quando meno palese, ma continua; ecco una parte, non so se la principale, degl' ingredienti onde componesi quel vischio sopra notato. E quelli che sono iniziati nella chimica delle morali affezioni, sapranno descrivervi pel minuto il rimanente. Io desidero che intendiate meglio la cosa per via d' esempi.

Donna Florida, savia anch' essa alla propria foggia, come Romualdo alla sua, pensò al modo d' insignorirsi dell' animo di Sebastiano. Pigliarlo di fronte, sarebbe stato errore massiccio, imperdonabile ad una donna inesperta di siffatti artifizi, non che ad una donna Florida. I colloqui di lei col giovanotto cominciarono dall' avere a soggetto Matilde. Sulle prime Sebastiano non osava parlare, ma fatto nel séguito coraggioso dall' affabilità della cugina, dalle sue reiterate domande, e soprattutto dalla dimestichezza proveniente dal quotidiano consorzio, e dal vivere più e più mesi sotto il medesimo tetto; fatto, dico, coraggioso da tutto ciò, se gli ruppe lo scilinguagnolo e cominciò non solo a rispondere più abbondevolmente alle domande di donna Florida, ma ad entrare egli stesso nel discorso prediletto senz' esserne interrogato. E donna Florida, cui non occorreva più di lambiccarsi il cervello per tirare la conversazione a quel fine, ristrinse ogni sua cura al mostrare una scrupolosa attenzione a quanto l' altro narrava, e una commozione molto profonda per le sue pene. Veniva da ciò naturalissimo il pensiero: la buona donna ch' ell' è questa mia cugina! E non è da dire che in ciò vi possa essere nulla d' interessato; chè anzi la sua vanità di donna potrebbe restarne offesa. Oh la buona donna! Dopo la mia Matilde non mi accadde di abbattermi in altra persona che più si affezionasse a ciò tutto che mi ragguarda, e di cui mi fosse più evidente la dolcezza de' sentimenti. Nella sventura mia, egli è pure un grande conforto che mi fu conceduto in una sì fatta cugina!

Al qual proposito di cugina, debbo far avvertiti i miei lettori che non era questo il nome che veramente spettasse a donna Florida per rispetto alla sua parentela con Sebastiano. Ho detto che la non era una parentela molto stretta, e quindi

può credersi non a torto tanto essere cugina, che zia, o semigliante; ma a voler esser vero, bisognerebbe dire che il vero grado di parentela di donna Florida era quello di prozía, allungato e rilassato per, non so se due o tre, generazioni divergenti. Ma questo nome di zia co' suoi derivati ha non so che di corrispondente a vecchiaia, almeno nel concetto della più parte. Senz' avere in sè nulla del dolce che si risveglia nella mente al nome di madre, ne ritiene tutta la serietà e l' attempatezza. Sono lontano dal saper nulla addurre a giustificazione di questo modo di considerare un tal nome; e quando anche sapessi ciò, me ne asterrei per memoria d' una buona donna che m' ebbi a zia, e da cui i miei primi anni furono consolati di non poche carezze, più che mai preziose in un tempo che la lontananza mi privava delle materne. Ma fatto sta che la è così. A sentirsi volentieri chiamar zia, egli occorre che siano nipotini da prender sulle ginocchia; allora il nome può correre; ma tolto questo caso, specialmente per una donna galante, egli è nome che non dà bel suono, è voce chioccia, che fa risovvenire il tabacco, il tressette, le rughe, e spesse volte un poco di tosse.

Nominate, all' incontro, cugina. Non vi sentite subito addolcita la bocca? non vi brillano i pensieri? Cugina è qualche cosa di giovanile, d' odoroso; qualche cosa di corrispondente a nipote. Nell' arco della vita ve la immaginate sui gradi che ascendono; con ghirlanda in capo, gonnella corta, scarpetta da ballo. Pronunzi una donna: mio cugino mi disse, o mi scrisse la tal cosa; e quando la voce non sia evidentemente stanca o spiacevole, vedrete più d' uno girarsi a guardare chi sia che parla; pronunzi in vece quest' altre parole: i miei nipoti vennero, o verranno a visitarmi; chi è che si volti a guardare? forse appena qualche buon vecchio, rimasto vedovo e senza figli da lungo tempo, e la cui unica consolazione è un nipote, che non ha, per verità, gran voglia di studiare, ma che del resto è un buon diavolo, e sopra tutto ha pel zio una devozione più che filiale. Non è dunque a maravigliare, se donna Florida, in tanta larghezza di parentela che poco importava oggimai il titolo di zia o di cugina, scelse per sè questo secondo nome. Ma e con Romualdo come chiamavasi? Che serve questo? Egli

pure le era cugino; così il titolo aveva doppia conferma e dal padre e dal figlio. Sebastiano non si curava gran fatto di appurare la cosa: prima perch'egli era una zucca, e poi perchè non servivagli a nulla che fosse zia o cugina quella che udiva da esso le sue narrazioni d'amore. Un giorno che pur vennegli voglia, credo più che altro per distrazione, di domandare a donna Florida com'ella gli fosse cugina, non so chi la chiamò in quel punto stesso a dare non so che ordini, e il discorso non fu più rappiccato.

Ho detto che Sebastiano non diffondevasi punto in esclamazioni sentimentali, benchè ne avesse tutto il germe nell'anima: ma s'egli taceva o parlava poco, per avere votato il sacco de'fatti accaduti nel tempo che amoreggiò la Matilde, subentrava donna Florida. Nei colloqui che avevano un'oretta prima, e un'oretta dopo il pranzo; ne'vespertini passeggi; in qualcho quarticello d'ora dopo cena (sebbene in quest'ultimo tempo con meno efficacia che nel resto, perchè Sebastiano pativa di sonno), la elegante cugina gli avviava l'immaginazione dietro mille lusinghieri fantasmi. Per via venivanle opportunissimi i rivoletti fuggenti, le ombre degli alberi susurranti, il degradare delle colline, e il lento sorgere delle nebbie purpuree in sul tramonto; e soprattutto quella inesauribile luna, rosicchiata da tanti secoli in qua, e non mai scemata d'un pelo, per quello almeno che se ne vede. In casa, all'incontro, facevano giuoco il dubbio lume traverso i cortinaggi durante il giorno, la sera i blandi riverberi della lucerna difesa da una banderuola storiata rappresentante una solitaria marina, e non so chi sulla riva: immagine, diceva donna Florida, di chi passa solitaria vita, aspettando un bene che dovrebbe venire e non viene mai. E sospirava, ma piano. Il cugino non capiva nulla, o divagava per altra parte. Donna Florida, che il vedeva assorto, prendeva buon augurio: entrata nelle proprie stanze riandava quanto aveva veduto o erale sembrato di vedere durante il giorno, il commentava a suo modo, ne facea paragone co'giorni innanzi; e via via d'una in altra speranza, fino a desiderare che non venisse più in capo a Romualdo di richiamare il figliuolo.

Non erale però ignota l'intenzione del savio uomo di con-

chiudere un matrimonio vantaggioso si pel lustro e si per le sostanze; ciò ch'egli chiamava rassodare la felicità avvenire del proprio sangue. Ciò le dava non poco fastidio; stimando ella che fosse impossibile ogni altra guisa di felicità, tranne quella onde godevasi alla campagna. Anima veramente degna di nascere al secol d'oro! Non so se per tôrsi da una illusione che avrebbe potuto nuocerle quando che fosse, o per la naturale curiosità che accompagna certe intense affezioni, si strinse, non so che giorno, a colloquio col pronipote, voleva dire cugino, e lo interrogò del modo seguente:

— Bella vita n'è vero, Sebastiano, questa della campagna?

— Bellissima, cara cugina.

— Perchè non dite il mio nome?

— Mi fate soggezione.

— Che pazzo! — Ma siffatta vita deve un dì o l'altro finire.

— Deve? e perchè?

— Ve ne spiace?

— Cara cugina....

— E non Florida?

— Come vi piace. Ma perchè deve?

— Ve ne spiace, vi ripeto?

— Come non volete che mi spiaccia che abbia a terminare una vita, che ho detto essermi molto bella?

— Ma può essere terminata col cominciamento d'un'altra più bella ancora.

— Chi sta bene, non si muova.

— Certo che il proverbio è ottimo e vero; ma potrebbo essere che vi moveste per luogo che non conoscete, e quindi....

— Chi sta bene, non si muova, vi ripeto.

— Eh via! Mi fareste andar in collera, non sapendo altro ripetermi che proverbi. Figuratevi vi desse moglie....

— Peggio che mai....

— Come? —

Non sono facilmente descrivibili l'ansietà con cui donna Florida guardò in volto il nipote, dopo avergli lanciata quella frase del dargli moglie, e l'accento con cui pronunziò quel

come, dopo aver udito il modo indispettito onde fu pronunziato il *peggio chè mai*. Dirò in generale e per istruzione sommaria de' miei lettori, che questo breve dialoghetto di quindici in venti righe durò presso a una mezz'ora, e se fu dialogo di circa cinquanta parole, ebbe l'accompagnamento di per lo meno duemila tra occhiate furtive, mezzi sospiri, sorrisi incerti, e sospensioni di voce e di respiro. Chi volesse poi godere d'una scena molto varia e toccante, non avrebbe che ad entrare nell'animo e nella fantasia di donna Florida, dacchè, vero o falso che fosse, mostrando di rimanere impensierita per la risposta di Sebastiano, si ritrasse nelle sue camere. — È egli vero? diceva seco stessa, è egli dunque vero! Gli fa paura il discorrergli di matrimonio? Male lo staccarsene dalla villa, peggio il dargli moglie! Non mi sono dunque ingannata. Oh cugino! Nipote o cugino che monta? Oh Sebastiano! Mio Sebastiano! Perchè non potrò chiamarlo mio, s'egli non vuole essere d'altra? Apriamo questa finestra, chè qui fa caldo. —

Ed era una bellissima sera di state, e il cielo limpidissimo e azzurro mostravasi trapuntato da un lembo all'altro d'innumerabili stelle. Udivansi voci soavi, forse erano grilli erranti pel prato, ma a chi aveva la mente un poco agitata potevano sembrare augelletti saltanti di frasca in frasca. Ad ogni modo, di pensiero in pensiero, e sedotta dalla mitezza dell'ora, donna Florida prolungò oltre il solito il suo rimanere alzata. Beata lei, che vide un'ombra vagare pel cortile, e trattenersi a quando a quando a guardare in alto. Si ritrasse, dolendole d'esser veduta. L'ombra nota e carissima continuò ne' suoi giri per bene un'ora, ben cento volte si arrestò, gesticolando come sogliono i pazzi e gl'innamorati: poi bagnato di rugiada la berretta e le scarpe, rientrò. E donna Florida, anch'essa irrugiadata l'anima da mille ridenti fantasie, si tolse alla finestra, pian piano chiudendola: si svestì, si pose a letto. Indugiò alquanto ad addormentarsi; chiuse alla fine gli occhi, e i sogni che le volteggiavano intorno, molto ritrassero di quel limpido cielo, di quelle innumerabili stelle, dell'aura fresca, del tremolar di quell'ombra, e, se permettete, anche un poco di quel canto dei grilli, o vogliam dire augelletti saltanti di frasca in frasca.

VII. — LA SAVIEZZA MONTA IN BARCA.

Più sempre trovavano alimento le speranze di donna Florida, e già le sembrava che poco omai le restasse a vederne l'adempimento. Quando nacque alcuna cosa onde furono, che è che non è, mandati sottosopra tutti quanti erano i suoi ben concepiti disegni. Ciò fu una visita di Romualdo.

Quando meno la brava donna avrebbe saputo immaginarselo, si vede ella comparire Romualdo; e non tanto la persona di lui, quanto il suo contegno, e il tenore del saluto che le indirizzò, e la sollicitudine con cui le chiese di parlarle il più presto possibile da solo a sola, misero in sommo scompiglio i suoi pensieri. Avevavi tuttavia in quello scompiglio alcun che d'allegro: ci siamo, diceva fra sè, quest'è un'acqua che bisogna pur traversare, chi voglia giugnere a riva. E ringalluzzavasi, pensando alla prima volta che fu sgridata dalla propria madre pel guardare che fece alquanto di buon occhio un giovane che faceva le viste d'amoreggiarla. Assunse un aspetto timido e rassegnato corrispondente a questo pensiero; il che non fece che vieppiù concitare la collera di Romualdo, che cominciò a rimproverarla nel modo che qui riferisco:

— E così, con qual nome dovrò chiamarvi?

— Cugino....

— Che cugino!...

— Signore....

— Che signore!...

— Ma come dunque devo io chiamar voi?

— Non mi venite fuori con sciocchezze.

— Signore, vi ripeto. Voi dimenticate che siete in mia casa.

— Pur troppo ci sono io, e pur troppo ci fu fino a qui mio figlio.

— Pur troppo! —

E voleva pronunziare queste parole coll'accento dell'estrema indignazione, ma non poteva, perchè mentre le labbra facevano mostra di tremare convulse, il cuore dentro le gongolava. E Romualdo perdeva più sempre la giusta conoscenza de' luoghi e delle persone, e si lasciava traportare dall'ira. Che monta

condursi per tutti i gradi dello spiacevole dialogo corso tra Romualdo e donna Florida? Veniamo alla conclusione, che forse recherò a' miei lettori non minor maraviglia di quella ne recasse alla cugina prozía. E la conclusione si fu che Sebastiano, durante il soggiorno della villa, erasi innamorato d'una contadina che abitava sotto il tetto medesimo di donna Florida, in quanto le prestava alcuni servigi de' più leggieri, ed era nipote del sottofattore. Non domandatemi ragione del come l'innamorato giovane passasse da una Matilde a una Mattea; oh quante Mattee sono a questo mondo preferite, non che alle Matilde, allo Caroline, alle Eugenie, alle Eloise! Sono misteri incomprensibili, indicifrabili, e di cui si veggono a tutte l'ore gli effetti, quantunque non se ne sappiano spiegar le cagioni.

Ora vorrete sapere chi fosse questa Mattea. Due parole: una Mattea, come la più parte di quelle della sua condizione: ben tarchiata, frescoccia, belloccia; e quanto al morale, buona, credula, stizzosetta e dispettosa sulle prime, poi arrendevole alle lusinghe di Sebastiano, che, quantunque separato da essa per la diversità delle fortune e della nascita, era ad essa molto vicino per quel suo naturale di zucca che abbiamo tante volte ricordato; e forse forse per anticipate derivazioni d'avoli e d'arcavoli, che noi, poco instrutti nella scienza che giudica delle prosapie, non ci arrischiamo di esaminare minutamente.—

A questo punto non potei a meno di esclamare, interrompendo il narratore malato: Bel colpo di scena dev'esser codesto! — E Pistacchio, sorridendo: Non tanto bello, quanto malagevole ad essere bene effettuato dall'abilità degli attori.— Perchè? soggiunsi; parmi che qui il dialogo abbia a proceder chiarissimo, e lo stupore di donna Florida giunto al colmo, e quindi facile ad essere rappresentato. — Non tanto; riprese Pistacchio. E aveva ragione.

Perchè dovete sapere che donna Florida, non tanto rimase scossa dall'infedeltà del giovane, che, a vero dire, non era infedeltà che nel falso concetto della presunta cugina, quanto de' modi insultanti e beffardi co'quali Romualdo s'avvisò di rimproverarle la sua dappocaggine, e la ridicola sua pretensione d'innamorare Sebastiano, mentre la Mattea di soppiatto ne lo innamorava davvero. Doveto anche sapere che il sover-

chio della collera non diede tempo a Romualdo di fare le sue interrogazioni e i suoi rimbrotti per filo; a tal che la povera ingannata fu in tempo di ammainare le vele, e prendere in favore quel poco di vento che le concedeva la sua situazione. Rimproverò alla sua volta la pazza supposizione di Romualdo, lo sfidò a ritrarre dal figlio alcuna parola lusinghiera ch' ella avessegli detto. Che quanto all' amoretto colla Mattea, se n' era accorta, ma l'aveva creduto opportuna medicina alla malattia onde volevasi guarire il ragazzo. Del resto, nulla di più ridicolo del montar in barca per così poco, egli un uomo della prudenza che aveva sempre in lui creduta. Come udì poi a che le cose erano venute propriamente, si strinse nelle spalle, e per poco non disse d'averne gusto, a ricattarsi delle beffe fattele da Romualdo durante il suo discorso. Bensì non si tenne, che non gli dicesse: Chi aveva a sapere che uscissero di casa vostra, e fossero da voi mandati a turbare la quiete innocente di questi campi, discoli di tal fatta?

Romualdo borbottò non so che cosa, ruminando un disegno che vi esporrò quanto prima; donna Florida, dal suo canto, fece di necessità virtù, e giurò, per una di quelle contraddizioni procedenti dall' irritato amor proprio, di dar mano all' adempimento delle nozze del nipote (era invano chiamarlo più oltre cugino) colla contadina. Saranno così allontanati da me, disse nel suo secreto, tutti i sospetti; Romualdo si pentirà d' avermi trattata a quel modo; e lungi dal deridermi più per lo innanzi, sarà il deriso egli stesso. E forse, forse (è malignità troppo grande l'attribuirle anche la seguente intenzione?) quel ragazzaccio pazzo si morderà le labbra di non aver saputo anteporre a una rustica tosa di diciott' anni una giovane gentile di passati i trenta.

Forse la donna Florida di cui parliamo non ebbe questa intenzione; ma delle donne Floride, capaci di avere intenzioni consimili, crediamo non manchino a questo mondo.

VIII. — IL PORCO E LA MARGHERITA.

Confesso che certe morali mostruosità le ebbi sempre per invenzioni calunniose alla specie umana, e dopo ancora che una qualche esperienza presa del mondo e de' suoi abitatori

mi porse occasione di credere che siffatte invenzioni avessero pure un qualche fondamento nella realtà delle cose, persisto nella mia primitiva incredulità, o per lo meno non so credere capace di giugnere a certi estremi una od un'altra persona finchè non ne sia rimasto convinto da' miei propri occhi.

Questo preambolo mi viene in proposito del nostro Romualdo, uno di quegli uomini le cui azioni non so prevedere; e fattomene anche o da altri, o dalla osservazione mia propria, entrare in mente il sentore, aspetto sempre la conclusione a rimanerne accertato. Come poi certi disegni, e l'idea di certi personaggi germoglino nell'intelletto di scrittori che sono tutt' altro da' personaggi suddetti, e sarebbero incapaci di giovarsi di veruno di que' disegni, e credo anche d'immaginarli ne' casi propri, è uno di que' problemi che si riferiscono a quella parte dell' Estetica che ha prossima la morale, ed a cui non sarebbe male che i critici attendessero alquanto più di proposito di quello sogliono comunemente. Dico ciò, perchè Giovanni Pistacchio, *requiescat in pace*, che ha inventato quel Romualdo, e me ne faceva la pittura ben altramente da quello sappia far io, miei lettori, era uomo di probità antica, come suol dirsi, e da pregiarsi della sua amicizia qualunque sia uomo, anche de' migliori che v' abbiano a questo mondo.

Ora a noi, o, per dir meglio, a lui stesso, in quanto mi narrava la storia della sua farsa. La collera onde Romualdo si partì dalla campagna di donna Florida non è descrivibile: interna, perchè i savi Romualdi non escono mai in una collera aperta; la dignità della furfanteria nol comporta. Oltre che, fino a tanto che tengono in serbo nel cuore una parte del proprio veleno, possono usarne, quando che sia, con profitto. Ma quale sarà il suo disegno? o che nuova girandola porrà egli in opera? Oh maravigliosa sapienza dei Romualdi! Egli si avvia alla casa di Matilde. Come? di quella Matilde?... Prima peraltro che mi ponga a sedare la vostra maraviglia, che fu anche la mia quando Pistacchio mi accennò questo fatto, bisogna che sappiate che ne fosse di lei dopo la forzata partenza di Sebastiano per la campagna.

Il corso degli avvenimenti, quantunque attesa la mia poca abilità di novellatore potesse sembrarvi altrimenti, fu dalla nar-

razione notabilmente accorciato; poichè avete a sapere che dalla partenza di Sebastiano dalla città allo scoprimento dei suoi amori colla Mattea ci passarono presso a due anni, ne' quali il capitano Felice ebbe tempo di morire, donna Felicita di tendere le sue reti con lenta circospezione, e la buona Matilde di maritarsi. Sì, di maritarsi. — Volubilità femminile! Piano. Assai volte si dice così di quello di due amanti che si separarono, il quale sia il primo a prendere una deliberazione contraria al proponimento anteriore. Vuolsi avvertire tuttavia che a uno o all' altro dei due toccherebbe sempre di essere il primo; e dopo questa riflessione un po' grossolana, esaminare la condizione della persona, e i motivi, e le guise di quella successiva deliberazione. Credete voi sempre costanza quella che sembra tale, o volubilità quella, a cui sulle prime direbbesi convenire a capello un tal nome? Vediamo come stésse la cosa nel fatto della Matilde.

L' abbiamo veduta premurosa e accorata al letto del padre, ma non udimmo le raccomandazioni fattele da questo di starsene ligia il più che poteva ai consigli che aveva cercato di darle in tutta sua vita, e alla volontà del rispettabile uomo che, avendo a morire, le destinava a tutore, e quasi padre secondo. Ora, morto ch'egli fu, non seppe Matilde dimenticare quelle parole, e formò quel riandare colla memoria gl' insegnamenti paterni una delle principali occupazioni della sua vita. La camera dov' egli era morto visitavala ella ciascun giorno con riverente dolore, e ciò in quell' ore che l' anima, sentendosi più solitaria ed abbandonata, corre maggior pericolo di lasciarsi andare dietro i fantasimi d' una immaginaria felicità, o le tetre larve d' una indebita disperazione. Fissava compunta nell'anima gli oggetti sui quali eransi arrestati gli occhi del moribondo; le cortine che aveva dovuto aprire l' ultima volta ch' ei volle vedere diritta la luce; l' immagine divota imminente al letto; quella parte di tappezzeria rappresentante un ballo di pastori che aveva dato motivo a qualche scherzosa parola prima del sopraggiungere dell' agonia; e il gotto d'acqua che avevagli accostato alle labbra allorchè si fece udire il tamburo giù nella strada. La sventura, che prostra alcune anime o ne fa svaporare il meglio, ne rialza alcune altre e le ritempra

a sentimenti più nobili ed elevati. Così fu di Matilde. Fin tanto che le visse il padre, e che potè amare Sebastiano, era dessa una buona ed ingenua fanciulla; mancatile padre ed amante, si levò dalla comune delle fanciulle, vestendosi di quella rassegnazione serena, ch'è si spesso predicata da'filosofi, ma raramente operata se non forse da qualche ignorata persona dabbene. L'amore ch'ella aveva portato a Sebastiano era da fanciulla, da buona fanciulla. La bontà e l'inesperienza del mondo fanno conoscere ed apprezzare quel tanto di buono che può avervi anche in una zucca; e credo che se fossero diventati marito e moglie, Matilde avrebbe continuato a far stima di Sebastiano, e Sebastiano a migliorare se stesso per l'esempio di Matilde. Resa impossibile l'unione, sopraggiunta la morte del padre e i pensieri che la seguirono, sentì Matilde di non amar più tanto il suo Sebastiano, senza ch'ella però si dolesse di averlo amato: notabile differenza tra i vestigi lasciati da una nobile e retta passione, e que' delle torbide e abbiette. Le restò viva nella memoria l'immagine di quel giovane, i suoi lineamenti, le sue movenze, il suono della sua voce; ma venne a mano a mano illanguidendosi la parte interiore, e quindi ad essere cancellata da un'altra tutta ideale, che senz'avvedersene vi sostituiva ella traendola da se stessa. Quando finalmente seppe degli amori con la Mattea, la metamorfosi fu completa, e la buona giovine si trovò liberata da ogni incresciosa rimembranza. Seppe ella di questi amori prima di ogni altro, molti mesi prima che ne avesse sentore Romualdo. Non dimandatemi il come, ma tornatevi a mente piuttosto de' casi consimili che accadono ciascun giorno: le ragazze abbandonate sono sempre le prime a sapere ogni minimo che dei loro innamorati. Sia per un interno presagio, sia per una forza occulta di simpatia, o dirò quasi per una specie di magnetismo amoroso; io narro il fatto, e lascio a chi vuole la briga delle spiegazioni. Matilde indi a qualche mese divenne la moglie di un onesto ragioniere propostole dal tutore. Prese ella marito prima che Sebastiano prendesse moglie; ma sarebbe passata, si può scommettere, per acqua e per foco, anzichè staccarsi dal suo primo amore, dato che quest'amore non le fosse stato disdetto dalla voce moribonda del padre, e da quella del proprio dovere. E perciò appunto fu ottima moglie all'onesto

ragioniere. E lo amava? N'era innamorata? Lo amava: il di più è cosa di tanta sottigliezza, di tanta vaporosità, che c'è pericolo, a volerne parlar troppo, di dire il falso, quando più si crederebbe di dirne il vero. Quanto sono per raccontarvi potrà aversi come una specie di risposta alle vostre interrogazioni.

Egli amava Matilde, disse fra sè Romualdo, e Matilde è maritata. Fra queste due proposizioni un'anima retta vede aprirsi un abisso e vi si perde coll'immaginazione addolorata; il ribaldo vi trovava invece alcun che d'opportuno, di corrispondente, di agevole. Appunto, appunto! ripeteva, fregandosi le mani, non come chi vuole cancellare le tracce d'una macchia schifosa, ma come chi gongola per un bel trovato. *Come d'asse si trae chiodo con chiodo*, soggiungeva poscia, a quella guisa che sogliono i savi suoi pari farsi scudo de' proverbi, quando i proverbi possono essere tirati in qualche modo a significar cosa che torni loro al proposito. E così salendo d'una in altra speranza, si mise a pensare il come imbattersi in Matilde, e tenderle con avvedimento i disegnati lacciuoli. Poca fatica durò ad amicarsi col ragioniere; la ragionería è l'ombra della ricchezza. Voi sapete già il ricco ch'era Romualdo. In ciò l'onestà non c'entra per nulla; e non cessa che lo sposo di Matilde fosse onesto, quando anche si lasciasse infinocchiare da Romualdo. Il pittore deve usare talvolta i veleni nella composizione de'suoi colori; così a chi fa conti tocca pure talvolta computare gl'illeciti guadagni di chi lo paga. Nè qui, ripeto, l'onestà del computista c'entra per nulla. Romualdo non pagava già il signor Rocco, voi intendete esser questo il nome del ragioniere, ma discorrevagli de'possibili traffichi, lo interrogava delle presumibili fortune delle principali case della città; il pagava in somma a conversazione. La conversazione dei ricchi è spesa come denaro contante, almeno pe' gonzi che vi credono, o pei furbi che sanno accortamente rimetterla in corso. Dal caffè, dalla borsa, dal casino non fu lungo il passaggio alla casa propria; e Rocco si trovò onorato della visita che promise di fargli Romualdo. Matilde se ne sentì stomacare, ma tacque. L'aritmetica di lei limitavasi alle spese quotidiane della famiglia, e queste regolate secondo i proventi del marito; quindi l'esorbi-

tanti ricchezze di Romualdo non avevano per essa significato alcuno, se non quello d'uno de' più forti ostacoli all'avveramento di quel sogno di felicità che aveva occupata la sua giovanile immaginazione.

Ad ogni modo, dovette la meschinella rivedere di buon occhio quest'uomo, che le ritornava alla memoria tante spiacevoli idee. E finchè il discorso di lui si tenne su' generali, la buona giovane osservò tutti i punti dell'etichetta sociale, un poco anche per quel nobile sentimento d'orgoglio, che non permette di porre innanzi le tracce de' propri patimenti a chi li ha cagionati, e non vuole nè potrebbe più omai rimediarvi. Ma Romualdo non durò lungo tempo su' generali; perchè certi uomini credono avervi tra sè e quelli da essi stimati minori certa enorme distanza che li assolva dall'obbligo di alcune minute avvertenze, e sopra tutto di alcune industriose lentezze onde usano senza stento con quelli da essi stimati maggiori. Oltre a ciò, l'anima abbietta del savio uomo era incredula alla virtù, e credeva che la passione potesse tutto. Affidato a queste false supposizioni, cominciò a toccare certi tasti, che quantunque rendessero un suono non bene inteso dall'ingenua e onesta Matilde, pur la facevano rabbrividire d'un raccapriccio indistinto, molto proprio di chi è abitualmente virtuoso. Cominciò a smarrire quella compostezza serena onde abbiamo parlato, le risposte ad uscirle di bocca men pronte e precise; di che il tristo vecchio, interpretando le cose a modo suo, ossia infondendo negli altrui sentimenti la nerezza dei propri, prese a trarre d'assai buon augurio. Ho trovato, ho trovato, diceva tra sè, il modo di ricondurre il figliuolo al dovere: *Come d'asse si trae chiodo con chiodo*. Ma venivano a quando a quando alcune parole incisive, alcuni subitáni ed efficaci interrompimenti a scompigliare le fila del pravo disegno. Ond'è, che non volendo arrischiare tutto in un tratto il bell'apparecchio della sua furberia, deliberò di lasciar per ora la cosa in ponte, e commettere l'ultima battaglia allo stesso Sebastiano, di cui supponeva irresistibile l'autorità sull'animo dell'amante. A questo fine ne lo richiamò dalla campagna per alcuni giorni, e lungi dal rimproverargli punto la nuova tresca colla Mattea, gli fu anzi amoroso e piacevole fuori dell'ordinario. Di che la zucca del figlio nulla

capiva. Ma se avesse potuto mettere l'occhio nell' animo del padre, ci avrebbe letto a chiarissime note: a prendere di fronte la tua prima passione non ne colsi alcuno buon frutto, ora a liberarti dalla seconda voglio tenere altra via. Tu se'anima innamorativa, e l'ésca è apparecchiata da molto tempo, e della sua attitudine a pigliar fuoco se n'è avuto di già notabile saggio. Vo'quindi lasciar fare a te stesso; ossia, regolando io occultamente le fila che ti faranno muovere, lasciarti pensare che sii tu stesso quegli che si muove da sè. — Questo avrebbe letto Sebastiano nell'animo del padre, se non fosse stato una zucca, e, quel ch'era peggio, una buona zucca. Maravigliavasi adunque, come s'è detto, della buona accoglienza fatta, e più quando intese proporsi di fare una visita a Matilde. Ma il padre con disinvoltura gli allegava molte buone ragioni, di quelle che sembrano fatte a posta per acconciare tutte le irregolarità che succedono a questo mondo, ma che in sostanza non acconciano nulla fuorchè a parole. Anche per questo aveva Romualdo in pronto un proverbio, espresso dal verso dell'*Aristodemo:*

Gli umani sdegni dureranno eterni?

Ma la zucca gustava poco i versi, e molto meno intendeva come c'entrassero gli sdegni nel proposito di lui con Matilde. Quanto all'eternità, quante volte non avevale egli promesso di amarla eternamente? E poi erasene andato alla campagna, e quivi innamoratosi della Mattea! Se non altro, la zucca era capace di rimorso.

IX. — 1733 — 1736.

Queste due date, messe lì, senz'altro, in fronte a un capitolo, possono sembrare assai goffa cosa; ne domando scusa agli amatori dei numeri. E per verità, prendendo queste due date pel loro lato più dozzinale, a nulla possono meglio rassomigliare che ad un pezzo di carta stracciata dai registri d'un negoziante, o all'intestatura del manoscritto d'un annalista. Ma chi si fermi a farvi sopra un po' di considerazione, di quanti utili pensieri non possono diventare feconde? Quanto senso in due date gettate lì a caso su d'un bianco foglio di carta! Con quante idee malinconiche o liete non può riempirsi dal lettore

lo spazio che corre fra l'una e l'altra? Il bianco foglio cui stanno in fronte sarebbe appena bastante a capirle tutte. Credo che ad ogni uomo il mettergli sottocchi l'indicazione di due anni, i più memorabili della sua vita, e non altro, possa cagionare più viva impressione di molte e molte eloquentissime declamazioni di oratori moralisti. L'anno, per esempio, in cui fu abbandonato il collegio, e quello in cui s'è cominciato a prendere le redini della famiglia; quello in cui s'è uscito la prima volta della propria città, e quello che vi si è tornato dopo una lontananza alquanto lunghetta; quello in cui si prese moglie, e quello in cui s'è perduta la madre; quello in cui s'è messo il primo passo nell'intrapresa carriera, e quello in cui si giunse a tal grado oltre il quale si vede di non poter avanzare: *Chi più n'ha, più ne metta*, ripetiamo col buon umore del Bernia; e per ora mettiamovi ciò solo che accadde a Sebastiano e Matilde, in un colloquio a cui furono condotti dalla stravaganza, per non dire perfidia, di Romualdo, da circa tre anni dopo la loro separazione. Se non che, mentre io stava discutendo l'importanza di due date, messe, ancorachè nudamente, una a lato l'altra, il colloquio si fu molto bene avviato, e non so quanta parte sarà dato raccoglierne a' miei lettori. Usino della loro ingegnosità a supporre il restante. Continuava dunque Sebastiano:

— Voi m'odierete di certo, Matilde.

— No, davvero. E perchè dovrei odiarvi? Il bene che m'ebbi dalla vostra conoscenza lo reputo da voi venuto; se me ne accadde del male, penso che mi venisse da tutt'altra parte.

— Voi siete un angelo.

— Avete appreso delle belle frasi, che non sapevate una volta. Io, vedete, non mi sono alzata da terra neppure un dito, e lascio gli angioli a casa loro.

— Ah! voi scherzate, e mi deridete. Ne avete ragione.

— Non dirò di non scherzare; ma quanto al deridervi, vi accerto che v'ingannate. Anzichè aver ragione a far questo, mi sarebbe torto imperdonabile.

— Potrò dunque vedervi qualche volta senza timore di spiacervi?

— Qualunque volta avessi a vedervi, non mi farebbe dispiacere. Ma e perchè vedermi? Caro.... signor Sebastiano; voi

amate una giovane che sarà tra poco la vostra sposa; amaste me, e non potei essere vostra: che dunque? Vorreste ch'io smentissi il passato, dacchè il presente non è secondo che da noi si credeva in quel tempo?

— Ma io, vi assicuro.... ma la Mattea, accertatevene...., vi stimiamo....

— Ebbene?

— E parmi che....

— Che cosa? Dite su, dite ingenuamente quello che vi detta l'animo, non quello che vi fu suggerito. Non rispondete? abbassate gli occhi? Che serve? Io leggo di già nel vostro cuore, e m'avveggo che le tracce di quella rettitudine che in voi tanto mi piacque non sono cancellate.

— Ah! lasciate che vi ripeta almeno che voi siete un angelo.

— Ed io vi ripeto che una volta non mi dicevate di queste belle cose, e che io, per quanto è concesso, e per quel poco che dobbiamo ancora parlare insieme, vi voglio l'uomo di tre anni fa. Voi già mi avete inteso. Possa la Mattea (abbiate questo augurio per una specie di profezia dettata da un cuore affettuoso e desiderosissimo del vostro bene), possa la Mattea rendervi consolata la vita. Non che stimarla, come dite ch'ella fa meco, l'amerò di tutta l'anima quando sappia ch'ella vi ha reso felice. Voi meritate d'esser felice....

— Io? Mi fate piangere.

— Voi sarete felice....

— Io? Matilde....

— Ricomponetevi. Vedete? nemmeno questi augurii innocenti sono possibili fra noi due.

— Avete ragione, non vi vedrò più. Perdonatemi questa visita; voi siete avvezza a perdonare.

— Questa visita? Anzi ve ne ringrazio; il discorso che vi ho tenuto mi fece bene, e me ne farà, spero, a ripensarvi.

— Ma circa le nozze colla Mattea, chi sa se si effettueranno!

— E potreste di bel nuovo?... Ah! scusate, voi andate a caccia di dolori.

— Parlate de' miei dolori, o di quelli che portano gli altri

per mia cagione? Ma io pure ho patito, sapete; ho patito quanto non sapreste immaginare.

— Non era questo che io vi chiedeva; e delle immaginazioni sul vostro conto n'ebbi d'assai quando fu tempo. Ora crederei tanto necessario il facerne, quanto il non più vederci.

— Sì, sì, dite bene, pur troppo! E addio; ma dovrò pur conchiudere che siete un angelo, e vi chiamerò tale con più espansione d'animo quanto più sarò da voi lontano.

— Ed io vi consiglierei di smettere queste frasi così lontano, come vicino. E addio, rinnovandovi l'augurio più sincero che vi possa esser fatto di futura felicità. —

Poche altre parole corsero fra i due innamorati, oltre le riferite; ed anche queste poche mozze e male accozzate, come sono per lo più quelle de' congedi in persone del tenore di Matilde e di Sebastiano. Questi, uscendo dalla casa di Matilde, lungi dal prender la via della Posta, dove aveva divisato condursi a ritrarre lettere di Mattea, si sviò per una stradetta solitaria dov'era solito incamminarsi tre anni innanzi. Soltanto dopo alcun tempo rinvenne dal proprio errore, si battè la fronte tra stizzoso e maravigliato, poi ricomponendo a mestizia la faccia borbottò sotto voce: *Mai più!* e si avviò frettoloso alla Posta. Vi fa stupire questo divagamento romanzesco in una zucca come Sebastiano? Lettori, credo che dovreste stupirne con più ragione, quando fosse ciò narrato d'un uomo d'ingegno. E Matilde? Non so se per sospirare o per respirare, tirò il fiato dopo la partenza di Sebastiano; e passando dinanzi uno specchio, si maravigliò di vedersi un po' di rosso intorno agli occhi. Sorrise mestamente, e, indovinate? borbottò essa pure: *Mai più!* Il suo Rocco non la trovò mai tanto carezzevole come in quel giorno.

X. — PLAUDITE!

— E questo ancora doveva entrare nella tua farsa? chiesi a questo passo a Pistacchio. Il quale, senza corrucciarsi di tale interrompimento come avea fatto altra volta: Per verità, mi rispose, ciò avrebbe fornito materia a qualche cosa di più serio; ma non te lo volli tacere, perchè, se mai la tua vocazione teatrale pendesse più al lagrimevole che allo scherzoso, potessi gio-

vartene. — Io non ho punto di vocazione pel teatro, ripresi. Ed egli: Male, amico mio, male grande; è pur questa la via che rimane aperta a'nobili ingegni per acquistare una fama certa, con profitto non piccolo de' propri concittadini. —

Atteso inutilmente un mezzo minuto che gli soggiugnessi alcuna cosa, continuò, e conchiuse il racconto nella guisa che vi sarà da me ripetuto fedelissimamente. Veduto ch'ebbe Romualdo riuscirgli inutile il tentativo colla Matilde, si diede ad impacciare per ogni guisa la corrispondenza del figlio colla contadina. Con qual frutto? Aveva egli questa fiata a giocare con ben altro schermidore, dacchè donna Florida ci poneva del suo a far sì che le nozze avessero effetto. Cominciò dal chiamare più presso sè la fanciulla, ed ammaestrarla a spogliare la ruvida scorza, che non aveva tuttavia impedito l'innamoramento del giovane cittadino. Quando questi si portò furtivamente alla villa, ebbe a maravigliarsi del cambiamento notabile nelle maniere di lei, e per poco non attribuì tutto il merito alle proprie lettere. Non so ben dire, ad onta di tutto questo, se le nozze sarebbersi effettuate, almeno fin tanto che fosse vissuto il savio padre: ma le circostanze dell'innamoramento si fecero sì gravi, che donna Florida, a cui forse non era ignoto il procedimento del fatto, si credette autorizzata a levar la voce, e a farla levare ad altri, per modo che Romualdo ne rimase sbigottito. Furono allora rivocate alla memoria le ciarle corse in proposito della Matilde, la morte del capitano Felice, a cui nessuno aveva badato quando avvenne, ma che ora i più acuti, o vaghi di apparir tali, si avvisavano di poter credere cagionata dall'ingiusto abbandono di Sebastiano, e mille altre tra vere e false, tra corrispondenti ed estranee accidentalità dell'avvenimento, a tale che il savio uomo stimò di dover pensare seriamente a' suoi casi. Più partiti se gli offersero alla mente prima di venire all'estremo dell'accondiscendere, e tutti gli mise in opera senza profitto; si arrese alla fine, e fu vinto, o mostrò di lasciarsi vincere dalle magistrali parole del conte Nicandro, uno di que' signorotti caduti dalla fortuna de' loro maggiori, che portano tuttavia intorno il fumo della loro nascita a profumare quelli tra gli scrigni de' ricchi che mandano più tristo odore. Ove trattisi di deliberazioni ragguardanti la condotta da tenere

fuori de' traffichi, sono essi i consiglieri, anzi i giudici inappellabili; hanno essi quel fino discernimento che sa cogliere il punto estremo al di qua o al di là del quale è la goffaggine o la petulanza plebea. Oltre a' consigli del conte, un altro pensiero potè sull'animo di Romualdo: Poveretta? contadina? diss' egli. Pazienza! Nozze in campagna, mezzo l'anno in campagna, scemate di due terzi le spese del vestito, della servitù, dei conviti, d'ogni cosa. Non che fosse allegro, ma vi si acconciava. Dalla padella era caduto nelle brage, ma col tenere a freno la bocca, e non lasciarne uscire se non quel pochissimo d'alito necessario alla vita, faceva sì che le brage prendessero il men di vigore possibile, e quindi il meno possibile lo scottassero. — Vi fosse rimasto arrostito, che ben gli stava! proruppi; e l'amico Pistacchio a questa bizzarra esclamazione: Sai tu, ch' egli è come se l' uditorio mi battesse le mani? —

E dicendo questo, si raccolse sotto le coltri.

DUE PUNTI D' ONORE.

I. — SERA E MATTINO.

Arrestiamoci un poco a guardare per entro questo dolce tramonto. Mi sono fatto intendere? a guardarvi per entro. Ogni giorno il sole si leva e si corca, dando negli occhi per tante e tante ore alla moltitudine pressochè innumerabile de' viventi, ma chi guarda in esso con quell' affetto riconoscente che sarebbe domandato da' suoi benefizi? Il guardarvi troppo intentamente torrebbe la vista; s' intende: ma chi o che mai vieta di considerarne gli effetti nell' acque, nei fiori, nelle nubi; effetti mirabilmente variati dalle distanze, e da mille accidenti de' corpi atti a riflettere la sua virtù? Non pochi sono che muoiono senz' avere a ciò badato pur una volta. E dico del sole, per discorrere di cosa a tutti sommamente sensibile; ma in fatto vorrei che ciò s' intendesse detto egualmente per quanto vi ha di bello e di grande nella struttura mirabile dell' universo. Ma

noi uomini poveretti siamo facili a trascorrere negli estremi: o cacciare la testa nel sabbione e adorare, come i matti d'Oriente; o tenerla alta, e passar oltre senza por mente a tanta meraviglia, come ne' nostri climi.

Di nuovo, vi prego, arrestiamoci un poco a guardare per entro questo dolce tramonto. Non temete di monotonia; quando sarete stanchi del cielo, potrete a vostro agio condurre gli occhi via via pei campi, e quindi rilevarli al cielo. E nel cielo, dopo aver guardato a quella distesa d' azzurro che viene imbiancandosi, e facendosi quindi ranciata come più si avvicina al gran disco, potrete fermarvi piacevolmente ad esaminare le nubi più o meno fitte, dove simili a bioccoli di lana testè tagliata, dove non più a vedere che tratti di pennello maestro e sicuro, potrete tener dietro al volo degli augelli, che dopo aver trovato in terra di che satollarsi, si levano al cielo cantando e quasi rendendo grazie; e mirare alcuna stella, che pari al purpureo d'un fiore sbucciante tra il verde, vibra le prime scintille della sua luce tra la morente chiarezza dell' aere. In terra v'invitano i dorsi delle colline che si vestono di nuove tinte; i fiumi e i ruscelli che fanno cammino più scintillante fra il bruno delle siepi piantate loro alla sponda; le greggi che riedono agli stallaggi cacciate da una verghetta, e precedute da un campanelluzzo; i fumi de' tuguri, le allegre voci de' contadini che tornano dal lavoro; falci e zappe che splendono sulle spalle, agnellini testè nati che belano amorosamente, oche che cianciano crollando le penne bagnate, immagine non impropria d'un giornalista che abbia terminato di scrivere un articolo di polemica astiosa, e gridi tra'suoi amici per far credere di aver avuto ragione.

Il giornalista ne conduce alla città, nelle quali il tramonto è fecondo d'altre bellezze; ma io non mi allungherò nel descrivervi queste ancora. Tanto più che lì in fondo a quella via, ad una delle finestre terrene di quella casa scialbata di fresco (la vedete voi, così bene com'io?), sono a colloquio due donne, madre e figliuola, delle quali è necessario ch'entriate in conoscenza, quando vogliate intendere qualche cosa del mio racconto.

La madre è ne' quarant' anni; tuttavia bella, e mostra di esserlo stata più ancora a' suoi primi tempi, quando cioè i do-

lori dell'anima non le avevano logorato in parte la freschezza e la sanità onde avrebbe potuto godere più a lungo. Colorarono in vece il suo volto d'una cotal tinta di soave malinconia, che se non alletta all'amore, tranne forse poche anime di conforme natura, eccita sempre una specie di curiosità rispettosa. La conversazione di tali persone, quando anche non cada sopra verun soggetto di singolare importanza, ha in sè qualche cosa di molto animato, e quasi direi saporito, perchè nulla esce loro di bocca in cui non siavi nel fatto, o non si cerchi da chi ode di trovare una lontana allusione ad una recondita pena. La figura di lei era svelta oltre modo, come di persona che non aveva mai voluto poltrire, ma sempre affrettarsi nel proprio cammino; in ciò non aveva nulla che invidiare ad una giovane di diciott'anni. Oggi peraltro, che ve l'addito a colloquio colla figliuola nella stanza terrena rispondente alla strada, è men vispa dell'ordinario: direbbesi che riposasse da un qualche gran fatto, ed è appunto che si riposa dall'aver dato marito alla sua Maria. Visitata da questa per alcun giorno in compagnia del marito, non ad altro intende che ad assaporare la dolcezza d'una tale vicinanza, che le deve esser tolta fra poco. Abbraccia con que'suoi grand'occhi neri la persona e l'anima tutta della figliuola, beve le sue parole prima ancora che pronunziate, prova una indefinibile contentezza a poter parlare con essa come tra uguali, dacchè oggimai donna e moglie ancor essa la sua fanciulla; quella fanciulla che le vagì in braccio, che le saltellò su'ginocchi, che le si attenne alle vesti, la sua Maria.

—Ah! perchè non trovarti uno sposo di questa città? Ciò solo amareggia un poco l'infinita dolcezza del vederti maritata e felice.

—Ma lo sposo di questa città, per bello e buono che fosse, non sarebbe Federico.

— Sì certo, sì certo; tu l'ami, tu sei felice; che tu sia benedetta, che siate ambedue benedetti; sia pure in capo al mondo. Ch'io vi sappia sempre felici! In tanto sei qui questi alcuni giorni; e tornerete, n'è vero, almeno due settimane, ciascun anno?

—Me ne fece promessa il mio Federico. E poi verrai anche tu alla tua volta a trovarmi: tu pure me l'hai promesso.

—Oh ci verrò certo! Pensa tu stessa, se ci verrò. Al più tardi fra mesi.—

E sì dicendo, guardava sorridendo la figliuola sua, che abbassava gli occhi. Cecilia, prendendole la testa fra le mani, caramente ne la baciava. Cecilia aveva nome la madre. Indi a poco rialzando la faccia, continuava Maria:

—Ma non è questo un bel tramonto?

—Bello quanto mai dir si possa. Quest'ora è la mia prediletta, Maria; te ne ricorda? Appunto in quest'ora mi era più che mai grato udir la tua voce accompagnata dal cembalo. Ora l'età mia declinante mi fa amare quest'ora di preferenza, anche per una specie di relazione.

—Che fantasie!

—Oh sì! che con te farò la smorfiosa, mia buona figliuola. Guardando in te, mi sembra vedere il mattino; io sono la sera.

—Non sarebbe detto meglio il meriggio? Come di me non so quanto bene tu dica mattino, se già non intendi alquanto inoltrato.

—Oh il meriggio dell'altre è la mia sera.—

E sospirò lievemente, quindi seguiva:

—Ma tu sei maritata, e, quel che più monta, sei felice.

—Non però tu sei lieta quanto vorrei.

—Quanto io possa essere, tu mi facesti lieta colla mitezza della tua indole, colla tua sommissione affettuosa, con l'assennata scelta d'uno sposo tanto conforme al mio cuore, quanto conforme al tuo.

—Il mio Federico! La mia cara madre!

—Amalo, ve', sempre, amalo; poichè il cielo te lo ha dato.

—Fino alla morte. E che potria mai accadere, onde io fossi distolta dal suo amore? Ciò parmi tanto impossibile, quanto che il nostro bel sicomoro lì fuori smettesse le graziose sue fronde, e ne spuntassero spini.

—Non ne dubito perchè sei buona, e perchè il cielo ha mostrato di benedire sino dalle prime la tua unione con Federico. Ma non addormentarti, figliuola mia, in una cieca fiducia. Figliuola mia, voglio profittare di quest'oretta di tranquillo colloquio, rimpetto un bel cielo, per darti un consiglio. Bada a

non addormentarti nella felicità, e a credere che non ti possa fuggire.

—Madre, il cuore non mi sa dir nulla di tristo.

—Che tu sia benedetta! Pensa s' io voglio intorbidare la serenità della tua anima, io che mi specchio in essa ad esilararmi. Ma un buon consiglio della madre lontana potrà sempre giovarti che il porti con te alla tua casa. Fa' conto che tu sia ancora a me soggetta.

—Che? Sono io forse fuori della tua soggezione? È questa la sola cosa che non mi piacerebbe nel mio matrimonio. Voglio che non sia rallentato nessuno dei legami che a te mi tenevano unita, ma soltanto aggiunti de' nuovi.

—Tu sei sempre la mia cara Maria. Ora il tuo signore, per altro, è il tuo sposo.

—Sì, certo, ma egli e tu mi comanderete sempre le cose stesse. Così avrò la soddisfazione di obbedire a due in un tempo. Ma non interrompere il tuo discorso, continua ne' tuoi consigli.

—Il mio consiglio è presto dato; anche di mezzo la tranquillità più profonda pensa a' pericoli che possono sopravvenire.

— E perchè ti vengono gli occhi rossi dicendo questo? Io dunque sarò infelice un dì o l'altro?

— Che pensi? Chi ti ha detto questo?

—Tu col tuo pianto represso.

—Io? Ma io, non piansi io, e tu sarai sempre felice, la mia ingenua Maria.

—No, nelle tue lagrime io ci leggo un presagio.

—Nulla, ti giuro. Dio benedetto! E perchè non ti racconterò ogni cosa?

— Sì, sì, mia madre, ogni cosa.—

E l'accarezzava, mentre le lagrime sgorgavano dolci e copiose dagli occhi d'entrambe. Disse la madre:

—Alla fine, in questo racconto potrai avere un utile avvertimento.

—E parmi che il tuo cuore ne sarà ristorato.—

La madre non rispondeva, e Maria le tergeva gli occhi dal pianto recente. Quando Cecilia prese alla figlia la mano, e la baciò tenerissimamente quivi appunto dove essa mostrava antiche tracce d' una scottatura molto profonda. Maria notò la straor-

dinaria tenerezza di que' baci; e sebbene avesse altra volta avvertito all' affetto con cui la madre baciava quella cicatrice della sua mano, ora più che mai vi pose mente, e mille vaghi pensieri se le aggirarono per la mente. Di che accortasi Cecilia, riprese:

—Non andarne troppo divagando coll' immaginazione; intendo narrarti io medesima il tutto. Ripeto; potrà questo racconto tornarti una buona lezione. Ma bisogna ch' io te la narri un po' per le funghe, non tanto perchè sia questo il difetto della età avanzata a cui m' incammino, ma perchè così vuole il fatto.

—E chi ci dà fretta? Il mio Federico non tornerà se non passino alcune ore; e tornasse, non credo vorresti tu per questo lasciar a mezzo la narrazione. In somma, comincia; chè, oltre al resto, mi hai risvegliato un poco di curiosità.

—La curiosità trova poco che pascere nella mia storia. Prima bisogna ch' io ti richiami alla mente la buona memoria dell' ava Eraclia.

—Non me ne sono mica affatto dimenticata, sai, quantunque non l'abbia conosciuta che all' età mia bambinesca, e morisse che io non aveva ancora tocchi i quattro anni. Ma certo io non ne saprò quel tanto che occorre a ben intendere ciò che vuoi raccontarmi. Parlami dunque della nonna. —

II. — LA NONNA ERACLIA.

Incominciò allora Cecilia:

—La nonna tua Eraclia era una savia donna, tagliata all' antica. Passarono soli quarant' anni, e il mondo ha fatto tanto cammino, che quando si parla di quelli che vivevano allora, bisogna chiamarli quelli del vecchio tempo. Tornano, è vero, le mode de' vestiti e degli arredi come a quell' età, ma, da queste apparenze in fuori, ogni cosa è cangiata. Se continueremo a camminare di questo passo, a qual confine arriveremo noi quindi a cent' anni? Ma ci penseranno i tuoi figli. Tagliata all' antica era la madre mia, e tua nonna, Eraclia; il taglio poteva sì e no piacere, ma la stoffa era ottima. Dio l'abbia nella sua pace beata! E se alcune opinioni e sentenze di lei

ti facessero ridere, pensa che in quanto ha di più essenzialmente buono il tuo cuore, io ci veggo ritratta la madre mia. Nata e cresciuta con genti predominate da alcuni principii, sarebbesi attenuta ad essi, quando anche non le fossero sembrati incontrastabili, per sola riverenza alla memoria di quelle genti. Di molte sue costumanze, di molte sue dimostrazioni, poteva piuttosto spiacere il nome che veniva loro dato dalla cangiata opinione universale, che l'essenza loro. Orgoglio chiamavasi il suo non sapersi troppo facilmente affratellare a persone d'altra nascita e condizione, ma orgoglio non era; non amava le conoscenze nuove; in ogni cosa, anche nelle amicizie, cercava una certa corrispondenza. Ma i famigli ch'ebbero a fare con essa, benedicono tuttavia il suo nome; e vedi quello sciancato di Demetrio, che, beneficato da lei con una pensione vitalizia, si trascina ogni giorno alla chiesa dov'ella è sepolta, ad udirvi la messa.

— Oh sì, povera nonna! E mi ricordo anche della Mattea, che non sapeva dire due parole senza citare la buon'anima della padrona, che pensava questo, che faceva quest'altro.

— Così è, figliuola mia; quelli che si attengono in qualche modo al passato, hanno un avvenire. Sono questi uomini che nulla vogliono sapere di legami coll'età precedente, i quali, mancando di succo nutritivo venuto loro dalla radice, hanno una giovinezza fracida, e cadono prima del tempo negletti, se non abbominati. Il tuo Federico m'innamora con quella sua riverenza alle memorie domestiche, con quella specie di religione pe'suoi parenti: e dico: egli, buon cittadino e buon figlio, sarà buon marito e buon padre.

— Marito ottimo, e padre non ne dubito, se piacerà al cielo.

— Piacerà. Ma torniamo alla nonna Eraclia. Io vissi la mia prima vita sotto la sua vigilanza, perchè il padre mio, incaricato d'importanti magistrature in tempi molto difficili, poco poteva attendere all'educazione della figliuola. E per altra parte poteva egli riporre pienissima nella moglie la sua fiducia.

— Il nonno. A proposito, che significa che non ne veggo più il ritratto nel solito luogo?

— Il diedi a restaurare, appena ti facesti sposa. Quando

mi vidi uscire di casa gli amici giovani, provai un forte bisogno di far qualche carezza di più agli amici vecchi.

— Ti manderò anche il mio ritratto.

— Me lo hai promesso, ed io gli hò già assegnato il posto principale tra quelli de' miei cari.

— E della nonna non l'hai?

— Lo aveva, e mi fu consunto dalle fiamme, o rubato.

— Il giorno che mi feci questa scottatura alla mano?

— Appunto; e a quel giorno riuscirà il mio racconto, se mi lascerai continuare.

— Perdono alle mie interruzioni.

— Parla, parla quanto sai. Solo che fino tanto che mi chiędi e io rispondo, non va innanzi la mia narrazione.

— Ma non credere mica ch'io ne perda il filo. Il nonno adunque non poteva darsi tutto alla tua educazione, e tu eri interamente affidata alle cure della nonna Eraclia.

— Io era tutta affidata alle cure della nonna Eraclia. Essa mi cresceva in quell'ordine d'idee ch'era stato il suo, e da cui erale venuto quella beata pace dell'animo, onde vedeva raramente godere la più parte degli uomini. Mi voleva felice al suo modo, non per esercitare con ciò un diritto di soprastanza, ma perchè convinta che ad essere felici non vi fosse che quel solo modo. Nè io m'accorsi, fin tanto che fui fanciulletta, della discrepanza fra alcune sue opinioni e quelle della generazione novella. Io mi viveva beata nella mia sudditanza, anzi questa sudditanza stessa era fatta condizione indispensabile alla mia vita. Mia cara Maria, tu sarai presto madre: presto dovrai formare dell'educazione de' tuoi figliuoli una delle tue occupazioni più assidue e più care. Non lasciarti sedurre da chimere; una ragionevole soggezione, e qui per ragionevole intendo amorosa, è il fondamento d'ogni buona educazione. Certi pretesi metodi, derivati da un'eguaglianza posta fra gli educatori e gli allievi, non conducono a nulla, se già non riescono a male. L'educazione deve avere anche alcun che di misterioso; parte operare colla persuasione, ma il più, credi a me, per via della fede cieca: e lascia cianciare chi vorrebbe persuaderti il contrario. Gran che! Questi nuovi maestri vorrebbero per una parte far precedere allo sviluppo dell'intelletto quello delle membra, e

per l'altra affaticare l'intelletto ponendolo in un'attività di cui non può essere ancora capace. Una delle solite contraddizioni. Lascio il tuono cattedratico, che non mi compete per nessun conto, e mi fondo sulla mia propria esperienza. Torno col pensiero a que' miei primi anni. Oh quanto m'era dolce quel riverente riposo d'ogni mia facoltà! E non per questo la mia mente se ne stava già oziosa, ma ciascun giorno acquistava qualche cognizioncella di più, e le nuove con le già possedute paragonava. Sviluppavasi la mia intelligenza, non già nell'attrito collo cose esterne e di lunga mano superiori alla capacità della mia mente, ma nella sfera delle domestiche mie relazioni, o di quello che mi veniva dal di fuori sempre informato dalle opinioni e dalle abitudini della mia casa. Più d'ogni altra cosa mi era indizio di aver progredito nella conoscenza della vita l'intendere meglio le parole della madre mia, lo scoprire sotto al senso più apparente de' suoi discorsi un senso più fino e recondito. Di che mi si accresceva il rispetto per essa, l'avidità di udirla parlare, il desiderio di meritare la sua approvazione. Oh se la madre sorrideva ad una qualche risposta da me data opportunamente, che contentezza la mia! se mi affidava un qualche incarico, che mi sembrasse un po' difficile, nella famiglia! se mi diceva la sua cara! se mi baciava! Io piango, tu vedi, di tenerezza al solo ricordarmene. Chi spoglia l'educazione di queste parti, spoglia pure la vita delle gioie più pure, e che non possono essere gustate salvo che nella fanciullezza. Non manca no il tempo a' fanciulli di diventar uomini, diventano tali assai presto; più presto forse che non occorrebbe a far sì che si conguagliassero nella vita le afflizioni e le gioie. Confesso che io aveva sortito un temperamento molto corrispondente a siffatta guisa d'educazione.

Il fratello mio Lodovico all'incontro, assai buon ragazzo nel fondo, aveva subitaneità ed impazienza che potevano dirsi la sua mano destra e sinistra. Obbediva sì anch'egli la madre (e chi non l'avrebbe obbedita, comandando ella sempre ragionevoli cose, e nel modo più ragionevole?), ma non contentavasi mai di quanto udiva dalla sua bocca, o gli veniva saputo per mezzo di lei. Io non aveva amiche, se non forse una povera cieca che ci abitava muro a muro, e cui visitava ciascun gior-

no, trattenendomi seco a discorrere delle intere ore. Ma egli, prima ancora che uscito della custodia domestica, era stretto in amicizia con giovinotti della città i più vispi e godenti. Da principio la loro intelligenza non fu che d' occhiate e di corti saluti, poi taluno cominciò a venirci tratto tratto per casa. L' amicizia che avevano tra loro i maestri era stata cagione di stringere quella fra gli scolari. Mia madre non amava, come ti ho detto, certe novità in casa sua; ma udendo che i giovani erano di buone famiglie, e sopra tutto di specchiati costumi, non si arrischiava di contrariare troppo vivamente il desiderio del figlio, di già arrivato a' diciassette anni. Oltre a questo, crederei che ci avesse un po' di speciale inclinazione, della quale attentandomi io alcuna volta lagnarmi scherzosamente, la eccellente madre mi rispondeva: sono più spesso con chi credo abbia più bisogno della mia vigilanza; le cure da me date, con quella che a te sembra preferenza, al fratello, devono farti piacere, anzichè te ne abbi a lagnare; sono un tacito elogio che da me ti vien fatto. Io rispondevale: madre mia, quanto a ciò, vorrei essere meno lodata, e starmene più vicina che fosse possibile al tuo cuore. La controversia terminava con un sorriso, e talvolta ancora con un bacio. Lodovico poi mi compensava di queste tenui ineguaglianze, se pur erano tali, dell' amore materno, con le cure più delicate, e con un affetto che non fu, credo, maggiore mai fra sorella e fratello. Spensierato in ogni altra cosa, era tutto raccolto nel pensiero di procurare tuttociò che potesse giovarmi, e tener lontano tuttociò che potesse tornarmi a nocumento. In somma, se io mi provava alcune volte di rimproverarlo per qualche inezia, al solo vederlo farsi malinconico nella fronte il mio rimprovero terminava in uno scherzo o in una carezza.

— Non ebbi io pruove frequenti dell' indole dolce ed affettuosa del zio Lodovico? Da quello ch' egli si mostra colla nipote, ben posso agevolmente arguire quale si fosse colla sorella.

— L' amore che gli portava la madre era da lui ricambiato con eguale intensità. Amavamo ambedue la madre nostra, ambedue la rispettavamo, come donna ch' ella era veramente degna di rispetto e d' amore; ma l' amore di Lodovico per essa aveva dirò quasi dell' ebbrezza, il suo rispetto era poco meno che una

religione. Ben lungi dal condannare questo suo modo di sentire, io lo invidiava; ch' è veramente da invidiare quel figlio le cui passioni coincidono nei sentimenti comandati dal dovere. Se anch' io avessi avuto per la madre mia amore e rispetto sì vivi, forse che ciò sarebbe bastato a tenermi lontana da quelle passioni che amareggiarono lungamente la mia povera vita. —

A questo passo Maria stupita fissò in volto la madre sua, come chi ascolti cosa che non avrebbe saputo da sè immaginare. Del quale stupore era cagione l'aver sempre veduto in volto a Cecilia una certa aria di amabile serenità, che faceva supporre, che la mestizia che traspariva per mezzo d'essa, non altro fosse che quella mestizia inseparabile dall'anime belle, forse come un tacito presagio della vita migliore a cui sono chiamate, e di cui non sono altro che indugio tormentoso i giorni della vita attuale, per quanto passi loro tranquilla.

Si accorse Cecilia di questo stupore della figliuola, e riprese:

— Figliuola mia, e voglio dirti anche amica; io cercai di mostrarmi sempre tranquilla, dirò anche serena, a' tuoi occhi. Assai mi premeva d'istillare nel tuo giovine cuore l'abitudine della contentabilità. Nulla di peggio, mia cara, e ricòrdatene poichè diverrai madre tra poco, che il dar esempio ai figliuoli di quella irrequietudine che fa cogliere la parte più acerba dei mali, e trasandare i beni del tutto, come sempre inferiori alla nostra espettazione. Pur troppo all'uomo non è conceduto di acchetarsi mai in questo suo viaggio terreno! Ma perchè ostentare questa sua grave miseria? Perchè sfidare, dirò quasi, la natura ad aggiugnere peso al peso della comune infelicità, mostrando che quel tanto che ci viene da essa non è bastante alla nostra avidità di patire? Questo è pure un bizzarro genere di ribellione alle leggi providenti ond' è regolata la universalità degli uomini! Non ti dico da me sola queste cose; le ho udite da savi uomini, e l'esperienza fattane da me stessa mi ha confermata in tale opinione. Móstrati serena ai tuoi figli, la mia cara Maria; stúdiati di allevarli rassegnati al dolore, ma nello stesso tempo disposti ad assaporare il piacere. Chi sa misuratamente godere, è agguerrito a patire decorosamente quando vengano i giorni della sventura, che tosto o tardi arrivano a ciascun uomo. Ti sembra ch' io dica il vero?

— Aggiungo questi consigli, mia buona madre, a que' tanti che mi hai dati durante l' educazione. Ma se vi ha momento in cui io ascolti con qualche specie d' impazienza i tuoi suggerimenti, egli è quando mi è tolto da questi di udire la storia del tuo cuore.

— Hai ragione; intendo il tuo discreto rimprovero al divagare ch' io fo co' miei discorsi dal soggetto principale. Nota per altro, che il mio racconto non è una novelletta che debba allettare la tua curiosità, nel qual caso avrei scelto un altro protagonista che me stessa; ma bensì un' opportunità di mostrarti col mio esempio alcuni pericoli a cui siamo esposte, noi povere donne principalmente. Ora la scena si cangia, e conosciuta che tu hai tua nonna un po' meglio che non potesti da ragazzina, mi è d' uopo chiamar in campo altri personaggi.

III. — IL FRATELLO E L' AMANTE.

Lodovico tu già il conosci pienamente. Egli aveva un amico. Un amico il quale aveva in sè molte delle buone qualità di lui, e molte ancora buone ugualmente ma d' altra natura. Non ti dipingo la sua persona, chè non fa al caso. Puoi facilmente immaginarla da te stessa, figurandoti un giovane, non so se de' più avvenenti, ma de' più distinti del suo tempo. Non hai mai veduto giovani con animata fisonomia, occhi e capelli neri, tinta salubre quantunque non del tutto vivace, sorriso parco ma saporito, gesti e movimenti facili, snella statura....?

— Oh tu mi sembri fare il ritratto del mio Federico!

— Non era propriamente com' esso, ma poniamo che fosse. Ti ripeto, il farne pittura sarebbe una mera superfluità. E Lodovico amava questo giovine, il quale....

— E come aveva nome?

— ...Ernesto. Amico al fratello mio, non gli fu difficile il vedermi più volte, si fece anzi frequente in casa nostra; sì, cara Maria, io me gli affezionai, ed egli mostrava di essermisi affezionato. La sua condizione era civile, aveva qualche cosa del proprio; oltre a questo, si riprometteva vantaggiare la sua condizione coll' esercizio della musica, a cui erasi indefessamente dedicato.

— Come il mio Federico alla pittura.

— Solo che Ernesto, come ti dissi, intendeva ritrarre dalla sua professione di che migliorare il suo stato. Ma non per questo il si aveva a considerare come uno di coloro pe' quali l'arte non è più che mestiere, e meglio che artisti possono essere chiamati artieri o artigiani. E quanti artieri e artigiani non hanno più cuore, e maggior nobiltà ed elevatezza di pensieri che non essi! Ernesto era innamorato della sua arte, avrebbe voluto scompagnarla da ogni specie di venalità, metterla sul trono, affratellarla con tutti gli oggetti ond'erano più dolcemente commossi i suoi sensi. A lui era musica ogni cosa; così le tinte di un fiore in primavera, come il blando sorriso d'una pudica fanciulla; musica le linee architettoniche de' maestosi edifizi, e l'ondeggiare grazioso del salice lungo l'acqua corrente; musica il gesto, musica fino il silenzio. Sì, il silenzio stesso era musica all'appassionato suo cuore, all'anima sua meditabonda. Ti ripeto cosa che ho udita più volte dalla sua bocca, e che mi sembra di sentire meglio che intendere, ma ch'egli intendeva distintamente, ne sono certa, perchè, oltre il cuore, in lui era singolare l'ingegno. Nella musica che si ode, diceva egli, non sonovi che alcuni suoni determinati; ma nel silenzio, per un'anima veramente musicale, v'è il germe di tutti. È il silenzio dell'uomo che pensa, e sente finamente le leggi dell'armonia, quello ch'è il bianco, rispetto ai colori. Ernesto in somma era il vero artista, artista di mano e di cuore, tutto artista. Bisogna adesso porlo di fronte alla madre mia.

— Il confronto fra lui e la nonna vuol avere alquanto del singolare.

— Sì, veramente; e dall'esaminare questi due naturali, ch'erano estremi ciascheduno dal proprio canto, e che pure ambedue concorrevano in una molto rara tempera di bontà, ne poteva venire cagione di moderazione nel giudicare degli uomini, per quanto appaiano disparati nelle loro tendenze. Ti ho detto già della nonna, tutta impregnata delle vecchie idee, abborrente da qualsivoglia divergenza fuor del cammino pel quale era stata avviata da' suoi maggiori, paga dell'ordinario procedere delle cose, sollecita di non sturbare minimamente, nè anche d'un pensiero, l'ordine consueto: stazionaria, in somma, come

direbbesi a' nostri giorni, con vocabolo di molto estesa e molto feconda significazione.

— Ed Ernesto?

— Oh l'impaziente che sei! Temevi forse, per un po' d'indugio che frapposi a parlartene, che me ne fossi dimenticata? Ernesto era propriamente il contrario. Aveva una singolare inclinazione pel nuovo, una straordinaria impazienza d'oltrepassare le barriere attuali; uomo nato per tentare, per investigare, e che soleva ripetere a se medesimo colle parole di un illustre poeta italiano, di cui non saprei ben ridirti il nome preciso, *trovar nuovo mondo o affogare*. Gli ostacoli non impedivano le sue deliberazioni, ma vieppiù spronavano la sua volontà; quanto vedevasi intorno, non erano, secondo lui, che apparenze ed indizi di cose maggiori destinate in premio a chi avesse saputo passar oltre coll' ingegno e coll' opera. Non ti ho detto ch' egli aveva l' anima interamente d' artista?

— Me lo hai detto, cara madre.

— Hai però tu bene inteso la forza di questa frase? Il cielo e la terra non sono per l' artista quello che per gli altri uomini; anzi nè anche per lui sono i medesimi in tutti i giorni, a tutte l'ore. È egli possibile alla parola, e specialmente alla parola della povera donna, il ritrarre le immagini che volteggiano in uno di que' cervelli, le armonie che risuonano in uno di que' cuori? Bisogna aver vissuto alcun poco con tali persone, averle vedute, averle udite, in que' loro momenti d'inspirazione: sia quando sono infiammati dalla nobile confidenza di raggiugnere una meta intentata, sia quando ne li sopraffà una malinconia più nobile ancora, cagionata dal timore di non poter mai trovare ciò che essi cercano così ansiosamente.

— Tu stessa, madre mia, prendi altro colore e altra voce, parlando di questo.

— Che serve? Che vo tornando, folle che io sono, ai sogni dell'età giovanile? Lasciamo stare di più descrivere ciò che tu puoi meglio intendere di per te stessa, di quello io possa significarti co' miei discorsi. Figúrati solo Ernesto e donna Eraclia, messi l' uno a riscontro dell' altra; figúrateli però in modo da non disamare, nè disistimare veruno d' essi, essendo che, come

ti dissi, in ambedue era una grande bontà. Discordavano d'opinioni e di sentimenti, e non potevano tuttavia far a meno di tributarsi l'un l'altro quella simpatia rispettosa che i naturali virtuosi si ricambiano sempre fra loro. In quelle di Ernesto, che alla nonna sembravano bizzarrie, ci sentiva essa non so che di elevato dalla volgarità, che le faceva esclamare: perchè non pensa egli al mio modo? Ernesto ancor esso, in quell'ora stessa che disapprovava i rigori, e quelle che a lui sembravano sofisticherie della nonna, assai spesso (quante volte non l'ho udito io medesima?) ripeteva: e perchè una tal donna non si accosta alcun poco a' nostri tempi? Ma la bontà stessa, onde moveva la conformità sostanziale delle loro opinioni, rendeva più tenaci e immutabili le accidentali disparità. E l'uno e l'altro erano forti della lealtà con cui professavano i loro principii. Stimabili ambedue, ambedue rispettabili; e misero solo chi avrebbe avuto bisogno della uniformità loro. Quella miseria era tutta per me.

— Poveretta!

— Io rendo grazie al cielo che mi ha preservato dal trasgredire la volontà della madre mia; rendo grazie al padre tuo, che colle sue virtù affettuose e tranquille mi fece benedire le mille volte il sagrifizio da me fatto al dovere delle mie giovanili illusioni.

— Vorrei per altro, che mi narrassi il fatto alquanto più chiaramente.

— Nè io intendo già di rimanermi dal compiacerti. Ti ho detto che Lodovico, il fratello mio, aveva introdotto in casa Ernesto, che gli era amico, e che di qui era nata la nostra passione. Rimase questa celata gran tempo, stante che nè Ernesto, nè io, non eravamo molto spediti di lingua, quando trattavasi del secreto de' nostri cuori. Oltre che ciò che adesso mi si presenta alla memoria come un fatto, mi appariva allora come un sogno, anzi come un delirio della mia immaginazione bramosa. Parmi ch'egli pure dovesse pensare nel modo stesso, se debbo giudicarne dagli effetti. Durò dunque lungamente un tale stato di perplessità e di taciti desiderii; stato, se non felice, nè manco assai doloroso, tolti i dispareri, de' quali ti ho parlato, tra la madre mia ed il mio amante. Tu mi chiederai che si

facesse Lodovico: or bene, egli tenevasi nel mezzo come paciere. Ciò per altro, fino a che trasparirono le mutue nostre inclinazioni.

— E di poi?

— Da indi Lodovico non fu più l'amico d'Ernesto, non fu più con me l'amoroso, il confidente fratello di prima.

— Che terribile zio!

— Oh egli mi amava, Maria! Egli mi amava daddovero, e le lagrime amare che mi costarono i suoi rigori, egli me le ha compensate con una successiva delicatezza d'affetto di cui non è facile che altri si formi una giusta idea. Le fortune di Ernesto erano assai limitate; il suo ingegno, per quella sua stessa fervidezza che lo faceva singolare, appariva pericoloso; la madre, non che dissentire dalle nostre tendenze, se ne mostrava sbigottita; mi consigliò, mi sgridò; si volle allontanata la cagione de'miei languori, delle mie veglie. Io pativa, pativa assai; ma la madre mia e il fratello pativano essi pure, e se meno intensamente di me, però doppiamente, poichè pativano e del proprio dispiacere e del mio. Ernesto non dava soggetto alcuno di rimprovero; nascondevasi quanto voleva il dovere, ma la passione vera e profonda che lo dominava, il faceva anche senza sua saputa vedere. Credi tu che di ciò stesso non fossero afflitti i due miei? Oh se l'erano! E tuo zio me lo ha confessato più d'una volta, passata che fu la stagione del pericolo. Ma nel bollore della passione mal siamo atti a conoscere le cose nei loro moltiplici aspetti, e da quel solo le consideriamo che vuole la passion nostra. Per cui, anche quella parte che nella madre e nel fratello mio era turbamento e interno contrasto, quantunque tacito, era da me preso sotto la generale denominazione di ripugnanza pel povero giovane, che di tale repugnanza mi sembrava indegno. Il che ti dico, perchè l'esperienza, che mi sono guadagnata a prezzo di molti dolori, possa tornarti utile in qualche parte a scemare i tuoi.

— Ma io sono oggimai fuori di siffatti pericoli.

— Mia buona Maria! Tu diverrai madre, e giova far conserva di esempi per l'educazione de' propri figliuoli. Oltre che le passioni sono di lor natura scambievolmente intrecciate, e molti rimedi sono di comune utilità a tutte loro. Similmente,

conoscendone alcuna profondamente, molta parte s'è conosciuto dell'altre ancora; e tanto più, quando trattasi non d'altro che delle varie modificazioni possibili di una passione stessa. Ora tornando al primo proposito, ripugnavano i miei al desiderio di Ernesto. Come, dicevano, concedere una giovane, uscita di famiglia che da più generazioni ha un qualche nome, e le cui fortune senz'essere esorbitantemente ricche, sono però delle desiderabili da chi vuole ammogliarsi prudentemente; come concederla a un giovane di non vile, ma oscuro natale, di facoltà assai limitate, ingegnoso sì, ma nemmeno di quella specie d'ingegno che promette i frutti più certi e vicini? Sarebbe poco meno che volerla annegare. Il giovane all'incontro pensava: e nulla contano la mia onestà, il mio amore alla fatica, quella certa vivacità che mi sento nell'intelletto, e il nome illibato dei miei? Messe insieme la poca mia fortuna, quella più abbondante della mia sposa, colla sopraggiunta del profitto che può venirmi da' miei musicali lavori, non ne avremmo tanto da vivere tranquillamente, e degnamente allevare i figliuoli nostri, se figliuoli ci saranno conceduti dal cielo? E l'amore, l'amor vero che io provo per questa giovane, non si ha a contare per nulla? Nulla l'amore? Ma quando io mi accosto al piano forte e ne tento le riposte armonie, che mi fa allora l'esser povero o ricco? che l'esser nato piuttosto di uno che d'altro sangue? È questa celeste favilla che mi fa sentire accordi ignorati dalla comune degli uomini; quella favilla, che, quando dall'inanimata natura si volge all'animata, mi fa essere amante di Cecilia. La musica e la mia amante, ecco i due punti tra cui pende sospesa la mia vita. Quando mi viene alla mente qualche felice armonia, mi sembra d'essere più degno della mia amante; quando torno dall'aver veduto questa, e più quando torno dall'averle parlato, mi sembra di trovarmi meglio disposto all'esercizio dell'arte mia prediletta. Ma ella non sarà mia sposa. Tu sola mi resterai, o musica! E mentre credeva affezionarsi viemmaggiormente a quest'arte, insensibilmente se ne svogliava, perchè sembravagli, pensandoci sopra, che fosse quasi un impedimento a conseguire quanto bramava, o per lo meno un motivo a sentire più vivamente il dolore che lo trafiggeva.

— Ma di grazia, cara madre, chi vi ha recitato tutte que-

ste cose, che saranno state pronunziate da Ernesto, m'immagino, nel suo secreto?

— Hai ragione di farmi questa domanda. Devi adunque sapere che quel povero Ernesto una sola volta mancò alla legge che si era prescritta a se stesso, cioè di non intorbidare la serenità della nostra famiglia. E ciò fu, scrivendomi una lettera, nella quale si conteneva il più de'pensieri che gli andavano per la mente nel caldo della sua passione, e che ti ho riferiti, credo anche colle sue stesse parole. Perchè io fui debole a segno, figliuola mia, non pur di ricevere quella lettera, ma di leggerla ancora; e solo quando fui sul rispondere, non trovando modo di conciliare nella mia risposta i miei doveri di figlia con quelli che mi sembravano doveri di amante, mi accorsi di trovarmi impacciata in una mala via. Compiegai dunque la lettera di Ernesto, e in poche righe confessatagli la mia debolezza di aver letto quanto ei mi scriveva, lo pregai di lasciarmi in pace, dacchè non piaceva al cielo ch'egli mi facesse felice. Da indi, non diede egli più segno alcuno nè a me nè ad altri di persistere nell'intenzione di farmi sua in onta al dissenso della mia famiglia.

— Respiro.

— Ma non bastò questo ad allontanare i sospetti, e a calmare le inquietudini mie e d'altri. Quanto non è egli mai vero, che bastano i più lievi motivi a cagionare gravissimi guai! Come non saprei dirti, la missione di quella lettera non potè starsene occulta; e quando la buon'anima di tuo padre venne a richiedermi sposa, che fu un anno e mezzo dopo, v'ebbero de'maligni che tirarono in luce i miei amori con Ernesto, inventando, com'è costume di simil gente in simili circostanze, accidenti, non che falsi, impossibili, ma appunto perchè impossibili più facilmente creduti. La buona memoria di tuo padre, uomo ottimo in ogni cosa, e come nel resto, così ancora nel pesare convenientemente le indiscrete dicerie, non avrebbe di per sè dato retta a que'discorsi, ma c'entrava quel zolfanello di tuo zio Lodovico. Fu egli che prese la cosa un po'di traverso, di che ne nacquero non saprei quante chiacchiere, e fino a poco men che un duello.

— Un duello?

— Sì, davvero.

— Ma come?

— Non è facile ridirti i particolari che condussero la cosa a termine tanto estremo.... ma che è questo romore?

— Entra qualcuno. Oh il zio! Appunto, appunto. Stava qui la madre narrandomi del tuo duello con Ernesto; giugnesti in tempo. Ben puoi tu meglio d'ogni altro raccontarmene i particolari. —

A questa domanda della nipote, Lodovico rispose prima scherzando: Che razza di novelle di vecchia data andate risuscitando? Poi si fece un po'serio, crollò il capo, e continuò nel seguente modo:

IV. — IL DUELLO E L'INCENDIO.

— Che vuoi tu ch'io ti dica, nipote mia, di quel fatto tanto lontano? Davvero che io stesso non ben saprei raccogliere e ordinare le fila d'un racconto siffatto. Questo so, che la mia imprudenza di que'giorni mi è stata cagione di lunghi e pungenti rimorsi. Tardi conobbi Ernesto! Eppure avrei dovuto conoscerlo prima e meglio d'ogni altro, io che era stato l'amico de'suoi primi anni. Ti prego, nipote mia, concedimi di troncare questa parte del racconto, o di spicciarmene per lo meno con poche parole.

— E di qual altra dunque intendi parlarmi diffusamente?

— Di quella che ti ragguarda più da vicino.

— Che ragguarda me?

— Te propriamente. Ora, per conchiudere la storia del duello, io provocai Ernesto a battersi, ed egli ricusò.

— Come? Egli?

— Anch'io feci le maraviglie che fai tu adesso. Anzi dirò di più, mi sono applaudito del poco conto in cui lo aveva tenuto, e dell'avergli disdetto d'imparentarsi colla nostra famiglia.

— Per verità....

— Quanto non ebbi poi a vergognarmi di questa mia falsa opinione! quanto non mi trovai soverchiato in magnanimità da colui, cui aveva ingiustamente prodigato il titolo di pusillanime!

— Ora sì che mi fo tutta orecchi per ascoltarti.

— E ne hai ragione, dacchè la storia riguarda te stessa più che altri. Mia sorella mi permetterà di continuare invece la sua narrazione. Quante volte ho potuto narrare un fatto che mi è rimprovero, ma che onora un rispettabile uomo, mi sono trovato contento oltre ogni credere. Quell'Ernesto pusillanime era scomparso, e rimasto solo il padre tuo, che qual fosse uomo stimabile per ogni conto, lascio che te lo dica tua madre.

— Ella me ne ha più volte parlato con queste medesime frasi nel racconto precedente al tuo.

— Si fecero le nozze; la vedi tu là quella tua buona madre? Con quanto ilare rassegnazione non si piegò ella a'desiderii della famiglia! Come non seppe adempiere tutte le parti d'eccellente sposa! —

Qui Cecilia interruppe il fratello: Le virtù del marito che mi avevate destinato agevolarono quello che dite sagrifizio. Ma se pure ebbi duopo d'una qualche forza a vincere sul principio la mia inclinazione, ben presto me ne trovai contenta. E quando penso alla bontà del mio sposo, a questa cara fanciulla che il cielo mi ha conceduto perchè mi chiuda gli occhi amorosamente, e dirò anche alla via presa da Ernesto dacchè io fui d'altri, mi pare che la ricompensa sovrabbondasse a' miei patimenti. —

Si affissò, detto questo, nella figliuola, che gettandole al collo le braccia, la raccolse affettuosamente al suo seno. Lodovico taceva, e se gl'inumidivano gli occhi.

Indi a poco Maria, sollevando la testa, si volse al zio, e lo richiese di continuare. Ed egli riprese:

— Nascesti, la mia buona nipote, a consolazione de' tuoi genitori; ma di questa consolazione il padre tuo poco godette. Tu avevi appena tre anni, che il dabben uomo ascese alla pace de'giusti. Qualche vestigio ti rimarrà pure nella memoria del padre tuo?

— Sì, me ne ricordo; ma la conoscenza che io ne ho, si deriva specialmente dal parlarmene che fece del continuo tutti questi anni la madre mia.

— La madre tua rimasta vedova, formò di te la sua occupazione più dolce, anzi la sola della sua vita. Ti educò come

dovrebbero tutte le madri, ma come fanno per verità soltanto le più rare tra esse. Io intanto, chiamato da giovanile vaghezza, mi posi a viaggiare, non avendo più la madre cui fosse necessaria la mia vicinanza. Ed ecco una notte apprendersi alla tua casa un furioso incendio.

— Me ne ricordo, e ne provo tuttavia il terrore nell'anima. —

Guardava in così dire alla propria mano, su cui vedevasi, come ho accennato, la cicatrice di scottatura molto profonda. Il zio seguitava:

— È inutile dunque che ti descriva che razza d'incendio fosse quello. A memoria d'uomo non erasi veduto il somigliante. Da chi ne fu spettatore mi fu raccontato, che nelle rappresentazioni teatrali non vi ha tanta sollecitudine, quanta ve ne fu allora nella realtà. Sembrava che le parti della casa fossero congegnate per modo, che dovessero ad un dato segnale precipitare. Figúrati l'angoscia della madre tua, che dopo averti messa, come il solito, a letto, erasi condotta a passare la sera in casa i signori N. N! Vedi ch'ella impallidisce oggi ancora. Non è vero, sorella?

— Oh sì, fu uno di que' crepacuori che non possono essere immaginati! E pensare che mi fosti salvata, che mi crescesti sì bella, sì cara, la mia Maria! Ma in quella sera, all'udire il terribile annunzio per poco non rimasi lì colta d'angoscia mortale. Perchè l'annunzio fu questo: la casa è precipitata, non fuvvi salva anima viva.

— Dio benedetto! E che facesti, madre mia?

— Finisca il racconto Lodovico, che lo ha incominciato.

— La madre tua non morì sul fatto, ma come morta cadde, dati pochi passi per avviarsi a raccogliere diverse novelle da quelle che si era lasciate uscire di bocca un precipitoso ciarlone. Mentre i più se la davano a gambe atterriti, non ritardato dal pericolo, occultato dal fumo che in vortici spaventosi si levava dal crollante edificio, un uomo generoso, solo a mostrar coraggio nella universale paura, il pusillanime in fine che aveva rifiutato il duello, erasi introdotto nelle tue stanze, ti avea raccolta, era disceso teco lungo le travi crepitanti e le pietre sconnesse, e salva ti aveva deposta tra le braccia di chi ti riportò fra le braccia materne. Saresti tu viva, se quell'uomo

generoso avesse temuto di comparire codardo nel falso giudizio degli uomini? Tu mi guardi sospesa, e mi sembra d'intenderti. Sappi dunque che il povero Ernesto erasi da oltre un anno consacrato all'altare; e fu perciò che non volle nè manco mostrarsi alla donna ch'era stata ad altri tempi l'amante sua, e di cui ora non altro avrebbe potuto che turbare colla propria presenza la stanca pace. Somma però dovette essere la gioia della madre tua nel veder tolta dalla fronte del giovane anche quell'apparente macchia.

— Somma.

— A te poi, nipote, fu delicatezza il tacere fino a qui le circostanze del tuo salvamento.

— Quanto mi fu udito quest'oggi, mi impone un obbligo singolare di tenermi sempre sul cammino della virtù, se a tanti nobili sagrifizi io sono doppiamente debitrice della mia vita. —

UN GIORNO DI VITA.

— Quando così vi piace, disse Faustina, vi narrerò anch'io la mia novelletta, lasciando alla vostra perspicacia il riferirne la significazione a' casi nostri.

— Piacemi la tua condiscendenza, soggiunse il zio, e appoggiandosi co' gomiti a' bracciuoli del seggiolone, protese la faccia nell'atto di chi si pone attentamente ad udire.

Al nipote non parea vero di ascoltare un racconto che avesse relazione co' propri casi, e la sua impazienza avanzava quella del zio. Solo, conoscendo il naturale di questo per la fattane esperienza, temeva le interruzioni frequenti, che avrebbero potuto scompigliare, o per lo meno ritardare, la narrazione. Disse adunque, volgendosi al zio, e col tuono di voce più affabile e sommessa che gli fu possibile:

— Credo che, trattandosi di donna, vorremo astenerci da qualsisia guisa d'interrompimenti....

— Che sì, rispose il zio, ch'io non so quando si convenga parlare e quando tacere? —

E la faccia di lui, quantunque avesse pronunziato queste parole sorridendo, infocavasi, come quando odesi un consiglio che odora di riprensione. Di che accortasi la cugina:

— Non mi è passato nemmeno per la mente il sospetto che il zio potesse usare con me come col nipote. Il mio povero cervello di donna ha un bel che fare a condurre il discorso per filo, anche senza che nessuno intoppo vi s'intrometta: pensate poi se saprei rannodarlo convenientemente, dato che mi fosse interrotto! —.

Queste parole, pronunziate con molto buon garbo, e prendendo sul conchiudere fra le morbide sue la mano callosa del vecchio zio, fecero abilità a Faustina d'incominciare senz'altro la sua novella.

— Giulia amava; qual maraviglia in una giovane di diciotto anni? Amava passionatamente, voglio dire con ingenuità: era il suo primo amore. Quantunque profanata in mille modi, questa frase ha pur sempre il suo proprio significato; e non è possibile trovarne un'altra che ne faccia le veci; almeno finora non s'è trovata. Giulia amava passionatamente del suo primo amore certo Luciano, giovane egli pure, meno per altro di lei; camminava sui ventisett'anni. Ostacoli frapposti alla loro unione non ce n'erano: i parenti d'ambe le parti erano disposti ad acconsentire con tanta persuasione, da togliere ogni speranza d'inviluppo al più fecondo e provetto autore di romanzi. Sciaguratamente per la povera Giulia, e fortunatamente per chi avesse avuto bisogno di un soggetto da novella, sorvenne un tristo accidente ad intorbidare la serenità delle concepite speranze. Un accidente di somma importanza, se vogliamo, in se stesso, ma tuttavia poco atto esso pure a fornire abbondante materia di violenti peripezie.

Giulia ammalò; e quando credevasi che, uscita del letto e ricondottasi a respirare l'aria aperta, si potesse rannodare novamente il discorso del matrimonio, alcuni lievi ma terribili indizi diedero cagione a sospettare che la malattia avesse lasciato dietro sè incancellabili tracce. Prima ad accorgersi fu la madre, in virtù di quella scienza istintiva, che nasce dall'amore e dà origine a tanti piaceri e a tanti dolori, ignorati dal resto degli uomini, e assai spesso tenuti da essi in conto di

fantasticherie. Ma la madre non osava parlarne. Raddoppiava bensì le carezze e la condiscendenza a tutti i più lievi desiderii della figliuola, parte pel timore che ogni minimo che potesse aiutare l'avanzamento del male, e parte per quella indefinibile ansietà con cui più fortemente ci teniamo abbracciata una cara cosa quando temiamo ci venga tolta. I medici finalmente nel loro coperto linguaggio avvalorarono i sospetti materni; anzi, ciò ch'era per lo innanzi non più che sospetto di un amore estremamente affannoso, si mutò in dolorosa certezza anche per quanti avevano non più che un semplice sentimento di amicizia.

Voi mi domandate senz'altro nel vostro secreto qual fosse la condizione del povero Luciano. Ecco qui. Certe gagliarde commozioni, al pari di certi ostacoli insormontabili, acuiscono il desiderio, e sono spesse volte cagione di raccendersi ad una fiamma prossima a rimanersene estinta. Il primo sentore adunque del pericolo della giovane accrebbe in Luciano la forza dell'amore che portava da molto tempo a Giulia; e laddove prima parevagli che l'averla a moglie sarebbe stato la felicità della sua vita, dacchè temette che questo avesse a riuscirgli impossibile, si persuase che nessun'altra specie di felicità potesse avervi per lui sulla terra fuori di quel matrimonio. Ma le malattie dell'indole di quella ond'era minacciata la giovane hanno spesse volte un procedimento inseusibile, alternato di false apparenze di guarigione; e nel caso di Giulia la lentezza e la variabilità degl'indizi erano delle più straordinarie. Di che, tolta per un lato ogni lusinga all'amore, il dolore non aveva per l'altro un sufficiente alimento; specialmente per l'animo di Luciano, buono bensì nel fondo, ma dotato di certa singolare subitaneità ed impazienza.

La povera Giulia, meno accorta d'ogni altro del proprio stato, stante che si studiava da tutti ogni via per tenerglielo occulto, non sapeva spiegare convenientemente gl'indugi, che Luciano, per secreto consiglio della famiglia di lei, veniva sempre frapponendo alle nozze. Il buon colore che aveva dato a principio a siffatto ritardo si andava più sempre illanguidendo col tempo; e Giulia cominciava a vedere traverso le scuse accattate lo scemamento della passione di prima. Di ciò, com'è facile a credere, ne provava la misera un cruccio intollerabile;

tanto più che la modestia femminile, e quella particolare alla sua indole, non le permettevano di moverne alcuna querela. Luciano, dal canto suo, ben accorgevasi della ragionevole diffidenza di Giulia, ma non si arrischiava di accennare pur dalla lunge il doloroso sospetto che avrebbe potuto calmarla. Ne tenne alcuna volta discorso colla madre; e questa pure, travagliata dal doppio timore di danneggiare la salute della figliuola tanto tacendo quanto parlando, non sapeva che deliberare. Alla fine pensò che non fosse più da tacere, conchiudendo col sentimento proprio del sesso, che delle due guise di dubbio, una delle quali era forza che provasse la fanciulla, la meno acerba fosse quella che riguardava la salute. Le parve anche di poter sperare, che, certa dell' amore di Luciano, avrebbe aumentate le cautele ad impedire il progredimento del minacciato malore. Nè s' ingannava la buona donna.

Fatto di ciò alla figliuola quel lievissimo e delicatò cenno, mezzo tra lo scherzo e il rimprovero, che ne attenuasse il più possibile l' efficacia, s' ebbe in risposta da Giulia: Oh madre mia! La dura spina che mi hai cavata dal cuore! Infermare, morire? Ch' è questo, nel confronto della perdita di Luciano?

Qui, vedendo le lagrime che sgorgavano abbondanti dagli occhi di sua madre, si accorse di essersi lasciata portare troppo oltre nella manifestazione del proprio affetto. Proruppe in un gran pianto essa pure, e gettandosi al collo della madre sua, continuò singhiozzando: M' avveggo di aver fatto torto al tuo amore, mia buona madre! Oh sono pure ingrata! Ma probabilmente non so nemmen io quello che mi dica, e quanto mi uscì testè della bocca, anzichè sia fedele espressione de' miei sentimenti, devi attribuirlo alla disperazione da cui a stento rinvengo dopo le tue parole. Quest' amore, cara madre, fu da te benedetto, e vedi bene che io amo in Luciano lo sposo che mi hai scelto tu stessa. Il mio cuore mi disse, fino dal primo momento che me lo hai presentato, tutti i pregi che venni scoprendo in esso a mano a mano, perchè il mio cuore sapeva che la madre mia avrebbe scelto per me il miglior giovane che ci avesse, quello fatto più d'ogni altro a seconda de' miei desiderii. Ora l' amore ch' io gli porto è amore in cui si riflette quello stesso ch' io porto a te, madre mia; e se ti sembro un po' in-

grata nella preferenza soverchia, devi perdonarmi. Non mi perdoni, rispondimi, la mia buona madre?

Qui la giovane abbracciava sua madre più svisceratamente che mai, e la povera madre, più che mai timorosa della violenta commozione della figliuola, per l'indizio che gliene veniva dall'affrettato moto del cuore che sentiva battere contro il suo, sollecitamente rispondevale, sforzandosi di sorridere: Ti perdono, sì, pazzerella! Ma non darmi in queste disperazioni, chè queste non te le so perdonare, in quanto manca ad esse il soggetto. Puoi pensare nemmeno che io non faccia mia gioia d'ogni tua gioia? Lascio le gelosie a voi innamorati; o se pure vi ha in me gelosia, so moderarla secondo ragione. Ama Luciano, ma fa' ogni tuo meglio perchè egli possa esser tuo. Stúdiati di rinvigorire la tua salute, dacchè sei in età che lascia luogo ad ogni maggiore speranza. Al rifiorire della stagione, faremo una giterella in campagna; ci verrà per qualche giorno anche il tuo fidanzato. Coraggio! Impara un poco di gaiezza da tua sorella: non vedi com'ella sa prendere le cose di questo mondo? So bene che i naturali non sono simili in tutti; ma giova correggere sugli esempi altrui ciò che troviamo in noi di pernicioso. Del resto, sai bene che anche per le tue malinconiuzze ho non piccola simpatia; e se mi rallegro agli scherzi di Bianca, so anche assaporare i fantastici divagamenti della mia Giulia. Non voglio da te che un poco di moderazione. Ecco fatta la nostra pace.

In tutto questo discorso abbisognò alla povera Ernesta, così chiamavasi la madre, di molta fermezza, per non rivelare la segreta angoscia del proprio animo, specialmente quando ebbe a parlare di speranze fondate sull'età giovanile della figliuola. Le successe tuttavia di condursi assai meglio che non avrebbe saputo sperare, e frapponendo alle parole qualche bacio, qualche stretta di mano, e qualche altra amorevolezza, giunse a capo di nascondere il suo turbamento, e il discordare che faceva il suo cuore da quanto venivano pronunziando le sue labbra. Giulia a principio si trovò consolata oltre ogni dire, acchetandosi dalla crudele dubbiezza di aver perduto l'amore di Luciano; e quanto avevale detto la madre rispetto alla salute, pareva non esserle passato, come suol dirsi, oltre la pelle. Ma come continuò a cre-

dersi certa dell'amante, l'altro pensiero cominciò a lavorare segretamente nella sua immaginazione. La passione amorosa ond'era occupata dava alimento al timore della difficile guarigione; anzi, quanto più confidavasi di essere amata, tanto più andavasi persuadendo di non poter consegnire la mano del giovane desiderato. Tutto questo non è gran fatto straordinario, anzi è il solito giuoco della nostra immaginazione, congiurata col cuore a formare la nostra continua infelicità.

Il bisogno d' nna compagnia che potesse sviarle la mente da' foschi pensieri ond'era travagliata continnamente, fece che Giulia cercasse di avere con la sorella sua Bianca più frequenti colloqui di quello fosse usata per lo innanzi. Chi sa, diceva tra sè la povera giovine, che un poco del buon umore di mia sorella infuso nella mia anima non diradi la perpetua tristezza che mi viene più sempre opprimendo? Non è questo appunto il consiglio datomi dalla mia buona madre?

Temeva a principio che il cercare con tanta ansietà la compagnia della sorella potesse dare una qualche ombra a Luciano, inducendo in esso il sospetto che il tempo avesse reso meno necessaria la sua compagnia, e facilmente mutabile con quella d'altri. Ma Luciano non diede segno alcuno di simile malcontentamento, e Giulia potè seco stessa applaudirsi di avere un amante che poneva innanzi a tutto il desiderio di vederla risanata.

In luogo però di ottenere dai colloqui della sorella un qualche utile cambiamento nella condizione del proprio animo, sembravale d'influire la propria malinconia nel buon umore di Bianca. Come? ripeteva a se stessa; non è Bianca la giovane che vidi negli anni passati ridere d' ogni bazzecola? Ora, non solo è lentissima a ridere, ma è necessario stimolarla a più riprese, chi voglia trarle una parola di bocca. Oh s'egli è vero! Anzichè l'allegria sia comunicabile, attaccaticcia è la tristezza. Nessun bene può omai farmi Bianca colla sua vicinanza, bensì molto male mi accorgo di far io ad essa colla mia.

Questo pensiero immerse la meschina in una specie di malinconia assai più cupa della prima; e quando si mise a cercare alcun conforto negli sguardi e nelle parole di Luciano, le parve che avesse egli pure non meno di lei bisogno di consola-

zione. Ecco, ecco, ripetè allora con estrema costernazione, io trasfondo in tutti quelli che mi stanno attorno la mia sventura! Io sono una pianta funesta che attossica l'aria! Povera sorella! Povero amante mio! E chi posso io oggimai fare il confidente delle mie pene? In chi versare la sovrabbondanza del mio dolore?

Dopo avere lungamente ondeggiato fra mille dolorosi pensieri, le sovvenne della madre sua, che per essa, come per ogni infelice, era tal raggio di luce da non nascondersi nemmeno fra le più fitte tenebre della disperazione. — Madre mia, le disse coll'accento di chi si rassegna ad una imminente ed estrema sventura; pur troppo mi accorgo che sarebbe stoltezza il correre più lungamente dietro quella larva di felicità che mi ha fino a quest'ora allettato. Il tempo, anzichè migliorare la mia condizione, non farebbe che peggiorarla. A che questa volontaria agonia morale, che rincrudisce i dolori della fisica, a cui non è in poter d'uomo il sottrarmi? Leviamo il velo, per quanto è possibile, al mio doloroso avvenire. Egli è da molto tempo che i medici non si accostano a me, per delicato avvedimento, a quanto credo, de'miei cari parenti; e solamente mi si tiene a quella scrupolosa regolarità di vita che fu da essi prescritta sul principiare della malattia. Credete, miei cari, e tu specialmente, o madre mia, che io non abbia coraggio bastante per udirmi pronunziare una sentenza definitiva? O che il vivermi continuamente perplessa fra le speranze e i timori possa essere con giovamento della mia salute? Uscite, per pietà, di un tale inganno. Mi sento coraggio corrispondente al doloroso annunzio che mi può esser fatto; e per altra parte, l'udirlo pronunziare una volta da chi potrebbe anche ingannarsi, non mi farà a mezzo quel male che provo ad ogni ora udendo il mio cuore, di cui sono costretta a credere più veraci i presagi quanto maggiore è il silenzio in cui tutti si studiano di rimanere sulla mia sorte.

Ciò detto, se ne stava la buona giovane spiando negli occhi della madre l'effetto delle sue parole: negli occhi, perchè le parole non potevano venire sollecite come per l'ordinario. Vedendo poi che il silenzio continuava, e che l'imbarazzo evidente palesava quanto inattesa fosse stata all'animo di Ernesta

una tale proposta, riprese, con uno di quegli ingenui artifizi che scompigliano ogni più esperimentata prudenza: Che sì, madre mia, che il mio caso è tanto disperato, da credere follia il cercare di tôrsi all'incertezza delle supposizioni! — Oh! nemmen l'ombra di questo, figliuola; si affrettò a risponderle la madre, che, ricovrato una volta l'uso delle parole, si diffuse in quanto potè suggerirle il suo affetto di più tenero a un tempo e di più ragionevole. Ma la volontà di Giulia aveva quella saldezza che procede dal sentimento di operare, oltrechè il proprio, il bene d'altrui. — Perchè, diceva ella, se io mi lascio struggere così ogni dì più dall'interno cruccio, non entro complice col mio male degli affanni che prova il cuor vostro? Laddove.... chi sa?... — Interrompevasi a queste parole, sforzandosi di sorridere, in quel mezzo che sospirava profondamente.

Rinnovato più d'una volta questo discorso alla madre, e da questa venendo esso ripetuto al padre e a qualche amico della famiglia, fu preso che si chiamerebbe al consulto un medico dimorante in paese non molto lontano, e la cui riputazione non aveva eguale per quanto estendevasi la contrada. È inutile ch'io vi racconti quali precauzioni fossero prese, affinchè l'opinione del valente dottore giugnesse all'orecchio della malata vestita di frasi che ne rendessero dubbia, e ad ogni modo innocua la significazione. Giulia intanto ingegnavasi di persuadere Luciano della convenienza di questa deliberazione, dacchè egli meno di ogni altro se ne era mostrato persuaso. Anzi il terrore che ne lo avea preso quando gli venne ciò comunicato da Ernesta, ed indi confermato da Giulia, era stato tale, da indurre maraviglia anche in quelli che erano più convinti del suo amore per la fanciulla.

Giulia e Luciano offrivano in ciò una singolare differenza. La prima accostavasi al giorno assegnato ad udire la propria sentenza con un coraggio, anzi dirò meglio con un'ilarità indescrivibile, mentre indescrivibile era nell'altro lo smarrimento e l'angoscia. — Quanto è l'amore ch'egli mi porta! disse una sera Giulia alla madre. M'avveggo tardi che non doveva arrischiarmi, come ho fatto, a palesargli qual era la mia intenzione, dato che il medico pronunziasse sventura. — Che gli hai detto, figliuola mia? — Che posto un tal caso, pur troppo non punto

difficile ad accadere, lo avrei pregato ad allontanarsi da me, e a cercare di dimenticare a mano a mano questa infelice, il separarsi dalla quale era un immutabile decreto del cielo. Ora veggo, che ho fatto male a dirglielo; ma per altra parte non è questo ciò che mi convenga di fare? — Non pensiamo a questo, figliuola mia, prima del tempo. Ho qui in fondo al cuore un presentimento che mi consiglia a sperare incomparabilmente più che a temere. Vieni a parte tu pure di un tale presentimento, e in luogo di affliggerti, oltrechè della propria, anche dell' afflizione di Luciano, immagina la consolazione d'entrambi quando le parole del dottore vi avranno dato luogo a contemplare con gioia il vostro avvenire. —

Parlava davvero la povera madre, o palliava con queste innocenti menzogne l'interno suo turbamento per alleviare quello della figliuola? Sono secreti dell' amore materno che non saprei dicifrare. Dirò invece che Giulia, presa da un caro entusiasmo, si gettò al collo della madre, e proruppe: Sì, sì, voglio essere allegra. Anzi ti domando una grazia. Ma prima ti prego a non darmi taccia di pazza; ella è una pazzia, sono io stessa che te lo confesso, pure non mi devi contrariare in questo mio desiderio. Povero Luciano, egli stesso ne sarà così contento! — Di' su dunque.... — Ecco qui: prima che udire la risposta fatale, permettimi ch'io goda di un giorno di festa tra i miei cari. Fa' conto che sia il giorno delle mie nozze, facciamo in casa un po' d'allegria. Che Luciano pranzi con noi, ch'egli mi segga vicino; ch'io porti al petto un mazzetto di fiori ch' egli mi donerà la mattina. Un po' di musica la sera, una danza; io non ballerò che un tantino col mio fidanzato, perchè non abbia a farmi danno. Nessuno saprà il perchè di questa festa; ma io l'avrò pel giorno delle mie nozze. L'indomani poi.... Mi negherai questa grazia, mia buona madre? —

La singolarità della domanda era contrappesata dall' aria ingenua e gioconda con cui veniva fatta. Ernesta non seppe negare; e parlatone al padre, fu stabilito di far luogo a questo scherzo innocente, lasciando che l'anima della povera giovanetta secondasse una dolce illusione, ciò che forse faceva per l'ultima volta! Anche questa deliberazione per altro cagionò in Luciano non poco sbalordimento, e ben vedevasi che quanto

ad esso non avrebbe voluto a nessun patto che la festa avesse luogo. Ma come far contro alla preghiera della povera Giulia, specialmente dopo che i genitori avevano prestato il loro assenso? Il giorno della festa fu dunque assegnato, nel tempo stesso che il medico aveva ricevuto l'avviso di recarsi il dì dopo a visitare l'ammalata.

Venuto il giorno della festa, che fu per caso uno de' più belli che potesse vantare il maggio di quell'anno, Ginlia si abbigliò della più lieta fra le sue vesti, volle che le fossero acconciati i capelli con particolar cura, da tutta in somma la sua persona lasciava essa trasparire una piena contentezza. Ma come stava il suo cuore? Egli è vero che alcuna volta sotto le vesti più allegre si nascondono i cuori più sofferenti; ma egli è vero del pari che assai spesso siam noi che andiamo con indiscrete supposizioni infondendo in un'anima quegli affanni ch'essa non conosce, almeno per quel tempo che dura un benigno divagamento. E l'anima infatti di Giulia, divagandosi dal consueto suo affanno, si abbandonava in quel giorno al più soave delirio; era quello per essa un vero giorno di vita. Potrebbe taluno stupire di questo cambiamento nel suo umore in tanta vicinità della sentenza che poteva condannarla ad un irremediabile pianto, ma ci sono certe ebbrezze morali che possono rendere credibile un tal fatto a chi abbia qualche cognizione dell' umana natura; e ad ogni modo il fatto di Giulia fu di questa guisa.

A mattina inoltrata, se le presentò Luciano con in mano alcuni fiori: ma quanto non era discordante il pallore della sua faccia dalla vivacità delle tinte di quelli! — Caro mi è il tuo dono, gli disse Giulia, carissimo il tuo mazzetto che verrà a posare vicino al mio cuore, e colla sua fragranza mi difenderà dai tristi pensieri: ma più caro mi sarebbe il vederti alquanto più lieto che non ti mostri. Sono io dunque che devo darti coraggio? Guarda il bel sole di questa mattina! Vieni meco, Luciano mio, a questa finestra: vedi colà il sicomoro, alla cui ombra ci siamo seduti più d'una volta parlando delle nostre lontane speranze. Non diresti ch'egli fiorisca in quest'oggi più bello che mai? Io l'ho per buon augurio; e l'augello che vi si ferma sopra a cantare mi sembra che intuoni l'inno delle nostre

nozze. Coraggio! Oh si, che dovrà finir poi male una si cara festa?

Luciano ascoltando faceva mostra di sorridere; ma il mortale pallore non dileguavasi dalle sue guance, e alcune lagrime involontarie venivano a significare l' interno combattimento ond'era agitato alle parole di Giulia. Questa tuttavia, anzichè perdersi d'animo, continuava: Ascolta, Luciano mio, voglio confidarti il secreto di questa festa. Ho pensato con essa di rappresentare evidentemente quale sarebbe la nostra consolazione, se ci fosse dato di unirci. Possibile che il cielo non rimanga tocco alla vista di tanta felicità! Io ne ho una viva fiducia: unisciti meco, Luciano mio, in questo sentimento. Fa' ch'io possa, vedendoti lieto, credere veramente che questo sia il giorno delle nozze, il giorno della mia gioia. Se non altro, te ne prego pel bene de' miei genitori. Poveretti! Povera la madre mia, che volle acconsentirmi questo giorno, quantunque non ne fosse persuasa! Su via, cominciamo da quest'ora a non avere nulla di separato tra noi. O vuoi ch' io m' indossi la tua tristezza? Vuoi propriamente questo, Luciano mio?

Incalzato da queste commoventi parole, Luciano fece del suo meglio per secondare il desiderio di Giulia, che si contentò di quel tanto di buon umore che fu possibile ad esso di assumere, o mostrò almeno di contentarsene. Vennero i genitori, venne la sorella, e due de' più vecchi e provati amici della famiglia, a' quali si potè confidare il pensiero di Giulia senza timore che ne traessero motivo di riso e di piacevoli novelle per la curiosità de' vicini. Fatta la colazione, fu stabilito di passeggiare pel giardino. I due sposi camminavano primi, e con essi, distante di solo qualche passo, la sorella Bianca. Ultimi venivano chiudendo la comitiva i genitori e gli amici.

Disse Ernesta al marito: Vedi un poco stravaganza! La nostra Giulia, quando era meno da attendere una simile mutazione, di malinconica si fa gaia, e vuole che sia giorno di festa quello in cui l' incertezza del giudizio intorno alla sua salute tiene la nostra anima in penosissima espettazione. Bianca all'incontro, che fino all' altro ieri credevamo la stessa allegrezza in persona, prese si viva parte nella sventura minacciata alla sorella sua, da perderne il buon umore, e farsi ma-

linconica e taciturna qual non fu mai neppur Giulia ne' suoi giorni più malinconici. Ecco la poverina, come tratto tratto si scosta dalla sorella, quasi per raccogliere un fiore, ma probabilmente per nascondere le lagrime all' udire un qualche amoroso proposto, che forse dee restar senza effetto! Quanto mi commovono queste delicate avvertenze della buona figliuola! Oh come potrei chiamarmi felice, solo che il cielo volesse, fra tutte le madri!

Terminato il passeggio, si misero a tavola, disposti ciascheduno a quel modo che presumibilmente sarebbe ad essi toccato il dì delle nozze. La giovialità cominciò a poco a poco a distendersi per tutte le facce, e quindi a informare tutti i discorsi. Di tutti il men lieto era Luciano, e tutta l' amorosa sollecitudine di Giulia non bastava a far sì ch' egli entrasse a parte del buon umore universale. — Non vi sarà un qualche brindisi? disse Giulia a certo punto del pranzo. — Alla salute.... proruppe uno dei vecchi amici della famiglia, e poi si arrestò un istante, come sbigottito di aver pronunziato quella parola. Ma ripigliandosi quasi nel punto stesso: Alla salute, continuò, della sposa! — Tutti alzarono i bicchieri, e toccandoli l' un l' altro, ripeterono l' augurio. Giulia, quando toccò ad essa rispondere, aggiunse: E al buon umore di Luciano! — Giunta superflua, disse l' altro vecchietto; la salute vostra e il buon umore di lui non sono che una cosa: non è vero, Luciano? — Verissimo! rispose questi con graudissima fretta, e prima ancora che l' altro avesse finita la sua domanda. —

Dopo il pranzo, la compagnia si sbandò in due o tre cerchietti; ne' quali Giulia veniva ad intromettersi a mano a mano, per non lasciare nessuno senza la sua presenza nel giorno della sua festa. Il giorno intanto veniva a poco a poco mancando; e siccome la stanza terrena in cui erano scesi a prendere il caffè rispondeva al giardino, cominciò taluno ad uscire un po' al fresco allettato dalla dolcissima temperatura dell' aere e dalla luna sorgente. — E tu non farai un passeggio, Luciano? disse Giulia al suo fidanzato. Va' a cogliermi quel fiore che ti parrà meglio esprimere le nostre speranze. Bianca, tiengli compagnia; ma non lo consigliar nella scelta, voglio proprio vedere che sa egli portarmi di bello. — La stagione, rispose Luciano,

è poco propizia; appena verdeggiano le aiuole. — Possibile che non ci sia alcun indizio per me di speranza? La mia vita è ella dunque un giardino così sfiorito? — Queste parole pronunziate da Giulia con un accento che mostrava non averle essa pronunziate affatto da scherzo, e l'attenzione affannosa che vi porse la madre, tolsero a Luciano la possibilità di rispondere con altro che con uno di que' suoni indistinti che dànno luogo a infinite interpretazioni. Prese egli quindi a braccio Bianca, che sembrava accompagnarsegli con una specie di ripugnanza, ed uscì. Giulia li accompagnò lungamente cogli occhi dalla porta, poi si ritrasse nell'interno della camera abbracciata alla madre, che volle restare a tenerle compagnia mentre gli altri tutti passeggiavano pel giardino.

— E credi tu, madre mia, disse Giulia ad Ernesta, che due passi fatti là fuori mi potrebbero tornare funesti? — Cara figlia, non vedi come l'erbe cominciano ad essere guazzose? Egli è forse uno scrupolo dell'affetto materno, ma crederei migliore per te il rimanere qui meco al coperto. — Avrei voluto fare una burla a Luciano, comparendogli all'improvviso dinanzi nella svolta di qualche viale. Tolto questo, la tua vicinanza mi vale assai meglio che ogni più giocondo giardino. — Cara figlia, cesseranno, ne sono certa, le cagioni di tutte queste cautele. — Credi tu questo propriamente? — Ne sono certa, ti ripeto. — Oh dio! mi consoli: perchè, a dirti il vero, madre mia, in mezzo all'apparente mia allegrezza ho in fondo all'anima molti tetri presagi. Ma la tua fiducia avvalora le mie dubbiezze, e non so discredere quello che tu credi con tanta fermezza. Sì, non sarà questo il solo giorno di vita per me. — Non il solo, ma il primo a molti altri.—

La madre, pronunziate queste parole, fu chiamata per non so che domestiche faccenduole. Giulia, rimasta sola, si mise a guardare la luna traverso i vetri, ristorandosi coll'immergere i suoi tristi pensieri in quel limpido raggio. A poco a poco però il pianeta consolatore le fuggiva dagli occhi, e volendo accompagnarlo nella sua fuga, le conveniva condursi ad altra finestra. Così fece. Di là le fu veduto un non so che biancheggiare appiè d'una siepe; immaginò che fossero fiori, e non seppe vincere la tentazione di condursi a coglierli, per potere,

se mai tornasse Luciano dal passeggio senz' aver nulla trovato, rimproverarlo, con quel testimonio alla mano, della sua negligenza. Usci rapidamente, e in pochi passi fu alla siepe. Ingannata nella sua speranza, dacchè non era punto fiori ciò che biancheggiava lì presso, s'indugiò cercando all'intorno se pur potesse rifarsi in altra parte del prèso errore.

In questo mezzo la madre tornò nella camera, e non trovando la figlia, si mise a chiamarla amorosamente, credendo fosse salita nell'appartamento superiore. Nessuna risposta venendolo di là, si affacciò al giardino, deliberata di chiamare con più forza; ma non n'ebbe duopo, chè già vide Giulia discosta di appena sei passi e in atto di ritornare. — Perchè uscire!... l'interrogazione appena incominciata le morì sulle labbra, scorgendo la pallidezza mortale della fanciulla. Pure volle in parte nascondere il suo turbamento, e con moderata sollecitudine: Ti senti male, le disse, Giulia mia? Quest' aria è un po' troppo frizzante; rientra, rientra, mia cara, e adagiamoci su questo sofà, dove siamo solite comunicarci i nostri secreti. — Io doveva pure ascoltarti! rispose Giulia con voce tremante. L'aria del giardino è pur cattiva! Mi ha fatto male: mi sento proprio male. — Dàtti animo, non può essere che una impressione momentanea. Non sono punto in collera, vedi, con te; solo chè ti voglio un po' più coraggiosa. Su via; non ti ricordi tu più del tuo buon umore di tutto questo giorno? — Sì, ma è tramontato: e con esso il mio buon umore. Madre mia, mi porrei volentieri a letto, o almeno amerei di starmene un po' cheta nella mia stanza. — Come ti piace: ma che dirà Luciano di questa improvvisa tua sparizione? — Dirà.... forse gli sarebbe più doloroso veggendomi così malinconica e scolorata.... Sono molto pallida, non è vero? — Quando entrasti eri tale per verità: ora mi sembra ti torni a poco a poco il colore. Via, càlmati; un po' d'aria notturna sopra una fibra di convalescente ha prodotto questo tuo maluccio. Ma non può esser nulla. — Non può esser nulla, non sarà nulla per certo.... E queste parole furono pronunziate da Giulia in maniera da lasciar supporre a chi le avesse udite con animo riposato, che, mentre la madre accennava al male, la figlia si riferisse col pensiero ad altro soggetto. Ma Ernesta, tutta commossa ed affaccendata, prese quelle pa-

role nel senso più facile e naturale, e ripetè essa pure: Certo non sarà nulla, non può esser nulla. Giulia se le abbandonò sul petto, ed ascesero quindi in compagnia alla stanza della fanciulla.

Ernesta ritornò nella stanza terrena quando già erano accesi i lumi da buona pezza, e tutti que' della famiglia trovavansi quivi ragunati. Fu subitamente notata la mancanza di Giulia, e fattane da tutti domanda, quale cogli sguardi, e quale colle parole. A tutti rispose Ernesta dicendo: Che la fanciulla era stata colta da un po'di ribrezzo febbrile al sopraggiugnere della sera, e quindi aver desiderato la quiete della propria camera, ove trovavasi da mezz'ora. La commozione di tutto il giorno, osservò taluno, non è maraviglia che le cagionasse questo po'di sconcerto. Peccato, soggiunse tal altro, che il medico abbia dimani a giudicare di lei, mentre si troverà tuttavia agitata dall'attuale turbamento. Basterà, disse Ernesta, farnelo avvertito di quanto accadde; oltrechè spero molto dal sonno a cui sembra ch'ella siasi presentemente abbandonata, e che deve senza dubbio ritornarle le forze. Indi a non molto la compagnia si disciolse: ultimo a partire fu Luciano, sul cui volto ottenebrato da foschi pensieri sarebbonsi vanamente cercate le tracce di un giorno di vita passato a fianco della sua fidanzata.

Il dottore arrivò l'indomane, e fu tenuto il consulto. Giulia comparve tranquilla, sebbene un poco abbattuta, e quanto venne pronunziato dai medici in proposito della sua salute dissipò quasi del tutto la mestizia del giorno antecedente. Sentenziarono, in fatti, que' medici di pieno consentimento che la giovane era totalmente illesa dal morbo onde temevasi afflitta, e che tolto una fibra suscettiva di rimanere con facilità impressionata, null'altro c'era in lei da temere. Che quindi si pensasse pure alle nozze disegnate, e se ne facessero i relativi apprestamenti. Non è da dire quanta consolazione a questo annunzio provasse il cuore materno di Ernesta. Avrebbesi detto che fosse tornata fanciulla: sì vive erano le dimostrazioni della sua gioia. Non per altro corrispondente a quella della madre era l'allegrezza della figliuola. E sì, dicevale quella, oltre la sanità tu acquisti uno sposo! Vedi un poco: ieri una festa illusoria era bastante a chiamare la giocondità sul tuo volto; oggi la

festa vera non basta a rimoverne la taciturnità e la tristezza!

Giulia, abbracciata più volte la madre, le chiese di voler parlarle da sola a sola; al che l'altra si mostrò prestissima, sperando di venir in chiaro per tal modo di un contegno che omai cominciava ad apparirle indicifrabile. Qual si fosse il loro colloquio il potrete immaginare agevolmente dall'altro, parimenti da essa implorato, ch'ebbe Giulia col suo sposo e ch'io sono disposta di ripetervi distesamente. È inutile ch'io vi descriva pel minuto lo stato dell'animo di Luciano; solo vi dirò che alla chiamata di Giulia sembrava compreso dal presagio di una estrema sciagura. — Andate, gli disse Ernesta annunziandogli la volontà di Giulia, udrete il nuovo divisamento della vostra sposa; vedete, se vi basta l'animo, di ricondurla al primo proposto. — Che? rispose Luciano; Giulia è dunque cambiata? — Udrete meglio ogni cosa dalla stessa sua bocca; ella vi aspetta nella stanza terrena, e dice che saprà persuadervi. —

Luciano s'incamminò, tremando tutto, verso la stanza indicatagli, e sentì mancarsi sotto le ginocchia appena affacciossi alla porta. Il sorriso che spuntò sulle labbra di Giulia al primo vederlo nulla aveva di lieto, ma nulla neppur di sinistro. Sembrava che volesse rassicurare il suo sposo intorno a ciò che avrebbe formato il soggetto del loro colloquio. — Avvicinatevi, Luciano; furono le prime parole della giovine. Domando da voi una grazia: che mi ascoltiate senza interrompermi. Le nostre nozze non sono possibili; son io che vi sciolgo dagli obblighi vostri, e mi ritraggo dai miei. Il mio giorno è passato; col tramontare del sole di ieri tramontarono tutti i miei pensieri di maritaggio. Ho udito una voce.... non vi turbate, Luciano, fatevi esempio della tranquillità con cui vi parlo. Ho udito una voce, che mi ha consigliato a riporre le mie speranze in parte ove non possano le vicende che travagliano la nostra misera vita. Dissi fra me: qualunque sia il giudizio che l'indomani venga pronunziato dai medici sul mio conto, io prenderò l'abito monacale, e i miei pensieri saranno d'ora innanzi tutti del cielo. In questa deliberazione ho trovato la serenità con cui mi avete veduto presentarmi questa mane a que' signori che dovevano consultare intorno la mia salute. Poche ore poterono produrre in me questo cambiamento: nulla è durevole a questo

mondo! Ier sera, che la luna irradiava del suo placido raggio questa stanza, qui, dal luogo stesso onde ora vi parlo, la fantasia irrequieta mi portava agli anni avvenire, e mi sognava vostra e felice. Condurmi a quella finestra, vedere di là non so che biancheggiare a piè della siepe, oltre la quale passeggiavate in compagnia di mia sorella, discendere a cogliere quelli ch'io credeva fossero' fiori, e di cui voleva farvi un presente al vostro ritorno, arrestarmi a cercare all'intorno, e quindi udire.... udire quella voce che mi ha consigliato a rinunziare per sempre ad ogni terrena allegrezza, ecco quanto mi accadde dacchè non ci siamo veduti. Breve storia, ma che deve bastare a scusarmi dinanzi a voi di quella che potrebbe sembrare soverchia mobilità. — Scusarvi? Ah Giulia.... proruppe Luciano con accento in cui raccoglievansi tutte le più violenti emozioni di un'anima lacerata dal rimorso e dalla vergogna. — Mi avete promesso di non interrompermi, riprese la giovane. E continuò: Scusarmi sì. Perchè, vedete bene, che, senza punto farvene cenno, ho ritolto a voi la parola che vi avevo data. Quanto a me, non voglio dissimularvi che la mia anima non fosse inebbriata di contentezza al pensaro alle nostre nozze. Ma che? Egli era appunto come la vista di ciò che mi sembrava fossero fiori, quando non altro era tranne un prestigio per allettarmi a venire fino presso a quella siepe, donde doveva farmisi udire il mio destino avvenire. Fate voi pure lo stesso: imitate, vi ripeto, la mia tranquillità, e non aggravate colle vostre querele il torto che probabilmente mi avrò nella mente di alcuni per questa mia nuova deliberazione. — Ma, e la madre vostra, che, meschina! attendevasi di vedervi sposa?... soggiunse Luciano, interrompendosi ad ogni parola con ripetuti singhiozzi. — Mia madre, risposegli Giulia, mi voleva felice. Pensate voi veramente ch'io nol sarò nel chiostro, e stata il sarei rimanendomi al secolo?... Oltrechè, mia madre, quando il vogliate, potrà avervi genero tanto e tanto. —

Pronunziando queste parole Giulia volse altrove la faccia, sia per celare le lagrime che involontarie le sfuggivano dagli occhi, sia per non iscompigliare viemmaggiormente Luciano col rimanere spettatrice dell'effetto che cagionava sull'animo di lui siffatto discorso. Un silenzio non breve tenne dietro a que-

st' atto. Ripresa ch' ebbe Giulia la primitiva tranquillità: Se mai questo avvenga, gli disse, vi raccomando la mia povera madre! Ricordatevi che le sventure de' suoi figli si addoppiano per la sua anima tutta amore. Ve la raccomando, e con essa tutti di mia casa, tutti. Luciano, mi resta ancora un legame colle cose di quaggiù, la mia famiglia. Dal mio chiostro non potrò a meno di volgermi tratto tratto a guardare a questa casa: fate che io possa vedere in essa la pace e la felicità conservate per opera vostra. Quanta obbligazione potrò avervi di ciò in ogni tempo! Anche questa speranza sarà ella un fiore che inganni da lunge i desiderosi miei sguardi, e non altro? Che me ne dite, Luciano?... ma no, non è tempo ancora che mi rispondiate. — Ah! una parola è pur forza ch' io ve la dica; esclamò Luciano: voi siete un angelo, un angelo fatto pel cielo! Nessuno uomo.... io meno d' ogni altro poteva meritarvi.... — Contenete queste indebite esclamazioni: il cuore umano è un abisso di cui occhio umano non può affidarsi di vedere il fondo. Sapete voi veramente quanto vi abbia di generoso nel mio deliberamento? Sapete voi quanto sia desso limpido di passione? Bensì spero che il tempo, e l' aiuto che può venirmi di lassù solamente, mi tergeranno la mente da quanto vi avesse di estraneo al mio nuovo stato. Se qualche conto fate di me, ricordatevi l' ultima mia preghiera. Sarà per voi ch' io possa applaudirmi del mio proposto. Giugne mia madre, ricomponetevi. —

Qui verrebbe naturalissima, anzi direi indispensabile, la descrizione del rito solenne, nel giorno che Giulia vestì l'abito monacale; ma io non voglio preoccupare il campo al mio caro cugino, che mi confidò di avere a raccontarci una novella che ha per argomento una vestizione. Basterà che io vi dica aver Giulia recisi ad una co' capelli i pensieri tutti mondani, o almeno ne parlava soltanto col cielo nelle ore consolate dalla preghiera. La voce poteva sola accennare in alcuni momenti quanta fosse stata la battaglia del suo spirito prima di segregarsi dalle illusioni terrene. Vi aveva in quella voce un accento di mesto affetto, che, senza offendere la religiosità della musica, ne addoppiava l'espressione; l'accento di donna che vuole esalare in un inno di propiziazione quanto ancora di profano le eccheggia suo malgrado nell'anima.

E Luciano? Luciano rimase a consolare la madre in compagnia di Bianca. La povera donna non sapeva darsi pace della repentina deliberazione di Giulia. Non aveva osato contrastarla a parole, ma la tristezza della sua faccia ben mostrava che il sagrifizio di lei non era minore di quello della figliuola. Venne alla cerimonia della vestizione con volto di rassegnata più che di contenta, e al ritorno gettatasi fra le braccia di Bianca espresse in un lungo pianto l'amarezza che dovuto aveva contenere sino a quell'ora.— Un bel modo, poi disse, mi sarebbe dato di ben meritare, ma non ne ho la forza. Io sono debole, figliuola mia: forse tu potrai rendermi capace di tollerare la mia perdita nell'avvenire, e acconciarmi un po' meglio col cielo. — Bianca essa pure non rispondevale, ma singhiozzava. Una qualche indisposizione di salute avevale impedito di trovarsi presente alle nozze religiose della sorella. — Le tue, riprese la madre, saranno nozze d'altra maniera? — E facendole questa interrogazione sorrideva tra il pianto. Bianca continuava a tacere. Questo silenzio fu interpretato timidità di pudore.

Un altro pensiero a poco a poco rampollò nella mente d'Ernesta, a cui furono eccitamento le delicate sollecitudini che vedeva avere Luciano per Bianca. Apertasele una volta nella mente questa via di consolazione, la povera donna vi si lasciò andare con tutte le sue speranze. Ma Luciano in un momento di dolorosa espansione aveva rivelato a Bianca il colloquio avuto con Giulia, e a questa rivelazione l'animo di lei era rimasto scompigliato per modo impossibile ad essere riferito. Dopo quel giorno Luciano non osava parlarle più di nozze, vedendo come ad ogni menoma cosa che ci avesse relazione, i pensieri di lei correvano tosto alla sorella e al nobile suo sagrifizio. Solamente nella presenza di Ernesta continuavano nelle reciproche dimostrazioni atte a rendere presumibile una futura unione fra essi. Il che facevano mossi a compassione dal dolore della madre, e per non romperle quell'unico filo di speranza al quale vedevano omai attenersi la sconsolata sua vita.

Non avrebbero tuttavia potuto procedere lungamente in un cammino sì malagevole, e la pietosa finzione avrebbe dovuto cedere alla fine alle tacite istanze di Ernesta, se non era la malattia da cui fu novamente soprappresa Bianca, e la quale,

più sempre aggravandosi, tagliò, almeno per allora, ogni discorso di matrimonio. Un primo sentore ne aveva ella avuto quando Giulia era prossima alla vestizione, per cui, come vi ho detto, non potè trovarsi presente alla pia cerimonia. Sembrò quindi ristabilirsi, ma fu sola apparenza. Le cure prese da Giulia quando fu minacciata da consimile sciagura avevano potuto salvarla, ma in Bianca il lento e secreto rammarico rese inutile ogni rimedio. Poco tempo ancora le rimaneva a vivere, quando scrisse alla sorella la seguente lettera:

« Sorella mia.

» Prossima al solenne passaggio, mi concedo la manife-
» stazione del cruccio inenarrabile con cui ho scontato la mia
» colpa verso di te. L'uomo, ch'io non credo punto men misero
» di quello ci abbia rese ambedue, m'ha tolto, palesandomi la
» cagione del tuo magnanimo proponimento, ch'io mi rendessi
» giustamente odiosa e spregiata a' tuoi occhi elevando sulla
» tua infelicità la mia contentezza. Ah! quando anche la vita
» mi fosse durata, io non avrei mai fatto ciò, sorella mia; te
» lo giuro pel nostro amore sì ingenuo, sì vero, prima che tu
» ed io conoscessimo nessun' altra guisa di amore. Il cielo ha
» compassione di me, e non mi vuole lasciare più lungamente
» in tanto travaglio. Io mi spoglio della vita e di ogni vana
» speranza che l'accompagna, con quella stessa rassegnazione
» con cui tu ti lasciasti radere le chiome appiè dell'altare;
» scendo nel sepolcro con quella speranza stessa di consola-
» zione con cui tu ti chiudesti nel monastero; ascolto la chia-
» mata della morte con l'animo stesso con cui tu udisti l'in-
» vito alle nozze del cielo. Quel giorno che tu dicesti il solo tuo
» giorno di vita, fu pure l'ultimo della mia. Da indi non altro
» feci che incamminarmi a questo fine. Porto con me la fidu-
» cia del tuo perdono; e se non fosse il dolore de' miei, di mia
» madre singolarmente, morrei senz' affanno. Tanto che io vi-
» veva, poteva forse rifuggire il tuo spirito dall' accostarsi a
» me, per tema di risuscitare sopite passioni; ora potrai ve-
» nirne sicura alla tua sorella nelle tue preghiere, mentr' essa
» dimorerà, di te ricordevole, in quel regno di pace in cui tutti
» gli affetti si confondono in un solo che non ha misura. E ri-
» mani con Dio, mentre io ne vo ad esso. — La tua Bianca. »

È inutile ch' io narri il termine di questa tragedia domestica. Tutti ne rimasero fieramente colpiti, senza che nettamente ne sapessero il nodo. Bianca portò nella tomba il suo secreto, dopo il cenno fattone a Giulia; questa, appena letto lo scritto, il diede alle fiamme. Luciano non aprì bocca, se prima Ernesta non venne a morte, il che fu in capo a brevi anni. La vita di lei dopo la morte di Bianca era stata uno stupore continuo, tale similmente fu quella di Luciano.

LA VILLA.

(Capitolo staccato dai fogli volanti della mia vita.)

E quale? mi domanda forse taluno appena letta l' intitolazione.

Quella, rispondo, nella quale ho possessioni estesissime, capaci a contentare le voglie più intemperanti; un palagio che direbbesi sorto per incanto al tocco della verga di una qualche fata, se fossimo al tempo delle fate e dei paladini; una poco men che colonia di famigli, avvezzi da età immemorabile a non conoscere altro padrone che quelli della mia schiatta; e dietro a' famigli uno stuolo, più numeroso incomparabilmente, di buoi, di cavalli, di pecore, di capre e di quanti altri animali passeggiano la superficie della terra per servire ai bisogni, alle comodità e ai capricci dell' uomo. Un giardino poi, oh! il mio giardino non è cosa da poter starsene confinata entro le angustie della prosa; ci vuole un' ode pindarica, o manzoniana per lo meno, a farne la descrizione. Hannovi in esso collicelli e peschiere, ponti rustici e torri, capanne di pescatori e cascine, cave di negromanti e sale di templari. La gazella ed il cigno, i fagiani e gli scoiattoli; bestie tutte piacevolissime, e che nomino senza epiteti per far dispetto ad un cotal pedantello, che ne' miei primi anni m' insegnava a non lasciar scorrere mai dalla penna sostantivo alcuno senza il corrispondente aggettivo.

E udite il bel discorso di quel pedantello: Ragazzo mio, gli aggettivi sono come le donne. — A queste parole io sbarrava

tanto d'occhi, maravigliato. E l'altro, imperterrito, proseguiva: Sì, per l'appunto come le donne. E però egli conviene aver cura di queste povere parole che non possono stare da sè, ed hanno bisogno d'una legittima compagnia.—Un siffatto discorso non arrivava, se vogliamo, a persuadermi gran fatto; pure, presa la cosa dal lato del buon cuore, e per non so quale reverenza al mio maestro, cominciai ad allogare il più d'aggettivi che mi fu possibile co' loro rispettivi sostantivi. E ad ognuna di queste congiunzioni, che non erano per verità sempre legittime, come avrebbe voluto il maestro, ripeteva fra me e me: La mia grama parolaccia, eccoti ammogliata! A te, *aureo*, ho dato in marito niente meno che un *sole*, tanto che non puoi più temere del freddo: a te poi, *roseo*, è toccato invece un bel *volto;* se non altro, ne avrai diletto. Per te, *canora*, non ho avuto che una *cetra;* ma con questa compagnia potrai cibarti di gloria quando venisse a mancarti il pane. Quella tisica paroluzza di *pallido* la ho maritata all'*oro;* un tal marito farà che la moglie sia la ben venuta in ogni luogo; e forse che non manchi chi distenda sul suo pòco lieto colore il belletto dell'adulazione, e ascoltisi un coro di cicale, vogliose di pascersi meglio che di vento, ripetere, come la veggano apparire da lunge,

O primavera, oh gioventù dell'anno!

Perseverai in questa smania di rimpinzare d'aggettivi le mie scritture tutto quel tempo che durò la mia soggezione alla ferula magistrale; salvo un piccolo spazio di tempo, che un'idea alquanto strana mi si attraversò nella mente. Leggendo i classici greci e latini, mi era avvenuto di trovare alle volte accompagnati più aggettivi ad un solo sostentativo, ondechè la similitudine del maestro mio andava zoppa. Com'è questo? diceva sempre meco medesimo. Questa non è unione legittima; e come possono chiamarsi classici tali scrittori? Io era, se non lo sapete, un ragazzo d'intelletto finissimo, ond'è che mi venne fatta la seguente riflessione: qual maraviglia? Tutti cotesti scrittori non sono pagani? Or bene, forse tra essi non eravi quella severità di costumi che tra noi, e siffatte mostruose promiscuità potevano aver corso. Mi acquetai in questo pensiero, non però si, che in capo a due settimane

non mi sorgesse un altro dubbio più scabroso del primo. Vi ho già detto che io era un ragazzo di assai fino intelletto; ora, in forza di questa finezza, feci il seguente ragionamento: per poter dire che quanto lessi sia proprio soltanto de' pagani, mi converrebbe aver letto altri scrittori oltre di quelli. Ciò mi pose indosso una smania indicibile di metter l'occhio sopra autori della mia nazione, smania resa tanto più crucciosa, quanto più forte era l'inibizione di leggere altri libri da quelli infuori che si usavano nelle scuole. E dovete sapere che a quei tempi la lingua italiana era pochissimo e male insegnata ai ragazzi; come poi se ne avessero scrittori di quel peso che tutti sanno, è un problema che con la barba meno bianca non ho saputo risolvere, e temo che non saprò quando pure l'avrò tutta di quel colore. Ma lasciamo stare. A gran fatica potei adunque procacciarmi un qualche classico italiano; ed oh maraviglia! anche qui m'abbattei in parecchi sostantivi a cui si accordavano uno, due e fino a tre aggettivi. Chi può descrivere il mio sbalordimento? Se n'accorse in poco d'ora il maestro, e udite con serietà, a dir il vero non molto straordinaria su quella sua faccia bernoccoluta, le mie stravaganti dubbiezze, mi rispose: che mi lodava del conto in ch'io teneva le sue parole, e dell'applicazione ch'io m'ingegnava di farne secondo i casi, ma che le similitudini non andavano prese con tanto rigore; che guai se si volessero in tal modo analizzare quelle de' poeti più celebrati! Da indi cominciai a prendere la cosa con più discrezione; non ebbi più tanta cura affannosa di allogare aggettivi, finchè crescendo negli anni, e taluno direbbe nell'esperienza, mi accorsi che a quel modo stesso che i maritaggi invidiabili sono rari, non c'è frequenza di aggettivi che calzino bene a' sostantivi co' quali, colpa l'imperizia degli scrittori, vanno appaiati. E come di cuore ho applaudito in allora al pedantello de' miei primi anni, e alla sua similitudine! Avrei voluto correre a consolarmi con esso; ma egli erasi di già accoppiato da qualche mese con quella sposa che non teme infedeltà nè divorzi, e, quantunque fracida, sciancata e piena d'ogni magagna, non passa giorno che non trovi chi venghi alle sue nozze. Dovetti quindi contentarmi di benedire alla sua memoria, e fermare meco stesso d'intitolare alla sua ombra un trattatello che avrei

quanto prima composto: *Di alcune osservazioni grammaticali e retoriche intorno al matrimonio.* Di questo trattatello, curioso oltre modo aveva a riuscire il capitolo terzo, aggirantesi: *Circa la pluralità degli aggettivi e delle mogli.* Quali ragioni m' impedissero fino ad ora di comporre quel trattatello e adempiere la mia promessa coll'ombra del maestro, vi sarà detto un' altra volta: adesso mi bisogna tornare alla villa.

Chi adunque saprà indovinare la villa ch' io descrivo, vi troverà quel mio bel palagio, quel mio bel giardino, e tutte quell' altre agiatezze ed amenità che ho narrate, non che quelle che taccio; ed arrivandovi, qual che sia la stagione ed il giorno, vi troverà albergo e mensa, e ogni cosa a sua volontà, e senza limitazione di tempo. E poi mi si dica che non v' è generosità a questo mondo! Ora adunque che sapete per infallibili indizi il dove della mia villa, continuerò senza più a divisarne in particolare le condizioni così del sito, come degli abitanti. E primieramente vi dirò di alcune cose che sono tutte sue proprie, a tal che si potrebbe credere che non stésse entro a' limiti del globo terraqueo, o almeno di quella parte d' esso ch' è a noi conosciuta. Per mo' d' esempio, non havvi nella mia villa nè quadro nè statua alcuna che metta conto d' esser veduta. Sicchè non avete a temere che appena giunti, vi apostrofi con quell' aria trionfiale sì ben conosciuta a chi andò visitando più d'un paese: ha ella veduto il San Giorgio, la Pallade, il Nettuno che schizza l'acqua da sette parti? Non avete per la stessa ragione ad attendere il campanaio, ch' è andato appunto allora allora a visitare un nipote che trovasi in termine di morte. E quando pure avete veduto il quadro o la statua, non vi tocca udire la storia del perchè l' uno e l'altro fossero fatti; e il pericolo che v' ebbe a salvarli dalle rapaci mani dei commissari democratici; e quel che ne disse e non disse il tale e tal altro forestiere che il tale o tal altro anno passò di là, e, tanto che i cavalli avevano un po' di sosta, volle discendere a vedere quel prodigio dell' arte.

La mia villa non ha neppure verun uomo misterioso; di quelli che fanno sì bene nei primi capitoli dei romanzi, invogliando la curiosità, quando non possa essere contentato il buon gusto. Non vi accaderà mai, se verrete ad essa, di essere punto nel gomito del vicino, e di udirvi susurrare all' orec-

chio: Badate ch'ei passa. — Chi? — Il tale. — Ma chi è egli? — Tacete, ossia parlate sotto voce, vi prego. Non v'è chi sappia il suo vero nome, ma è certo qualche cosa di grande. Io l'ho (non abbiamo nessuno che ci oda, n'è vero?) per.... — Potrebbe darsi. — Ma un medico famoso, che venne, or sono due anni, a visitarlo per cagione d'una febbriciattola, o che almeno si diceva tale, si lasciò sfuggire certe parole rotte e confuse, dalle quali si potrebbe desumere ch'ei fosse invece.... — Chi sa forse, che la non sia propriamente così? — E una certa ragazzina, che sembrava gli andasse ai versi, e si è maritata, or sono appena cinque mesi, col nipote del mugnaio che abita a quel mulino che avrete veduto a man ritta venendo quassuso, narrò ad una mia cugina, con molta circospezione, di aver veduto più volte.... — Si vede che la ragazzina era molto innanzi nei fatti di quel signore. —

E così, miei lettori, come vedete, non vi conviene attendervi nella mia villa nessun dialogo dell'amenità dell'antecedente, mancandovi affatto il soggetto. Che ha ella dunque la mia villa degno d'esser descritto? Dopo quel tanto che vi ho detto del mio palagio, del mio giardino, eccetera, eccetera, niente altro, niente altro sinceramente. Nemmeno un caffè? Un paese, per piccolo che si voglia, il quale non abbia un caffè, è un animale senza capo. Sapete che questa similitudine, gettata sulla carta così a caso, comincia a piacermi? Certo, certo; il caffè è la testa del paese. Nel caffè èvvi il cervello, perchè ivi si pensa quanto occorre a tutto il paese; hannovi gli occhi, perchè in esso o da esso si vede ogni cosa. Dubitereste che vi mancasse la bocca? Vi si ciancia da mane a sera. Ottimamente. Il caffè è la testa del paese. Che peccato che non sia più tra i vivi il buon maestro che rassomigliava gli aggettivi alle femmine! Vedrebbe il profitto fatto dal suo scolare. La mia similitudine non ha nulla che invidiare alla sua.

Ma dopo aver tanto parlato del caffè, entriamovi, se non a ristorare lo stomaco, a trovar pascolo all'intelletto. Bisognerebbe qui trovare una di quelle felici memorie che sanno il nome e i fatti d'ognuno, non ommesse le date; con questo, ch'ove la memoria sia loro alcuna volta ribelle, chiamano in soccorso la fantasia; appunto come certi poeti,

quando vien loro meno la fantasia, ricorrono alla memoria. Ma, che volete? Anche di questo importante personaggio, come dell'incognito e del monumento artistico, è mancante la nostra villa, e vi converrà fare da voi. Troverete bensì chi vi dica che quel caffè, il quale ora vedete sì gramo, fu ad altri tempi popolatissimo, quando la buon'anima del tale (ch'è morto), e la buona memoria del tal altro (peggio che morto, perchè caduto in miseria), venivano ciascun autunno a passare da' quindici a' venti giorni su queste rive. Quelli erano tempi! quelle erano giocondità! Non potevate entrare, qualunque fosse l'ora del giorno, nel caffè senza trovarvi in piedi un qualche giuoco: la sera poi, il numero de' tavolieri, ed erano il doppio che sono al presente, non bastava alla moltitudine de' concorrenti. Che spasso! Che floridezza! — Come dalla frequenza del giuoco, e dal numero de' tavolieri si giudichi della prosperità di un paese, è uno de' misteri che non si possono intendere da chi non sia vissuto per lo meno tre mesi seguitamente alla villa.

Una delle persone rimaste a sostenere il decoro del caffè dopo l'ingrato abbandono della più parte de'suoi antichi avventori, è un militare, piuttosto vecchietto, ma vegeto tuttavia, e non senza qualche pretensione di piacere alle signore, specialmente alle villeggianti. A vederlo buona parte della giornata ridotto in un cantuccio della stanza, senza punto smarrirsi nella solitudine in cui molte volte è lasciato, verrebbe voglia (chi almeno avesse contratto, com' io, fino dall'infanzia l' abitudine de' paragoni) di rassomigliarlo a quelle colonne scapezzate, o a que' snasati colossi che rimangono testimoni della perduta magnificenza di un antico edifizio. Il militare ha per verità intatto il naso, ma in quella vece è mancante d' un dito, portatogli via dal freddo nella campagna della Russia. Benefico freddo! Intirizzendo il dito al gaio vecchietto (allora giovanotto di poco più che vent' anni), gli snodò mirabilmente la lingua, onde potesse, a somiglianza dell' Otello di Shakspeare, raccontare alle belle gli eventi fortunosi di quella celebre spedizione. Senza quel dito di meno potrebbe egli, alzando di tratto in tratto la mano, acquistar fede alle sue narrazioni, anche dove dessero un poco per avventura nel maraviglioso?

Fino a che le sue narrazioni stessero entro ai confini di quella celebre spedizione, non ci sarebbe gran male, se non altro per chi viene alla mia villa la prima volta. Una guerra di qnella fatta ha pochi riscontri nell'antichità; ed avendovi preso parte, qual per una ragione qual per un'altra, tutte le nazioni d'Europa, non c'è forestiere per cui i racconti che ad essa si riferiscono non abbiano una qualche importanza. Oltre a ciò, quando anche l'eloquenza narrativa del mio vecchietto non fosse delle più singolari, molto conferisce a darle valore quel poter parlare in persona propria: eravamo appena giunti qua o colà, ed ecco.... — lo mi sentiva compreso da un invincibile ribrezzo, ma la voce del capitano.... — giugnemmo affamati e mezzo morti di freddo al villaggio di X, quando sul primo pormi alla bocca un pezzo di pane duro e nero odo un accorrere di cavalli, e il grido terribile: *I Cosacchi! I Cosacchi!*

Ripeto, il poter raccontare tuttociò, chi lo ha veduto co'propri occhi e ne fu parte, piccola o grande che fosse, infonde nella narrazione una vita e un calore, di cui forse non sarebbe capace la più studiata eloquenza. Ma bisognerebbe che le pretensioni del narratore si rimanessero a tanto; quando invece egli vuole parlare d'ogni cosa e colla medesima autorità. Ma, domando io, non si accorge il dabbene uomo che allora il suo più valido appoggio riesce a nulla? Figuratevi: vorrà parlare d'arti, e non pago di farvi la descrizione di una bella statua, si atteggerà egli per modo, che ve la veggiate dinanzi. Egli! così sciancato! E poi, per imitare il gesto grazioso della danzatrice (poichè appunto la statua, di cui favella, sarà quella d'una danzatrice), solleva il braccio, il ripiega, e compone la mano con quel miglior garbo che sa; quella mano ch'è mancante d'un dito! Chi non si annoia, il deride; ed egli, pigliando ogni cosa per miglior verso, tira innanzi, e lascia che chi vuole si annoi, e chi non si annoia il derida. Ha imparato a tollerare ogni cosa fra i ghiacci.

Ed è pur questi, dal qual potrete ritrarre notizie del restante delle genti che abitano nella villa; però senza aggiunte maligne, e solamente quando gliene facciate domanda. Nè solo di quelli che frequentano la bottega, ma di quegli ancora che non vi pongono mai piedi. Di Scolastica, a modo d'esempio,

che passa in questo punto sul dinanzi della porta, e non c'è pericolo che giri la faccia a guardare per entro. È modestia? È felice attitudine di badare puramente a' suoi fatti? Non so. Uditene la storia dal militare.

Era Scolastica moglie ad un bottaio alquanto capriccioso; non dirò de' capricci che aveva il bottaio del Gelli, ma di quelli che si trovano con facilità in certe teste anche di persone che mai non s'impacciarono colle botti. Principale fra' suoi capricci era quello di far denaro. Oh, dirà taluno, di tali capricci ne ha la più parte degli uomini! Bene: ma ci hanno pur altre affezioni che sono proprie di pressochè tutti gli uomini, e che tuttavia in alcuni si hanno per capricci. Per esempio, l'amore. Chi non è, o non fu a qualche età innamorato? E tuttavia non direte che gli amori di certuni sono un capriccio? E appunto nel bottaio il far denaro aveva molto del far all'amore di questi cotali. Egli non cercava il denaro per le vie ordinarie, non si contentava di quel tanto che poteva bastare ad ogni ragionevole desiderio; voleva che gli scaturisse da ogni parte, ne voleva tanto, da potervi nuotar per entro. Vivo, avrebbe desiderato se gli facesse ciò che per ischerno fu fatto a Crasso morto: che l'oro gli fosse dato a bere. Se avesse avuto pazienza di leggere poeti, e facoltà d'intenderli, avrebbe molto amato que' luoghi ne' quali si nominasse l'oro, fosse non altro che in modo figurativo. Non avrebbe tollerato una donna che non avesse auree le chiome, e tra i vini sempre avrebbe preferito quello, di cui può dirsi ch'egli è un oro distillato. Sognava oro, pensava oro, respirava oro. Pensate che donna doveva essere la Scolastica dopo alcuni anni vissuti a canto il bottaio!

Della sua persona avrete già cominciato a immaginarne qualche cosa. Oro i capelli, la tinta pallidetta (*il pallid' oro*); la figura pieghevole appunto in più modi, come la moneta che serve a molti usi e ad acquisto di molte cose. E come la figura, pieghevole pure si rese, o a meglio dire fu gioco forza che si rendesse l'animo e l'ingegno di Scolastica; perchè la volontà del bottaio, che, se volete saperlo, aveva nome Basilio, era una volontà di ferro, quale appunto vi voleva a domare ed assoggettarsi tant'oro. Una sola parte dell'animo

di Scolastica era rimasta incrollabile, quella dove ha ricetto il sentimento della voluttà; dico voluttà, per non adoperare men decente vocabolo. Ho fatto male per altro a dire che questa parte fosse rimasta incrollabile, dacchè Basilio non si aveva dato nessuna briga di crollarla. Ciò non entrava per nulla ne' suoi computi. Bastavagli che la moglie non ispendesse un meschino danaio fuori dell' assegnato; del resto.... che resto? Egli non sapeva che ci avesse null'altro a questo mondo. Le sue colonne d'Ercole erano il denaro coniato, ovvero le polizze di cambio, avvalorate da una firma che non ammettesse repliche.

Mi domanderete forse come vivessero Scolastica e Basilio, quando la Provvidenza comandò loro di vivere insieme. Dio benedetto! come vivono solitamente un marito avaro che non pensa ad altro che a far denari, e una moglie voluttuosa che non si dà gran pena d'impacciarsi ne' fatti di suo marito. Contro l'espettazione generale, che suole sempre anticipare cogli augurii una prole numerosa ai genitori provveduti di abbondante fortuna, questo matrimonio sì bene appaiato non ebbe figliuoli, e quel che è più strano, non ne ebbe neppure la speranza. Basilio lavorava, lavorava; guadagnava, guadagnava; metteva insieme più sempre, dì e notte, per ogni guisa di traffichi; e più d'uno gli richiedeva: E per chi, mio caro Basilio, tante cure e tanti sudori? Peccato che non abbiate un fanciullo! Uno almeno, dacchè avreste pure di che arricchirne dieci. — Basilio a queste parole si faceva balordo; guardava dapprima in volto come maravigliato chi gli parlava; poi, quasi mostrando di avere alla fine compreso il significato dell'interrogazione, rispondeva a fior di labbro, e con un certo riso di stoppa: Figli, sì, figli; e dieci, eh? Voi avete più buon umore dell'ordinario quest'oggi. Arricchire, sì, arricchire; il so io che cosa significhi a non più che camparla, e premunirsi dalle disgrazie avvenire, in questi tempi.

Non crediamo che la natura non faccia tosto o tardi sentire l'imperiosa sua voce anche in cuore ai più capricciosi, che sembrerebbero svincolati dalle sue leggi. Basilio sentì anch'egli, non so bene in che giorno, il desiderio dei figli. Al vedere che gli conveniva lasciare l'amministrazione de' suoi beni in mano d'altre genti, disse una volta fra sè e sè: Se

avessi figliuoli! Potrebbero essi tenermi luogo di queste genti prezzolate, e dalle quali mi conviene guardarmi a tutte l'ore. È vero che mi costerebbe non poco il condurli fino all'età in cui fossero capaci di tanto: ma, ad ogni modo, il vantaggio che mi recherebbe l'opera loro, giunti che fossero agli anni della discrezione, sarebbe corrispondente compenso. A ciò basterebbe, a dir vero, un figliuol solo; ma una volta aperta la vena, come si fa ad impedire che getti? Forse ne avrei due, forse tre.... fino a questo numero non ci sarebbe gran male; ho negozi che domandano la sovrintendenza di ben tre persone. E poi si farebbero l'un l'altro la controllería, e starebbero in soggezione l'uno dell'altro.... Ma che vo fantasticando intorno a cose che non sono?

A questo soliloquio di amore paterno, quale poteva allignare in cuore d'un avaro, succedettero tre o quattro giorni di singolare bizzarria nei discorsi e negli atti del valentuomo; di che, prima di ogni altro, e meglio d'ogni altro ebbe ad accorgersi la Scolastica, per le ragioni che lascio indovinare a' miei accorti lettori. Ma le bizzarrie d'altro genere da quella del far denari, o non germogliavano nel cervello di Basilio, o, appena germogliate, seccavano. Sicchè in poco tempo anche questa venne a mancare. E fu un pensiero assai profondo che ne affrettò la totale estinzione, pensiero racchiuso in una sola parola: l'erede! Questa parola, attraversandosi nelle idee di felicità paterna, dietro cui sembrava momentaneamente perduto Basilio, bastò, come tocco di campana che rompe un sonno delizioso, a ricondurlo alle sue antiche ansietà di guadagno, di puro guadagno, e per sè solo.

L'erede! (Permettete che vi metta per poco d'ora nei pensieri di un avaro del tenore di Basilio, chè cercherò cavarvene il più presto.) L'erede! Che cosa è un erede per un avaro? vi ha egli nulla di più terribile insieme e di più schifoso? Un uomo che deve disperdere ciò ch'egli raccolse, o godersi per lo meno il frutto di tanti stenti! Io sempre impensierito (così l'avaro), egli ilare? Io in continua briga, egli tranquillo, o in tutt'altra briga, nella briga gioiosa di chi non ha altro che fare, salvo darsi bel tempo. Come l'innamorato, che avendo lontana l'amante si finge tutte le possibili astuzie de' vagheg-

gini intenti a rapirgli, o per lo meno a turbargli, il possedimento di quel cuore; l'avaro immagina tutti i modi, onde l'erede può dar fondo a quanto egli seppellì nel proprio scrigno. Fino agli stessi traffichi da sè condotti gli fanno paura. Chi sa se vorrà usare tutte le precauzioni e le diligenze che ho usate io! E volesse; avrà l'abilità sufficiente a tanta mole di cose? So io che cosa mi costi il condurre il mio commercio prosperosamente traverso tanti pericoli, ogni giorno più gravi, ogni giorno più numerosi! E se non vorrà trafficare, che farà di tanta roba, di tanto denaro? Il terrà riposto colà, con quella affettuosa venerazione che ci ebbi io? No, impossibile. Dunque il farà scorrere, svaporare: Dio! Dio! — E' suda freddo. Vede già l'erede perduto dietro a mille dissipazioni, fra le quali il farsi protettore d'artisti e di letterati; se non forse, che sarebbe peggio di tutto, artista e letterato egli stesso. Dio! Dio! I miei dobloni cangiati in porcellane, in tappezzerie, e peggio in quadri, in libri, in intagli! Maladetti il bulino e il pennello! Anche la penna, salvo in quanto sottoscrive i contratti! Oh, un erede è pur il terribile pensiero! Ma e' non si può farne a meno? Sì, quando non sia necessario. Oh abborrita necessità! È chi è l'erede necessario? i figli prima di tutti. Non più figli, non voglio figli. —

Quest'ultime parole, pronunziate in un impeto di fantastico sdegno, furono udite dalla Scolastica, che se ne stava nella stanza vicina; e la quale, non essendo solita udire dal marito fuorchè un cupo brontolamento, era accorsa non poco sbigottita, per intendere la cagione di siffatta novità. Il personaggio meno opportuno alle meditazioni di Basilio era, per verità, la moglie; sicchè non è da dire com'egli, poco per natura grazioso, la ricevette. Le disse brusco brusco di ritrarsi e non dargli fastidio; che se lo aveva udito alzare un poco la voce contro il suo solito, ciò le fosse pruova del quanto sapeva tollerare prima di darne alcun segno; e quando anco si trovava costretto a farlo, il faceva da sè, e senza prendersela con alcuno. Scolastica non intendeva nulla di siffatto discorso, ma premendole poco che la cosa fosse altra ovver altra, si ritrasse di leggieri verso la porta senza far motto. Appena erasi vôlta per uscire, che con sua maraviglia si sentì prendere pel brac-

cio da Basilio, e fare alcune interrogazioni circa la propria salute, insolite affatto. Rispose secondo poteva, e di nuovo si ricondusse alla porta. Rientrata nella propria camera, pensò alcuni minuti sopra le contraddizioni che aveva vedute in brevi giorni nelle inclinazioni e nei discorsi del marito; poi, senza curarsi di trarne l'interpretazione, si strinse nelle spalle e tornò alle sue consuete faccende. Basilio, ritratta dalla moglie una ragionevole certezza che non avrebbe a temere d'eredi, si sentì levato dall'animo un grandissimo peso, e non pensò più a figliuoli in tutta sua vita.

Da quanto vi ho narrato avrete, parmi, potuto immaginare qual si fosse la reciproca felicità di questi due sposi. E tale durò fino a che una fiera infiammazione mandò Basilio all'altro mondo in meno di una settimana. La moglie sua raccolse ogni cosa, e ne fece dono, in uno alla propria mano, ad un negoziante che da qualche anno la vagheggiava. Applaudivasi in suo cuore la saggia donna della sua scelta; perchè, diceva tra sè, Vittorio, il mercatante, mostrava di prediligermi anche quando nulla poteva sperare da me; intendendo che suo marito teneva sotto chiave il suo tesoro, e non le dava nemmeno quel po' di denaro, che anche le meno agiate mogli sogliono ricevere da' loro mariti pel vestito e per altre spese così dette di prima necessità. Ora dovete sapere che Vittorio, quando da principio entrò in casa di Basilio, che quest'era tuttavia vivo, non aveva quella forsennata ansietà di far denaro che mostrò poscia; ma, o che per cattivarsi l'animo del marito gli convenisse farne le viste, o che l'avarizia sia appunto un male appiccaticcio, e se ne impregnino le muraglie e gli arredi della casa, come degli aliti pestilenziali; che che ne sia, morto Basilio, la casa sua non s'avvide di aver mutato padrone. E, quel ch'è più, non se ne avvide neppure la Scolastica. La quale, ponendo in possesso di tanti beni quel signor Vittorio, non aveva, per vero dire, pensato a costituirsi un nuovo padrone della strettezza del primo; ma assuefatta ad obbedire al primo marito, non le sembrò gran fatto penosa l'obbedienza al secondo, anzi, chi le avesse letto nel cuore, avrebbe veduto ch'essa illudevasi di fare per elezione ciò che le veniva fatto, senza suo accorgimento, per abitudine.

Ora che conoscete Scolastica, il personaggio principale della mia villa, in pochi tratti vi metterò innanzi agli occhi gli altri tutti. E se non vorrete venire a persuadervi di per voi stessi della verità delle mie pitture, non altro potrò dirvi, se non che: vostro danno.

Dacchè il primo uomo saggiava del pomo interdetto, vennero in terra le malattie, e con esse gli uomini destinati a curarle. Non c'è villa, per poco che la si voglia popolosa e importante, la quale non abbia il suo medico. Anzi è desso una delle persone più ragguardevoli, che in caso di pioggia e di scarsezza di malati viene opportunissimo a chi ama le carte da giuoco e il commentare le gazzette. Quello ch'è toccato in sorte alla mia villa è un uomo lungo, asciutto, con una tinta rossa da metter consolazione in qualsivoglia ipocondriaco più inveterato. La fisonomia e il buon aspetto di sanità sono condizioni assai considerabili in ogni uomo, in un medico poi sopra modo necessarie. Il povero malato, che se ne giace in letto, ingombro la mente da mille idee fastidiose, frutto in gran parte dei dolori e della gravezza ond' ha travagliate le membra; e a cui non si affacciano, vere o finte, che facce immalinconichite, è naturale che aneli, come all'acqua l'assetato, ad una faccia ridente. Oltre che, il messaggere della salute può egli mai avere volto truce o cagnesco? Pure, vedete singolare contraddizione nei desiderii degli uomini! non pochi sono coloro, i quali preferiscono que' medici a cui la natura ha conceduto certi visaggi piuttosto fatti per impaurire che per confortare. Vi si presentano con ciglia folte e inarcate, cui, s'è possibile, infoltiscono ed inarcano sempre più quando il povero malato si fa loro a narrare la storia delle sue pene; sono lì come per rimproverarvi tacitamente il male che Dio vi ha mandato, anche quando è di quello in cui la volontà dell'uomo non c'entra per nulla; le risposte sgocciolano rade e restie dalla loro bocca, come le monete dalla mano d'un avaro astretto dall'ambizione a far elemosina; e quando sono partiti, egli vi è avviso che vi sia tolta dagli occhi una lugubre apparizione. Purè non manca chi li chiami i veri figli d' Ippocrate, e creda che il farmaco principale consista nella brutta cera. Non tutti però la pensano a questo modo; e nelle campagne singolarmente sono amati e prescelti i me-

dici di buon umore (salvo quel buon umore che si attigne dal fiasco), e le facce aperte e rotonde. Il medico della mia villa ha, come vi diceva, il volto traente al bislungo, e non può lodarsi di molta pienezza di membra; ma quando parla e racconta qualche piacevole novelletta, il fa con tanto buon garbo da credere che la magrezza sua sia piuttosto fittizia che naturale. Oh dottore! quando egli entra nel caffè gridano a coro quanti ivi sono; che nuove abbiamo? E nel domandargli che nuove, tutti intendono delle buone, dacchè egli, quantunque medico, non ha mai delle cattive da darne. Mi domanderete adesso della sua scienza e della sua fortuna nell'esercizio della sua arte; ma questi sono argomenti troppo seri alla descrizione d'una villa. Oltrechè non vi basta ch'egli sia amato da tutti dopo molti anni ch'egli ha per mano la salute d'ognuno?

A lato al dottore v'è, per lo più, una donna. Oh! la morte, direbbe qualche maligno improvvisator d'epigrammi; la salute, qualche altro avvezzo a lodare in prosa con frasi poetiche. Io sono storico in grado superlativo, e quindi vi dico nettamente, ch'essa non è nè una cosa nè l'altra. È una donna, propriamente donna; ente nobile e non mitologico, e non allegorico, quantunque di persona maghera, allampanata, da parere e non parere. Malaticcia sì, ma non morta; con una cotal tinterella piacevolmente verdetta, da crederla tutto al più convalescente. È nobile, dissi, ma d'una nobiltà che ha poche rendite; sicchè per poco non si potrebbe dire che il miglior ristoro che possa venirle dalla sua nascita si è, di vivere all'ombra dell'albero gentilizio, dacchè sono notabilmente diminuiti quelli de'suoi campi. E il discorso avrebbe in sè molta parte di vero. I suoi vecchi abitavano nella prossima città, e venivano a villeggiare appena due mesi per anno. Andate a male l'un di più che l'altro le fortune della famiglia, la casa cittadina fu posta all'incanto, e venduta, salvo il vero, e la villeggiatura divenne perpetua. Non so a che debba attribuirsi, forse il dottore cel saprebbe dire, ma l'aria campestre è grandemente opportuna agl'impoveriti. Ma la deve esser aria di tutto l'anno, chè altrimenti cagiona non pochi disturbi, peggio alle volte della continua dimora nella città. Il dottore era medico stipendiato della famiglia tutto quel tempo che la famiglia potè concedere stipendi; nè, mancata la mercede (oh rara

costanza!), volle cessare dal servigio. Solo che i clienti si fecero più radi, e alla fine si ridussero alla sola Matilde, a cui dava braccio tutti i giorni, per lo meno quattro ore. Anche da ciò vedrete che quel dottore è un buon uomo. Quanto alla dama, la non è da meno in bontà. Solo che scoppia in qualche impeto di stizza se il giuoco le succede sinistro, o se, andandone alla messa in giorno di grande concorso, non le sia fatto largo dalle contadine. Piccoli nèi, ne converrete meco, e che non tolgono punto la possibilità ad uno storico, sia pure imparziale, di chiamarla in tutta coscienza una donna eccellente. Della generosità sua bisogna domandarne tutto il villaggio. Tanto ch'ella ebbe denari, dètte denari; tanto che i frutti delle sue terre sopravanzarono a'suoi bisogni, regalò frutta; ora, non potendo altro, dispensa gratis consigli, specialmente in casi di malattie. Oh, direte, per la vicinanza del medico! No, signori; essa ha una medicina che si creò di suo capo, e farmachi da lei trovati e appropriati alle più discrepanti malattie. Il medico ne ride, ed ella il rabbuffa. E, vedete, le genti credono assai spesso più ancora ad essa che a lui. Se ci hanno controversie domestiche, s'intercede il suo giudizio; ad una scorretta fanciulla è minacciata la sua disapprovazione; e i ragazzi che ottengono il premio alle scuole, sono da lei invitati a pranzo il dì dopo, ch'è un gran segno d'onore. Peccato che con un tal cuore la non nascesse principessa, o almeno la non continuasse nella ricchezza in cui era nata!

Certa mistione inevitabile nelle ville, e che, secondo il mio povero avviso, ne forma uno de' condimenti più saporiti, si è quella degli uomini de' campi venuti col lavoro delle proprie mani in qualche fortuna considerabile, e degli uomini che dei campi non altro sanno fuorchè i risultamenti che se ne leggono sui registri de' fattori. La campagna concede certi ravvicinamenti che farebbero inorridire nelle città. Nel caffè onde vi ho così a lungo parlato, voi vedete pertanto entrare quarto nella partita col dottore, e fin anco, stupite! con Matilde, messer Bartolomeo, che non ha per anco deposta la casacca de' suoi maggiori, solo che indossa quotidianamente quella ch'era per essi del dì delle feste. Parla giusto quanto ai concetti, ma nella pronunzia ha tuttavia alcun che di fischiante e d'imbarazzato, infallibile indizio della rozzezza della sua origine. Eppure con

assai lievi modificazioni quel suo fischiare e impigliarsi potrebbe farsi segnale di una qualche specie privilegiata! Chi per altro sarebbe così abile notomista di suoni umani, da segnare con intelligibile precisione simili differenze? Per me ne dispero. Bartolomeo riceve tabacco da chi gliene presenta, e intromette con rispettosa lentezza le dita nell'altrui scatola, ma non ardisce di presentare ad altri la sua. Si leva il cappello appena entra in bottega, e fa in giro una riverenza, di quelle con cui apronsi le contraddanze campestri; gli altri si contentano di abbassargli il capo, e dargli il ben venuto con un Oh! messer Bartolomeo. Solo un giovanotto di appena ventisett'anni gli va incontro col cappello in mano, o il saluta con un abbracciamento ne' fianchi, che guai se patisse d'affanno! Il giovanotto è il più graziosamente vestito della villa, con certa leggiadra noncuranza, che lascia onestamente presumere quanto più saprebbe egli fare, se fosse in città. Il dicono rovinato dalle spese soverchie, e incalzato a tutte l'ore dalle inchieste de' creditori. Forse in queste dicerie potrà avervi molta malignità; ma que' saluti così cordiali, e quegli abbracciamenti così affoganti a messer Bartolomeo dánno molto piede alla congettura.

Ritto sulla porta, colla faccia spesso rivolta al di fuori, e pronto sempre ad uscire, come oda l'abbaiare d'un cane, si vede alla punta del giorno e sul far della sera la snella persona d'Agapito cacciatore. Come le pantofole fra i Turchi, è nella mia villa indizio della presenza di quest'uomo lo schioppo appoggiato alla soglia. Dove sono schioppo e cane, ivi è Agapito. In sua compagnia muove sempre un uomo grosso e panciuto che chiamasi Luitprando, e le genti della villa, per amore di brevità, il dicono Prando. Come a questo pingue animale (Dante ha chiamato con questo nome sè stesso nel suo nobile canto) saltasse in capo di farsi compagno ad Agapito nel cacciare, cel dica chi è solito a spiegare le stravaganze degli uomini. Il curato Sulpizio si contenta di susurrare tra' denti, vedendo alle volte la coppia bizzarra che si avvia alle sue faccende: Veh! veh! ser Agapito che va alla caccia tra il cane ed il bove! E credereste che questo scherzo è bastato, perchè il cacciatore gli appuntasse un giorno lo schioppo alla faccia? Sarebbe stata la prima volta che avesse colpito! Ma la cosa finì in una cor-

pacciata di beccafichi, della cui morte lo schioppo del signore Agapito e del suo valente collega erano pienamente innocenti.

E il materiale? Parmi che sarebbe superfluo il parlarne più lungamente. Dove c' è una vecchia dama, ci deve essere un vecchio palazzo; ai cacciatori non possono mancare o colli o boschi vicini; avete udito parlare di negoziatori: dunque probabilmente ci sarà in qualche tempo dell' anno un mercato. La pittura poi seducente delle prospettive, dei zeffiri molli, delle acque dolcemente susurranti al raggio di luna, e di un' antica abbazía, bella a vedersi, ma pericolosa ad abitare perchè crollante, la ho fatta in un idillio che destino ad un altro numero del giornale, forse nel corrente, forse nel prossimo anno. E quanto a prosa, abbiate per intero quel che vi ho dato.

IDILLJ.

L' OSPITE.

In una convalle dell' Yemen dimenticata dai viaggiatori, in cui la freschezza e abbondanza della vegetazione possono far ritratto di quello si fosse la terra nei tempi dei Patriarchi, si arrestò sul far della sera, rimpetto la porta di una capanna, un viandante, che, a giudicare dal volto e dalla vigoria delle membra, esser doveva razza d' agricoltori indurati nella fatica, ma, a certa aria di crucciosa costernazione e di profondo sconforto, si palesava travagliato da passioni non punto abituali all' uomo de' campi.

Che che ne fosse di lui, scontrossi a pochi passi dalla capanna nel padrone di quella, uomo di forse quarant' anni, marito avventurato di carissima donna, e padre di bella figliolanza, cinque tra fanciulli e fanciulle; chiamate da nomi esprimenti, secondo l' uso de' buoni tempi, una qualche circostanza relativa alla loro nascita. Il nome del padrone della capanna era Ircano.

— Perchè indugi ad entrare? disse Ircano al viandante; la notte ti è sopra, ed io, non che rifiutare ospitalità al pellegrino, non volli mai aspettare d' esserne domandato. — Sia pace con te, e sotto il tetto ospitale della tua capanna; rispose il viandante. Ma io sono solito di dormire al sereno tutte le notti. Se tu non mi vieterai di posare là tra quei cespi d'isopo, io te ne avrò molto obbligo l' indomane. — E non ti piacerebbe meglio, dacchè non vuoi ritrarti al coperto, adagiare il capo là tra quelle ginestre, o sotto i tralci di quella vite? — Sospirò il viandante e riprese: Nuova mercè, mio buon ospite, e possano essere molli i tuoi sonni, come gli steli delle giunchiglie che fioriscono da canto a quegli antichi pedali; ma io non adagerò il capo tra le ginestre, o sotto i tralci della vite, dacchè sono abituale mio letto i cespi dello sterile isopo e del pungente ginepro. Però non ti spiaccia concedermi ch' io prenda un poco di riposo colà appunto dove ti ho detto. — Sia pure secondo desideri, — soggiunse Ircano; e ritraendosi alla capanna, diceva fra sè: Costui è un segnalato penitente senz' altro.

Quando Ircano fu entrato nella capanna, le ombre della notte avevano tutta occupata la faccia del cielo, e le rugiade cominciavano a ristorare dall'arsura diurna le innumerevoli piante disseminate per la campagna. Fra il silenzio universale della contrada udivasi nell'interno della capanna il lento mormorare delle preghiere, che prima di porsi a dormire recitavano in coro que' buoni abitatori della valle. Cessato quel monotono suono, ecco uno de' figliuoli d'Ircano domandare: Padre mio, ch'è cotesto che udiamo al di fuori? — Sarà il rumore del rivo che si versa tra le pomici prima di spargersi per la campagna. — Padre mio, egli è rumore assai conosciuto quello del rivo, nè tale si è quello che udiamo presentemente. — Forse egli è il vento che si dibatte tra i fitti rami del Terebinto nella prossima selva. — Oh il vento, egli è quello di quasi ogni notte, non ci farebbe stare sì attenti! — Questo, o altro che sia, acchetatevi, miei figliuoli; non è bene cercare per l'ombre. Le tenebre hanno i loro misteri, e ai figli dell'uomo è conceduto il giorno al lavoro, e la notte al riposo. Fosse anche il leone ruggente, non datevi briga. — Padre, egli è peggio che di leone il fremito che ascoltiamo; ma ci accheteremo per quello ne imposero le tue parole. —

Detto questo, tacquero tutti, e indi a poco si addormentarono. Ircano anch'esso si distese fra le pelli del suo giaciglio, e ascoltava in silenzio il gemito cupo e prolungato che veniva dal di fuori.

Appena un poco di luce si fu intromesso negli spiragli della capanna, Ircano si tolse di là ov'era giaciuto la notte, e, postasi indosso la lunga vesta e allacciatisi con diligenza i calzari, portossi all'aperto, che la moglie e i figliuoli dormivano tutti tranquillamente. E come appena avea messo il capo fuori della capanna, vide il viandante che se ne stava per partire. A cui fattosi presso: Sebbene, gli disse, tu non abbia voluto che i tuoi sonni fossero protetti dal mio tetto di vinchi, e le tue membra ristorate al tepore delle morbide lane che io tengo apparecchiate a' miei ospiti colà entro, forse che non sdegni, prima di porti novamente in cammino, gustare del latte che mi dà ogni mattina una piccola greggia, che tengo custodita da canto alla mia capanna. — Duolmi, riprese il

viandante, dovermi rifiutare anche a questa tua offerta. Tu sei un ospite generoso, non che di pelli e di latte, d'ogni più dolce accoglienza al viandante, e lo scontrarsi in una faccia pari alla tua è proprio una benedizione pel pellegrino; ma l'acqua che sprizza di quella roccia sarebbe d'avanzo alla mia sete. Però rimanti colla tua offerta; e quantunque soverchia, ti sia rimunerata dal cielo. — Ciò detto, si rimetteva sulla sua via.

Ircano si tacque tra curioso e maravigliato, e, fatti due passi, alzò un poco la voce, dicendo: E tu partirai, dunque, o viandante, che io non ti abbia stretta la mano, e domandato il tuo nome, e il luogo dove tu alberghi, affinchè, se ne andassi smarrito alcuna volta in paese non conosciuto, mi sapessi cui richiedere d'asilo e di mensa? — Si rivolse il viandante a quelle parole, e l'aspetto di lui si mostrava notabilmente cangiato. Pareva che i solchi del suo dolore si fossero tutti riaperti in quel punto, e la strana costernazione dell'anima improvvisamente diffusa in livide strisce sulla sua faccia. — Il mio nome? proruppe dopo un amaro sorriso: è maledizione il mio nome, e la mia mano imprime la distrnzione in tutto ciò a cui ella si appressa. Vedi qua! — In così dire toccava colla destra un vecchio tronco di sicomoro; e il tronco strideva, e al ritrar della mano mostravasi tutto abbrustolito in quella parte dov'era rimasto tocco. Ircano non osava soggiugnere interrogazione, e ripeteva tra se medesimo: Chi sarà egli costui?

L'interno discorso fu inteso dallo sconosciuto, che fattosi un po' più d'appresso ad Ircano, gli disse: Oh! lascia che io mi rimanga sconosciuto, e ch'io mi parta senza essere da te maledetto. Quando i miei figli levarono la mano a percuotermi, e i figli dei miei figli anelarono al sangue dell'avo come fa il cacciatore al sangue della belva, che devo io pensare di te che non mi hai più veduto? Io non ho albergato nella tua capanna, perchè i miei sonni sono terrore. Che dico sonni? I miei occhi non si chiudono mai, mai a dormire; ma quando il cielo si annera, si affissano immobilmente a guardare verso oriente, di dove sale al mio sguardo alcun che di terribile, simile ad una cometa che non s'è mai veduta da altri nè potrà mai vedersi. Ed io non posso altro che gemere, e gemere sconsolatamente, fino al tornar dell'aurora, perchè allora i miei occhi rimangono

sciolti dal funesto prestigio, e posso muoverli a guardare in altra parte. Non che i miei terrori siano finiti, perchè ciò ch'è fuoco la notte per atterrirmi, il giorno è ombra che mi cammina sempre da lato: ed ora che ti parlo, ella è meco, tuttochè il sole non sia ancora levato; e tu non puoi vedere come sia spaventosa, e crolli il capo e minacci ad ogni mia parola. — Qui tacque alcun poco, e si mutò di colore guardandosi a lato. Di che Ircano ebbe tutto a rabbrividire.

Indi a poco il viandante soggiunse: Anni ed anni me ne andai vagabondo cercando misericordia, e non l'ho mai ritrovata! Oh! quando io udiva questa notte la tua famiglia che là entro pregava, il gemito del mio dolore si faceva più intenso, perchè la disperazione da lungo tempo mi entrò nelle viscere, ed io non so più sperare riposo. Eppure vi fu chi, anche dopo la maledizione fulminata sopra il mio capo, potè addolcire l'acerbità del mio esilio. Oh mia!... — E un nome morì sulle labbra allo sconosciuto, mentre una torbida lagrima gli scorrea lentamente lungo la guancia.

Riprese: Sì, finchè ella mi visse, io non potei assaporare per intero la severità del gastigo che mi era serbato. Mi disconobbero i figli, fui l'abominio de' miei nepoti; ma ella mi stringeva senza ribrezzo al suo seno, e i suoi occhi si giravano compassionevoli alla riprovata mia fronte. Nè briciola di vivanda, nè sorso d'acqua trovò più aperto il passaggio delle mie fauci; ma gli sguardi pietosi e il mesto sorriso di lei mi erano cibo e bevanda e ogni cosa! E quando io non poteva dormire (mai non ho potuto dormire dopo la colpa!), ella vegliava al mio fianco, e tremava con me sotto la brezza inclemente del cielo! E questo mio continuo disperato dolore, ahimè! la distrusse; e allora, allora veramente, mi accorsi di essere maledetto, perch'era solo!

Ah quando la sua mano tremò nelle mie per l'ultima volta! La mia mano che inaridiva ogni cosa, trasfondeva una parte del mio tremito interno nella dolce compagna, senza nuocerle punto, o ch'ella non se n'avvedeva. E mi fu forza il lasciarla. Ah quando si scontrarono nei miei per l'ultima volta i suoi occhi!... Ella non più parlava di già da molte ore, ma la vita fuggitiva le si era arrestata nelle pupille: di là mi diede l'ultimo

addio. Oh mia!... (qui novamente al proferir di quel nome le parole spirarongli sulla bocca). E, come fu indarno il chiamarla che feci molte ore, e mi circondava la solitudine, dovetti incaricarmi io medesimo del cadavere amato, e portarlo sopra un'altura per seppellirlo. E mentre io trangosciato saliva per l'erta, volendo nascondere quelle care reliquie ove il piede dell'uomo non potesse mai giungere a calpestarle, il vento spargevami i capelli di lei sulla faccia, e il mio cuore trasaliva, e ad ogni poco sembravami di dover mancare. Ma gli anni del mio rimorso sono numerati all'enormità del mio fallo, e però non hanno mai fine! Ed ella si giace sulla vetta del monte verso oriente; e il sole nascendo fa scintillare co' primi suoi raggi le cime dei platani che circondano la sua fossa. Io mi arresto a qualche distanza, ed ascolto la cicogna che innalza il suo mattutino lamento da' fessi di una rupe poco indi lontana. O fosse lo spirito di lei che durasse per confortarmi!... Ma per me non vi ha più conforti, nè manco del tremolare de' platani e del canto della cicogna sull'alba!

Io non benedirò alla tua capanna e ai tuoi figli e alla donna dell'amor tuo, perchè tutto che pronunzia il mio labbro è bestemmia; ma poichè fosti sì cortese al vagabondo, poichè gli offristi i riposi della tua capanna e il latte delle tue greggi, abbiti questo ricordo: quantunque ramingo e mendico e perseguitato a morte dai tuoi più cari, la donna del tuo amore alleggerirà le tue pene. Che se tu sei felice, oh! tienla allora più che mai stretta al tuo seno perchè non ti sfugga, e tutta la tua felicità se ne vada in dileguo con essa. Mentre tu esulterai di tal bene e i tuoi figli ti faranno corona come i grappoli rosseggianti alternati sopra un medesimo tralcio, i miei passi continueranno a misurare la terra nella lor fuga. E addio, addio! chè il sole è omai presso a levare, e forse che il mio volto rischiarato a quel lume ti facesse paura, e tu fuggissi da me sbigottito, tu che hai potuto essermi sì benigno tra l'incerto crepuscolo. —

Ircano impietosito voleva qui domandare: Ma qual fu mai sì gran colpa?.... — E il viandante: Or ecco, ecco, anche tu vuoi farti simile agli altri, e ti piace a frugare nelle mie piaghe. Addio! Addio! Non mi vedrai più in tutta tua vita,

benchè io viaggi sempre da oriente a occidente, verno e state, come fossero una sola stagione. Tu hai veduto il più colpevole e il più misero de' viventi che furono, sono e saranno sopra la terra. E ogni volta che tu guarderai a quel tronco di sicomoro ove rimase l'impronta infocata della mia mano, ricòrdati di me delinquente e infelice. La misericordia che usasti a me rigettato da tutti gli uomini, anzichè esserti ascritta a delitto, ti sarà ritornata a molti doppi: come a molti doppi sarà gastigato colui che macchinasse la mia rovina, o faticasse per la mia morte. —

Il viandante si girò senza più, e il sole sorgendo gli batteva le spalle. Ircano si ricondusse tutto malinconico alla capanna, e vide, passando da lato ai cespi d'isopo, esser tutte bruciate quell' erbe ove il viandante erasi la notte adagiato.

DUE PALAZZI.

Cleonimo e Diotimo, zio e nipote, viaggiatori pedestri, arrestaronsi, l'autunno passato, in una villetta, che ad altra stagione ebbe grande celebrità per la copia delle nobili e agiate famiglie che usavano di passarvi a diporto alcuni mesi dell'anno. E come sogliono i viaggiatori pedestri, indugiandosi a contemplare ogni cosa e a farvi sopra un po' di discorso, più che altrove fermaronsi dove la via era fiancheggiata da due palazzi, uno a destra antichissimo, l'altro moderno a sinistra.

Il primo aveva le muraglie storiate da bellissimi affreschi, dico bellissimi per quello che se ne poteva congetturare dai capi mozzi, dalle braccia, dai piedi, staccati dal resto della figura, e rimasti intatti, come isolette in una carta geografica, tra il calcinaccio della sottoposta intonacatura, su cui il tempo, non contento di aver portato via la bella corteccia, continuava ad esercitare l'avido dente. L'architettura tirava al gotico nelle parti più antiche dell'edifizio, dacchè vedevasi in molte parti essere state fatte delle giunte, con gusto d'arte meno decrepita. Avvicinatisi alla porta principale, che aveva un largo

sogliare finissimamente intagliato, se non che nelle parti più basse i ragazzi eransi provati a tôr via tutto ciò che vi aveva di scabro e sporgente, richiesero una vecchierella, che seduta nella sala terrena, e intenta a filare colla compagnia di quattro o cinque pulcini che le pigolavano intorno, mostrava di essere la guardiana, volesse loro concedere di vedere il tanto che si poteva di quella nobile fabbrica. — Vadano, disse la vecchia senza rimanersi dal lavoro. Poi, come pentita, e alzando la voce: Pierina, bada a questi signori che vogliono vedere il palazzo. — Nonna! rispose d'alto la Pierina, e si udiva un affrettato calpestío di zoccoli che annunziavano l'arrivo della fanciulla.

I due viaggiatori poterono a loro bell'agio spaziare un buon paio d'ore, per una lunga fila di camere, qual più, qual meno grande, ma tutte spiranti la magnificenza e il vario gusto di un altro tempo. Le allegorie e le storie dipinte nelle pareti e ne' soffitti, gli emblemi e i trofei ond'erano fregiati gli stipiti e le cornici, porgevano abbondevole materia alle curiose domande del nipote e alle erudite risposte dello zio. Sarebbero materia a un bel dialogo sull'andare di quelli del Vasari, o a una bella descrizione del tenore di quelle dell'Ariosto: ma credo che i miei lettori si contenteranno ch'io lasci loro aperto questo bel campo alla fantasia. Terminato l'esame non solo di quanto vi aveva nell'interno dell'edifizio, ma di ciò ancora che presentavano di considerevole gli ampi cortili, e la chiesetta, e ogni altra fabbrica attigua alla principale, si ricondussero sulla via, non dimenticando, quantunque viaggiatori pedestri, la mancia per la buona e paziente Pierina. Dico paziente, perchè, quantunque ignorasse affatto che cosa fosse intagliato o dipinto, e non sapesse per conseguenza rispondere a nessuna delle interrogazioni che le furono fatte, non si stancò di venirne compagna ai due viaggiatori, per avvertirli ove i palchi erano meno sicuri, e il soffitto più prossimo a piovere in capo de' risguardanti; e quantunque l'amica sua Bernardina a ogni poco le facesse cenni o la chiamasse dai campi.

— Vogliamo adesso, disse Cleonimo a Diotimo come furono sulla strada, vedere quest'altro palazzo? — Oh! e come mai? soggiunse il nipote: ci hanno dentro persone che non conoscia-

mo. Ci contenteremo, riprese, di traguardare per le finestre quel tanto che si può, e fuori per la porta, la quale, essendo aperta, lascia vedere ben oltre nel giardino, e fino a quel tempietto bianco, dove forse prendono il caffè di dopopranzo. — Sorrise Cleonimo, e rispose: Nipote mio caro, contèntati di dare un'occhiata alla sfuggita e tirare innanzi: altrimenti que'signori, allo scorgerne così intenti a guardarne in casa loro, faranno di noi un qualche balordo concetto. — E forse anco che ne concedano di appagare la nostra curiosità. — Nipote mio, ciò non mi darebbe verun piacere. — (Cleonimo, cosa che i miei lettori non sanno probabilmente, traeva al misantropo.)

Rimessi in via, continuava Cleonimo: Alla guisa stessa di que'due palazzi, procedono, nipote mio, le cose tutte di questo mondo. Da un lato, e a destra di quella strada che facciamo tutti, monumenti che combattono vigorosamente col tempo, ma vanno ogni dì più che l'altro soggiacendo, e perdendosi nella dimenticanza. Finchè sono ancora in piedi, rechiamoci a visitarne le interne parti, e le troveremo ricche e abbellite di ogni genere di lavori d'arte, quali forse l'industria attuale non saprebbe ricopiare. Là entro, belle storie di numi e di eroi, innumerevoli emblemi di virtù e di scienze; fiori, conchiglie, delfini, giganti: tutti vi hanno i loro posti, fino a que' poveri nani che durano al vento e alla pioggia sui pilastri a lato il cancello esteriore, e si contentano di far ridere chi passa, e sostenere il cappello dei mietitori quando si fermano sul vespro a mettere in acconcio gli arnesi della loro fatica. — Ma, soggiunse Diotimo, e chi vi ha detto, caro zio, che non vi sia altrettanto di bello e di magnifico nel palazzo nuovo che non abbiamo veduto? Forse ch'esso, nonchè uguagliare, avanzi di pregio quell'altro. — Ciò ancora potrebbe essere, rispose Cleonimo, ma finchè non se ne sa, salvo il poco che traspare dalle finestre, o che la volontà dei padroni vi lascia vedere, bisogna astenersi dal giudicarne. Il giudizio è da portare sul passato, di cui quell'antico palagio è quasi l'emblema: allora vizi e virtù stanno negli occhi di tutti; e quando pure il tempo ne abbia divorato qualche porzione, la parte rimasta è bastevole a far presumere la scomparsa. Finchè l'imbiancatura delle muraglie è tuttavia intatta, finchè il fumo, che sorge a certe ore del

giorno, ti avverte che il palagio è abitato, bisogna contentarsi di un'occhiata alla sfuggita e tirare innanzi, per non essere creduti esploratori e maligni. In una parola: guardare nel presente, ma non sentenziare che sopra il passato; in quanto che di quello non puoi vedere che la facciata ed il fumo che poggia dal tetto, in questo entri liberamente e ti aggiri per ogni parte. —

Non so se Diotimo rimanesse persuaso del discorso del zio; certo è che non soggiunse veruna parola all'incontro; ma stette taciturno, finchè, arrivati ad un lago, si mise a discorrere della chiarezza dell'acque, e del buon odore che rendevano alcuni cespugli che sparsamente crescevano lungo la riva.

LA FAMIGLIA DEL NAUFRAGO.

Ella guardava il mare continuamente; il mare che le aveva rapito ogni sua speranza. Ella, la moglie del marinaio che avea naufragato dopo tre anni di lunga e difficile navigazione, al rompere della primavera, quando riconducevasi a casa, ed era a poche miglia, e possiamo anzi dire in vista del porto!

La famigliuola, — ed erano cinque, due ragazzi e tre figlie — le veniva compagna fino alla spiaggia, se le aggruppava dintorno malinconica e silenziosa: ma poi, non cessando la vedova di rammaricarsi e di guardare ora il cielo, ora l'acque dove aveva perduto e dove sperava trovare il marito, si spartivano a raccogliere conchiglie di sotto la sabbia, o a razzolare fra gli sfasciumi della nave abbandonati sul lido a imputridire o ad essere rimescolati dalla marea.

Alessandro era il minore de' figli, contava appena tre anni; nato dopo che la nave aveva fatto vela, non aveva veduto il padre suo e non era stato veduto da esso. E la madre industriavasi a vestirlo del suo meglio, a ravviargli le nere ciocche de' capelli, e mettergli in capo un berrettino nuovo ed orlato molto graziosamente, quando credeva che il marito suo dovesse

tornare: *Oh come gli parrà bello Alessandro! Il più piccolo e il più bello de' suoi figli!*

E Alessandro, che non erasi punto addomesticato coll'idea della morte, aveva interrogato alcuna volta la madre sua di maniera da strapparle le viscere: Davvero che il papà non si farà più vedere? E tu pure non lo vedrai più, mamma, egli che ti volea tanto bene, e tanto ne voleva a noi tutti, e a me cui mandava di lontano tanti saluti? — E poichè vedeva la madre piangere dirottissimamente e non potergli rispondere, erasi finalmente adattato a tacere, e mordevasi le labbra ogni volta che inavvertitamente trovavasi disposto a rinnovar la domanda. E la madre abbracciarlo e' baciarlo, chiamandolo il suo caro Alessandro.

V' avea tra le genti della contrada chi a principio le tenne dietro, temendo della sua disperazione. Ma se l'animo suo addolorato l'avesse portata a qualche estrema deliberazione, avrebbe guardato il mare con tanta ansietà? Chi aspetta, non è ancora disposto ad abbandonare la vita. E poi? Quando ritraevasi dalla vista del mare, non cercava un ristoro in cinque volti? Non parevale che qualcheduno dovesse esserle stato tolto fin tanto che si era indugiata a mirar l'acque?

Oh amore di madre! Tu comprendi molti altri amori, tu puoi risarcire molte altre perdite, e non puoi essere compensato da veruno acquisto. L'elezione e la necessità concorrono a renderti dolce e santo ad un tempo. Tu non lasci senza conforto la vedova del naufrago, finch' ella può destarsi al romore della procella, e accorrere palpitante alla voce de' suoi diletti che gemono sommessamente fra il sonno. Il mare e la morte hanno ancora di che farla trangosciare del solo pensiero: come potrebbe fuggire la vita?

Ma può ancora sperare? — Il sole erasi corcato dietro un funestissimo velo di nubi. Avrebbesi detto che non dovesse più rivedere la terra, tanto era stato doloroso l'ultimo sguardo con cui erasi congedato nel suo tramontare. Tutta notte imperversarono i venti, e la vedova del naufrago non aveva mai chiuso occhio. Ad una fiera scossa che fe sonare i battenti della finestra, una delle fanciulle erasi destata gridando: *Avemmaria!* E Alessandro, sognando, erasi lasciato scappare inter-

rottamente le voci: Aita, papà mio! — Poi erasi raccolto di nuovo a dormire.

La dimane la vedova era accorsa alla spiaggia. Sola, questa volta, e aveva avuto il coraggio di lasciare i fanciullini che ancora dormivano. Pareva accorrere ad una chiamata, così ne andava a passi solleciti ed assicurati. Il mare, non ancora rimesso dalla notturna burrasca, ne veniva con lunghe onde affilate ben entro terra, e la povera donna non si accorgeva di toccare coi piedi l'ultime spume.

Ma che cerca ella, curva sulla sabbia? È un non so che, ch'ella studiasi di sviluppare dall'aliga che lo rinvolge, un non so che di lucente. Che cosa? una croce: la croce d'oro che portava al collo il marito, e che il mare le volle restituire, quasi un annunzio venutole di là dal mondo da colui ch'ella aveva tanto pianto e desiderato.

— Non mi hai dunque affatto dimenticata? Non è rotta ogni corrispondenza fra noi? — Afferrava convulsa la croce, la baciava, la puliva, la ribaciava. — Egli mi ti ha mandato! Egli! Oh io sapeva che non dovevi lasciarmi così sola, senza nessuna novella! — E non badava che il mare, ad ogni ora ingrossando, le avesse coperto pressochè tutti i piedi. — Devo dunque tenere questa memoria? Essa è calda dell'ultimo tuo sospiro! —

Mentre continuava, i figliuoli suoi erano accorsi alla spiaggia in traccia della madre. Precorreva a tutti Alessandro. Si destò alle loro grida dall'estasi di dolore in cui era immersa. — Vieni, Alessandro! Guarda: il tuo papà ti ha mandato questa croce, perchè tu la porti al collo tutta tua vita! — Indi con solennità: Fatevi intorno tutti, inginocchiatevi; baciatela tutti. — Mamma, disse Alessandro, e non aveva ragione di dimandarti a ogni poco se il papà sarebbe tornato? — Le tue parole furono il mio buon augurio, rispose la madre. Egli è tornato, levò brev'ora la testa dall'acqua, e mi rese la sua croce: custodiscila, Alessandro, sovra il tuo cuore. Egli è il padre tuo che te l'ha mandata. —

Chi oserebbe contraddirle, chi disingannarla? — I fanciulli si guardavano tutti l'uno l'altro commossi, e riverenti prostraronsi davanti la madre loro. Dopo quel giorno la moglie

del naufrago non guarda più il mare, non aspetta il marito. Bensì vorrebbe non indugiare a raggiugnerlo, dato avviamento a' suoi figli. Frequenta una cappella ov' è il Santo de' marinai; e parla devotamente con Dio. Ella sa dove e come potrà rivedere per sempre chi le fu tolto. In quella croce n' ebbe un'arra infallibile: non venne a riva per caso. Chi oserebbe contraddirle, chi disingannarla?

I FRATELLI.

È l'ora del sagrifizio. Gl' incensi vaporano soavemente l'aria circostante all' altare, che, impregnata di quel profumo, si direbbe più atta a ricevere le sonore impressioni dell' organo. Il sacerdote, tutto chino nella persona, è intento ad orare, e i cerei che scintillano sovra il suo capo sembrano scuotersi nelle loro fiammelle all' appressare del grande mistero.

Che vuole quella truce faccia d'uomo che se ne sta ginocchioni a lato l' altare? Egli è prostrato dal canto ove il sacerdote poco prima ebbe a leggere la lezione dell' Apostolo delle genti. Con una faccia tanto truce, che è egli venuto a fare nel recinto della pace in ora tanto solenne? Ma la sua fisonomia si va più e più sempre mansuefacendo; diresti che ad ogni ondata d' incenso che sale, ad ogni nota della sacra armonia, ad ogni parola del divino uffizio, si spiccasse dall' anima turbolenta ed astiosa una parte della sua ferità! Non è a dubitare che quando il labbro del sacerdote pronunzi il commiato, colla faccia vôlta ai fedeli, chi era entrato nel tempio con pensieri di sangue non ne esca desideroso di abbracciare il nemico.

Ma un rumore si è fatto udire fuori della porta, e un riverbero d' armi è guizzato sull' opposta parete, ov' è dipinta la faccia mansueta del Redentore con l'agnella sopra le spalle. Sottovía è una leggenda che dice: *Io sono il buon pastore: venite a me, perchè io vi amo.* — A quel rumore, a quel riverbero d' armi, la faccia dello sconosciuto torna a rannuvolarsi. Le mani, ch' erano per congiungersi ad orare, sviate da un impeto

subitaneo, sono alla spada. E il sacerdote continua intanto ad offerire sull'altare il suo sagrifizio d'amore.

Dal lato opposto all'uomo inginocchiato, ossia dal lato ove fu letto il vangelo, entra un altro uomo non dissimile punto dal primo. Le porte della chiesa non sono interdette a chicchessia: i sicari possono entrare essi pure, perchè il Dio che s'immola sull'are morì anche per essi. Gli occhi dell'uomo testè entrato colgono prima la faccia dell'uomo che pregava. Ritraendosi di là inorriditi, scontraronsi nel buon pastore ritratto sulla parete. Allora gli sorsero in cuore questi affetti: *Che farai? in questo luogo? in quest'ora? Oh il fratricidio! Davanti l'altare? nuovo Caino, hai forse invidia al fervore ond'egli è mosso a pregare?* Ristette.

Una voce che pareva sorgere di sotterra, gli susurrava altamente: *E s'egli ti fugge? Sono sette lunghi anni che tu lo cerchi! L'ipocrita! il vile! Si ridusse a securtà nella chiesa. O forse che imprechi alla tua vita, e chiami Dio aiutatore della vendetta. Su via!* E si moveva. Ma in piedi è anche l'altro. Si guatarono, si riconobbero; sono dessi i fratelli! Ma il sacerdote è nel mezzo; ha le mani alte, e nelle mani alcun che di misteriosamente tremendo. Prodigio! Diresti che gocciasse sangue, vivo sangue: appunto come sul Golgota. L'organo ha cessato le sue melodie: odi un confuso stridore, come d'arpa cui rimangano improvvisamente spezzate le corde. Il sacerdote continua imperterrito il suo sacrifizio.

Sonosi uccisi? Fuggirono. Quell'odio sì antico, si traboccatto, ebbe a ritegno l'altare. Fuggirono; si erano trovati dopo sette anni, forse non si troveranno mai più. Partirono, un verso oriente, l'altro verso occidente: il giro della terra è assai vasto, e, movendosi con direzione opposta, hanno molto che fare prima di rincontrarsi. L'aure ritornarono a poco a poco odorose, la voce dell'organo si rifece soave. Solo al di fuori rimane ancora una livida traccia ne'due opposti lati per dove passarono i truculenti, e di lontano direbbesi che si facesse udire la fuga affrettata di due cavalli che galoppano per opposto cammino.

Sette anni dopo, nel tempio stesso, a quella stessa ora, quando celebravasi il sacrifizio, l'uomo di sangue è rientrato. Ma il rivale? è lì ginocchioni nell'attitudine stessa di compunto

raccoglimento. Questa volta la misericordia non vale: il tempo, anzichè attenuare, ha rincrudito la rabbia. Si avventa, ma il braccio fratricida non trova che una tomba, e un' immagine d'uomo che in attitudine di preghiera sorge scolpito su quella.

— *Anch' io voglio essere qui sepolto! Oh almeno la tomba ricongiunga i fratelli! Fra tanto che arrivi il mio giorno, datemi il cappuccio de' penitenti; io voglio salmeggiare dì e notte da lato a questo sepolcro.*

Quando il pentito, rendutosi frate, ha terminato il suo salmo, una voce costantemente risponde: *Amen!* Nessuno saprebbe dire donde parta quella voce; giacchè gli altri frati si tacciono, guardandosi confusi l'un l'altro. Ma il pentito continua, e pare non d'altro consolarsi che di quella voce. Forse è la tomba che gli risponde?

FATTI E PAROLE, FIORI E FRUTTA.

Fatti, fatti, e non parole, diceva l'altro ieri un tale ad un tal altro, per risposta ad una lunga chiacchiera di consigli e di ammonimenti; la stessa canzone *Fatti, fatti, e non parole*, s'intonava da uno scrittore ad un critico, che gli veniva minutamente notando i difetti di pensiero e di stile di una tragedia; e *Fatti, fatti, e non parole*, ripeteva il critico alla sua volta, essendogli dato a leggere non so che altro lavoro d'altro scrittore. Una signora, ad uno che le faceva lo spasimato per la sua bellezza, e gli protestava amore con le frasi del Caloandro, *Fatti, fatti, e non parole,* diceva, non so se per prender tempo, o per levarsi assolutamente dattorno quella seccatura; e un giovanotto, a cui erano passati tre mesi tra i languori della speranza, rimproverava la sua innamorata di freddezza e d'ingratitudine, colla formula stessa *Fatti, fatti, e non parole.* Bada ai discorsi dei negozianti, alle dispute degli avvocati, alle polemiche dei giornalisti, e ci troverai sempre, o espresso o sottinteso, il senso di questa frase: *Fatti, fatti, e non parole.*

Tutti dunque siamo d'accordo che le parole riescono a

nulla se non hanno il puntello dei fatti. Ma si usa questa frase con giustizia sempre, e da tutti? È egli poi vero che sempre si abbiano a volere *fatti* e non *parole?* E chi domanda fatti in cambio di parole, intende egli bene ad ogni ora che cosa siano le parole di cui fa rifiuto, e que' fatti ai quali solamente mostrasi affezionato? Non ci sono di quelli che credonsi fatti e non sono più che parole, e all' incontro di quelle che sembrano all' aspetto esteriore sole parole, e, chi ne cerchi poi l'interiore sostanza, le sono fatti de' più gravi e importanti?

Dalle parole nascono i fatti, e i fatti hanno anch'essi bisogno delle parole. Vi sono parole che vagliono i più bei fatti, e fatti che non valgono una parola; ci hanno alcuni momenti della vita in cui sono necessari i fatti, alcuni altri pei quali richiedonsi le parole. Parole senza fatti, sono aria che non trova strumento per cui passando rimanere modificata secondo le leggi dell' armonia; fatti senza parole, sono strumento in cui non s' intromette alito di sorta, e a cui torna inutile per conseguenza ogni più artifiziosa costruzione. Questo discorso e riferibile a tutti gli argomenti, ai traffichi, alle arti, alla morale, agli affetti. In ogni cosa c'è tempo e luogo pei soli fatti, tempo e luogo per le parole. Guai per alcuni uomini ridotti alla disperazione dai fatti, se non avessero il conforto delle parole! Guai per quelli cui furono micidiali le parole, se non avessero un rifugio nei fatti! Sicchè a certi barbassori, i quali sempre e in ogni proposito hanno in bocca questo noioso ritornello *Fatti, e non parole*, rispondete colla novelletta seguente, che nella sostanza viene a dire una bella verità, e nella veste potrà essere da ognuno di voi, miei cari lettori, assai migliorata da quella che ve la pongo sottocchio in quattro grami periodi di prosa.

Ne' tempi in cui ci erano le fate, o credevasi che le ci potessero essere, fu un giovanotto il quale se ne andò ad un giardino, che dalla moltitudine non osavasi guardare salvo che dal di fuori, per la fama che ne correva di essere desso in possessione ad una cotale fata chiamata Serena. Ma il giovanotto, come quegli a cui l'età poca e il naturale ardimento non lasciavano agio a considerare pericolo, si spinse innanzi, e, trovati arrendevoli i cancelli, si mise senza più a passeggiarvi per

entro. Era una maraviglia di fiori pendenti da innumerabili rami d'alberi molto vagamente intrecciati, e una consolazione di odori da togliere ogni memoria di affanno passato. Mentr'egli se ne stava a godersi quel doppio diletto della vista e dell'odorato, ecco farsegli innanzi una donna, cui non dubitò fosse la Fata in persona, all'aria di padrona che in essa appariva. « Dacchè sei qui entrato, e non punto ti lasciasti atterrire dalle dicerie degli stolti, voglio che tu goda di questo mio orto a tuo piacere; e sebbene me non vedrai, sappi essere io disposta a venirne a te ogni volta che crederai abbisognare di mia presenza. Intanto, ad avere ciò che desideri, non altro ti toccherà fare fuorchè scuotere alcun poco il ramo di questa pianta (e glielo mostrò), e vedrai adempirsi il tuo volere. » Ciò detto, disparve.

Al giovanotto parvero soverchie quelle parole, poichè tanto era desso inebbriato da que' profumi, e l'occhio suo riposavasi con tanto diletto sopra quella variata moltitudine di colori, che avrebbe pensato prima poterne morire che dirsene sazio. Ma non andò guari che un forte languore lo prese allo stomaco, il quale facendosegli ad ogni ora più grave, quella vista tanto grata e quegli odori soavissimi, anzichè piacergli, gli vennero a noia. — E non vi avrà, diceva da sè, un solo fra tanti alberi, un solo che dia frutto? Oh questa è pure verità di tormento! — In questo gli vennero a mente le parole della Fata, e tirò a sè il ramo con qualche impazienza. Ed ecco gli alberi tutti, da coperti di fiori ch' essi erano, farsi carichi di frutta mature tutte saporitissime. È inesprimibile la beatitudine del giovine: cogli qua, spicca là; se ne senti in poco d' ora lo stomaco ristorato, e gli parve di rinascere. Ma a poco a poco quella tanta abbondanza gli cagionò sazietà. Dopo aversene cibato da non saperne desiderare di più, gli prese diletto di fiaccare a terra quanti più potè di que' poveri frutti. Ma che? Appena erane uno caduto, un altro ne germogliava nel luogo stesso, sicchè, in luogo di diradare le frutta dai rami, alla copia degli alberi quella aggiungevasi del terreno. Un nuovo genere d'impazienza lo prese; e per uno di quei fiori di cui erasi mostrato prima sì nauseato, avrebbe dato a migliaia le frutta di cui pareva pochi momenti prima sì vago. Avrebbe voluto ritoccare

il ramo prodigioso, ma vergognava di tanta volubilità, e per altra parte il partirsi dall' orto parevagli scortesia.

Nell'incertezza di tali pensieri se gli fece davanti la Fata, la quale benignamente sorridendogli gli tenne il seguente discorso: « Spero che la tua venuta al mio orto non sia senza qualche vantaggio per te. Quanto hai veduto e provato in te stesso, è sensibile emblema di quanto accade a tutte l'ore nel mondo. Non vogliono essere nè tutti fiori nè tutte frutta nella vita; i soli fiori la farebbero oziosa, pesante le sole frutta. Egualmente perniciosi sono gli estremi, quale per eccesso, e quale per difetto: non siamo nè tutti occhi nè tutto ventre; provveduto ai bisogni d'una parte, è bene che si pensi anche all'altra. Tanta infelicità c'è a non aver nulla di che cibarsi, quanta a non aver altro dominio che sopra il cibo. Quanti, fanciullo mio, a cui la mente è feconda di graziosi fiori, e il cuore è consolato dall'olezzo elettissimo delle più care virtù, appetiscono il frutto che veggono in mano d'altri; mentre questi sarebbe assai contento di cederlo per alcuno di que' fiori, o per respirare alcun poco di quell'odore che gli consolasse l'anima puzzolente! Chi fa rifiuto dei fiori con troppa inconsideratezza, come hai tu fatto, si vede punito dall'abbondanza soverchia delle frutta; e all'incontro, un continuo languore è debita pena a chi perdesi con troppa esclusiva ansietà dietro ai fiori. Ricòrdati quanto hai veduto ed udito, e fa' senno. »

La Fata, detto ciò, sparì di nuovo dagli occhi del giovane; e questi si trovò, senza saper come, fuori dell'orto, e, ritentati i cancelli, dovette persuadersi che gli sarebbe stato impossibile di più rientrarvi.

L'AGONIZZANTE.

Nel mese che più ride di fiori, in una casetta campestre, mezzo miglio appartata dalla via principale, giaceva vicina a morte una donna d'intorno a quarant'anni. Da canto al letto erano due giovani atteggiati di quel dolore che non può esser

convenientemente descritto, appunto perchè, essendo vero, nulla ha d'insolito e di sagliente da colpire l'immaginazione. Solamente chi si fosse trattenuto mezz'ora nella camera dell'agonizzante, sarebbesi sentito occupare irresistibilmente dalla tristezza medesima dei due giovani; specie di magnetismo morale, a cui non resistono che certe anime l'impassibilità delle quali è mostruosa.

Chi avrebbe detto che colà entro vi avesse si commovente spettacolo, mentre la faccia esteriore della casa e le circostanze di essa null'altro spiravano che vita e giocondità? La pareti imbiancate da poco, da poco rifatti i battenti delle finestre, perchè appunto da poco i giovani nella chiesa vicina eransi fatti sposi. Fraschеggiavano piacevolmente alcuni pioppi disegnando sulle muraglie cangianti ombre, e le aiuole, già dispogliate pel dì delle nozze, avevano rimesso i loro fiori ed aspettavano chi venisse a côrli per nuove ghirlande. Ma le nuove ghirlande, ahi! non sarebbonsi potute deporre che sopra un sepolcro.

Se la vista esteriore della casa nulla lasciava supporre dell'interna mestizia, bene al di dentro vi aveva indizio della giocondità esteriore. Gli occhi della giovane, togliendosi dal volto della moribonda, non potevano a meno di scontrare l'azzurro del cielo e la fresca verdura dei campi; e ciò le suscitava nell'anima un gentile dispetto. Forse non le accadde di sempre nasconderlo agli occhi della moribonda; dacchè questa diceva: Brava Francesca, non ti dolere perchè mi si apparecchi un guanciale di fiori, ove deporre la testa quando non potrai più sorreggerla colla delicata tua mano. Veramente ogni più selvaggia porzione del campo sarebbe bastata al mio vecchio corpo; tu mi hai sì bene avvezza, ch'io pretendo quasi più di quello ch'è conveniente. Non ti adirare, adunque, mia cara. Questo bel cielo e la mitezza dell'aere concedono alle mie membra, affievolite dalla mortale malattia, tanto ancora di lena, ch'io posso avere con te un'ultima conversazione, e soddisfare a un'antica promessa. Fátti più presso, Lodovico; tu pure devi prender parte a questo estremo colloquio, e le mie parole non potrebbero forse giungerti intere fin colà da piedi ove ti stai. Qui, qui; una a destra, l'altro a sinistra, tanto

che le vostre mani possano congiungersi sopra il mio cuore quando esso batterà l'ultima volta. Quanto mi avete amato, miei cari! Quanto mi amate! Meritava io d'avere la mia agonia consolata in tal modo? Oh il cielo mi fu pure benigno! —

Qui la faccia dell'agonizzante parve alcun poco rannuvolarsi, quasi una fosca idea si fosse intromessa nella sua anima tranquilla fino a quell'ora. — Che ti affanna? le chiese amorosamente Francesca. — Nulla, nulla, mia cara: anzi mi sento in lena di congedarmi da te con quelle parole che il mio cuore ha lungamente custodito come un prezioso deposito. A te, o Lodovico, devo adesso rivolgere il mio discorso. Tu d'ora innanzi avrai cura in mia vece di questa orfanella. Per te i miei occhi si chiudono alla vita con rassegnazione; dacchè spero che Francesca non avrà a lamentare la mia compagnia fin tanto che le sarei presso, o il lamento proverrà dall'affetto che mi ha sempre portato, anzichè dal bisogno della mia assistenza. Non è vero, Lodovico? — Lodovico le rispondeva con voce sommessa e interrottamente, ma gli occhi dicevano il resto. Rassicurata l'agonizzante, fissò in volto Francesca, e continuò:

— Sembra che tu mi voglia chiedere l'adempimento della mia promessa.... oh Francesca! Tu vuoi aver notizia della madre tua, di cui ho fatto le veci con te tutti questi anni, e di cui ti ho indugiato fino a quest'ora la conoscenza. Ma, dimmi, quando avrai avuta questa notizia, mi amerai tu meno? — Il volto di Francesca scintillò di una luce di desiderio ad un tempo e di gratitudine che sembrava dire: Oh foste voi la mia madre! Non sarà possibile che io ami altra donna, chè sento di amar voi, cui mi stringono tanti dolci legami di riconoscenza e di devozione. La moribonda intese tutto ciò senza che la giovine aprisse bocca, e soggiunse con voce più fievole e soffocata di prima: Tua madre è quella che sta per spirar fra le tue braccia! —

Oh che non avrebbe dato la povera Francesca per abbandonarsi all'impeto dell'affetto? Ma la situazione della madre sua glielo impediva, e dovette contentarsi di moderate manifestazioni per non rompere il tenuissimo filo d'una vita tanto preziosa. Dopo un breve silenzio riprese la madre: Questa gioia non doveva io riceverla che mista al dolore dell'estrema partenza. E in ciò m'ebbi pure il Cielo pietoso oltre ogni mio me-

rito. Il traviamento mio giovanile mi tolse di godere prima d'ora un nome sì caro. Solamente in quest' ora solenne, e dopo una vita spesa tutta cercando di meritarmi un tal nome, poteva osare di chiamarmi madre. Se avessi ciò fatto prima d'ora, il rispetto in cui tu avesti l' ignota che si consecrava alla tua educazione e a quanto era necessario al tuo bene, ti sarebbe forse mancato per la donna.... Oh Francesca! — Non sono io tua figlia? — Oh figlia! — Oh figlia mia! Quando ti staccherai dal mio letto abbandonando il mio freddo corpo, e il dolore ti permetta di fare un po'di strada, vanne al parroco; egli ti narrerà quei particolari che il moribondo mio labbro ti tace. Ti mostrerà egli ancora fra molte una zolla, zolla su cui ben sedici volte l'erba si è rinnovata. Se il cuore ti consiglierà di versare là sopra una lagrima, di recitarvi una preghiera, succederai ad un rito che tua madre osservò scrupolosamente fino che visse. Oh figlia mia! Tu hai conosciuto sul limitare del sepolcro chi fosse tua madre, solamente varcato quel limitare potrai conoscere.... —

Lo sforzo che le convenne di fare in tutto questo discorso per essere intesa, consunse presso che intera la forza dell' agonizzante. Il ministro del perdono divino fu chiamato ad accompagnare co' religiosi conforti nel suo passaggio l'anima travagliata. A quando a quando sembrava la moribonda racquistare un po' di senso, e gli occhi suoi, anzichè della luce, erravano in traccia del caro volto della figliuola. Negli ultimi istanti sembrò articolare alcune parole; ma per quanto si provassero la figlia e il marito di lei di raccoglierne il significato, riuscì loro impossibile. Un' unica parola poterono nettamente comprendere, l' ultima forse che le spuntò sulle labbra; e fu *Riparata*.

In capo ad alcuni mesi era portata una bamboletta alla sacra fonte, e le si ponea nome *Riparata*.

ALLEGRA E PAZIENZA.

Questo nome Allegra non deve sonar più stravagante, dacchè volle porlo ad una fanciulla il moderno poeta della disperazione. E Allegra aveva nome una giovane, di cui intendo narrarvi succintamente la storia, ad una con quella della sorella sua che si chiamava Pazienza.

Pazienza! direte forse: e questo nome donde l'hai tu cavato? Dal martirologio perpetuo dell'umanità, in cui è registrato come proprio d'ogni anima bella e virtuosa. Non avete mai scontrato per via alcuna donna di cui, anche senza informarvi dei suoi fatti particolari, vi sembrasse che il nome esser dovesse Pazienza? Oh! ma, voi che leggete, siete probabilmente avvezzi a non veder altre genti da quelle che camminano sulle rose e si adagiano fra la seta. Eppure anche fra queste non avete per avventura mai veduto Pazienza? Io l'ho salutata più volte Pazienza, e ne fui risalutato forse anche troppo frequentemente. Ma io cammino assai spesso sugli spini, e mi conviene trovare il sonno fra la stoppia. E se nessun poeta pose tal nome ad una fanciulla, non è perciò che questo nome debba sonare straniero alle orecchie de'figli di Adamo, che mangiano il pane bagnato del sudore della loro fronte.

E perchè voglio che amiate questa fanciulla, vi dirò ch'egli è assai facile lo scambiarla con altre che ne portano il nome per pompa e per ipocrisia. Dio vi scampi dalle Pazienze di simil fatta; schizzano fuoco e veleno. Minor pericolo si corre a toccare la veste dell'appestato che a starne vicino ad esse. Vi si pongono sotto, ma per sobbalzarvi. Il ripeto, Dio ve ne scampi.

Non dimentichiamo l'Allegra. Allegra e Pazienza? Luce ed ombra, pro e contro, moto e quiete, clamore e silenzio, con tutto quel più di contrapposto che la fantasia e la memoria vi possa suggerire. Ma e la storia? Ecco la storia.

Pazienza nacque sorella secondogenita ad Allegra; e questa circostanza fu la prima a renderle appropriato convenientemente quel nome. Essa trovò preoccupato nel cuore de' pa-

renti il primo posto, e le convenne contentarsi del secondo. Ad Allegra il fiore delle carezze; ad essa non più che i rimasugli. Amava ella meno per questo la sorella sua primogenita? Ben lungi che questo fosse, l'amava tenerissimamente. Se no, come avrebbe potuto debitamente chiamarsi Pazienza? Chi soffre, ama; e senz'amore non è dato a soffrire.

Ad Allegra la tela della vita si svolse fino dai primi anni gaiamente dipinta. Videvi per entro fiori e frutta, limpidi rivoletti, nubi leggiere in cielo di zaffiro, balli di pastori al suono della zampogna; o veramente sontuosi palagi, artifiziati giardini, ricche vesti, palafreni, valletti, quanto insomma può contribuire ad agiatezza e ad alimento di vanità. Pazienza non aveva innanzi a sè che indeterminatezza; i pomi di Tantalo e la riviera che gli fuggivano rasente la bocca; una musica, dolce sì, ma pur malinconica, le ripeteva con ineffabile monotonia una sola parola: aspetta.

—Pazienza! Pazienza! gridava ad ogni poco Allegra battendo i piedi e strillando: a me quella spilla. — E Pazienza curvavasi a terra a raccogliere il nastro e la spilla, e sommessamente porgevali alla sorella. La sorella sorrideva. — Pazienza, corri; Pazienza a me; non zittire, Pazienza, chè voglio ascoltare il pazientissimo sibilo di quelle frasche; Pazienza, cantami, chè sono fantastica quest'oggi e ho bisogno di chi mi diverta. — E Pazienza andava e tornava, non moveva labbro, o canterellava a secondo le veniva imposto. E se non piaceva la musica, ne cercava un'altra, poichè cantava per dar diletto altrui e non a se stessa.

Ma, domanderete, non amava Allegra la sorella sua? Chi vi ha detto questo? anzi l'amava, l'amava quanto può amare l'allegria. Non amiamo l'albero che ne dà l'ombra nel maggior caldo della state? quel molle tappeto che senza ammaccarli ci scalda i piedi? E non vogliate credere che in ciò siavi punto di censura alla povera giovine in particolare. Uh! Allegra non poteva amare altramente.

Crebbero le due sorelle: la primogenita, come a dire d'un fiato; lentamente l'altra e numerando l'ore, i minuti tutti del proprio giorno. Passando da età, ad età non giugneva Allegra ad alcuna meta; ma cangiava desiderii al cangiare d'ogni sta-

gione. A nulla di lungamente agognato veniva ella mai; agognare e possedere era per essa una sola cosa. Pazienza, all'incontro, si andava a mano a mano accostando a un fine che mai non perdeva d'occhio: non domandatemi quale. Essa era non più che un'illusione, ma illusione di tutt'altra specie da quelle che tenevano continuamente in moto la mente ed il cuore della sorella.

Ambedue presero marito. Ad Allegra toccò in isposo Fulvio. Chi era Fulvio? Dal contegno di Allegra avreste durato fatica ad indovinarlo. Talvolta l'avreste veduta raggiante di contentezza al suo fianco, prender parte con esso a quanto mai di lieto e di vario sa offrire il mondo; pensar sempre con esso a gioie future da aggiugnere alle presenti; traversare insomma la valle del pianto a passi di ballo, con accompagnamento di musica sonata dalla fortuna. Tal altra, scompagnata da esso, faceva mostra della medesima ilarità; le stesse capriole, gli stessi sorrisi. E a chi l'avesse interrogata: Dov'è Fulvio? rispondeva: Oh! egli è rimasto; dopo che, rientrava nella ridda. Non vi pensate per questo di dar taccia ad Allegra di poco buona moglie. Essa amava Fulvio, o almen nol disamava; ma la natura sua la voleva contenta ad ogni modo, e in ogni tempo.

A Pazienza toccò per marito Tiberio. Ombroso, difficile, chiuso, meditativo, galantuomo per altro. Non parve strano a Pazienza di dover soffrire quanto viene in compagnia di un carattere tal quale ve l'ho descritto. Che cosa era stata per essa la vita di ragazza? soffrire. E amava Tiberio come aveva amata già la sorella, anzi, a dir vero, alquanto di più; dacchè un amore freddo o limitato avrebbe fatto soffrire Tiberio, il soffrire doveva esser tutto per Pazienza. Lo amava più di quello che avesse amato la sorella per un'altra ragione. Dall'Allegra sapeva di avere, quando che fosse, a staccarsi (se non più, quando questa sarebbesi staccata essa medesima per andarne col proprio marito): il marito all'opposto lo avrebbe avuto sempre con sè; poteva sperare che ci avesse ad essere anche nel giorno in cui si adempissero le sue lontane indeterminate speranze.

L'una e l'altra ebbero figliuoli, e co' figliuoli le cure e le varie commozioni inseparabili dalla condizione di madre. Anche in ciò non mutarono parti. Allegra, sempre divagata e col riso in

bocca. Pazienza, sempre raccolta e in atto di accorrere a chi la chiamasse in soccorso. Oltre ai figli, ponete le varie vicende della vita d'ogni donna, proprie e di rimbalzo. E abbiate per ferma pur sempre la costanza dei due naturali nella loro disformità.

La giovinezza erasi allontanata dalle due sorelle, e, senz'essere vecchie, aveano già posto il piede in quel terzo o quarto o quinto stadio che sia (certe limitazioni nella cronologia delle donne non sono prudenti), in somma in quello stadio nel quale sembra ogni donna adagiarsi (per poco senno ch'ell'abbia) sul modo di comportarsi nell'avvenire. In questo tempo si scontrarono in un crocicchio, dove mettevano capo parecchie vie opposte, Allegra e la sua sorella.

—Che hai? disse Pazienza. Mi sembri fuori dell'usato pensierosa. Ti occorre nulla? Poss'io adoperarmi in nulla per te? Parla: sono pur sempre la tua sorella. — Nulla, la mia cara Pazienza, risposele Allegra, non so io medesima che mi voglia. È più facile ch'io trovi persona che voglia obbedirmi, che cosa m'importi di comandare. Ti dirò tutto in una parola: sono stanca d'essere Allegra, o veramente non so più esser tale. — Sorella mia, riprese Pazienza, vorrei pure prestarmi a'tuoi servigi, ma veggo ch'egli è inutile dopo una tale confessione. Io, vedi, sono pur sempre Pazienza; egli è più facile che altri si stanchi di comandarmi, che mi stanchi io d'obbedire. Quale ho cominciato, tale terminerò. —

Dopo questo breve colloquio si separarono. E sapete quali due indivisibili compagne stessero ai loro fianchi? dell'Allegra, una donna pingue, floscia, sonnacchiosa, che chiamasi Noia: di Pazienza, un'attiva, robusta, vigilantissima, detta Costanza. Qual via prendessero non so dire, nè credo che importi: ce n'è abbastanza, mi sembra, per trarre qualche utile considerazione.

DUE SOSPIRI.

Forse è novella, fors'anco storia; e ad ogni modo vo' raccontarvela. Solo che il farò con certo stile a me insolito, rotto e conciso, come d'uomo che raccapezzi colla memoria i frammenti d'un disegno altamente immaginato. Voleva essere poesia, come più confacente al soggetto: ma la vena è arida, stanca. Udite, se bene sia prosa.

Giovani ambedue, di gioventù proporzionata a strignere ragionevoli nozze; non più ella che diciott'anni, egli intorno a vensette. E li colse improvvisa, congenere malattia; malattia che ha molti nomi, e con qualunque nome si chiami è intesa da tutti pel modo circospetto e pietoso con cui se ne parla; dalle madri singolarmente, che si videro rapire sul fior degli anni e della bellezza i figli e le figlie più promettenti.

La madre di Celestina, prima che l'occulta tisi apparisse agli occhi del medico, l'aveva letta nelle stanchezze insolite e prolungate, nel fare svogliato, nei sùbiti accendimenti, financo nelle straordinarie carezze della figliuola: della figliuola, che tanto amava, era costretta a sbigottire alle straordinarie carezze; e ve la costringeva l'amore.

Dopo gl'indizi discernibili solamente all'affetto, vennero que'che alla scienza. I medici, chiamati, consigliarono cura diligente, non tolsero ogni speranza: chi sa? parlava in essi la compassione o il convincimento? E Celestina, tra letto e in giardino (chè un giardino era da lato la casa bellamente esposto al sole di mezzogiorno, e ricco di alberi piantativi dal padre, amatore appassionato della campagna tanto da volerne vestigi anche sulla laguna), tra letto e giardino eranle di già passati sei mesi. Alcuna volta i parenti e gli amici eransi consolati con la signora Emilia del rimetter carne e colore che faceva la figliuola; ma la povera donna, a cui la figlia dormiva presso, si che poteva, vegliando il più delle notti, accorgersi d'ogni minima alterazione nel respiro di lei, non sapeva consolarsi. Unica figlia, unica consolazione; chè il marito erale morto qualche anno pri-

ma, e il figlioletto, scemo di mente, occupava parte dell'amor materno, lo accorava talvolta, non poteva mai contentarlo.

Rimpetto la casa abitava Vittorio; era poca la sua famiglia, anzi, tranne un vecchio servo e una fante, non altri. Non senza cultura d'ingegno, avviato da potersi far luogo nel mondo colla professione a cui s'era dato, conosciuto a parecchi; da tutti che il conoscessero, amato. Ma Celestina, tuttochè abitassegli rimpetto, nol conosceva punto; nè egli lei. Ammalò. Non ebbe madre ch'esplorasse preventivamente il suo male; i medici glielo fecero intravedere colle frasi circospette, onde fu loro forza di rinvolgere il vero. Intese sulle prime più assai che non bisognava, e ne fu spaventato; poi, come più sempre crescevano i motivi di temere, riprese fiducia. Grande e consueto mistero!

Un giorno che l'aria era tepida oltre il costume, si pose Vittorio a riguardare dalle invetriate, e più ancora del sole, che lietamente allegrava il cielo e la terra, prese diletto di alcuni fiori che vedeva sul balcone di là dell'acqua. Onde chiamato il servo che attendeva ad alcune faccende nella stanza vicina, gli disse: *Guata colà i begli fiori!* Dovete sapere che il servo aveva nome Batista, era nato in casa di Vittorio, e al morire i parenti di questo avevano raccomandato al buon vecchio di non mai abbandonare il ragazzo. Il tutore servo adempì meglio la sua commissione di quello ne l'adempisse il tutore descritto nel testamento, cui il tribunale dovette impedire non si mangiasse la poca roba del pupillo. Esempio non unico.

— E chi abita, Batista, colà? Sapresti dirmelo? — Madre e figlia: ottima gente. — Avrei giurato, al vedere que' fiori, che vi doveva abitare una giovine: giovine, n'è vero, la figlia? — Giovine sì, poveretta! — Poveretta? E perchè sospiri? — Perchè sempre malata. — Malata? —

Voleva domandare di che male; e non n'ebbe il coraggio.

Indi a poco riprese: E non altri? — Credo un ragazzetto, ma scemo. — Quanti infelici a questo mondo! E più di tutti la madre! —

Così dicendo, ricorse coll'immaginazione al camposanto della villa paterna, e sospirò quasi, pensando ch'ivi, lontana dalle angosce terrene, dormiva da molti anni la madre sua. Sospirò tuttavolta, e quasi disse: Siamo in via.

Dopo i fiori gli apparve dietro via le invetriate la svelta persona della giovane. Vestiva bianco solitamente, e molto succinta; la fisonomia non la poteva discernere; se avesse potuto, sarebbegli sembrata, non so se bella, certo piacente oltre modo. Una specie di simpatia cominciò a provare, e a spiacergli meno il confino, a cui era ridotto, della sua stanza. Tutte le volte che vedeva rimessi i fiori freschi nel vaso, parevagli un lieto annunzio; tuttochè, a dire il vero, Celestina non facesse ciò con intenzione di sorta, ma per abitudine consigliatale dall'amore che a' fiori aveva sempre portato suo padre.

Il medico era comune; e nelle visite che faceva frequenti, accadde, non so che giorno, fossegli domandato da Celestina, chi abitasse colà rimpetto, dov'erale sembrato vederlo più d'una volta. Fu la risposta: Un giovane senza parenti, ch'e'bisogna si abbia de' riguardi non pochi. Qualche altra parola aggiunse di simil tenore. Celestina ne parlò di poi colla madre: e questa prendeva affetto a quel giovine che le abitava rimpetto, ed era malato.

Accadde presso a poco lo stesso in casa di Vittorio; e da indi, di qua e di là eran domandate ed udite ansiosamente le novelle del male. E da una parte e dall'altra si sapeva il vero de' progressi del male altrui, e di qui forse si arguivano quelli del proprio. Compagni di prigionia sonosi molte volte veduti affratellarsi d'indissolubile amicizia; così d'altre sventure; perchè dunque non doveva esser lo stesso de'compagni di malattia? Così avvenne. Vittorio pensava a Celestina, Celestina a Vittorio.

Ora più che mai avrebbero voluto vivere l'uno e l'altro, ma il pensiero della propria era subordinato a quello di un'altra vita. La Emilia vedeva, intendeva: che c'era da fare? tôrre anche quest'unica consolazione alla sventurata figliuola?

Alcune parole eransi di qua e di là ricambiate tra' servi, e insieme alle parole alcuni gesti e malinconiche scosse del capo, indicanti la misera condizione de' malati. Un giorno che facea tempo mite oltre modo, Vittorio aveva aperte le finestre, e la Emilia in quel mentre si affacciava alle sue. La madre afflitta e il misero giovine si salutarono, con certa confidenza consigliata dal comune infortunio. Di già l'infortunio della Emilia

era pur di Vittorio. Un altro giorno, o che fosse un terzo, diss'ella: — Coraggio, signor Vittorio. — Purchè basti. — Ogni dì meglio, a quel che odo. — Le sono riconoscente della premura con cui s'informa del mio stato. E la signora Celestina? (La voce gli tremava un pochino.) — Secondo il solito; oggi e ieri un po' meglio de' giorni scorsi. Pranzerà alzata. — Mi permetterà di mandarle alcune poche frutte venutemi stamane di fuori? L'essere primaticce mi fa coraggioso profferirgliele. —

Il deschetto di Celestina non portava invidia alla mensa dei re. La consolazione che aveva dato a Vittorio la vista dei fiori sul balcone, ora egli la ricambiava alla giovane con quel po' di frutta fresche. Erano veramente belle, e promettevano d'essere altrettanto saporite: con tuttavia sopra quel po' d'appannato, che le mostra intatte. Celestina non si saziava di guardarle, favellava colla madre più a dilungo dell'ordinario, pareva che non sapesse risolversi a stendere la mano a quel piatto. I miei lettori, a cui tutte queste non altro sembrassero che freddure, me le perdonino: del banchetto della vita più poco ho potuto assaporare di quelle frutte. Però le descrivo tanto minutamente e con tanto amore.

L'uno e l'altro ricaddero; ricaddero senza speranza, fuor quella che aleggia intorno al cuor delle madri, tanto più ostinata, quanto men giusta. L'ultima volta che Vittorio aveva guardato dal balcone, aveva veduto i fiori appassiti e ripiegati sull'orlo del vaso. Quella vista gli strinse il cuore, si ritrasse abbattuto più ancora dell'animo che delle membra. Quei fiori appassiti se gl'impressero nella fantasia; domandò l'indomani della giovane; seppe ch'era ricaduta essa pure. Non fece motto.

Passavano le giornate, e la malattia progrediva crudele. Emilia era sovente alle finestre, ansiosa delle novelle di Vittorio: sventure in casa propria, sventure al di fuori. Il figliuolo scemo strillava per le stanze, come augello di sinistro augurio che minacci imminente una qualche luttuosa catastrofe. E forse il poverino strillava, perchè il cuore gliene diceva dentro qualcosa, e la sua afflizione non sapeva altrimenti manifestarsi.

Vittorio, abbandonato d'ogni speranza, si lasciava andare a mille bizzarre immaginazioni. Si aveva scelta a sposa Cele-

stina, la impalmava a' piè dell'altare: ma la ghirlanda nuziale era di fiori appassiti, di que' fiori appunto che aveva veduti l'ultima volta dalla finestra. Così correvangli i giorni, così le notti. Dormiva sull'albeggiare.

Sarebbegli sembrato un grande conforto l'affacciarsi ancora una volta alla finestra; rimproveravasi l'aver lasciato fuggire inutilmente tante occasioni. Non la vide se non traversare la stanza dietro via le invetriate. Non potè udirne neppure la voce. In questo gli viene all'orecchio un preludio d'arpa. Credeva sognare; ma guardandosi intorno vedeva netto ogni cosa, e la luna, che solitaria regina di un bel cielo azzurro mandava di là i serpeggianti suoi raggi sulle cortine, e per entro la stanza. Meglio che sognare, egli udiva, udiva una voce; poteva esser altra che la sua? Diceva così:

Un' ora ancor
A questo fior
Presso a languir.

Ripigliava indi a poco:

A questo cor,
Che dee morir,
Un giorno ancor!

E da ultimo:

Povero fior!
Povero cor!
Un' ora ancor!

Voce e suono spegnevansi, indi a non molto, malinconicamente. Vittorio avrebbe voluto allora allora morire.

Di lì a pochi giorni due feretri trasportarono alle due parrocchie di qua e di là del canale due giovani, morti d'eguale malattia, pressochè nell'ora stessa. E avrebbero potuto andarne sposi! Scesero invece ad una nel sepolcro.

Emilia, appena potè mirare al di fuori, si affissò nelle finestre della casa abitata già da Vittorio. E in onta all'infinito dolore materno ebbe un sospiro di più anche per esso. Ma non si legava anche questo alla memoria della figliuola? Strettasi di-

speratamente al figliuolo scemo che le era rimasto, lo inondava di lagrime, cercava in esso quella ragione che il misero non aveva. Gli parlava lungamente, senza ritrarne risposta alcuna. Solo che il povero ragazzo le ripeteva talvolta Celestina, Vittorio, i due nomi che udiva pronunziare più spesso. Ed Emilia il ribaciava piangendo.

DIALOGHI.

IL FIUME E IL TORRENTE.

Fiume. Che nuovo strepito è mai questo? Quantunque avvezzo ancora io a far romore di e notte, ne sono sbalordito. Ah! sarà senz'altro il torrente ingrossato d'improvviso pel risolversi delle nevi. Vorrei pure farmi udire da esso ed interrogarlo, per sapere se, a somiglianza de' pari suoi, sia tanto maggiore la sua arroganza, quanto più fu repentina la sua potenza. Oh! oh! Torrente, potresti pure andartene con minor impeto e menar minor fracasso; almeno in queste ore della notte che le buone genti hanno a dormire. Tu c'introni talmente gli orecchi, che per poco ne disgrado i moderni accompagnamenti dell'Opera seria.

Torrente. Odi questa! Un fiume che ha orecchi, e si delicati, che se gl'intronano per un po' di romore d'acqua! Sta a vedere che non sono acque che gli compongono il letto, ma sì piuma o bambagia, perchè nel rimescolarsi e nel correre non sia udito da anima viva. Mi sbracherei dalle risa.

Fiume. Che s'io ho orecchi, e tu hai brache, il mio bell'umore: tanto che negli eccessi della tua giovialità le ti mancano sotto. Ma lasciamo stare, e non venghiamo a queste misere gare da berteggiarci, come fanno con poco onore della loro arte certi collerici letterati. Parmi bene, che tu avresti potuto usarmi un qualche rispetto nel rispondere, senza che la tua dignità ne avesse punto patito.

Torrente. E perchè, di grazia? Non ti fo io tutto quell'onore che meriti, se già non è d'avanzo, tenendoti per mio uguale?

Fiume. Almeno dovresti tener qualche conto della stabilità mia, e dell'essere io stato quello stesso che sono al presente, quando non c'era su per queste ghiaie il più che menomo vestigio de' fatti tuoi.

Torrente. Che fa a me questo? Egli è appunto perciò che mi levo adesso in tanta altezza, e meno un così gran chiasso, a ricattarmi del silenzio e della oscurità mia nel passato. E se io in poco d'ora fo quel tanto e più che non facesti tu e i pari

tuoi in un lungo tratto di tempo, non ci veggo cagione che tu ne debba montare in superbia e stimare di soprastarmi, come dimostri nelle tue parole.

Fiume. Per lo meno tu hai la sincerità, onde sono mancanti il più de' tuoi pari. Piacemi assai che tu confessi che lo strafare presente è naturale conseguenza del non aver fatto per lo innanzi. Ottimamente. E vorrei pure che ti ascoltassero buona parte degli uomini, e si piantassero bene in mente ed in cuore questo tuo detto. E specialmente....

Torrente. Continua: chi dunque?

Fiume. Quelli che più hanno del torrente.

Torrente. E questo ancora è parlare coperto. Spiègati, di' su; egli è notte, nessuno ci ascolta: e quando ci fosse pure qualche uomo fantastico o innamorato che camminasse in quest' ora lungo le nostre rive, ti prometto ch' egli non ci udrebbe; tanto rinnalzerò io il rimbombo delle mie acque, da non potervi reggere chi avesse pure orecchi di cuojo.

Fiume. No, no; lascia dormire in santa pace chi dorme, e passeggiare a tutto agio chi passeggia. Il linguaggio de' fiumi e dei torrenti, quand' anche sia udito, non è inteso da chicchessia, se non forse da certo bizzarro cervello del *Gondoliere*, che ne fa dialoghi ed altre baie!

Torrente. Oh! è egli forse questo *Gondoliere* uno di que' siffatti che ti rimanesti di nominare?

Fiume. No, per verità; ma chi egli sia te lo dirò un' altra volta. Ora torniamo al nostro soggetto.

Torrente. Dimmi dunque chi sieno coloro che avresti voluto mi udissero quando ho testè parlato.

Fiume. Ei sono molti e di più guise. Ed era appunto la copia loro, non che la loro multiplicità, che mi ratteneva dal nominarli. Pure ne ricorderò alcuna specie, per modo d' esempio. E comincio da certi poeti e da certi arricchiti di fresco.

Torrente. Oh questa è nuova! Poeti e ricchi posti in mazzo? Dimmi, te ne prego, qual così nuova e così cardinale mutazione è accaduta nel mondo, che mettesse insieme genti di condizione sì opposta?

Fiume. Se tu fossi meno impetuoso, mi lasceresti finire, e non ti rimarrebbe luogo a tanta maraviglia. Ma sarei pur

folle, se volessi insegnare tranquillità e moderazione a' torrenti! Egli è assai che tu mi lasci continuare.

Torrente. Continua, continua; chè ci ho curiosità non poca.

Fiume. Non è ch'io accomunassi ricchi e poeti; egli è che una certa specie di poeti hanno di que' difetti medesimi, che una certa specie di ricchi.

Torrente. E quali sono questi?

Fiume. Gli arricchiti di frèsco.

Torrente. E per conseguenza quelli che sorsero poeti dal detto al fatto.

Fiume. Tu imbrocchi.

Torrente. E non altri fuor de' poeti?

Fiume. Ti ho detto che ci sarebbero molte altre guise di gente; e per nominarne delle più vicine a' poeti, ti dirò i letterati in generale che si pongono a scrivere senz' altra vocazione, e senz' altro apparecchio di studi, che la cupidità di far danari, o di salire in rinomanza con poca fatica.

Torrente. Ma vorrei sapere, perchè ti stava tanto a cuore che mi udissero a parlare pur ora.

Fiume. Ecco qui: tu hai confessato che quanto più repentino è stato il tuo crescere, tanto maggiere è la tua voglia di ricattarti del silenzio passato. E di qui il tuo ingrossare cotanto, e quel tuo battere tanto furiosamente a' fianchi degli argini, e nelle pile de' ponti in cui rintoppi. Nè io voglio per ora far querela del fatto tuo, tanto più che la tua vita è corta; e vuolsi usarti discrezione, se ti lasci portare da simile foga. Ciò sta entro i limiti naturali delle cose. Ma quanto agli uomini di cui ti parlo, essi pure strafanno alla stessa guisa; ma non c'è modo che vogliano confessare la loro infelicità.

Torrente. È egli poi vero?

Fiume. Vediamo un poco de' poeti. Com' essi si pongono a cucire sillabe tanto da tirare la riga a misura di verso, e, fatto questo, si accorgono e sono fatti accorti dalla pubblica derisione che sono a gran pezza lontani dai valentuomini onde onorasi la nazione; che fanno? Per questa via, dicon essi, c'è chi ne ha preceduto, ed è oggimai corso tant'oltre, da nol si potere arrivare cogli occhi; dunque per altra strada. Que' primi, chia-

rezza, soavità, ordine, misura, eleganza, noi negligenza, confusione, oscurità, durezza, stemperamento. Essi, viola, liuto, arpa, saltero; noi, timpano, campana, tamburo, e occorrendo, bombarda.

Torrente. Ma spesse volte, per quanto ho potuto udirne nel mio rapido trapassare da luogo a luogo, sono anzi accusati di andarne terra terra, e, non che sovrabbondare nell'armonía, esserne affatto mancanti.

Fiume. Bene è vero; e se dirai oltre che terra terra, ch'essi vanno pel fango e se ne insozzano, non dirai cosa contraria al vero. Ma quando io ti ho parlato di eccesso e di stemperamento, ho pensato che ciò dovesse intendersi così nel molto come nel poco.

Torrente. E degli arricchiti di fresco?

Fiume. Dirai il somigliante. Tu li vedi gettare con dieci mani quelle dovizie, a guadagnare le quali neppur una delle loro ha fatto il callo. O veramente essere in alcune cose sì gravi e spilorci, che, messa di fronte la grettezza loro in alcune cose colla loro esorbitanza in alcune altre, se ne abbia il perfetto riscontro co' poeti che da una immoderata sublimità passano improvvisamente ad una immoderata bassezza.

Torrente. E tu gli uni e gli altri li hai per torrenti?

Fiume. Sì, ed altri ancora.

Torrente. E stimi che non conoscano questo loro modo, e non sappiano confessarlo?

Fiume. Forse quanto al conoscerlo, ci può essere dubbio per que' pochissimi a' quali la natura non sarebbe stata così avara come ai loro confratelli. Ma quanto al confessarlo, bisogna vederne meno d'un cieco, per avvisarsi di credere che così possa essere in tempo alcuno.

Torrente. Ne sei tu certo?

Fiume. Pròvati mo a dire a qualcheduno di costoro: E perchè strepitate cotanto? donde questo versarvi inconsideratamente per ogni parte? Quanti stimi che vogliano rispondere, come hai tu fatto: egli è per ricattarmi del passato? egli è per guadagnare colla subitezza dell'operare quel tanto che mi sarebbe impedito dalla mia corta durata? Nessuno, nessuno; o ch'io sarei contento che non restasse più gocciola d'acqua nel

mio letto, sì che ogni piede villano d'uomo o di greggia potesse calpestarlo a proprio talento.

Torrente. (Come accade a me, meschinello, appena passata questa prima stagione!)

Fiume. Invece rispondono: Il vero bello egli è questo; per lo passato si visse colle traveggole agli occhi. A noi, a noi a ripor senno nel mondo. E quegli altri dai dobloni, piovuti loro dall'alto, se già non vennero ad essi di sotto terra: Questo è vivere, questo è godere, questo è saper spendere il suo. Io intanto, che gli odo alcuna volta, ripeto fra me e me: Torrenti, torrenti; non hanno misura, perchè non hanno tempo. A fecondare ci vogliono mesi, a distruggere poco d'ora egli è troppo.

Torrente. Non potrai negare, per lo meno, che hanno chi gli tiene in gran conto.

Fiume. Non duro fatica a concederlo, perch'egli è il vero. Ma che fa questo? La principale gloria, a parer mio, è da riporsi nell'essere avuto caro.

Torrente. E nè anche vorrai negarmi che nell'intenzione non ci sia un qualche merito.

Fiume. In qual modo?

Torrente. Nel cercare di sopperire colla rattezza del lavoro alla brevità del tempo.

Fiume. Nel generale della sentenza non c'è che dire. Ma bisogna mantenere proporzione tra i mezzi e il fine; e chi vuole questo senza curarsi di quelli, vuole da scherzo. Al possedimento di alcune cose si domanda tempo; e chi vuol fare senza questo, non anela al possedimento di quelle cose.

Torrente. Tu mi vai ora in certe lambiccature, che fanno girare il cervello più ancora dello strepito delle mie acque. Ed io, naturalmente sì frettoloso, credo averti dato non poca pruova di rispetto a indugiarmi teco fino a qui. Solo prima di partire vorrei che tu mi dicessi, onde ti sia entrata addosso tanta foga di filosofare circa quello che fanno e non fanno gli uomini?

Fiume. Mi è agevole il compiacerti. Egli non è molti anni, che un uomo di circa sessant'anni, dopo avere inutilmente cercato d'inculcare a quelli del suo paese alcune verità ch'egli credeva molto importanti, preso da crepacuore indicibile, mi

si gittò dentro, e nell'esalare dello spirito m'infuse la sua morale.

Torrente. Ma nemmeno è da lodare il tuo filosofo, che per non essere udito si annegava.

Fiume. Certo che no; meglio avrebbe egli fatto, com'io, a dire schiettamente quella che mi sembra verità, e poi continuare ad andarsene pel suo cammino.

L'ANNO VECCHIO E L'ANNO NUOVO.

Vecchio. Addio, compagno. Ma veh! veh! Che valigia hai sulle spalle? Oh la è da riso questa ch'io veggo!

Nuovo. Che c'è da riso? Perchè ho sulle spalle questo po'di valigia? E tu forse non ne hai altrettanto?

Vecchio. Non è maraviglia che io porti meco la mia valigia, partendo. Essa è, come a dire, il mio buon servito; ossia una sensibile testimonianza che non sono stato ozioso tutto quel tempo che mi fu assegnato a starmene tra gli uomini.

Nuovo. E a me la valigia è indizio di buona volontà; ossia del non volermene neppur io star ozioso tra gli uomini tutto il tempo che mi sarà destinato.

Vecchio. Or via; bando alle inutili discussioni. Da'qua; veggiamo che cosa ci hai dentro.

Nuovo. Oh bella! È facile a indovinare che ci abbia. Desiderii, speranze, timori, proponimenti, augurii, immaginazioni, e via via di questo tenore.

Vecchio. Come? come? Tu hai piena di cotesto la tua valigia?

Nuovo. Sì certo.

Vecchio. Al ladro! Al ladro!

Nuovo. Che frenesia mai ti prende di gridare a questo modo? Sei pazzo? E sì l'impazzire non sembra malattia da vecchi.

Vecchio. O rendimi il mio, o rinnovo le grida, e chiamo a'birri perchè ti pongano le manette.

Nuovo. Davvero che io temo che tu sii impazzito affatto; e a me, se continui di questa guisa, converrà chiamare qualche uomo dabbene perchè ti leghi con fune, o, secondo l'intelligente umanità del secolo, ti metta indosso la camicia dalle maniche lunghe e serrate.

Vecchio. A questo modo mi parli, eh! dopo avermi rubato di tutto il mio?

Nuovo. Ma di che mai, se bene t'avvenga?

Vecchio. Che bene, che bene, a me che ho già quasi cessato di vivere? Tienti per te i tuoi augurii, chè tu se'uomo da questo; e già, per prima punizione, ne udrai tra sinceri e bugiardi in sì gran numero, da doverti turare gli orecchi. Rendimi il mio che mi hai tolto, ti ripeto; dacchè ciò tutto che dici avervi nella tua valigia è roba mia appunto. Metti fuori, e ringraziami se non fo altro romore.

Nuovo. Ma come può esser questo?

Vecchio. Desiderii, speranze (dicesti), proponimenti, immaginazioni e via discorrendo; ell'è appunto questa la merce ch'io porto meco uscendo del mondo. La mia valigia non è carca d'altro che di ciò.

Nuovo. Sia pure; ma certo, venendo qua, io non frugai per nulla nella tua valigia, e quanto c'è nella mia, sia pure della specie medesima di quella che tu porti, non ti fu da me tolto.

Vecchio. Debbo crederti veritiero?

Nuovo. Certo che i vecchi hanno ad essere meno creduli de' giovani, ma questa volta non c'è motivo alcuno al diffidare. E ad ogni modo l'esperienza de'propri occhi sarà bastante a chiarirti d'ogni tua dubbiezza.

Vecchio. Ben dici. Slacciamo le due valige, e veggasene il contenuto. Fàtti in qua. Così appunto.

Nuovo. Piano, piano; tu mi hai del gabelliere novizio, al vederti malmenare le cose mie con sì poca discrezione. Oltre che, se non esaminerai pian piano, correrai pericolo che il meglio della merce ch'io reco ti scappi via.

Vecchio. Anche questa vuoi ch'io ti creda?

Nuovo. Sì certo; i desiderii, le speranze, i proponimenti, e tutto quello di somigliante che io porto meco, ha vi-

spezza, agilità, insofferenza incredibili; sono roba tenerina, fanciulla, piena di vita e d'inquietudine, presso a poco come l'argento vivo. M'intendi? Ohimè! ohimè! Non vedi questa spessa nebbia rosata che ci si addensa davanti gli occhi?

Vecchio. Che è questo?

Nuovo. Presto, presto, rannoda i legacci. Meschino me! meschino me! Quanta della mia merce in poco d'ora perduta! Sono speranze, sono voti, sono fantasie, che ne andarono all'aria per la tua impazienza!

Vecchio. Che peccato non ci sia qui quel poeta che mi ha stancato dal primo sino all'ultimo de' miei giorni co' suoi grami tentativi! Immergendosi in questa nebbia, e bevendo a gran sorsi tutta quest'aerea sostanza, ne trarrebbe forse argomento d'inspirazione. Or ecco ricongiunti e rannodati i legacci; ed ecco in pari tempo che la nebbia si va dissipando a mano a mano.

Nuovo. Quanta parte della mia ricchezza hai tu mandato a male! Come potrai risarcirmene?

Vecchio. Gonzo! Ho fatto un gran bene agli uomini, togliendo loro non poche di quelle cagioni onde sono tratti a delirare senza costrutto. Credi a me che sono vecchio, ed ho oggimai tutto scorso il cammino che tu devi incominciare.

Nuovo. Fosse pur vero quanto dici! ma certo che la mia importanza ne rimane notabilmente scemata. Quanto si desidera e si spera meno, tanto meno s'imprende; e lo storico che non trova impresa alcuna tentata in quel dato anno, tira innanzi, e appena il registra per l'ordine aritmetico.

Vecchio. E credi che i meglio degli anni, se ne domandi i savi, siano quelli che dànno agli storici maggior faccenda? O giovinotto, come tra le donne per lo più è la migliore la men saputa, così dell'età passate possiam credere che fossero le migliori quelle di cui si hanno poche o nessuna memoria. E chi degli storici, a'quali hai tanto riguardo, si cura di ricordare la domestica tranquillità, la civile mansuetudine, la pietà, la giustizia ugualmente diffuse in ogni condizione di cittadini? A far correre la penna degli scrittori occorrono insoliti rivolgimenti di stato, guerre, pestilenze, flagelli di varia maniera. L'acqua che serpeggia limpida e cheta per ubertosa pianura,

non ha suono per farsi udire; voglion essere torrenti torbidi e gonfi che rimbalzino spumando e tonando di greppo in greppo. Le rustiche genti che di lontano ancora odono quella rovina, fannosi il segno della croce, ed invocano la misericordia del cielo sui loro abituri. Che se non volessi dar fede a quanto ti ho detto fin qui, assicúrati per altra parte che quanto minore è il numero dei desiderii e delle speranze, tanto l'intensità loro è maggiore. Molta appunto della merce vizza e fradicia di tal fatta, che porto via meco, non per altro perì tanto miseramente, che per esser troppa. Chi troppo abbraccia, nulla stringe; così un proverbio, che trovai al mondo divulgato fino dal tempo dei miei più rimoti antenati.

Nuovo. Che dunque? Della tua merce molta è vizza e fradicia?

Vecchio. Anzi la più parte. Puoi maneggiarla a tuo senno e senza la minima precauzione; come un sacco di noci.

Nuovo. Lasciami vedere un poco. Ohimè! che roba verdiccia e puzzolente è ella questa?

Vecchio. La speranza d'un illecito guadagno. Da senno che ce ne sarebbe da seminare la pestilenza in un'intera provincia!

Nuovo. E questa pallottola marcia color dello zafferano?

Vecchio. Gli è il desiderio d'una dignità andato a vôto, in onta a mille ribalderie commesse per arrivarvi.

Nuovo. Ve' ve', e questo grumo di sangue?

Vecchio. Lo portai via dal cuore di un innamorato. E i miei antecessori ne portarono via parecchi altri, e credo che dovrai altri portarne tu stesso, perchè la malattia di quel meschinello è insanabile.

Nuovo. E queste vesciche qua in fondo, diafane, e che dan suono, ma non han peso?

Vecchio. Sono disegni di gente studiosa, ma che volge lo studio in mestiere. Alcune volte la prova torna loro a bene, ma per lo più ogni loro più bella speranza risolvesi in aria, sol buona ad empire vesciche.

Nuovo. Basta, basta; non vo' veder altro, e ti prego anzi che questi nostri discorsi si facciano da noi a bassa voce per modo che a nessuno dei viventi sia concesso di udirne.

Vecchio. E perchè?

Nuovo. Perchè non avessero a spregiare innanzi al tempo la merce ch'io porto loro, e che m'accorgo, pur troppo! essere in tutto simile alla tua.

Vecchio. Non temere. Gli uomini, allettati dalla freschezza e novità delle cose che tu metti loro davanti, non si daranno punto briga di esaminare se siano della natura di quelle degli anni andati, ma si faranno loro incontro avidamente per impossessarsene, come fossero un tesoro stato occulto fino a quell'ora. Quanto poi all'esserne avvisati dai nostri discorsi, devi sapere, che se fosse possibile ch'essi rimanessero assennati per via di discorsi, ne hanno un numero poco men che infinito messo fuori dai savi d'ogni secolo e d'ogni nazione, senza che per questo un granello di giudizio oltre il consueto sia entrato nei loro cervelli. E quanto ai savi, che porgono ascolto alle parole dell'esperienza, sono essi in assai picciolo numero, e non aspettano sicuramente il nostro colloquio di quest'anno per cangiare d'avviso.

Nuovo. Sicchè dunque?

Vecchio. Rimettiamo ciascuno sulle nostre spalle la valigia, ed avviamoci pe' fatti nostri, lasciando andare il mondo anche questa volta per l'appunto com'è andato l'altre tutte; ossia lasciando ch'e' rimanga sbrattato delle antiche speranze, e ripopolato dalle novelle.

Nuovo. Ben dici. E ciò tanto più è bene che si faccia, quanto veggo il sole che comincia a dar qualche indizio di sè, colorando blandamente i vapori diffusi per la faccia del cielo.

Vecchio. Nè io potrei più indugiare un minuto, dacchè il mio regno è finito, e una legge invariabile mi sospinse a pormi in cammino.

Nuovo. Addio, il mio vecchietto da bene: ti auguro ogni felicità.

Vecchio. Nulla puoi di meglio augurarmi che la buona notte; dacchè incomincia per me il buio perpetuo. La sola felicità a me possibile adesso è il riposo. Addio, giovanotto; il buon anno.

Nuovo. Oh il bel augurio che fai a me, che sono l'anno in persona! Ma egli più non mi ascolta. Oh come a un batter d'occhio è sparito! Ed ecco i fanciulletti impazienti che cominciano

ad aprir gli occhi, e ruminano i madrigalucci da recitare al babbo e alla mamma. Non li facciamo aspettare i poveretti. Quelle ch'essi otterranno sono, fra tutte le mance, le date e ricevute di miglior cuore. Su via. Oh come la mia valigia si va facendo ad ogni passo più pesante! Bisogna dire che il vecchio avesse proprio ragione: le speranze, i desiderii, e la restante coorte, non vogliono essere quest'anno minori che nell'anno scorso. E così sempre.

IL MANOSCRITTO E L'EDIZIONE.

Edizione. Fàtti in là, chè tocca a me d'occupare lo scrittoio.

Manoscritto. Potresti dirmi ciò con voce meno alta e imperiosa.

Edizione. Io sono avvezza a parlare col pubblico, e quindi non devi maravigliarti se la mia voce sia meglio acconcia ai luoghi vasti, che all'angustie d'uno studiòlo. Del resto, co' pari tuoi non occorrono tanti riguardi; anzi chi vuol farsi ubbidire più tostamente da voi, genterella, è bene che adoperi modi bruschi e imperativi.

Manoscritto. Piano, piano, madonna imperativa. Chi crederebbe ella d'essere, in grazia, e con chi parlare?

Edizione. Sono libro entrato oggimai in conversazione coll'intera nazione, anzi col mondo, colla presente e con tutte l'età successive; e parlo ad un gramo ammucchiamento di fogli manoscritti, confinato a starsene nella cassetta d'uno scrittoio, e finire chi sa come, e in che breve tempo.

Manoscritto. Sotto voce, perchè io non sono solito di gridare; penserebbe ella propriamente così?

Edizione. Qual dubbio può avervi, signor mio garbato?

Manoscritto. Non sarebbe il primo caso che i pari suoi altro pensino ed altro dicano, appunto per la voglia di colpire più profondamente quel pubblico, a'cui servigi si consacrarono.

Edizione. Quest'è calunnia; e i casi particolari....

Manoscritto. Lasciamo stare. Mi accorderà per lo meno che tra il manoscritto e la stampa, quello dei due che ha minor bisogno di mentire gli è il primo. Quanti sono che vogliono mentire favellando seco stessi?

Edizione. Rispetto a ciò, posso dirti che non sono pochi. Anzi, il più di quelli che operano il male, cominciano dal persuadere a se medesimi, che quel male non sia male, ossia dal mentire colla propria coscienza, che sempre inclina a dire la verità.

Manoscritto. Se quanto si legge per entro te non è diverso da quanto dici ora, ti confesso che sei un libro saggio e dabbene. Pur troppo le prave azioni degli uomini hanno per lo più quel cominciamento che accenni! Ma non potrai negarmi, per altra parte, che non cresca a dismisura la loro fallacia quando parlano ad altri; e ciò tanto maggiormente, quanto maggiore si è il numero delle persone con cui parlano.

Edizione. Sia così se così ti piace; non voglio parere ostinata. Ma quando ancora mi avessi un tal difetto, non vengono meno gli altri miei pregi, che dànnomi un grado di nobiltà incomparabilmente superiore alla tua.

Manoscritto. Piano a' ma' passi, madonna. Stimi tu più prezioso ciò ch'è più raro, o ciò ch'è più consueto?

Edizione. Senza dubbio il primo: non occorre essere ito a stampa, come io, per sapere siffatte cose.

Manoscritto. Ciò ch'è solo, o ciò che ha compagni?

Edizione. E via con queste domande da scolaretti! Chi non dirà anche qui il primo?

Manoscritto. Conosci sì ben le cose nel generale, e quando passi all'applicazione ti rimani tanto lungi dal vero? Se ciò che è solo e più raro, avanza di pregio ciò ch'è consueto ed ha compagni, come non vedi che un manoscritto vuol essere pregiato a differenza d'un'edizione? Domandane in fine i bibliofili e i bibliomani; e meglio domandane que'che fanno incetta d'autografi. Un gramo pezzetto di carta è da essi pagato tal volta un tal prezzo, che l'eguale non costerebbe un grosso volume stampato. Ancora, se via pel mezzo o ne' lati delle tue facciate c'entra qualcosa del mio, il tuo valore cresce a dismisura. È un libro tutto postillato ne' margini, o appiè di pagina, si dice, e il venditore se ne fa bello oltre ogni credere.

Edizione. Sta a vedere di chi siano le postille.

Manoscritto. Come, per altra parte, è da guardare alla fama de' tipi. Oltre poi la rarità, ho un'altra dote di cui gloriarmi.

Edizione. Di' su.

Manoscritto. La modestia.

Edizione. E te ne glorii? Se già stata fosse modestia, non è più tale.

Manoscritto. A bell'agio. Non tanto parlo per me, quanto per l'onore de' miei simili.

Edizione. Non hai testè detto di non avere compagni?

Manoscritto. Non ho detto di non avere altri della mia specie, chè ciò sarebbe stato sciocchezza. Quel mio non aver compagni vuolsi intendere del non aver altri che siano propriamente me, come tu, che alle volte conti degli altri te, fino al migliaio, secondo la prudenza o la speranza dello stampatore. Che anzi, quanto vi ha in te di maggiore bontà presumibile, tanto è maggiore il numero di quelli che non solo ti somigliano, ma ti ricopiano esattamente.

Edizione. Tu mi vai per le lunghe, mi sembra, e non rispondi a dovere a quel punto della modestia.

Manoscritto. Non me n'ero già dimentico io. La mia modestia sta in ciò: nel non credermi meritevole di comparire negli occhi del pubblico, ed implorarne i suffragi.

Edizione. E chi ti fa certo che ciò non sia per altre ragioni?

Manoscritto. Certamente che possono avervene delle altre ragioni, ma la principale e più frequente ella è pur sempre quella che ti ho detta. Oltre a ciò, fino a tanto che mi rimango nella mia condizione di manoscritto, posso correggere gli errori di cui andassi brutto, laddove a te conviene rimanere quella peccatrice che fossi stata per avventura all'uscire dal torchio.

Edizione. S'egli è vero che sianvi in me delle colpe, dátti pace, mio caro, chè ne porto la penitenza; e per una sferzata che io mi meriti, v'ha chi si gode di darmene dieci.

Manoscritto. E ben ti sta, se hai voluto gustare di questo onore pericoloso.

Edizione. Ma forse che le battiture si abbiano sempre a vergogna, o non siano anzi indizio talvolta di virtù?

Manoscritto. Non nego che alla meschinella virtù non

convenga talvolta patire oltraggio tra gli uomini, in cambio di rispetto e d'amore: ma la virtù stampata è sì poca!

Edizione. E la manoscritta?

Manoscritto. Se ne togli le lettere anonime, e qualche altra scrittura d'incerto o riprovevole nome, credo che la sia di gran lunga maggiore della stampata.

Edizione. E non sai che tra i manoscritti c'entrano i biglietti amorosi?

Manoscritto. Come tra le edizioni, quelle di certi romanzi da non esser letti senz'arrossire.

Edizione. E le false promesse?

Manoscritto. Come le false citazioni, e le false date ne' libri a stampa.

Edizione. E gli sporchi contratti, e i testamenti carpiti?

Manoscritto. Appunto, appunto, come i libelli infamatorii, le indecenti polemiche.

Edizione. E le cambiali con direzione e sottoscrizione mentita?

Manoscritto. Non sarai così nuova della storia delle tue pari, da ignorare le male arti che hanno meritato si riferisca loro quel tristo vocabolo che s'usava per lo innanzi solamente parlandosi di ladri da mare.

Edizione. Alle corte; m'avveggo che tu non vuoi arrenderti a' miei discorsi, e quindi mi conviene serrarti i panni addosso, e toccarti sul vivo.

Manoscritto. Come sarebbe a dire?

Edizione. Lasciamo stare i colpi all'aria, veniamo al particolare di noi due.

Manoscritto. Tanto bramo io pure.

Edizione. Sa' tu chi sono?

Manoscritto. Finora non altro so di te, se non che sei un libro stampato.

Edizione. E di che sorta?

Manoscritto. No, se prima non ti apri nel frontispizio.

Edizione. Qui appunto ti voglio. Or vedi, io sono niente meno che una storia: Luce della verità, maestra della vita; e Cicerone, sai, lo ha detto.

Manoscritto. Della storia in generale; chè, quanto al par-

ticolare di alcuna, avrebbe potuto chiamarla imbroglia giudizi, ministra della menzogna, e scavezza il collo a chi la prende per guida. Io poi, eccoti il mio frontispizio, sono un libercolo di *Ricordi*.

Edizione. Puh! Quanto mi spiace non aver saputo ciò prima di venire con te a così lungo colloquio.

Manoscritto. Perchè mai?

Edizione. Perchè fra quelli della tua specie se' dei più meschini. Che diamine! Non sei libro nemmeno destinato, quando che sia, a vedere la luce, ma un povero ammassamento di ricordi, ossia un sussidio a chi ha poca memoria. Il tuo padrone ti compose così come viene viene, alla sclamannata; meschinello te! ora, non più stizza, mi fai compassione.

Manoscritto. Cara la mia luce, e maestra! Sai tu invece che io per ciò appunto mi tengo da qualche cosa? Sai tu che non vorrei cambiare l'esser mio con quello d'altri della mia specie destinato alla stampa?

Edizione. Anche questa mi tocca udire! Convien dire che i ricordi, onde sei pieno, sieno tratti da libri di nessun conto, e che quindi non abbi tu potuto nulla apprendere di ragionevole.

Manoscritto. Che libri? che apprendere? Io sono un libro di ricordi familiari.

Eccomi qui: leggi un poco:

17 marzo 1747.

Spesi nel rifacimento della casa in Via Larga, prossima a cadere, come da polizza, filza numero 107, *ducati quattrocento.*

Aprimi a caso:

7 *giugno, presso la mezza notte.*

La malattia della mia povera zia si fa ogni dì più pericolosa. Dio voglia che non sia l'ultima. Io perderei chi mi tenne luogo di madre, e i poveri tutti della città una straordinaria benefattrice.

Edizione. Saranno ricordi per un romanzo.

Manoscritto. Pur troppo certi sentimenti sembrano, in certi tempi, cosa non più che da romanzo! ma, con tua sopportazione, la è pretta storia.

Edizione. Storia d' una zia ammalata!

Manoscritto. Certo ch' ella non è d' una giornata campale di dugentomila poveri diavoli, venuti a farsi ammazzare dal cannone, o dalla scimitarra, *ad libitum* del comandante.

Edizione. Osservazioni anche queste che putono del romanzo. Diderot e Marmontel ne vanno a ribocco.

Manoscritto. Come riboccano di esagerazioni sataniche i loro successori, che hanno lettori e ristampe senza fine. — Ma, e il rifacimento della casa entra anch' essa ne' materiali opportuni al romanzo?

Edizione. Perchè no? Non siamo più a' tempi dell' *Erasto* e dell' *Artamene.* Ora la narrazione procede piana, tanto che tocca terra.

Manoscritto. Anzi di' che sprofondasi sotto terra, perchè va a disturbare i folletti, e li fa uscire all' aperto in sottana e in farsetto. Che serve alla fine? Volta carta.

Edizione. Oh! Oh!

Manoscritto. Perchè ridi?

Edizione. Come no? Mi tocca leggere anche cotesto?

12 settembre 1749.

*Gli uomini sono composti di bene e di male. È tanto ingiusto chi gli odia e gli fugge costantemente, quanto chi gli ama e si getta alla cieca fra le loro braccia. L' amico D*** me ne ha dato una pruova solenne questa mattina.*

Che bella cosa da farne ricordo!

Manoscritto. Forse che la sentenza non è vera?

Edizione. Troppo vera; ma vecchia presso a poco, come il dare il buon giorno a chi s' incontra per via.

Manoscritto. Che la sia vecchia non dubito; nè so d' alcuna verità che sia nata ieri; se non forse una fanciullina cui posero questo nome perchè di famiglia. Non credi che, quantunque vecchia, la non sia verità bisognevole d' essere tutto dì ricordata? E poi, che cosa di straordinario racchiudi tu? Vediamo un poco. Occupazioni di paesi, maneggi di gabinetti, scoprimenti di nuove terre, parti e matrimonii sublimi cantati da poeti, mortalità, dissensioni....

Edizione. Vuoi fare il sommario di ciò che io contengo?

Manoscritto. Certo che tu non puoi contenere altro che

questo. Dimmi ora, quale utilità ne verrà a' tuoi lettori, maggiore che dal ricordare esser gli uomini tutti una mistura di bene e di male?

Edizione. Innalzo le menti a cose di maggior conto, che non sono le consuete.

Manoscritto. Ricòrdati, di grazia, del filosofo che per voler tenere l'occhio alle stelle cascava nella fossa, e n' aveva le beffe della fantesca.

Edizione. E lo stile elaborato con cui sono scritta?

Manoscritto. Se l'eleganza è fatta stromento utile alla fatuità e alla menzogna, tanto peggio.

Edizione. In somma, tu sei uno zotico, selvaggio come gli uomini appunto che non furono politi dal frequente sfregamento sociale.

Manoscritto. E tu floscia e tronfia, appunto come quegli altri uomini, che a furia di fregare, e di essere fregati, non hanno più in sè rilievo alcuno e sodezza.

Edizione. Pur dovresti esserti accorto ch'io so risentirmi.

Manoscritto. Parmi piuttosto d'intendere che tu vorresti farti sentire. Va', che bene te ne avvenga, e lasciami nella pace del mio scrittoio.

Edizione. Sì, sì, rimanti a tua posta; nessuno si accorgerà mai che tu venissi al mondo.

Manoscritto. E tu bada di non averti ad accorgere di esservi venuta troppo per tempo.

Edizione. Quanto a ciò, non io, ma se ne accorgeranno più presto l'autore che mi dettò, e il tipografo che m' impresse.

Manoscritto. Io, all'incontro, sono sicuro di non turbare minimamente la pace dell' uom dabbene, che d' ora in ora mi scarabocchia.

ASSAI TOSTO E ASSAI TARDI.

DIALOGO TRA IL GALLO E L'UPUPA.

Gallo. Tu mi hai desto, incomoda piagnolona.

Upupa. Uh la gran colpa!

Gallo. Ti par poca colpa rompere il sonno alla gente? Non dico che ciò sia tanto gran male per gli altri animali, quanto sarebbe pei ragionevoli, de' quali fu detto essere il sonno e la speranza i due maggiori beni che posseggano: ma egli è male tuttavia anche per noi, che se non abbiamo, come quelli, bisogno di quetare col sonno i dolori e l'acerba sollecitudine del futuro, ci bisogna ristorare le forze del nostro corpo stancate durante la veglia.

Upupa. Sia o non sia gran male il rompere i sonni, e sia maggiore sventura per gli animali irragionevoli che pei ragionevoli, di ciò non contendo; elle son questioni che domandano ben altri ingegni che di galli e d'upupe. Ci si provarono filosofanti di altissima fama, e riuscirono a conclusioni disparatissime.

Gallo. Perchè vollero sofisticarvi sopra di troppo, com'è il loro costume.

Upupa. Tu chiamerai, probabilmente, sofisticare il ridurre le quistioni al generale. Eppure, senza questo, non so come potessero trovar modo di piena dimostrazione.

Gallo. Veh! veh! che tu pure la fai da filosofo, e cominci a menarmi via per le lunghe. Ricòrdati di quello che hai detto testè: a certi discorsi richiedersi altri cervelli che di galli e d'upupe.

Upupa. Non se ne parli più; chè già, come ti diceva a principio, nè di questo, nè di ciò che può avervi relazione, intendo garrire. Ciò solo che m'importava dirti, e ti dico, si è, che bene o male ch'egli sia il destare la gente, a nessuno converrebbe farne rumore meno che a te, il mio garbatissimo gallo.

Gallo. Oh oh! l'arguta che sei. Perchè sorgo per tempo, n'è vero? e do avviso col mio chicchirichì antelucano agli uomini e alle bestie di lasciare il letto? E che fa questo?

Upupa. Mi avveggo che tu pure se' uno di quelli, che per nascondere i difetti onde sonô più carchi, additano a tutto potere coloro che ne hanno in sè qualche indizio.

Gallo. Non mi voglio io, no, nascondere punto, chè ciò onde mi accnsi non mi pone a siffatta necessità. Ti confesso anzi franchissimamente, che io sono il primo a destare col mio canto le genti.

Upupa. Or bene, tu sarai da porre a riscontro d'un'altra guisa d'uomini.

Gallo. E quale, di grazia?

Upupa. Di que' certuni che i loro difetti si credono porre al coperto delle giuste censure, col praticarli impudentemente. Pigliano a scorta un proverbio notissimo, che viene a dire ciò che un poeta italiano volle significare in que' versi:

> È la vergogna inutile
> Ove la colpa è ignota.

Gallo. Ma qui la cosa andrebbe a rovescio.

Upupa. Ed ecco per appunto l'inganno. Verissimo che non hassi a vergonare di colpa che non si commise; ma dicono quelli, riducendo il proverbio al proposito loro: chi è senza vergogna, è segno ch'egli è pure senza colpa. Ora, ti ripeto, tu ancora vuoi pórti fra quella schiera.

Gallo. Tu mi faresti adirare davvero, se non ti conoscessi per uccellaccio maligno che fugge la luce, onde poter spacciar fra le tenebre le proprie calunnie più facilmente. Ma io, vedi, amo la luce, e la canto prima ancora che spunti.

Upupa. Sì, come i poeti da nozze, che esaltano la virtù della prole che sa Dio quando e quale sarà per nascere.

Gallo. Continua a tua posta, maligna ciarliera. Ora, a chiuderti le parole nel becco, vo' dirti che se io desto gli uomini, rendo loro servigio.

Upupa. Davvero?

Gallo. Sì: facendolo a tempo e appunto la mattina; quand'è conveniente che sorgano a dar mano all'opere onde hanno

a sostentare la vita. Sai a chi devesi, all'incontro, il rimprovero che mi fai?

Upupa. A chi? Udiamo. Tu vorrai forse imitare quelli ancora che del carico, onde vanno curvati, credono scaricarsi col porlo in ispalla a' compagni.

Gallo. Sta' zitta, e pensa a scolpare te stessa.

Upupa. Come? come?

Gallo. Sì, arrogante pettegola. Con quanto di ragione non devi esser tu censurata nel mio confronto? tu che coll'importuno stridere, ben chiamato ne'*Sepolcri "luttuoso singulto,"* turbi i sonni tranquilli alle genti dabbene durante la notte; e non contenta di destare chi dorme, ecciti mille tristi e angosciosi pensieri. Ebbero pur ragione gli antichi a chiamarti augello di malaugurio. Peccato che sieno cessate quelle credenze!

Upupa. Dàtti pace, chè delle simili furono messe in voga al cessare di quelle. Perocchè il mondo è condannato a consultare i buoni e i cattivi augurii in ogni tempo, e a vivere in ogni tempo occupato da molta schiera di pregiudizi.

Gallo. La sapientona!

Upupa. Oggi il *mitridato*, domani il *leroy*, quindi il mitridato di nuovo; e così fino alla fine del mondo, non quella predetta da opuscoletti volanti e contraddetta da' giornali, ma la vera.

Gallo. L'erudita! Sei al fatto delle cose più recenti. Ma a noi. Non parmi che sapessi ancora ribattermi a dovere la giusta accusa che ti diedi di sturbare fuor di tempo la quiete altrui, e di seminare negli animi i tetri presagi.

Upupa. Ho divagato un poco per dare alimento alle beffarde tue esclamazioni. E se torno al punto della quistione, non ne menar festa. Quanto al seminare negli altrui animi i mali presagi, ti ho già risposto in prevenzione celiando. Chi crede a' pronostici degli augelli, non ha bisogno d'upupe che gliele canti. Non avvi oggetto inanimato nella immensa natura, non che animale alcuno, il quale alla sua volta non sia stato eletto a strumento d'illusioni e di frodi. Circa poi, ch'è il vero punto della nostra quistione, allo svegliare ch'io fo le genti fuor di tempo, come tu dici, avresti parlato più esattamente dicendo *troppo tardi*.

Gallo. Inezie.

Upupa. No, gallo mio bello, elle non sono inezie. So bene che a vossignoria tornerebbe conto ch'elle fossero tali, ma, ripeto, elle non sono. *Fuor di tempo,* è così troppo tosto come troppo tardi. A me piacciono le frasi precise, tanto più nel caso nostro, in cui, se a me tocca il *troppo tardi,* tocca a te il *troppo tosto.*

Gallo. Ma la notte è data al dormire.

Upupa. E fino a che il sole non spunti, o almeno quella rancia luce che lo precede, non è tempo da uscire a fatiche.

Gallo. E non è egli bene per taluno il mettere in ordine i propri pensieri prima ancora che sia tempo di venirne all'opera?

Upupa. Appunto come per tal altro sarà sempre bene di richiamare quel tanto che oprò, sia buono, sia tristo, anzichè dormirvi sopra da poltronaccio.

Gallo. Ma nella notte veglia la colpa, o per lo meno il sospetto.

Upupa. Ti dirò che veglia qualche altri.

Gallo. Forse gli studiosi?

Upupa. Non intendo questo; chè lo studiare a notte alta è vecchiume. Ma ti opporrò in generale, che genti veglianti non possono essere destate, e quindi va a terra la tua accusa.

Gallo. Come cerchi sguizzarmi di mano! Sarebbe dunque meglio ch'io mi tacessi affatto.

Upupa. Nemmen dico questo, ma così egli è bene che tu cinguetti innanzi l'alba, come che io singhiozzi dopo la mezza notte.

Gallo. So bene, che a te piacerebbe che noi fossimo posti del pari.

Upupa. Ciò è secondo natura. Nè dobbiamo dolerci gran fatto della nostra destinazione.

Gallo. Come no? Vuoi tu dirmi che sia bella cosa far l'ufficio proprio fuori di tempo?

Upupa. Guardimi il cielo dal proferire questa sciocchezza! Vo' dirti, che la più parte degli uomini ci sono compagni in codesto operare intempestivo. Solo che tu volessi ascoltarmi con un po' di pazienza.

Gallo. Ciò fa molto al caso mio. Parlami dunque a dilungo e liberamente quanto ti piace.

Upupa. Liberamente sì, ma con brevità. Ti ripeto che molta parte di ciò che gli uomini dicono e fanno, tuttochè sia detto e fatto per bene, non ottiene l'intento, per essere detto e fatto fuor di stagione. Figúrati che la felicità possibile pel genere umano sia come una bella pianta di saporitissime frutte; e gli uomini, ragazzacci impazienti che si aggirano intorno all'albero per cogliere di quelle frutte. Che n'avviene? I più arditi e più focosi sono i primi a mettervi sopra la mano. Ma che? le trovano acerbe. Allora se n'ode un romore grandissimo: elle sono frutte che alligano i denti. Meglio vederle, che farne l'assaggio. I più prudenti, o più freddi, all'udire tali lamenti, si applaudono di avere indugiato, e non sembra loro mai d'indugiare a bastanza. In questo mezzo, dicono fra loro stessi, le frutta matureranno, e l'acerbità sarà cangiata in dolcezza. Guarda che si arrischiassero di levare la mano a coglierne alcuna, sebbene mezzo cadenti! Le lasciano cascare affatto, e le raccolgon di terra. Oh il tristo sapore ch'elle hanno! Che roba molliccia ed insulsa! Odono i primi, e ripetono sul consueto tenore: e le nostre sì acerbe! Conchiudono gli uni e gli altri che l'arbore dà frutte cattive, e ch'è indarno l'affrettarsi o l'indugiare a ricoglierle.

Gallo. Mi sembra che la discorrerebbero molto più ragionevolmente dicendo: le frutte, a mangiarle saporite, vogliono essere colte in tempo; fa male chi le spicca immature, e non fa meno male chi le lascia infracidiare.

Upupa. Certo ch'egli sarebbe questo appunto il discorso da farsi, chi volesse pensare e parlare secondo ragione; ma quanti sono che pensino e parlino secondo ragione? Oltrechè, piantato una volta questo principio, sarebbe tolto agli uomini il motivo di que' loro interminabili piagnistei sulla miseria del loro destino, ch'è, a quanto ne penso, una delle principali voluttà della loro vita.

Gallo. Come a me il canticchiare mattutino, e a te il gemere nottetempo.

Upupa. Fa' tuo conto.

Gallo. Ma conviene per altro confessare che al destino de-

gli uomini vada congiunta molta miseria, se ci va pure congiunto il bisogno di farne lamento.

Upupa. Che molta miseria vada congiunta alla natura loro, non nego; ma che di molta altra sieno fabbri essi medesimi, non saprei negare ugualmente. E gran parte, se non la maggiore, per ciò appunto che vogliono il bene prima del tempo, o lasciano che passi il tempo opportuno a goderne. Impetuosità, insomma, e indolenza.

Gallo. Sicchè vuoi conchiudere, che non dobbiamo vergognare gran fatto noi, poveri uccelli senza ragione, io del mio cantare troppo tosto, tu del tuo troppo tardi, s'egli è questo che fanno sotto sopra gli uomini stessi, quantunque dotati di quella ragione che noi non abbiamo.

Upupa. E aggiungi che potremmo gloriare di servire altrui di util lezione, chi ne volesse considerare con qualche accorgimento.

Gallo. O almeno dando ascolto a quanto s'è da noi discorso quest'oggi.

Upupa. Chi sa se nessuno ci ha udito! Ma se non possiamo giovare altrui co' nostri colloqui, cerchiamo di volgerli a proprio nostro vantaggio.

Gallo. In qual modo?

Upupa. Togliendo ogni cagione di rancore, se tra noi ce ne fosse. In ciò faremo l'opposto di quello sogliono fare i dotti fra gli uomini.

Gallo. Che fanno essi?

Upupa. Discorrono insieme per meglio conoscere quella ch'essi chiamano verità, e dopo que' discorsi rimangono per lo più avversari, di amici ch'essi erano.

Gallo. Non avvenga questo di noi. Amiamoci invece più sempre. Qua la zampa.

Upupa. Eccola. Come nel fine delle commedie.

IL SOLE E LA LUNA.

Sole. O Luna, Luna! Non rispondi? Luna, dico; egli è con te che parlo. E tuttavia zitta! Sono io messer lo Sole che ti chiama, io per l'appunto,

Il ministro maggior della Natura.

Luna. Come poteva io accorgermi che fosse per l'appunto il Sole che mi chiamasse, e non altri? Anzi doveva pensare che fosse tutt'altri che te, all'udirti mandar fuori quelle voci così dozzinali, e quali si usano fra poveri uomini.

Sole. Che discorso è il tuo?

Luna. Non sei tu il padre della poesia? Non sei tu quegli che infondi ne' poeti l'estro che li fa tanto ciarlieri? Non dái tu frasi e concetti al loro cervello, a quel modo stesso che dái all'orto cavoli e rape? Or dunque, non avevo io ragione di attendermi da te un parlare più eletto?

Sole. Questo mio impero sulla poesia e sugli ingegni è oggimai da riporre tra' vecchiumi. Oltre che, anche quando io era in venerazione fra le genti come dispensatore degli arguti pensieri e delle belle frasi, il mio discorso e quello de' miei seguaci correva semplice e naturale; e solamente dopo che fui balzato dal seggio perchè vi si ponesse in mia vece non so che nuova generazione di numi, cominciarono le frasi trasmodate, i concetti dell'altro mondo, un parlare in somma fatto espressamente perchè non s'intenda. Adesso io non sono riguardato che con occhio filosofico, come strumento di tutti que' grandi fenomeni che sono a tutte l'ore prodotti dal cielo, e delle buone e cattive influenze che la luce e il calore diffondono sulla terra. Ecco tutto: ed io me ne chiamo contento. Canchero venga a que' pazzi che mi esaltavano con tanti nomi fuori del naturale, e contavano del fatto mio mille storie; sino a quella che fossi corso dietro a una fanciulla non so quante miglia, per poi vedermela diventare un tronco fra le braccia, e darmi d'uno stecco negli occhi!

Luna. Tu non mi narri nulla di nuovo, mio caro; da che a me pure è toccata presso a poco la stessa ventura. Per verità, io non aveva tutte quelle invocazioni che tu, e non ero cosi affaccendata nel rispondere alle interrogazioni di coloro che avevano bisogno dell' oracolo per mettersi a fare checchessia; ma di templi, di sacrifizi, di canti in mio onore, e d' altre consimili sciocchezze, n' ebbi anch' io la mia parte da que' buoni uomini colaggiù. Ora la mia dominazione è cessata; non più cani, non più dardi, non più corse tra boschi e sui monti, o nè manco quel po' di predominio sulle partorienti, che mi faceva invocare con tanto fervore.

Sole. E perchè taci del bel giovinotto che ti si diede, quantunque pudica oltre ogni credere, per innamorato? Tu vorresti che io fossi solo ad arrossire per Dafne.

Luna. Furon ciance così la tua avventura galante come la mia. E ad ogni modo i tempi sono altri, e quello ch' è stato è stato. Anche l' opinione che ora di me hanno le genti, non meno che quella hanno di te, è compresa entro i confini della realtà. Non vanno più smarriti i cervelli dietro immaginazioni; ma badano soltanto agli uffici miei, a quel po' di bene ch' io fo loro, e al male se ne facessi, e secondo questo mi hanno in onore e mi pregiano.

Sole. Per altro, egli mi sembra che i poeti non ti abbiano lasciato in pace a quel modo che hanno lasciato me; e quando poco fa ti trovai tanto pigra a rispondermi, ben lungi dal supporre che tu non mi rispondessi per non udire da me un linguaggio più eletto, pensai che fosse perchè non ti ho chiamata con quelle solite invocazioni che si usano:

> Consolatrice de' leggiadri cori —
> O pallida regina della notte —
> Ai pellegrini tacita compagna —
> Amor dei cimiteri e delle belle. —

Luna. È vero, è vero; ho tanto pieni gli orecchi di queste e d' altre frascherie siffatte, che non era fuor di ragione il pensare che io ne venissi lenta al rispondere, chi mi parlava d'altra guisa. Ed anche si poteva credere, che tutta intenta ad ascoltare

chi a tutte l' ore m' invoca, non mi rimanesse tempo al rispondere; giusta il proverbio, che chi molto parla, è segno che poco ascolta. Poveretta me, s' io déssi retta a tutti questi miei innamorati di fresca data! Poveretta me, s' io volessi pormi ad eseguire le commissioni che mi affidano a tutte l' ore! Chi vorrebbe che come un lenzuolo funerale mi stendessi sopra le rovine di un antico edifizio (d' architettura gotica, che s' intende!)....

Sole. Non ti ha un altro rassomigliato a una vela? Ora di quella tela che si fanno le vele non ci veggo difficoltà se ne facciano delle lenzuola.

Luna. Poi dovrei avvolgermi intorno a una bella dormente, perchè la bella anzidetta si trovasse così immersa nella mia luce come in un bagno di latte. Quante interrogazioni mi fanno, alle quali non so che rispondere! Perchè sono qui in alto, credono i malaccorti ch' io debba veder tutto, saper tutto. — Tu hai veduto, Luna, là tale e tal altra rivoluzione d' imperio; è passata sotto a' tuoi occhi la tale o tal altra scena di pietà o di spavento. Che te ne sembrò? — Perchè vorrebbero anche, che oltre al narrare come andò propriamente il fatto, ci facessi anche sopra i miei comenti. — Che dicesti tu allora, o Luna? — E non vogliono imparare una volta che io non dico mai nulla; che lascio andare le cose come vanno, e attendo a' fatti miei come dovrebbero tutte le donne prudenti, senza impacciarmi in quello che nasce fuori di casa mia, e cinguettare intorno a ciò che punto non mi riguarda.

Sole. Quanto a siffatte interrogazioni, ne ebbi anch' io la mia parte, così al vecchio tempo come al novello. E dacch' è saltato in capo a non so che poeta di dire che io girassi la faccia da quella cena di mal sapore che s' imbandì in Argo da quel certo fratello dabbene, non potè mai nulla accadere di sinistro, che non mi sentissi fare la bella interrogazione: — E tu, o Sole, non volgesti altrove il volto per lo ribrezzo? — Che, guai se avessi dovuto far ciò tutte le volte che accadono tra gli uomini delle sconcezze! Avrei da un bel pezzo messa da banda ogni altra faccenda, per attendere a questa sola di voltarmi a ogni poco da destra e a sinistra, secondo il caso. Altri poi mi dànno dello impassibile, che splendo ad un modo tutti gli anni; quasi che

dovessi, per far piacere alle signorie loro, pervertire dell' ordine consueto, che mette tanta armonia nelle cose. E qualcheduno, di più bollente ed ardita immaginazione, mi viene anche a fare i conti addosso, e mi apostrofa a questo modo: — Tutto perisce, tutto è divorato dal tempo; ma tu, o Sole, non sarai mai consumato, mai? — Anche col secondo *mai*, perchè l' apostrofe abbia più di forza. Ora ti domando s' ella è ben bella creanza di fare siffatti discorsi a un povero diavolo. E che si direbbe d' un tale che si arrischiasse di salutare tal altro nel seguente bel modo: Tutti muoiono a questo mondo, ed ella; signor mio, non morrà mai, mai? Poi si consolano, e dicono che anch' io me n' andrò in pezzi e frantumi con tutti gli altri corpi celesti (che siano rimunerati del caritatevole augurio); e dopo che hanno fatto questa bella profezia, e che si sono ben bene allargati a descriverne l' adempimento, come se lo vedessero co' propri occhi, o ne avessero avuto avviso per lettera d' un qualche amico, si acquetano nella ridente fantasia di un mondo rimasto senza sole, e vanno a dormire.

Luna. Egli è vero; com' è vero del pari che le fantasie che mettono fuori sul mio conto sono d' altro colore, hanno alcun che di affettuoso.

Sole. Oh vedi! Tu entrasti per l' appunto nel soggetto pel quale ti avevo chiamata.

Luna. Che è a dire?

Sole. Io voleva sapere come avvenga che facendo io tanti benefizi agli uomini, più di quelli che tu loro ne faccia, guardino a te con più amore.

Luna. Piano; potrei avere qualche cosa a ridire su questo conto dei maggiori benefizi che tu dici arrecar agli uomini nel mio paragone. Ma lascio correre.

Sole. Quanto a ciò, se non vuoi argomentare la mia soprastanza da altri indizi, ti potrà bastare il vedere come io formi il perno principale della riverenza d' intere nazioni, che mi si prostrano devote dinanzi, come a nume principale, anzi solo che siavi nell' universo.

Luna. Bell' argomento, a dir vero, fondato sopra la ignoranza, o se vuoi meglio, la pazzia di alcune genti! Ma non è su ciò che io voglia teco garrire. Mi basterà domandarti per-

chè tu abbi a far così grandi le maraviglie, se sono guardata con più amore dagli uomini, che tu non sei? Poniamo pure che i benefizi da te fatti loro siano maggiori; quando mai ti è egli saltato in capo il pensiero, che lo amore degli uomini debba essere proporzionato ai benefizi ch' essi ricevono?

Sole. Chi dirà che non debba? Non è, pur troppo, che ciò si vegga il più di sovente; ma quanto al dovere, non può caderne dubbio nella mente di chicchessia.

Luna. Io non so in qual significato tu prenda la parola *amore*. Che se tu intendi per essa tutti quanti esser possono gli affetti onde un animo si sente legato ad un altro in guisa piacevole, non ti farò opposizione; ma se prendi l' *amore* nel suo particolare significato, ossia in quello che più comunemente s' usa dagli uomini, ti dirò che molta parte d' esso è riposta nella simpatia, vale a dire in quella inclinazione che va innanzi ad ogni motivo ragionevole, e di cui a trovare la riposta origine non si richiede niente meno della perspicacia dei più accorti tra i metafisici.

Sole. Ch' è quanto dire che tu hai l' amore per cosa dissennata e senza ragione. Uh! che tu non sia udita sulla terra.

Luna. Se non sai, da qualche anno in qua l' amore è bandito, o si dice bandito, dalla terra; e a chi n' è tuttavia preso si ha compassione come agli aventi in sè qualche segno d' imbecillità. Ti dirò poi, che io non ho punto l' amore per cosa dissennata.

Sole. Sì, quando fondi la miglior parte nella simpatia, e n' escludi la stima.

Luna. Tu storci le mie parole in sinistro significato: dissi che la simpatia è uno degli ingredienti dell' amore; ma non n' ho esclusa la stima; anzi ti soggiungo, che senza questa non credo che vero amore possa sussistere in modo alcuno. Ma, dimmi, prima che inoltriamo in questa disputa, pensavi tu parlare di un tal amore, quando parlasti di quello che mostrano di avere per me gli abitatori della terra?

Sole. Appunto della simpatia intendeva parlare.

Luna. Ed io ti confesserò che sembra anche a me che la cosa sia quale tu dici. Solo che allora non veggo più cagione alle tue maraviglie.

Sole. Pare dunque a te che ciò sia conveniente?

Luna. Sì certo.

Sole. E perchè mai?

Luna. Tu dunque non sapresti indicarne ragione alcuna?

Sole. Quando non fosse perchè la simpatia è cosa tenebrosa come la notte nella quale tu spieghi la tua influenza.

Luna. Ciò mi sa di freddura; e tu certo non hai voluto dir questo se non da scherzo.

Sole. O forse perchè la simpatia è cosa che ha sempre in sè alcun poco del malinconico, e il tuo lume è molto amico della malinconia.

Luna. Che la simpatia abbia in sè sempre alcun poco del malinconico, non è cosa del tutto chiara.

Sole. Ora di' su, se sai trovar tu migliori ragioni.

Luna. Non ti parrebbe che fosse meglio il pensare che gli uomini si volgessero a me con più amore, stante che veggono che io sono una poveretta, che ha, com' essi, bisogno dell'altrui assistenza?

Sole. Io non t' intendo.

Luna. Farò di spiegarmi. In tutte le inclinazioni umane c' entra pur sempre una parte di amor proprio, che prende quando una, quando altra maschera, ma ch' è sempre uno nella sostanza. Gli uomini per intimo sentimento, e per l' esperienza che ne fanno a ciascun' ora, hanno cagione di accorgersi non avervi in loro sì grande potenza che possa svincolarli dalla necessità di vivere compagni a' loro fratelli. In nulla, mio bel Sole, in nulla può accorgersi l' uomo di poter vivere solo; nemmeno pel dolore. Anche a dolersi convenientemente alla pienezza, se non vuoi dire all' altezza, della propria natura, si deve l' uomo persuadere ch' egli ha bisogno di compagni e di relazioni co' suoi simili. Ora quanti più trova, i quali siano nella stessa sua condizione, tanto più si conforta, tanto più entra in istima di sè e dell' esser suo; e per chi gli apporta tali conforti, e gli dà cagione di concepire siffatta stima, non può a meno di sentire gratitudine.

Sole. Furonvi però tra essi de' filosofi che la pensarono diversamente, e i quali presero a dimostrare che l' uomo era nato per la solitudine.

Luna. Furono pochi; forse due, forse nessuno. E a dirla fra noi, non poche volte i filosofi mettono in campo certe loro bizzarre opinioni, che se uscissero d' altra bocca sarebbero accolte con riso. Oltre che, stimi tu che quanto dicono, sia propriamente quello ch' e' pensano? Più d' una volta, chi potesse legger loro nel cuore, troverebbe tutto l' opposto; il che fanno non sempre con prava intenzione, ma talora semplicemente per mostra d' ingegno non ordinario: come que' giocolieri, che invece di camminare, come gli altri uomini, per le strade, balzellano sulla corda, e non coi piedi sciolti, com' è il costume d' ognuno, ma co' piedi impacciati nelle ceste: di che si hanno i battimani degli spettatori, e le ricompense in danaro; ma alcuna fiata ben anco il collo rotto, o le gambe scavezze. Ora, se gli uomini mirano a te, veggono alcun che di straordinariamente superiore alla lor condizione, per cui non possono sentire miglior sentimento che quel della meraviglia o della gratitudine, considerati i buoni effetti che loro apporti; ma quando guardano in me, e pensano all' esser mio, si avvisano di aversi una sorella, grama com' essi, e bisognosa d' altri che le dia il lume. E di qui tutte quelle interminabili elegie, impregnate di vero e di presunto affetto, con cui mi salutano, m' interrogano, mi cantano, mi stordiscono in mille modi, la notte singolarmente, quando fa caldo, dalle terrazze, e fra l' ombría delle piante.

Sole. Oh bel modo che hanno di manifestarti la loro simpatia, e il bel merito che ti rendono della confidenza che sai loro inspirare!

Luna. Oh! oh! non è ella sempre tra gli uomini a questa guisa? La prima pruova che ti dànno della loro amicizia, tranne rarissimi, si è il metterti a parte de' loro secreti, il domandarti consiglio (deliberatissimi di fare a lor modo), l' inseguirti colle loro chiacchiere, quasi fossi tu che ne avessi gran voglia.

Sole. Quand' è così, non invidio più la tua sorte, e ho piacere che gli uomini vivano nella falsa credenza in cui sono.

Luna. Falsa credenza?

Sole. Che forse? Sono io così assoluto da ogni dipendenza, come può sembrare agli occhi di coloro laggiuso? Ma zitto, che non m' intendano; ch' egli è meglio, ripeto, per me di lasciarli nel loro inganno.

Luna. Non ti curi dunque della loro simpatia?

Sole. No, quando abbia a costarmi di restarne noiato dai loro discorsi, e specialmente dai loro versi.

Luna. Non ti far udire a ripetere nemmen questo, chè forse non cessino dal prestarti quell'omaggio che sono usati.

Sole. Quanto a ciò, credo che n'abbiano più bisogno essi ch'io stesso. Ma basti, il meglio è tacere; chè l'abbiamo fatta quest'oggi da ciarlieri oltre misura.

Luna. Non parmi però inutilmente, se abbiamo passato con ciò un poco del nostro tempo; e se da quanti sono gli oggetti che ne circondano, e fosse pure degli uomini, potè essere udita questa sentenza: che lo abbisognare dell'altrui aiuto, e l'avere quindi in sè naturali cagioni di vivere in relazione cogli altri, è incitamento di simpatia.

Sole. Forse che gli uomini sappiano già da un pezzo tal cosa; e non faccia loro bisogno di udirsela ricordare niente meno che dalla Luna.

Luna. E ad ogni modo, havvi tra loro chi bada a quanto fanno i pianeti. Qual maraviglia che non giungano, quando che sia, ad ascoltare anche ciò ch'essi dicono? È da oltre mille anni che il loro Pitagora potè intendere netta l'armonia che facciamo, girando, noi e tutta la nostra famiglia.

Sole. Aveva miglior udito, che non io medesimo.

Luna. Tu prendi ogni cosa da scherzo, e ben veggo che non saprai mai eccitare l'altrui simpatia.

Sole. Quella, n'è vero? che ti fa têma di tante composizioni. Luna mia, goditi in santa pace questa bella prerogativa.

PITAGORA E MIRABEAU.

Mirabeau. Bella cosa è il parlare!

Pitagora. Più bella il tacere!

Mirabeau. Parlando si ammaestra.

Pitagora. Tacendo s'impara.

Mirabeau. Chi è là che, come eco, contraddice continuo le mie proposizioni?

Pitagora. L'ombra d'un antico filosofo.

Mirabeau. Antico assai, certamente; ossia di quel tempo che non era ancora perfezionato tra gli uomini il linguaggio.

Pitagora. Alquanto antico; non però tanto, che a' suoi giorni gli uomini, disingannati delle molte inutili ciance, non avessero cominciato a provare il bisogno del silenzio.

Mirabeau. Per farsi più ammirabili al volgo, il quale, come il fanciulletto fra l'ombre, è sbalordito da tutto quello che non intende.

Pitagora. Non sempre chi parla ha la facoltà o l'intenzione di farsi intendere.

Mirabeau. Ma in fine chi sei; o a meglio dire, chi fosti?

Pitagora. Pitagora.

Mirabeau. Tu l'ombra di quel sapiente? Or come va, che non ti trasmigrasti nel corpo di qualche altro o uomo, o animale semplicemente, come volevano i tuoi dettati?

Pitagora. Fa' tuo conto ch'io sia qui non più che di passaggio, e come fanno colassù gli uomini quel po' di tempo che si tramutano, viaggiando, di vettura in vettura.

Mirabeau. E benchè sia per poco, ne godo. Egli era da gran pezzo che desiderava di udirti.

Pitagora. Di udirmi o di favellarmi!

Mirabeau. Un po' dell' uno e un po' dell' altro.

Pitagora. Voleva ben dire, che a un moderno piacesse di starsene scrupolosamente a' precetti della mia scuola!

Mirabeau. E chi ti ha detto ch'io sia moderno?

Pitagora. Tu stesso.

Mirabeau. Come?

Pitagora. Lodando, come facesti, il parlare anzichè il tacere, e mostrandoti smanioso di ammaestrare gli altri, anzichè d'erudire te stesso.

Mirabeau. Oh bella! Che forse non furono tra gli antichi molti altri che la pensavano a questo modo?

Pitagora. Ve ne furono, perchè la specie umana ha sempre avuto certe malaugurate tendenze, dacchè ha cominciato a formicolare sopra la terra; ma il professarlo così solennemente come hai tu fatto, e come a dire il canterellarlo per via, non era così proprio di noi antichi com'è de' moderni.

Mirabeau. Fa' tuo conto ch' io sia moderno.

Pitagora. E probabilmente di quel popolo che più ama il parlare del tacere.

Mirabeau. E quale, di grazia?

Pitagora. Non ne so abbastanza degli attuali abitatori del globo per arrischiarmi a pronunziare siffatta sentenza.

Mirabeau. Io sono francese.

Pitagora. M' era in parte accorto anche di ciò.

Mirabeau. Vorresti dirmi donde siati venuta anche questa cognizione?

Pitagora. Dal piacere che hai mostrato al trovarti meco, tuttochè disposto ad impugnare quanto ho detto e pensato.

Mirabeau. E sono calato quaggiù, ch' egli non è molt' anni.

Pitagora. E ciò ancora non mi riesce nuovo.

Mirabeau. Perchè forse non ti conobbi di lancio, prima che tu proferissi il tuo nome?

Pitagora. Punto. Le son tante le ombre che vanno errando per questi boschetti, ch' e' ci vuole ben altro che pochi anni a distinguerle tutte.

Mirabeau. Ma tu sei delle principali.

Pitagora. Poniamo che sia; ma ridotti allo stato d' ombre, com' è il nostro presentemente, mancano infiniti aiuti alla conoscenza. Anche de' più segnalati fra' mortali la conoscenza è assai volte derivata da ben altro, che dalla particolare condizione dell' animo loro, o del loro intelletto.

Mirabeau. E donde ti nacque egli dunque il pensiero ch' io fossi calato quaggiù non più che da pochi anni?

Pitagora. Dall' udirti fare le maraviglie perchè ci aveva chi, mentre tu andavi gridando alcune tue massime, egli pure gridava dal canto proprio le sue. E ciò tu chiamasti contraddire a quanto affermavi.

Mirabeau. Forse ch' ella non è a questo modo? Davvero ch' io mi accorgo di non aver saputo per anco impratichirmi del luogo, e delle costumanze che corrono. Tu vorrai, spero, illuminare la mia ignoranza.

Pitagora. Da senno o da burla che tu mi dica, non mi rimarrò di risponderti. Sono avvezzi gli uomini di colassù, ap-

pena hanno concepita un' idea, a volere consenzienti in quest' idea tutti i loro fratelli; e in cambio di comunicarla in via di dubbio, per quindi raccogliere le ragionevoli opposizioni che loro fossero fatte, si pongono a gridare con quanta voce hanno in gola la loro opinione particolare come verità più chiara del sole, ed impossibile a non essere abbracciata da tutto il genere umano. Chi loro contraddice, per quanto il faccia moderatamente, è considerato da essi come nemico, anzi nemico della verità. E in luogo di porsi ad esaminare se la contraddizione proceda da mal animo o da cortezza d' ingegno, o non piuttosto da miglior senno e da sentimento più riposato, il banditore di quella siffatta novità se gli serra addosso coll' astio e colla furia di un accanito avversario; di qui lo schiamazzo delle polemiche, e, occorrendo, le busse ancora e le coltellate.

Mirabeau. E fra i morti?

Pitagora. Fra i morti la faccenda è d' altra maniera. Ognuno ha le opinioni sue proprie, e le va solitario ripetendo, a quella guisa che l' ombre de' guerrieri maneggiano o fanno mostra di maneggiare certe apparenze dell' armi che usarono in vita, e salgono o fanno le viste di salire alcuni simulacri de' loro cocchi da guerra.

Mirabeau. Come si legge in Virgilio.

Pitagora. E come puoi qui vedere a tutte l' ore; solo che da questo bosco, abitato dall' ombre degli scrittori, tu voglia passarne a quello de' combattenti di qui non gran fatto lontano.

Mirabeau. Onde Cesare, che fu l' una e l' altra cosa ad un tempo, abbia poco cammino da fare.

Pitagora. Ed anche perchè le azioni degli uni sono materia agli scritti degli altri, e questi a quelli dánno riputazione ne' posteri. Ma tornando al proposito nostro, ognuno va ridicendo da solo ciò che meglio gli torna; e non si cura se altri usa della medesima libertà.

Mirabeau. Che è dire, ciascheduno rimane della propria opinione in eterno. Ciò va bene tra' morti; ma se accadesse il somigliante tra' vivi?

Pitagora. Se accadesse! Forse che non va così per l' appunto la bisogna tra essi?

Mirabeau. Forse al tuo tempo.

Pitagora. Ora dunque il mondo è cangiato? Me ne rallegro di tntto il mio cuore. Ora dunque gli uomini hanno finalmente il modo di persuadersi le verità che stimano aver trovate; le loro qnistioni, intendò le letterarie, finiscono dunque adesso col convincimento di una o dell'altra parte contendente? Che bella vita! Davvero, che mi fai venir voglia di tornare tra' vivi!

Mirabeau. Non dirò che la sia propriamente in tal guisa; pure....

Pitagora. Eh! Non posso rinnegare l'esperienza da me fatta in molti anni delle cose e degli uomini. Ciò che mi narri è impossibile; e quando anche non ne avessi altra pruova in contrario, mi basterebbero le tue stesse parole.

Mirabeau. Le mie parole?

Pitagora. Sì certamente. Fino a che gli uomini amano tanto il parlare e sì poco il lavoro, e per conseguenza l'ascoltare, non è naturale che le loro quistioni finiscano in altro modo da quello che sono terminate pressochè sempre, col rimanersi ciascheduno del proprio avviso, e per soprappiù coll'essersi scambievolmente stizziti. Dicesti che parlando si ammaestra; ma quando tutti vogliano ammaestrare, chi sarà quegli che rimanga ammaestrato?

Mirabeau. Ma a parlarci all'orecchio....

Pitagora. Che orecchio? Non sai tu dunque che le ombre non ne hanno?

Mirabeau. È frase che dee significare l'estremo della confidenza.

Pitagora. Piacerebbemi che questa partisse meglio dal cuore che dagli orecchi.

Mirabeau. Sia dal cuore. A parlarci col cuore in mano....

Pitagora. Noi antichi siamo stati avvezzi a lasciare le cose al loro posto. E tuttavia, di' pure col cuore in mano.

Mirabeau. Non hai trovato tanto opportuno all'età tua il tacere, qnanto io alla mia ho trovato il parlare?

Pitagora. Di qual età intendi tu? Chi sei tn?

Mirabeau. Capisco che la tua perspicacia non giugne fino al mio nome. Io mi chiamai Mirabeau.

Pitagora. Molti vennero quaggiuso col tuo nome stampato nel cuore.

Mirabeau. Perchè non dici sulle labbra?

Pitagora. Vuoi tu ch' io ti dica spiattellatamente, che il più di quelli giunsero di qua col capo mozzo.

Mirabeau. Dunque sai ogni cosa de' fatti miei.

Pitagora. So che un' ammaliatrice parola fece la tua fortuna tra un popolo che voleva essere ammaliato.

Mirabeau. Le lodi della mia eloquenza vennero a te per la via stessa che andarono ai posteri le tue, mediante que' poverelli che lasciarono la vita sul limitare d' un solco di fave.

Pitagora. È egli questo che tu volevi dirmi all' orecchio, o col cuore in mano?

Mirabeau. Ma l' hai tu conosciuta davvero questa razza umana pel cui onore tanto pur ti affaccendi? Tu désti orecchio all' armonia che fanno ballando le stelle.

Pitagora. Forse non la conobbi quanto tu, a cui fu mondo Parigi; io che mi condussi si lungamente d' una ad altra contrada in cerca del vero.

Mirabeau. Forse tanto giova il molto parlare, quanto il girar molto, a vedere le cose nel loro aspetto più sincero.

Pitagora. Dici bene; ossia, al tuo modo, tanto egli è tacere e meditare, quanto starsene chiusi entro breve cerchio di muro; tanto il vedere popoli molti e molte regioni, quanto il cianciare a tutte l' ore, mostrando l' amore del vero colla forza de' commossi polmoni.

Mirabeau. Lasciamo il reciproco scherzo; non è egli forse il linguaggio uno strumento nobile ed utilissimo che solleva l' uomo al di sopra la condizione de' bruti? Non è per esso che ricevono una certa e durevole espressione i fugaci pensieri? Non è il mezzo atto a render diffusive le idee d' un fecondo intelletto, e far sentimenti di molti il sentimento d'un solo? La stampa, questo maraviglioso trovato che tanto influi nei destini del mondo moderno, è paragonabile per nulla alla potenza della parola che sgorga simultanea al concetto, che rapisce a sè gli animi cogliendoli alla sprovveduta, che sforza gli uomini al loro meglio in quell' ora stessa che stanno divisando come rendere più meschina la condizion loro? La parola è torrente

che dagli ostacoli opposti si fa più impetuosa e più gagliarda. Non dà spazio all'opposizione di gettar fondamenta profonde; le combatte e rinversa appena le affronta. Ma tu ami il silenzio.

Pitagora. Amo ed amai al tempo debito la parola. E la stampa, se bene avverti, non fu trovato de' tempi antichi. Il tuo discorso, accresciuto di tutto quel più che hai taciuto per conformarti alla natura mia piuttosto silenziosa che cinguettiera, avrebbe forse fatto colpo in un'assemblea. Ma qui, parlando teco meco, non fa al caso.

Mirabeau. Oh l'assemblea! Vederci sotto un'intera nazione compendiata in poche intelligenze che ribollono e si agitano a nostro senno. Con una frase calzante, con una vivida imagine, con una distinzione sottile acconciamente trovata, talvolta con un solo gesto, con un semplice girar d'occhi, far sorgere ed abbassare le volontà, confondere le invidie e le rivalità più squisite, smascherare d'un tratto solo le intenzioni studiosamente occultate, come il fulmine piombando sopra una cava di falsarii mette alla scoperta le loro storte, i loro fornelli, e le facce loro pallide di spavento.

Pitagora. E questo si chiama ammaestrare?

Mirabeau. Si chiama, ed è, vivere. Vivere della propria preponderanza, dell'adesione e del rispetto che vi sono tributati dagli altri; vivere della vita di un mondo intero, da voi commosso, e che si move ad una con voi. E forse che il vostro silenzio sia gran fatto diverso dallo schiamazzo onde parlo? L'attenta ammirazione de' vostri taciturni discepoli era per voi, in sostanza, ciò stesso che per me la tumultuante approvazione de' miei uditori.

Pitagora. E gli effetti?

Mirabeau. Non sono in potere dell'uomo.

Pitagora. Ma non deve egli ponderare anticipatamente le conseguenze d'ogni suo fatto?

Mirabeau. Pochi farebbero. L'istante è conforme alla fugace nostra comparsa sulla terra, l'avvenire è fuori della nostra giurisdizione. Forse che pensando pure all'avvenire, è possibile all'uomo di apparecchiarselo a modo suo? O tacendo voi altri e meditando provedeste meglio a' fatti vostri, che

a' nostri noi? La storia non vi è in ciò favorevole testimonio. Colla repentina eloquenza non possono gettarsi le fondamenta d'uno stabile e bene ordinato edifizio come coi lungamente pensati aforismi?

Pitagora. Si possono. Voi però ammucchiate in poche parole gran cose, la più parte non vere, o non vere del tutto. Quella vostra dottrina dell'istante e dell'avvenire è contraddetta dall'esperienza, e in ciò la storia non vi è più favorevole di quello sia a noi nell'altro punto. Ma fermandoci a ciò ch'è propriamente soggetto del nostro dialogo, parmi, che dopo aver confuso il piacer vostro coll'utile altrui, ora mettiate in un fascio il possibile ed il probabile.

Mirabeau. Queste distinzioni non sono più in voga al nostro tempo.

Pitagora. Qua sotto c'è un tempo solo, e come avrete fatto alquanto più lunga dimora fra l'ombre, smetterete assai di coteste opinioni, troppo proprie della condizione degli uomini colassuso.

Mirabeau. Che fa l'imparare qui a basso?

Pitagora. Tanto, come il vostro insegnare lassuso.

Mirabeau. Non ne conchiuderemo dunque nulla dal nostro tanto discorrere?

Pitagora. Ciò che ordinariamente se ne conchiude dalla più parte de' discorsi degli uomini, compresi quelli che si tengono in quelle vostre famose assemblee. Rimarremo ciascheduno nel nostro parere.

Mirabeau. E nulla più?

Pitagora. Forse questo: che il molto tacere fa strada al parlare, e il molto parlare al tacere. La eloquenza pubblica e subitanea, alla stampa; e questa a quella con eguale vicenda.

Mirabeau. Bella conclusione, e da pensarci tant'anni a pronunziarla!

Pitagora. Badate se all'impensata vi accade di dir cosa più vera.

N. B. Tutti quelli che, al pari dell'Editore, stimassero non essere al tutto conformi a quanto sappiamo e leggiamo de'due uomini famosi le loro parole in questo dialogo, pensino che da'morti

sì parla altramente che da' vivi; altramente a numeroso uditorio o a buona mano di discepoli, e petto a petto d'un avversario nella opaca solitudine degli Elisi; altramente nella propria lingua, e in una straniera; e più di tutto: che nessuno dei lettori è obbligato a prestar fede alla verità di questo colloquio, e molto meno a quanto se ne ha qui stampato.

LA FORTUNA E FILETICO.

Usava Filetico di riferire alcuni colloqui avuti con personaggi invisibili, come sarebbe a dire il Tempo, la Morte, la Moda; e senza badare quanto gli fosse creduto, continuava la sua narrazione con indicibile pertinacia. Tra questi immaginari colloqui, uno di cui compiacevasi principalmente, o almeno che ripeteva più spesso, si era quello tenuto, non so che giorno, colla Fortuna. Ed ecco qui il suo racconto.

Deliberato di andarne a trovare la Fortuna, in qualsivoglia angolo più riposto e lontano di questo mondo mi fosse insegnato aver essa il suo albergo, mi posi in cammino; non senza la scorta di alcune parole d'antichi e moderni savi, che, al modo onde ne discorrevano, sembrava avessero avuto con lei non poca dimestichezza. Solo atterrivami un passo di Giuvenale, che di donna, anzi dea potentissima com'ella è creduta da molti, la cangiava in cosa chimerica, e solo esistente nella debole immaginazione dell'uomo. Quel passo mi era di uno sconforto grandissimo, e per poco, che, in onta al mio desiderio vivissimo e alla presa deliberazione, non me ne rimasi a casa mia. Se non che dissi meco medesimo: oh! che devo io credere a questo solo scrittore nel confronto di tanti altri, i quali parlarono della Fortuna come di cosa reale ed operante a pro o in danno de' viventi? E questo scrittore, non è egli per giunta un poeta? Qual fede a' poeti, i quali sono soliti di vedere ciò che non vede nessuno, e per ciò che da tutti è veduto non hanno occhi? Su, su, mettiamoci in cammino senza badare più oltre a siffatto timore.

In poco d'ora fui in cammino. Non mi fermerò a descrivere la qualità del mio viaggio. Quando me ne andava per erti e scoscesi dirupi, ricordandomi il proverbio notissimo che la Fortuna è amica agli audaci; quando prendeva una via tutta piana ed agiata, per non far contro all'altro proverbio non meno noto: Fortuna e dormi. Ora a piedi, come il munsulmano devoto che imprende il promesso pellegrinaggio alla tomba del suo profeta; ora a cavallo, come Erasmo quando componeva l'elogio della Follía, o il Tassoni quando stillavasi il cervello a commentare il Petrarca. Domandava della Fortuna or a questo, or a quello; specialmente agli uomini che da un vecchio apologo sono disegnati come i soli felici che siano a questo mondo, quelli cioè che non hanno camicia indosso. Ma di questi, altri non intendevano la mia domanda, altri parlavano in guisa ch'io non intendeva le loro risposte. Per lo che venni in sospetto che gli uomini più felici sieno quelli che parlano meno, e per conseguenza poco intendono chi discorre con loro, e poco sono abili a farsi intendere. Nè anche dai felici potei dunque nulla ritrarre dintorno la Fortuna; e forse che la felicità sia una cosa è un'altra sia la fortuna. M'imbattei in qualche giocatore fortunato, confidando che questi sapesse senza più dove stesse di casa Madonna. Ma, credereste? Non che sapesse darmi alcun indizio di lei, nè anco mostrò di credere alla sua esistenza. E dicendogli io: Come mai potete voi dubitare della Fortuna, voi che ne provate sì spesso i benigni effetti? — Che fortuna, mi rispose incollerito, che fortuna? Gli è il mio ingegno, aiutato dal mio coraggio, a cui vo debitore delle mie vincite. — Quelli che la invocavano più frequentemente, e mostravano di aver in essa maggior fiducia, erano gli sventurati. Ma con qual pro chiederne ad essi, che mai non l'avevano veduta?

Io continuava non pertanto a viaggiare, giovandomi di ogni mezza parola udita, di ogni leggiera traccia che mi apparisse, con quella stessa insistente curiosità con cui dagli eruditi si raccolgono i frammenti delle lapidi antiche. Mi venne un giorno un pensiero: e se mi facessi a chiamarla, qualunque fosse il luogo in ch'io mi trovassi? Forse ch'io l'abbia vicina in quel medesimo ch'io me la figuro più lontana. Non mancò chi dipingesse la faccenda che si danno gli uomini in generale per trarre

il men male che possono la vita loro, ad un giuoco di mosca cieca. Quel meschinello che ha la benda sugli occhi, corre qua e là, ed allunga le braccia per acchiappare un qualcheduno: ma che? Mentre a destra non altro serra che l'aria, e n'ha le risate della compagnia, avrebbe potuto far buona presa a sinistra, e mandar altri bendato. Dunque a noi. Chi sa che non piaccia alla Fortuna questo mio nuovo ardimento. Non è donna, e cieca? Ma con quali parole chiamarla? Qui mi feci a ruminare nella memoria quel di più che mi avevano insegnato le scuole intorno le apostrofi, tanto da comporne una delle più elette. Poi dissi: no, no; le apostrofi che fecero alla Fortuna gli uomini di lettere non sortirono presso che mai buon effetto; si vede che per quelle essa ha turati gli orecchi, e forse che l'abbiano ristucca col chiamarla soverchio. Parliamole alla buona, com'è presumibile le parlino que' balordi, che si veggono uscire di botto dalla povertà più profonda, e salire alla più eccelsa ricchezza.

« O Fortuna, Fortuna, che tanti desiderano, tanti invocano, e trovano que'soli da' quali vuoi farti trovare, móstrati, ti prego, a'miei sguardi; permettimi di fare con te quattro chiacchiere, per cavarmi una forte curiosità che mi tiene da più anni in travaglio. Non sono filosofo, vedi, che voglia tirarti in lingua per poi confutare le tue sentenze; non poeta, che possa annoiarti colle adulazioni, o farti ridicola con darti attributi che non possiedi e non curi; non pittore, nè manco scultore, che ardisca por mano al tuo ritratto; sono, è vero, un po' galantuomo, ma, che serve? sono giovine, e forse che mi rimanga spazio a diventare furfante. E poi, mira, so fare qualche scambietto, se non di que'di madama Taglioni, nè manco affatto spregevoli; odi, so mandar fuori qualche nota, che se il Rubini ne fila delle migliori, ce ne hanno non pochi che mi porterebbero invidia se mi ascoltassero. » E qui continuando a ballare, a cantare e a parlare di tratto in tratto, attendeva che mi fosse fatto risposta.

Qual non fu la mia maraviglia all'udirmi rispondere, con una vocina di scolaretto ne'terribili giorni destinati all'appello: *Adsum*, son qui? Mi volsi a guardare, ed eccomi innanzi.... ma non sarà che io manchi alla data parola, e dopo aver protestato

nella mia invocazione, che non mi sarei arrischiato di ritrarla, il facessi qui tosto, e Dio sa con quanto buon garbo! Vi basti sapere che vidi in carne e in ossa madonna Fortuna. Sì, in carne e in ossa. Vi pensereste forse ch'ella fosse cosa impalpabile e aerea? Udrete, udrete le spalle massicce che le conviene avere, per compiere esattamente i vari uffici che le sono affidati. Ma se non posso, senza mancare alla data parola, descrivervi le sue fattezze corporali, posso bensì riferirvi a puntino il discorso tenuto con essa; giacchè le protestai di non essere filosofo da confutare le sue sentenze, ma non che, come uomo, non fossi per usare della favella raccontando le cose udite. Ommetto i ringraziamenti e le corbellerie comandate dall'etichetta, colle quali incominciò il nostro colloquio; alle quali cose Madonna non altrimenti rispose che sorridendo, e quindi ridendo, e di poi con più forza, fino a sghignazzare per modo, che quella sua vocina di scolaretto mi si era cangiata in vociaccia di venditore d'annunzi sulla pubblica via. Continuai quindi della guisa che segue:

Filetico. Oh com'è questo, Fortuna, che non hai da lato, o sotto a' piè la tua ruota?

Fortuna. Che ruota? Quando n'ebbi io mai se non sulle tele? La ruota è nel cervello de' poeti e de' loro confratelli pittori.

Filetico. Sicchè tu stai sempre ferma.

Fortuna. Vo su e giù, come fate voi tutti.

Filetico. E il ciuffo? Oh! ve' la folta e lunga capellatura c' hai in vece. Guardimi il cielo dall'immaginarla posticcia!

Fortuna. Certo, mi sarebbe stato impossibile averne altra fuor che posticcia, quando avessi un solo conceduto de' miei capelli a ciascheduno di quelli che mi avrebbero voluto a'loro servigi, e minacciavano di darmi biasimo e mala voce, se non fossi stata condiscendente. Ma essi si rimasero co'loro improperii e colle loro goffe fantasie di calvezza e di ciuffo, ed io co' miei lunghi e folti capelli.

Filetico. Se come nell'esterno, sei nell'interno tanto diversa da quello che ti finsero le immaginazioni mortali, io terrò a grande ventura di averti potuto parlare; e mi assoggetto di tutto buon grado alle beffe, che preveggo fino da quest'ora sa-

ranno per fare di me gli uomini tutti, quando udrannomi raccontare che ti ho favellato e mi fu da te risposto.

Fortuna. E chi ti dice di raccontar loro siffatte cose?

Filetico. Fortuna mia, egli si vuol perdonare a un poco di vanità. Gran bella cosa il poter dire fui nel tal luogo, là ove nessuno è stato; venni a colloquio col tale, con cui non si sa che altri abbia potuto cambiar parole!

Fortuna. Bellissima senza dubbio vuol essere, se molti per ciò solo fingono di essere stati là ove mai non furono, o di aver goduto la conversazione di chi mai non videro. Ma s'ella è vanità, come tu dici, egli è giusto che tu ne sia punito colla incredulità e colle beffe de' tuoi ascoltatori.

Filetico. E il bene che potrò fare agli uomini, miei confratelli, rivelando loro la tua vera natura?

Fortuna. Poniamo pure che sia interamente vero quanto tu dici, e che il desiderio di giovare a' tuoi simili ti muova, più che altro, a manifestare ciò che ti è toccato di udire di straordinario dalla mia bocca; non saresti tu alla condizione medesima dei maggiori sapienti, i quali, del bene che fecero al mondo co' loro trovati, ebbero per lo più in premio la derisione e i patimenti?

Filetico. Ma io, guardato con occhio benigno dalla Fortuna, e in quanto faccio di accordo con essa, ho diritto di attendermi una sorte migliore.

Fortuna. Credi tu che sia dato alla Fortuna di alterare alcune regole generali? T'inganni, figliuolo mio. In queste cose la Fortuna non ha potere alcuno. O smetti il pensiero di giovare a' tuoi simili, o apparécchiati ad essere ricambiato dal più di loro coll'ingratitudine.

Filetico. Tu non sei dunque quella potentissima e assoluta sovrana degli eventi che mi era immaginato.

Fortuna. Io sono grande e potente solo nel desiderio degli uomini, che agognano a' miei benefizi per conforto della loro infelicità. Ma nel fatto io sono la più misera e soggetta persona che esista; nè vi ha fatica di schiavo o di condannato, che possa paragonarsi al travaglio che sono costretta a durare tutte l'ore.

Filetico. Oh questa mi è cosa nuova! Non posso riavermi dallo stupore.

Fortuna. Non mi bisogneranno molte parole a persuaderti di ciò. L'errore degli uomini nel credermi una grande e potente dominatrice, quando sono umilissima fanticella, deriva da ciò, che si credon essi che io mi dia a chi più mi va a sangue, e senza nessuna considerazione al merito altrui.

Filetico. Ma non è egli questo la verità?

Fortuna. La è di quelle verità apparenti che vi appagano tanto facilmente, voi poveri uomini, che siete poi tanto restii ad abbracciare le verità sostanziali. Al vedere che Tizio dall'ieri all'oggi si trovò pieno d'oro lo scrigno, gridate: Fortuna! fortuna! Sì, certo, fortuna: ma e sapete voi con quanti sudori, con quanti struggimenti di cervello, spesso ancora con quanti rimorsi, ei se l'ha comperata? Non venni, no, ad esso per caso, e di mia volontà; egli è che fui costretta dalle sue pratiche, da'suoi rigiri, dal suo ardimento, dalla sua pertinacia. Credi tu che anche Domizio, volendo, non avrebbe potuto salire a quel grado che tiene Sempronio? Ma chi avesse detto a Domizio: le vie sono queste e coteste, innanzi; n'avrebbe avuto in risposta: altri ci vada, e non io. Altri ci è andato, e giunse alla meta. Che serve dunque il gridare: Fortuna?

Filetico. Ma non pochi sono quelli che dal detto al fatto si tramutano d'una in altra condizione, tanto che non vi ha tempo in mezzo ad usare que' modi onde parli.

Fortuna. Non tutte le pratiche che bisogna usare per costringermi a venire obbediente all'altrui desiderio domandano tempo. Aggiugni che molti trovano il campo bell'e apparecchiato, o, a meglio dire, la mèsse matura, e non altro resta loro fuorchè darvi dentro colla falce. A chi tale opportunità è apparecchiata dal padre, a chi dall'amico, a chi dal concittadino, a chi da qualsivoglia altri, fors'anche sconosciuto, fors'anche nemico. Il tempo, alle volte, non altro, ti dà bell'e compiuto il lavoro. In una parola, tolte alcune rare eccezioni, le quali come in ogni altro fatto, così anche in questo, non altro possono che aggiugnere forza alla regola generale, chi vuol parlare secondo ragione, in cambio di dire: La Fortuna è andata a trovare il tale; dee dire: Il tale ha forzato a venire a sè la Fortuna.

Filetico. Ma come va, dunque, che le più volte sono mezzi riprovevoli quelli onde sei soggiogata?

Fortuna. Ciò deve ammaestrar te e gli uomini tutti, che non sono il premio condegno della virtù. E per altra parte, che la virtù vera dee trovare in se stessa di che appagarsi, senza punto abbisognar del mio aiuto.

Filetico. Il tuo discorso mi dà nel serio e nel malinconico.

Fortuna. E che altro posso esser io, salvo che seria e malinconica?

Filetico. Oh! oh! malinconica la Fortuna!

Fortuna. Sì, come ognuno che sia costretto a servire sempre nuovi e per lo più non buoni padroni. La benda che da que' vostri allegoristi mi è posta agli occhi, allora direi che mi stesse a dovere, quando s'intendesse ch'io me ne giovassi a tôrmi dalla vista schifosa delle ree genti cui sono costretta di correr dietro, o talvolta, spiegandola, ad asciugarmi le lagrime. Meschina me! che non ho neppure la compassione de' buoni, come tutti gli altri infelici.

Filetico. Chi avrebbe pensato mai di veder piangere la Fortuna? E chi vorrà credermi quando ne farò il racconto fra gli uomini?

Fortuna. Meschina me, lo ripeto, che devo starmene accovacciata ne' ripostigli più oscuri, sorgere obbediente alle più villane chiamate, lasciarmi cogliere negli avvolgimenti più obbliqui. Io devo trarre d'impaccio i giocatori più arrischiati; tener il sacco ai barattieri più cupi; far liscia la pelle a chi ha l'anima più nefanda; tener lunghi anni in bilico bilancia che trabocca, o sospeso poco meno che un monte sul capo a chi ne ha scavato le radici; correre senza posa sotto la sferza di chi mai non si appaga del punto a cui è arrivato; e altro e altro di simil genere, ch'è tutta la mia faccenda dacchè venni al mondo, e sarà fino a che io non perisca con esso.

Filetico. Dunque la Fortuna è cosa misera, cosa schiava?

Fortuna. Fa' tuo conto che sia così propriamente.

Filetico. E chi volesse pur dipingerti con qualche verità?

Fortuna. Dovrebbe dipingermi incatenata dietro al carro dell'Impudenza, seguace all'orme sospettose della Perfidia.

Filetico. Dunque mai non cammini colla Virtù?

Fortuna. Tanto di rado, che non mette conto di farne ricordo.

Filetico. E quando ti veggiamo in alcun luogo dove pure sappiamo la Virtù avere albergo, dobbiamo dunque conchiudere che sia virtù finta?

Fortuna. Potrebbe essere anche questo alcuna volta; ma alcun'altra abita in compagnia della Virtù un'altra donna che gli uomini scambiano assai facilmente per Fortuna.

Filetico. Ed è questa?

Fortuna. La Felicità. Quantunque non fortunato, l'uomo virtuoso è, almeno assai volte, felice. Voi troppo agevolmente pigliate una persona per l'altra. Io sono faticante, non mi arrendo che a forti e reiterate sollecitazioni; arrivata, non cesso di lavorare, non ho mai posa....

Filetico. A questo modo non mi sembra che ti disconvenga la ruota.

Fortuna. Sì, quando siamo d'accordo intorno la significazione di un tal emblema. La Felicità all'incontro vien spontanea; que' che sono destinati a possederla l'hanno di già al proprio fianco, che non se ne avveggono. S'appaga del luogo in cui si trova, così come se abbia sul capo le vôlte istoriate di ricco palagio, o il verde intreccio degli alberi. In una parola, può dirsi allora solamente desiderabile la Fortuna, quando sotto questo nome si asconde la Felicità.

Filetico. Ma il più delle genti corrono dietro a te, e lasciano l'altra.

Fortuna. E n'ho sempre sì gran numero intorno, che non è poca fatica il metter in salvo dalle lor mani rapaci qualche brano della mia povera veste, qualche ciocca de' miei capelli.

Filetico. Or ecco che anche l'allegoria della zucca rasa può starci.

Fortuna. E questa, ed ogni altra con che fui ab antico delineata. Le allegorie tutte hanno in sè un senso vero; ma questo per lo più è il primitivo, che si viene a mano a mano offuscando, tanto che ad ultimo non altro se ne intende, da quello in fuori che vi misero del proprio le passioni individuali. Ma io mi sono indugiata a discorrer teco oltre il dovere,

e c'è un giovanotto, figliuolo di cocchiero, che mi aspetta per essere da me trabalzato dalla stalla paterna a....

Filetico. Narrami, te ne prego, la sua storia. A me l' udirti parlare de'fatti tuoi, è più caro dono dei tesori stessi onde inebbrii chi più sa farti sua.

Fortuna. Ora che metti mano alle bugie, udrai da me altro linguaggio.

Filetico. Ti dico il vero. Ho cara più un' utile cognizione, che una borsa ricolma d'oro.

Fortuna. Meriti bene di non avere da me altro che ciance. E ti prometto che pochi saprebbero imitare il tuo esempio.

Filetico. Ohimè! Sei già mossa. E la storia del figliuol del cocchiero?

Fortuna. Te la narrerò un' altra volta. Prima di raccontarla, mi conviene condurla a fine.

Filetico. Mi diletterebbe di udire raccontata anche cosa non accaduta.

Fortuna. Leggi le storie contemporanee.

A questo passo, Filetico rimase privo della presenza della donna maravigliosa, e solamente udì per l'aria uno strano ronzío come d'ali battute, e dietro a sè un ancor più strano rimbombo, come di ruote precipitosamente correnti. Nè per guardare che facesse in alto, o per volgersi tutto all' intorno, potè più nulla vedere.

L'ALBERO E LA COLONNA.

I monumenti dell'arte umana non fanno mai sull' animo mio tanto colpo, come allora che mi succede di vederli vicini alle opere della natura. Proviene forse questa maggiore scossa che ne ricevo, non altronde che dal contrasto; ma qual che ne sia la ragione, mi basti avere accennato al fatto. Non pochi de' miei lettori avranno, mi penso, provato essi medesimi il somigliante.

E questa forte impressione, che in me cagionano le arti-

fiziate bellezze accanto alle naturali, cresce poi a dismisura alloraquando sien esse in alcuna parte alterate dal tempo, o dalla mano degli uomini, non meno attiva del tempo a rimutare gli aspetti delle cose. Il contrasto è allora più vivo, quindi non è maraviglia che sia del pari più viva la mia commozione. Da un lato mutabilità, costanza dall' altro; qui il perenne, là il transitorio; quindi corruzione e morte, quinci vita e rinnovellamento.

Non è di voi così per l' appunto, o lettori? Non vi eccita più copiosi e fecondi pensieri una iscrizione mezzo rósa, quando l' ellera vi passeggi sopra, intrecciando alle parole le foglie? Un albero, che, incurvandosi sopra la base di un' ara antica o di una fontana, le faccia, come a dire, ombrella co' propri rami, non sémbravi che diffonda all' intorno alcun che d'augusto che inspira la riverenza? E se un' acqua zampilli improvviso dietro via la maceria, o le scorra piacevolmente da lato, non siete tentati a credere che uno spirito occulto informi l' inanimato macigno, e favelli con quella voce?

Forse agitato la mente da consimili immaginazioni, m'accadde di udire anni sono un dialoghetto alquanto bizzarro; o se non volete ch' io l'udissi di fatto, vi dirò ch' egli mi è sembrato di udirlo tanto bene, quanto odo tutto dì favellare fra loro due persone, pochi passi da me lontane, e che non pongano nessuna cura a non essere intese. E tal quale ho udito, o mi parve d' udire quel dialoghetto, tal quale ve lo do qui disteso, desiderando che ne abbiate da esso, non dico tutto il piacere che n' ebbi io medesimo, che sarebbe desiderio eccessivo, ma parte almeno. Questo ancora voglio protestare, perchè conforme al vero, che non aggiunsi un ette alle parole dell' albero e della colonna; il che dovete credere tanto più facilmente, quanto più strane elleno vi sembrassero e lontane dall' ordinaria guisa di pensare e discorrere che s' usa fra gli uomini. Forse che altra cosa non sono essi, altra gli alberi e le colonne?

Colonna. Oh! se tu potessi godere di questa mia immobilità!

Albero. Davvero, colonna mia, che non mi è mai nato nell' animo un simile desiderio.

Colonna. Perchè hai un' anima di tronco, ch' è quanto

dire ineccitabile alle commozioni più delicate e più generose.

Albero. Per certo, sarei più eccitabile, quando avessi un'anima di marmo, qual deve essere la tua, conforme la tua natura!

Colonna. Sciagurato! Forse che vorresti prenderti giuoco di me, e crederti da più ch' io non sono?

Albero. Le prime parole provocatrici vennero da te, madonna, che pur dovresti essere, quanto immobile, tanto impassibile.

Colonna. Non fu provocazione ne' miei detti; mi furono essi inspirati da quel sentimento d' indignazione, che dee ragionevolmente provare ogni animo ben fatto, al vedere come altri non si accorga della propria imperfezione, e non aspiri ad una condizione superiore.

Albero. Quanto a me, sarei di parere del tutto contrario al tuo. Mi spiego. Credo che ogni animo ben fatto debba sentir compassione delle vere imperfezioni o miserie altrui; e studiarsi d' instillare negl' imperfetti e ne' miseri la cognizione del proprio stato, e il desiderio d' uscirne, solo in proporzione del modo ch' essi possono avere a riuscire nell' intento.

Colonna. Ma egli non si può uscire d' uno stato, quando prima non si cominci a disamarlo, e a conoscere che ce ne hanno de' migliori.

Albero. Piano. Tu mostrasti desiderio che io agognassi alla tua immobilità, ciò che cagionerebbe in me una continua inquietezza senza alcun frutto. E quando, di fatti, per quanto adoperassi tutte le mie forze, potrei io conseguire quella tua proprietà? Sicchè per tutto guadagno vi avrei il perdere l' allegria che finora ho gustato, e che tanto conferisce alla freschezza e al rigoglio della mia vita.

Colonna. Ma forse che il conoscere il vero non sia per se stesso un gran bene?

Albero. Grandissimo; ma il volgere la cognizione del vero a qualche pratica utilità, è bene ancora maggiore. E stando anche su quelle generalità, nelle quali mostri di compiacerti da che vedi non riuscirti molto favorevoli le applicazioni; ti dirò che non c' è poi in quanto mi hai detto tutta quella verità che può parere a taluno di prima giunta.

Colonna. Forse che vorresti muovere alcun dubbio intorno alla mia immobilità? A far questo si domanda una leggerezza maggiore di quella aver possa la più menoma delle tue fogliolline, a cui ogni piccolo cenno di vento è bastante per tentennare.

Albero. Su questo proposito ti risponderò più forse a dilungo ed evidentemente che non vorresti; sì che a non darmi ragione ti sarà di bisogno adoperare tutta la tua durezza, su cui non è forza d'Aquilone o di Noto che possa.

Colonna. Tu me ne farai udir delle belle.

Albero. E delle buone, se vorrai ascoltarmi.

Colonna. Io sono immobile; chi più costante ad udire d'una colonna?

Albero. Il vero riesce talvolta tanto spiacevole, quando non venga secondo a'nostri voleri, da rendere impazienti d'udire, non ch'altro, le stesse colonne.

Colonna. Ti prometto di ricordarmi, ora più che mai, della mia natura.

Albero. Non ho voluto affermare che non sia conforme al vero l'essere tu immobile; la leggerezza mia non è tanta da non vedere come avrei dello stolto a pensar di tal fatta. Intesi bensì negarti che ci sia tutto quel vero che mostrasti supporre attribuendomi quella cotal imperfezione e miseria, pel non essere io a te pari in questa dote dell'immobilità; e quindi negarti che per me si debba agognare con tanto intenso desiderio ad ottenerla, poniamo pure che potessi venirne a capo.

Colonna. E come farai tu a mostrarmi giusti i motivi del tuo dissenso?

Albero. Facilissimamente. Se io non ho l'immobilità tua, ho altre doti in compenso, che non mi lasciano punto invidiarti quella; tanto più che non mi sarebbe dato ottenerla senza lo scapito, e forse forse la perdita totale dell'altre.

Colonna. A questo modo ogni più misero e gramo uomo potrebbe rallegrarsi d'ogni rea qualità ch'egli possedesse, in cambio di quelle buone che sono possedute dagli altri.

Albero. Pur troppo molta parte degli uomini la sentono di tal maniera! Ma, quanto a me, non sono di tal pasta, e in tanto mi rallegro dell'esser mio, e delle parti ond'esso è composto,

in quanto non trovo in esse punto di reo onde io m' abbia ad arrossire.

Colonna. Di tal guisa tu sei il panegirista di te stesso; che sarà questa ancora una delle ottime parti dell' esser tuo, che non ti lascia desiderare quel d' altri. Non è egli vero?

Albero. Tu storci a sinistro senso ogni mio pensiero, e mi sei oltre ogni dire maligna. Non credo per altro che anche nel fare il panegirico di me stesso mi occorresse ricorrere ad altri, che a te stessa, per esempio; non essendoti tu nemmen contentata di lodare alcuna delle buone qualità che in te si trovano, che volevi inoltre infondere negli altri la smaniosa voglia di possederle eglino pure. Ma lasciando il rimbeccarci; non metto io già innanzi le mie buone parti per menarne vanto, quasi ne venisse a me un gran merito dall' aver queste anzichè altre; bensì della conoscenza ch' io ho di me stesso mi giovo a formarmi un onesto concetto della mia dignità, e secondo questo ad averne gratitudine a chi tale mi fece, e a corrispondere, quanto è da me, a tutti i fini pe' quali è indirizzata la mia natura.

Colonna. Ih! ih! Tu la mi fai da Socrate.

Albero. Oh avessi pure sotto la ruvida mia corteccia la bella immagine, come si narra degli antichi Sileni, ai quali perciò appunto fu rassomigliato l' integerrimo filosofo ateniese! Ma i sentimenti, secondo i quali ti ho ragionato, si possono avere, senza presumere di meritare ch' altri ti paragoni a nessuno degli antichi filosofi, non che a chi fu il principale fra essi per nobiltà e utilità di dottrine. Or dunque, per tornare là onde mi hai tu dilungato colle tue pungenti interruzioni, rimani tu colla tua immobilità, io cogli altri miei attributi.

Colonna. Finora te la sei spacciata con vôte parole. Dato pure che sia vero quanto mi sei venuto fin qui chiacchierando, che risponderesti a chi ti chiedesse di nominatamente ricordare alcuno di questi tuoi tanto lodevoli e stimabili attributi, che devono lasciarti indifferente a quelli degli altri?

Albero. Potrei ricordarne più d' uno. Ma perchè il discorso riesca più calzante, mi fermerò primieramente a quello appunto che sembrerebbe il meno opportuno a convincerti, ossia alla qualità opposta a quella da te tanto vantata, ch' è a dire alla

mia pieghevolezza. Tu ti esalti perchè immobile, ed io mi esalto del pari perchè pieghevole.

Colonna. Già ti dissi che ti fai da te stesso il tuo panegirico. Ma temo non avrai chi concorra nella buona opinione che porti de' fatti tuoi.

Albero. Perchè no, di grazia? Non è ella forse la pieghevolezza, rispetto alla mia natura, tanto apprezzabile, quanto, considerata la natura tua, l'immobilità?

Colonna. Io ho sempre udito che l'uno sia il principio d'ogni perfezione; l'immobilità è prossima ad esso, laddove la pieghevolezza si accosta al vario.

Albero. Non metterti per la via delle sottigliezze sofistiche. Qui non parliamo di astratti principii, sì del particolare d'ambedue noi. Che frutto se ne cava dalla tua immobilità, che uguale o maggiore non ne derivi dalla mia pieghevolezza?

Colonna. Insegno agli uomini coll'esempio a non mutar opinione, e a resistere a qualsisia vento di contrarietà che frema loro dintorno.

Albero. Ed io insegno loro, colla mia pieghevolezza, a sapere, secondo vogliono i tempi, modificare il loro modo di pensare e di vivere; in guisa però che il tronco, ossia il fondamento della universale giustizia, rimanga immobile e attaccato al terreno colle radici.

Colonna. Ma egli spira alcuna volta un qualche vento impetuoso che ti schianta dalle radici, e manda il tuo tronco medesimo parecchie braccia lontano.

Albero. Rimanere schiantato non è piegare. E quando intendiamo di urti violenti, non so chi possa farti garante della tua stessa immobilità. Ma cessando un poco da questa quistione, rispondimi in tua coscienza, è egli vero che in questo lodare continuo la tua incrollabilità non v'entri un poco di vanagloria, meglio che il semplice desiderio di farti esemplare agli uomini virtuosi?

Colonna. A questo modo si possono sinistramente interpretare quante sono le più belle virtù.

Albero. Ti confesso che gli uomini, i quali, fermatisi parecchie volte a discorrere sotto a' miei rami, molti mi rivelarono dei loro secreti, mi resero incredulo a non poche apparenze di

magnanimità e di grandezza. Non piegarsi a nessun urto, perdurare nel suo proponimento, è assai bella cosa; e mi ricorda che un giovanotto di circa venti anni, venuto a prendere il fresco appiè del mio tronco, trattosi di tasca un libriccino contenente un grande poema, lesse una terzina mirabile, che consigliava l'uomo a starsene fermo come torre, che non crolla giammai la cima per avverso spirare di venti. Crederesti? L'effetto di questa lettura si fu di strappare per impeto di entusiasmo una delle mie povere frondi, che non avevano dato alcun segno di disapprovazione; e quindi di conchiudere pestando i piedi: *No, no, non bisogna cedere; torto o ragione ch' io m' abbia, devo restarne al mio posto, e lasciare che il mio avversario sia il primo a ritrattare le sue parole. Fermo come torre che non crolla.*

Colonna. Io gli avrei detto: testereccio come giumento.

Albero. E fu appunto questo medesimo ch' io susurrai col sibilo delle mie fronde, specialmente le più prossime a quella spiccata con sì poca ragione.

Colonna. Ma che vuoi conchiudere da ciò?

Albero. Che i principii son belli e buoni, ma che vuolsi badare all'applicazione. Non sarebbe stato meglio, che il messere dal libriccino avesse avuto, in cambio della incrollabilità della torre, l'arrendevolezza delle mie frondi?

Colonna. Per questo caso non so che soggiugnere.

Albero. E credi pure, colonna mia, che di simili casi ne troveresti parecchi. E ad ogni modo la pieghevolezza e mobilità mia è produttrice di non pochi comodi e diletti. Ti par poco il fresco ch' io meno, per cui la mia vicinanza è sì ricercata, e lo starsene seduto alla mia ombra si tiene per una delle piacevolezze del villeggiare? Aggiugni il variare ad ogni poco ch' io fo di colore, secondo ch' io prendo nell' una o nell' altra direzione i raggi solari. E dove lasci il coprire alcun istante la vista degli oggetti circostanti, e lo scoprirla repentinamente? vicenda che toglie la monotonia, e arreca a' risguardanti sempre nuovo diletto. Io so che i pittori, interrogati a uno a uno, non vorrebbero per tutto l' oro del mondo ch' io me ne rimanessi ad ogni ora nel medesimo stato, essendo che sarebbe loro tolta una grande scuola, e chiuso così assai bel campo al variar

delle tinte, e all'intrecciare grazioso delle linee. Solamente da alcun tempo in qua ho udito movere qualche lamento da taluno che veniva a ritrarre la natura poco da me discosto.

Colonna. Ora vedi che anche fra i pittori vi ha chi fa contro alle tue iattanze.

Albero. Non so se io debba chiamare pittori questi tali, i quali con certe lastre preventivamente apparecchiate ed esposte alla attività della luce, intendevano far lo stesso, e più esattamente, di quello si fosse fatto finora da' più abili disegnatori.

Colonna. Tu vuoi parlare dell' invenzione del Daguerre. Bella invenzione davvero, anzi ammirabile.

Albero. Ammirabilissima, se ti piace; di ciò non contendo. Solo che mi sembra non meno ammirabile l'udire che l'apologia d' una recente scoperta sia fatta con tanto calore da chi si pregia specialmente per la propria immobilità. In somma, io voleva dirti che tranne questi nuovi ritrattisti della natura, a' quali i miei ondeggiamenti guastano ad ogni poco il lavoro, io mi ho lodi da tutti quelli che amano e imitano il bello naturale.

Colonna. E questo, e alcun altro pregio ti voglio concedere, a patto che dopo aver parlato di te con tanto insistente compiacenza, non ti venga più il ruzzo d'accagionar me di vanitosa.

Albero. Già ti dissi, che dei meriti che in me sono non porto alcuna superbia, sapendo bene che mi furono conferiti. E per altra parte non dubito che gli alcuni vantaggi che io reco non andranno scompagnati da alcuni sinistri.

Colonna. Certamente.

Albero. Com' è proprio d' ogni cosa.

Colonna. Qual più, qual meno. E s' io mi porrò alla mia volta a tessere il mio elogio, com'hai tu fatto fin qui di te stesso, ti avverrà di convincerti che anche per questa parte io t' entro innanzi non poco tratto.

Albero. A me non dispiace punto che tu annoveri le doti che ti fanno stimabile.

Colonna. Fra le moltissime che potrei, sceglierò io pure quelle che sono più contrarie alle doti da te ricordate come tue proprie. Ti sembra egli un piccolo bene il poter, col mio rimanermene sempre in un medesimo sito, e senza mai mutare

d'aspetto, servire d'indizio e di regola a molti fra gli uomini in molte loro bisogne?

Albero. Non ti negherò che non possa esser questo un gran bene.

Colonna. E certo, a dismisura maggiore di quelli che hai di te narrati poc'anzi.

Albero. Piano; contèntati di quella lode che ti è dovuta naturalmente, che non è poca, senza presumere di meritarne oltre il dovere, e, quel ch'è peggio, a scapito d'altrui. Se tu colla tua immobilità sei regola e norma d'alcune cose, d'alcune altre sono io regola e norma coi cangiamenti. Dal mettere o deporre ch'io fo le foglie, e dal vario colore ch'esse prendono, hanno gli uomini avviso delle stagioni. E sì pure chi mi ha veduto alcun anno innanzi, al rivedermi può far ragione del tempo trascorso.

Colonna. E le iscrizioni che si affidano alla mia tenentezza, e sono maestre di tante e tante utili cognizioni ragguardanti il passato?

Albero. Potrei rispondere, e le tante e tante menzogne onde sono ministre quelle iscrizioni, quando dettate dall'ignoranza, quando dall'adulazione? E le solenni corbellerie nelle quali fai cadere gli eruditi che si lambiccano il cervello ad interpretarle? Ma di ciò nemmeno una parola.

Colonna. Ne hai fatte di soverchio perch'io possa rimanermi. Ti ricorderò solamente le illusioni e le fantasticherie che alimenti colla mollezza delle tue ombre, i pensieri che svegli nelle poco caute menti de' giovani coll'indicar loro la primavera. E non voglio tacerti le solenni baggianate che hai suggerito ai poeti, che vennero a cantare sottesso le tue fronde. Quante similitudini strampalate hai tu loro consigliato! quanti strambi bisticci! quante personificazioni bislacche! Non finirei sì tosto l'enumerazione; ma è meglio ch'io mi acqueti, pensando che a sparlare di ciò che forma il principale mio onore, ossia del mio essere ministra a conservare con monumenti le tradizioni più rilevanti, ti move un sentimento d'invidia, per non aver avuto altro mai inciso sulle tue cortecce che un qualche giuramento d'amante melenso, tutto impregnato il cervello dei romanzi d'Arcadia.

Albero. Sua signoria è montata sulle furie; si direbbe ch'io l'avessi tocca proprio in sul vivo. Che sì, che dimentica della propria immobilità, tanto vantata, mi si abbandona ridosso, e mi schiaccia!

Colonna. Egli sarebbe pur tempo che tu conoscessi la superiorità mia.

Albero. Veramente non mi hai detto cosa finora, che mi facesse irresistibilmente comprendere questa necessità, o almeno almeno questa convenienza.

Colonna. Se non vuoi arrenderti alle mie parole, bada almeno al consentimento di tutti gli uomini, singolarmente degli scrittori.

Albero. Quanto agli scrittori, ne dicono delle belle; e chi avesse a prestar loro fede in ogni cosa, si troverebbe a mal partito. Del consentimento poi universale degli uomini non so che voglia tu dirmi.

Colonna. Sì, di quel consentimento universale, ch'è manifestato col mezzo degli scrittori.

Albero. Ebbene?

Colonna. Non ti è egli mai avvenuto di udir preso il mio nome per simbolo di quanto vi ha di più degno e rispettato?

Albero. Sì, ho udito assai spesso, singolarmente da' poeti, cantarsi d'una donna che arrendevasi alle loro querele, *colonna di onestà;* d'un magistrato che aveva accolto favorevolmente una loro supplica, *colonna di giustizia;* d'un...

Colonna. Tu prendi la cosa da scherzo. Ma non è egli vero, che simili frasi, sebbene alcuna volta abusate, destinate, come furono a principio, a significazione di merito vero, tornano in mio onore?

Albero. Non vorrò oppormi a questo. Ma non veggo qual ragione tu ne possa quindi trarre per superbire dell'esser tuo. Forse che di me pure non posso dire le cose stesse, e maggiori? A quanti non fu detto, e non viene detto tutto dì, per dimostrazioni di stima, e a foggia d'encomio: *pianta eccelsa, gentil ramo, arbore gloriosa,* e va oltre di questo passo, fino a poterne tessere una lunghissima litania?

Colonna. Tu non ti lasceresti persuadere da chicchessia,

e troveresti che ridire, per quante mai fossero le buone ragioni che ti si allegassero.

Albero. No certo, fin tanto me ne rimangono delle non meno buone da allegare in contrario.

Colonna. In somma, io sarò sempre l'emblema della forza.

Albero. Io della gentilezza.

Colonna. Io della immutabilità.

Albero. Ed io della riproduzione.

Colonna. Mostrerò che si può resistere.

Albero. Ed io che si può vincere secondando.

Colonna. I turbini si fiaccheranno sul mio dorso.

Albero. Gli allenati si ristoreranno alla mia ombra.

Colonna. Sopravviverò a molti e molti secoli.

Albero. Darò ciascun anno fiori e frutta a chi mi coltiva.

Colonna. Periranno molte generazioni, ed io sarò tuttavia in piedi.

Albero. Un'azione vitale si agiterà nelle mie fibre; e anche morto riscalderò chi mi avrà coltivato.

Colonna. Io sempre contra Stante.

Albero. Io sempre utile.

Colonna. Di qui a qualche anno, non ti vedrò più.

Albero. I giovani ch'ora di me fanno la loro delizia, appoggiati al tuo piedestallo ricorderanno, già vecchi, i miei benefizi, e mi cercheranno con desiderio per la desolata campagna.

FINE.

INDICE.

Al Lettore. . . . . Pag. 1

Romanzetti.

Lettere di Gaspara Stampa. 5
Bianca Cappello 199
Serafina. 267

Novelle e Racconti.

La cacciatrice. 319
Una professione nel convento di ***. 348
Tre incontri e un matrimonio. 362
La Catalana dal bel sorriso. 370
Giro intorno al mondo fatto in mezz' ora da un uomo d' ottimo cuore. 378
La figlia del mercatante. 386
Una tarda virtù. 420
La lampada di Melina. 433
Un sospetto. 450
Dalla padella nelle brage. 459
Due punti d' onore. 496
Un giorno di vita. 517
La villa. 537

Idillj.

L' ospite. 557
Due palazzi. 562
La famiglia del naufrago. 565
I fratelli. 568
Fatti e parole, Fiori e frutta. 570
L' agonizzante. 573
Allegra e Pazienza. 577
Due sospiri. 581

Dialoghi.

Il fiume e il torrente. 589
L' anno vecchio e l' anno nuovo. 594
Il manoscritto e l' edizione. 599
Assai tosto e assai tardi. 606
Il sole e la luna. 612
Pitagora e Mirabeau. 619
La Fortuna e Filetico. 627
L' albero e la colonna. 635

Sotto il Torchio.

Ammaestramenti di Letteratura di Ferdinando Ranalli. Libri quattro. — *Seconda edizione, corretta ed ampliata.* — Vol. quarto ed ultimo.

Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi. — Tre volumi. — È pubblicato il primo volume.

Storie Fiorentine di **Jacopo Nardi**, pubblicate per cura di Agenore Gelli. — Due volumi.

Opere di Luigi Alamanni, nuovamente ordinate e raffrontate sui codici per cura di Pietro Raffaelli, con un discorso del medesimo intorno a quel Poeta e al suo Secolo. — Due vol.

Storia antica e moderna della **Sardegna** di **Giuseppe Manno**. — Un volume.

Pensieri sulla **Storia d' Italia** di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume.

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Colonna**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume.

Opere di Francesco Benedetti, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi.

Opuscoli scientifici di Francesco Redi, pubblicati per cura di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure intercalate nel testo.

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Tre volumi.

Ispirazione e Arte, o lo Scrittore educato dalla società e educatore. Studii di N. Tommaséo. — Un vol.

Saggi di **Critica Storico-Letteraria** di **Ugo Foscolo**, tradotti dall' inglese e pubblicati per cura di E. Mayer e S. Orlandini. — Due volumi.

L' Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume.

Favole Esopiane, volgarizzate per antichi anonimi, cavate dai codici e raccolte per cura di O. Targioni-Tozzetti. — Un volume.

Memorie di Giovita Scalvini, pubblicate per cura di Niccolò Tommaséo. — Due volumi.

Settembre 1857.